LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

Di Raffaele Andreoli

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI RAFFAELE ANDREOLI

SECONDA EDIZIONE
INTERAMENTE RIFATTA

NAPOLI
STAMPERIA NAZIONALE

1863

AL LETTORE

O che! un altro Comento su Dante?

E perchè no, caro Lettore? Se fai professione di lettere, puoi tu dire che vi sia uno tra' tanti Comenti su Dante, che ti soddisfaccia del tutto? E se non sei letterato, puoi tu affermare d'intendere così bene la Divina Commedia dall'un capo all'altro, da non vedere il bisogno di ulteriori dichiarazioni? Io credo che nell'un caso come nell'altro tu in buona coscienza non possa che dire di no: ed allora, un galantuomo che si stilli il cervello per finirti di soddisfare, se letterato, e per aiutarti ad intendere più e meglio, se illetterato, non credi tu che si meriti almeno una cortese accoglienza?

Poi, ci sono alcune gravi considerazioni da sottomettere al tuo savio giudizio. La prima è che il vero Comento di Dante, per confessione di uomini gravissimi, e per effettiva testimonianza de' tanti illustri italiani e stranieri che tuttavia ci si cimentano, non è ancora fatto; e finattantochè non sia fatto, sarà sempre opera meritoria il tentare di farlo. La seconda è che, anche quando il vero Comento si ritenga per fatto, e' ci sarà sempre da rifarlo; e solo ci si sarà guadagnato che il rifarlo non

verrà in acconcio che a discreti intervalli di tempo, mentre che a farlo si è in tempo sempre. La ragione di questo aversi a rifare di tratto in tratto sta in ciò, che il poema di Dante contiene in germe tuttaquanta la vita intellettuale, morale e civile del popolo italiano; e quando un poema è tale, bisogna bene che questa vita, a mano a mano che la si viene svolgendo, prenda in esso il suo posto. Guardiamo per esempio la politica, ch'è la più forte preoccupazione de' presenti. La politica di Dante è di una semplicità tremenda: tutta la terra sotto la Cristianità, predestinata a conquistarla; la Cristianità sotto l'Italia, *donna di provincie*; l'Italia sotto Roma; Roma sotto l'Imperatore, nato dove che fosse, purchè qui risedesse, non lasciasse Roma *vedova e sola* gridargli *Cesare mio, perchè non m' accompagni?* E allato all'Imperatore, sovrano del mondo, ma obbligato a rispettare le libertà del menomo Comune, il Pontefice, unico depositario della potestà spirituale, ma senza pur ombra di temporale signoria. Io non dico questo sistema possibile, anzi non pure vo' dirlo desiderabile; sebbene chi mai può prevedere quali e quante altre smentite l'avvenire sia per dare alle povere previsioni umane? Certo l'Italia è in vena di fare una terza volta maravigliare il mondo di lei; ma come e fin dove, sallo Iddio. All'assunto mio basta notare che coll'unità dell'Italia sotto uno scettro costituzionale si è già attuata la parte migliore del sistema di Dante; che un'altra non meno importante poco può tardare ad attuarsene con la cessazione del papale dominio; e che il Comento di oggi potrebbe non servire domani, appunto come quello d'ieri non fa più per oggi. Tanto che Italia vivrà, converrà ben lasciarla in molta parte comentare il suo poema da sè. Io credo che la lupa di Dante da nessuno sia stata dichiarata me-

glio che dall'Antonelli e dal Merode; e che tra' tanti spositori del veltro che *la caccerà per ogni villa*, nessuno lo interpetri meglio di Vittorio Emanuele.

Ancora è da considerare che raramente i Comentatori del divino poema sono di accordo; e pochi sono i lettori che abbiano i mezzi, il tempo, la voglia di confrontare ed eleggere. È dunque mestieri che di quando in quando venga chi si tolga il carico di scegliere tra le molteplici interpetrazioni quelle che più si confacciano da una parte al generale concetto suo proprio della mente del Poeta, e dall' altra all'attuale sviluppo del pensiero nazionale. Ma anche quando i Comentatori convengano tutti in una medesima interpetrazione, ciascheduno poi la esprime a suo modo: ed il modo di esprimere, come in tutte le manifestazioni del pensiero, così pure in questa, anzi in questa forse più che in altra, è di non lieve momento, essendo al tutto intollerabile che tu abbi ad interpetrare chi ti s'offre per interpetre altrui. Ora è risaputo che tra' molti modi di esprimere una medesima cosa, uno solo è il vero; ed è quello in cui alla massima chiarezza si congiunga la maggiore brevità possibile, ed all'una e all'altra tutta quella eleganza che la materia comporti. Questa ottima forma io non so che sia stata raggiunta finora. I trecentisti caramente bamboleggiano: i quattrocentisti si aggravano come piombo: cicalano i cinquecentisti alla distesa: i secentisti hanno il capo sì pieno di grilli, che Dante non v'ha luogo; e buono per lui, se non pel secento. Il settecento comincia con un tutto arcadico orrore di Dante, e finisce con la persuasione che per l'Italia non v'è salute fuori di quello; ma tra gl'inverecondi sghignazzi del Bettinelli e i santi rabbuffi del Gozzi, tempo da propriamente comentare non resta. Col nostro secolo s'apre il vero trionfo nazionale

di Dante; e nello stesso tempo le fondamenta del suo vero Comento sono gittate dal Foscolo. Sulle quali poi tutti han più o meno lavorato di forza, ma con arte proporzionata nessuno ch' io sappia. Solo il Tommaseo pare a me che intravedesse l'ottima forma; e se troppo studio di squisitezza da un lato, e troppo amore di citazioni dall'altro, non lo avessero impedito, egli l'avrebbe raggiunta. Ma finchè raggiunta non sia, sarà pur bene cercarla.

Tutte queste ragioni mi persuadono non avere io intrapresa un' opera vana: ma tutte quante e quali esse sono non sarebbero bastate a farmela spontaneamente intraprendere. Travagliarsi tanto, per poi avere poco meno che a scusarsi di aver tanto travagliato, non è cosa punto attraente. Si fa così presto a schiccherare un'appendice di giornale, a sfornare una palata di versi per una strenna, a fare una scorserella attraverso la vita e le opere di un più o men grande uomo; e pur si è certi di farcisi onore, o almeno di non esser cuculiati prima che letti. Se non che due de' principali Editori di Napoli, ne' principii del 56, mi proposero di fare un Comento a Dante, che per industria dello stampatore si beffasse della Censura, ma che nondimeno, come roba fatta in casa, non facesse torcere il muso a quel caro Governo borbonico, casalingo per eccellenza. Il tiro mi solleticava; ma sgomentavami la brevità del tempo prescrittomi. Pur la materia pronta per il lungo studio ed il grande amore che m'avevano fatto cercare il divino volume, davami animo: consideravo che spesso l'ottimo è nemico del bene, e meglio valeva usar quella occasione di fare qualcosa, che stare a rischio di non farne mai nulla: e un poco pure mi spingeva quel tal bisognino del proverbio, che fa trottare la vecchia. Perocchè

un mio lungo lavoro di Dritto pubblico, trovato a capo del letto dell'egregio Settembrini da'birri andati per pigliarlo, mi fruttò un processo di maestà; e quel processo avendomi chiuso l'adito ad ogni civile esercizio, bisognava bene che quel po' di lettere che avevo mi facesse le spese. Accettai dunque, e postomi bravamente all'opera, in fine di quel medesimo anno usciva pe' tipi del Perrotti il nuovo Comento, con in fronte la seguente Avvertenza:

« La cura a me affidata di questa nuova edizione della Divina Commedia a tre cose richiedeva che io attendessi; al testo, al comento, agli amminicoli.

« Quant' è alla lezione del testo, ho generalmente seguito quella dell'ultima edizione fiorentina del Le Monnier, con tanto favore accolta in Italia: dove mi è sembrato dovermene scostare, ne ho dato la ragione.

« Il comento della Divina Commedia è un'opera da cinque secoli in qua, con più o men lunghi intervalli, continuata sempre: ogni sposizione famosa è stata come l' addentellato ad un'altra. L'ultima ad attirar l'attenzione degli studiosi è stata quella del Bianchi: ma per quanta lode si meritino le onorate fatiche di questo interpetre, egli non chiuse certamente l'adito a'venturi, nè mai per altri si chiuderà, finchè duri in Italia l'amore e lo studio del solo suo poeta veramente nazionale, e finchè continui questo dirci quasi cotidiano progredire delle filologiche ed istoriche discipline. La mia coscienza scrupolosamente interrogata mi ha dato a credere che, non ostanti le difficoltà di ogni genere, io potessi pur sempre aggiungere non poco al fatto finora: e dacchè l' ho creduto, me l'ho recato a dovere. Perocchè, come mi trovo aver già detto nel corso dell'opera, farà forse maraviglia a'tanti che di Dante non conoscono che un cen-

tinaio di versi, ma egli è pur certo che cinque secoli di comento non sono ancor bastati almeno a cessare gli assurdi. Io dunque offro al pubblico un comento, in cui profittando dell'opera di quanti mi precedettero, da Pietro figliuolo di Dante fino al Bianchi, e sapendone a tutti il debito grado, ho pure e nella sostanza e nella forma posto tanto di mio, che ben posso quanto molti altri chiamarlo un nuovo comento.

« Amminicoli della Divina Commedia sogliono essere una vita di Dante in principio, gli argomenti a ciascun canto, un indice in fine. Tra le tante Vite del fiorentino poeta, sola buona veramente è quella del Balbo; ma questa per la sua mole fa libro da sè. Non potendo metter la sola buona, avrei preferito non metterne alcuna: ma il rispetto pur dovuto ad una lunga ed innocua usanza mi ha indotto a scegliere fra' rimanenti biografi, e mi son tenuto al Boccaccio, il quale almeno ha sopra gli altri il vantaggio di quasi contemporaneo e di classico (*). Chi però voglia veramente conoscer la vita dell' Alighieri, e per essa il suo tempo, e nell'una e nell' altro il più del suo poema, non trasandi la lettura del Balbo. Gli argomenti a' canti son necessari, e tutti li mettono: ma, quando altro non fosse, il bisogno evidente di un pieno accordo tra gli argomenti e le note è bastato a farmeli fare di nuovo. Una indicazione delle cose più notabili nell'immortale poema, non copiosa in ma-

(*) Il parere del Giusti, nel *Progetto di una nuova edizione delle opere di Dante* pubblicato tra' suoi *Scritti inediti*, e più maturo esame, mi hanno poi fatto preferire la vita scritta da Lionardo Aretino, classica anch'essa, ma di valore istorico incontrastabilmente maggiore, e per dippiù divenuta rarissima, mentre quella del Boccaccio è abbastanza divulgata. E nel ristamparla mi sono strettamente tenuto alla pregevolissima edizione fiorentina del 1672: *Le Vite di Dante e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino, cavate da un Manuscritto antico della libreria di Francesco Redi, e confrontate con altri testi a penna.*

niera da favorir la pigrizia, ma solo sufficiente ad aiutar la diligenza, darà fine al volume.

« Delle mende a me sfuggite per la brevità del tempo concessomi a tanto lavoro, io lo forbirò ristampandolo, se tanta vita egli avrà: degli errori dipendenti da manco di giudizio o di sapere, aspetterò che altri m'avverta. »

Così imperfetta com'era, l'opera non fu giudicata indegna della loro approvazione da molti competenti estimatori, primo tra'quali l'illustre autore del Veltro, le cui cortesi parole parecchi de'suoi amici probabilmente non hanno obbliate, ed io certamente ricorderò finchè viva. Ma non addormentato dall'altrui indulgenza, io mi applicai subito a rifare il mio lavoro con tutta la calma e la ponderazione necessaria; ed ora finalmente posso offrirtelo, mio caro Lettore, se non perfetto verso di sè, almeno in quel maggior grado di perfezione che per me sia possibile.

Gradiscilo, se puoi; ed anche quando non lo gradissi, vivi felice.

VITA DANTIS
POETAE CLARISSIMI
PER LEONARDUM ARRETINUM
INCIPIT

Avendo in questi giorni posto fine a un'Opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell'affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare ; perocchè , come nella mensa un medesimo cibo , così negli studi una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito , mi venne alle mani un'Operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi e studi del clarissimo Poeta Dante:* la quale Opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo , mi parve che il nostro Boccaccio , dolcissimo e suavissimo uomo , così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta. Perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena ; come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne innamorate e da Giovani leggiadri raccontate furono le cento Novelle : e tanto s'infiamma in queste parti d' amore , che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia in dietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui : ed aggiugnerò poi la Vita del Petrarca , perchè la notizia e la fama di questi due Poeti grandemente reputo appartenere alla gloria della Città nostra, Vegniamo dunque prima al fatto di Dante.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe , intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze; ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida Cavalier fiorentino , il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto , l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione ; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei, e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo , il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro antichi, abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato vecchio , nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di Messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stende verso le case dei Donati e dei Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265 , poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato dai propinqui e da Brunetto Latini , valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro , che appartenga a far l'uomo eccellente. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo , ma vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava: intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino , lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera. Dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè dei cavalieri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini , che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la

battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e dipersè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi dipersè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de'Fiorentini addivenne il contrario, che, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d' Arezzo, gentiluomini e popolani, e guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co'Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono *Sconfitti gli Aretini*, acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia: e vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie

in sua giovanezza, e la moglie sua fu gentildonna della famiglia de' Donati chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli, e ufici nella repubblica della sua città. E Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, e ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tulio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufici, e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio, i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi: la prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, pervenuto all' età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' uficio del priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri Collegi; e fu questo suo priorato nel 1300. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione, e principio; del quale priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia.* Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota, come a noi per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata

assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di parte intra' Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne'Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri: ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio, fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la parte de' Neri nella chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima; intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città; e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze: e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversari, che, senza deliberazione pubblica, s'erano armati e fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare: e domandavano a' Priori, che li facessero

punire, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a'confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi, messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de'Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro. Tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a'confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a'confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de'Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, e altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla città. E accrebbe l'invidia perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze: il quale essendo, per riverenza del Papa e della Casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo. E produsse la scrittura di questa richiesta e promessa, co'suggelli di costoro: la quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a

me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure, quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa per offerire la concordia, e la pace de'cittadini — nondimanco per isdegno di coloro, che nel suo priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'ufficio del priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Conte de'Gabrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gorgonza; dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena, feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno 1304. E allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona: dove ricevuto molto cortesemente da'Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando

con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra. E sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un'epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo Imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scelerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale diceva esser manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a'cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari Signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì la sua vita.

Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de'quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante, e preziosa,

secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune Pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principale fu poesia non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata e irricchita, e stabilita da vera scienza e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più che nè per istudio nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia alcuno per interna agitazione e applicazione di mente poeta diviene, e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia: onde alcuni dicono i poeti esser divini; e alcuni li chiamano sacri; e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore, che io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo e d'Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira. E Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senza alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente. L'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa

seconda spezie fu Dante. Perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Arismetica e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co'suoi versi. E perchè della qualità de'Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza, contuttochè queste sieu cose che male dir si possano in vulgare idioma: pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè al parer mio questi nostri Poeti moderni non l'hanno bene intese. Nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome greco, e tanto viene a dire, quanto facitore. Per aver detto infino a qui conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de'libri, e dell'opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da se, come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse opere, come Virgilio fece il libro dell'Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l'Odissea e l'Iliade. Questi adunque, che feron l'opere, furon Poeti, cioè facitori di dette opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna opera da se composta e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire che secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio e Salustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece opere da leggere. A questo rispondo, che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa canzone, e sonetti; ma per iscrivere una lettera a'suoi amici, non diremmo che lui abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi coperto e aombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni Presidente comanda e impera, ma solo colui è Imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell'effetto de' Poeti. Lo

scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è se non come scrivere in greco, o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E a dire il vero la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo..... e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni 150; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guittone cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la

varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali e sonetti. Le canzone sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore.

Dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti di amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l'altra che comincia:

Donne che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre canzone è sottile, e limato, e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il quale libro è scritto............... senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia.* Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Pietro, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. Ed io li mostrai le case di Dante, e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria. E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

INFERNO

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

Da un'orrida selva tentando il Poeta di partirsi su per un colle, tre belve gl' impediscono la salita. Gli si presenta l'ombra di Virgilio, il quale offre di trarlo a salvamento attraverso i regni de' morti: ed egli lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
Che nel pensier rinnova la paura!

1. ***Nel mezzo del cammin ec.*** **Il mezzo della vita degli uomini *perfettamente naturati*, dice Dante nel Convito, è nel loro trentacinquesimo anno. Anche nel Salmo 89: *Dies annorum nostrorum septuaginta anni.* Da altri luoghi del poema si ha più particolarmente, ch'era la notte de' 26 marzo, venendo il venerdì santo del 1300.**

2. ***una selva oscura.*** **« Questa mia opera (scriveva Dante a Can della Scala) è polisensa, cioè di più sensi: il primo senso è il letterale, il secondo l'allegorico, ossia morale.» E la morale ha da intendersi nel pieno suo significato, cioè così la pubblica, come la privata: onde il secondo senso generalmente è proprio morale, ma talvolta è politico, talvolta pure (come in tutto questo primo Canto) è morale e politico insieme. Letteralmente adunque, la selva è quale il Poeta ce la descrive. In un opuscolo testè scoperto, il Galilei, conformandosi al Manetti e al Benivieni, mostra con ragioni geometriche desunte dal sito e dalle misure dell'Inferno di Dante, che questa selva è da lui finta nelle vicinanze di Cuma, dove appunto i greci e latini poeti, e particolarmente Virgilio conduttore del nostro, posero la discesa dell'Inferno. Nè osta che la lonza ed il leone, da Dante trovatevi, non sieno fiere di queste regioni; perciocchè questi non sono animali terrestri, ma mostri sbucati d'Inferno, come lo stesso Poeta espressamente dice della lupa (v. 110), la qual pure è nostrale. Moralmente, la selva rappresenta il disordine prodotto dalla corruzion de' costumi. Politicamente, la miseria e confusione dell'Italia afflitta dalle parti guelfa e ghibellina, ma (secondo Dante ghibellino) massimamente dalla guelfa.**

3. ***Chè la diritta via ec.*****, stantechè, poichè la diritta via era stata da me smarrita (v. 12). Lo *sviamento* morale di Dante dopo la morte di Beatrice, gli è espressamente rimproverato da lei nel Purg. XXX, 121 — 138. Quant'è al politico, si sa che Dante nel 1300 era ancor guelfo, o almeno non ancora quel fiero ghibellino che poi le persecuzioni de' guelfi lo fecero.**

4. ***Ahi quanto ec.*****, ahi quanto è increscevole cosa a dire, a narrare, qual era ec.**

5. ***selva selvaggia.*** **Simile al *nemorosae silvae* di Ovidio, al *cavae cavernae* di Virgilio, ec. — *aspra*, irta di dumi. — *forte*, fortemente intralciata, difficile a passare.**

6. ***nel pensier*****, solo a pensarvi.**

Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai; 10
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m' avea di paura il cor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m' era durata 20
  La notte ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

7. ***Tanto è amara ec.***, basti dire che quella selva è poco meno amara della morte. Ecclesiaste, VII, 27: ***Inveni amariorem morte.***

8. *del ben ch' i' vi trovai.* Il bene fu l'occasione e la guida al gran viaggio, mediante il quale ei fu *di servo tratto a libertate* (Par., XXX, 85).

11. *pien di sonno.* Allegoric., vaneggiante in morale e in politica. Purg., XVIII, 87: *Stava com' uom che sonnolento vana.*

12. *la verace via.* La *via diritta* di sopra.

13. *appiè d' un colle.* Il colle rappresenta un concetto opposto a quello della selva: la selva è mal costume ed anarchia, il colle virtù ed ordine. Ma nella cima di questo colle Dante figurava solamente quel tanto di bene che si può dagli uomini conseguire co' mezzi umani, senza il soccorso della grazia. *A te convien tenere altro viaggio*, gli dirà Virgilio, e lo condurrà agli antipodi.

15. *compunto*, angustiato.

17-18. *del pianeta*, *Che mena ec.* Il Sole corporale e sensibile (dice Dante nel Convito, II, 12) è figura del Sole spirituale e intelligibile, ch' è Dio; perocchè *nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole.* E i raggi di questo Sole menano dritto l'uomo per ogni calle, anco per quelli della morale umana e della politica.

20. *lago del cor.* Così chiama anche in una Canzone quella cavità del cuore, ch'è ricettacolo del sangue, e dove questo per la paura, rallentando nella sua circolazione, vien quasi a ristagnare. Similmente l'Harvey: *Sanguinis promptuarium et cisterna.*

21. *con tanta pièta*, in tanto pietoso, miserabile stato. *Pièta*, voce più prossima alla pronunzia del latino *pietas*, fu da Dante, dal Casa ed altri, usata anche fuori di rima.

22. *lena affannata*, respirazione difficile e pur frequente, siccome lo stesso verso fa sentire.

24. *e guata.* Per compiacimento del superato pericolo.

25. *che ancor fuggiva,* ancor tremante per l'avuta paura.

26 — 27. *lo passo*, l' orribile selva da me trapassata, *Che non lasciò ec.* «Vivere (dice nel Conv.) nell' uomo è ragione usare; e da quell' uso partire, è parti-

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso. 30
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.
Temp' era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse

re da esser uomo, e così è esser morto. »

29. *diserta*, abbandonata, solitaria; perchè l'Italia non conosceva più da gran tempo quel *colle* felice.

30. *Sì che 'l piè fermo ec.* Questo verso ha dato molto da fare. Comunemente spiegavasi che Dante dipingesse la positura de' piedi di chi camminando sale: ma bene il Ridolfi in una lettera al Magalotti osservò che ognuno può con la propria esperienza convincersi che il piè fermo è sempre il più basso per chi cammina in piano. A me pare che la migliore spiegazione ci sia data dall' Ariosto, dove descrivendo il furtivo procedere del Greco per la buia stanza della Fiammetta, egli dice:

Fa lunghi passi, e *sempre in quel di dietro*
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova.

Dante dunque vuol dire ch' egli procedeva per tanto deserto e pauroso luogo come uom timido, riguardoso, incerto, il quale solleva e porta innanzi l' un piede, dubbioso fra il calarlo per proseguire, o raccoglierlo a sè per tirarsi indietro: sicchè il piè fermo, sicuro, era sempre il più basso, cioè quello ch' egli teneva a terra.

32-34. *Una lonza ec.* Moralmente l' invidia, spiegano alcuni, mossi principalmente da due luoghi dell' Inferno (VI, 74; XV, 68), dove l' invidia, la superbia e l' avarizia sono da Dante espressamente riunite; ma comunemente in questa lonza, ossia pantera, fu sempre veduta la lussuria. Politicamente è Firenze, leggiera, mobile, e partita in Bianchi e Neri, appunto come questa fiera ha pelle bianca maculata di nero.

36. *Ch' i' fui ec.*, che io più volte mi voltai per tornare indietro. Le lascivie e le parti di Firenze lo ritraevano dal buon cammino.

37. *Temp' era ec.*, l' ora del tempo (v. 43) era la prima del mattino.

38-40. *E il Sol montava ec.*, ed essendo primavera, il Sole sorgeva in quello stesso segno di Ariete, nel qual egli era quando il Creatore diè moto a' bei corpi celesti, a *quelle cose belle Che porta il ciel* (C. XXXIV, 137). — Non vuol dire, come comunemente s' intende, che Iddio creasse il mondo in primavera, perchè primavera in una parte del mondo suppone anche le altre stagioni nel resto; ma soltanto, che il Sole cominciò suo corso nel segno di Ariete, dove l' azione sua è perfetta (Par. I, 37-42).

42. *la gaietta pelle.* Sperava nel vederla così gaietta, che non volesse con lui venire agli estremi: e moralmente vuol dire ch' ei si lasciava lusingare dalla gaia sembianza de' piaceri; politicamente, che lo illudeva la material bellezza e prosperità di Firenze.

43. *L' ora del tempo*, l' ora a cui il tempo era, cioè la prima del mattino, che suole aprire gli animi alla speranza.

La vista che m'apparve d'un leone. 45
Questi parea che contro me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giunge il tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

45. *un leone*. Moralmente, la superbia: politicamente, la casa di Francia, la quale ognun sa quanto in quel tempo s' intromettesse nelle cose d' Italia , e non certo per bene.

46. *venesse*, venisse: dall'antiquato *venere*.

49. *Ed una lupa*. Sottint. *parea che contro me venesse*. In questa lupa tutti moralmente veggono l'avarizia; politicamente, quasi tutti la Corte romana, la dominazione temporale de' Papi. Nè le ragioni addotte in contrario, principalmente dal Balbo, provano nulla; perchè le più militano solamente pel potere spirituale, e le rimanenti possono solo mostrare che il Poeta qui consideri soprattutto nel potèr temporale de' Papi il carattere più risaltante a quel tempo, ch' era quello di capo di parte guelfa. Mai quest' allegoria non fu più chiara di oggi, che la spiegano i fatti.

50. *sembiava*, sembrava: onde abbiamo ancora *sembianza* e *sembiante*. — *nella sua magrezza*, tanto era magra.

51. *E molte genti ec*. Moralmente , Conv. III, 12: « E che altro cotidianamente pericola e uccide le città , le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento di avere? » Politicamente, la Corte romana, e per essa la parte guelfa, molte genti rovinò con le ire civili e le chiamate di stranieri.

52. *mi porse tanto di gravezza*, mi cagionò tanto grave turbamento.

53. *ch'uscia di sua vista*, che l'aspetto suo produceva.

54. *Ch' i' perdei ec.*, ch' io disperai affatto di giungere alla cima del monte.

55 - 56. *che volentieri acquista ec.*, ch' è desideroso di guadagnare, ed a cui il tempo arrechi tali accidenti, ch'ei debba perdere il già acquistato.

58. *Tal mi fece la bestia*. Perchè a lui pure faceva perdere tutto il ben fatto, respingendolo nella selva. — *senza pace*. Perchè insaziabile (v. 99).

60. *dove 'l Sol tace*, nella selva oscura. C. V, 27: *In luogo d' ogni luce muto*.

63. *parea fioco*. Ma che sapeva egli della costui fiocaggine, se non ancora lo aveva udito? dimandano tutti. Dante non dice che costui *era* fioco, ma che *parea*; cioè ch'egli dalle apparenze congetturava costui dover essere fioco — Allegoricamente si accenna al lungo silenzio dell'umana ragione ne' secoli della barbarie; perocchè in Virgilio, che qui si mostra, Dante figura appunto tutto quel lume che la ragione umana aver può per se stessa, senza la fede. *Quanto ragione umana vede*, dice Virgilio nel XVIII del Purg., *Dir ti poss' io: da indi in là t'aspetta Pur a Beatrice; ch' è opra di fede*. In quanto all'avere scelto un poeta a rappresentare il colmo dell'umana ragione, ciò

Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uom; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.

prova primieramente quale idea avesse Dante della poesia: ma si può dire ancora, ch'ei fu mosso dalla comun credenza della dottrina universale di Virgilio (*O tu che onori ogni scienza ed arte*, C. IV, 73; *Savio gentil che tutto seppe*, C. VII, 3); forse altresì dall'avere il latino poeta cantato le origini di quello stesso impero romano, nel cui ristabilimento l'Alighieri fondava tutte le sue politiche speranze.

65. ***Miserere***, abbi misericordia. Anche il Petrarca: ***Miserere del mio non degno affanno.***

68-69. ***E li parenti ec.***, e i miei genitori (lat. *parentes*) furono di quella parte d'Italia ch'oggi è detta Lombardia, e particolarmente di Mantova. Nacque Virgilio propriamente in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova, l'anno di Roma 684, 69 av. G. C.

70. ***sub Julio***, sotto Giulio Cesare, principe già, se non di nome, di fatto. Narra Svetonio che Cesare, fin dal suo consolato con Bibulo « Esso solo governò la repubblica come a lui parve, tantochè alcune persone facete, quando si soscrivevano per testimoni a qualche scritta o contratto, dicevano tal cosa esser fatta non al tempo di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare ». L'uso poi di frammetter voci o frasi latine fu comune agli italiani scrittori, fino a che non sottentrò la smania per le straniere: e molti esempi ne avremo nel nostro.— ***ancorchè fosse tardi.*** Virgilio contava soli 25 anni, quando Cesare fu ammazzato.

71. ***il buono Augusto.*** Ariosto, *Orl.*, XXXV, 26: ***Non fu sì santo nè benigno Augusto, Come la tuba di Virgilio il suona; L'avere avuto in poesia buon gusto La proscrizione iniqua gli perdona.***

74. ***Figliuol d'Anchise.*** Enea, autore dell' Impero latino.

75. ***il superbo Ilion***, la superba rocca di Troia, da' Greci detta Ἴλιον. E *superbo* non è da intendere nel senso figurato di *magnifico*, come nel virgiliano *Ceciditque superbum Ilium*; ma nel proprio. Ne' versi 61—63 del XII del Purg. rivedremo e Troia ed Ilione proposte ad esempio della punita superbia. —***combusto***, bruciato (lat. *combustum*).

76. ***a tanta noia.*** Alla noia, all'affanno della selva.

78. ***di tutta gioia***, d'ogni gioia derivante dalla virtù e dall'ordine.—Ma Virgilio non conforta qui veramente Dante a salire il monte, perchè ben sapeva che a conseguir la vera perfezione conveniva tenere tutt'altro viaggio (v. 91), ed a mostrarglielo appunto era stato mandato: vuol solamente fargli sentir meglio e confessare l'impotenza sua propria.

81. ***lui***, a lui: come spesso negli antichi.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide;
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105

83. *Vagliami*. Appresso te, ad ottenere il tuo aiuto.

84. *cercar*, svolgere, aver sempre per le mani.

85. *lo mio maestro* di poetare, *e 'l mio autore* prediletto. *Maestro* corrisponde allo *studio*, *autore* all'*amore* del v. 83.

88. *la bestia ec.* La lupa.

91. *tenere altro viaggio*. Allegoric., procedere alla perfezione per via della contemplazione della vita eterna e di Dio.

94. *gride*, gridi: come spesso negli antichi.

100. *Molti son gli animali ec.* Moralmente, a molti vizii l'avarizia s'accompagna: politicamente, a molti potentati la Corte romana si collega contro l'Italia.

101. *il Veltro*. Figuratamente, Uguccione della Faggiuola, capitan generale degl'italiani Ghibellini al tempo che Dante scriveva, e grande amico del Poeta, il quale appunto a lui dedicò il suo Inferno. E la figura di un Veltro, cioè cane da giugnere, è conseguente a quella di una lupa attribuita alla parte nemica. — Tra le tante altre interpetrazioni di questo Veltro, sole tre son degne di seria confutazione. Alcuni intendono Cane della Scala: ma questi nello stesso 1308, quando è dimostrato che Dante finì di scriver l'Inferno, non oltrepassava il diciassettesimo anno. Alcuni l'imperatore Arrigo VII: ma questi, conosciuto appena di nome dagl'italiani Ghibellini in novembre del 1308, quando fu eletto all' Impero, non destò le loro speranze che nel 1311, quand' egli venne in Italia a coronarsi. Altri finalmente intendono un indeterminato attuatore de' principii politici del Poeta: ma questi nel v. 105 ne determina egli stesso il luogo natio. Ved. Troya, *Del Veltro ec.*, e il Balbo sopra questo luogo.

103. *non ciberà terra nè peltro*. Figuratamente, non sarà avido nè di territorio nè di denari. *Peltro* propriamente è stagno raffinato con argento vivo: qui sta per denaro in generale, come l'*aes* de' Latini, l'*argent* de' Francesi, ec. E nomina il peltro, metallo vile, per dispregio.

105. *E sua nazion ec.*, ed egli sarà nato tra' monti Feltrii, sarà nativo della Faggiuola, castello situato infra gli alpestri dominii de' signori di Montefeltro.

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell' inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 125

106-108. *Di quell' umile Italia ec.*, questi sarà particolarmente salute di quella parte a lui nativa della bassa Italia, dell' Italia inferiore, per cui moriron combattendo gli eroi del mio poema. Il Lazio, la parte più nobile dell'Italia antica, era la più inferma della moderna.— *umile.* Reminiscenza dell' *humilemque videmus Italiam* dell'Eneide, III, 522; ma con altro significato.—*Camilla.* Guerriera figlia del re de' Volsci, alleata di *Turno,* il competitore di Enea.— *Eurialo.... e Niso.* Prodi fratelli d'arme, seguaci di Enea. Preferiscono alcuni di legger con qualche codice: *Eurialo e Niso e Turno;* e sarebbe disposizione migliore: ma all'orecchio del Poeta non dovette piacere la troppa vicinanza di *Turno* con *ferute*, che gli antichi usarono per *ferite* anche in prosa.

109. *la caccerà per ogni villa*, le darà la caccia per ogni città dov' ella si ricoveri. *Villa* per *città* fu comune agli Italiani antichi, come tuttora è a' Francesi; e gli uni e gli altri la tolsero dal basso latino. Numaziano: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius.*

111. *Là onde invidia ec.*, onde l'invidia, che l'eterno nemico dell' uman genere aveva della felicità di questo, primieramente la mandò sulla terra.

112. *per lo tuo me',* per il tuo meglio. Prima *mei,* poi più brevemente *me'*, furono dagli antichi usati anco in prosa. — *discerno.* giudico.

114. *di qui*, di questo *loco selvaggio* (v. 93). — *per loco eterno,* pe' regni della vita eterna.

116. *gli antichi spiriti.* Non vedrà solo gli antichi: ma la vista di questi è più atta ad invogliarlo.

117. *Che la seconda morte ec.*, ciascuno de' quali invoca con gridi la morte ancora dell' anima. Apocal., IX, 6: *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.*

119. *Nel fuoco*, nelle pene del Purgatorio, una delle quali è il fuoco.

122. *Anima fia ec.*, altr' anima ti s' offrirà per questo effetto, assai più degna di me. Accenna a Beatrice, la quale in fin del Purgatorio sottentrerà nella guida di Dante.

124. *quello Imperador ec.*, Iddio. La terra, secondo i principii sviluppati altrove da Dante, dee specchiarsi nel cielo: un Imperatore quaggiù, com' uno è lassù; una Roma terrena, com' una celeste. Purg., XXXII, 102: *Quella Roma, onde Cristo è romano.*

125. *ribellante.* Qui sta semplicemente per *non seguace.*

Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i'ti richieggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

126. *per me si vegna*, da me si venga, io venga.

127. *impera*, governa per mezzo delle cause seconde. — *regge*, governa immediatamente. Parad., XXX, 122: *Dove Dio senza mezzo governa.* Così in terra l'Imperatore avrebbe dovuto governar dapertutto mediante le potestà da lui costituite, e in Roma egli stesso.

129. *cu' ivi elegge*, cui Egli elegge ad ivi abitare.

132. *questo male*, la selva con le sue fiere; *e peggio*, e la morte, a cui mena.

133. *là dov' or dicesti*, all' Inferno e al Purgatorio, dove hai detto potermi solamente menare.

134. *la porta di San Pietro*, la porta del Purgatorio, alla quale è preposto un angelo con le chiavi di Pietro (Purg., IX).

135. *E color che tu ec.*, e quelli che tu dici, descrivi disperati a segno da desiderare il nulla (v. 117); cioè, i dannati.

CANTO SECONDO.

Dubita Dante che le sue forze non sieno sufficienti al terribil viaggio: ma mostratogli da Virgilio com' ei gli è mandato da Beatrice, discesa a questo effetto dal cielo, si determina a seguirlo senz' altro pensiero.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente che non erra.

1. *Lo giorno se n'andava.* Tra le noie della selva e i discorsi con Virgilio, s'era fatto sera.

3. *io sol uno.* Virgilio non era degli *animai che sono in terra.*

4-5. *la guerra Sì del cammino ec.*, la guerra che alle mie forze dovea fare tanto lungo e difficil cammino, ed all'animo mio la pietà di tanti dolori.

6. *Che ritrarrà ec.*, la qual guerra sarà ritratta, raccontata da me puntualmente, perchè la mia mente notò molto bene tutto ciò che io vidi (v. 8).

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 20
Nell'empireo Ciel per padre eletto.
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,

7. *o alto ingegno*. Parla dell'altezza dell'ingegno umano, non del suo proprio; in genere, non in ispecie. Par., XXII, 114: *Qual che si sia il mio ingegno.*

8. *scrivesti*. Nel *libro che il preterito rassegna*; com'ei chiama la memoria nel XXIII del Parad.

9. *si parrà*, si manifesterà.

12. *mi fidi*, mi cimenti. Ecclesiastico, XXXII, 25: *Nec credas te viae laboriosae.*

13. *Tu dici*. Nel VI dell'Eneide. — *di Silvio lo parente*, Enea, genitore (lat. *parens*) di Silvio.

14-15. *Corruttibile*, vivo. — *ad immortale Secolo*, a'regni della vita eterna, al mondo delle anime. — *sensibilmente*. Non in ispirito.

16. *l' avversario d' ogni male*, Iddio.

17. *l'alto effetto*, l'Impero romano.

18. *il chi*, il popolo romano, *e'l quale*, signore del mondo.

22. *La quale, e il quale*. Roma e l'Impero.

23-24. *per lo loco santo, U' siede ec.*, per preparazione alla Roma cristiana. Di questa spiegazione della causa finale della grandezza di Roma pagana (rinnovellata poi dal Bossuet, e ripetuta ultimamente dal Balbo, *Stor. It.* IV, 1) si trovano tracce in tutto il medio evo. S. Leone, *Serm. I de Ap.*: « All'opera divinamente ordinata conveniva moltissimo che molti regni si congiungessero in un solo imperio, perchè la general predicazione potesse prestamente comunicarsi a'diversi popoli sottoposti al reggimento di una sola città. » — *del maggior Piero*, di S. Pietro apostolo: « Piero il maggiore, a differenza di molti santi uomini nominati Pietri. » Boccaccio.

26. *cose che ec.* Allude alle predizioni dell'Ombra di Anchise.

27. *Di sua vittoria ec.*, della sua vittoria sopra Turno, e per essa della fondazion di Roma, dove poi si è stabilito il papato.

28. *lo Vas d'elezione*, S. Paolo, di cui disse il Signore: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus.* Act. Ap., IX, 15. — Il Santo nella seconda lettera a'Corintii dice solamente ch'ei fu rapito fino al terzo cielo, se in corpo, o in ispirito, egli stesso nol sa: *Sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit.* Ma le leggende del medio evo lo facevano anche disceso *sensibilmente* all'Inferno; e ne abbiamo an-

Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa: 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55

cora un poemetto normanno del XIII secolo, pubblicato dall'Ozanam.

34. *Perchè*, perlochè. — *se del venire i' m' abbandono*, se io mi abbandono alla mia vaghezza di venire: locuzione provenzale. Ramondo di Tolosa: *El rossinol s' abbandona Del cantar.*

36. *me' ch' io non ragiono*, meglio che io non dico.

39. *del cominciar tutto si tolle*, abbandona del tutto la cominciata faccenda.

41. *pensando*, per i *nuovi pensieri* sopravvenutimi (v. 38). — *consumai l' impresa*, annullai l' impresa, tutto men tolsi (v. 39). *Consumare* propriamente importa *ridurre al niente.*

42. *nel cominciar cotanto tosta*, così tostamente, con tanta prontezza, da me cominciata. Virgilio: *Inceptum subitum.*

47. *onrata*, onorata: sincope comune agli antichi. — *lo rivolve*, lo svolge, lo fa desistere.

48. *Come falso ec.* Ellissi, di cui l' intero sarebbe: Come falso vedere rivolge, fa dare indietro una bestia, quando essa si adombra.

49. *ti solve*, ti sciolga, ti liberi: terminazione e parola antiquate. Virgilio, *Eclog.* IV: *Solvent formidine terras.*

51. *mi dolve*, mi dolse. *Dolfe* dissero comunemente gli antichi (Vocab. Manuzzi, *Dolere*); e per l' affinità ch' è tra la *f* ed il *v*, anche *dolve*. — Qui comincia la seconda parte del prologo della Divina Commedia; come dichiareremo meglio in fine del Canto.

52. *color che son sospesi.* Dice sospesi coloro che stanno nel Limbo, perchè nè dannati nè beatificati, ma quasichè sospesi tra cielo e inferno.

55. *la stella.* Quella di Venere, per eccellenza. Il vespro allora dicevasi *l' ora della stella*; il mattutino, *a stella levata.*

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana, 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò c'ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch'ha minor gli cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,

57. *in sua favella*, in suo celeste modo di parlare.

60. *lontana*, lontana dal presente, viva nel più lontano avvenire: nel qual senso anche i Latini usarono *longinquus*. — Molti codd., *quanto il moto lontana;* che varrebbe *eternamente*, perchè secondo il sistema seguito da Dante il moto durerà quanto il Primo Mobile, e i cieli sono incorruttibili. Ma la lezione nostra consuona meglio col verso innanzi.

61. *L'amico mio ec.*, l'uomo amato da me, e non dalla fortuna; l'amico mio sventurato.

70. *Beatrice*. La gentil figliuola di Folco Portinari, tanto amata da Dante. Allegoricamente, vedremo in tutto il poema essere in lei figurata la prima parte della filosofia come la intendevan gli antichi (*divinarum atque humanarum rerum scientia*), cioè la celeste sapienza, la teologia. Ed il nesso tra così disparati obbietti, come a prima vista sono una donna amata e la scienza delle cose divine, si trova facilmente nelle platoniche idee degli amanti di quel tempo, compendiate ne' seguenti versi del Petrarca:

Da volar sopra il ciel gli avea dat' ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta Cagion Prima.

76. *donna di virtù*. Letteralmente: « Quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e *regina delle virtù*. » Vit. Nuova. Allegoricamente, la cognizion di Dio è fondamento della morale.

77-78. *L'umana spezie*, alla quale appartenne così perfetta creatura, *eccede ogni ec.*, supera in dignità quant'altro è contenuto (antic. anche in prosa *contento*, alla lat.) dal cielo della luna, cioè quant'altro è sulla terra. Nove cieli, secondo Tolomeo, volgonsi un dentro l'altro intorno alla immobile terra; primo de' quali, e però meno ampio di tutti,

Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi: 80
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
C'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose. 90
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100

quel della luna.—Allegoricamente: « Per la scienza delle cose superne l'uomo sovrasta a quanti enti sono sotto la luna. » S. Tomm.

80. *se già fosse, m'è tardi*, quando anche già fosse in atto, mi parrebbe tardivo.

83. *in questo centro.* L'inferno, secondo Dante, è al centro della terra; e questa, secondo il sistema tolemaico, al centro dell'universo.

84. *Dall' ampio loco ec.* Dall'Empireo, il più ampio de' cieli, perchè tutti in sè li racchiude.

90. *paurose*, tali da far paura.

92. *tange*, tocca (lat. *tangit*).

93. *d'esto incendio.* Additava le mura di Dite, che nel C. VIII vedremo *Vermiglie come se di fuoco uscite.*

94. *Donna è gentil nel ciel.* Maria SS., la *Donna del cielo* (Par., XXIII, 106), quella che il Poeta *sempre invocava e mane e sera* (ib., 88), e che come qui gl'impetra da Dio il principio della sua salute, così in fin del poema vedremo impetrargliene il compimento. — *si compiange*, si rammarica, si duole a Dio: uso di questo verbo frequente negli antichi.

96. *duro giudicio lassù frange*, invalida il severo decreto della giustizia divina, ne impetra la rivocazione. Prov., XXV, 15: *Lingua mollis confringit duritiem.*

97. *Lucia.* La cieca martire siracusana, che rivedremo nel Par., XXX, 137. In essa quasi tutti gli spositori veggono simboleggiata la Grazia: ma della relazione tra questa e la Santa non sanno trovare altro, se non che forse il Poeta fe' caso del nome di Lucia, quasi accennante gli effetti dalla illuminatrice grazia divina prodotti nelle anime. Io preferirei l'avviso del Balbo, che in Lucia vede simboleggiata la Fede, cieca nel credere e che pur gode di limpidissima luce, se non vi si opponesse il trovarsi già questa teologale virtù personificata da Dante in una delle tre donne danzanti alla destra rota del mistico carro della Chiesa (Purg., XXIX, 126). — *in suo dimando*, indirizzandole la seguente dimanda d'intervenzione a pro di Dante.

98. *il tuo fedele.* Forse allude a particolar divozione del Poeta per S. Lucia; tanto più ch'egli stesso nel Convito tocca di una grave malattia sofferta agli occhi. Forse pure accenna alla ferma fede di Dante nella necessità dell'aiuto della Grazia, contro quello ch'ereticamente ne affermava la setta de' Pelagiani.

100. *nimica di ciascun crudele.* Per-

Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quel che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che'l combatte
Su la fiumana, ond'il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno, 110
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125

chè la grazia dallo stesso Iddio è promessa a'soli mansueti. Prov., III, 34: *Mansuetis Dominus dabit gratiam.*

102. *Rachele.* Figlia di Labano, e moglie di Giacobbe. Dante, conformandosi agl' interpetri delle Sacre Scritture, la pone per simbolo della vita contemplativa; come chiaramente si ha ne'vv. 104-108 del XXVII del Purg.

103. *loda di Dio vera.* Perchè le creature, quanto più belle, meglio *enarrant gloriam Dei.* Allegoric., vero modo di lodare Iddio è farlo conoscere.

105. *uscìo per te della volgare schiera.* Tanto per lo amore della reale Beatrice, quanto per lo studio della simbolica.

106. *la pièta del suo pianto*, il pietoso suo pianto. Di *pièta*, ved. nota 21 al C. I.

108. *ond' il mar non ha vanto*, che scendendo dall'isola di Creta, non isbocca e si perde nel mare, ma si dirama per l'Inferno (C. XVI, 105-120). Non già che Dante nella selva fosse alla riva dell' infernale fiumana; ma poco mancava.—Preferisco la lezione del Tommaseo e del Balbo alla comune: *ove il mar non ha vanto.*

114. *e quei che udito l' hanno.* I quali sempre se ne son migliorati. « Virgilio, dice il Tommaseo, è il poeta de' pii. »

116. *lagrimando volse*, girò bagnati di lagrime: perorazione potente.

117. *Perchè*, per la qual cosa. — *del venir più presto*, più frettoloso di venire a te, di appagarla.

118. *volse*, volle: anche in prosa.

120. *Che del bel monte ec.*, la quale t'impedì di pervenire alla vicina sommità del monte.

122. *allette*, alletti: cioè, alberghi. Anche nel C. IX: *Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?* Nel qual significato, che che ne dica il Monti, pare che *allettare* sia detto da *letto*, similmente che in quell' altro sentimento notato da'Deputati sul Decamerone: « I nostri lavoratori, parlando delle biade abbattute dall' acqua e dal vento, le dicono *allettate*, cioè spianate per terra e distese a guisa di letto. » Anche i Francesi anticamente *s' allicter*, oggi *s' aliter*, mettersi in letto.

E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro. 140
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

127. *Quale*, come: avverbio.

130. *Tal mi fec' io ec.*, così io, relativamente al mio abbattuto coraggio, mi rifeci, mi ridrizzai tutto animoso. *Di* per *circa* ne' trecentisti è frequente.

136-137. *Tu m' hai ec.*, tu m' hai messo in cuore tanto desiderio di venire.

138. *proposto*, proposito.

140. *Tu duca*, tu mi sii duce, guida.

141. *fue*, fu. Avvertiamo una volta per sempre, che Dante non isforzò mai la lingua per servire alla rima. « Questa benedetta rima, a ragione esclamava il Borghini, è la salvigia degli ignoranti. » Sarà nostra cura di mostrare come quasi tutte le voci che alla turba de' comentatori paion create o almeno trasformate dalla necessità di rimare, sieno invece naturali di quel tempo e spontanee; e che se pure alcune licenze Dante si prese, furono quali a lui la poetic' arte concedeva anche fuori di rima. E cominciando da *fue*, gli antichi a tutte le ultime vocali accentate aggiungevano come per riposo della pronunzia un *e*, dicendo per esempio *hae, ee, quie, faroe, piue*, invece di *ha, è, qui*, ec. Il qual uso dagli scrittori di prosa non men che di versi fu tolto allo stesso toscano parlare, nel quale anche oggi si conserva presso i campagnuoli e la plebe.

142. *alto*, difficile: come nel v. 12.— *silvestro*. Perchè per iscendere all' Inferno ei dovette ritornar nella selva; ma questa volta senza pericolo alcuno. Perocchè, assicuratosi nel primo Canto il soccorso dell' umana ragione, il Poeta in questo secondo si assicura l'aiuto ben più potente del Cielo. Ed alla intelligenza di questa parte non meno che dell' intero poema, gioverà notar bene il seguente passo del libro terzo *de Monarchia*: « Quella Provvidenza, che non può errare, propose all' uomo due fini: l' uno, la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l' altro, la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s' intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici (*ecco Virgilio*), pure che questi seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando: alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l' umana ragione (*ecco Beatrice*), purchè quelli seguitiamo operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità... Onde e' fu di bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini: cioè del Sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l' umana generazione alla felicità spirituale; e dello Imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. »

CANTO TERZO.

Passata la porta dell' Inferno, trova il Poeta gl' ignavi, la cui punizione è di correre sempre, stimolati da mosconi e da vespe. Poi giunge a riva l' Acheronte, ov' egli è vinto da misterioso sopore.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate, 5
La somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.

4. *mosse*. Sottint., a fabbricarmi.

5-6. *la divina Potestate ec.* Si accennano le tre Persone della SS. Trinità nei loro speciali attributi. E l'*amore* vi ha pur luogo per ciò, che fondamento legittimo della pena è appunto l' amore del bene.

7-8. *Dinanzi a me non fur ec.*, nessuna cosa fu creata prima di me, la quale non dovess' essere eterna. — La Terra dunque, la quale secondo Dante medesimo (Par., VII, 124-135) avrà fine, fu creata dopo dell' Inferno: ma l'Inferno è il centro della Terra; esso dunque fu come il nucleo intorno a cui la terrestre sfera si formò. Supposizione, veramente, tutt' altro che onorevole per il globo da noi abitato, e (dirò di vantaggio) inaccordabile con quanto nel C. XXXIV è detto della caduta di Lucifero; ma che pure a me sembra innegabile in Dante. Secondo lui (Par., XXIX, 13-36) Iddio creò prima di tutto tre cose ad un punto; gli angeli, la materia prima, e la forma, sostanza anch' essa per Aristotile: tutte tre le quali cose, perchè provegnenti immediatamente da Dio, sono *da corruzion sicure*, ch' è quanto dire eterne (Par., VII, 66-68, 129). Dopo meno che non basterebbe *a numerar da uno a venti*, parte degli angeli peccò, e precipitata giù dall' Empireo, *turbò il suggetto de' nostri elementi*, cioè vennero a stanziarsi in mezzo alla prima materia non peranco distinta da Dio ne' quattro elementi (Par., XXIX, 49-51). Questa loro stanza nel più basso punto del circolare universo costituì l' Inferno: sul quale poi posandosi il più grave de' già distinti elementi, doveva, a parer del severo Poeta, essersi formata la Terra.

12. *m' è duro*. Cioè difficile, spiegano alcuni; e così pare a prima vista: ma la scritta parlava chiarissimo, e Dante era buono intenditore. Perciò meglio altri: m' è aspro, mi spaventa.

15. *morta*, spenta, annichilata. La Sibilla ad Enea: *Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.*

16. *sem*, siamo.

18. *il ben dell' intelletto*, Iddio, ch' è la somma verità, sol nella quale può quietarsi l' umano intelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch'avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro (*) 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

21. *Mi mise dentro ec.*, m' introdusse negl' infernali luoghi, impenetrabili ai viventi. Aen., VI: *Res alta terra et caligine mersas.*

22. *guai.* Dicesi propriamente *guaio* il grido del cane percosso.

24. *al cominciar,* al primo entrar nell' Inferno.

25. *Diverse lingue ec.*, linguaggi di diverse nazioni, chè di tutte ne vanno all' Inferno, orribilmente favellati da quei disperati. Il Casa: « *Favella* è proprietà di ciascun uomo; *linguaggio* è proprietà di una nazione. »

26. *accenti d'ira.* L'ira si esprime con tronchi e inarticolati accenti.

27. *Voci alte e fioche.* Voce è meno di accento, il quale è voce accentata. — *e suon di man con elle*, e insieme con esse voci il suono delle mani, onde i dannati percotevan sè stessi: ch'è proprio il *plangor* de'Latini. Aen., IV: *Resonat magnis plangoribus aether.*

29. *senza tempo tinta,* eternamente fosca, caliginosa.

30. *Come l' arena ec.*, come si aggira l' arena rapita in vortice da un vento turbinoso. Orazio, *Sat.* I: *Fertur uti pulvis collectus turbine.*

31. *ch'avea d'orror la testa cinta*, che avevo tutti i capelli rizzati per l' orrore. Virgilio: *Steteruntque comae.* — Altri *d' error*; ma sarebbe assai meno evidente.

33. *nel duol sì vinta*, così vinta dal dolore in cui sta.

34. *Questo misero modo.* Di urlare e di percuotersi.

(*) Ignavi.

36. *lodo* per *lode*, agli antichi fu comune; ma poi rimase soltanto in senso di *sentenza di arbitri.*

37. *a quel cattivo coro*, a quella vile schiera.

39. *per sè foro,* stettero neutrali, fecero parte da sè.

40. *per non esser men belli*, per non esser deturpati dalla presenza de' vili.

42. *Chè alcuna gloria ec.*, percioechè (s' intende comunemente) gli angeli ribelli trarrebbero qualche gloria della compagnia di questi manco rei di loro: ma

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch'io non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a'nemici sui.

da tutto il contesto, e soprattutto dal v. 48, pare che il Poeta, nemico anzi ogni altro della ignavia, voglia piuttosto dire che i ribelli per lo costoro paragone si glorierebbero di essersi almeno mostrati men vili. *Fummo, io nol nego* (dice il Lucifero del Tasso), *in quel conflitto vinti; Pur non mancò virtute al gran pensiero: Diede che che si fosse a Lui vittoria; Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.*

45. *Dicerolti molto breve,* tel dirò (dall'antiquato *dicere*) molto brevemente.

46. *speranza di morte,* speranza di tornare al nulla, come pur bramerebbero.

47. *cieca,* oscura, abbietta.

48. *d' ogni altra sorte,* di qualunque altra condizione, fin di quella de' sottoposti dannati, quasi vergognandosi di non essere almeno stati da tanto, poichè a perdere si aveano, di perdersi (come suol dirsi) per qualche cosa.

49. *Fama di loro ec.*, il mondo non serba degli ignavi memoria alcuna, neppur trista, che sarebbe sempre meglio che nessuna.

50. *Misericordia ec.* La misericordia di Dio risplende particolarmente nel paradiso, la giustizia nell'inferno. Non meritando questi vili d'esser ricevuti nè qua nè là, vengono ad essere il rifiuto egualmente della giustizia e della misericordia.

54. *d' ogni posa mi pareva indegna,* mi pareva indegnata, impaziente d' ogni pur menoma pausa. *Indegno* per *indegnato, sdegnoso*, usò il Cavalca, Att. Apost., 8: *Isguardandolo nella faccia con indegno animo.*

55. *sì lunga tratta*, sì lungo sèguito.

56. *averei.* Il Gigli, approvato in ciò dal Fornaciari, pose *averei* ed *averò* frai modi corretti, e li fece precedere ad *avrei* ed *avrò*, che sono sincopi di quelli.

59-60. *l' ombra di colui Che fece ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganno a rinunziare il papato. Tornando all'eremo, fu per ordine di Bonifazio VIII, suo successore, chiuso in carcere; e quivi morì. L'ignoto autore delle *Chiose sopra Dante:* « Questo papa era uomo di santa vita, ma perch' egli rifiutò il papato, il mette tra' vili e codardi: e questo fu innanzi che fusse canonizzato tra'Santi. »

61. *Incontanente*, sittostochè v' ebbi riconosciuto un così gran dappoco come Celestino. « Nell'*incontanente* e nel *certo*, quanto veleno! » esclama il Tommaseo.

62-63. *la setta de' cattivi ec.*, la ge-

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,

nia de' vili e nulli, che nell' altro mondo spiacciono a Dio ed a' demonii, come sulla terra spiacquero a buoni e tristi. *Cattivo* per *inetto*, *buono a nulla*, fu comune agli antichi. Armannino, nel suo Inferno: « L'anime di quegli perduti che nè bene nè male fecero nel mondo, ma come cattivi menano la vita senza frutto. »

64. *mai non fur vivi*. Perchè nulla operare è come non essere. Sallustio: *Horum vita morsque par est*. E l' Ecclesiastico: *Perierunt quasi qui non fuerint*.

73-74. *e qual costume Le fa ec.*, e qual consuetudine del luogo, o anche qual condizione propria di quell' anime, le sforza a mostrarsi tanto bramose di passare il fiume.

75. *per lo fioco lume*, attraverso l'aria languidamente illuminata.

76. *conte*, cognite, manifeste. La risposta si avrà ne' versi 121 — 129.

78. *Acheronte*. Parola greca, equivalente a *fiume del dolore*. — Già s'è veduto nel C. II come Dante ritenesse il viaggio di Enea all' inferno per materia di fatto: non è maraviglia adunque ch' ei ritenga i nomi de' fiumi infernali, ed altre parti ancora delle antiche finzioni. Dell' uso della mitologia fatto dal nostro Poeta, avremo occasione di parlare in più proprio luogo.

81. *mi trassi*, m' astenni.

87. *in caldo e in gelo*. I due supplizi dominanti dell' Inferno di Dante.

91-92. *Per altre vie ec.* tu approderai all' opposta spiaggia altrimenti che su questa mia barca. — *Porti*, dicono i comentatori, debbono intendersi *barche da passar fiumi*, come anch' oggi si chiamano nel Lombardo-Veneto; perchè qui il

Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch'eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d' autunno si levan le foglie

comun significato di *porto* non ha luogo alcuno. Ma non potrebb'egli intendersi che Caronte dicesse: « Tu approderai all' opposta spiaggia, tenendo altra via, e prendendo porto in altro punto, che non soglia far io?» Se Dante parlasse di barche, non *per altri porti* direbbe, ma *con* o *in*.

93. *Più lieve legno ec.* Dante sarà passato all' opposta riva da una potenza superiore, senza ch'ei se ne accorga: e questo è il *più lieve legno*, a cui con amara invidia accenna Caronte.

95-96. *colà dove ec.*, nel cielo, sede dell'Onnipotente.

97. *Quinci*, dopo questo discorso. — *lanose*, barbute. Aen., VI: *Charon, cui plurima mento Canities*.

98. *della livida palude*, di quel fiume nericcio e pigro a simiglianza di fangosa palude. Aen., VI: *Vada livida*. Catullo, XVII, 10: *Putidaeque paludis lividissima.... vorago*.

101. *Cangiar colore ec.* Secondo Dante l'anima, partitasi dal corpo, mediante l'ingenita sua virtù informativa formasi del circostante aere una nuova trasparente persona, simigliante del tutto alla prima sì nel ricevere l'esterne impressioni e sì nel mostrarne nelle sue sembianze gli effetti (Purg., XXV, 79 e segg.). Così qui le vediamo di paura impallidire, e le vedremo altrove livide dal freddo, dimagrate dalla fame, ec.

102. *Ratto che*, subito che.

105. *Di lor semenza*, della loro generazione, del quale furono generati.

109. *Caron dimonio*. Il medio evo usò di veder negli enti mitologici altrettanti demonii, conciliando così, bene o male, la cristiana credenza con la tradizione pagana. Ne riparleremo.—*Caron*, Caronte: come nel IV del Purg. *orizzon* e *Feton*.

110. *le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111. *s'adagia*. Cioè s'indugia, spiegano tutti; senza por mente che queste anime, per quel che ne dice Dante stesso ne' vv. 74 e 124-126, di troppa fretta potrebbero peccare, non già mai di lentezza. Intendi adunque che Caronte batteva qualunque, situandosi punto a suo agio nella barca, ne ingombrasse più dello stretto necessario. Nè so come lo stesso Tommaseo non abbia dedotta questa interpetrazione dal luogo, ch'egli pur cita, di Virgilio: *Alias animas, quae per iuga longa* SEDEBANT, *Deturbat*.

112. *si levan*, si staccano dal ramo. Similitudine imitata da Virgilio: *Quam multa in sylvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia*: ma come imitano i grandi, cioè migliorando.

L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona 125
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

115. *il mal seme d'Adamo*, le umane anime ree. Isaia, 1, 4: *Vae semini nequam!*

117. *Per cenni*, a' cenni di Caronte, *com' augel ec.*, come l'uccello cala al paretaio, allettato dal *richiamo*, dallo zimbello.

121. *Figliuol mio ec.* Questa è la risposta che Virgilio fa all'interrogazione di Dante, v. 72: *Maestro, or mi concedi ec.*

123. *convegnon*, si radunano.

126. *la tema* de' tormenti che li aspettano di là del fiume, *si volge in disio* di traghettarlo. Anche le Ombre di Virgilio: *Tendebantque manus, ripae ulterioris amore.*

127. *buona*, non dannata. Aen., VI: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.*

128. *di te si lagna*, crucciasi teco.

129. *che 'l suo dir suona*, qual è il motivo del suo rabbioso parlare; cioè, il non esser tu de' dannati.

131. *dello spavento*, per cagion dello spavento che n'ebbi.

132. *La mente*, il solo ricordarmene.

133. *lagrimosa*, piena delle lagrime de' dannati.— *diede vento*. Gli Stoici, riferisce Cicerone nel II *de Divinit.* 19, dicevano i venti *anhelitus terrae.*

134. *Che balenò*, il quale fece balenare.

CANTO QUARTO.

Destatosi il Poeta in sull'opposta riva di Acheronte, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno (*); dov'ei trova le anime di coloro i quali sebbene senza colpe, nondimeno, perchè privi del battesimo, hanno per pena disperato desiderio di Dio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,

(*) S'immagini sulla superficie della terra un cerchio, il cui centro sia Gerusalemme e la circonferenza passi per Cuma, e che questo cerchio vadasi giù per entro la grandezza della terra restringendo a mano a mano, fino a ch'egli faccia col centro di essa terra un solo e medesimo punto; e si avrà una porzione del terrestre globo, della forma di un cono. Se questo cono s'immaginerà esser cavato della terra, resterà nel luogo ov'egli era una conica buca grandissima: e da cosiffatta immaginazione si ritrarrà ad un punto il sito, la figura e la general misura dell'Inferno di Dante. L'interna superficie di questo vallone è distinta in nove gran cerchi, e vari di questi cerchi in più gironi: talchè verrebbe l'Inferno ad esser simile ad un grandissimo anfiteatro, se non fosse che l'anfiteatro nel fondo ha la piazza, ma l'Inferno termina in un punto solo, qual è il centro della terra. Perciò meglio la sua forma fu da molti assomigliata a quella di un immenso imbuto, a cui la terrestre superficie faccia coperchio. I Poeti, tenendo a sinistra, percorrono la nona parte di ogni cerchio, tanto ch'e' vedano qual sorta di peccatori in quello si punisca e u'odano parlare i più notabili; poi, piegando verso il centro, scendono per diritta linea nel cerchio seguente: e così, salvo alcune particolarità che si noteranno a suo luogo, vanno insino al fondo. Ved. Galilei, Manetti, Benivieni, *Del sito, forma e misura dell Inf. di Dante;* Firenze, Le Monnier, 1855.

1. *alto*, profondo. Aen., VIII: *Sopor altus.*

5. *Dritto levato*, rizzatomi in piedi.

7. *Vero è*, fatto sta — *proda*, sponda, orlo. Finge il Poeta di essere stato, durante il suo sonno, trasportato per virtù divina all'altra riva del fiume.

9. *Che tuono ec.*, che riunisce nella sua cavità le grida lamentose *(guai)* d'infinita gente disperata.

11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la mia vista (lat. *visus*) al fondo. Anche in prosa, nel Convito: *Non si lasciano vedere senza fatica del viso.*

13. *nel cieco mondo*, nel mondo delle tenebre. C. XXVII, 25: *In questo mondo cieco.*

16. *del color*, della pallidezza di Virgilio.

Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe; ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri (*). 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo, 35
Che è porta della Fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40

21. *che tu per tema senti*, che tu prendi per timore, opini esser timore.

25. *secondo che per ascoltare*. Modo ellittico, che vale *secondo che si poteva intendere ascoltando*. Nel cod. di Frate Stefano, *secondo ch' io pote' ascoltare*.

26. *Non avea pianto ec.*, non v'era altro pianto, altra espression di dolore, se non di sospiri; si sospirava solamente. — *ma che*, fuorchè, se non che: il *mas que* de'Provenzali, derivato dal *magis quam* de'Latini.

28. *E ciò*, e questo sospirare, *avvenia di duol ec.*, avveniva per solo dolore interno dell'animo, e non per alcuno esterno tormento.

(*) Non battezzati.

30. *viri*, uomini fatti (lat. *viri*). L'usò il Cavalca in prosa, e il Berni fuori rima.

33. *andi*, vada, proceda: legittima voce del verbo *andare*, ma tra le rigettate dall'uso, che vi ha supplito con le corrispondenti dell'antico *vadere*. Anche fuor di rima, il Burchiello: *Besso, quando andi alla città sanese*.

34. *s'elli hanno mercedi*, se pure egli-no hanno de'meriti. Di *mercede* per *merito*, ved. Vocab.

36. *porta*. Così certamente è da leggere, non *parte*, come in alcune edizioni. *Janua sacramentorum* è detto il battesimo; e *Fede* qui sta nel senso di professione cristiana, nella quale si entra appunto per il battesimo. Nel Par., XXV, 10, parlando del suo fonte battesimale, il Poeta dice: *Nella Fede.... quivi entra' io*.

37. *E se furon dinanzi ec.* Con questo verso Dante distingue dagli infedeli nati dopo G. Cristo, e per circostanze indipendenti dalla loro volontà non battezzati, de'quali parla nell'antecedente terzina, quelli nati prima della redenzione, a'quali certamente non si poteva rimproverar la mancanza del battesimo non peranche instituito, ma soltanto che *non adorar debitamente Dio*. Le quistioni teologiche relative alla salvazion dell'anima saranno trattate di proposito ne'CC. XIX e XX del Paradiso.

40. *rio*, reità.

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista obbediente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe', 60
Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,

41-42. *sol di tanto offesi, Che ec.*, solamente in ciò tormentati, che viviamo in desiderio eterno di Dio, senza speranza alcuna di goderlo.

45. *sospesi.* Quasi tra cielo e inferno. Ved. nota 52 al C. II.

47-48. *per voler esser certo ec.*, per avermi una materiale certezza di quel punto della nostra indubitabile Fede, che afferma G. Cristo esser disceso all'Inferno ed averne tratte le anime dei santi padri.

51. *coverto*, copertamente accennante alla discesa di G. C. all'Inferno.

52. *Io era nuovo in questo stato*, non erano ancora molti anni che io stava nel Limbo.

53-54. *un Possente Con segno ec.* Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua. Anche il Boccaccio, X, 10: *Io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che mi convenga ec.* — *del primo parente*, di Adamo, primo nostro padre (*parens*).

57. *legista obbediente.* Perchè Mosè nelle sue leggi non si dipartiva da' comandi di Dio: o anche, perchè era il primo ad obbedire alle leggi che promulgava. — Questa è la comun lezione de' codici e delle stampe; ma il Costa preferisce: *e l'obbediente Abraam.*

59. *Israel*, Giacobbe, che dopo la sua lotta con l'Angelo fu chiamato Israele, ch' è quanto dire *praevalens Deo.* — *suo padre*, Isacco. — *co' suoi nati*, co' suoi dodici figliuoli (lat. *nati*) che furono i capi delle dodici tribù. *Nato* per *figliuolo* fu da Dante (Inf. X, 111) e dal Pulci (Morg. XXVII, 113) usato anche fuori rima.

60. *per cui tanto fe'*, per ottener la cui mano si contentò di servire il padre di lei per quattordici anni.

62-63. *dinanzi ad essi, Spiriti ec.*, prima di costoro nessun'anima era entrata in Paradiso.

64. *Non lasciavam ec.*, non perchè Virgilio dicesse, ragionasse, intermettevamo il nostro viaggio. La terminazione in *i*, che l'uso presente ha ristretta alle sole due prime persone dell'imperf. del soggiunt., presso gli antichi era comune

Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un fuoco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco (*).
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta; 80
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

altresì alla terza: e gli esempi, non che ne'poeti, abbondano nelle prose migliori.

63. *la selva*, la folta: metafora dichiarata nel seguente verso.

67-69. *Non era lunga ancor ec.*, non ci eravamo ancora molto dilungati dalla sommità, dall'orlo di quell'abisso (v. 7). *Di qua* riguarda al luogo ov'erano allora i Poeti.—*un fuoco, Ch'emisperio ec.*, uno splendore come di fuoco, il qual vinceva (*vincia*, come nel Petrarca *credia*, *solia*), interrompeva per un certo tratto la circolare tenebria della valle infernale. E questo tratto vedremo esser quello occupato dal *nobile castello* abitato da'Gentili famosi. Parecchi intesero che siffatto lume, e con esso l'illuminato castello, girasse l'intero cerchio; e v'ha fino chi, per meglio servire a tale intendimento, vorrebbe nel *vincia* vedere il *vincire* dei Latini. Ma se tanto splendore avesse in tanta prossimità circuito l'intera valle, il Poeta non avrebbe potuto dire ch'egli *non vi discernea veruna cosa* (v. 12). Poi tanto spazio e tanta macchina di mura non avrebbero proporzione alcuna con l'uso di ricettare i grandi, il cui numero non fu grande mai.

72. *orrevol*, onorevole.

(*) Gentili, in armi, scienze e lettere famosi.

73. *che onori ogni scienza ed arte.* Conforme alla comune opinione della universal dottrina di Virgilio. Nel C. VII: *Quel savio gentil che tutto seppe.*

74. *orranza*, onoranza.

75. *Che dal modo ec.*, che dalla comun condizione de'dannati alle tenebre li distingue.

76. *onrata*, onorata.

77. *nella tua vita*, fra i mortali.

78. *che sì gli avanza*, la quale guadagna loro questo bel privilegio della luce. Tutta questa finzione è imitata dall'Eliso di Virgilio, Aen. VI: *Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo etc.*

79. *per me*, da me.

80. *l'altissimo Poeta*. Cioè, Virgilio.

84. *nè trista nè lieta*. Come quelli, che non erano propriamente nè in luogo di tormento nè di gaudio.

86. *con quella spada*. Simbolo delle guerre cantate da Omero.

87. *sire*, signore, principe degli altri.

Quegli è Omero poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto, 95
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era. 105
Venimmo appiè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:

89. *L'altro è Orazio ec.*, l'altro che viene, il secondo dopo Omero, è Orazio scrittore di satire (lat. *satyrus*). Anche in prosa, nel Convito e' chiama Giovenale *satiro nobile*. E designa Orazio dal genere satirico, in cui fu principe, piuttosto che dal lirico, in cui fu seguitatore de'Greci.

91-92. *meco si conviene ec.*, ha comune con me il nome di *Poeta*, che tutti ad una voce gridarono (v. 80).

93. *e di ciò*, quanto a ciò, *fanno bene*. Perciocchè (vuole modestamente dir Virgilio) essi non altro onorano in me, che l'arte lor propria. Ma quelli non *Poeta* soltanto lo avevano salutato, ma *altissimo*.

95. *Di quel signor ec.*, di Omero, maestro di ogni maniera di poesia, ma particolarmente della più alta di tutte, ch'è l'eroica.

97. *Da che*, dopo che.

98. *con salutevol cenno*, con cenno di saluto: segno che avevano *ragionato* di Dante e della sua futura gloria poetica, della quale egli stesso in più luoghi del poema non dissimula la coscienza.

99. *sorrise*. Per compiacenza.—*di tanto*. Di quell'atto gentile verso il suo alunno.

100. *fenno*, fecero: voce rimasta alla sola poesia.

102. *tra cotanto senno*, tra tanto sapiente brigata.

103. *alla lumiera*, al sopradetto lume (v. 68), luogo luminoso.

104. *che il tacere è bello*, le quali ora sarebbe inopportuno riferire. Parlarono probabilmente delle finezze dell'arte.

105. *dov'era*, dove io era, cioè tra tutti poeti.

106-108. *Venimmo appiè ec.* Il castello simboleggia probabilmente la sapienza, che anche nelle sacre carte è detta *torre munitissima*: le sette mura, le sette virtù opposte a'sette vizi capitali: il bel fiumicello, l'eloquenza, con cui tutte virtù s'insegnano o si persuadono. C. I: *Di parlar sì largo fiume*. Tasso: *D'eloquenza i fiumi*.

109. *come terra dura*. Ch'è quanto dire, a piede asciutto. Allegoric., a cercar sapienza e virtù cosiffatta brigata non aveva bisogno di persuasione.

Per sette porte intrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi il re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130

114. *rado, con voci soavi.* Proprio del ragionatore considerato e dignitoso.
116. *In luogo aperto ec.*, sopra un rialto. Anch'Enea, ne'campi Elisii, *tumulum capit, unde omnes... possit... venientum discere vultus.*
117. *si potèn*, si potevano: sincope allora in uso.
118. *diritto*, dritto all'incontro, in dirittura.
119. *magni*, grandi: latinismo usato anche in prosa.
120. *Che di vederli ec.*, tanto *magni*, ch'io vado altero di essere stato degno di pur vederli. Verso lodatissimo dal Byron.
121. *Elettra.* Figliuola di Atlante, e madre di Dardano fondatore di Troia.
123. *armato.* Perchè nell' armi gloriosissimo. — *grifagni*, neri e lucenti come di sparviere grifagno. Fu, dice Svetonio, *nigris vegetisque oculis.*
124. *Camilla.* La guerriera figlia di Metato re de' Volsci, cantata da Virgilio. — *Pentesilea.* Regina delle Amazzoni, uccisa da Achille.
125. *Latino.* Re degli Aborigeni, suocero di Enea.
127. *Tarquino*, Tarquinio. Così fatta soppressione dell'*i* fu famigliare agli antichi nella prosa non men che nel verso; ed anche oggi ne riman traccia in *impero* per *imperio*, e poeticamente *domino*, *martiro*, *martoro*, ec. Vedremo in Dante *sorco*, *pano*, *varo*, *matera*, *ingiura*, ed altri, per sorcio, panie, vario ec.: delle più tra le quali voci la Crusca ha esempi altresì di prosatori; ma il Poeta, ottimo estimatore del genio di questa lingua, non se ne valse quasi mai che in rima.
128. *Lucrezia.* La famosa moglie di Collatino. — *Julia.* Figliuola di Cesare e moglie di Pompeo. — *Marzia.* Moglie di Catone Uticense. — *Corniglia*, Cornelia, figlia dell' Affricano e madre de' Gracchi. *Corniglia* la chiama pure nel XV del Par.; e così dicevasi nel trecento anche in prosa.
129. *E solo in parte ec.* Saladino, di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signor dell'Egitto e della Siria. Non ostante l'aver egli riconquistata Gerusalemme, poeti, novellieri, cronisti cristiani magnificarono a prova il senno, la prodezza, la liberalità di tanto inimico. — Finge il Poeta ch' ei se ne stesse in disparte, come solo moderno in quella compagnia.
130. *innalzai.* In prospettiva il più lontano è più su.

Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno: 135
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno;
Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

131. *il Maestro di color che sanno*, Aristotile, *maestro e duca della natura umana*, e colui al quale *la Natura più aperse li suoi segreti*, come dice nel Convito; dove anche, parlando de' suoi seguaci: « Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi cattolica opinione. » Tratt. IV, c. 6.

136. *Democrito, che ec.* Democrito, nativo di Abdera, insegnò che il mondo fosse nato dal fortuito accozzamento degli atomi.

137. *Diogenes.* Il Cinico, nativo di Sinope. — *Anassagora.* Il famoso maestro di Pericle: fu di Clazomene. — *Tale*, Talete milesio, un de' sette Sapienti: lat. *Thales*.

138. *Empedocles ec.* Altri tre filosofi, il primo d'Agrigento ed autore di un poema della natura delle cose; il secondo di Efeso e trattatore anch'egli, ma oscurissimo, di cose naturali; il terzo di Cittio in Cipro, e principe degli Stoici.

139-140. *il buono accoglitor ec.*, Dioscoride, eccellente raccoglitore delle qualità o virtù delle piante, sulle quali scrisse un famoso trattato. Fu di Anazarba in Cilicia, e fiorì a' tempi di Nerone. — *Orfeo.* Divino poeta e sonatore di Grecia.

141. *Tullio.* M. Tullio Cicerone, sommo oratore e filosofo. — *Livio. Istoriografo romano*, chiosa la Nidobeatina, da cui prendiamo questa lezione, preferita altresì dalla Minerva. La comun lezione è *Lino*, poeta sacro tebano; seguitata ultimamente dal Bianchi *perchè* (dic'egli) *può stare egualmente.* Ma così non parve al fino gusto del Casa: « Guarderaiti (egli avverte nel Galateo) di non congiunger le cose difformi tra sè, come: *Tullio e Lino e Seneca morale.* — *morale*, filosofo morale; per distinguerlo dal Seneca scrittor di tragedie.

142. *Euclide.* Il celebre autore degli elementi di geometria. — *Tolommeo.* L'autore del sistema mondiale generalmente ammesso a quel tempo. Fiorì in Egitto, nel secondo secolo dell'era cristiana.

143. *Ippocrate ec.* Tre medici famosi: Ippocrate di Coo; Aricenna arabo; Galieno, o Galeno, di Pergamo in Asia.

144. *Averrois, che ec.* Averroe, filosofo arabo del XII secolo, nato a Cordova, morto a Marrocco, tradusse e comentò tutte le opere di Aristotile; molte delle quali per gran tempo non furono in Europa conosciute altrimenti che per le traduzioni latine fattene sulle arabe di lui. I suoi comenti godevano di autorità quasi eguale a quella del testo; e ne fu chiamato per antonomasia il Comentatore (Conv., IV, 13).

145. *ritrar*, ragionare, far menzione.

146. *mi caccia*, mi fa fretta, m'incalza.

147. *al fatto il dir vien meno*, non posso dir tutto ciò che nel viaggio mi occorse.

La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca
Fuor della queta nell'aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

148. *sesta*, senaria, di sei persone. Similmente il Berni *la nona compagnia*, cioè di nove persone (Orl., XIV, 69); e l'Arrighetto dice *settima* la compagnia di sette Dee. — *in duo*, di due membri, Virgilio e me.

149. *Per altra via*. Opposta a quella per cui erano entrati nel castello; dovendo essi passare nel secondo cerchio d'Inferno.

150. *che trema*. Pe' tanti sospiri degli abitatori comunali del Limbo (vv. 26 e 27).

151. *ove non è che luca*, ove non è cosa alcuna che dia lume. Anche il Tasso, *Ger. lib.*, X, 69: *Entro una buca.... ove non è che luca.*

CANTO QUINTO.

Nel secondo cerchio, sulla cui entrata Minosse distribuisce le pene, trova Dante i lussuriosi menati in volta e battuti contro i massi da eterna bufera. Francesca da Rimini gli narra del suo misero amore.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata, 5
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata

1. *primaio*, primo.

2. *cinghia*, abbraccia, comprende.

3. *E tanto più dolor*. Sottint. *cinghia*, contiene. — *pugne a guaio*, punge sì, che sforza a guaire, a trar guai, lamenti.

4. *Minos*. Imitazione anche questa dell'inferno de' Gentili, e particolarmente di quello di Virgilio: se non che Dante, fedele al sistema di veder negli esseri mitologici altrettanti demonii, senza rispetto alcuno all'antichissima fama del legislatore di Creta, gli appicca vari palmi di coda (v. 11). — *orribilmente*, in orribile aspetto. — *ringhia*, freme d'ira, digrigna.

5. *nell'entrata*, in sull'ingresso del cerchio.

6. *secondo che avvinghia*, secondo ch'egli più o men volte si cinge con la coda.

9. *conoscitor delle peccata*. Qui *conoscere* sta nel sentimento di processare, giudicare (lat. *cognoscere*). Davanzati: *Dal senato, non da giudice, si conosca della sua morte*. E così questo verso fu inteso dal Berni, quando appropriandoselo disse: *Se per giustizia fosse condannata... Da un conoscitor delle peccata.*

Vede qual loco d'inferno è da essa: 10
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Gridò Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
  E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciam le dolenti note 25
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento, 35

10. *è da essa*, è ad essa appropriato, le spetta.

12. *Quantunque*, quanti.—*gradi*, cerchi infernali: così detti perchè fatti appunto come i gradi di un anfiteatro.

14. *a vicenda ciascuna*, ciascun'anima alla sua volta, una dopo l'altra.

15. *Dicono ec.*, dicono i loro peccati, odono la loro sentenza, e poi sono dagl'infernali esecutori travolte, precipitate nell'abisso.

18. *Lasciando l'atto ec.*, interrompendo l'esercizio di tanto autorevole e terribile ministero.

19. *ti fide*, ti fidi: desinenza famigliare a'vecchi prosatori, e dal Petrarca, dall'Alamanni ed altri usata anche fuori di rima.

20. *l'ampiezza dell'entrare*. Matth., VII, 13: « Larga è la porta e spaziosa la via che conduce a perdizione ».

21. *pur gride*, gridi tanto.

22. *fatale*, voluto dal fato, cioè da Dio, la cui parola è *fatum*.

25. *note*, voci.

27. *mi percote* le orecchie. Virg., *Georg.*, IV: *Impulit aures luctus.*

28. *d'ogni luce muto*, privo affatto di luce. C. I, 60: *Là dove il Sol tace.*

31. *che mai non resta.* Non già che non cessi mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace:* ma perchè sebbene abbia di tanto in tanto qualche pausa, pure non ha nè avrà mai fine.

32. *rapina*, rapimento in giro, vortice.

33. *percotendo.* Cioè, battendo quelli spiriti contro i duri massi della ripa cingente così questo come tutti gli altri cerchi dell'Inferno: la qual ripa egli nel seguente verso chiama *ruina* allusivamente all'opinion sua che l'infernale buca fosse un ruinamento di terreno avvenuto allorchè Lucifero dal cielo precipitò fino al centro della terra (C. XXXIV, 121 e segg.).

35. *Quivi le strida ec.* Sottint. *alzano.*

Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:

36. *la virtù divina*, la Divinità, Iddio. Matth., XXVI, 64: « Vedrete il Figliuol dell'uomo sedente a destra della virtù di Dio ».

37. *a così fatto tormento*. Appropriatissimo alla natura della colpa. Ammaestr. Antichi: « Tra gli altri mali, i quali lussuria fa, si è continua tempesta di mente ».

39. *al talento*, all'appetito. « Il diletto della voluttà assorbe la volontà e la ragione. » S. Tomm.

40-42. *E come gli stornei ec.* Come le ali portano gli stornelli, così quel vento porta gli spiriti rei.—*fiato*, soffio di vento: chè più non bisognava a rapir quelle forme leggiere. Anche il Petrarca: *Del lito occidental si move un fiato*.

45. *di posa*, di posamento definitivo, di vedere il fine di quella bufera. Ved. la nota al v. 31.

49. *briga*, contrasto, urto de'venti, cagionante la detta bufera.

53. *allotta*, allora: anche in prosa.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni parlanti diverse lingue.

55. *rotta*. Cioè sfrenatamente data.

56. *Che libito ec.*, ch'ella per legge fece lecito checchè piacesse in materia di nozze e di veneree soddisfazioni. Paolo Orosio, autore famigliarissimo a Dante, narra di Semiramide: *Praecepit ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis, ut cuique libitum esset, liberum foret.*

59. *succedette a Nino e fu sua sposa*. Cioè, succedette a Nino nella finta qualità di figliuolo di quello, mentre che n'era stata la moglie. Perocchè *si legge* in Giustino e in altri, che non volendo Semiramide dopo la morte del marito commetter l'impero alle deboli mani del figlio Ninia, nè osando prenderlo apertamente per sè, si vestì da uomo, e fattasi credere il figliuolo, a cui somigliava moltissimo, resse in tal modo infino a quando, fermatasi in sul trono, potè svelar la finzione ed imperare davvero. — Della nuova lezione *sugger dette a Nino*, che alcuni vorrebbero intrudere, io non veggo il fondamento, nè la necessità.

Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60
L'altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano..... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,

60. *la terra, che 'l Soldan corregge*, Babilonia, venuta poi sotto la dominazione mussulmana; o anche tutto l'impero, di cui Babilonia era capo. — *corregge*, governa. Boccaccio: *È soggetto del potentissimo correggitor di Babilonia.*

61. *colei, che s' ancise amorosa*, Didone, che secondo Virgilio si uccise per dolore di essere abbandonata da Enea.

62. *E ruppe ec.*, e non serbò la promessa fatta al suo defunto marito Sicheo, di non consentire ad altre nozze. Aen. IV: *Non servata fides cineri promissa Sichaei.* Guido da Pisa: *Rompeo fede alla cenere di Sicheo.*

63. *Poi*, quella che vien poi. — *Cleopatràs*. La famosa regina di Egitto, della quale ved. nota 69.

64-65. *Elena vedi ec.* Preferiamo alla comun lezione *Elena vidi.... e vidi il grande ec.* questa del Buti e di vari autorevoli codici, la quale anche a noi pare che ponga molto maggior connessione in tutto il contesto. La stessa forma di dire si ha nel C. XX, 118 e seg. — *per cui tanto reo ec.* Elena, fuggitasi con Paride, fu cagione della lunga guerra troiana e di tutte le catastrofi a quella succedute.

66. *Che con amore ec.* Achille, invitto nell' armi, dall' amore di Polissena fu vinto e condotto a morire.

67. *Paris*. Alcuni intendono Paride, l'omerico rapitore di Elena, anche dal Petrarca detto latinamente *Paris*: altri Paris, il romanzesco amante di Vienna. Contro i primi è il troppo gran salto da Paride a Tristano: contro i secondi, il non essere stato amore cagione della morte di Paris, come di tutti i qui nominati (v. 69); dovechè di Paride si sa che l'amor suo per Elena lo trasse finalmente a morire per le mani di Pirro. Gravi opposizioni ambedue; ma più la seconda. — *Tristano*. Nipote del re Marco di Cornovaglia; dal qual egli, sorpreso con la regina Isotta, fu ucciso.

68. *mostrommi, e nominolle, a dito*, mostrommi a dito, nominandole.

69. *Ch'amor ec.*, che morirono per cagion di amore. Semiramide in fatti, *cum concubitum filii petisset, ab eodem interfecta est* (Giust., I): Cleopatra, condotta dall'amor di Antonio a diventar prigioniera di Ottaviano, per evitar lo scorno del trionfo si uccise (Svet. *Aug.* 17): Elena fu uccisa da una donna greca per vendetta del marito ammazzatole per cagion sua sotto Troia (Pausania presso Natal Conti, *Myth.*, VI, 23): degli altri s'è detto a suo luogo. — Ma Dante non intende che il cerchio fosse tutto di morti per amore; sibbene, che Virgilio gli mostrasse sol questi, come i più notabili.

74. *que' duo, che insieme vanno*. Sono Francesca da Polenta, che dopo il suo matrimonio fu detta da Rimini, e Paolo Malatesta, cognato di lei; morti ambidue nel 1288 per mano di quel Gianciotto che malamente da molti è detto Lanciotto. *Joannes Ciottus* è egli chiamato da Pietro di Dante, cioè Giovanni il Zoppo. — Narra il Boccaccio che stabilitosi a conferma di pace il matrimonio della bella

E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena: e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Muovo la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso

figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Malatesta, si pensò che quella difficilmente avrebbe accettato un marito così *sozzo della persona e sciancato*, com'era costui. Ricorrendo dunque ad un inganno, fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto Paolo suo fratello, *bello e piacevole uomo e costumato molto*, e le si dette ad intendere che questi la sposasse per sè. Fosse o no Paolo complice della frode, certo è ch'egli s'innamorò fortemente della cognata, e questa di lui; e che continuarono essi ad amarsi segretamente, anche dopo scoperto l'inganno. Ma essendo poi Gianciotto andato in alcune terre vicine per Podestà, *quasi senz' alcun sospetto insieme cominciarono ad usare*. Della qual cosa avvedutosi un fidato servo di Gianciotto, lo fece occultamente venire, e menollo all'uscio della camera di Francesca, quando questa vi stava rinchiusa con Paolo. Udendosi chiamar di fuori dal marito, la donna si tenne per morta: ma Paolo, ricordandosi di *una cateratta per la quale di quella camera si scendeva in un' altra*, corse a gittarvisi, dicendo a lei che andasse ad aprire. Entrò Gianciotto, e la prima cosa che gli venne veduta, fu lo sciagurato fratello invano dibattentesi per liberare una falda del suo giaco appiccatasi a un ferro della cateratta. Subito, con lo stocco in mano, corse là per ucciderlo: ma la misera donna, cacciatasi non men prestamente di mezzo, ricevette nella sua persona il mortal colpo diretto all'amante. « Per lo quale accidente (segue il Boccaccio) turbato Gianciotto, siccome colui che più che sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferì Paolo, ed ucciselo: e così amendui lasciatogli morti, subitamente si partì e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medesima sepoltura ».

78. *che i mena. I* per *li* fu comune agli antichi, ed usato da Dante anche nel C. VII, 53, XVIII, 18, e nel Par., XII, 26.

81. *a noi parlar*, a parlare a noi. Di *noi* per *a noi* sono più esempi in Dante (Purg., VII, 38; XXXI, 136) ed in altri antichi citati dal Manuzzi.

84. *dal voler portate*, portate dall'impeto dell'affetto, più che dall'ali. Aen. V: *Columba... aëre lapsa quieto. Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*

85. *Dido*, Didone. Spesso i nostri antichi prendevano tal quale il nominativo de' nomi latini; dicendo per esempio *Varro*, *Scipio*, *sermo*, ec. — Qui Dante nomina particolarmente Didone, perchè di niun'altra più celebri gli amori e la morte, mercè i versi divini del suo Maestro.

87. *Sì forte ec.*, tanto in essi potè l'affettuosa mia preghiera.

88. *O animal ec.* Parole di Francesca a Dante, il quale a differenza di lei era ancora corpo animato. Vulg. Eloq.: *Sensibilis anima et corpus, est animal.* — *grazioso*, cortese.

89. *perso*, buio. Il perso, dice Dante nel Convito, *è misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.*

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?

90. *di sanguigno*, del nostro sangue.
91. *amico* a noi.
95. *udiremo* corrisponde a *parlare*, *parleremo* a *udire* del verso innanzi. — *vui* per *voi* si disse anticamente anche in prosa.
96. *si tace*. Brevi pause, come abbiamo già notato sotto il v. 31, si avvicendavano eternamente co' buffi del vento.
97. *la terra ec.* Ravenna. — *nata fui*, nacqui; alla latina. Anche nel C. XXIII: *I' fui nato.... Sovra il bel fiume ec.*
98. *Sulla marina ec.*, sull'Adriatico.
99. *Per aver pace ec.*, per posarsi dal lungo suo corso, e far seco posare i molti fiumi suoi tributari.
100. *a cor gentil*. Un sonetto di Dante comincia: *Amore e cor gentil sono una cosa*.
101-102. *Prese costui ec.*, innamorò Paolo di quel bel corpo che non fu da me dato a Gianciotto, ma toltomi da lui con sì fraudolente modo che tuttora ne ho vivo lo sdegno. — Chiaro è che Dante tra per simpatia sua propria e per gratitudine a' benefizi dell'illustre famiglia di Francesca, cerca ogni via di attenuar la colpa de' due cognati. Or se per tal effetto egli ricorre fino alle finzioni, qual'è quella della lettura del Lancillotto (v. 127), come avrebbe poi trasandata del tutto l'unica vera scusa di Francesca, ch'era appunto il nuzial consenso ingannevolmente a lei carpito dal vile Gianciotto? Aggiungasi che il parlar di sua morte qui prima che della corrispondenza all'amor di Paolo, non sarebbe naturale in Francesca; la quale infatti molto più opportunamente ne parla dipoi (v. 106). Ed anche, se vero è quello che dal Boccaccio abbiamo udito, che Gianciotto involontariamente uccise la moglie, l'offendersi ella del *modo* della sua morte sarebbe contro ragione. Queste considerazioni mi hanno indotto ad accettare la interpetrazione del Foscolo.
103. *ch'a nullo amato ec.*, che non rimette ad alcuno amato il debito di amare. Magra scusa. Non sarebbe Francesca stata la prima *non amante amata*.
104. *del costui piacer*, del piacere di amar costui.
107. *Caina*. Luogo dell'Inferno, dove si vedranno posti da Dante i fratricidi come Caino. — *chi vita ci spense*, colui che spense, tolse a noi la vita.
109. *offense*, offese (lat. *offensae*) da tanto dolore.
111. *pense*, pensi. Ved. nota al v. 19.

✱

Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:

114. *Menò costoro ec.*, non riuscirono ad altro che alla costoro morte e dannazione.

117. *A lagrimar ec.*, mi fanno piangere di tristezza e di pietà.

119. *A che e come*, a qual segno e per qual modo. « L'autore (nota l'Ottimo) fu molto in amore invischiato; e però volentieri ne parla. » E il mondo, aggiungiamo noi, molto più volentieri lo ascolta.

120. *i dubbiosi desiri*, lo scambievole amore non peranche dichiarato.

123. *il tuo Dottore.* Accenna Boezio, che nel libro *De cons. philos.* scrisse: *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem.* Questo trattato era carissimo a Dante, il quale dice nel Convito di avere in esso cercato conforto al suo dolore per la morte di Beatrice: « Misimi a legger quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s'avea ».

125. *affetto*, desiderio. Aen., II: *Sed si* tantus amor *casus cognoscere nostros.*

128. *Di Lancillotto ec.* Famoso a quel tempo era il romanzo (proibito poi per la sua oscenità da Innocenzo III nel 1313) intitolato *il Lancillotto*; dove si narrava degli amori di questo errante Cavaliere con la regina Ginevra.

130. *ci sospinse.* A sguardi pieni d'amoroso desiderio.

133. *il disiato riso*, l'amata bocca sorridente. Lancill.: « Dama, dice Galeotto, or conviene che si faccia il cominciamento. Baciatelo avanti me, per principio di vero amore... Allora si traggono da parte *sorridendo*, e fanno sembiante di consigliare. E la Reina vede che il Cavaliere non ardisce, e lo prende e lo bacia avanti Galeotto assai lungamente».

137. *Galeotto fu ec.*, mezzano del nostro amore fu il libro e l'autore di esso. Galeotto era il nome di colui che fu mezzano negli amori di Lancillotto e Gine-

Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

vra; e così chiamossi poi ogni mezzano d'illeciti amori.

138. *Quel giorno più ec.* Altro non poteva così gentile spirito dire a tanto nobil poeta. Elegantemente il Padre d'Aquino tradusse questo passo così: ***Distulimus post haec sontes evolvere chartas. Sontes! heu miseram! gravius nocuere remotae.***

140. *L'altro,* Paolo, che si riconosceva autor principale delle sventure dell'amata donna.

141. *Io venni men ec.* « Nota (postillava qui il Tasso) che i peccati d'amore, benchè gravissimi, non solo trovano compassione, ma compassione tale, ch'è atta a far tramortire. » Ma il duca di Ferrara sentiva altramente. —*io morisse.* Fornaciari: « Que' modi *io morisse*, *io credesse ec.*, son forme antiche, più vicine ai vocaboli latini *credidissem*, *fuissem etc.*, i quali dalla barbara latinità si erano adoperati in luogo dell'imperf. del soggiunt., e da' quali appunto ebbe origine questo tempo dell' idioma italiano ».

142. *come corpo morto cade.* Suono imitante il subito stramazzar di un corpo in cui venga meno la vita: simile al *procumbit humi bos* di Virgilio. Ond'è manifesto l'errore di quelli che si sforzano profferir questo verso lentamente.

CANTO SESTO.

Tornato a' sensi il Poeta si trova trasportato nel terzo cerchio, ove i golosi sono battuti da eterna pioggia mista di grandine, e straziati da Cerbero. Con Ciacco concittadino si trattiene a parlar delle cose di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'i' mi mova, 5
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.

1-2. *Al tornar della mente ec.*, quando la mente mia, la quale per la pietà dei cognati erasi pocanzi chiusa ad ogni impressione, tornò alle funzioni sue.

5-6. *come ch'i' mi mova, E come ec.* Muoversi è meno di volgersi, volgersi meno di affisare.

7. *I' sono al terzo cerchio.* Il passaggio dal secondo al terzo cerchio si finge seguito durante lo svenimento del Poeta, come già quello dell'Acheronte durante il suo sonno.—*della piova,* ch'è quello della piova.

9. *Regola e qualità ec.* Essa pioggia vien giù sempre ad un modo e sempre della medesima natura.

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,

10. *tinta*, sozza (v. 100).

12. *Pute*, puzza. — *questo*, cosiffatto miscuglio.

13. *Cerbero*. Mette il Poeta qui Cerbero come un simbolo del peccato della gola punito in questo cerchio, conformandosi all'antica tradizione poetica, secondo la quale più d'uno s'aveva fatto amico questo mostro guardiano d'Inferno con dargli da mangiare. Perciò *tre gole*, a significare la superlativa voracità; *gli occhi vermigli*, l'abuso del vino; *la barba unta* del grasso delle vivande; *il ventre largo*, ec. Virgilio: *Ille fame rabida tria guttura pandens etc.* — *diversa*, strana, mostruosa.

14. *caninamente*. Qui, come spesso nei poeti, l'avverbio in *mente* si legge spezzato. Petrarca: *Nemica naturalmente di pace*. E spezzare a dirittura lo si suole in fin di verso, come Dante medesimo, Par. XXIV: *Così quelle carole differente Mente danzando*. Il quale uso congetturasi derivato da ciò, che *ment* nelle origini della lingua facesse già un avverbio da sè, equivalente a *molto*, come ancora ne riman segno nell'aggettivo *maint* de'Francesi. I Provenzali, infatti, quel che noi per esempio diciamo *fortemente*, scrivevano *fort ment*.

17. *le mani*, le zampe corrispondenti alle nostre mani, cioè quelle davanti.

18. *isquatra*, isquarta: voce antiquata.

21. *profani*. Perchè adoratori del proprio ventre, *quorum Deus venter est* (Ad Phil., III, 19).

22. *il gran vermo*. Verme è animale sopra tutti schifoso, e però Dante applica questo nome al sozzo ed orribil Cerbero, ovviando alla sproporzione con l'aggiunto di *grande*. Nel XXXIV dell'Inf., senza curarsi di proporzione, chiama Lucifero il *verme reo che 'l mondo fora*. Anche il Pulci chiamò *vermo* una smisurata bestia (Morg., IV, 15), e l'Ariosto *gran verme infernale* il diavolo (Orl., XLVI, 78).

24. *Non avea membro ec.* Dimenavasi tutto, come famelico cane che vegga cose da divorare.

25. *le sue spanne*, le sue mani, quanto larghe dal pollice al mignolo.

27. *alle bramose canne*, alle tre fameliche gole del mostro. Enea lo acquietò con una ciambella, *offam obiicit* (Aen., VI); Dante lo trovò di più facile contentatura: e ciò (dice Pietro Alighieri) fu per significare che la ragione, figurata in Virgilio, deve co' più rozzi cibi domare il vizio della gola.

28. *agugna*, agogna al cibo.

Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che introna
L'anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:

30. *e pugna*. Quasi combatta col cibo, avidamente consumandolo.

32. *introna*, stordisce.

34. *adona*, abbatte, fa star giù. L'usa ancora nel Purg., XI, 19.-*Adonire* e *adonare* dissero comunemente gli antichi in questo significato ed in altri somiglianti che si posson vedere nel Vocab. Il Borghini è di avviso che venga dall' antico *honnir* de'Francesi, e che propriamente importi *atterrare e abbattere con vilipendio*.

36. *Sopra lor vanità ec.*, sopra le loro ombre, che paiono corpi. Virgilio: *Tenues sine corpore vitas*.

39. *passarsi davante*, passar davanti a sè.

42. *Tu fosti ec.*, tu nascesti prima che io morissi.

48. *Che s'altra è maggio ec.*, che sebbene possa essere in Inferno altra pena maggiore di questa, nessuna però ve ne può essere così vituperosa. *Maggio* per *maggiore* usarono comunemente gli antichi; e in Firenze dicesi tuttora *la via maggio*.

49-50. *piena D' invidia*. Nomina particolarmente l'invidia perchè principal cagione della *discordia* e delle *parti* di Firenze, come d'ogni altra città che reggasi a popolo. Gio. Villani, VIII, 38: « Per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette. » Il Poeta infatti, rispondendo a tale intendimento di Ciacco, poco appresso lo interroga appunto circa la discordia (v. 63) e le parti di Firenze (v. 61).

51. *vita serena*. Non immersa, come questa, in tenebre e temporale perenni.

52. *Ciacco*. Che in fiorentino è quanto dir *porco*. Di costui non sappiamo, in sostanza, che quel che ne ricorda il Boccaccio nella nov. 8 della giorn. IX: « Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottoneria richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte (*buffone*) ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. »

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Per che l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti

53. *dannosa.* Agli averi, per chi le soddisfaccia del proprio; alla salute, per tutti. Ecclesiastico, XXXVII, 34: *Propter crapulam multi obiere.* E un proverbio toscano: *Ne ammazza più la gola che la spada.*

54. *mi fiacco*, mi rilasso, mi rifinisco, mi struggo. Petrarca: *Aspettando ragion mi struggo e fiacco.*

55. *Ed io anima trista ec.*, nè l'anima mia è qui la sola punita per colpa di gola. Dante vedeva bene che vi erano altre anime, ma avrebbe potuto dubitar del perchè.

59. *che a lagrimar m' invita.* Vedremo scemare la compassion del Poeta a misura che, scemando sempre più l'inclinazione dell' umana natura a' peccati più sotto puniti, crescerà conseguentemente la malizia de' peccatori.

60. *a che verranno*, a qual termine si condurranno. Della prescienza dal Poeta attribuita a' dannati, si vedrà nel C. X, 100—108.

61. *della città partita*, di Firenze divisa in parte Bianca e parte Nera.

64. *tenzone*, contenzione, contrasto.

65. *Verranno al sangue.* Ciò fu nel dì primo maggio del 1300. « In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono con la brigata de' Donati, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano: nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati; il qual colpo fu la distruzione della nostra città. » Così Dino Compagni. E si sa che della parte Bianca era capo messer Vieri de' Cerchi, della Nera messer Corso Donati. — *selvaggia.* Così era comunemente detta la parte Bianca, perchè i Cerchi suoi capi *uomini erano salvatichi e ingrati*, siccome *genti venute in piccol tempo in grande stato e potere*, dice Gio. Villani; e venutevi, aggiungon altri, da non più che *silvestri* abitanti di Val di Sieve (Par., XVI, 65).

66. *con molta offensione*, con danno gravissimo de' Neri scacciati. Può qui *offensione*, come spesso, stare in senso di semplice nocumento, senza idea d'ingiuria, di torto. Ma già questa considerazione de' mali sofferti da' Neri, unita al nome di *parte selvaggia* testè dato a' Bianchi, pare a me che mostri abbastanza chiaro il desiderio di Dante di purgarsi dell' accusa di parzialità incorsa quando egli, sedendo de' Priori nel giugno del 1300, fu principale autore della cacciata de' Neri.

67. *che questa caggia*, che la parte Bianca cada, sia soppiantata. *Caggia* è voce dell' antiquato *caggere*. Petrarca: *D' alto caggendo.*

68. *Infra tre Soli*, dentro tre giri di Sole, prima che passino tre anni. Dal marzo del 1300, quando si finge che Ciacco parlasse, fino all'aprile del 1302, quando i Bianchi e con essi il Poeta furon cacciati di Firenze, corsero 25 mesi.

Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,

69. *di tal che testè piaggia*, di tale uomo, che ora lusinga Firenze; cioè di Carlo di Valois. Così comunemente. Ma Carlo lusingò Firenze nel novembre del 1301, quando egli per esservi ammesso faceva dirle di esser venuto *per grande amore che alla città portava* (Dino Comp.); e Ciacco nel marzo del 1300 parla del presente, quando Carlo in Francia a tutt'altro pensava che a Firenze. Ben è probabile che a Carlo pensasse la già declinante parte de' Neri, sapendo dover egli venire in Italia all'impresa di Sicilia; e che essa fin d'allora studiasse i modi di averlo in aiuto. Fatto è che, scacciati i Neri, non Carlo ad essi si offerse, ma il Papa vivamente da lor pressato scrisse a Carlo che *lo volea fare paciaro in Toscana* (Compagni). Onde io propongo d'intendere: E che la parte Nera sormonti con l'aiuto di uno, cui ella già fin da ora sta lusingando.

71. *Tenendo l'altra ec.*, opprimendo gravemente la nemica parte de' Bianchi.

72. *Come che di ciò ec.*, per quando la parte Bianca di tale oppressione pianga e s'adiri.

73. *Giusti son duo.* Risponde alla seconda dimanda del Poeta, se in Firenze *alcun v'è giusto* (v. 62): e dice che due soli vi sono, ma non ascoltati. Chi questi due giusti sieno, non è possibile accertare. I più nominano Dante medesimo e Guido Cavalcanti, suo amicissimo. Per Dante, sia pure: se non fu modestia, potett'esser coscienza; nè questa parrà troppa a chi ricordi il suo famoso *Se io vo, chi rimane?* Ma ch'ei si lasciasse a tal punto accecare dall'amicizia sua per così stizzoso e manesco uomo di parte, come si sa che fu il Cavalcanti, non mel so persuadere. E come mai lamentar che non fosse inteso in Firenze colui che *inanimava* (dice il Compagni) *molti giovani* a tenergli mano nell'assaltare in piazza i Donati, e che poi ne percorreva le vie sotto una pioggia di sassi gittatigli perfin dalle finestre? Non è anzi certo che Dante medesimo, essendo Priore, fu costretto dargli l'esilio? Per me, non trovo a questi tempi altro Fiorentino degno di tanta lode, che Dino Compagni. « Signori (diceva egli altamente a' principali faziosi), perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? Non altro che pianto. » E il Balbo, narrando appunto de' fatti dell'anno 1300: « Piace qui trovare insieme, e non pur della medesima parte, ma trattanti ed operanti insieme, due uomini quali Dante e Dino Compagni. »

74 - 75. *Superbia, invidia, ec.* Nel C. XV, chiama i Fiorentini *Gente avara, invidiosa e superba*: e Gio. Villani, VIII, 96, anch'egli dice che *per le peccata della superbia, invidia ed avarizia erano partiti a setta.*

79 - 80. *Farinata ec.* Nobili fiorentini, di ciascun dei quali (eccetto che di Arrigo) sarà parlato nel luogo suo proprio: di Farinata, nel C. X; del Tegghiaio e del Rusticucci, nel XVI; del Mosca, nel XXVIII. Arrigo Tifanti, di cui qui solamente tocca il Poeta, fu uno degli uccisori di Buondelmonte dei Buondelmonti (Gio. Vill., V, 38).

Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi spinge di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli grava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba: 95
Quando verrà la nimica podèsta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranu' ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là più, che di qua, essere aspetta.

89. ***ch' alla mente altrui mi rechi***, che tu rinfreschi la mia memoria negli uomini.

93. ***a par degli altri ciechi***, a livello de' suoi compagni di dannazione; cioè, a terra.—*ciechi*. Perchè privi del lume dell' intelletto, ch'è Dio.

94. ***Più non si desta***, mai più non si rizzerà, come testè per parlarti.

95. ***Di qua dal suon ec.***, prima che suoni l'angelica tromba del giudizio universale.

96. ***la nimica podèsta***, G. Cristo inimico de' reprobi, con podestà di giudice. ***Podèsta*** dissero gli antichi, come *pièta*, *maèsta* ec., perchè più consonante alla latina origine *potestas etc.* Ed anche oggi, comunemente, ***Felicita*** e ***Trinita***.

99. *quel che in eterno rimbomba*, la pubblicazione della sua eterna condanna.

102. *Toccando ec.* ragionando un poco della vita futura.

105. *sì cocenti*, cocenti com'ora sono, nè più nè meno.

106. ***a tua scienza***, alla tua filosofia aristotelica.

108. *la doglienza*, il dolore.

110. ***In vera perfezion***. Cioè, nella perfezion teologica; la quale da Virgilio è detta *vera*, a differenza della perfezione nel senso scolastico, ch'è qualità o stato di ciò ch'è perfetto nel suo genere, ha tutte le parti sue.

111. *Di là più ec.*, aspetta di essere più perfetta, cioè compiuta nell'esser suo, di là dal suono dell'angelica tromba,

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada: 115
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

quand'ella avrà ripigliata sua carne, che di qua da esso suono (v. 95), cioè prima del giudizio universale. È dottrina di S. Agostino, che *cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium maius erit, et malorum tormenta maiora.*

114. *si digrada,* si discende nel quarto cerchio, ch'è come un altro *grado* di quell'immenso anfiteatro.

115. *Pluto.* Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasione e di Cerere: ma qui Dante, al solito, ne fa un demonio. — *il gran nemico.* Intendi, della pace del mondo, turbata principalmente dalla fame dell'oro. Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*

CANTO SETTIMO

Vinta l'ira di Pluto, scendono i Poeti nel quarto cerchio, dove i prodighi e gli avari, rotolando col petto gravissimi pesi, cozzano eternamente insieme. Poi, ragionando della Fortuna, passano nel quinto cerchio, ove dentro la Stigia palude gl'iracondi infuriano contro sè stessi, e gli accidiosi sotto di quelli marciscono nel fango.

Pape Satàn, pape Satàn aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.

1. *Pape Satàn ec. Papae* è una esclamazione latina; *Satan* è nome ebraico del demonio, equivalente ad *avversario; aleppe* potrebb'essere (come i più degli antichi affermano, e l'analogia conferma col nome *Giuseppe)* l'*aleph* degli Ebrei, prima lettera del loro alfabeto, la qual essi trasportavano a significare primato in generale. Da ciò Pietro di Dante, il Lombardi, il Tommaseo ed altri sono indotti a sporre: *Olà Satana, olà Satana re;* quasichè Pluto chiedesse al Capo di tutti i demonii riparo contro l'invasione d'un vivente nei regni della morte. La quale sposizione se non è soddisfacente all'intutto (cosa dal Monti giustamente riputata impossibile), è almeno la più comportabile tra le tante che se ne danno. Fino quel cervel balzano del Cellini volle spiegar questo verso, pretendendo che fosse in francese (*Paix, paix, Satan, allez, paix*); ma alla sua spiegazione preferiamo la moralità ch'ei ne cava, e con sua buona pace l'applicheremo anche a lui: « Io dico e credo che questi comentatori gli fanno (*a Dante*) dir cose, le quali lui non pensò mai.»

2. *chioccia*, roca, e propriamente simile a quella della chioccia.

3. *che tutto seppe.* Anche la lingua usata da Pluto; che non è poco.

5. *poder ch' egli abbia,* qualunque potere egli s'abbia.

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo; 10
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

7. *a quell'enfiata labbia*, a quella faccia gonfia dall'ira. *Labbia* per *viso*, siccome i Latini *os* per *vultus*, usarono anche i prosatori antichi.

8. *maledetto lupo*. Il lupo è simbolo dell'avarizia.

9. *Consuma dentro te ec.*, consuma internamente te medesimo, e non isfogar la tua rabbia in male parole.

10. *al cupo*, giù verso il fondo dell'Inferno.

12. *del superbo strupo*, della ribellione a cui v'indusse la vostra superbia. *Strupo* per *stupro* usarono gli antichi anche in prosa: e Dante qui l'adopera nello stesso senso di defezione, infedeltà a Dio, nel quale spesso nelle sacre Scritture s'incontra il traslato *fornicazione*. Osea, I, 2: *Fornicabitur terra a Domino.*

13-14. *Quali dal vento ec.* Costr.: Quali le vele gonfiate dal vento, sittostochè poi l'albero si fiacchi, cadono avvolte, ravviluppate.

16. *nella quarta lacca*, nella quarta cavità, nel quarto cerchio. *Lacca* propriamente è la coscia de'quadrupedi; e, per la simiglianza della curvezza, dicesi pure figuratamente di quel luogo, *dove lo monte incomincia a chinare nella valle*, come scrive il Buti. Questa dichiarazione, che così ben soccorre all'imbarazzo dei comentatori e della stessa Crusca circa tale vocabolo, è sostanzialmente contenuta nella seguente nota dell'eruditissimo Borghini: « *Lacca* è propriamente una parte del corpo, o fianco o coscia; voce antica o francese ch'ella si sia: e ci è ancora rimaso *lacchetta di castrone*, e *lacchette* chiamiamo per la simiglianza mestole o altro instrumento da dare alla palla. Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite, co'medesimi nomi de'membri umani, è cosa troppo chiara: chè *capo*, *spalle*, *collo*, *piede*, *lacca*, *braccia*, diconsi tutto il giorno. »

17-18. *Prendendo più ec.*, inoltrandosi vieppiù per la ripa dell'Inferno, la qual racchiude in sè, come in un sacco, tutti i peccati dell'universo. E dice dell'universo, non della sola terra, perchè vi stanno anche gli angeli rei.

19-20. *tante chi stipa Nuove ec.*, chi, se non tu, stiva, ammassa laggiù tanti straordinari tormenti, ec. *Viddi*, e così *veddi*, si trovano anche nelle prose di allora.

21. *scipa*, sciupa, guasta.

22-23. *Come fa l'onda ec.* Nello stretto di Sicilia le onde che vengono dall'Ionio e quelle che dal Tirreno, spinte da opposti venti, si scontrano e si spezzano.

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la ridda.

Qui vid' io gente più che altrove troppa, (*) 25
E d'una parte e d'altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

25. *troppa*, numerosa: perchè l'avarizia *più che tutte l'altre bestie ha preda* (Purg., XX, 11). Anche Virgilio, parlando delle ombre degli avari: *Maxima turba est.*

(*) Avari e prodighi.—Pone qui insieme, come anche nel Purg., avarizia e prodigalità, perchè eccessi egualmente distanti dalla giusta misura dello spendere, siccom'egli stesso accenna più sotto: *Che con misura nullo spendio ferci.* Oltracciò, questi due vizi sono spesso correlativi. Sallustio nel Catilinario: *Largitio, avaritia vigebant—Alieni appetens, sui profusus—Sua parvi pendere, aliena cupere.*

26. *d'una parte* gli avari, *e d'altra* i prodighi.

27. *Voltando*, voltante, che voltava. Purg., XXIV, 125: *E vidi spirti per la fiamma andando.—per forza di poppa,* spingendo col petto.

28. *pur lì*, verso il punto medesimo dello scontro. — Non ho creduto dover privare l'avverbio *lì* del suo accento, come comunemente si fa; perciocchè in tali casi la diminuzion dell'accento dipende dal magistero del poeta nel disporre l'intero verso, non può nè deve dipendere da uno sfiguramento di parole.

30. *Perchè tieni?* gridavano i prodighi agli avari; e questi a quelli: *perchè burli?* cioè, perchè getti via?—« *Burlare*, dice il Tommaseo, nell'antico senese valeva *gettare.* » E che parlino di lor colpa, non di lor pena, si ha chiaramente nei versi 43 e 44.

32. *Da ogni mano.* I prodighi dalla destra de' due Poeti, gli avari dalla sinistra (v. 39). Sempre a sinistra il peggio.

33. *Gridandosi ec.*, gridando di nuovo gli uni agli altri la solita ingiuriosa canzone.

35. *Per lo suo mezzo cerchio*, rifacendo la già descritta metà del cerchio. — *all' altra giostra*, a correre per urtarsi nell'altro de' due opposti punti di scontro.

36. *quasi compunto*, pressochè tocco dalla pietà. Già per la cresciuta gravità del vizio è scemata in gran parte la compassion del Poeta.

38-39. *se tutti fur cherci Questi chercuti*, se tutti furono cherici questi ch'io veggo avere la cherica. Vedeva in questo cerchio tante chieriche, che durava fatica a credervi altrettanti preti.

40-41. *Tutti quanti.* Così quelli a destra, come quelli a sinistra.—*fur guerci Sì della mente*, pensarono così stortamente.—*primaia*, prima.

42. *Che con misura ec.*, che non fecero alla lor vita nessuna spesa con la debita misura; gli avari spesero sempre meno, i prodighi più del dovere.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi; 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa:
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche 65

43. *l'abbaia*, lo manifesta ne' loro urli da cani.

44-45. *a' duo punti ec.*, a' due capi del diametro. — *li dispaia*, li disgiunge, ribattendoli in parti contrarie.

46-47. *Questi fur cherci, che ec.*, questi che a sinistra tu vedi co' capi rasi, furono chierici.

48. *usa... il suo soperchio*, spiega l'eccesso della sua forza. C. XIX, 112: *Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento*. Ed anche Cicerone diceva i sacerdoti del suo tempo *genus avarissimum*.

52. *aduni*, accogli nella tua mente. Purg. XV: *E più di dubbio nella mente aduno*.

53-54. *La sconoscente vita ec.*, gli stessi vizi, onde questi spiriti s'insozzarono in vita, li rendon ora irriconoscibili. — *sconoscente*, disconoscente gli alti fini del vivere umano, abbietta. Anche il Giambullari: *La sconoscente vita ch' e' vissero, non merita memoria*. — *i*, li: come già altra volta. Ed anche nel Par., VII, 26: *Al piacer che i move*.

55. *agli due cozzi*, a cozzare insieme ne' due sopradetti punti del cerchio.

56. *Questi*, gli avari. — *sepulcro*. Latinismo usato anche in prosa.

57. *Col pugno chiuso*. Segno di lor vizio, dell'essere stati *stretti di mano*. — *e questi*, i prodighi, *co' crin mozzi*. Segno di aver, come si dice, speso fino i capelli.

58-59. *Mal dare e mal tener ec.*, prodigalità ed avarizia han tolto ad essi il mondo bello, cioè il paradiso. — *pulcro*. Latinismo usato anche fuor di rima dal Pulci.

60. *parole non ci appulcro*, non cerco di belle parole per mostrartelo, perchè tu stesso il vedi. Verbo probabilmente coniato da Dante, nè (ch'io sappia) accettato da alcuno.

61. *la corta buffa*, la breve burla che fanno a chi ad essi applica l'animo. *Buffa* per *burla* (onde nacque *buffone*) fu spesso usato dagli antichi, e un' altra volta da Dante nel C. XXII, v. 133.

63. *Per che l'umana ec.*, pe' quali gli uomini si accapigliano, vengono a zuffa.

65. *E che già fu*. Il tempo e i casi ne han sottratto molto all'uso degli uomini.

Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

66. *farne posar una*, comperare il riposo ad una sola.

68. *di che tu mi tocche*, della quale tu mi accenni.

69. *Che è*. I poeti antichi usarono spesso, massime ne' monosillabi, non far elisione. Avvertenza necessaria per ben leggere molti versi di Dante.—*tra branche*, in sua piena balìa.

72. *che tu mia sentenza ne imbocche*, che tu riceva sopra ciò la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati. —La Nidob., *che tutti mia sentenza imbocche*.

74. *e diè lor chi conduce*, ed a ciascun cielo prepose un coro di Angeli che lo conducessero, d' Intelligenze motrici.

75. *Sì che ogni parte ec.*, cosicchè ogni parte del cielo immateriale, ognuno dei nove cori angelici, splende ad ogni parte del cielo materiale, ad ognuna delle nove sfere. Veggasi, infatti, tutto il C. XXVIII del Paradiso.

76. *Distribuendo ec.*, distribuendo esso Iddio la sua luce con egual proporzione a' nove cori degli Angeli e alle nove sfere celesti; cioè maggior luce alla più vicina delle sfere, ugualmente che al più vicino degli angelici cori. Par., XXVIII: *Tu vederai mirabil convenenza Di maggio a più, e di minore a meno, In ciascun cielo a sua Intelligenza.*

78. *general ministra*, una Intelligenza angelica, che ne fosse amministratrice generale.

79. *a tempo*, quand' ella giudicasse (v. 86) esserne il tempo.

80. *gente*, nazione.—*sangue*, stirpe.

81. *Oltre la difension ec.*, senza che l' umano senno, per quanto grande, potesse farvi difesa. Guido Cavalcanti, in una sua canzone, fa dire alla Fortuna: *Non fu, ned è uomo così scaltrito, Che avesse o possa avere Contra me mai podere.*

82. *Perchè*, per lo che, onde avviene che.

84. *Che è occulto. Ched è*, leggono molti; alcuni, *Che v'è:* mossi dal rispetto dell' elisione. Ma gli antichi, com' è detto a nota 69, non se ne curavano più che tanto.—*l' angue*, il serpente. Virgilio: *Latet anguis in herba.*

85. *non ha contrasto*, non può contrastare.

86 - 87. *persegue Suo regno*, conti-

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta;
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100

nua ad esercitar la sovranità da Dio delegatale. — *gli altri Dei*, le altre Intelligenze motrici; le quali, dice Dante medesimo (Conv., II, 5), *li Gentili chiamano Dei e Dee*. Ed anche le divine Scritture in più d'un luogo danno figuratamente agli Angeli il nome di Dei.

89 - 90. *Necessità ec.* Son tanti che debbon passare alla volta loro, che poco spazio resta a ciascuno di goder la fortuna. Cavalcanti, luog. cit.: *Vera necessitate mel fa fare.*

91. *posta in croce*, svillaneggiata, bestemmiata. Plinio: *Sola cum conviciis colitur.*

92. *Pur da color ec.*, da quegli stessi che dovrebbero lodarla del suo giusto governo. Cavalcanti:

Non biasimate me, gente mal carca
Di sozze cose e di sconcio operare....
Chè 'l sommo Sir, che 'l mondo ebbe a creare,
Non mi fa tor, nè dare
Cosa ad alcuno senza giusta mossa:
Ma è la mente dell'uom tanto grossa,
Che comprender non può cosa divina.

93. *voce*, fama.

94. *s' è beata*, godesi la sua perfetta beatitudine. « Nessuno dubita ch'elle (*le Intelligenze motrici*) non sieno piene di tutta beatitudine. » Conv., II, 5.

95. *prime creature.* Gli Angeli furon la prima delle divine creazioni.

96. *Volve sua spera*, volge la sfera a lei commessa de' beni mondani. — Questa teorica della Fortuna, in cui comunemente si vede non più che un ghiribizzo poetico, è parte integrante del poema, e frutto di convincimento profondo. L'universo, per Dante come per tutti i dottori cattolici del suo tempo, è da Dio governato parte immediatamente, parte per mezzo de' suoi celesti ministri. Immediatamente Egli governa il solo Empireo, gli altri nove cieli col ministero dei nove cori degli Angeli: e di questi e di quello il Poeta tratta ampiamente nella terza sua Cantica. Poteva egli tacer della terra, per la quale scriveva? Ma la terra, per esser manco nobile, non potrebbe in cosiffatto sistema supporsi governata direttamente da Dio, anzi neppure da tutto un coro di Angeli. Basterà dunque una sola celeste Intelligenza a girar questa, che alle nostre povere menti par tanto difficile, ruota delle terrene vicende: e sarà quella stessa che i Gentili un tempo e i volgari tuttodì chiamano Fortuna. E che potesse bastare, lo aveva già, tutt'altro che poetando, detto S. Agostino, *De civ. Dei*, V: « Quelle cause che si dicon fortuite, onde altresì la Fortuna ebbesi il nome, noi le diciamo latenti, e le rechiamo alla volontà o dello stesso Iddio *o di qualsivoglia altro Spirito* ».

97. *a maggior pièta*, in più miserabile luogo.

98. *cade*, volge al tramonto. È mezzanotte passata. Aen., VIII: *Primisque cadentibus astris.*

99. *e 'l troppo star si vieta.* Nella considerazion de' vizi non dee la mente fermarsi di soverchio, ma sol quanto basti a conoscerne la bruttezza e detestarli. Non così la intendono molti romanzieri moderni: ed è gran danno.

100. *ricidemmo il cerchio all'altra riva*, attraversammo il cerchio infino al-

Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Appiè delle maligne piagge grige.
Ed io, ch'a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, (*) 110
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira, (**)
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra,

l'altra ripa, cioè a quella che chiudeva il cerchio seguente.

101-102. *Sovra una fonte ec.*, venendo sopra a una fonte che sorge in bolle dal masso e versasi giù, formando un *fossato*, un piccol torrente.

103. *L'acqua era buia ec.* Per esser fangosa rifletteva pochissimo di quel rossastro barlume d'inferno. Abbiamo già visto, il *perso* esser colore misto di purpureo e di nero.

105. *giù*, nel quinto cerchio. — *diversa* da quella che facevan l'onde, delle quali andavamo *in compagnia;* cioè, dalla via retta. I Poeti *divertirono* a sinistra.

106. *Stige.* Attinge anche qui dalla mitologia, e particolarmente da Virgilio. Aen. VI; *Stygiamque paludem, Dii cuius iurare timent et fallere numen.*

108. *delle maligne piagge grige*, delle infette ripe di color ferrigno, per le quali vien giù.

109. *inteso*, intento.

(*) Iracondi.

111. *offeso*, disformato dall'ira. Amm. Ant. «Tanto è nell'ira il turbamento d'entro, che di lei sèguita il disformamento di fuori.»

117. *credi*, creda. Terminazione condannata poi da' grammatici; ma allora (giova rammentarlo) parlare *in grammatica* s'intendeva *in latino*. La lingua del trecento stavasi contenta al nome di *volgare*.

(**) Accidiosi.

118. *ha*, è, sta. Sotto quest'acqua se ne stanno a penare gli accidiosi. Come sopra pose insieme gli avari e i prodighi, perchè distanti egualmente dal giusto mezzo, così ora fa degli iracondi e degli accidiosi. È l'ira eccesso di sensibilità; l'accidia, difetto: una parola fa saltare l'iroso; l'accidioso di tutto s'attrista, ma per nulla si muove.

119. *pullular*, sorgere in bolle. — *al summo*, nella superficie. Ariosto, XXII, 2: *Io non oscuro gli onor summi ec.*

120. *u' che*, dove che, ovunque.

121-122. *Tristi fummo ec.*, il sorriso della natura non potè mai serenare la nostr'anima trista. Non ancora la malinconica inerzia s'era nobilitata con lo straniero titolo di sentimentalismo. — *dal Sol*, mercè del Sole. Boccaccio. *Ombroso da molti alberi.* Il solo cod. Stuard., *del Sol.*

Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

123. *accidioso fummo*. S. Tommaso avea detto l'accidia essere *vaporationes tristes et melancholicae*.—*fummo*, fumo; anche in prosa.

124. *belletta*. Propriamente, la posatura che fanno le acque torbide.

125. *inno*. Ironicamente. —*si gorgoglian nella strozza*. Varchi, *Ercol.*: «Quando uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sente la voce, ma non le parole, s'usa il verbo *gorgogliare*.» Ma qui, per lo stare gli accidiosi sott'acqua, è più proprio che mai.

126. *nol posson con parola integra*. Perchè impedita dall'acqua ch'essi, volendo parlare, ingozzano. —*integra*, intera (lat. *integra*).

127-128. *della lorda pozza Grand'arco*, gran parte della circonferenza di quella laguna. — *tra la ripa secca e 'l mezzo*, tenendo nostro cammino tra l'asciutta ripa ricignente questo cerchio, e il mezzo (con l'*e* stretto e il *z* aspro), il fradicio del padule.

129. *a chi del fango ingozza*. Anche gl'iracondi, che soli eran visibili, in quel loro gran tempestare ne ingozzavano la loro parte.

130. *al dassezzo*, da ultimo; locuzione allora comune.

CANTO OTTAVO

Tragittati da Flegias i due Poeti trovano nell' interiore circuito dello Stige i superbi, tra' quali Filippo Argenti, impantanati anch' essi, e straziantisi tra loro. Sbarcano alla porta di Dite: ma respinti da' demonii, aspettano aiuto dal Cielo.

Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fossimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno 5
Tanto, che appena il potea l' occhio tôrre.

1. *Io dico seguitando*. Anche l'Ariosto, in principio del C. XVI: *Dico, la bella istoria ripigliando, ec.*

4. *i*, ivi. Barberino: *Ed una scritta i metti*. Corrisponde all'*y* de' Francesi.

5. *render cenno*, risponder con simigliante cenno.

6. *Tanto, che appena ec.*, tanto da lungi, che appena quel secondo cenno era visibile. — Acciocchè nella *città che ha nome Dite* (v. 68), nella qual Dante è per entrare, tutto presenti l'immagine di ben munita terra, finge due torri, una alla riva esterna dello Stige, l'altra all'interna (C. IX, 36), guardate da diavoli. Quando giungono anime, la torre di

Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave picciolctta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fu dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui. 30

qua pone tanti lumi quante elle sono; quella di là fa cenno che ha inteso, e subito manda la barca a levarle. Virgilio, imitato qui liberamente da Dante, mette una sola torre all'entrata di Dite: *Stat ferrea turris ad auras.*

7. *al mar di tutto il senno*, a Virgilio. L'entusiasmo del discepolo non trova espressione che basti.

8. *Questo*, questo porre di qua due fiammette.

11. *quello che s'aspetta,* ciò che dietro tai segnali ha da venire.

12. *il fummo del pantan*, la folta nebbia dal pantano esalata (C. IX, 6).

13. *Corda* di arco. — *pinse*, spinse. Aen., XII: *Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta.*

16. *in quella,* in quello stante.

17. *galeoto*, galeotto; che propriamente è remator di galea, ma qui figuratamente di qualunque nave. « I poeti toscani (scrive il Varchi nell'*Ercol.*) e massimamente Dante, seguitando le figure così de' Greci come de' Latini, levano talvolta delle dizioni una consonante. » Così nello stesso Dante *Baco, affige, fusi*, per *Bacco, affigge, fussi;* e simiglianti in altri.

18. *anima fella*. Parla ad un solo, forse perchè si accorge che l'altro è vivo.

19. *Flegiàs.* Da φλέγω, brucio. Bruciò il tempio di Apollo, per vendetta dell'aver questi fatta la sua figlia Coronide madre di Esculapio — Anche Virgilio lo pose nel suo Inferno; ma la faccenda del traghettar le anime è invenzione di Dante.

20. *a questa volta,* questa volta.

21. *Più non ci avrai ec.*, non ci avrai in tuo potere più tempo di quello che metteremo a passare la stigia palude.

24. *accolta*, concepita, spiegano tutti; ma sarebbe poco a proposito. Pare a me che qui *nell' ira accolta* assai meglio possa intendersi *nel raccogliere a sè, nel comprimer ch' ei fece, l'ira sua.*

27. *parve carca*. Per lo peso del corpo di Dante.

30. *con altrui*, con le ombre che, per esser *vanità*, non sogliono punto aggravarla.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango, (*)
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

31. *la morta gora*, la parte affatto stagnante dello Stige: per distinguerla da quella, la cui superficie *pullulava* (C. VII, 119). — Il Poeta divide la larghezza dello Stige in tre zone concentriche, le quali i topografi antichi con molta proprietà chiamano *circuizioni*, sebbene con poca esattezza ne contino due. La prima è quella in cui Dante, dalla riva, ha visto gl'iracondi al sommo dell'acqua, ed ha inteso gli accidiosi essere al fondo. La seconda, nella quale adesso ei si trova, è deputata a'superbi. La terza, in cui tra non guari giugnerà (v. 76), serve propriamente di fossata alla città di Dite, e nello stesso tempo forse di ricettacolo agli invidiosi (nota ult. a questo C.).

(*) Superbi.

33. *che vieni anzi ora*, che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

35. *sei fatto brutto*, sei bruttato, lordo tutto di fango (v. 39).

36. *son un che piango.* Non vuole il superbo nominarsi, vergognando del suo stato.

39. *ancor*, ancorchè: anche in prosa. E così pure *sie* per *sii*.

42. *Via costà con gli altri cani*, tornatene a star giù in cotesto fango co'tuoi compagni di rabbia. Propria di alcune specie di cani è la rabbia impotente. Purg., XIV: *Botoli ... Ringhiosi più che non chiede lor possa.*

44. *sdegnosa*, piena di quello sdegno, che dal Tasso è poeticamente chiamato *guerrier della ragion feroce.*

45. *in te*, di te. Rammenta l'evangelico *Beatus venter qui te portavit.*

47. *Bontà ec.*, nessuna buona qualità onora la sua memoria.

49. *Quanti si tengon ec.* Il Bianchi, persuaso che in questo Canto si seguiti a trattar dell'ira, non potea non sentire la poca opportunità di questa esclamazione. Ma come mai nè egli nè tanti altri non s'accorsero, che Dante è passato a trattar della superbia?

50. *in brago*, nel loto. Orazio: *Amica luto sus.*

51. *lasciando* nel mondo.

Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,

55-56. *che la proda Ti si lasci veder*, che tu giunga a vista della riva.

58. *Dopo ciò poco*, poco dopo ciò detto. — *quello strazio*, tale strazio.

59. *alle*, dalle.

61. *A Filippo Argenti*, addosso a Fil. Arg. Fu molto ricco e potente uomo della nobil famiglia de' Cavicciuli Adimari: *di grande burbanza* (nota l' Ottimo) *e di molta spesa, di poca virtute e valore.* Vogliono che fosse soprannomato Argenti dall'uso ch' egli ebbe di far ferrare i suoi cavalli di argento: *ferris argenti ferrari fecit*, dice il Postill. Caet. Si oppose costantemente al ritorno dell' esule Poeta: e ciò perchè *uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante.* Chios. Dant.

62. *bizzarro*, stizzoso.

63. *In sè medesmo ec.*, mordeva sè stesso per la rabbia.

64. *che*, sicchè.

65. *un duolo*, un doloroso gridio.

66. *avanti intento l' occhio sbarro*, spalanco gli occhi, intendendoli innanzi, fissandoli nella direzione di quel suono.— Per sola curiosità, gli occhi si aguzzano (C. XV, 20); la curiosità mista di spavento li sbarra. Così lo stile, in mano ai sommi, diventa pennello.

68. *la città c'ha nome Dite.* Dite, ch' è quanto dir *ricco*, fu da'Latini detto e Plutone e tuttoquanto l'infernale suo regno, per essere i preziosi metalli riposti nelle viscere della terra. Ma Virgilio divise l'Inferno in una specie d'immensi sobborghi e nella città propriamente di Dite, dentro la quale restrinse i veri scellerati. Alla qual divisione uniformandosi Dante, anch'egli il nome di Dite, da lui trasferito a Lucifero (C. XXXIV, 20), applica alla sola metà inferiore dell' Inferno, alla quale similmente dà forma di città munita di fosse, di mura e di torri; e in questa egli rinchiude coloro i quali non per umana fragilità peccarono, siccome i dannati dei cerchi di fuori, ma per propria loro malizia.

69. *Co' gravi ec.* Credo che per *gravi cittadini* di Dite intenda i crudeli demonii; per *grande stuolo*, gl' infiniti dannati.

70. *le sue meschite*, le sue torri, somiglianti nella forma (e forse intende che ancora nell'empietà) alle moschee de' maomettani. Anche il Tasso, *Ger.*, III, 11: *Traean supplici e mesti alle meschite.*

71. *certo*, con certezza, distintamente. — *cerno*, scerno, vedo (lat. *cerno*): anche in prosa.

74. *le affoca*, le arroventa.

Come tu vedi, in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette; 95
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,

75. *basso inferno*. A distinzione dell' alto, ch' è tutto il difuori di Dite.
76. *pur*, finalmente. — *all' alte fosse*. Che sono l' ultima delle tre zone dello Stige, delle quali è detto nella nota 31.
77. *vallan*, circondano: da *vallo*, lat. *vallum*.
78. *che ferro fosse*, che fossero di ferro. *Discordanza attica*, la chiama il Venturi; e il Tommaseo, *gentile sconcordanza*.
80. *il nocchier forte*. Aveva con miracolosa forza solcate in poco d' ora molte miglia di acqua. Anche Virgilio, parlando dell' infernale nocchiero: *Iam senior; sed cruda deo viridisque senectus*. — V' ha chi *forte* intende *fortemente*, accompagnandolo con *gridò*: ma i Poeti non erano sordi.
82-83. *Io vidi più di mille ec.*, io vidi in sulle porte di Dite più di mille di quegli angioli che per il loro peccato piovvero colaggiù dal cielo.
88. *chiusero*, repressero.
91. *per la folle strada*, per la strada follemente da lui percorsa. E così era a primo aspetto sembrata anche a Dante: *Temo che la venuta non sia folle* (C. II, 35).
92. *Provi* di tornare. — *se sa*, a suo senno, quanto e' vuole. Ved. Vocab., v. *Sapere*, § *se tu sai*.
95. *Nel suon*, nell' udire il suono.
96. *Ch' i' non credetti ec.*, dappoichè mi fu avviso di non aver mai più a tornare in questo mondo.
97-98. *più di sette Volte*. Otto ne conta il Tommaseo dalla selva fin qui: « Nella selva delle fiere; poi quando sciolse i suoi dubbi; poi quando lo prese per mano all' entrar della porta; poi quando rispose alle grida di Caronte, di Minos, di Pluto, di Flegias; e quando gli rese ragione dell' improvviso pallore all' entrare nel Limbo. »
99. *che incontra mi stette*, che mi occorse, che io dovetti affrontare.

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 100
E se l'andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:

100. *così disfatto*, a così certa rovina, perdizione.

102. *Ritroviam ec.*, rifacciamo prestamente insieme il già fatto cammino.

105. *da tal n' è dato*, tanto potente è chi ce lo concede; cioè, Iddio. Petrarca: *Ma miracol non è: da tal si vuole.*

111. *no*, non riuscirà; *sì*, riuscirà. — *nel capo mi tenzona*, sono a contrasto nella mia mente. Fu questo bel modo di Dante, come tanti altri, imitato dal Petrarca: *Vivomi intra due, Nè sì nè no nel cor mi sona intero.*

112. *porse*, disse.

114. *a pruova*, a gara. — *si ricorse*, si tornò correndo.

117. *rari*, lenti.

118. *rase*, prive.

119. *dicea ne' sospiri*, sospirava in modo che veniva a dire. Tasso: *E co' pensieri suoi parla e sospira.*

120. *Chi m' ha negate ec.*, or può egli essere che tanto vil genia m' abbia negato l' ingresso di Dite? — *le dolenti case.* Aen., VI: *Tristes sine sole domos.*

123. *Qual ch' alla difension ec.*, chiunque sia che di dentro si opponga al nostro entrare. — *s' aggiri.* Proprio delle pattuglie di guardia alle mura assediate.

125. *a men segreta porta.* Cioè, alla porta dell' Inferno, tanto men giù che non questa di Dite. — Suppone il Poeta che, opponendosi i diavoli all' entrata di Cristo liberatore nel Limbo, egli ne sconficcasse le porte; le quali d' allora in poi rimasero senza serrame. La Chiesa, nel Sabato Santo: *Hodie portas mortis Salvator noster disrupit.*

127. *vedestù*, vedesti tu. — *la scritta morta*, l' inscrizione di morte eterna: *Per me si va ec.*

E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

128. *di qua da lei*, varcata la detta porta. — *discende l'erta*, viene a questa volta giù per la ripa infernale.

129. *senza scorta*, senza aver, come te, bisogno di scorta.

130. *Tal*, un così potente soccorritore. Vedremo essere un Angelo. — *la terra*, la città di Dite. — Fin qui de' peccati particolarmente detti mortali, e che Dante comprende sotto il general nome d'*incontinenza:* di qui innanzi, egli stesso ci dice (C. XI) che tratterà di que' peccati anco più gravi, da lui compresi nel genere della *malizia*. Ma i peccati mortali son sette, ed il Poeta non ha parlato che di sei. Della pena dell'invidia neppure un cenno finora, nè mai più per tutto l'Inferno. Eppur ci mostra in più luoghi di tutta sentire la gravità di questo peccato; e nel Purgatorio, appunto tra la superbia e l'ira, tratta dell'invidia per due interi Canti. Vari comentatori affermano che come gli accidiosi al di sotto degli iracondi, così gl'invidiosi sono puniti disotto a' superbi, nella stessa stigia palude: ma l'affermazione è al tutto gratuita. E gratuita egualmente, ma meno assai ragionevole in sè stessa è la sentenza del Balbo, che l'invidia abbia ad intendersi punita generalmente nel 7° e 8° cerchio dell'Inferno; quandochè non si vede come all'invidia possa essenzialmente ridursi alcuna delle colpe in detti cerchi punite, simonia, ruffianesimo, divinazione, ec. Se v'ha luogo di questo Inferno, che ragionevolmente si possa supporre dal Poeta destinato a ricetto degli invidi, egli è, a parer nostro, il terzo de' giri dello Stige, quel medesimo che serve di fossata alle mura di Dite (ved. nota 31): ma, concessa pure cotal destinazione, come poi spiegare il silenzio del Poeta nel valicar le acque punitrici del più detestato tra' peccati mortali? Noi, persuasi da un lato che Dante non era uomo da lasciarsi sfuggire una parte tanto importante della sua materia; e dall'altro non trovando sufficientemente dichiarata da alcuno, nè riuscendo a scoprire noi stessi la intenzion del Poeta; ci limitiamo ad indicar la difficoltà, rimettendone ad altri la soluzione.

CANTO NONO

Un Messo celeste apre a' Poeti le porte di Dite; dov' essi entrati, veggono nel sesto cerchio d' Inferno puniti gli eretici entro tombe roventi.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

1 — 3. *Quel color che ec.*, quel pallido colore che la paura mi spinse sul volto allorchè vidi tornare indietro Virgilio, fu cagione che, avendo esso Virgilio conosciuto da quello il mio scoraggiamento, più presto *ristringesse dentro*, reprimesse *il suo nuovo* colore, il rossore testè cagionatogli dallo sdegno (C. VIII, 121) di vedersi così maltrattato da' demonii. In somma, il pallore di Dante fece più presto ricomporre a serenità il volto di Virgilio. — Comunemente *pinse* è inteso per *dipinse;* ma la corrispondenza tra *di fuor mi pinse* e il *dentro restrinse* del v. 3., mi fa preferir l'interpetrazione di *spinse*.

Attento si fermò com'uom che ascolta;
  Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
  Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei, se non..... tal ne s'offerse.
  Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com'ei ricoperse 10
  Lo cominciar con l'altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch'io traeva la parola tronca
  Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io. E quei: Di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui 20
  Faccia il cammino alcun, per quale io vado.
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui,
  Congiurato da quella Eriton cruda,
  Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25

4. *nol potea menare a lunga*, non potea servirgli a vedere in distanza.

5. *la nebbia folta*. C. VIII, 12: *Il fummo del pantan*.

6. *la punga*, questa pugna, questo contrasto. *Punga* per *pugna* fu comune agli antichi; come si vede pe' vari esempi di prosa addotti dalla Crusca.

8. *se non... ec.* Volea dire: « se non è vana la mia fidanza; » ma temendo che questo modo di dire crescesse paura al compagno, s'interruppe, e correggendosi disse: *tal ne s'offerse*, cioè: « voglio dir che la vinceremo a ogni modo, perchè Beatrice, la qual ci si offerse ad aiuto, è tale, che non ci può venir meno ».

9. *tarda a me*, io desidero forte.

10-11. *ricoperse Lo cominciar ec.*, ammendò la cominciata frase di dubbio con le soggiunte parole di sicurezza.

13. *dienne*, diede a me. Parla di sè in plurale (*ne*, a noi): modo latino oggidì molto in uso.

14-15. *traeva la parola tronca Forse ec.*, davo a quel suo mezzo parlare compimento forse peggiore che non gli avrebbe dato egli stesso. Dante faceva ragione che Virgilio avesse voluto dire: « Se non vinceremo, guai a noi ».

16. *trista conca*, infernal cavità.

17. *del primo grado*, dal primo cerchio d'Inferno, che abbiam visto essere il Limbo.

18. *Che sol per pena ec.*, dove sola pena è il non avere speranza alcuna di grazia. C. IV: *Sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio.* — *cionca*, troncata.

20-21. *Incontra*, avviene. — *che di nui Faccia ec.*, che alcuno di noi abitatori del Limbo faccia il cammino, pel quale ora io vado con te.

23. *Congiurato*, scongiurato. — *Eriton*. Di Eritone, famosa maga di Tessaglia, narra Lucano, *Phars.*, VI, essersi valuto Sesto Pompeo per intendere il fine delle guerre tra suo padre e Cesare. — *cruda*. « Viveva in caverne; usava tra le sepolture. Lucano la chiama *fera, effera, tristis*. » Tommaseo.

24. *sui*, loro.

25. *Di poco ec.*, da poco tempo io aveva abbandonato il mio corpo, ero morto. Aen., XII: *Corpus spoliatum lumine;* e Ovidio, *Met.* II: *Corpus inane animae.* — Finge ch' Eritone sopravvivesse a Virgilio: cosa naturalmente possibile.

Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 35
Vèr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50

26. *dentro a quel muro.* Addita il muro della città di Dite.

27. *del cerchio di Giuda.* Dante immagina che la maga avesse avuto bisogno di un de' traditori puniti nella Giudecca, ultimo cerchio dell'Inferno, e che a trarnelo si fosse valuta di Virgilio; per mostrar come questi fosse pratico di tutto quanto l'infernale viaggio.

29. *dal ciel che tutto gira*, dal cielo detto Primo Mobile, *che tuttoquanto rape L'alto universo seco* (Par., XXVIII, 70).

33. *senz' ira*, con le buone.

35 - 36. *Perocchè l' occhio ec.*, perchè una sensazione ricevuta per gli occhi, avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente. Questa è la torre, da cui Dante vide *render cenno* all' altra ch' ei trovò all' opposta riva dello Stige. Ved. nota 6 al C. VIII.

37. *in un punto furon dritte ratto*, tutt' e tre nel medesimo punto drizzaronsi di subito.

39. *avieno*, avevano.—*ed atto*, ed anche ogni loro atto era di femmine.

40. *eran cinte.* Intendi nella vita, perchè della testa parla appresso. « Gli parve che le loro cinture fussono di serpenti. » Chios. Dant.

41. *ceraste.* Franco Sacchetti: « Cerasta è un serpentello che ha alla testa due cornicelle nere. » E da ciò il nome, che in greco significa *cornuta.*

43. *quei*, Virgilio. —*le meschine*, le ancelle. Boccaccio: « *Le meschine*, cioè le damigelle. » Anche nel C. XXVII, 115, usa *meschini* per *servi.* Vocabolo proprio del francese antico; come si vede dagli esempi che ne registra il Dufresnes.

44. *Della regina ec.*, di Proserpina. Ved. nota 80 al C. seg.

45. *Erine.* Erinni; che in greco è quanto dire *spiatrici*: nome dato dagli antichi alle Furie per significare che nessun misfatto sfuggisse alla vigilanza di queste vindici deità.

48. *e tacque a tanto*, e ciò detto, si tacque.

50. *a palme*, con le palme delle mani.

Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto
(Gridavan tutte riguardando in giuso):
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

51. *sospetto*, paura. Nello stesso senso l'usa nel C. XXII, 127.

52. *sì 'l farem di smalto*, chè così noi lo petrificheremo.

53. *in giuso*, giù nell'interno della torre, ondé le Furie chiamavano a sè Medusa.

54. *Mal non vengiammo ec.*, male facemmo a non vendicare (anticamente *vengiare*, franc. *venger*) in Teseo l'assalto dato a queste mura, quando ei provò di rapirne Proserpina. — Tutte coteste finzioni della greca mitologia sono da Dante ritenute come fatti. Ved. nota 80 al C. X.

55. *tien lo viso chiuso*, copriti gli occhi (v. 74) con le mani (v. 59).

56. *il Gorgon*, il capo di Medusa, che fu la più celebre delle tre sorelle Gorgoni. La vista di quel capo, secondo i mitologi, impietrava la gente. — Anche il Poliziano, *St.*, II, 28, chiama il capo di Medusa *il Gorgone*, dicendo di Minerva *Che 'l casto petto col Gorgon conserva.*

57. *Nulla ec.*, impossibil sarebbe il più tornare al mondo: bel modo ellittico, proprio di nostra lingua. C. XXII, 143: *Di levarsi era niente.* Similmente il Petrarca: *Del riposo è nulla.*

58. *egli stessi.* I Deputati alla correzion del Decamerone, nell' Annot. 40: « Per una cotal proprietà si dice *egli stessi* qualche volta, che per l'ordinario si direbbe *egli stesso;* ma non si direbbe già *esso stessi* o *quello stessi.* »

59. *non si tenne*, non si stette contento.

60. *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi. Della terminaz. in *i*, ved. nota 64 al C. IV.

61-63. *O voi, ch' avete ec.* Gl'intelletti de' comentatori, che spezialmente circa le allegorie non soglion mostrarsi i più sani del mondo, sottilizzano qui variamente, ma invano. Pietro Alighieri e le Chios. Dant. dicono che Aletto significa *il mal pensiero*, Tesifone *il pravo parlare*, Megera *la prava operazione:* ma queste tre cose spalancano, non abbarrano le porte dell'Inferno. Il Rossetti qui vede un simbolo dell' esilio di Dante, al quale i Fiorentini chiudono le porte della nativa città: ma se Firenze era un inferno e gli abitatori suoi tante furie, nè la ragione simboleggiata in Virgilio, nè la grazia rappresentata da un Angelo avrebbero dovuto aiutar Dante a rientrarvi. Il Balbo, finalmente, in queste difficoltà a progredire giù per l'Inferno vede accennate delle difficoltà a continuare il poema: ma Dante non avrebbe mai di alcuni accidenti suoi propri fatto una parte sostanziale dell' Inferno. — A me pare che i nomi stessi in questo luogo sieno la miglior dichiarazione delle cose. Secondo la greca origine de' vocaboli, Megera importa *odio*, Tesifone *vendetta mortale*, Aletto *incessante*, Gorgone *terrore*. Dante adunque vuol significare che il terrore causatogli dall' odio (C. XI, 22) e dalla vendetta incessanti di Dio contro i dannati, il terrore in somma dell' eterne pene de' rei (delle quali anco gli antichi e particolarmente Virgilio fecero ministre le Furie) lo avrebbe arrestato nella sua salutifera contemplazion dell' Inferno, se la divina grazia non avesse in lui supplito all'impotenza della ragione.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori, 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85

67. *che d' un vento*, che il fracasso di un vento.

68. *per gli avversi ardori*, per istraordinaria rarefazione dell'aere opposto (lat. *adversus*). Sapevasi già fin dal tempo di Aristotile, il vento essere aria addensata e compressa, la qual si riversi in quella rarefatta dal caldo.

69. *fier*, ferisce, percuote: dall'antiq. *fierere*.—*senz' alcun rattento*, senza che nulla valga a rattenerlo.

70. *e porta fuori*. Anche Virgilio, *Georg.*, II: *Silvae, Quos animosi Euri assidue franguntque* FERUNTQUE. Ma contro la lezione *e porta i fiori*, sostenuta pur essa da autorevolissimi uomini, più che il virgiliano *feruntque* e che la ragion della gradazione, la quale non comporta che dopo i rami si parli de' fiori, mi ha determinato l'osservare il proprio procedimento di questa comparazione di Dante; secondo la quale il vento investe la selva, e volendo questa rattenerlo, egli ne schianta ed abbatte i rami, e seco portandoli prorompe vittorioso fuori di essa selva nell'opposta campagna, per la quale poi, preceduto da un nembo di polvere e di frantumi, prosegue sua corsa. Dove mi par chiaro che il trasporto dei rami *fuori* della selva faccia parte integrale.

73-74. *il nerbo Del viso*, l'acume del vedere (lat. *visus*). Risponde all' *acies oculorum* de' Latini.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte.—*il fummo*, l'esalazion del pantano.—*acerbo*, denso, epperò molesto agli occhi.

78. *alla terra.... s' abbica*, si ammucchia, si raccoglie al fondo dello stagno.

79. *distrutte*, perdute.

80. *al passo*, dov' è il passo della palude, e dove Dante stesso l'avea passata con la barca.

82. *grasso*, denso, caliginoso.

84. *E sol di quell' angoscia ec.* Non sentiva pietà de' dannati, non paura alcuna de' diavoli.

85. *del ciel messo*, un inviato del cielo, un Angelo.—V'è stato chi, attingendo all' erudizione indigesta de' primi comentatori, ha voluto in questo messo del cielo vedere Mercurio; altri vi vede l'ombra di Enea. Ma se la prima opinione è più assurda in sè stessa, la seconda non è meglio fondata nelle parole di Dante.

E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
  Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l'orribil soglia,
  Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
  E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
  E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
  D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
  E noi movemmo i piedi in ver la terra,
  Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch'avea di riguardar disio
  La condizion che tal fortezza serra,
Com'i' fui dentro, l'occhio intorno invio;

87. *stessi cheto*, tacessi.

91. *dispetta*, spregiata (lat. *despecta*), abbietta. L'usarono in prosa il Passavanti, il Cavalca ed altri.

93. *s' alletta*, alberga. Tasso: *Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' allette?* E il Caro: *Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta, Razza perversa?* Ved. nota 122 al C. II.

94-95. *a quella voglia, A cui ec.*, al voler di Dio, di cui non si può mai impedire il compimento.

97. *nelle fata*, ne' decreti di Dio. Del modo di conciliare il *fato* degli antichi con la credenza de'cristiani circa la divina Provvidenza, si può vedere, oltre Boezio nel III, il nostro Vico nel libro *De antiq. Ital. sapientia*, c. 8, § 2.—*fata*. Alla latina. « In Toscana tuttavia le *prata* e le *tetta*. » Tommaseo.

99. *pelato il mento e 'l gozzo*. Dalle mani di Ercole, quando il mostro volle opporsi alla sua entrata nell'Inferno. Aen. VI: *Tartareum ille manu custodem in vincla petivit, etc.*—Il Lombardi vede una intollerabile assurdità nel supporre che un Angelo parlasse di questa favola come di cosa vera; e vorrebbe che qui si accennasse la discesa di G. Cristo trionfante. Ma il Redentore, secondo la Chiesa e Dante, non discese oltre il Limbo. Il Poeta ritiene per vera la discesa di Ercole, come quella di Enea, come quella di Teseo; e se vera, perchè non poteva anche un Angelo citarla? L'assurdità, se ve n'è, deve tutta apporsi al sistema generalmente seguito dal medio evo in quanto alla mitologia.

101-103. *E non fe' motto ec.* Quest'Angelo altero non vuole aver che fare in tanto sozzo luogo più di quanto strettamente gli è stato comandato.

104. *in ver la terra*, verso la città di Dite.

105. *appresso le parole sante*, dopo udite le parole del messo celeste.

108. *La condizion ec.*, il genere di peccatori e di tormenti contenuti in quella fortezza.

E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo; 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi (*).
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto, 130
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

110. *ad ogni man*, a destra e a sinistra.

112. *Arli*. Città della Provenza, ove il Rodano forma un lago.

113. *Pola*. Città dell'Istria. — *Quarnaro*. Golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *i sepolcri*. De' quali que' due luoghi a tempo del Poeta eran pieni. — *varo*, vario (ved. nota 127 al C. IV), di superficie variata.

116. *facevan*. Sottint. *i sepolcri*.

117. *il modo*, il modo di essere, la condizione del sepolcreto di laggiù.

120. *Che ferro più ec.*, che niun'arte richiede più acceso il ferro da lavorare.

(*) Eretici.

125. *dentro da quell' arche*, dentro quell'arche.

127. *gli eresiarche*, i capi di eresie. Il plurale de' mascolini in *a* era dagli antichi terminato anche in *e*, alla latina.

130. *Simile.... con simile*. Tutti quelli della setta medesima.

131. *i monimenti*, le tombe. — *più e men caldi*. Secondo che l'eresia de' sepolti più o meno si dilungò dalla vera credenza.

132. *alla man destra*. Questo è il solo cerchio d'Inferno, dove Dante dica di aver girato a man destra; per tutti gli altri egli afferma espressamente di aver sempre tenuto a sinistra (C. XIV, 126; XVIII, 21; XIX, 41; XXIII, 68; XXIX, 56). Di cosiffatta eccezione io credo non si possa dare altra ragione che questa, che avendo dovuto i Poeti fare una *grande aggirata* (C. VIII, 79) per isbarcare alla porta di Dite, nell'entrarvi poi si trovassero aver già percorso più della solita nona parte del cerchio; e che perciò questa volta, per trovare il punto prefisso alla loro traversata nel cerchio seguente, essi invece di procedere a sinistra avessero dovuto retrocedere a destra.

133. *tra i martiri e gli alti spaldi*, tra le tombe degli eretici e le mura di Dite. *Spaldi* propriamente erano ballatoi in cima alle mura: qui la parte pel tutto.

CANTO DECIMO.

Da una delle tombe infocate si mostrano a Dante Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti. Questi non fa, che dimandar di suo figlio: ma l'altro ragiona della sua pubblica vita, accenna al Poeta il prossimo esilio, e dice qual notizia i dannati abbiano degli umani avvenimenti.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace, 5
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco; 20
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.

2. ***li martiri.*** **Cioè le tombe, dentro le quali son martoriati gli eretici.**

3. ***ed io dopo le spalle.*** **Perchè la strettezza del calle (v. 1) non permetteva di andar di paro.**

4. ***O virtù somma,*** **o sommamente virtuoso Virgilio.**

5. ***Mi volvi*****, mi conduci attorno.**

6. ***a' miei desiri*****, ne' miei desiderii.**

8. ***Già.*** **Particella riempitiva, non avverbio di tempo; perchè si vedrà che le tombe stavano sempre scoperchiate. — *levati*, alzati (C. XI, 6): non *tolti*.**

11. ***di Josaffà*****, dalla valle di Giosafatte, dopo il finale giudizio.**

13. ***Suo cimitero*****, le loro tombe.**

15. ***col corpo morta fanno*****, credono che muoia insieme col corpo.**

17. ***Quinc' entro*****, da dentro queste tombe.**

18. ***Ed al disio ec.*** **Desiderava Dante particolarmente di parlare ad alcun dei suoi compatrioti.**

20. ***per dicer poco*****, per far poche parole.**

21. ***non pur mo*****, non solamente ora. La disposizione a *dicer poco* era in Dante fin da quando gli sembrò che Virgilio indirettamente ne lo ammonisse (C. III, 79—81).**

23. ***onesto*****, onestamente; cioè riverentemente, come pur dianzi a Virgilio.**

La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte, 35
Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto;
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'obbedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a'miei primi ed a mia parte,

25. ***La tua loquela ec.*** Anche Ugolino, nel C. XXXIII: ***Fiorentino Mi sembri veramente quand' i' t' odo.***

32. ***Farinata***, Messer Farinata degli Uberti, capo de'ghibellini di Firenze, famoso per la parte avuta nella terribil rotta de'guelfi a Montaperti, ma più per essersi poi solo opposto alla distruzion della patria (vv. 85—93). Dante rende giustizia al cittadino magnanimo, ma non fa grazia al miscredente. « Ebbe (dice il Landino) prava e falsa opinione dell'anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliare ogni voluttà di corpo, in forma che nel cibo e nel vitto passava la modestia ».

34. ***il mio viso nel suo fitto.*** Qui *viso* sta per *volto*, non per *occhi*, come altri vorrebbe; perchè Dante stesso ci dice (v. 41) che Farinata non degnò guardarlo che più tardi ed appena, nè egli in tanta sua peritanza avrebbe osato fissar quel grande negli occhi. Anche Virgilio, ***Aen.***, XII: ***Figitque in virgine vultus.***

35. ***Ed ei s' ergea ec.*** S'ergeva dritto e, com'a dire, tutto d'un pezzo: a dinotar la fierezza di quest'anima non domata neppur dall'Inferno.

36. *dispitto*, dispetto, disprezzo. L'usarono il Petrarca, l'Ariosto, ed altri.

39. *conte*, adorne (lat. *comptae*), nobili, com'è degno di tanto collocutore. Petrarca: *Quelle chiome conte.*

42. *Chi fur li maggior tui?* Convenientissima dimanda in bocca di uomo nobile e capo di parte.

43. *disideroso.* Perchè contento della propria nascita, per ogni rispetto onoratissima. Ved. Par., XVI, 1—9.

45. *levò le ciglia un poco in soso.* Proprio di chi interroghi la sua memoria.— *soso*, suso, su. Gli antichi usarono spesso indifferentemente le vocali *u* ed *o*: come *vui* e *voi*, *foro* e *furo*, *brullo* e *brollo*, *lome* e *lume*, *summo* e *sommo*; ed anche *gioso* per *giuso* scrisse Fr. da Barberino. Così pure i vecchi Latini *voltus* e *vultus*, *adulescens* e *adolescens*, etc. Veggasi l'Annot. 48 de'Deput. alla correz. del Decamerone.

47. *a' miei primi*, agli antenati miei. —*a mia parte*, a parte ghibellina. Si sa che Dante fu di famiglia guelfa, e guelfo

Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
Dintorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena

egli stesso fino a che le ingiuste persecuzioni di questa parte non lo ebbero spinto nella contraria.

48. *per duo fiate gli dispersi*. La prima, quando essendo i ghibellini sostenuti da Federico II, furono i guelfi costretti ad uscir di Firenze in febbraio del 1248; la seconda, dopo la sconfitta di Montaperti, nel 1260.

49. *d'ogni parte*, da ogni luogo in cui s'erano ricovrati.

50. *lui*, a lui: come spesso. — *e l'una e l'altra fiata*. Tornarono i guelfi a Firenze la prima volta nel 1251, dopo la rotta de' ghibellini a Tigline; la seconda nel 1266, dopo la sconfitta e morte del re Manfredi. Ma questa volta Farinata era morto.

51. *quell'arte*, l'arte del tornare. Risponde da guelfo, non perchè tale quand'egli scriveva, ma per stare alla sua finzione di esser disceso all'Inferno nel 1300, quando non ancora l'esilio lo aveva fatto ghibellino.

52. *alla vista scoperchiata*, all'apertura dell'avello non turata dal coperchio. *Vista* per *luogo da cui vedere* fu registrata dal Cesari, e dietro questo dal Manuzzi, allegandone in esempio lo stesso Dante, *Purg.*, X, 67: *Ad una vista D'un gran palazzo*.

53. *Un'ombra*. È quella di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e guelfo per l'anima. « Incorse in infamia (dice il Landini) per tenere epicurea opinione. » — *lungo questa*, lungo l'ombra di Farinata. — *infino al mento*. Cioè, mostrando fuori dell'arca il solo capo.

57. *il sospicar fu tutto spento*, si fu egli certificato che io era solo con Virgilio.

60. *Mio figlio*. Guido Cavalcanti: *virtudioso uomo in molte cose*, dice Gio. Villani, VIII, 42, *se non ch'era troppo tenero e stizzoso*. Tenne tra tutti i poeti anteriori al Petrarca il primo luogo dopo Dante. — *perchè non è teco*? Si maraviglia che Guido non sia con Dante, per l'amicizia grandissima che fu tra questi due. Veggasi, tra' sonetti di Guido all'amico, particolarmente quello che comincia: *Io vengo il giorno a te infinite volte*.

63. *Forse cui Guido ec.* I comentatori non convengono del perchè di questo disdegno di Guido Cavalcanti per Virgilio. A me pare che Guido, *giovine sdegnoso e solitario*, come cel dipinge Dino Compagni, non disdegnasse Virgilio nè come poeta, secondo il Landino e il Tommaseo, chè sarebbe stata stoltezza: nè, secondo altri, come simbolo della filosofia naturale; perchè Guido, al dir del Boccaccio, VI, 9, fu *ottimo filosofo naturale*: nè finalmente come cantore della origine di Roma, e perciò ghibellino, secondo vorrebbe il Bianchi; perchè la mi sembra troppo lambiccata: ma ch'egli avesse a disdegno Virgilio per la sua cortigianeria, la qual veramente lo costituisce primo di tutti i poeti cesarei.

M' avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

65. *letto*, manifestato.
66. *piena*, compiuta.
67. *drizzato*, levatosi dritto, di ginocchioni ch'ei stava.
69. *fiere*, ferisce. — *lo dolce lome*, il dolce lume del sole. Eccles., XI, 7: *Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem*. Di *lome* per *lume*, ved. nota 45. L' usò anche in prosa il Cavalca.
72. *Supin ricadde*. Credette che il figlio fosse morto: ma la cagione del silenzio di Dante era altra (vv. 110—114).
73. *a cui posta*, a disposizione del quale.
74-75. *non mutò aspetto ec.* E ch'è egli mai l'affetto di un padre agli occhi d'uomo preoccupato dagli interessi di Stato, dalle passioni di parte?
76. *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso interrotto.
77. *quell'arte*, l'arte del riacquistare la patria.
78. *questo letto*, questa infocata tomba, in cui son dannato a giacermi.
79-81. *Ma non cinquanta ec.*, ma non passeranno cinquanta plenilunii, che tu pure avrai ad imparare quanto difficile sia quell' arte del ripatriare. Nel giugno del 1304, cioè cinquanta mesi dopo la supposta discesa di Dante all'Inferno, il cardinale Niccolò da Prato, dopo tentata invano ogni via di pacificar Firenze e farvi tornare i Bianchi, se ne partì dicendo a' Fiorentini: « Dapoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete con la maledizione di Dio e di Santa Chiesa. » Dino Comp. — *della donna che qui regge*, della Luna che col nome di Proserpina regna in Inferno. Nessun comentatore fa segno di accorgersi della particolare assurdità del presente fioretto mitologico. Se Dante nel servirsi della tradizion pagana in comporre il suo regno de' morti non fa bene del tutto, si può almeno dire che e' faccia bene secondo il suo tempo. « Il medio evo (dice il Balbo nell'ottava delle sue Meditazioni storiche) mancò, come si sa, più che di null' altro, di erudizione; e in generale, gli scrittori di quel tempo s'attennero alla identità de' falsi Iddii co' demonii, come si può vedere ancora in Dante, il grande epilogo del medio evo. » Ma dove la tradizione pagana non entra nella sua meravigliosa composizione, anzi le contrasta, è assurdo il ricorrervi: e Dante del suo *Imperador del doloroso regno* (C. XXXIV, 28) non dice nè lascia immaginare ch' e' fosse ammogliato. A ciò si aggiunge che ad un Farinata, nel ragionamento ch'ei tiene, e nel disperato tormento in cui sta, tutt' altro che la mitologia dovea passare pel capo. Veneriamo i grandi, ma non a chiusi occhi.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce, 100

82. *se tu mai nel dolce mondo regge*, così possa tu ritornare tra' vivi. *Reggo, reggia, reggendo,* per *riedo, rieda, riedendo,* si trovano negli antichi, come *feggo, feggia, feggendo*, per *fiedo* ec.; ed anch' oggi *veggo, veggia, veggendo*, per *vedo* ec. *Regge* poi è la solita terminaz. antiq. della 2ª pers. del soggiuntivo presente.

83-84. *perchè quel popolo ec.*, perchè il popolo fiorentino in ogni suo statuto è tanto crudele verso il mio casato? Narra il Villani che da' perdoni concessi ai ghibellini si escludevano sempre nominatamente gli Uberti.

86. *Che fece l'Arbia ec.*, che fece correr sanguigna l'Arbia, fiume presso Montaperti nel contado di Siena, dove addì 4 sett. 1260 i guelfi furono con tanta strage sconfitti da' ghibellini, che da sè stessi abbandonaron loro Firenze (Gio. Vill., VI, 80). Tornati poi nel sessantasei, non dimenticaron mai la parte che a quel loro disastro avevano avuta gli Uberti.

87. *Tale orazion ec.*, tali decreti fa fare nel fiorentino Consiglio. Accenna all'uso antico che *i magistrati e i consigli per le chiese convenissero*, come tra gli altri attesta il Macchiavelli; e coll'ironico nome di *orazione* tassa la inconvenienza di tali passioni in tal luogo.

89. *A ciò*, a tinger l'Arbia di sangue fiorentino.

90. *Senza cagion.* Le cagioni per cui Farinata insieme con gli altri fuorusciti mosse contro alla patria, furono l'esilio e le persecuzioni. Scuse che Dante prepara a sè stesso, osserva il Tommaseo.

91-92. *colà, dove sofferto Fu ec.* Nel parlamento tenuto a Empoli, dove da tutti gli altri *caporali Ghibellini di Toscana* fu consentito *per lo migliore di parte Ghibellina di disfare al tutto la città di Firenze.* Gio. Vill., VI, 82.

93. *la difese a viso aperto.* Narra il Villani che Farinata disse: « Com'era follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne potea avvenire; e se non fosse altri, che egli solo, mentre che avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe insino alla morte ».

94. *se riposi mai vostra semenza*, così possa, quando che sia, la vostra discendenza riposarsi nella patria da' travagli dell'esilio.

95. *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quella difficoltà.

96. *mia sentenza*, la mia mente.

97-98. *veggiate... Dinanzi*, antiveggiate.—*quel che 'l tempo seco adduce*, le cose avvenire.

99. *E nel presente ec.*, e intanto non vedete il presente.

100. *c' ha mala luce*, che ha cattiva vista, ch' è presbita. Par. XXI: *Uno scalèo*

Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s'ascose: ed io in ver l'antico

eretto in suso Tanto, che nol seguiva la mia luce.

102. *Cotanto ancor ec.*, tanto ancora ci resta di quello intendimento, che nell'anima umana è un raggio della luce divina.

103. *Quando s' appressano, o son*, quando però le cose o sono prossime a succedere, o sono presenti.

104. *nol ci apporta*, non ce ne porta quaggiù notizia.

105. *sapem*, sappiamo. Che i dannati non sappiano da sè stessi quel che al mondo succede, ne restiamo facilmente capaci: non così della loro scienza delle cose avvenire, che certamente sarebbe più. Pure fu opinione più o meno esplicita di alcuni teologi, come si può vedere in Pietro di Dante: e il Poeta ne profitta per poter ragionare degli avvenimenti posteriori al tempo della sua finta discesa all' Inferno.

108. *Che del futuro ec.*, che non ci sarà più tempo avvenire; cioè dopo il giudizio finale.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante ricaduto entro la tomba.

111. *Che 'l suo nato ec.*, che il suo figliuolo (lat. *natus*) non è ancor morto, com' egli falsamente ha arguito dal mio silenzio. Morì Guido Cavalcanti verso la fine del 1300; epperò la sua morte era di quelle cose prossime, che i dannati non sanno.

113. *ei*, a lui (lat. *ei*); come nel Purg., XII, 83. L'usò più volte il Cavalca.

114. *nell' error che m' avete soluto*, al dubbio che mi avete sciolto, cioè come voi altri, che pur vedete le cose future, non veggiate le presenti. Petrarca: *Pensando nel bel viso.* Vit. S. Gir.: *In nulla cosa poteva pensare, se non in lei.*

116. *più avaccio*, con più fretta che nelle precedenti domande.

119. *lo secondo Federico.* Imperatore, e re di Napoli e Sicilia. L'Ottimo: « Federico II seppe latino e greco e saracinesco; fu largo, savio e pro d'arme: fu lussurioso, soddomita e epicureo. » E Pietro di Dante: *Multa haeretica et schismatica commisit.*

120. *E 'l Cardinale.* Ottaviano degli Ubaldini, detto il Cardinale per antonomasia; tanto accanito ghibellino, che disse: Se anima è, io l'ho perduta pe' ghibellini. « Le quali parole (scrive il Landino) lo dimostrarono epicureo ».

Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

123. *A quel parlar ec.* A quelle parole di Farinata (vv. 79-81) che gli minacciavano l'esilio e il vano desiderio del ritorno.

126. *li soddisfeci ec.* È la stessa locuzione, che nel v. 6: *Soddisfammi a'miei desiri;* cioè, in quanto a'miei desiderii.

129. *attendi qui,* attendi alle pene dei reprobi, la cui salutifera contemplazione è l'oggetto di questa tua discesa. — *e drizzò 'l dito,* ed additò le rimanenti tombe degli eretici.

131. *Da quella, il cui ec.,* da Beatrice. Virgilio *tutto sa* umanamente; Beatrice *tutto vede* in Dio.

132. *Da lei saprai.* O dalla bocca sua propria, o per mezzo di lei da altri, come per esempio da Cacciaguida (Par., XVII). — *di tua vita il viaggio,* il tenore della restante tua vita.

133. *a man sinistra.* Diversamente che in tutti gli altri cerchi, ne'quali procede a sinistra, e poi volta a diritta: di che vedasi la nota 132 al C. IX.

135. *fiede,* mette, riesce. « *Ferire* assolutamente (dice la Crusca) o *andare a ferire,* si dice del battere, andare per dirittura, e simili ».

136. *facea spiacer suo lezzo,* faceva sentir con dispiacere il suo puzzo.

CANTO DECIMOPRIMO.

Affinchè Dante si assuefaccia alquanto al puzzo dell'abisso, ristanno i due Poeti dietro un degli avelli: dove, per non perdere il tempo, Virgilio espone al discepolo quanto sapientemente la divina giustizia abbia distribuito l' intero baratro infernale.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5

2. *Che facevan ec.,* la qual ripa non era di un sol masso circolare, ma tutta intorno intorno scoscesa in grandi rottami. E la cagione si vedrà nel C. seg.

3. *sopra più crudele stipa,* sopra un ammasso di spiriti più crudelmente tormentati.

4. *soperchio,* eccesso.

Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: *Anastasio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;

6. *Ci raccostammo*, indietreggiammo a ripararci. — *dietro ad un coperchio.* Si è già visto (C. X, 8) che i coperchi stavano tutti alzati.

8. *Anastasio papa*, Anastasio II, che fu papa dal 496 al 498. — *guardo,* custodisco, chiudo in me, dice l'avello.

9. *Lo qual trasse ec.*, cui Fotino sviò dalla diritta Fede. Tenevasi allora, questo papa aver comunicato con Fotino diacono di Tessalonica, seguace dell' eresia di Acacio. Migliori studi poi chiarirono, essersi confuso Anastasio papa con Anastasio imperatore: ed ora quel pontefice è tra' Santi.

11. *s' ausi*, s' assuefaccia. — *il senso*, l' odorato.

12. *Al tristo fiato,* alla puzzolentissima esalazione. — *non fia riguardo*, non accadrà usar riguardo, potremo andar francamente.

16. *dentro da cotesti sassi*, dentro la cinta formata da questi grandi rottami.

17. *tre cerchietti,* tre cerchi grandissimi in sè, ma per la forma conica dell'Inferno minori assai de' già percorsi.

18. *Di grado ec.*, digradanti, fatti a modo de' gradi d'un anfiteatro, appunto come i sei cerchi che tu ti lasci indietro.

20. *pur la vista*, solamente il vederli, senza bisogno di altra dichiarazione.

21. *son costretti,* i detti spiriti sono stivati (v. 3).

22. *ch' odio in cielo acquista*, che fa l' uomo odioso al cielo. S. Tomaso: « I peccatori, inquantochè peccatori, sono in odio a Dio. »

23. *Ingiuria è il fine.* Ogni malizia, ogni peccato si risolve in ingiuria o a Dio, o al prossimo, o a sè stesso. — *ogni fin cotale,* l' ingiuria, qual ch' ella sia.

24. *altrui contrista*, offende l' ingiuriato. Anche Cicerone, *De Offic.*, II: *Duobus modis fit iniuria; aut vi, aut fraude.*

25. *frode è dell' uom proprio male.* Consistendo essa nell' abuso della ragione, la qual è dote propria dell' uomo.

26. *di sutto,* di sotto (ved. nota 45 sul C. X) a' violenti.

28. *il primo cerchio.* Primo a contar di qui, ma settimo dell' Inferno.

Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
Ruine, incendi, e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uom avere in sè man violenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo. 45

29. *a tre persone*, a tre sorte di persone.

30. *In tre gironi.* « Qui possiamo (dice il Galilei nel già citato opuscolo) notar la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti de' cerchi, come di questo settimo diviso in tre gironi, de' quali l'uno racchiude l'altro. »

31. *si puone,* si può. « Sappiate (scrive il Varchi nell'Ercolano) che in quei tempi si favellava così; anzi si diceva ancora *mene, tene,* per *me* e *te*, *sine* per *sì* affermativa, *tene* per *te'* o *togli*, e molti altri così fatti, purchè la sillaba, dietro alla quale s' aggiugneva cotal particella, avesse l'accento acuto sopra sè: come si può vedere nelle antiche scritture, e nelle moderne lingue, perchè ancora oggi sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli e di cotali grossolani, che fanciullescamente favellano, queste e altre somiglianti parole ».

33. *aperta ragione*, chiaro divisamento, ragionata dimostrazione.

34-35. *Morte per forza ec.* Si usa la forza nel prossimo contro la persona con morte o ferite; contro l'avere, con le ruine ec.

36. *tollette*, maletolte, estorsioni, rapine. Altri *collette*; ma non risponderebbe (come si vedrà essere intenzion del Poeta) a *predoni* del v. 38.

37. *che mal fiere*, che ingiustamente ferisce il prossimo: perchè vi son casi che con giustizia si può, *moderamine inculpatae tutelae*, come dicono i giuristi.

38. *Guastatori*, quei che menan guasto con le anzidette ruine ed incendi. — *predon*, i rei delle *tollette* (v. 36). Tra ladro e predone è questa differenza, che il predone ruba anch'egli come il ladro, ma dippiù violenta: *Quis enim* (dice Giustiniano nell'*Instit.*) *magis alienam rem invito domino contrectat, quam qui vi rapit? Ideoque recte dictum est, eum improbum furem esse.* Ma Dante mette i ladri molto più giù, perchè a' suoi tempi il prender per forza aveva del grande.

40. *in sè,* contro sè, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni.* Dissipandoli.

43. *Qualunque ec.*, chiunque si toglie la vita.

44. *Biscazza*, dissipa al gioco. — *fonde,* profonde in qualunque altro modo.— Il Poeta distingue con Aristotile la prodigalità, che abbiamo già vista punita nel quarto cerchio, dalla dissipazione, della quale qui parla e più sotto vedremo la pena. Prodigo, secondo tal distinzione, è particolarmente colui che dona oltre il convenevole, che pecca di *mal dare* (C. VII, 58); dissipatore, colui che scialacqua le sue facoltà nel gioco, nella crapola o in qualunque altra guisa, senza ch'egli nulla doni ad altrui. Ved. Zanotti, *Moral. peripat.*, III, 5.

45. *là dov' esser dee giocondo*, nel

Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

mondo, ov'egli avrebbe di che viversi lieto.

47. *Col cor negando ec.*, negando o bestemmiando Iddio con tutto il sentimento, deliberatamente (v. 51). Questi ingiuriano Dio direttamente.

48. *E spregiando ec.* Puossi anche ingiuriare Iddio mediatamente, o che spregiando la natura da Lui ordinata, come fanno i sodomiti, o che spregiando la divina bontà, come gli usurai, i quali procacciano lor vita per altri modi che quelli da Dio conceduti: del qual secondo dispregio si tratterà particolarmente in fine del Canto. — Che qui per *sua bontade* abbia ad intendersi quella di Dio e non, come a prima vista parrebbe, quella della natura, si ha espressamente da Dante medesimo ne' vv. 95 e 96.

49-50. *suggella Del segno suo*, possiede. Tra' modi antichi del prender possesso di mobili era quello di segnarli del proprio suggello. Digesto, XVIII, 6, 14. — *Soddoma e Caorsa*, i soddomiti, così detti da Soddoma; e gli usurai, detti allora Caorsini da Cahors città di Guienna, ove abbondavano. Si possono veder nel Ducange i decreti di Filippo l'Ardito *contra usurarios qui vulgariter Caorcini dicuntur*.

51. *E chi, spregiando ec.*, e chi bestemmia Dio non per insensato abito o per impeto d'ira, ma per pensata malizia. È ripetuta l'idea del v. 47.

52. *La frode ec.*, qualsivoglia frode, da cui l'umana coscienza sia morsa, avvelenata.

54. *che fidanza non imborsa*, che non accoglie in sè fidanza, che non si fida.

55-56. *Questo modo di retro ec.*, quest'ultimo modo, quello cioè di usar frode in chi non si fida, per così dire (*par che*) uccide solamente (*Pur*) quell'amore di cui natura vuole che tutti gli uomini sien legati tra loro.

58. *lusinghe*, gli adulatori. — *chi affattura*. Il Poeta, spregiando i pregiudizi del suo tempo, giustamente mette la magia tra le frodi che si fanno al prossimo, perchè gli si dà ad intendere di poter l'impossibile. C. XX, 117: *Delle magiche frode seppe il giuoco*.

59. *Falsità*, le varie specie de' falsari.

60. *baratti*, i barattieri, cioè trafficatori di giustizia e di grazie.

61-63. *Per l'altro modo ec.*, per quel modo di frode ch'è contro chi si fida, non solo si offende quel generale amore che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel che è poi aggiunto*, cioè anche quel particolare affetto qualunque, onde nasce (*si cria*) tra uomo e uomo una speciale fidanza.

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell' Universo, in su che Dite siede, 65
  Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro e il popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
  Che mena il vento e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole?
  Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta 80
  Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?

64-65. *ov' è 'l punto Dell' Universo*, dove nel centro della terra è quel punto, intorno a cui (secondo il sistema tolemaico) si svolge l'universo. — *in su che Dite siede*, in sul quale ha suo seggio Lucifero (C. XXXIV, 20).

66. *Qualunque trade*, le varie specie de' traditori.

68. *La tua ragione*, il tuo ragionamento.

70. *quei della palude pingue*, gl' iracondi, gli accidiosi e i superbi, puniti nelle fangose acque dello Stige.

71. *Che mena il vento*, i lussuriosi. — *che batte la pioggia*, i gelosi.

72. *E che s' incontran ec.*, e i prodighi e gli avari, che nel cozzare insieme si dicono tante ingiurie.

73. *roggia*. Il Borghini: « *Roggio* non significa a noi propriamente *rosso* (che che e' si significhi ai Franceschi): chè tre colori abbiamo; *rosso*, ch'è quello del cinabro; *vermiglio*, ch' è del verzino e della lacca; *roggio*, ch' è fuoco rovente e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle pere per questo colore chiamate *rogge* ».

75. *non gli ha*. Sottint. *in ira*. — *perchè sono a tal foggia*? perchè pure son puniti nelle dette guise, fuori delle mura di Dite?

76-77. *delira . . . da quel ch' ei suole*, devia dalle sue solite norme del giudicare.

78. *altrove mira*, si svaga, è distratta.

80. *la tua Etica*, l'Etica di Aristotile, a te famigliarissima. — *pertratta*, tratta distesamente (lat. *pertractat*).

81. *disposizion*, disposizioni dell'animo.

82-83. *Incontinenza ec.* Tre sono, secondo Aristotile, i gradi dell'umana reità: il primo è la incontinenza (ἀκρασία), cioè soprastamento della concupiscenza alla ragione; secondo e assai peggiore è la malizia (κακία), cioè malvagio uso della ragione; terzo e pessimo la bestialità (θηριότης), cioè tanto eccesso e tale abito ne' vizi, che ne resti annientata la dignità dell'umana ragione. Alla qual distinzione Dante s' attiene in ciò, ch' ei mette gl' incontinenti fuori di Dite, come meno odiati dalla divina giustizia; ma nel distribuire poi dentro la città tutti gli altri dannati, egli osserva il sistema penale proposto di sopra, senza punto guardare se ciascuna specie di peccatori appartenga piuttosto al genere de' maliziosi o a quello de' bestiali.

84. *men biasimo accatta*, minore infa-

Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata:
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', che usura offende 95
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.

mia procaccia a chi n' è reo, perchè la concupiscenza in sè stessa è movimento naturale, e sola colpa dell' incontinente è non saperla contenere.

86-87. ***chi son quelli, Che su ec.,*** **chi sono i puniti ne' cerchi fuori della città, cioè tutti non di altro rei che d' incontinenza.**

92. ***solvi,*** **sciogli i miei dubbi.**

93. ***dubbiar m' aggrata*** **, mi è grato il dubitare, perchè mi procura il piacere delle tue dichiarazioni.**

95. ***là dove di' ec.*** **Nel v. 48.**

96. ***il groppo svolvi,*** **sviluppa il nodo, risolvi la mia difficoltà.**

97-100. ***Filosofia, mi disse ec.,*** **la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo il come la natura proceda dall' intelletto e magistero divino. —** ***a chi l' attende,*** **a chi la studia con attenzione. Altri,** ***la 'ntende.***

101. ***la tua Fisica,*** **la Fisica di Aristotile: come poc' anzi** ***la tua Etica.***

102. ***non dopo molte carte.*** **A contar dalla prima.**

103. ***quella,*** **la natura.**

104. ***come il maestro fa 'l discente*** **, come il discepolo segue il maestro.** ***Ars*** **, dice Aristotile nel citato libro,** ***imitatur naturam in quantum potest:*** **dottrina antichissima e semplicissima, imbrogliata poi molto da' moderni estetici.**

105. ***quasi è nipote.*** **Anche il Tasso: « Essendo l' arte figliuola della natura, e la natura di Dio, l' arte di esso Dio viene ad essere in certo modo nipote. »**

106-108. ***Da queste due ec.*** **, dalla natura e dall' arte (se tu richiami alla tua mente le parole che leggonsi sul principio del Genesi) convien che la gente ricavi il vitto e procacci aumento di sue facoltà: dalla natura, mediante l'agricoltura; dall' arte, mediante le industrie ed il commercio. Le parole qui ricordate del Genesi, sono:** ***Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur;*** **e:** ***Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.*** **— La mancanza di qualunque comportabile accento fe' leggere al Tommaseo** ***Genesì:*** **io crederei anzi, che Dante scrivesse a dirittura** ***Ge-***

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace;
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

nesìs, appunto come nel V dell'Inferno: *Ell' è Semiramìs di cui si legge*; e nel XXV del Purgatorio: *E quando Lachesìs non ha più lino.*

109. *altra via.* Contraria a quella ordinata da Dio.

110-111. *Per sè natura ec.*, offende la natura in sè stessa e nella seguace sua, ch' è l' arte; perocch' egli mette sua speranza non ne' frutti naturali nè in quelli dell' industria, ma in quelli che indebitamente fa produrre al denaro.

112. *Ma seguimi oramai.* Finora sono stati fermi dietro la tomba di papa Anastasio (v. 6).

113. *Chè i Pesci ec.*, perciocchè due sole ore mancano al sorger del Sole. Il Sole era in Ariete (C. I, 38), il qual segno nello zodiaco è dopo quello de'Pesci: ed ognun de'dodici segni sta sull'orizzonte due ore. Virgilio colaggiù sapeva le ore per computo. — *orizzonta.* Imita la declinazione greca nel quarto caso, come altrove (Purg., IV, 70) la imita nel primo, scrivendo *orizzon.*

114. *E il Carro ec.*, e, com' è il solito di quest' ora in questa stagione, il Carro di Boote, costellazione detta anche l'Orsa maggiore, sta tutto in quell' angolo di cielo tra occidente e settentrione, onde spira il vento da'Latini detto Coro e che i marinari chiamano Ponente maestro.

115. *E 'l balzo ec.*, e per trovar la discesa di questa ripa, e' ci è forza di andare molto più in là.

CANTO DECIMOSECONDO.

Per un burrone, guardato dal Minotauro, scendono i Poeti nel settimo cerchio, distribuito in tre gironi alle tre specie de' violenti. Guidati da un Centauro, veggono nel primo girone i violenti contro il prossimo gradatamente immersi in una riviera di sangue bollente.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco,
Di qua da Trento, l' Adice percosse, 5
O per tremoto o per sostegno manco;

2. *per quel ch' ivi er' anco*, per l' orrido mostro (v. 12) che oltracciò vi era a guardia.

3. *Tal ch' ogni vista ec.*, tale, che ogni uomo, per quanto franco, rifuggirebbe dal guardarlo.

4-5. *quella ruina ec.*, quella ruinata parte di Monte Barco, la quale di qua da Trento e propriamente presso Rovereto percosse l'Adige nel fianco ed ingombrò porzione del suo letto. «La rovina di Monte Barco presso Rovereto (dice il Tommaseo) si vede tuttora.»

6. *o per sostegno manco*, o perchè, scalzato il monte dal fiume, gli fosse mancato sostegno.

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa· 10
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi

7. *onde si mosse.* La detta ruina, o frana.

8-9. *è sì la roccia ec.*, la roccia è così solcata dal sofferto scoscendimento, che a chi fosse su presenterebbe qualche via, sebben malagevole, da potere scendere al basso. — Una roccia tagliata a piombo, se tutta unita, non dà alcuna via per discendere.

10. *burrato*, luogo dirupato e profondo.

11. *in su la punta della rotta lacca*, sulla sommità della scoscesa ripa. Di *lacca*, ved. nota 16 al C. VII.

12-13. *L'infamia di Creti ec.*, stava sdraiato il Minotauro, che le favole dissero generato da un toro, al quale Pasifae, moglie del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno. Questo mostro, mezz'uomo e mezzo bue, si pasceva di carne umana: onde molto acconciamente è qui posto come simbolo della bestial violenza punita nel settimo cerchio. — *Creti.* Così la disse anche Gio. Villani, I, 6: e qui fa suono migliore di *Creta.*

15. *cui l' ira dentro fiacca*, cui l'ira consuma l'animo. C. VII: *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

17. *il duca d' Atene*, Teseo, principe di Atene, il quale per liberar la patria dal tributo di garzoni e fanciulle destinate a pascere il Minotauro, recossi in Creta, dove aiutato dall'amor di Arianna l'uccise. — *duca.* La signoria di Atene, a tempo del Poeta, dava titolo di Duca.

19-20. *non viene ec.*, non viene per offenderti, come già Teseo, quand'ei fu ammaestrato ad uscir del laberinto da Arianna, figlia di Pasifae tua madre, e di Minosse.

21. *vassi*, sen va giù per l'Inferno.

22-23. *che si slaccia in quella ec.*, che rompe i suoi lacci in quel punto, che egli ha già ricevuto ec. Aen., II: *Quales mugitus, fugit quum saucius aram Taurus etc.*

25. *cotale*, così: avverbio.

26. *quegli*, Virgilio. — *al varco*, al passo dianzi occupato dal Minotauro.

27. *ti cale*, ti cali, scenda.

28-29. *giù per lo scarco Di quelle pietre*, giù per lo scarico, ammasso di pietre rimaste dello scoscendimento della ripa. — *moviensi*, si movevano.

Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta, (*)
Come quella che tutto il piano abbraccia,

30. *per lo nuovo carco*, per l'insolito peso di una persona viva.
33. *spensi*, resi vana.
34-35. *l'altra fiata Ch' i' discesi ec.* Quando vi fu mandato dalla maga Eritto-ne. Ved. C. IX, 22.
37-39. *poco pria... Che venisse ec.*, poco prima che G. Cristo scendesse trionfante a rapire a Lucifero le innumerabili anime aspettanti la sua venuta nel Limbo; cioè nel punto della sua morte, poco dopo la quale Ei discese laggiù.
40. *l'alta valle feda*, la profonda (lat. *alta*) e sozza (lat. *foeda*) cavità dell'Inferno.
41. *Tremò* come tutto il resto della terra, alla morte del Redentore. Matth., XXVII: *Terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt.*
42-43. *Sentisse amor, per lo quale ec.* Empedocle opinava, il mondo esser formato dalla discordia degli atomi, e che qualvolta questi si riducessero a concordia, dovesse seguirne la confusione del tutto. —Per aver la misura del verso, dee leggersi *mondo* senza elisione. Un codice della Estense, allegato dal Parenti, legge *in caosso.*
45. *Qui, ed altrove ec.*, in questo luogo, ed anche più nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio (ricettacolo degli ipocriti, dove si vedrà *Tutto spezzato al fondo l'arco sesto*) la roccia si rovesciò, rovinò. Soli il girone de'violenti e quel degli ipocriti soffrirono la detta ruina: a significare l'odio che il *mansueto* e *candido* Agnello ebbe a questi due sopra tutti i vizî, ed anco le due cause della morte di Lui, che furono appunto violenza e ipocrisia, ma più la seconda.
46. *a valle*, giù nella valle. — *s'approccia*, s'appressa: l'*approcher* de' Francesi. È rimasto solamente nel linguaggio militare.
47. *La riviera del sangue.* Questo è il terzo de' fiumi infernali, cioè (come si dirà nel C. XIV, 130-135) il Flegetonte.
48. *Qual che ec.*, qualunque, mediante violenza, rechi altrui danno.
51. *sì mal c'immolle*, così dolorosamente ci fai stare immersi nel sangue bollente.
(*) Violenti contro il prossimo.

Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:

55. *ed essa*, ed essa fossa.—*in traccia*, in fila, un dietro l'altro: nel qual senso usa *traccia* altresì nel C. XV, v. 33, ed anche più chiaramente nel C. XVIII, v. 79. E così pure intende questo luogo la Crusca. Il Costa spiega *in cerca* di anime da saettare, secondo quel che il Poeta dirà ne' vv. 73-75.

56. *Correan Centauri*. I Centauri immaginati dagli antichi (forse la prima volta che si videro uomini a cavallo) furon mostri particolarmente dediti alla violenza ed al sangue. « Ne' Centauri, dice il Boccaccio, figura gli uomini dell'arme, co'quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli ».

60. *asticciuole prima elette*, saette scelte prima di staccarsi da'compagni.

63. *costinci*, di costì, dal luogo ove siete: come *linci* (Purg., XV, 37) e *quinci*. — *l'arco tiro*, carico l'arco per saettarvi.

65. *costà di presso*, quando ci saremo appressati a voi. Chirone, come si vedrà, comandava la brigata.

66. *Mal fu la voglia tua ec.*, mal per te, con tuo danno, fosti sempre così precipitoso nelle tue voglie. Allude al suo desiderio di godersi Deianira, che gli costò la vita. Ved. nota seg.

67-69. *mi tentò*, mi toccò col gomito. — *Quegli è Nesso ec.* Portandosi già Nesso la rapita Deianira, fu da Ercole mortalmente ferito con le frecce tinte nel veleno dell'Idra; e per vendicarsi dette alla donna la propria veste intrisa dell'avvelenato suo sangue, persuadendole in quella esser virtù di non fare al marito amare altra donna. Ercole, indossata la veste, ne morì furente.

70. *che al petto si mira*. Proprio di chi mediti; perchè dagli antichi tenuto dottissimo. *Sperto in arme e savio in medicina*, è detto dall'Ottimo.

72. *Folo*. Altro Centauro de' più iracondi e risoluti: un di quelli che, al dir di Ovidio nelle *Metam.*, tentarono il ratto d'Ippodamia.

74-75. *qual anima si svelle ec.*, qualunque anima esce fuori del bollente sangue più di quello che la sua colpa le diè in sorte, le destinò.

Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,

77-78. *e con la cocca Fece ec.*, e con la parte da basso della freccia, ove sono le penne, e'si mandò indietro verso le mascelle i molti peli che gli coprivan le labbra.

83. *gli era al petto*. Tanto grande era Chirone, che Virgilio non gli aggiungeva più su del petto.

84. *Ove le duo ec.*, ove si congiungono le due nature accozzate nel Centauro, quella dell' uomo e quella del cavallo.

85. *soletto*, solo vivente quaggiù.

87. *Necessità 'l c' induce*, necessità di sua eterna salute lo induce a tanto penoso viaggio.

88. *Tal*.Beatrice.—*da cantare alleluia*, dal paradiso, ove cantasi eternamente *lode a Dio*.

89. *quest' ufficio nuovo*. Di esser guida ad un vivo per lo regno de' morti. Allegoric., secondo il Tommaseo: « La filosofia naturale e politica non fu mai posta finora così direttamente come grado alla divina ».

90. *Non è ladron ec.*, nè questi è violento rapitor dell' altrui, mandato quaggiù per veder quali pene lo aspettino, nè io sono anima rea.—*fuia*. « Di questa voce, dice lo stesso Borghini, io non so in verità più che tanto. » Dal confronto di più luoghi di Dante ed altri antichi io sono indotto a credere che *fuio* propriamente valesse *oscuro*, e figuratamente *tristo*, *scellerato*.

93. *un de' tuoi*, un Centauro della tua schiera.—*a cui noi siamo a pruovo*, al quale noi possiamo andare appresso, il qual ci serva di guida. *A pruovo* per *appresso* fu preposizione comune agli antichi.

94. *ove si guada*, ov' è il guado della riviera del sangue.

97. *sulla destra poppa*, sul destro lato. C. XVII, 31: *Però scendemmo alla destra mammella*.

98. *Torna*. Intendi a sinistra, ond'è il solito cammino de' Poeti, ed onde i Centauri eran venuti.—*e sì li guida*, e guidali nel modo che han detto.

99. *E fa cansar ec.*, e se altra schiera di Centauri vi scontra, fa che costoro se ne cansino, non ne ricevan molestia.

101. *la proda del bollor vermiglio*, la riva del sangue bollente.

Ove i bolliti facean alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c'ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo, 110
E Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse 115
Sovra una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

104. *il gran Centauro*, Nesso.

106. *li spietati danni* de' popoli.

107. *Alessandro.* Non è ben certo se il Magno o il Fereo. Del primo son note la rovina di Tebe, la strage de' prigionieri persiani, le uccisioni di Menandro ed Efestione, del suo condiscepolo Callistene, dell'amico Clito; e che Lucano lo chiamò *felice predone.* Dell'altro sappiamo le immanità di seppellire uomini vivi, vestirne altri di pelli ferine e farli divorare a' cani, ec. Io crederei piuttosto il secondo: anche perchè Dante nel Convito loda la liberalità del Macedone.—*Dionisio fero.* Due parimenti sono i Dionisii di Sicilia, ambidue crudelissimi tiranni.

108. *Che fe' Cicilia ec.*, che fece alla Sicilia soffrire lunghi affanni.

109. *quella fronte.* I tiranni, pessimi tra' violenti contro il prossimo, stanno nel sangue fino alla fronte. — *il pel,* i capelli.

110. *Azzolino*, o Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca trivigiana e tiranno immanissimo di Padova. Fu ucciso nel 1259.

111-112. *È Obizzo ec.* Obizzo da Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, guelfo rabbioso, e crudel uomo e rapace, fu nel 1293 soffocato da suo figlio Azzo, a cui Dante, per cagion del parricidio, dà nome di figliastro anzichè di figliuolo. Così i comentatori, mossi principalmente dal non avere il Litta trovato nella storia questo figliastro. Ma a me quel *figliastro* per *figliuolo snaturato* non entra. Se un figliastro di Obizzo non è dal Litta trovato nelle storie, è perciò fuori dubbio ch'esso non sia stato al mondo? Non sempre trovan tutto gli storici; ed è compenso di quando trovano più che non c'è stato. Per me, sono tentato di credere che comunemente si tenesse Obizzo essere stato spento da Azzo suo figliuolo, e che Dante, meglio informato, volesse rettificar l'errore accusando di quel fatto un figliastro da' contemporanei conosciuto meglio che dal Litta. A questa spiegazione quel *per vero* andrebbe a pennello. Ved. pure la nota seg.

113-114. *Allor mi volsi ec.* Si volse maravigliato, penso io, della novità della notizia (fingendo di avere anch'egli partecipato al comune errore), e desideroso di saperne il vero da Virgilio. Il quale, in sostanza, gli dice: « Credi al Centauro per ora, chè ne sa più di me. » Secondo la comune interpetrazione del verso innanzi, questi due sarebbero affatto oziosi.

115. *s' affisse*, si fermò.

116. *una gente.* Sono gli omicidi, men rei de' tiranni, e però meno fitti nel sangue.

117. *di quel bulicame*, di quel sangue bollente. *Bulicame,* propriamente, è scaturigine di acqua bollente. — L'accento è sul *di*, come altrove su *da, tra, che*, ec. Ma in questo il sommo Poeta non è da imitare, trattandosi della disgiunzione di parole necessariamente congiunte.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

118. *dall'un canto sola.* Per la singolare empietà del suo misfatto.

119-120. *Colui fesse ec.* Nel 1270, Guido conte di Monforte, mentre nella chiesa *(in grembo a Dio)* di S. Silvestro in Viterbo elevavasi l'ostia, uccise d'una stoccata nel cuore *(fesse lo cor)* Arrigo nipote di Arrigo III d'Inghilterra, in vendetta di Simone di Monforte suo padre, giustiziato in Londra. Il cuore del morto fu portato a Londra e posto sul ponte del Tamigi, chi dice in un calice d'oro in man d'una statua, chi in una coppa d'oro sopra una colonna. — *ancor si cola*, ancora, dopo trent'anni, cola sangue, grida vendetta. Maniera enfatica.

122. *il casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124. *a più a più*, sempre più di mano in mano, a misura che scemava la reità delle anime.

125. *pur*, solamente.

126. *E quivi fu ec.*, e quivi noi passammo il fosso.

129. *che tu credi.* Gli antichi usarono per tutte le coniugazioni di terminare la 2ª pers. del sogg. pres. in *i* ed in *a*.

130-132. *Che da quest' altra ec.*, che la riviera del sangue, continuando a sinistra per lo resto del cerchio, vada a mano a mano crescendo di profondità, fino a ch'ella si riaggiunga a quel tratto, il più profondo di tutti, ove abbiam visto puniti i tiranni.

134. *Attila.* Il famoso re degli Unni, dalle devastate provincie denominato *flagello di Dio.*

135-136. *Pirro.* Il re di Epiro, assalitor de'Romani: uomo terribile a'sudditi non men che a'nemici. — *Sesto.* Il figlio di Pompeo Magno. Finite le civili guerre, si dette al mestier del corsale: onde Lucano nel VI: *Proles indigna parente... Polluit aequoreos siculus pirata triumphos.*—*in eterno munge ec.*, spreme eternamente le lagrime col mezzo di quel bollore.

137. *Rinier da Corneto.* Ladrone famoso nelle spiagge romane. — *Rinier Pazzo.* Altro celebre ladrone, non ostante che appartenesse alla nobil casa fiorentina de' Pazzi.

139. *Poi si rivolse ec.* Ciò detto, il Centauro Nesso, che aveva co'Poeti passata la riviera, portando (giusta la petizion di Virgilio, v. 95) Dante *su la groppa*; ora sen torna a'suoi compagni ripassando il *guazzo*, cioè quel punto della riviera *là ove si guada* (v. 94).

CANTO DECIMOTERZO.

Nel secondo girone del settimo cerchio sono puniti i violenti a sè medesimi nella persona o nella roba: i primi, tra' quali Pier delle Vigne, trasformati in isterpi, delle cui fronde si cibano ingorde Arpie; i secondi inseguiti e dilaniati da instancabili cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai 20
Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai, (*)

1. ***di là*** **del guado sanguigno.**
5. ***schietti***, lisci e diritti.
6. ***stecchi con tosco***, spine velenose.
9. ***Tra Cecina e Corneto.*** Ne' boschi, ch' erano tra il fiume Cecina e la città di Corneto.
10. ***le brutte Arpie.*** Mostri favolosi, la cui forma è poco appresso descritta. Secondo Virgilio, una di esse nelle Strofadi, isole dell'Ionio, predisse a' Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. — Quanto alla parte simbolica, le Arpie presso gli antichi furono emblema di rapacità: la quale co' suicidi, veramente, non ha che fare. Ma i poeti le dissero voracissime; e forse Dante volle in esse figurar le cure divoratrici del cuore di quelli che dalle loro passioni son tratti a darsi la morte. Forse anco l'immagine di tutto questo bosco gli fu destata da un passo di S. Bernardo, ch' egli dovè conoscere come Pietro suo figlio che lo cita: *Homo absque gratia est ut arbor silvestris ferens fructus, quibus porci infernales, ut Harpyae, pascuntur.*
13. *late*, larghe (lat. *latae*).
16. *che più entre*, che t'addentri più nel bosco.
18-19. *mentre Che tu ec.*, fino a che tu non giungerai nell'orribil sabbione ricoprente il suolo del terzo girone (C. seg. v. 13).
21. *che torrien fede al mio sermone*, che narrate da me, toglierebbero fede al mio parlare; che se te le dicessi, non le crederesti.
22. *tragger guai*, mandar lamentosi gridi.
(*) Violenti contro sè medesimi, nella vita.

E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

25 *Io credo ec.* Così fatti giuochi di parole distraggono lo spirito e raffreddano il sentimento. *Quandoque bonus dormitat Homerus.* — *io credesse.* Ved. nota 141 al C. V.

27. *per noi*, per non lasciarsi vedere da noi.

30. *si faran...monchi*, resteranno corti, saranno smentiti dal fatto.

31. *porsi*, stesi.

37. *ed or sem fatti sterpi.* « Questa fu bella e nobile finzione, e non potea essere più bella nè più propria. Imperocchè sono di tre generazioni anime, cioè anima vegetativa e anima sensitiva e anima razionale ». E seguita l' anonimo Chiosatore dicendo che per avere i suicidi contraffatto alla ragione ed allo stesso istinto animale della propria conservazione, debitamente l' autore *gli mette nella più minima anima, cioè vegetabile.*

39. *Se state ec.*, ancorchè prima di essere sterpi fossimo state anime di serpi, e non di uomini come te.

40. *Come d' un stizzo verde.* Sottint. *accade.*

43. *di quella scheggia*, dal ramo scavezzato. — *usciva.* Accordato idealmente col complesso di ciò che usciva della scheggia: figura famigliare a' toscani scrittori.

47. *anima lesa*, o anima offesa.

48. *pur con la mia rima*, a solo udirlo da me, sulla semplice mia parola. Virgilio sapeva, le sue parole dover esser da Dante poste in rima.

Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70

52-53. *in vece D' alcuna ammenda*, per qualche compenso del male a te fatto.
56. *e voi non gravi*, ed a voi non incresca.
57. *m' inveschi*, mi trattenga.
58-59. *I' son colui ec.* « Piero dalle Vigne fu cancelliere dello imperadore Federico II, e fu uno eccellentissimo uomo di scienza, buono decretalista, finissimo trovatore e bel dittatore: e voleagli meglio lo 'mperatore, per la sua virtù, che a niuno barone di sua corte; intanto che tutti i suoi segreti gli manifestava. Ora, com'è usanza di esser nelle corti i virtuosi invidiati, costui era invidiato: e fu una volta accusato come aveva fatto assapere al papa Gregorio IX, nimico d' esso imperadore, un suo segreto, e scrivevagli ciò che in corte si faceva. Ciò udendo lo 'mperatore, e credendolo, il fece pigliare e abbacinare. Piero, di questo sentendosi innocente, per volere fuggire questo isdegno (v. 71) fattogli a sì gran torto, sì s'uccise egli stesso. » Chios. Dant. —*ambo le chiavi*. Della persuasione e della dissuasione; del volere e del non volere. Petrarca: *Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave Avete in mano.*
60. *Serrando*, chiudendo il suo cuore a quel che io non approvava. —*disserrando*, aprendolo a quel che io amava.— *sì soavi*, con tanta dolcezza.
61. *Che dal segreto ec.*, che divenni quasi unico suo confidente.
63. *lo sonno e i polsi*. Prima il sonno, per la continua tortura del cervello; poi la salute, la quale tutti sanno che si misura principalmente dallo stato de' polsi. —Malamente tutti per *polsi* intendono la *vita*; sì perchè la vita può durare anco dopo la perdita de' polsi, e perchè sarebbe un far dire a Piero prima del tempo quel medesimo che a suo luogo dirà.
64-65. *La meretrice ec.*, l' invidia. Come la meretrice finge amore per desiderio di guadagno, così l'invidia cortigianesca finge carità del principe per cupidità di favori.—*dall'ospizio Di Cesare*, dal seggio imperiale. Dante in più luoghi delle sue opere afferma, l'invidia essere il principale impedimento a' dritti che, secondo lui, l'imperatore aveva alla monarchia universale. —*putti*, meretricii.
66. *Morte comune*. Perchè l'invidia del demonio fu cagione di tutti i mali degli uomini.
68. *Augusto*, l'imperatore.
69. *tornaro*, si risolvettero, andarono a finire.
70. *per disdegnoso gusto*, per esser, come tutti gli animi nobili, naturalmente sdegnoso.

Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora; 80
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora. 85
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;

71. *fuggir disdegno*, liberarsi dal rovello dello sdegno.

73. *nuove*, diverse da quante se ne conoscano al mondo.—*legno*, pianta: come spesso in Dante, e piu nella Bibbia.

75. *d'onor sì degno*. Tanto, agli occhi del Poeta, degno di onore e come legislatore e come guerriero e protettor degli studi e ghibellino ardente, ch'egli nel Convito lo chiama l'ultimo imperator dei Romani. Ma, come cristiano, lo abbiamo già visto imparzialmente posto in Inferno.

78. *del colpo*, per effetto del colpo.

79. *Un poco attese*. Virgilio attese un poco, se mai Piero volesse dir altro.

80. *l'ora*, il tempo.

85. *Se l'uom ti faccia*, se ti si faccia; così ti sia fatto. Qui, come spesso negli antichi, *l'uomo* equivale all'*on* de'Francesi.

86. *Liberamente*, con liberale volontà.

89. *nocchi*, piante nocchiose, nodose.

90. *da tai membra*. Da'nocchi, i quali racchiudendo in sè l'anima, le fanno ufficio di membra.—*si spiega*, si scioglie, si sprigiona.

91. *soffiò*. Invece del sospirare, solito in chi si accinge a parlare de'propri mali.

96. *alla settima foce*, nel settimo cerchio. *Foce*, nel linguaggio del Poeta, è propriamente l'entrata o l'uscita de'cerchi (Inf. XXIII, 129; Purg., XII, 112): qui pone la parte pel tutto.

97. *non le è parte scelta*, non le è imposto di fermarsi in un luogo della selva piuttosto che in un altro.

98. *fortuna la balestra*, il caso la porta.

99. *spelta*. Sorta di biada.

Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similmente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta. (*)
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.

100. *Surge in vermena ec.*, vien su in forma di sottil ramoscello, e poi si fa pianta silvestre, grosso pruno.

101. *pascendo*, pascendosi.

102. *al dolor finestra.* Cioè rottura, onde poi quel dolore si sfoga in lamenti.

103. *Come l'altre ec.*, noi pure, come tutte le altre anime dannate, verremo nel dì del giudizio su nel mondo a cercare i nostri corpi. — *verrem.* Relativamente a Dante, che stava ancora al mondo.

104. *però*, acciò.

108. *al prun dell'ombra sua*, al pruno ove tornerà ad esser rinchiusa l'anima sua.—*molesta.* Al corpo, a cui diè morte.

109. *attesi*, intenti.

113. *il porco*, il cinghiale.—*la caccia*, i cacciatori co'cani. Manzoni: *Vedea sul pian discorrere La caccia affaccendata.*

114. *le bestie e le frasche stormire.* Propriamente *stormire* si dice, come qui, di ogni sorta di rumore: ma oggi si usa più volentieri del solo strepito delle frasche.

117. *rosta*, opposizione di rami intrecciati insieme.

(*) Violenti contro sè medesimi, nell'avere. Ved. nota 44 al C. XI.

118. *Quel dinanzi ec.* Questi che invoca la seconda morte, cioè la morte ancora dell'anima (C. I, 117), è il sanese Lano, di parte guelfa: il quale, consumato ch'ebbe tutto il suo con una brigata godereccia, trovandosi poi alla sconfitta che i Sanesi nel 1280 toccaron dagli Aretini presso la costoro Pieve del Toppo, poteva salvarsi, ma non volle. « Com'uomo disperato, che malvolentieri tornava a casa, sappiendo non gli era rimaso niente; si mise a combattere per disperato, e in quella battaglia fu morto ». Chios. Dant.

119. *l'altro.* Quest'altro abusatore dei propri beni vedremo essere il padovano Iacopo da Sant'Andrea: di cui, tra le altre, si racconta che un giorno fece bruciare una sua villa per aver lo spettacolo di un bel fuoco. — *tardar troppo*, esser troppo tardo, correr troppo meno dell'altro.

120-121. *sì non furo accorte.* Se nell'anzidetta rotta de' Sanesi Lano avesse giocato di gambe com'ora, sarebbe campato, ed avrebbe forse avuto modo di salvarsi. Questo amaro pensiero vuol rinfrescargli il dannato. — *alle giostre del Toppo.* Chiama *giostre* per burla la battaglia combattuta alla Pieve del Toppo.

E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 145

122. *gli fallia la lena*, gli mancava la forza di più correre.

123. *Di sè ec.*, si aggruppò, si appiattò in un cespuglio, per sottrarsi alle cagne che lo inseguivano.

125. *Di nere cagne ec.* Queste cagne, secondo Pietro di Dante, figurano i creditori: e a'debitori almeno la spiegazione deve piacere. —Sopra quel luogo di Virgilio, nel VII dell'Eneide: *Hunc rabidae venantis Iuli Commovere canes*, il Minelli chiosa: « Rispetto agli animali è stato notato che quando si tratti di ferocità, soglion nominarsi le femine; quando di generosità, i maschi. »

126. *veltri*. Detti anche *levrieri* e *cani da giugnere*. Buti: « Veltri sono una spezie di cani molto veloci in corso, e per velocità avanzano le fiere, e piglianle, e uccidonle. »

132. *invano*, senz'alcun pro di colui che si era in esso appiattato.

133. *dicea*, diceva lo spirito incarcerato nel malconcio cespuglio.

134. *di me fare schermo*, farti riparo del mio cespuglio.

137. *punte* di rami rotti dalle cagne.

138. *Soffi col sangue ec.*, mandi fuori sangue e dolorose parole.—*sermo*, sermone: detto anche in prosa (e così *Plato*, *Cato*, ec.) prima che si fermasse ben l'uso, nel voltar siffatti nomi di latino in italiano, di preferir l'allungamento de'casi obliqui.

140. *disonesto*, sconcio. Aen., VI: *Truncas inhonesto vulnere nares.*

142. *del tristo cesto*, del misero cespuglio.

143-145. *I' fui della città ec.*, io fui di Firenze, la quale, fatta cristiana, prese a suo patrono S. Gio. Battista in luogo di Marte, suo patrono antico, il quale a vendetta del ripudio travaglierà sempre quella città con l'arte sua, ch'è la guerra. — Lo spirito che qui parla è, secondo alcuni, Rocco de' Mozzi, impiccatosi per isfuggire alle conseguenze della sua dissipazione: secondo altri, è il giudice Lotto degli Agli, che s'impiccò dopo avere al rimorso del proprio impoverimento aggiunto quello di una ingiusta sentenza.

E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei giubbetto a me delle mie case.

146 — 150. *E se non fosse che in sul passo ec.*, e se non fosse che sul Ponte Vecchio, sopra cui si passa l'Arno, si vede ancor qualche avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificaron Firenze distrutta da'barbari, avrebbero fatto lavorare indarno, perchè la sarebbe di nuovo perita. Credevasi volgarmente che la statua di Marte, da' convertiti Fiorentini tramutata dal maggior loro tempio in sul Ponte Vecchio, fosse a Firenze quel che a Troia il Palladio: ma i savi ne ridevano. « Grande simplicità (scrive Gio. Villani, III, 1) mi pare a credere che una sì fatta pietra potesse ciò adoperare. » In bocca dunque al dannato, uomo volgare, tutto questo passo è da intender letteralmente: ma in bocca al gran Poeta, che quelle parole riferisce, altro dev'esserne il senso. « Questo (dicono leggiadramente le Chios. Dant.) non è così, e non è da intendere secondo che suona questa lettera: ma che a quel tempo di Marte i Fiorentini erano atti ad arme e a battaglie, ed erano uomini valentissimi di loro persone; ma come cominciarono attendere a S. Giovanni, intendi d'oro, per lo fiorino (*il quale a Firenze battevasi con la impronta del Battista*); a darsi a guadagnare e a mercatantare, avanzare e arricchire; così diventarono vili e paurosi d'arme, benchè ancora ve ne sieno assai valenti uomini ». — *d' Attila*. Così credevasi comunemente a quel tempo: ma veramente fu Totila; ed anche questi danneggiò, non distrusse Firenze.

151. *Io fei giubbetto ec.*, io mi servii delle travi della mia casa per appiccarmi. *Giubbetto* ed anche *giubbette* dicevasi allora comunemente per *forche*; come si può vedere negli esempi addotti dalla Crusca. Nè perchè i Francesi dicono *gibet*, vuolsi col Bianchi ed altri concludere che noi da loro il togliessimo, come non si può di tanti altri vocaboli comuni alle due lingue; nè molto meno correggere *gibetto*, quando l'ignoranza della vera etimologia non permette di giudicare se l'uso dei Francesi o il nostro vieppiù si scosti dalla intrinseca ragion della parola. E quand'anco il sapessimo, questo che fa? Nell'uso *arbitrium est et jus et norma loquendi*.

CANTO DECIMOQUARTO.

Nel terzo girone del settimo cerchio son puniti i violenti contro Dio, la Natura, l'Arte; sopra tutti i quali piovono continuamente larghe falde di fuoco, ma i primi le ricevono supini, i secondi correndo, gli ultimi seduti. In questo Canto il Poeta tratta de'primi, e particolarmente di Capaneo. Ode da Virgilio la misteriosa origine de'fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch'era già fioco.

1. *la carità del natio loco*, l'amor della patria, la quale io aveva comune con quello spirito.

3. *rende' le*, le rendei. — *ch'era già fioco*, che stanco ormai dello sforzo di parlare, si taceva.

Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil arte. (*)
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che da' piè di Caton già fu soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente; 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,

4. *al fine* del bosco.

6. *di giustizia orribil arte*, spaventevole magistero della divina giustizia.

(*) Violenti contro Dio, la Natura e l'Arte.

8. *landa*, pianura. Si usa più spesso in mal senso, come qui; ma in buono la usò Dante medesimo nel XXVII del Purg. *Andar per una landa Cogliendo fiori.*

9. *Che dal suo letto ec.*, la qualità del cui terreno non lascia che pianta alcuna vi cresca.

10-11. *La dolorosa selva ec.* La selva descrive un cerchio intorno alla landa siccome il fosso del sangue intorno alla selva.

12. *a randa a randa*, rasente rasente il bosco (v. 75); per non scottarseli sull'ardente sabbione della landa.

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14-15. *che colei*, *Che da'piè ec.*, che l'arena della Libia, calcata da Catone allorchè (secondo Lucano, *Phars.*, IX) condusse per lo deserto l'esercito di Pompeo.

21. *E parea posta ec.*, e i diversi atti loro facean giudicarle sottoposte a leggi diverse.

22-24. *Supin giaceva ec.* Giacevan supini i violenti contro Dio; sedevano quelli contro l'arte; correvano quelli contro natura.—*Supin*, supino; avverbio.—*continuamente.* Suono imitativo.

25-26. *Quella che giva ec.* La più numerosa delle tre genti era quella dei violenti contro natura, la meno quella de' violenti contro Dio; il numero de' violenti contro l'arte era mezzano. Per Dante dunque, più i sodomiti che gli usurai, più gli usurai che gli empi; ma oggi il conto sarebbe da rifare.

27. *Ma più al duolo ec.*, ma i violenti contro Dio, come più dolorosamente puniti, gridavano più.

28. *d'un cader lento*, lentamente cadendo.

Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio Duca di lui, 50
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,

30. *senza vento*, quando non tira vento che la sminuzzi. Petrarca: *Neve, Che senza vento in un bel colle fiocchi.*

31-36. *Quali Alessandro ec.* Alessandro Magno scrisse al suo maestro Aristotile, aver veduto in India cadere dal cielo falde di fuoco, le quali neppure in terra si disfacevano (*infino a terra salde*); e ch'egli le avesse fatte scalpitare alle sue milizie, perchè il foco più facilmente spegnevasi (*il vapore Me' si stingueva*) prima che ne sopraccadesse dell'altro (*mentre ch'era solo*).

40. *la tresca.* Tresca propriamente era *una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi* (Boccaccio); qui con espressivo traslato indica *lo veloce movimento delle mani di quelle misere anime a scuotersi l'arsura* (Buti).

42. *l'arsura fresca*, il fuoco sopra loro caduto di fresco, le sempre nuove fiamme.

43. *vinci.* Con la sapienza e l'eloquenza.

45. *uscinci*, ci usciuno, ci uscirono: terminaz. antiquata. Par., XIV, 121: *Che lì m'apparinno.*

46-47. *quel grande che ec.* Questi è Capaneo, un de' sette re stati al famoso assedio di Tebe cantato da Stazio: superbissimo sprezzator degli Dei, non che degli uomini, *Superum contemtor et aequi;* ritratto poi dall'Ariosto nel suo Rodomonte, e dal Tasso in quell'Argante *D'ogni Dio sprezzatore e che ripone Nella spada sua legge e sua ragione.*

48. *che 'l maturi*, che distrugga l'acerbità dell'animo suo, che lo domi.

49. *fue*, fu. Ved. nota 141 al C. II.

52. *Se Giove stanchi il suo fabbro*, ancorchè Giove stanchi Vulcano a forza di fargli fabbricare de' fulmini.—Che Capaneo sia punito di avere in Giove sprezzata la divinità in generale, si può immaginare: ma ch'egli non si fosse peranche accorto che Giove con tutta la sua compagnia era fallito da un pezzo, pare impossibile. Capaneo (nota il Tommaseo) è un simbolo del dispregio di Dio. Sia quel che vuole, purchè parli in modo che tenga.

53. *Crucciato.* Dell'averlo Capaneo schernito ed espressamente sfidato. Stazio, *Theb.*, VIII.

Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici, 80

54. *l'ultimo dì* della mia vita.
55. *gli altri*, gli altri suoi armaiuoli, cioè i Ciclopi. — *a muta a muta*, vicendevolmente, mutando gli stanchi con altri freschi. — I Ciclopi al servigio di Vulcano non eran tre, come il Biagioli pretende, confondendoli co' Ciclopi Titani, da' quali i mitologi diligenti espressamente li distinguono: ma erano molti, siccome si può tra gli altri vedere in Virgilio, dov'egli nel quarto delle Georgiche e nell'ottavo dell'Eneide descrive la loro fucina.
56. *In Mongibello ec.*, nell'affumicata loro fucina scavata nel monte Etna, detto anche Mon-gibello dall'arabo *djebel*, montagna.
58. *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro gli Dei, in Flegra, valle della Tessaglia.
60. *allegra* del mio avvilimento.
61. *di forza*, con veemenza.
62. *sì forte udito*, udito ancor parlare così veemente.
63-64. *in ciò che non s'ammorza ec.*, la tua indomata superbia è appunto il tuo supplizio maggiore.
66. *dolor compito*, pena compiutamente adeguata.
67. *con miglior labbia*, con più mite aspetto. Ved. nota 7 al C. VII.
69. *assiser*, assediarono: voce antiquata.
71. *lui*, a lui.
72. *debiti fregi*, convenienti pene. Ironia.
76. *divenimmo*, venimmo: latinismo ancor vivo in Toscana.
78. *Lo cui rossore*. Era questo fiumicello alimentato dall'anzidetta riviera del sangue, cioè dal Flegetonte.
79-80. *Quale del Bulicame ec.* Si chiamò particolarmente *il Bulicame* un laghetto di acqua bollente e rossiccia a

Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio.
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

due miglia da Viterbo. È verisimile che o per mettere a profitto il concorso a quei bagni, o per curare le proprie infermità, molte cortigiane colà intorno s'adunassero; le quali poi, o per loro comodità o per lor medicamento, spartissero tra sè l'acqua di quel ruscello, di cui parla il Poeta.

82. *le pendici*, le sponde pendenti, inclinate; non perpendicolari sul fondo.

83. *Fatt'eran pietra*. Effetto non raro di acque altresì di questo mondo; come appunto del Bulicame anzidetto, e dell'Elsa, e dell'Aniene. — *i margini da lato*, le due estremità dell'arena laterali ad esso fiumicello.

84. *che 'l passo era lici*, che lì, su per que'margini non coperti di arena infocata, dovevamo passare, attraversare la landa.—*lici*. Deput. Decam., LXI: «*Qui, lì, costì*, ed altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo; ed a queste aggiungiamo la sillaba *ci*, e se ne fa *quici*, *lici*, *costici*, volendo significare stanza con una cotal fermezza. Disse anche Dante *laci* regolarmente.» E *quici* e *quaci* s'odono tuttora in Toscana.

87. *Lo cui sogliare ec.* A varcar la soglia dell'Inferno, a dannarsi, non v'è alcuna difficoltà. C. V, 20: *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

90. *ammorta*, spegne.

92-93. *mi largisse il pasto ec.*, mi spiegasse come questo rio fosse cosa tanto mirabile; della quale spiegazione mi aveva egli fatto desideroso con quel suo cenno: *Cosa non fu ec.*

94. *guasto*, devastato.

95. *Creta*. Isola del Mediterraneo, scelta da Dante, secondo alcuni, perchè culla del troiano impero e quindi, mediante Enea, del romano: secondo altri, perchè posta nel mezzo del mondo allor conosciuto.

96. *il cui rege*. Saturno. — *casto*, puro, senza vizi. Accenna all'età dell'oro favoleggiata dagli antichi. Aen., VIII: *Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt Saecula.*

100. *Rea*. La madre di Giove.

102. *vi facea far le grida*. Facea farvi gran frastuono di voci e di strumenti perchè Saturno divoratore de'propri figliuoli (simbolo che fu del Tempo) non udisse i vagiti del bambino.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;

103. *un gran veglio*, un colosso rappresentante un vecchio. In questa finzione è chiaro che il Poeta imita il famoso sogno di Nabuccodonosor, quando questo re vide una grande statua col capo d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di rame, le gambe di ferro, i piedi parte di ferro e parte di creta; e Daniele interpretò: « La testa d'oro, o gran re, sei tu stesso: dopo di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come argento: poi un terzo, come rame: e un quarto, come ferro: da ultimo il reame sarà diviso in una parte salda come ferro e in altra fragile qual creta. » Come dunque in tale sogno erano significate le vicende dell' Impero assirio, così Dante nella presente imitazione significa le vicende di quel romano Impero, dalla cui decadenza ripeteva egli tutti i mali del mondo, e dal cui risorgimento aspettava ogni bene.

104-105. *Che tien volte ec.* L' universal monarchia vagheggiata dal Poeta, dopo le vane prove già fatte di stabilirsi in Oriente, volge ormai le spalle a quelle parti, nè ad altro mira che a restaurare il romano Impero fondato da Augusto, nella cui perfetta forma ella si specchia.

106. *La sua testa ec.* L'oro della testa significa la perfezion dell'Impero nel suo principio, cioè sotto Augusto. *Sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta*, dice nel lib. I *De Monarchia*: ed è uno de'tanti suoi sogni circa questo benedetto Impero romano, la cui costituzione fu difettosissima fin dal principio.

107. *E puro argento ec.* Diventò poi l'Impero men buono, ma mantenne tuttavia qualche splendore di civili e militari virtù.

108. *Poi è di rame ec.* Peggiorò poi via via fino alla divisione di esso Impero, la qual seguì alla morte di Teodosio. E questa divisione è figurata nella *forcata* della statua, cioè quella parte dove finisce il busto e comincian le cosce.

109. *Da indi in giuso ec.* Cominciarono quindi le invasioni barbariche, e con queste secoli veramente di ferro.

110. *il destro piede è terra cotta.* Allude forse al popolare elemento introdottosi nell'Impero con la costituzion de'Comuni, significando con la creta la viltà delle origini e la fragilità degli ordini loro. Veggasi, infatti, quel ch' egli dice della origine (C. XV, 61-78) e delle mutazioni (Purg., VI, 139-151) della stessa Firenze.

111. *E sta in su quel ec.*, e il detto veglio si tiene, si poggia, più sul piè di creta che non su quello di ferro. Prevalevano ormai nell' Impero, massime in Italia, i Comuni a' Feudatari.

112-113. *Ciascuna parte ec.* Tutte le dette alterazioni della perfetta monarchia danno tanto da piangere, che di queste sole lagrime l'Inferno alimenta i suoi fiumi.

114. *accolte*, adunatesi appiè della montagna.—*quella grotta*, il suolo di quella grotta contenente il colosso.

115. *si diroccia*, scende dalle rocce dell' Ida.

116. *Flegetonta.* La riviera del sangue chiamata Flegetonte (*Flegetonta*, come

Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,

orizzonta nel v. 113 del C. XI) dall'esser bollente (v. 134).

117. *doccia*, canale.

118. *Infin là ove ec.*, infino al fondo dell'Inferno, ch'è nel centro della Terra, oltre il quale più non si scende, ma si può solo salire all'opposto emisfero.

119. *Fanno Cocito*, ivi, nel fondo dell'Inferno, le dette acque formano ultimamente il Cocito.

123. *Perchè ci appar ec.*, perchè ci si lascia vedere solamente (*pur*) a quest'orlo (*vivagno*) della selva (v. 77)? perchè, nello scender dal mondo quaggiù, non lo abbiamo ancora veduto?

124. *Tu sai che il luogo ec.* Finge il Poeta di percorrere nel suo viaggio la nona parte di ciascun de'nove cerchi infernali, acciocchè giunto nel fondo e'si trovi aver tutta percorsa la circonferenza dell'abisso. Perciò Virgilio gli dice che se adesso la prima volta ei vede quel rigagno che pure attraversa tutti gli altri cerchi già visitati, non se ne dee maravigliare, considerando com'egli nessun di que'cerchi ha visitato intero.

126. *Pur a sinistra*, tenendoti sempre alla tua mano sinistra.

127. *Non se'ancor ec.*, non hai peranche percorsa tutta la circonferenza infernale.

128. *se cosa n' apparisce nuova*, se nel nostro viaggio tal cosa, che pur si trovi ne'cerchi già da noi traversati, ci si mostra nondimeno per la prima volta.

129. *addur maraviglia al tuo volto*, farti esprimer col volto la meraviglia dell'animo.

131. *Letè*. Come altrove *Climenè* (Par., XVII, 1), e simigliantemente *Cleopatràs*, *Semiramìs*, ec. Era poi Dante sicuro dell'esistenza del famoso fiume dell'obblio nel regno de'morti, sulla fede degli antichi mitologi e particolarmente dello stesso Virgilio. — *dell' un*, del Lete.

132. *l'altro*, il Flegetonte. — *d'esta piova*, delle lagrime pioventi dalle fessure della statua (v. 113).

134-135. *il bollor dell'acqua ec.*, il bollire della sanguigna riviera doveva farti accorto ch'essa è il Flegetonte, atteso il proprio valor del suo nome, ch'è da φλέγω, ardo. Aen., VI: *Flammis torrentibus Phlegeton.*

136. *di questa fossa*, di questo baratro infernale.

137. *Là ove ec.*, in cima alla montagna del Purgatorio.

Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

138. *Quando la colpa ec.*, quando è venuto per esse il punto di mondarsi affatto della colpa, onde si sono pentite, han fatto penitenza. Del qual senso di tale participio non si ricorda altro esempio.—Forse perciò il Venturi pose in campo la lezione *pentuta ha rimossa*, cioè il pentimento ha tolta via: ma qual bisogno? Dante è autorità bastante a sè stesso.

140. *vegne*, tu venga.

141. *fan via*, fanno ufficio, servono, di via.

142. *ogni vapor*, ogni fiamma piovuta dal cielo. Nello stesso senso l'usò nel v. 35.—*si spegne*. Mercè l'umida esalazion del ruscello: siccome dirà in principio del C. seguente.

CANTO DECIMOQUINTO.

I violenti contro la natura, cioè i sodomiti, corrono sotto la pioggia del fuoco partiti in ischiere, secondo lor professioni. In questo Canto si tratta de' letterati: tra quali Brunetto Latini parla al Poeta del suo avvenire, di Firenze, de' propri compagni.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

1. *Ora cen porta ec.*, ecco che noi camminiamo sopra l'un de' detti margini petrificati.

2. *di sopra aduggia*, fa nebbia ed ombra al di sopra di sè.

4. *Guzzante*. Piccola terra di Fiandra.—*Bruggia*, Bruges, città della stessa provincia.

5. *il fiotto*, il flutto spinto dalla márea.

6. *lo schermo*, le dighe.—*si fuggia*, fugga, retroceda: dall'antiq. *fuggere*.

7. *E quale i Padovan*. Sottint. *fanno lo schermo*, cioè alzan degli argini.

9. *Anzi che Chiarentana ec.*, prima che la montagna di Chiarentana, da cui nasce la Brenta, senta il caldo di primavera, e che quel fiume, ingrossato dalle disciolte nevi, non meni guasto pel territorio di Padova.

10. *quelli*, gli argini di laggiù.

12. *Qual che si fosse*. O che Iddio, o che per suo comando i demonii.—*lo maestro felli*, l'edificatore li fece.

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi; 15
Quando incontrammo d'anime una schiera (*)
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia, 35
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia

14. *dov' era.* Intendi, la selva.
(*) Sodomiti.
19. *sotto nuova luna*, alla scarsa ed incerta luce del novilunio, del primo quarto di luna. Aen., VI: *Agnovitque per umbras Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt aut vidisse putat per nubila lunam.*
22. *famiglia*, schiera, brigata. C. IV: *Filosofica famiglia.*
23-24. *mi prese Per lo lembo.* Lo spirito era giù nell' arena, e Dante sull' argine del ruscello.
27-28. *non difese ec.*, non impedì, non tolse alla mia mente di poterlo conoscere. Di *difendere* in questo senso, ved. Vocab.
30. *ser Brunello.* Brunetto Latini fu maestro di Dante nella filosofia naturale, al dir del Boccaccio; e probabilmente anco nelle lettere. Nato a Firenze nel 1220, esule a Parigi dopo la rotta de' guelfi a Montaperti, ritornò in patria nel 69, e vi morì nel 90. « Gran filosofo (dice di lui Gio. Villani) e sommo maestro in rettorica e in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare e saper reggere la repubblica:» nè d'altro il tassa, che di *mondano*; e tale si chiama egli stesso nel suo Tesoretto. Ma del suo peccato di sodomia, se non fosse questa testimonianza non sospetta ma nemmen lodevole dell' alunno suo, nulla saprebbe il mondo. Perchè in quanto all'infame Pataffio, è ormai riconosciuto non esser opera del Latini: il quale anzi nel c. XXI del Tesoretto, si professa aborrente da ogni così fatta bruttura, dicendo: *Ma tra questi peccati Son vie più condannati Que' che son soddomiti. Deh come son periti Quei che contra natura Brigan con tal lussura!*
33. *la traccia*, la fila de'compagni correnti lungo l'argine (v. 17). C. XVIII, 79: *La traccia, Che venia verso noi.*
34. *preco.* Più prossimo alla latina origine (*precor*).
35. *m' asseggia*, m'assida.
36. *chè vo seco*, perciocchè sono in sua compagnia.

S' arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,

39. *arrostarsi*, sventolarsi. — *il feggia*, lo ferisca, dall' antiq. *feggere*.

40. *ti verrò a' panni*, ti seguiterò di qua sotto. Ved. nota 23-24.

41. *la mia masnada*, la mia schiera, compagnia, ch'è quella de' letterati. I sodomiti correvano in tante brigate, composte ciascuna di spiriti appartenuti già tutti alla medesima professione; nè l'una brigata poteva mischiarsi con l'altra. Ser Brunetto, in fatti, vedendo approssimarsi la schiera de' politici, dirà nel v. 118: *Gente vien, con la quale esser non deggio.*

43. *non osava*. Per paura del fuoco.

51. *fosse piena*, giungesse alla pienezza, alla perfezione sua, ch'è nel 35° anno, quando la vita umana, come si legge nel Convito, *tocca il colmo dell' arco, dopo il quale discende verso il suo occaso*. Dante *si smarrì* moralmente subito morta Beatrice, nel 1290 (Purg., XXXI); *si trovò smarrito*, cioè si avvide di aver lasciata la vera via, nel 1300. Qui si parla del tempo dello smarrimento, quando il Poeta aveva 25 anni.

52. *Pur*, solamente, non prima di.

53. *in quella*, nella valle. C. I, 61: *Mentre ch' io rovinava ec.*

54. *ca*. Accorciamento di *casa*, come *pro* e *mo* di *prode* e *modo*: vive ancora in Toscana e altrove. Allegoric., per questa casa intende la moral perfezione, nella quale solamente può l'animo umano, come in proprio albergo, posare. Alcuni veggonvi pure Firenze: ma Dante non par disposto a contrapporre la sua città alla misera valle, nè i disinganni ed il tempo lo avevano ancora mansuefatto al punto (come poi lo vedremo verso la fin del poema) di non aspettarsi il ritorno alla patria se non da' suoi versi.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu secondi gl' influssi della costellazione de' Gemini, sotto la quale nascesti. Dante nacque nel maggio del 1265, quando il sole era in Gemini, costellazione significatrice, secondo le dottrine astrologiche d'allora, *di scrittura e di scienza e di conoscibilitade*, dice l'Anonimo. Veggasi, infatti, l'apostrofe di Dante a' Gemini, nel Par., XXII, 112-123.

56. *Non puoi fallire ec.*, non puoi mancare di giungere a glorioso termine dei tuoi travagli.

57. *Se ben m' accorsi*, se le mie osservazioni astrologiche furono giuste.

Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

61-63. *Ma quell'ingrato ec.* Secondo ser Brunetto, il popolo fiorentino, perchè in gran parte originario di Fiesole, faceva tuttavia ne'duri ed aspri costumi ritratto del monte e del macigno, su cui quella terra era edificata. — Della distruzion di Fiesole, e della discesa del suo popolo in Firenze, può vedersi Gio. Villani, IV, 5.

65. *lazzi*, aspri, ostici.

67. *orbi*, ciechi. V'ha chi dice che i Fiorentini si acquistarono tal soprannome quando, volendo i Pisani ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, ed avendo a tal fine offerto loro o due porte bellissime di bronzo o due colonne di porfido guaste dal fuoco e state perciò coperte di scarlatto, i Fiorentini elessero le colonne. Altri con più fondamento dicono che il nome di ciechi venisse loro quando, lasciatisi prendere alle lusinghe di Totila, lo ricevettero in Firenze; la qual poi dal traditore fu piena di stragi e di ruine. Questa opinione, ch'è pur del Malespini, di ser Gio. Fiorentino e di Benvenuto da Imola, è dal Villani espressa così: « I Fiorentini mal avveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte, e misonlo nella città. »

68. *Gente avara ec.* Consuona col v. 74 del C. VI: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ec.*

69. *ti forbi*, ti forbisca, ti mondi.

71. *l'una parte e l'altra*, i Bianchi e i Neri. Se l'augurava, ed a ragione; ma invano. Nel XVI del Par. vedremo l'infelice Poeta aver egli *fame* della ingrata sua patria.

72. *ma lungi fia ec.*, ma non sarà soddisfatto il loro desiderio.

73-78. *Faccian le bestie ec.*, i Fiorentini di origine fiesolana, razza dura e bestiale, facciansi letto e cibo delle loro proprie brutture (*strame Di lor medesme*), cioè vivano e si governino tra sè stessi, e non tocchino qualche rara pianta ancor rimasta del seme romano, cioè i discendenti della romana colonia edificatrice di Firenze (Gio. Vill., I, 38; Machiav., II, in princ.). « La famiglia di Dante vantavasi di discendenza romana antica, e dicevasi o dissesi poi staccata da quella dei Frangipani sopravvivuti in Roma. » Balbo, *Vit.*, I, 2. — *la sementa santa.* Secondo le opinioni di Dante circa il popolo romano, sostenute principalmente nel II *De monarchia*; dove tra l'altre cose afferma, *quel santo, pietoso e glorioso popolo aver dispregiato i propri commodi, per procurar la salute dell'umana generazione.*

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora 80
  Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
  La cara e buona imagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna: 85
  E quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo,
  Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscienza non mi garra,
  Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
  Però giri fortuna la sua rota 95
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
  Destra si volse indietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè pertanto di men parlando vommi 100

79. *pieno tutto 'l mio dimando*, esaudito interamente il mio voto. Risponde a quelle parole di Brunetto: *E s' io non fossi sì per tempo morto ec.*

81. *Dell' umana natura ec.*, privo del pieno essere umano, che consta di anima e corpo.

82. *m' è fitta*. Aen., VI: *Haerent infixi pectore vultus, Verbaque.—m'accora*. Poichè vi trovo in sì misero stato.

86. *io l'abbia in grado*, io ve ne sia grato. *Abbia* leggono i codd. Caet. e Poggiali, e l'ediz. di Fuligno 1472: e credo basti perantiporlo ad *abbo*.

88. *di mio corso*, della rimanente mia vita.—*scrivo*. Nel *libro che 'l preterito rassegna* (Par., XXIII, 54), cioè nella memoria.

89. *a chiosar con altro testo*, per farmelo spiegare insieme con la predizione fattami da Farinata (C. X, 79 e segg.).

90. *A donna che 'l saprà*, a tal donna che bene lo saprà *chiosare*, spiegare; cioè a Beatrice. Ma questa spiegazione gli sarà propriamente data da Cacciaguida suo trisavolo (Par., XVII, 13—99); il quale la chiuderà dicendo: *Figlio, queste son le chiose Di quel che ti fu detto.*

91 - 93. *Tanto vogl'io ec.*, questo soltanto voglio che voi sappiate, che io, purchè tranquillo di coscienza, sono presto a tutto ciò che la fortuna voglia fare di me.—*garra*, garrisca, rimorda.

94. *tal arra*, cotal predizione, che mi è quasi caparra de' futuri mali.

96. *e 'l villan la sua marra*, e l'uomo, dal canto suo, faccia il proprio dovere. Modo proverbiale.

97 - 98. *in sulla gota Destra si volse indietro*. Dipinge l'atto di chi volga indietro la testa sol tanto da mostrare a chi lo segua una delle gote, cioè il profilo della sua faccia.—*indietro*. Perchè Virgilio, per più libertà de' due interlocutori, precedeva di alquanto.

99. *Bene ascolta chi la nota*, utilmente ascolta colui, che imprime nella sua mente la cosa ascoltata. E si tiene generalmente che Virgilio lodi Dante di aver bene ascoltata, perciocchè notata a suo profitto, quella sentenza dell'Eneide, V, 710: *Superanda omnis fortuna ferendo est.*—*la*, la cosa: ellissi frequente nel parlar famigliare.

100. *Nè pertanto ec.*, nè lascio però di parlare.

*

Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi, 110
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venire e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,

105. *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106-107. *tutti fur cherci E letterati ec.* Intendi partitivamente: tutti costoro furono parte chierici (come il vescovo di Firenze, del quale si dirà poco appresso), e parte letterati famosi. Ariosto, *Sat.* VI: *Pochi sono grammatici e umanisti Senza il vizio per cui Dio Sabaot Fece Gomorra e i suoi vicini tristi.*

108. *lerci*, sozzi, imbrattati.

109. *Prisciano.* Grammatico del sesto secolo. Non si sa donde il Poeta cavasse la notizia di questo suo vizio.

110. *Francesco d'Accorso.* Figlio del celebre Accursio, ed anch' egli valente giureconsulto e lettor di leggi in Bologna, dove morì nel 1294. Il Savigny, nel cap. 43 della Stor. del dritto rom. nel medio evo, mostra di non dar fede all'accusa a Francesco data di sodomia, citando il Bandini che la crede calunnia dei suoi nemici: ma in compenso ci fa sapere ch'esso, come già suo padre, prestava a usure a'suoi scolari e faceva loro comprar le promozioni.

111. *S' avessi avuto ec.*, se tu avessi desiderato conoscer sì laide persone.

112-113. *Colui potei ec.* Intende di Andrea de'Mozzi, vescovo di Firenze, che dal papa fu trasferito da Firenze, posta sull'Arno, a Vicenza, presso cui scorre il Bacchiglione; e ciò ad istanza del cavalier Tommaso de' Mozzi, che volea levarsi dal viso la vergogna di tanto sozzo fratello. —*potei*, potevi, avresti potuto.— *Servo de' Servi.* Il papa nelle Bolle suol chiamarsi *Servus Servorum Dei.*

114. *Ove lasciò ec.*, ove poi morì. « Penso (scriveva il Monti) che *nervi mal protesi* qui non significhi già tutto il corpo mal proteso, ma quella parte del corpo ch' è bello il tacere e di cui quell' attico monsignore fece tanto mal uso. »

117. *nuovo fummo.* Nuovo polverio per lo scalpitare di altre anime, spiegano tutti: ma *Così non soglion fare i piè dei morti*, ci fa notare lo stesso Dante, C. XII, 82. Intendasi dunque che in quella mezza oscurità ser Brunetto, discernendo di lontano l' apparir di una nuova comitiva di spiriti, la paragoni ad un fumo che sorga dal sabbione.

118. *con la quale esser non deggio.* Divisi, come abbiam detto, per professioni, non potevano gli spiriti passare dalla propria comitiva in un'altra.

119. *il mio Tesoro.* Una specie di enciclopedia del suo tempo, da ser Brunetto scritta in francese, e classicamente tradotta da Bono Giamboni. Non è da confondere col *Tesoretto*, opera italiana del medesimo autore.

Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

120. *cheggio*, chiedo: anche in prosa.
121 - 123. *e parve di coloro ec.*, ed alla velocità, con cui si partì correndo, parve un di coloro che nella campagna fuori Verona corrono il palio di drappo verde. Soleva corrersi questo palio la prima domenica di quaresima. — Il Balbo, dopo aver toccato della strana mescolanza di satira e di amorevolezza dal Poeta usata col suo maestro, dice nella *Vit. Dant.* c. 5: « Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giustificare, o peggio lodar Dante di tale contraddizione e sconcezza, che ancor sa di quella barbarie, ond'egli primo usciva, e non è meraviglia uscisse talora imbrattato. »

CANTO DECIMOSESTO.

Da una seconda schiera di Sodomiti, tutta di uomini pubblici, escono tre illustri Fiorentini a ragionar con Dante della patria. All' estremità del settimo cerchio, Virgilio fa cenno a Gerione che venga per calarli nell' ottavo.

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava 5
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuno gridava:
Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne'lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,

3. *Simile a quel ec.*, il qual rimbombo, così discosto, rendeva similitudine di quel rombo che le api soglion fare nelle loro cassette, propriamente dette *arnie*.
5-6. *d'una torma che passava ec.*, da un'altra comitiva di spiriti che passavano sotto la pioggia delle fiamme, le quali erano ad essi cagione di *aspro martiro*. Quest'altra torma era de' sodomiti stati al mondo uomini di governo.
8. *Sostati*, fermati. — *all'abito*. L'abito civile degli antichi Fiorentini distinguevasi per il lucco ed il cappuccio.
9. *di nostra terra prava.* Erano tutti e tre fiorentini.
11. *dalle fiamme incese*, non solo aperte, ma poi bruciate ancora dalle fiamme pioventi.
12. *pur ch' io*, solo che io.
13. *s' attese*, attese, badò. Così pure nel Par., XIII, 29; XV, 31.

Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese; 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo, 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:

16-17. *che saetta La natura del luogo*, che la condizione propria di questo luogo vuol che piova sopr' esso.

18. *Che meglio stesse ec.*, che più convenisse a te di correr verso loro, che non a loro verso te: tanto e'son ragguardevoli.

19. *ei*, eglino.

20. *L'antico verso*, il solito lamento; interrotto per pregar Dante di fermarsi.

21. *Fenno una ruota ec.*, si posero tutti e tre a correre in tondo; conciliando a tal modo il loro desiderio di trattenersi con Dante e la lor pena di *andare continuamente* (C. XIV, 24). Avrebbero, come già ser Brunetto, seguitati i Poeti; ma era ormai vicino l'orlo del cerchio.— *trei*. Come anche in prosa *duoi* per *duo*.

22-24. *Qual suolen i campion ec.*, come soglion fare i campioni di lotta, pugilato o altrettale giuoco ginnastico, quando nudi ed unti di olio, prima di attaccarsi e percuotersi, vanno esaminando, avvistando, dove l'uno possa prender l'altro con vantaggio. La lotta a'tempi di Dante, vietata in Italia da' papi, usavasi ancora in Francia ed altrove.

25. *ciascuna* ombra.—*visaggio*, viso (franc. *visage*). Usavasi anticamente anche in prosa, e vive tuttora in Toscana.

26-27. *sì che in contrario il collo ec.* Essendo Dante fermo in sull'argine, ed essi *rotando* sotto di lui nell'arena, per poterlo veder sempre in viso eran costretti seguire col collo una direzione contraria a quella de' piedi, cioè torcere il collo.

28. *sollo*, cedevole, arenoso.

29. *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30. *tinto*, nero dal fumo. — *brollo*, spellato dal fuoco.

35. *dipelato*, pelato dal fuoco. Ma altro che i peli levava quel fuoco: onde ben congettura il Lombardi che Dante scrivesse *dipellato*, corrispondente al *brollo* del v. 30.

37. *della buona Gualdrada.* Figliuola di messer Bellincione Berti de'Ravignani, *ch'era il maggiore e il più onorato cavaliere di Firenze*, dice Gio. Villani, v. 37. E narra che l'imperatore Ottone IV, *vedendo le belle donne di Firenze ch' erano rau-*

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me l'arena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto:
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai

nate in Santa Reparata per lui, questa pulzella più di tutte gli piacque: e dicendo il padre ch'egli avea podere di fargliela baciare, la donzella rispose che uomo vivente non la baciarebbe, se già non fosse suo marito. Delle quali parole Ottone molto la commendò, e maritolla al conte Guido, ch'egli fece signore del Cosentino. Di questo matrimonio nacque Ruggieri, e da lui Guidoguerra.

38. *Guidoguerra ebbe nome.* «Dall'opere, dice l'Anon., ebbe soprannome di Guerra.» Alla testa di 400 Guelfi usciti di Firenze, ebbe non poca parte nella vittoria di Carlo sopra Manfredi. Gio. Villani, VII, 8.

39. *Fece col senno ec.* Ma il suo vizio doveva a' contemporanei esser noto non meno che le sue virtù.

41-42. *È Tegghiaio ec.* Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, buon capitano di quel tempo, consigliò Firenze a non far contro i Sanesi quella impresa, della quale infatti raccolsero la famosa rotta dell'Arbia. Di lui si narra che la moglie un dì, coltolo in fallo, si diede a gridare al fuoco; e ch'essendo Jacopo, all'avvicinarsi de' vicini, uscito di camera, la donna rimandò la gente con dire che il fuoco era spento.—*la cui voce*, il cui nome, la cui fama. C. VII, 93: *Dandole biasmo a torto e mala voce.*—*gradita.* Soprattutto pel buon consiglio dato alla patria.

43. *in croce*, allo stesso tormento.

44. *Iacopo Rusticucci.* Molto valente e ricco cavalier fiorentino.

45. *più ch'altro mi nuoce*, fu più che tutt'altro la causa della mia dannazione. Dalla fierezza e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio, di cui qui porta la pena.

46. *dal fuoco coverto*, riparato, sicuro, dal fuoco.

47. *disotto*, giù nel sabbione, scendendo dall'argine.

49. *bruciato e cotto.* «Il primo indica l'impression della fiamma; l'altro, dell'ardore.» Tommaseo.

52-54. *Non dispetto ec.*, la misera vostra condizione non generò in me disprezzo di voi, come tu hai detto (v. 29); ma mi ha dato un così profondo dolore, ch'ei tarderà molto a dileguarsi interamente dall'animo mio.

56. *Parole, per le quali ec.* Ved. vv. 14 e segg.

57. *Che, qual voi siete ec.*, che venissero persone tanto degne di onore, quanto in effetto voi siete.

L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora.
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va lá coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta.

59. *L'ovra di voi*, le opere vostre.

60. *ritrassi* le vostre opere; cioè volli conoscerle, me le feci ridire: nel qual senso *ritrarre* è usato anche dal Compagni ed altri.—*ed ascoltai* i vostri nomi.

61. *lo fele*. Il disordine morale e politico già figurato nella selva *amara poco men della morte*.—*e vo pei dolci pomi*, e vado procacciando i benefici effetti del mistico mio viaggio.

63. *tomi*. *Tomare* propriamente è *cadere*, ma qui per traslato sta in senso di *scendere*.

64-65. *Se lungamente ec.*, così tu abbi lunga vita.

70. *Guglielmo Borsiere*. Valoroso e gentil cavaliere, e molto piacevole in corte. Di lui si parla nella nov. 8, giorn. I del Decamerone.

71. *per poco*, da poco in qua; sicchè ha potuto darci fresche nuove di Firenze.—*coi compagni*. Andava in altra schiera, forse quella de'cortegiani.

72. *ne crucia con le sue parole*, ci affligge col male ch'ei racconta di Firenze.

73. *nuova*, venuta da poco dal contado a stanziarsi in Firenze (Par., XVI, 49-57).—*subiti guadagni*. Ch'è quasi sempre lo stesso che dire cattivi guadagni. *Nemo vir bonus dives brevi evadit*, lasciò scritto Natal Conti.

74. *dismisura*. Cioè *passamento di misura*, dice il Buti. Anche Sallustio, *Catil.*, 12, nota che le ricchezze avevano ne'romani animi ingenerato superbia e l'abito di *nihil pensi neque moderati habere*.

76. *con la faccia levata*. Perchè Firenze, ch'egli apostrafa, era sopra il suo capo.

78. *come al ver si guata*. Cioè, facendo tra loro col viso que'segni di approvazione che suole chi oda cose evidentemente vere.

79-81. *Se l'altre volte ec.* Si era sempre inteso che questa terzina facesse plauso alla facilità di esprimersi da Dante mostrata nella sua sì breve eppur tanto piena risposta; allorchè primo, ch'io sappia, il Lombardi, e dietrogli il Tommaseo ed il Bianchi vollero vedervi un plauso all'ardita sincerità del Poeta, ed una predizione ch'ei non l'avrebbe pagata sempre a tanto buon prezzo. Ma qui non

Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante 95
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,

si parla che di *soddisfare altrui*, cioè rispondere in modo soddisfacente; di *parlare a propria posta*, cioè spedito ed evidente, senza andar mendicando le parole: vedervi di più, sarebbe travedere.

84. *Quando ti gioverà ec.*, quando godrai nel riandar le maraviglie da te viste ed udite. Aen., I: *Et haec olim meminisse jurabit.*

86. *rupper la ruota.* Sciolsero la ruota che di sè facevano per potere insiememente correre e trattenersi con Dante (v. 21).

87. *sembiaron*, sembrarono.

93. *Che per parlar ec.*, che a stento l'un di noi, parlando, sarebbe stato udito dall'altro.

94. *Come quel fiume ec.* Paragona qui la romorosa caduta del Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio, alla cascata del Montone dall' Appennino alla Badia di S. Benedetto. — *proprio cammino*, letto particolare. Tutti gli altri fiumi che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone scendono dalla sinistra costa di Appennino, camminano al mare insieme col Po, col quale si uniscono.

95. *monte Veso.* Che i latini dissero *mons vesulus*, e noi oggi diciamo *Monviso.*

98. *si divalli giù nel basso letto*, caschi nella pianura di Romagna.

99. *di quel nome è vacante*, lascia il nome di *Acquacheta* e prende quello di Montone.

101-102. *una scesa, Ove dovria ec.* Accenna alla badia e villaggio di S. Benedetto: e vuol dire che molti frati avrebbero potuto viverci, o anche molti uomini; e pochi ci sguazzavano.

104. *tinta.* C. XIV, 78: *Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.*

106. *Io aveva una corda ec.* Per questa corda chi intende figurata la mortificazion della carne, chi la fortezza, chi la civil prudenza, chi l'umiltà: alcuni, trai quali il Balbo, *Vit.*, I, 7, appoggiandosi alla tradizione che Dante ne'suoi primi

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al novo cenno
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,

anni avesse preso e poi lasciato l'abito di S. Francesco, veggono in detta corda il cordone di quell'Ordine. A me pare che nessuna di queste spiegazioni possa adattarsi all'uso che della corda vedremo fare a Virgilio. Gittala questi giù nell'ottavo cerchio per attirar su alla sponda Gerione, simbolo della Frode. Or qual è quella cosa a cui, come a pastura sua propria, la Frode più corre? In altri termini, a qual sorta di uomini i frodolenti più volentieri s'indirizzano? Certo, a quelli di buona fede. La buona fede adunque è figurata nella corda. E già Dante medesimo aveva insegnato, la massima reità della Frode consistere appunto nell'annientare quel VINCOLO, *Di che la fede spezial si cria* (C. XI): e prima Isaia, XI, 5, aveva detto: *Erit fides cinctorium renum eius.*

108. *la lonza alla pelle dipinta*, la pantera dal pelo maculato, della quale è detto nel C. I. Allegoric., sperò qualche volta l'Alighieri di poter con la buona fede comporre la sua divisa Firenze in durabil concordia; ma la mala fede, propria de' partiti, ne lo impedì.

111. *aggroppata e ravvolta*, fattone un gomitolo, per poterla mandar lontano.

112. *si volse in ver lo destro lato.* Proprio movimento di chi voglia scagliar con la destra.

114. *burrato*, burrone, luogo dirupato e profondo.

115-117. *che novità risponda ec.*, che qualche nuova cosa succeda allo strano cenno della corda gittata giù, alla quale il mio Maestro così attentamente tien dietro con gli occhi.

119. *pur l'opra*, solamente gli atti esterni.

122. *e che il tuo pensier sogna*, e che tu immagini in confuso, al modo di chi sogna.

123. *viso*, vista (lat. *visus*): come spesso.

124-126. *Sempre a quel ver ec.* Non sempre il vero è verosimile, avvertono i Rettorici. Il Tesoro, trad. dal Giamboni: « Tal verità dei dire, che ti sia creduta; chè altrimenti ti sarebbe riputata per bugia. » Anche il Tasso: *E più direi, ma il ver di falso ha faccia.*

128. *Commedia.* Con l'accento sull'*i*, alla greca. Dante intitolò il suo poema *Commedia*, senz'altro aggiunto: *Libri*

S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Si come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l'ancora ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

titulus (scrive egli stesso a Can della Scala) *est; Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus.* I posteri vi aggiunsero *divina*, e n'ebbero ben onde. La ragione di tal titolo ci è data da Dante nella stessa epistola a Cane: « Se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio spaventevole e fetida, perch'è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch'è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch'è il linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. E così è manifesto perchè sia detta *Commedia.* » Oggi a titoli si sta meglio assai.

129. *S'elle non sien ec.*, così elle ottengano lungamente lode fra gli uomini.

132. *Meravigliosa ec.*, tanto strana da dover turbare ogni più fermo ed impavido cuore.

133. *giuso*, al fondo del mare.

134-135. *ch' aggrappa O scoglio ec.*, aggrampatasi, afferratasi o ad uno scoglio o a qualunque altro corpo ascoso nel mare.

136. *Che 'n su si stende ec.*, che nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, si distende, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie, si contrae per potere spingere il suo corpo all'insù.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Mentre che Virgilio tratta con Gerione della discesa, Dante visita i violenti contro l'arte, cioè gli usurai, seduti eternamente sotto l'ardente pioggia ed aventi ognuno al collo una borsa segnata dell'arme di sua famiglia. Poi, sulle spalle di Gerione, i due Poeti scendono per aria nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;

1. *Ecco la fiera ec.* Personificazione della Frode in un orribile mostro, parte uomo, parte serpente, e parte scorpione; al quale non per altro dovette Dante porre il nome di Gerione, se non per reminiscenza del triplice corpo a Gerione attribuito dalle favole antiche, e per la mala fama che di costui correva tra gli adoratori di Ercole. Ma odasi Giustino, XLIV: « Si afferma che Gerione non fu di triplice corporatura, siccome le favole dicono; ma ch'erano tre fratelli tanto concordi, che parevano tre corpi governati da un'anima sola: nè costoro aver mosso guerra ad Ercole, ma vedendosi da questo rapire i propri armenti, aver tentato di recuperarli con l'armi ».

2. *Che passa i monti ec.* Contro la frode non son difese di natura nè d'arte, che bastino.

Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
E come lá tra li Tedeschi lurchi

3. *appuzza*, empie del puzzo di reissime opere.

5. *a proda*, all'orlo superiore dell'ottavo cerchio.

6. *de' passeggiati marmi*. Cioè, degli argini impietrati dall' acqua, su' quali passeggiavano i due Poeti.

7. *quella sozza ec.*, la sozza figura di Gerione, simbolo della Frode.

8. *arrivò*, pose sulla riva, sulla sponda dell'ottavo cerchio: secondo la propria forza di questo verbo.

9. *non trasse la coda*. « Però che, chiosa l'Anon., la fraude sempre cela e nasconde il suo fine ».

10 - 12. *La faccia sua ec.* La frode comincia con l'ispirar fiducia, si fa quindi ad ordire i suoi inganni, e vibra finalmente i velenosi suoi colpi: perciò la sua faccia d'uom giusto, il fusto di serpente, e la coda di quel *freddo animale Che con la coda percuote la gente* (Purg., IX, 5), cioè di scorpione. — Veggasi la personificazione della medesima Frode in una delle più deliziose ottave dell'Ariosto; e valga per un altro esempio del come imitino i sommi:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse: *Ave*.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

13. *infin l' ascelle*, fino a sotto le ascelle.

14. *le coste*, i lati.

15. *di nodi e di rotelle*, di macchie in forma di viluppi e di cerchietti. L'Ariosto: *Un destrier leardo Tutto sparso di macchie e di rotelle*.

16. *sommesse e soprapposte. Soprapposta* ne' drappi è quella parte di lavoro che rileva dal fondo: *sommessa* è, dice la Crusca, contrario di soprapposta. Allegoric., questi tanti colori indicano *li molti modi e diversi che sono negli animi degli uomini per ingannare l' uno l' altro*. Chios. Dant.

17. *Tartari nè Turchi*. Famosi a quel tempo nel tesser bellissimi drappi.

18. *per Aragne imposte*, poste su telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, da Minerva trasformata in ragno. Ovid., *Met.* VI.

19. *burchi*. Piccole navi a remi.

21. *tra li Tedeschi*, lungo il Danubio. — *lurchi*, sozzamente voraci: dal lat. *lurco*, *onis*. L'Ottimo: « Lurco viene a dire divoratore immondo e non netto ». *Dediti cibo* erano già fin da Tacito.

Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l'orlo che di pietra il sabbion serra. 25
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca
  Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco infino a quella 30
  Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in sullo stremo
  Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 35
  Poco più oltre veggio in su la rena
  Gente seder propinqua al luogo scemo (*).
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperienza d' esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 40
Li tuoi ragionamenti sien là corti;
  Mentre che torni, parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo 45
  Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di quà, di là soccorrien con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 50
  Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
  O da pulci o da mosche o da tafani.

22. *Lo bevero*, il castoro.—*s' assetta a far sua guerra*, si prepara a far preda di pesci stando con la coda nell' acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l' acqua, alla qual poi corrano ingordamente i pesci.

24. *Su l' orlo ec.*, sull' orlo di pietra terminante il settimo cerchio.

28-29. *si torca La nostra via.* Abbiamo già veduto la lor via ordinariamente essere a sinistra.

31. *alla destra mammella*, al destro lato. C. XII, 97: *Chiron si volse in sulla destra poppa.*

32-33. *femmo in sullo stremo ec.*, ci avanzammo sull' orlo anzidetto, per meglio evitar l' ardore del sabbione e le fiamme su questo cadenti.

36. *propinqua al luogo scemo*, vicino al vano; cioè, sull' orlo del sottostante abisso.

(*) Usurai.

39. *la lor mena*, la qualità, la condizione loro. Così anche nel C. XXIV, 83.

41. *Mentre che torni*, fino a che tu non torni.—*con questa* fiera (v. 1); con Gerione.

42. *Che ne conceda ec.*, acciocchè ci presti le sue buone spalle, per poter noi montati su quelle discendere nel seguente cerchio.

43. *la strema testa*, l' orlo estremo.

46. *scoppiava* col pianto.

48. *a' vapori*, alle pioventi fiamme.—*al caldo suolo*, all' arena infocata.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Venga il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse

52. *porsi*, drizzai. Anche il Petrarca: *Ove gli occhi prima porsi.*

55. *pendea una tasca.* Segno del non avere avuto altro pensiero, che di empirsi le tasche.

56. *certo colore e certo segno.* È l' arme disegnata e colorita della famiglia di ciascuno.

57. *E quindi par ec.*, e non partivano gli occhi dalle loro tasche, quasi pascendoli di quella vista sì cara. Eccles., IV, 8: *Nec satiantur oculi ejus divitiis.*

59-60. *vidi azzurro, Che ec.*, vidi un leone di colore azzurro: l'arme de'Gianfigliazzi di Firenze.

61. *di mio sguardo il curro.* Cioè *lo scorrimento de' miei occhi*, dice il Buti. Il latino vocabolo *curro* trovasi in prosa fino al tempo del Salvini.

63. *un' oca bianca.* L'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64. *una scrofa ec.* Arme degli Scrovigni da Padova. — *grossa*, gravida (franc. *grosse*).

67. *e perchè se' vivo anco*, e perchè, essendo ancor vivo, tu puoi raccontare al mondo ciò che io ti dirò.

68. *il mio vicin Vitaliano.* Vitaliano del Dente, grande usuraio padovano, vicino di casa agli Scrovigli.

72. *il cavalier sovrano.* Così chiamano per ironia Giovanni Buiamonte fiorentino, il più ladro usuraio di que' tempi.

73. *coi tre becchi.* Non con tre rostri d'uccello, come intendono molti; ma con tre capri. L' arme de' Buiamonti, come attestano Pietro di Dante, Benvenuto da Imola e l'Ottimo, e come tuttora si ha dipinta nell'antico Priorista dell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, erano tre capri neri in campo d'oro.

74-75. *Quindi storse la bocca ec.* Atto solito de'mariuoli, quando ei lodano da beffa: usato anche presso gli antichi, come si può vedere nella prima satira di Persio, e meglio ancora in Isaia, c. 57: *Super quem lusistis? super quem dilatastis os et eiecistis linguam?*

Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'è sì presso al riprezzo 85
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne,
Ad alto forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

81. *sie*, sii.

82. *sì fatte scale*. Gerione qui, Anteo più abbasso (C. XXXI), Lucifero da ultimo (C. XXXIV).

83. *esser mezzo*, stare in mezzo fra te e la coda aguzza della bestia.

84. *far male*, percuoterti nel torcersi ch'essa dovrà fare all'innanzi (v. 103).

85. *riprezzo*, ribrezzo. Dicesi propriamente quel tremito e battimento di denti prodotto dall'accesso della febbre.

87. *pur guardando il rezzo*, a solo guardare l'ombra, per l'apprension del freddo che sta per assalirlo.

88. *porte*, dettemi da Virgilio.

89. *le sue minacce*. Minacciollo probabilmente di doverlo, se ricalcitrante, abbandonare.

90. *Che innanzi ec.*, la qual vergogna suol render forte il servo innanzi a valoroso signore.

91. *Sì volli dir*, vero è che, nell'assettarmi, io volli almeno dire a Virgilio. — *non venne*. Perchè impedita dalla paura.

94-96. *Ma esso ch'altra volta ec.* Quelli che come noi leggono *Ad alto*, spiegano: Ma Virgilio che altra volta mi sovvenne a più alto luogo, cioè nelle cerchie superiori, fortemente mi avvinse ec. Il Bianchi oppone che *ad alto* è un modo di dire tutto fuori dell'uso. Ma di qual uso? Non certamente di quello del tempo di Dante, pe' vari esempi che se ne posson vedere nel Manuzzi. Egli legge *Ad altro*, e spiega: Virgilio che altra volta mi sovvenne ad altro bisogno: ma così il Poeta direbbe due volte il medesimo. Altrettanto si dica di chi vuole di *forte* fare un sostantivo, significante *pericolo, frangente*: strana locuzione oltracciò, della quale non si può dare altro esempio, neppur di Dante medesimo. Io però nella stessa lezione da me preferita ho tolto la virgola dopo *alto* e postola dopo *sovvenne*, intendendo che Virgilio abbracciò fortemente Dante nell'alto della sua persona, come appunto abbisognava per non farlo traboccare innanzi, trattandosi di dover andare all'ingiù.

98. *Le ruote larghe*, i giri sieno larghi. — *lo scender sia poco*, la discesa sia obliqua e lenta, a larga spirale.

99. *la nuova soma*, la soma di un uom vivo, cosa nuova per te.

Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta: 115
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;

100. *di loco*, dal luogo di sua stazione.
101. *quindi*, dall' orlo del settimo cerchio.
102. *a giuoco. Essere a giuoco* si dice propriamente dell' uccello, quando egli è in luogo sì aperto che vi possa liberamente spaziare il suo volo.
103. *Là 'v' era ec.*, restò di retrocedere e si volse all' innanzi.
105. *l'aere a sè raccolse*. Al modo di chi nuota. Nel C. innanzi: *Venir notando una figura in suso*.
106. *fosse* in Fetonte.
108. *Perchè 'l ciel ec.* Favoleggiavan gli antichi che la via lattea si fosse mostrata in cielo quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte della volta celeste. — *pare*, apparisce, si vede.
109-110. *Nè quand' Icaro ec.* Dedalo, non avendo altro modo di fuggirsi da Creta, fece a sè e ad Icaro suo figlio delle ali di penne appiccate insieme con la cera. Ma il giovine, contro l'espressa raccomandazione del padre, levossi a volo tropp' alto: ondechè, liquefatta dal sole la cera dell' ali, precipitò nel mare.
111. *Mala via*. Troppo alta, troppo vicina al sole.
112. *Che fu la mia*, di quello che fu la mia *paura* (v. 106).
113 - 114. *vidi spenta Ogni ec.* Perduta di vista la proda ond'era partito, non vedeva più in quel vano vastissimo altro che Gerione.
116 - 117. *ma non me n' accorgo ec.* Il Poeta immaginava, ed oggi gli aeronauti sanno, che chi discenda dall' alto dell' aria senza nulla intorno vedere, non si accorge di calare se non dal sentir disotto la resistenza dell' aria ch' egli viene a mano a mano rompendo, e sul viso l'impressione della nuov' aria che sottentra.
118. *il gorgo*, le cadenti acque del Flegetonte.
119. *stroscio*. Proprio dell' acqua cadente.
121. *timido allo scoscio*. Timoroso del precipizio, spiegano i più: alcuni, timido ad allargar le cosce per guardare in giù; ed è spiegazione meglio fondata nell'intimo valor della parola e nella corrispondente locuzione del v. 123: *Tutto mi raccoscio*.

Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali, 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

124-126. *E vidi poi ec.* Si accorge ora del suo scendere, dal vedersi a mano a mano appressare i supplizi dell'ottavo cerchio, e si accorge altresì del suo girare, dal vederseli appressare da diverse parti.

128. *senza veder logoro o uccello*, senza aspettare di esser richiamato, nè di aver fatto preda. Il *logoro* era arnese fatto di penne e di cuoio a mo' di un'ala, girando il quale i falconieri solevano richiamare il falcone.

129. *Fa dire ec.*, venendosene giù, è cagione che il falconiere si lamenti del suo calar senza preda.

130-131. *onde si muove snello ec.*, a quel luogo da cui snello si era partito facendo cento giravolte.

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò. — *fello*, crucciato dell'inutil suo volo.

134. *A piede a piè.* Il raddoppiamento dà forza di superlativo; come in *allato allato*, e simili. — *della stagliata rocca*, della ripa tagliata a perpendicolo.

136. *come da corda cocca*, veloce come scoccata saetta. *Cocca* propriamente è la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco: qui, come nel Par., VIII, 105, si pone la parte pel tutto.

CANTO DECIMOTTAVO.

L'ottavo cerchio, detto *Malebolge*, è scompartito in dieci gran fossi concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge: nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile i seduttori di donne per conto proprio o per altrui; nell'altra gli adulatori stanno immersi nello sterco.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.

1. *Malebolge.* Parola dal Poeta composta di *male*, cioè triste, e *bolge*, che sono arnese simile a bisaccia. E chiama *bolge* per similitudini i dieci fossi componenti l'ottavo cerchio, perchè in questi sono come *insaccate* le dieci specie de' fraudolenti. C. VII, 18: *Dolente ripa, Che 'l mal dell' universo tutto insacca.*

3. *Come la cerchia ec.*, come la ripa che gli gira intorno; la *stagliata rocca* del C. prec., 134.

Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
  Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov'ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze dai lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
  Movièn, che recidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che i tronca e raccògli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerion, trovammoci; e il Poeta 20
  Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta;
  Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori (*): 25

4. ***Nel dritto mezzo***, nel proprio mezzo, precisamente nel mezzo. — *maligno*. Perchè non fecondo che di *mali* (C. prec., 125).

5. ***Vaneggia***, è cavato, si apre.

6. ***Di cui suo luogo ec.***, del quale a suo luogo si descriverà la struttura.

7-8. ***Quel cinghio ec.*** Costruisci: *Quel cinghio adunque, che rimane tra 'l pozzo ec., è tondo.* E per *cinghio* intendi lo spazio ricingente il pozzo; il qual ricignimento avrebbe potuto anche non essere tondo, ma tale il faceva la situazione perfettamente centrale del pozzo.

9. ***Ed ha distinto ec.***, e il detto spazio girante tra il piè della ripa ed il pozzo, ha il suo fondo scompartito in dieci grandissime fosse circolari e concentriche. — Si disputa molto se *valli* sia plurale di *valle* o di *vallo*. Per *vallo* in sostanza non si allega altro che la concordanza col *quelli* del v. 13; dove a me pare si possa benissimo sottintendere il più prossimo *fossi* del v. 11. Per *valle* sta tutto il contesto, e Dante medesimo, che dopo trattato della prima di queste bolge, dice nel v. 98: *E questo basti della prima valle*.

10-13. ***Quale, dove per guardia ec.***, qual figura rende, quale aspetto presenta quella parte di terreno intorno a' castelli, dove più fossi concentrici sono cavati per difesa delle mura, tale immagine appunto presentavano que' *fossi* (v. 17), quelle bolge infernali.

14-18. ***E come a tai fortezze ec.***, e come dalla soglia delle porte di tai fortezze vi sono de' ponti che vanno sino alla riva esterna dell'ultima fossata, così dal piè della rupe ricingente l'ottavo cerchio procedevano scogliosi ponti, i quali, declinando sempre in linea retta, attraversavano i fossi e' loro argini insino al pozzo centrale che troncava e raccoglieva quei ponti come il mozzo di una rota raccoglie i raggi di questa. — *i*, li: come più volte. — *raccògli*, raccoglieli: come nel Purg., XIV, 6, *accòlo* per *accoglilo*; ed il Sacchetti *còle* per *coglicle*, la Tancia *còmi* per *coglimi*, ec.

22. ***nuova pièta***, nuova materia di pietà. C. 77, 4: *M'apparecchiava a sostener la guerra... della pietate*.

23. ***nuovi frustatori***, frustatori di nuovo genere, non mai più veduti.

24. ***repleta***, ripiena: latinismo usato anche dal Bocc. nella Teseide.

(*) Seduttori di donne.

Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Romani, per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:

26-27. *Dal mezzo in qua ec.* S'immagini il letto della prima bolgia diviso in due zone concentriche. Nella zona esterna corrono i ruffiani con la faccia verso i Poeti, che vuol dire a destra, mentre i Poeti al solito hanno preso il cammino a sinistra: dal mezzo in là, cioè nella seconda zona, procedono nella direzion medesima de' Poeti, ma *con passi maggiori* de' loro, perchè corrono anch' essi come i ruffiani, i seduttori di donne per conto proprio. — I seduttori proprî più dentro, ed a sinistra: dunque per Dante più rei de' mezzani, sebbene questi più infami.

28. *per l'esercito molto*, per la gran moltitudine accorsa al Giubileo la prima volta bandito da Bonifazio VIII. Attesta il Muratori che circa due milioni di forestieri passarono per Roma: *e il Papa ne ebbe innumerevol pecunia*, dice il cronachista Ventura; *e' Romani*, aggiunge il Villani, *per le loro derrate furono tutti ricchi*.

29. *L'anno del Giubileo.* Che fu lo stesso del mistico viaggio del Poeta, cioè il 1300: in principio del quale anno si congettura che Dante fosse stato a Roma ambasciadore della repubblica presso Bonifazio. Anzi il Balbo, *Vit.*, I. 10, ha per probabile l'opinione che il sacro poema fosse a Dante inspirato appunto dallo spettacolo del Giubileo. — *su per lo ponte.* Di Castel Sant' Angelo.

30. *Hanno a passar ec.*, hanno preso provvedimento per l' ordinato passaggio della gente.

31-33. *Che dall' un lato ec.* Fu diviso il ponte per lo lungo, sicchè dall'un lato si andasse verso Castel Sant' Angelo a S. Pietro, dall'altro si venisse verso il Monte Giordano a S. Paolo.

34. *su per lo sasso tetro.* L'interno della bolgia, come tutto questo cerchio, è *di pietra di color ferrigno* (v. 2).

37. *levar le berze*, alzar le gambe, affrettare lor corsa. « Berza, dice la Crusca, è la parte della gamba dal ginocchio al piè ». E *gambe* intende qui il Buti, e in questo significato si legge tal voce nel Pataffio. Pur v'ha chi per *berze* preferisce intender le vesciche o bolle alzate dalle battiture, adducendo principalmente l'uso che di *berza* per *vescica* si fa tuttora in Firenze.

40-41. *in uno Furo scontrati*, si scontrarono in un de' peccatori correnti verso noi, in direzion contraria alla nostra: che abbiam visto essere i ruffiani.

42. *Già di veder ec.*, costui di certo io l'ho veduto altra volta. Ariosto: *Nessuno Di far festa a Ruggier restò digiuno.* — Dante aveva dovuto conoscer costui quando egli stette a studiare a Bologna.

43. *a figurarlo i piedi affissi*, mi fermai per poterlo meglio raffigurare. Altri leggono *gli occhi affissi*: ma il *meco si*

E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì che alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico: 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

ristette del seg. verso presuppone chiaramente la fermata di Dante.

45. *indietro gissi.* Seguitando l'opposta direzione de' ruffiani.

47. *Bassando il viso.* « Nessuno dei dannati sin qui s'è cercato di ascondere. Il fraudolento ruffiano è il primo che ha vergogna di esser visto nella sua pena ». Tasso.

49. *le fazion che porti*, le fattezze che tu mostri.

50. *Venedico...Caccianimico.* Bolognese; non conosciuto per altro che per la rea opera da lui stesso confessata più sotto.

51. *Ma che ti mena ec.*, ma qual fallo ti ha condotto a così aspro tormento? Circa queste *salse* i comentatori sono divisi. Gli uni non veggonvi altro che una metafora cavata dal senso del gusto, come spesso questo Poeta usa di fare. Gli altri vogliono che i tormenti di questa bolgia sieno assomigliati a' supplizi delle Salse, nome allor dato ad un'angusta valle fuori di porta S. Mammolo di Bologna, dove si punivano i malfattori. Per me, crederei che Dante volesse usare una semplice metafora, secondo l'avviso de' primi; e che ci trascegliesse questa delle salse per l'eco ch' essa dovea destar nella mente di un bolognese, atteso il particolare mentovato da' secondi.

53. *la tua chiara favella.* Chiara la dice o perchè gli aveva (secondo il Tommaseo) con quel nome delle Salse ridestate le memorie della patria; o fors'anche perchè più spiccata di quella delle Ombre, le quali a dir di Virgilio hanno *vocem exiguam.*

56. *del Marchese.* Il Marchese per antonomasia intendevasi quello d'Este. Fu questi Obizzo II, a cui Caccianimico, o per favori o per denari ch'ei sel facesse, diede in mano la propria sorella Ghisola.

57. *Come che suoni ec.*, comunque si narri il turpe fatto nel mondo. Doveva la cosa narrarsi allora in più modi.

58. *non pur*, non solo.

60 - 61. *Che tante lingue ec.*, che il numero de' Bolognesi viventi è minore di quelli dannati in questa bolgia. Dice l'Ottimo che *la ruffianeria germogliò in Bologna per lo Studio*, cioè per l'Università popolata di gioventù spenditrice.—*apprese A dicer sipa*, ammaestrate, assuefatte a dir *sipa* invece di *sia*: idiotismo tutto proprio de' Bolognesi. La Crusca, sull'autorità del Buti, pone che *sipa* val *sì*: ma è dimostrato essere sbaglio. — *Savena e 'l Reno.* Due fiumi, tra quali siede Bologna con parte del suo territorio.

63. *il nostro avaro seno*, l'avarizia particolare alla nostra città.

Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti; e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri malnati,
A'quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente caccia.
E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate

66. *da conio,* tali da cavarsene metallo coniato, moneta.

67. *mi raggiunsi ec.*, mi riunii a Virgilio.

68. *divenimmo,* venimmo, giungemmo.

69. *uno scoglio.* Un di quelli, che ha detto fare uficio di ponti (vv. 16-18).

71. *sopra la sua scheggia,* su per quella scheggia di esso scoglio, la quale cavalcava la bolgia.

72. *Da quelle cerchie ec.*, ci dilungammo dalle rupi cerchianti Malebolge, da quell'alto muro al cui piè Gerione ci depose e lungo il quale eravamo finora proceduti a sinistra.

73 - 74. *dov' ei vaneggia ec.*, dove lo scoglio che fa da ponte sulla prima bolgia, non va sino a terra, ma lascia sotto di sè vano bastante al passaggio degli sferzati.

75 - 76. *Attienti; e fa ec.*, fermati, e fa che ferisca (*feggia,* dall'antiq. *feggere*) in te lo sguardo (*viso*, alla latina, come spesso) di quest'altra sorta di seduttori; mettiti in modo da vederli di faccia. — Fin qui de' seduttori per altrui: ora di quelli per sè.

78. *con noi insieme*, nella medesima direzione che noi.

79. *la traccia*, la fila delle anime.

84. *E per dolor ec.*, e per quanto senta dolore, non gli si vede cadere una lagrima.

86 - 87. *Quelli è ec.*, quegli è Giasone, che col coraggio e con l'industria sua rapì a' Colchi il celebre vello d'oro. — *fene*, fe'. Ved. nota 31 al C. XI.

89. *Poi che le ardite ec.* Le donne di Lenno, istigate da Venere, avevano uccisi tutti gli uomini di quell'isola.

91. *con segni*, con dimostrazioni di amore.

Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso 110
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco (*),
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115

92. *Isifile*. Figliuola di Toante, re di Lenno.
93. *avea tutte ingannate*. Con pietoso inganno aveva ella sottratto alla comune strage Toante suo padre.
96. *Ed anche di Medea ec.*, ed è punito anche per conto di Medea, la figlia di Oeta re de'Colchi, da lui similmente sedotta e abbandonata.
97. *da tal parte*. Cioè, seducendo ai propri piaceri.
98. *valle*, bolgia.
99. *in sè assanna*, chiude in sè per istraziarli.
100 - 102. *là 've lo stretto calle ec.*, dove l'angusto ponte, dopo aver fatto un primo arco sulla prima bolgia, s'incrocia coll'argine della seguente, e di questo fa sostegno (*spalle*) ad un secondo arco che va sopra la bolgia seconda. Erano, in somma, i Poeti giunti sull'argine dividente il primo dal secondo fosso.
103. *si nicchia*, si lamenta sommesso. *Nicchiare* propriamente si dice delle gravide, quando esse, approssimandosi il parto, cominciano a pianamente rammaricarsi.
106. *grommate d'una muffa*, coperte d'una muffa grossa come gromma.
107. *Per l'alito ec.*, per la densa esalazione movente dal fondo, la quale di continuo si appiastriccia sulle ripe o muri laterali della bolgia.
108. *Che con gli occhi ec.*, la qual muffa offendeva gli occhi con la sua laidezza ed il naso con la puzza; era schifosa a vedere non men che a sentire.
109 - 111. *che non ci basta L'occhio ec.*, che l'occhio non giunge a vedere in esso fondo, se prima non si monti al sommo dell'arco descritto dal ponte sulla bolgia. Ogni poco che il raggio visuale si fosse scostato dalla perpendicolare, sarebbe andato a ferir non il fondo, ma l'una o l'altra sponda del fosso. — *ove lo scoglio più sovrasta*, ove il ponte di scoglio è più alto; cioè nel suo mezzo.
112. *Quivi*. Al sommo del ponte.
(*) Adulatori.
114. *dagli uman privati*, dai cessi di questo mondo. — *mosso*, calato laggiù.

Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie mordose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

117. *non parea ec.*, non appariva se avesse chierica o no. Modo comico, come altri in questo Canto, e più ne' seguenti. Onde si vede come i così detti Romantici non abbian fatto ch'esagerare e pervertire le nuove vie di poetare già trovate da' grandi.

119. *che gli altri brutti*, che gli altri al par di me bruttati di sterco.

122. *Alessio ec.*, Alessio degl' Interminelli, nobilissima famiglia lucchese, uomo lusinghiero oltremodo.

124. *la zucca*, il capo: per disprezzo.

127. *che pinghe*, che tu pinga, spinga.

129. *ben con gli occhi attinghe*, tu raggiunga (lat. *attingas*) bene co' tuoi occhi, tu arrivi bene a discernere.

130. *fante*, donna vile.

132. *Ed or s' accoscia ec.* Atti d' inquieta e sfacciata.

133-135. *Taida.* La meretrice posta in iscena da Terenzio nell'*Eunuco*.—*che rispose ec.* Secondo Terenzio, avendo Trasone donata a Taide una schiava, Gnatone parassito, per andare a' versi a quello spaccone, gli dà ad intendere che costei gliene renda grazie infinite. Dante pone che le avesse rendute ella stessa; nè credo già per isbaglio, ma ad indicare che l'adulazione è vizio propriamente meretricio. — E si noti la convenienza del porre in una medesima bolgia adulatori, pollastrieri e seduttori; i quali tutti peccano di falso lodare. Gli adulatori lodano i potenti; i mezzani chi li paga; i seduttori le credule donne. Chè ben disse Montaigne, non essere alcuno più proprio e più consueto modo di corrompere la castità delle donne, che pascerle di loro lodi.

136. *quinci*, di quel tanto che di così sporca bolgia abbiamo veduto. — E a chi non garbasse il linguaggio tenuto in descriverla, si risponde che tutti i grandi maestri concedono che a luogo e tempo si adoprino le parole proprie di cose anche sudice; e che nel poema di Dante (bene avverte il Tommaseo), come in quello della natura, le sconcezze e orribilità fanno per il contrapposto risultare viemmeglio le alte cose e gentili.

CANTO DECIMONONO.

Nella terza bolgia i simoniaci stanno capofitti alla bocca infiammata di strettissimi pozzi, fino a che non sopraggiungan de' nuovi; ed allora vi cascano dentro. Il Poeta prende da Niccolò III occasione ad inveire contro la papale avarizia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
   Che le cose di Dio, che di bontate
   Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
   Or convien che per voi suoni la tromba, 5
   Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
   Montati, dello scoglio in quella parte,
   Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte 10
   Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
   E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
   Piena la pietra livida di fori
   D'un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
   Che quei che son nel mio bel San Giovanni

1. ***Simon mago.*** **Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. « La tua pecunia (gli rispose l'Apostolo) sia teco in perdizione, giacchè stimasti che il dono di Dio si potesse per pecunia possedere. » Act. Ap., VIII, 20. E d'allora il far mercato delle sacre cose fu detto Simonia.**

2 - 3. ***che di bontate Deon essere spose,*** **che debbono esser congiunte alla bontà, esser date a' buoni. —** ***e,*** **invece. Vite SS. Padr., IV, 305:** ***Credendo baciare loro, ed ei baciava le pentole.***

4. ***adulterate,*** **prostituite a'compratori.**

5. ***suoni la tromba.*** **Non la tromba epica, come comunemente si spone, perchè Dante intese di scriver commedia; ma la tromba del banditore quando ci strombazza i misfatti de'condannati a pubblica punizione.**

7. ***alla seguente tomba,*** **sopra il seguente fosso, sul ponte soprastante alla terza delle bolge, che sono come tante sepolture de'dannati.—Vi ha chi per** ***tomba*** **intende** ***rialzo,*** **la** ***tumba*** **dell'infima latinità; ma da ciò che il Poeta soggiunge, è chiaro ch'egli non dell'argine parla, ma del ponte.**

8. ***dello scoglio,*** **del ponte di scoglio.**

9. ***sovra mezzo 'l fosso.*** **Così il codice Angelico e il Vaticano, meglio che comunemente** ***sovra 'l mezzo fosso.—piomba,*** **sta a piombo, perpendicolarmente.**

11. ***nel mal mondo,*** **nel mondo de' reprobi, nell'inferno.**

12. ***E quanto giusto ec.,*** **e quanto giustamente la tua provvidenza distribuisce i premi e i gastighi.**

13. ***le coste,*** **i muri laterali della bolgia.**

14. ***livida,*** **di color ferrigno; com'egli stesso ha detto nel C. XVIII, 2.**

15. ***D'un largo tutti,*** **tutti di una medesima larghezza.**

17. ***nel mio bel San Giovanni,*** **nella chiesa maggiore di S. Giovanni di Firenze. Quanto affetto in quel** ***mio*** **ed in quel** ***bello,*** **nella bocca dell'esule!**

Fatti per luogo de' battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v'annegava: 20
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava (*)
D' un peccator li piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35

18. *Fatti per luogo ec.* In San Giovanni di Firenze, intorno alla fonte battesimale erano quattro pozzetti, fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua e potessero *molti in un tempo attendere a battezzare*, dice il Landino; essendochè i battesimi allora si facevano tutti nel Sabbato Santo. Mancato poi tale uso, quel lavacro fu demolito nel 1626.

19-21. *L' un degli quali ec.* Coglie il Poeta questa opportunità di dichiarare il vero motivo di un atto che forse i suoi nemici gli apponevano ad audace empietà. « Intervenne (scrive il Landino) che, essendo più fanciulli nel tempio di S. Giovanni, e scherzando siccome è di lor costume, uno cadde in un de' pozzi doppio (*cioè ripiegato in guisa da fare incaglio*); e non se ne potendo per altra via cavare, vi si abbattè Dante, e di sua mano ruppe il pozzo, e scampò il fanciullo. » — *suggel.* Quasi testimonianza segnata col proprio sigillo.

22. *bocca*, imboccatura. — *soperchiava*, soperchiavano, uscivano; sillessi frequente ne' classici.

(*) Simoniaci.

24. *al grosso*, alla polpa. — *l' altro*, il rimanente del corpo. — Il Postillatore latino del cod. Caet., che si congettura sia stato Marsilio Ficino: « Acconcia pena egli dà a questi prelati, i quali dovevano aver la mente a Dio e, speculando le celesti cose e le terrene spregiando, calcar le orme di quel Cristo di cui si professano vicari; e fecero l'opposto: ondech' essi hanno per loro punizione la mente in terra e' piedi a Dio, quasi dicessero: Al tutto sprezziamo i celestiali beni, e quelli della terra vogliam possedere. »

26. *le giunte*, le giunture de' piedi con le gambe, i colli de' piedi.

27. *strambe.* Legami fatti di erbe intrecciate.

29. *pur*, solamente. — *per l' estrema buccia*, lungo la superficie.

30. *da' calcagni alle punte.* Cioè per tutta la pianta de' piedi volta all' insù.

32. *consorti*, compagni di sorte, di supplizio.

33. *succia.* La fiamma ordinariamente si pasce dell' umore delle cose infiammate.

34. *ch' io ti porti*, ch' io ti trasporti, essendo a te impossibile per la ripidezza lo scendervi. — Ma come qui ed altrove l'ombra di Virgilio può trasportare il corpo d' un vivo? Come tante altre cose soprannaturali avvengono a Dante in questo viaggio; cioè, per divina concessione.

35. *che più giace*, ch' è meno erta. E in tutte queste bolge la ripa meno erta è quella più prossima al centro, stantechè il suolo di Malebolge va scendendo sempre verso il pozzo di mezzo.

Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?

36. *saprai di sè ec.*, avrai notizia delle sue condizioni e de' falli suoi.
37. *m' è bel*, mi abbella, mi è grato.
39. *sai quel che si tace*, conosci il mio desiderio, senza ch' io te lo dica.
40. *l'argine quarto.* Quello che divideva questa bolgia dalla quarta.
41. *discendemmo.* Dante tra le braccia di Virgilio; come subito si vedrà.—*stanca*, sinistra. Vive ancora nel parlar de' Bolognesi.
42. *arto*, stretto (lat. *arctus*). Poco fondo bastava, poichè al supplizio de' simoniaci servivano anco le due coste della bolgia egualmente foracchiate.
43 - 44. *dalla sua anca ec.*, non mi depose dal fianco, in sul quale mi reggeva, sinchè (*sin*) non mi ebbe appressato al foro (*rotto*) ec.
45. *piangeva con la zanca*, esprimeva il suo dolore col guizzar della gamba. « *Piangere* può, in senso traslato, non indicare che l' espression del dolore. » Tommaseo, *Sinon.*
46. *che 'l di su tien di sotto*, che stai a capo all' ingiù.
47. *commessa*, confitta, piantata in terra.
49 - 51. *Io stava come ec.*, stavo abbassato sulla buca come suole il confessore dell'assassino propagginato, quando questi per indugiar la propria morte finge di avere altro da dirgli. Tra i supplizi di quel tempo era il *propagginare*, così detto per similitudine della propagginazione delle viti; cioè sotterrar vivo il reo, per lo più l'assassino, col capo all'ingiù.
52 - 53. *Se' tu già ec.*, o tu che stai costì ritto, al contrario di me capovolto, sei tu Bonifazio già morto e dannato? Finge che Niccolò III creda già sopraggiunto Bonifazio VIII, primo papa simoniaco dopo di lui, a cacciarlo giù nella buca, secondo l'ordine generalmente osservato in questa bolgia (vv. 73 - 78).
54. *Di parecchi ec.* Leggendo nel futuro (come tutti i dannati, C. X, 100). Niccolò vi avea veduto scritto che Bonifazio sarebbe morto nel 1303; ed allora volgeva appena il marzo del 1300.
55. *di quell' aver*, di quelle ricchezze. Lo stesso Gio. Villani, VIII, 6: « Pecunioso fu molto, non facendo coscienza di guadagno. »
56 - 57. *torre a inganno La bella Donna*, sposar con inganno la Chiesa,

Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch'è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi:
  Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando e con voce di pianto 65
  Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
  Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
  Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
  E ch'io son stato così sottosopra, 80
  Ch'ei non starà piantato e co' piè rossi:

procacciare il papato ingannando il semplice Celestino V. Si narra tra l'altro, che da notturne voci gli facesse, come dal cielo, imporre di rifiutar la tiara. — *bella Donna*. S. Paolo, *Ad Eph.*, V, 27: *Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam.*

59. *Per non intender*, non intendendo. Finge non aver capito lo scambio.

68. *la ripa*, la costa di questa bolgia (v. 35).

69. *del gran manto*. C. II, 27: *Del papale ammanto*. Purg. XIX, 104: *Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda.*

70. *E veramente ec.* Niccolò III fu di casa Orsini, il qual cognome in latino era *De filiis Ursi:* e dice che fu vero orso, per la voracità propria di questo animale.

71. *per avanzar gli orsatti*, per aggrandire gli Orsini.

72. *Che su l'avere ec.*, che su nel mondo non ad altro attesi che ad imborsar denari, e quaggiù ho come imborsata la mia persona in questa buca.

73. *son gli altri tratti*, stanno gli altri papi, tirati già abbasso l'un dopo l'altro. In ogni buca, al giunger di un nuovo dannato, l'ultimo casca dentro, e il sopraggiunto rimane in suo luogo a dimenare in fuori le gambe.

75. *Per la fessura ec.*, distesi giù per questo foro. *Distesi*, *e non dritti sottosopra com'era lui*, chiosa il Vellutello. Altri per *piatti* intendono *appiattati, nascosti*. Ad ogni modo, dal v. 80 si ha di certo che il solo ultimo dannato, quello che occupava la bocca del foro, *stava sottosopra*.

78. *feci il subito dimando*, subitamente dimandai se tu fossi Bonifazio.

79 - 81. *Ma più è 'l tempo ec.*, ma più tempo sono io già stato a questo tormento, che non ci starà Bonifazio VIII; perchè Clemente V, che dovrà poi prendere il luogo di Bonifazio, non terrà certo il papato venti anni. Niccolò era morto nel 1280, cioè venti anni appunto innanzi il finto viaggio di Dante; tra la morte di Bonifazio e quella di Clemente corsero soli undici anni. Vero è che nel 1308, quando fu pubblicato l'Inferno, Clemen-

Chè dopo lui verrà di più laid' opra
  Di ver ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
  Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle
  Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
  Ch' io pur risposi lui a questo metro:
  Deh or mi di', quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da San Pietro,
  Che ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro od argento, quando fu sortito 95
  Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito:
  E guarda ben la mal tolta moneta,
  Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
  La reverenza delle somme chiavi

te non ancora era morto; ma la sua infermità era già tale, che *non facea mestieri* (dice il Troya) *d'esser profeta per prevedere assai prossimo il fine di lui.*— *rossi*, fiammeggianti.

82. *di più laid'opra,* di più sozzo operare. Fu egli l'autore di quella che i contemporanei scandalezzati chiamarono *la cattività di Babilonia*, cioè della lunga residenza de' papi in Avignone.

83. *Di ver ponente*, dalle parti di Ponente, dalla Guascogna, onde Clemente era nativo. —*senza legge*, non avente, non curante niuna legge divina od umana.

84. *lui*, Bonifazio.—*ricopra* in questa buca, occupandone egli la bocca.

85. *Nuovo Jason.* Di Jasone si legge nel 3° de' Maccabei, che fu fatto sommo sacerdote per favor di Antioco re di Siria, al quale aveva promesso in mercè gran parte delle rendite sacre. Così pure Clemente fu fatto papa pe' maneggi di Filippo il Bello, col quale aveva pattuito di ponteficare a sua voglia. Il trattato tra lor due si può leggere tutto in Gio. Villani, VIII, 80.

86 - 87. *com' a quel fu molle ec.*, come alle condizioni proposte da Jasone fu facile a condiscendere Antioco; così sarà Filippo di Francia a quelle di papa Clemente.

88. *troppo folle.* A sermonare a un dannato.

89. *a questo metro,* nel seguente modo.

91 - 92. *in prima... Che*, avanti che.— *le chiavi.* Quando gli disse: *Tibi dabo claves regni coelorum.* Math., XVI, 19.

93. *Viemmi dietro.* Joan., XXI, 19; *Sequere me.*

95 - 96. *quando fu sortito ec.*, quando fu tratto a sorte per prender tra gli Apostoli il luogo perduto dal perfido Giuda. Act. Ap., I, 26: *Cecidit sors super Mathiam.*

97. *ti sta*, stattene pur costì capofitto.

98. *guarda ben*, custodisci con cautela: ironicamente.—*mal tolta,* presa con tuo vituperio e danno.

99. *Ch'esser ti fece ec.*, che ti fe' cospirare contro Carlo I d'Angiò. « È da sapere (chiosa un antico) che costui fue corrotto per pecunia, della quale elli era vago, da messer Jan di Procida, trattatore della ribellione di Sicilia: ond'elli assentie alla detta ribellione, e del detto assentimento scrisse lettere alli congiurati ».

100. *ancor*, anche ora, sebbene tu sii morto e dannato.

Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

102. *lieta*. Rispetto a quella de' dannati; non per altro: e Dante sel sapeva meglio di ognuno.

106-111. *Di voi, Pastor ec.*, del vostro sacrilego abuso, o romani Pastori, s'accorse S. Giovanni nella visione da lui descritta nel cap. 17 dell'Apocalisse. Tutto fa credere che l'Evangelista nella meretrice da lui vista assisa sopra una strana bestia avente sette teste e dieci corna, non figurasse altro che Roma pagana, *ebriam de sanguine sanctorum et de sanguine martyrum Jesu*. Le sette teste del mostro *septem montes sunt*, dice lo stesso Vedente, *super quos mulier sedet*: e le dieci corna *decem reges sunt*; forse i romani principi autori delle dieci persecuzioni de'cristiani. Dante confonde la donna con la bestia, e vuol vedervi la pontificia dignità nata co' sette doni dello Spirito Santo o, secondo altri, co' sette sacramenti, e mantenutasi con l'osservazione de' dieci comandamenti fintantochè a'papi piacque la virtù, ma poi prostituitasi a' potenti.—*argomento*, modo di governarsi.

112. *Fatto v'avete ec.* Osea, VIII, 4: *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola.*

113-114. *E che altro ec.*, e qual altra differenza è tra voi e l'idolatra (antic. anche *idolatre*), se non che questi adora un solo idolo o pochi, dovechè voi, avari sacerdoti, vi fate un dio di ogni moneta, e però siete a gran pezza più rei?

115-117. *di quanto mal fu matre ec.*, di quanti disordini fu cagione, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione che tu di Roma facesti a papa Silvestro. Credevasi allora falsamente, che l'imperator Costantino, guarito della lebbra per intercessione di quel santo pontefice, avesse donato Roma alla Chiesa.— *dote*. Risponde a *marito* del v. 111.—*il primo ricco patre*, il primo padre de'Fedeli, il primo papa, che avesse temporali ricchezze. *Patre e matre*, voci più prossime al latino, furono dagli antichi usate anche in prosa.

120. *spingava con ambo le piote*, guizzava, scalciava con ambedue le piante de' piedi. *Piota* in questo senso vive ancora in Piemonte.

122. *labbia*, viso: come spesso—*attese*, attentamente ascoltò.

123. *delle parole ec.*, delle vere parole da me dette a quel papa.—*espresse*. Quasi spremute dal fondo dell'anima.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì mi portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

125. *mi s' ebbe.* Sottint. *recato.*
127. *d'avermi a sè ristretto,* di tenermi stretto al suo petto.
128-129. *Sì mi portò*, fino a che m'ebbe portato. — *sovra 'l colmo ec.*, a mezzo il ponte attraversante la quarta bolgia.
130-132. *Quivi soavemente ec.*, in quel luogo, cioè sul colmo del ponte, depose a terra soavemente il soave peso, la mia persona a lui si cara.—*per lo scoglio ec.* Dà ragione del perchè Virgilio lo depose *quivi* e non al cominciare del ponte, e dice che fu per la scabrosità e ripidezza di quello scoglio, su per il quale a fatica sarebbero montate le capre.
133. *Indi*, d'in su quel colmo del ponte (v. 128).

CANTO VENTESIMO.

Nella quarta bolgia indovini e maliardi, col volto dolorosamente travolto in sulle reni, camminano a ritroso. La vista di Manto induce Virgilio a narrar l'origine della sua Mantova.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo (*)
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10

3. *Della prima canzon*, della prima delle mie tre cantiche.—*ch' è de' sommersi*, la quale tratta di coloro che son sommersi, sprofondati nel baratro infernale.
4. *tutto quanto.* Anima e corpo.
5. *nello scoverto fondo*, nel fondo che a me, situato com'ero al colmo dell'arco del ponte (C. prec., 128), si mostrava tutto scoperto.

(*) Indovini e maliardi.
8-9. *al passo Che fanno le letane*, con quel passo lento, con cui vanno le processioni: le quali gli antichi dissero *letanie* e corrottamente anco *letane*, dall'uso che nelle processioni avevano di recitarle.
10. *Come 'l viso mi scese ec.*, quando il mio sguardo (*viso;* come spesso) per

Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta? 30
Dirizza la testa, drizza, e vedi a cui

lo costoro avvicinarsi dovette abbassarsi dippiù. Stando il Poeta in alto, con gli occhi fissi nella gente che pel sottoposto vallone veniva alla sua volta, gli era bisogno di abbassarli a misura che quella si avvicinava.

12. *dal mento al principio del casso.* La torcitura si faceva tutta tra 'l mento e il cominciar del busto, cioè tutta nel collo, e perciò con dolore grandissimo.

13. *dalle reni,* dalla parte delle reni.— *tornato*, voltato (franc. *tourné)*.

14. *li*, loro: come anche il Boccaccio ed altri. Ma potrebbe pure riferirsi a *ciascuno* del v. 12.

16. *parlasia*, paralisia: idiotismo toscano, come *parletico* per *paralitico.*

19. *Se*, così: particella pregativa.

20. *lezione*, lettura di questi versi.

24. *Le natiche ec.* Buti: « Finge l' autore che le lagrime che cadeano dal volto in sulla concavità delle spalle, intrassero in nel canale delle reni, e così andassono giuso tra 'l fesso delle natiche ».

25. *rocchi*, massi: plurale di *rocchio.*

27. *sciocchi.* La pura ragione, figurata in Virgilio, chiama sciocchezza l' affliggersi pe' dannati: ma in Dante, rappresentante dell' umanità, *è indizio d' umana e benigna natura il non pigliar diletto del male, dell' infamia, del dolore di alcuno misero, essendogli per natura fratello.* Borghini.

28. *Qui vive ec.*, qui è pietà il non sentire pietà. Nella qual sentenza *pietà* è presa in due sensi; di *religione* la prima volta, di *compassione* la seconda. Similmente nel IV del Paradiso: *Per non perder pietà si fe' spietato;* cioè, per non mancare alla religione si rese crudele. E il Tasso: *Or ti farebbe la pietà men pio;* cioè la compassione renderebbeti empio.

30. *Ch'al giudicio ec.*, che ha compassione di chi è punito da Dio. Anche il Boccaccio, VII, 7: *La sua fante, la quale gran passione le portava;* cioè, compassione. E *giudicio* ha, come spessissimo ne' trecentisti, valore di *sentenziata punizione.* Vit. SS. Padri: *Spesse volte Iddio manda grandi giudicii eziandio sopra quelli che sono reputati grandi suoi amici.*

31. *a cui*, quello a cui. È Anfiarao, un de' sette re che assediarono Tebe. Prevedendo, siccome indovino, di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto solamente a sua moglie.

S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Ma tradito da costei per non più che un gioiello, fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all' inferno. Stazio, *Theb.*, VIII.

32. *agli occhi de' Teban*, a vista degli assediati Tebani.

33. *gridavan tutti*: *Dove rui.* I Tebani, per ischerno, gli gridavano tutti: Dove rovini? dove mai ti precipiti? Secondo Stazio non i Tebani, ma Plutone stesso gridava: *Quo limite praeceps Non licito per inane ruis?—rui.* Latinismo ripetuto nel Par., XXX, 82: *Che sì subito rua.*

35. *a valle*, in giù.

36. *afferra.* Per giudicarlo.

38. *troppo davante.* Cioè, nell'avvenire.

39. *fa ritroso calle*, cammina a ritroso, all'indietro (v. 14).

40. *Tiresia.* Altro indovino, nativo di Tebe. Dicevan le favole ch' egli, avendo con una verga percosso due serpi amorosamente congiunti, divenne femmina: dopo sett'anni, ritrovati i medesimi serpi, e ripercossili, tornò maschio. Sorta un dì quistione tra Giove e la moglie, del chi fosse più caldo, se l'uomo, o la donna, piacque interrogarne Tiresia: il quale rispose, che la donna. Giunone piccata gli tolse la vista: Giove in compenso lo fece indovino, *pro lumine ademplo Scire futura dedit* (Ovid., *Met.*, III).

43. *le*, a Tiresia, allora femina.

44. *avvolti*, amorosamente avviticchiati insieme.

45. *le maschili penne*, la barba; il sesso maschile. *Oneste piume* chiamerà nel I del Purg. la barba di Catone.

46. *Aronta.* Famoso indovino toscano, mentovato da Lucano nel 1° della Farsaglia: *Aruns incoluit deserta moenia Lunae etc.* — *al ventre gli s' atterga*, ha il suo tergo al ventre di Tiresia, cioè, stante il costoro camminare a ritroso, gli cammina dietro.

47-48. *dove ronca Lo Carrarese ec.* Che sono a cavaliere di Carrara, vuol dire in sostanza; e dice che su que' monti esercitano l' agricoltura (una delle cui parti è *roncare*, cioè tagliar con la ronca le piante dannose o inutili) i Carraresi abitanti alle loro radici.

49. *la spelonca*, una spelonca.

50-51. *onde a guardar ec.*, dalla quale così alta dimora ci poteva liberamente, senza impedimento di oggetto interposto, consultare il cielo ed il mare per le sue speculazioni divinatorie.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Posciachè il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

52 - 54. *che ricopre le mammelle ec.* Mostrando costei la faccia al Poeta, veniva pel suo travolgimento a celargli il petto, e così la pancia ed il resto (*ogni pilosa pelle*); e i suoi capelli scendevano sulle mammelle.

55. *Manto.* Indovina tebana, figliuola dell'anzidetto Tiresia. Mortole il padre, uscì di Tebe occupata dagli Epigoni, e vagò (*cercò*) per molti paesi. Dicono i più de' mitologi, che capitata sul Tevere, fu dal nume di quelle acque fatta madre di Ocno; il quale poi fondò una città, a cui per onorar la madre pose il nome di Mantova. Ma Dante, seguitando altri, narrerà la cosa altrimenti.

57. *che m' ascolte*, che tu mi ascolti narrar le origini del mio luogo natio. — Virgilio, veramente, sapea fare assai miglior uso della sua erudizione mitologica, storica e geografica, di quello che gli vedremo far qui: ma il secolo di Dante non era quello di Augusto. V'era però compenso. — Anche della utilità di tutto questo episodio si potrebbe disputare: se non che « Avendo (dice il Borghini) Virgilio durata tanta fatica in questo viaggio, se gli può ben concedere ch' egli spenda venticinque parole per suo proprio interesse e a sua satisfazione ».

59. *venne serva*, cadde in potere de' discendenti (che perciò furono grecamente detti gli Epigoni) e vendicatori de' sette re spenti nell'assedio di Tebe. — *la città di Baco*, Tebe, sacra a Bacco. Di *Baco* per *Bacco*, che ancor oggi si pronunzia così nell'alta Italia, ved. nota 17 al C. VIII.

63. *Tiralli.* Oggi, Tirolo. — *Benaco.* Oggi, lago di Garda.

64 - 66. *Per mille fonti ec.* Costr. e int.: Pennino, cioè quel tratto di Alpi Pennine, ch'è tra Garda e Val Camonica, da mille (io credo) o anche più fonti è bagnato di quelle acque che scendendo poi vanno a stagnare nel detto lago, a formare il Benaco. Il Poeta, non pago di averci detto la situazione ed il nome del lago, vuole aggiungere l'origine, e in sostanza dice ch'e' si forma de' molti fonti che da Garda a Val Camonica bagnano il Pennino.

67 - 69. *Luogo è nel mezzo ec.*, costeggiando il lago dall' Alpi giù verso Mantova, a mezzo della lunghezza sua trovasi tal luogo, dove qual di questi tre Vescovi capitasse, o il trentino o il bresciano o il veronese, ciascuno potrebbe benedire (*segnar*), esercitare le funzioni di Vescovo del luogo. Questo punto di giurisdizione comune era là dove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago; per esser la sinistra di questo fiume diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago tutto di Verona.

Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso; che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti: 90
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,

70 - 72. *Siede Peschiera ec.* Venendo più giù, nota il Poeta come dove le rive del lago scendono, si abbassano ormai tanto, da non poter più contenerne le acque, ivi siede Peschiera, bella e forte rocca da far fronte a' Bresciani ed a' Bergamaschi, due popoli naturalmente congiunti contro le ambizioni degli Scaligeri, padroni allora di Peschiera. — *arnese*, fortezza difensiva: come bene il Grassi desume dal valore primitivo della voce. E in tal significato l'usarono il Varchi ed il Tasso.

73. *caschi*, trabocchi.

74. *Ciò che in grembo ec.*, l'acqua che sovrabbonda, che non può esser contenuta dal lago.

76. *a correr mette co*, mette capo, dà principio al suo correre. *Co* per *capo* usarono gli antichi alla lombarda; e lo rivedremo più volte.

78. *Governo*. Oggi, Governolo.

79. *lama*. Borghini: « *Lama* par che pigli sempre Dante, e oggi è l'uso comune in tutto il fiorentino di chiamare così *luoghi bassi lungo i fiumi*, dove perchè non vi frutterebbe altro, si pongono alberi: dico *alberi* al modo nostro parlando, che è specie particulare che serve a far travi, assi e correnti ».

80. *la 'mpaluda*, ne fa un padule.

81. *grama*, malsana.

82. *vergine*. Manto, secondo alcuni scrittori, serbò sua verginità. *Phoebea virgo* è chiamata da Stazio, *Theb.*, IV.— *cruda*. Per lo continuo maneggiar cadaveri, scannare animali, ed altrettali mezzi usare dell'arte sua magica. Stazio dice Manto *libatrice di sangue*: e *cruda* egualmente chiamò Dante la maga Eritone (C. IX, 23).

86. *sue arti* magiche.

87. *vano*, vuoto dell'anima, morto.

93. *senz' altra sorte*. Per dare alle città da loro edificate un nome felice, solevano gli antichi trarre le sorti, o pure cercarne qualche indizio nelle interiora delle vittime, nel volo degli uccelli, e in simiglianti vanità.

Prima che la mattia di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Sé tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu (quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune)
Augure, e diede il punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

95. *la mattia di Casalodi*, la stoltezza del conte Alberto Casalodi, signore di Mantova: a cui Pinamonte de' Buonaccorsi maliziosamente persuase di relegare tutti i gentiluomini ostanti all' ambizione sua propria. Sbarazzatosi de' quali, Pinamonte col favor del popolo tolse la signoria ad Alberto; ed avendo assai nobili ammazzati, e tutti i rimanenti sbanditi, venne a scemare di molto la popolazione di Mantova.

97. *t' assenno*, ti fo avvertito.

98. *Originar ec.*, narrar diversamente l'origine della mia città.

99. *La verità ec.*, nessuna menzogna defraudi presso te la verità della debita credenza.

101. *prendon sì mia fede*, così pienamente si guadagnano la mia fede.

102. *Che gli altri ec.*, che gli altrui discorsi in contrario non farebbero sull'animo mio maggiore effetto di quel che facciano sul corpo gli spenti carboni; nulla potrebbero.

103. *della gente che procede*, di questi altri che s'avanzano alla nostra volta. I primi erano già, durante il lungo ragionamento di Virgilio, passati per disotto il ponte alle spalle de' Poeti.

105. *rifiede*, torna a ferire, a mirare.

107. *Porge*, stende (lat. *porrigit*).—*in sulle spalle*. A cagion del travolgimento.

108-109. *quando Grecia ec.*, al tempo che la Grecia fu talmente vuotata di maschi, andati tutti alla guerra di Troia, che appena vi rimasero i bambini in culla. Iperbole.

110-111. *diede il punto ec.*, segnò insieme col sacerdote Calcante il momento benagurato a' Greci per salpare.

113. *Tragedìa*. Come già *Commedìa* (C. XVI, 128), alla greca. E chiama tragedia l'Eneide per le ragioni contrarie a quelle che gli fecero chiamar commedia il proprio poema, cioè pel tristo fine dell'Eneide terminante con la morte di Turno, e per la nobile lingua usata da Virgilio. Vero è che la morte di Turno fu lietissimo fine a' travagli del protagonista Enea, e che il latino a tempo di Virgilio non era meno la lingua delle latine *femminette*, che il toscano poi delle toscane: ma con Dante, in così fatta materia, non è da guardar troppo pel sottile. Nell' epistola allo Scaligero egli annovera tra le *narrazioni poetiche* la tragedia, la commedia, il carme buccolico, l'elegia, la satira, e la sentenza votiva, cioè tutto, fuorchè le narrazioni. Tanto è vero, che i grandi Poeti non li fa l'Arte Poetica. — *in alcun loco*. Si fa menzione di Euripilo nel lib. II, v. 114 dell'Eneide.

Quell'altro che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine,
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'ambedue gli emisperi e tocca l'onda 125
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

115. *ne' fianchi è così poco*, ha persona così magra e sottile.

116. *Michele Scotto*. « Gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto perciocchè da Scozia era ». Bocc., VIII, 9. Visse a' tempi di Federigo II; ed ancora se ne favoleggia in Iscozia. Gualtiero Scott, nelle note al *Lamento del Menestrello*, lo fa suo antenato.

117. *Delle magiche ec.* Il metter la magia tra le *frodi* al prossimo, e il chiamarne l'arte *giuoco*, balocco da gonzi, mostra Dante anche in ciò maggiore del suo secolo.

118. *Guido Bonatti*. Indovino forlivese, autore di un trattato di astrologia: visse nel XIII secolo. — *Asdente*. Ciabattino di Parma: altro indovino assai noto a' tempi di Dante.

119. *inteso*, atteso.

121 - 122. *le triste che ec.*, le maliarde: delle quali parla in genere, per esser molte, e nessuna di conto.

123. *con erbe e con imago*, con estratti d'erbe ed immagini di cera.

124 - 126. *chè già tiene 'l confine ec.*, perciocchè già Caino con le sue spine, cioè la luna (secondo l'opinion del volgo, il quale nelle macchie della luna vede Caino che alza una forcata di spine) sta per tramontare, passando dal nostro emisfero, il cui confine occidentale è nel mare sotto Siviglia, all'emisfero opposto. Veramente, la perifrasi qui usata della luna non è da Virgilio: pure, si può credere ch'egli la usasse per una cotal piacevolezza, come sogliono i dotti quando e' si ridon tra loro degli scerpelloni del volgo; e questo facesse per sollevare alquanto l'animo del discepolo oppresso da tanto doloroso spettacolo.

127. *E già iernotte ec.* Ne' plenilunii equinoziali, la luna tramonta quando il sole si leva. Vuol dunque dire, che in terra s'era fatto giorno.

128 - 129. *chè non ti nocque Alcuna volta*, perocchè fu tal volta, che il suo lume fece tutt'altro che nuocerti. Modo famigliare, per esprimere il gran pro che a Dante, perduto nel buio dell' orribile selva, avea più volte dovuto fare la luna. — *fonda*, profonda. Boccaccio: *Fondissime selve*.

130. *introcque*, intanto: voce antica, espressamente rimproverata a' Fiorentini da Dante nel suo *Vulg. Eloq.* Altra pruova del quanto quella sua famosa teorica di un *volgare che in ciascuna città d'Italia si mostri e in nessuna riposi*, fosse più facile a ideare, che a mettere in pratica.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Nella quinta bolgia i barattieri, cioè trafficatori di giustizia e di grazie, stanno a bollir nella pece, sotto la guardia di crudeli e beffardi demonii: i quali, non potendo manomettere i due Poeti, si accingono almeno a forviarli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani, 5
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,

1. *di ponte in ponte.* Dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.
2. *Commedia.* Alla greca: come nel v. 128 del C. XVI, e come *Tragedia* nel v. 113 del C. XX.
3. *tenevamo 'l colmo*, eravamo sul punto più alto dell'arco quinto.
4. *fessura*, fenditura del suolo, bolgia.
5. *gli altri pianti vani*, gli altri dannati inutilmente piangenti.
6. *mirabilmente.* Leggasi come se scritto *mirabil mente.* Ved. nota 14 al C. VI.
7. *Arzanà.* Così chiamavano i Veneziani il loro Arsenale.
9. *A rimpalmar ec.*, destinata a rimpeciare le loro navi malconce.
10. *in quella vece.* Cioè, invece di navigare, profittando di quel tempo in cui non si può navigare.
14. *volge sarte,* attortiglia la canapa in corde.
15. *terzeruolo ed artimon.* Il terzeruolo è la minor vela della nave: l'artimone, la maggiore. — *rintoppa*, rattoppa.
17. *pegola*, pece. « La pegola chi la tocca lo 'mbratta, e si se gli appicca. Simile avviene di questi barattieri: imperocchè qualunque sta o usa nelle corti di gran signori, s'egli fosse santo, diventa barattiere ». Chios. Dant.
19. *lei*, la pegola.
20. *Ma che*, altro che. Ved. nota 26 al C. IV.
21. *riseder*, riabbassarsi allo scoppiar delle bolle.

Mi trasse a sè del loco dov' io stava
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita: (*)
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita. 40
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

24. *del loco dov' io stava*. Dalla sponda del ponte.

25. *cui tarda*, cui sembra che tardi, il quale ha fretta. C. IX, 9: *Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!*

27. *sgagliarda*, priva di gagliardia. Ovidio, *Herod.*, XIV: *Vires subtrahit ipse timor*.

28. *Che per veder ec.*, che guarda e fugge ad un tempo.

34-35. *L' omero suo ec.*, un peccatore stava accavalciato sulle spalle del demonio, le quali, per meglio servir di sella a' rei, formavano una gobba appuntata ed alta. — *superbo*, alto: secondo l'originario valor della parola. Nell' *Anfitr.* di Plauto, Mercurio minaccia Sosia di farlo *auferri superbum*, cioè levare alto in ispalla.

36. *ei*, il demonio. — *il nerbo*, le giunture.

37. *Del nostro ponte*, d'in sul ponte, ove noi stavamo. — *Malebranche*. Sono così chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per conto de' loro unghioni ed uncini.

38. *un degli anzian di Santa Zita*. Si crede esser questi un tal Martino Bottai, morto di subito nel 1300, quando egli era de' Rettori di Lucca. — *anzian*. Machiavelli, *Delle cose di Lucca*: « Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, i quali si chiamano Anziani ». — *di Santa Zita*, di Lucca, la quale ha per sua special protettrice S. Zita. Conservasi ancora il corpo di questa santa vergine lucchese nella chiesa di S. Frediano, in una cappella della nobil casa Fatinelli, a' cui servigi ella visse.

(*) Barattieri. — « Baratteria è vendimento ovvero compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo officio ». Buti.

39-40. *Mettetel sotto ec.*, tuffate per ora nella pegola questo barattiere, che io torno per prenderne degli altri a Lucca, la quale ne abbonda. — *torno per anche*. Locuzione imitata dall' Ariosto, XXXIV, 91: *Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre per anco*.

41. *fuor che Bonturo*. Ironicamente; essendo stato Bonturo Bonturi de' Dati il più tristo de' barattieri lucchesi. E peggio assai che barattiere si chiarì nel 1315, quando ei fece sorprendere i Lucchesi dai nemici Pisani: ma l' Inferno era già pubblicato, e il Poeta non potè confinarlo fra' traditori della patria.

42. *vi si fa ita*, vi si fa sì (lat. *ita*); cioè, i corrotti magistrati fanno risultar

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio ch' alcun schermo t' aia; 60
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,

per vero ciò che non è. Fra Jacopone: *Guàrdati da barattiere, Che'l ner bianco fa vedere.*

44. *Si volse*, tornossi ond'era venuto.

45. *lo furo*, il ladro (lat. *fur*): voce usata da' migliori prosatori del tempo.

46. *Quei*, il barattiere buttato giù nella pegola. — *convolto*, piegato in arco, con la schiena in su.

47. *che del ponte avean coverchio*, che si coprivano del ponte, stavano sotto il ponte.

48. *Qui non ha luogo ec.*, qui non è l' effigie del Redentore, innanzi alla quale i tuoi Lucchesi sogliono piegarsi al modo che tu ora fai nella pece. Il Volto Santo si venera tuttavia in S. Martino di Lucca. Credevasi opera d' angelo.

49. *Serchio*. Fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50. *non vuoi de' nostri graffi*, non vuoi assaggiare le nostre graffiature. Così con crudele compiacimento chiamano le stracciature tremende de' loro uncini.

51. *Non far sovra ec.*, tienti tutto entro la pece; guarda che nessuna tua parte soverchi, esca fuor della pegola.

52. *raffi*. Strumenti di ferro uncinati.

54. *se puoi, nascosamente accaffi*, trovando tu che arraffare, che estorquere (gli dicon da beffa), possi farlo alla celata, com' è tuo costume. E in questa proprietà della baratteria, di procacciar denari copertamente, sta la spiegazione del dovere i barattieri esser coverti al tutto dalla pece.

55. *a' lor vassalli*, a' lor serventi, ai guatteri.

57. *galli*, galleggi. Così pure nel Purg., X, 127.

58. *si paia*. apparisca.

59. *giù t' acquatta*, chinati a terra: secondo la propria forza di *quatto*. Ved. nota 89.

60. *Dopo uno scheggio*, dietro *un dei rocchi* (C. XX, 25) del ponte.—*ch' alcun schermo t' aia*, che abbia per te qualche schermo, che possa in qualche modo ripararti dalla vista de' diavoli. Altri intendono: Sicchè tu t'abbia qualche schermo: ma lo scopo dell' acquattarsi è già stato detto: *Acciocchè non si paia Che tu ci sii. Aia* per *abbia*, voce provenzale, fu da' nostri antichi usata anche fuori di rima.

61. *per nulla offension*, per niuna offesa, ostilità.

62. *ch' i' ho le cose conte*, che le cose di quaggiù sono a me cognite, io conosco il modo di superare quest' altro ostacolo.

Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte;
E com'ei giunse in sulla ripa sesta, 65
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda;
E poi di ronciglarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda.
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

63. *altra volta.* Quando ei fu mandato dalla maga Eritone (C. IX, 23) — *baratta,* contrasto, contesa. Dittam., II, 23: *La mortal baratta Che fe' col Saracin.*

64. *co*, capo: come già nel C. XX, 76. Oltrepassò la testa, l'estremità della lunghezza del ponte.

69. *Che di subito ec.*, il quale, arrestandosi per tema de' cani, subito domanda l'elemosina, per far chiaro a' padroni ch'egli non viene a fin di male.

75. *di ronciglarmi ec.*, si deliberi tra voi se stia bene arronciglarmi.

78. *Che ti approda?* che ti occorre? che possiamo fare in tuo pro? Urbanità da beffe, conveniente al burlesco carattere di questi diavoli.

81. *da tutti i vostri schermi*, da tutti gl'impedimenti finora opposti al mio viaggio da' demonii.

82. *destro,* propizio.

84. *silvestro,* orrido.

87. *feruto,* ferito: anche in prosa.

89. *quatto quatto.* « *Quatto* non significa propriamente *nascoso,* ma *chinato e come spianato in terra,* come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta; e lo fa talvolta il cane. Prima avea detto *già t'acquatta.* » Borghini.

93. *non tenesser patto*, non osservassero l'accordo in loro nome fatto da Malacoda.

E così vid' io già temer gli fanti
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
  Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' io 'l tocchi 100
  (Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
  Col Duca mio, si volse tutto presto
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
  Scoglio non si potrà, perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andar avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta; 110
  Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
  Mille dugento con sessanta sei
  Anni compiér, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115

94 - 96. *E così vid' io già ec.* I Pisani nel 1289, assediati nel castello di Caprona, si resero a' Lucchesi salve le persone: ma sfilando poi tra gl' inimici, udirono molti gridare *appicca, appicca.* — *vid' io.* Si congettura che Dante, allora in su'25 anni, si trovasse a quella impresa tra' Fiorentini ausiliari de' Lucchesi. Balbo, *Vit.*, c. 6.—*patteggiati,* rendutisi a patti, non a discrezione.

98. *Lungo 'l mio Duca.* Quasi dica: rasente tutta quant' era lunga la persona del mio conduttore.

102. *gliele accocchi*, gli attacchi addosso il raffio, gli aggiusti un colpo di raffio. —*gliele,* glielo: indeclinabile.

105. *Posa,* sta quieto.

106 - 108. *Più oltre andar ec.*, ei vi sarà impossibile proseguire il viaggio su questo medesimo ponte per lo quale siete venuti, perocchè l' arco suo sesto, quello che dovrebbe attraversar la sesta bolgia, giace tutto in frantumi al fondo di essa.

110. *su per questa grotta,* su per questa roccia formante l' argine della sesta bolgia. *Grotta* per *rupe* usarono più volte e Dante ed altri.

111. *un altro scoglio.* Un altro di quelli *scogli che recidean gli argini e i fossi infino al pozzo* (C. XVIII, 15); un altro ponte. —*che via face*, che non è rotto. Ma vedremo tutti i ponti sulla sesta bolgia esser rotti, e che qui Malacoda cerca di far con la sua bugia mal capitare i Poeti.

112--114. *Ier, più oltre ec.*, ieri, che fu Venerdì Santo, cinque ore più tardi di adesso che sono sedici ore, cioè ad ore ventuna, fecero 1266 anni dacchè qui la via fu rotta: ch' è quanto dire, ch' ella si ruppe nel punto della morte del Redentore. Infatti, se da' 1300 anni corsi dall' Incarnazione al viaggio di Dante, si tolgono i 34 corsi dall' Incarnazione alla morte di Cristo, restano appunto anni 1266. E finge il Poeta che il terremoto avvenuto allo spirar del Signore (Math., XXVII) si fosse fatto più che altrove sentire nella sesta bolgia destinata agl' ipocriti, per essere stati questi i principali autori di quella morte.—*otta*, per *ora,* vive tuttavia nel contado di Firenze.

115. *di questi miei*, parte di questi diavoli a me sottoposti.

A riguardar s' alcun se ne sciorina :
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo :
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io : deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir; ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me : Non vo' che tu paventi :
Lasciali digrignar pure a loro senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta dienno:

116. ***s' alcun se ne sciorina***, se qualche barattiere si mostra fuor della pegola. *Sciorinare*, propriamente, si dice dei panni che si spiegano all'aria.

117. ***non saranno rei***, non vi faranno male.

118-123. *Alichino.* Quasi pronto a *chinar l'ali* per volar sugl'impegolati, come farà nel C. seg. — *Cagnazzo.* Lo stesso che *livido.* — *Libicocco*, Libico; come *Sirocco* da *Siro.* Le leggende facevano i deserti della Libia popolati di demonii. — *Draghignazzo.* Da *drago.* — *Ciriatto.* « Perchè *ciro* (dice il Landino) non solamente in lingua rusticana de' nostri, ma in lingua greca, significa *porco.* » E perciò lo fa *sannuto.* — *Rubicante*, rossicante : dal lat. *rubor.* — I rimanenti si spiegan da sè : e tutti son trovati da Dante, salvo *Farfarello* ch'ei tolse dal popolo.

124. ***pane***, panie : ved. nota 127 al C. IV. *Pania* propriamente è il vischio a cui si prendon gli uccelli : qui per la similitudine della tenacità si trasferisce alla pece, della quale anche più sopra è detto che *inviscava la ripa d' ogni parte.*

125-126. ***insino all'altro scheggio ec.***, insino all'altra catena di ponti, la quale senza interrompimento alcuno attraversa tutte le bolge. — ***tane***, fosse. Palladio : *Raccolto l' umore in queste tane.*

128. ***andiamci.*** Il *ci* sta per semplice ripieno.

129. ***Se tu sa' ir***, se tu, come più volte mi hai detto, conosci il cammino. Ma Virgilio sapeva che, dopo del viaggio impostogli dalla maga Eritone, il tremuoto successo alla morte di Cristo aveva innovato molto nella sesta bolgia (C. XII, 45); nè conoscendo quali appunto fossero le novità (altrimenti non avrebbe creduto alle bugie di Malacoda), aveva bisogno di guida. E sebbene s'accorgesse anch'egli del mal volere de' diavoli, vedeva che il meglio era *aver sicura fronte* (v. 65) e del resto riposarsi nel solito aiuto celeste.

135. ***per li lessi dolenti***, per gli allessati, bolliti nella pece, non per noi. — Altri, *per li lesi* : ma è lezione per ogni rispetto più debole. Nè osta alla nostra il comico sapore, perciocchè sparso per tutto l'Inferno, e peculiare a questo Canto. Anche nel C. XII : *I bolliti facean alte strida* ; e nel XXXII, delle anime punite nel ghiaccio dirà che sono *fitte in gelatina.* Forse pure Virgilio voleva, barzellettando, far del sicuro.

Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

137. *Ma prima ec.* I demonii, non accorgendosi che Virgilio avea dato quella risposta al discepolo per mettergli coraggio, fanno al loro condottiere quel cenno da beffa, quasi a dire: Entrato è nella trappola.

139. *Ed egli avea ec.* Nel *Fausto*, Mefistofile dice alla strega ch'ei vuol esser chiamato Messer lo Barone, e con un cenno le mostra qual sia la sua impresa. Ride sghangheratamente la vecchia, ed a lui: « Proprio una delle vostre. Voi siete stato sempre un bell'umore. » Il Satana di Milton è molto più grande, ma tanto men popolare.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Di vari barattieri notabili, e come i diavoli rimaser beffati da Ciampolo di Navarra, e da' Poeti.

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,

2. *cominciare stormo*, attaccar battaglia.

4-5. *Corridor vidi ec.* Per *corridori* qui sono comunemente intesi coloro che fanno le correrie, senza badare che il guastare e depredar le terre nemiche non è di quelle fazioni che si fanno a suon di strumenti, delle quali qui si ragiona; ed oltracciò, che delle correrie (ma soltanto di quando *vanno*) si parla subito dopo, sotto il nome di *gualdane*. Io tengo per fermo che Dante accennasse a' corritori di palio, i quali anche Matteo Villani, III, 85, chiama semplicemente *corridori*; e ch'egli poi nominasse particolarmente gli Aretini per ciò che sopra questo luogo appunto ricorda il Postill. Cass., cioè che Arezzo anticamente, quando essa era in fiore, si dava a molti spettacoli e giuochi, *dabat se multis spectaculis et ludis*. — *gir gualdane*, partir genti per fare correrie. Le gualdane sono, dice il Buti, *cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nimici a rubare e ardere e pigliare prigioni*.

6. *Ferir ec.* Torneamento, in origine, era quando più cavalieri divisi in due squadre combattevano insieme fino alla morte o alla resa: giostra, quando due cavalieri correvano l'un contro l'altro con le lance, a solo fine di scavallarsi. Perciò con la solita proprietà il Poeta usa *ferire* pe' torneamenti, e solo *correre* per la giostra. Ma poi raddolcendosi i costumi, prevalse ne' torneamenti l'uso delle armi spuntate ed ottuse.

7. *con campane.* La campana del Carroccio era a' Comuni italiani principale strumento militare. «Ponevasi (dice Gio. Villani, VI, 73) in su uno castello di legname in su un carro, e al suono di quella si guidava l'oste.»

Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni.
Ahi fiera compagnia! Ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d'un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraèn sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.

8. *cenni di castella*. Fumate il giorno, e fuochi la notte.

9. *E con cose ec.*, e con altri strumenti e segni nostrali o forestieri.

10. *sì diversa*, così nuova e bizzarra, come la trombetta di Barbariccia. —*cennamella*, strumento qualunque: la specie pel genere.

12. *di terra o di stella*, che le si facesse dal lido, o che il pilota vedesse nel cielo.

14-15. *nella chiesa ec.* Proverbio che significa, dover l'uomo in quanto a compagnia sapersi adattare al luogo in cui si trovi.

16. *Pure*, sempre.—*era la mia intesa*, io era intento.

17. *contegno*, qualità, condizione. Altri spiegano *contenuto*; ma non si adatterebbe al seguente verso.

20. *con l'arco della schiena*. Ch'essi, saltando, mostrano fuori dell'acqua.

21. *s' argomentin*, s'ingegnino. — *di campar ec.*, di salvar la loro nave dalla tempesta imminente.

26. *pur*, solo. — *fuori* dell'acqua.

27. *e l'altro grosso*, e il resto di lor corpo, che n'è il grosso.

30. *i bollori*, la pece bollente.

32-33. *aspettar* i diavoli. — *com' egli incontra ec.*, come talvolta avviene che una rana rimangasi all'orlo del pantano, mentre un'altra salta sott'acqua.

34. *gli era più di contra*, gli stava più dirimpetto, lo aveva più a tiro.

36. *lontra*. Animale di grandezza simile alla gatta, di color volpino: si ripara ne' laghi, e vive di pesci.

Io sapea già di tutti quanti il nome,
  Sì li notai quando furon eletti,
  E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti 40
  Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
  Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
  Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
  I' fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
  Chè m'avea generato d'un ribaldo 50
  Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
  D'ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: State in là, mentr'io lo 'nforco. 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
  Dimandal, disse, ancor, se più disii
  Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.

38. *Sì li notai ec.*, così bene notai la figura di ciascun diavolo, quando essi furono da Malacoda trascelti a scortarci.

39. *E poi che ec.*, ed oltracciò, chiamandosi essi poi l'un l'altro, posi mente al *come*, cioè a'nomi che conversando si davano.

45. *a man*, alle mani, in potere.

48. *nato*, nativo. Vit. S. Gir., I: *Girolamo fu nato del castello Stridone*. Questi che parla è un tal Ciampolo, che di basso e povero stato, a cui lo aveva ridotto la dissipazione del padre, elevatosi con l'industria sua a ministro di Tebaldo II di Navarra, abusò della fiducia di questo buon principe, facendo bottega del proprio ministero.

49. *d'un signor*, d'un barone del re Tebaldo.

50-51. *Chè m'avea ec.* Dà ragione dell'essere stato posto a servire, e postovi dalla madre; e dice che fu perchè, avendo egli avuto per padre un ribaldo che sprecò la propria roba e la vita, era rimasto povero e senza padre.—*di sè*, della propria persona.—*e di sue cose*, e del suo patrimonio. Onde non mi pare a proposito l'erudizione di que' moderni che qui per *ribaldo* intendono un degl'infimi soldati o qualunque altro vilissimo uomo; non avendo i così fatti un patrimonio da consumare. Nè poi Ciampolo, se nato d'uom vile, avrebbe rimproverato il padre di averlo ridotto alla vil condizione di servo. « Ribaldo (qui chiosa il Buti) tanto viene a dire, quanto ardito e rio uomo. »

52. *famiglio*, famigliare. Molti testi, *famiglia*.

58. *Tra male gatte ec.* Modo proverbiale, per dire che uno sia mal capitato.—*sorco*, sorcio: ved. nota 127 al C. IV.

60. *lo 'nforco*, lo tengo tra le mie braccia.

63. *disfaccia*, faccia in brani.

Lo Duca dunque: Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino.
Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' ei dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche

64. *degli altri rii*, degli altri rei, de' barattieri tuoi compagni.

65. *Latino*, Italiano: come nel C. XXVII, 27, 33; e nel Purg., XIII, 92. Il Petrarca agl' Italiani: *Gentil sangue latino.*

67. *Poco è*, poco fa. — *di là vicino*, delle vicinanze d'Italia, cioè dell'isola di Sardegna.

68. *coverto*. Dalla pece.

70. *avem sofferto*, abbiamo avuto pazienza.

72. *un lacerto*. « Lacerto, dice il Buti, è propriamente congiunzione di più capi di nervi insieme. »

74. *il decurio loro*, Barbariccia, capo della decina (XXI, 120). *Decurio* per *decurione*; come *sermo*, *Plato*, ec. Ved. nota 138 al C. XIII.

76. *rappaciati foro*, furono chetati.

78. *dimoro*, dimora.

79-80. *da cui mala ec.*, da cui dici che mal per te, per tua mala ventura, tu ti partisti per venire alla riva dello stagno bollente.

81. *frate Gomita*. Nino de' Visconti da Pisa, chi dice signore, chi vicario pe' Pisani, di Gallura in Sardegna, tolse per suo giudice questo Gomita, frate di non si sa quale ordine, ed anche *altri uffici* gli affidò (v. 86): in tutti i quali esso fu *barattiere sovrano* (v. 87).

82. *vasel*, vaso, ricettacolo. Ariosto: *Di tutti i vizi il vaso.*

83. *di suo donno*, del suo signore.

84. *E fe' lor sì ec.*, e trattolli per modo, che ciascun d'essi si chiama contentissimo di lui. Invece di condannarli al meritato supplizio, per danari li pose in libertà: di che Nino prese tanto sdegno, che lo fece impiccare.

85. *di piano*. *De plano*, locuzione del basso latino, opposta all'altra *de tribunali*, valeva quanto dire *senza solennità di processo*.

86. *Sì com' ei dice.* Il dannato frate scherzava sul proprio delitto: ultimo grado di tristizia.—*negli altri uffici*. Ch'egli esercitò oltre a quello di giudice.

88. *Usa*, conversa.— *donno*. Titolo che allora *si dava a tutti i signori in Sarde-*

Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

gna, dicono le Chios. Dant. — *Michel Zanche*. Fatto prigione da'Bolognesi Enzo, figliuol naturale di Federico II, Michele Zanche suo siniscalco prese prima a governare in nome di lui il Giudicato di Logodoro, ch'era la più estesa provincia di Sardegna, poi, coloriti meglio i suoi disegni con lo sposar Bianca Lanza madre di Enzo, della quale era stato drudo, malmenò la provincia a suo talento fino all'anno 1275, quando ei fu morto a tradimento dal suo genero Branca d'Oria.

89-90. *a dir di Sardigna ec.* «La patria, dicono gli *Ammaestr. degli Ant.*, non si lascia dimenticare per cagione niuna: » e Dante lo sapeva per prova.

91. *l'altro*, quell'altro diavolo. Indica Farfarello (v. 94).

92. *direi anche*, seguiterei a dire.

93. *grattarmi la tigna*, maltrattarmi, ferirmi: modo basso, ma conveniente a chi l'usa.

94. *il gran Proposto.* Barbariccia, capo della decina.

96. *Fatti 'n costà*, ritirati al tuo posto. — *uccello*. Perchè alato, come tutti gli altri demonii (C. XXI, 33).

100. *Ma stien le male ec.*, ma prima i demonii s'appartino un poco, facciano in modo che non sien veduti da'barattieri. — *le male branche*. La parte pel tutto: e da questa parte appunto erano generalmente nominati i diavoli di questa bolgia (C. XXI, 37). — *in cesso*, in disparte. Vit. Gio. Batt., 227: *Chiamò Pietro e Andrea, e tutta l'altra gente fece istare di cesso.* Vedremo, infatti, i demonii acconsentire a trarsi da parte.

101. *Sì che non teman ec.*, sicchè i barattieri, non vedendo i diavoli, non temano le costoro vendette contro chi esce della pegola, e si affidino di venire a proda.

103. *sette*. Ciò è, parecchi: il numero determinato per l'indeterminato.

104-105. *com'è nostr'uso ec.* Si finge che quando alcun de'barattieri, mettendo il capo fuor della pegola, non vede i demonii, soglia avvertirne i compagni con un fischio, perchè possano anch'essi prendere un po' di refrigerio.

109. *lacciuoli*, astuzie.

110-111. *Malizioso son ec.* Malizioso (dice il barattiere con cera compunta) so-

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali. 115
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.

no io pur troppo, ma in altro senso che tu non intenda; perciocchè la *malizia* (v. 107) della proposta mia sta tutta nel procurare maggior tormento a'miei compagni. *Malizia* ha doppio senso, di *astuzia* e di *malvagità*: il dannato, per meglio ingannare, preferisce il secondo.

112-113. *non si tenne*, non istette saldo nella negativa, come i compagni. — *di rintoppo Agli altri*, contro l'avviso degli altri demonii. — *ti cali*, ti getti giù nella pegola.

114-115. *I' non ti verrò ec.*, io non mi servirò delle gambe, ma dell'ali, e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato.

116. *Lascisi 'l collo ec.* Lasciamo, dice Alichino a'compagni, la sommità (*il collo*) della ripa, della costa che chiude la bolgia, cioè tiriamoci alquanto indietro dall'orlo dell'argine, sicchè essa ripa ci sia scudo, ci copra alla vista de' barattieri. C. XXIII, 43: *Giù dal collo della ripa*.

117. *A veder ec.*, per veder quello che tu sai fare, e se solo basti a beffar dieci diavoli.

118. *ludo*, giuoco (lat. *ludus*). Ludi chiamavansi più volentieri dagli antichi, ed anche da' prosatori nostri si dicono i giuochi pubblici, gli spettacoli; com' è questo ch'ora stanno per dare Ciampolo ed Alichino.

119. *Ciascun dall' altra ec.* Tutti e dieci i diavoli, per ritirarsi secondo la richiesta di Ciampolo, voltarono le spalle a quella costa della bolgia a cui finora avevano tenuto il viso; e vennero così a dare a' loro occhi direzione contraria.

120. *Quel prima ec.* E quello (spiegano tutti) andò avanti, ch' era il più duro, il più renitente a ciò fare; cioè o Cagnazzo che vi si oppose, o Calcabrina che ne avrà zuffa con Alichino. Ma a me non par naturale che il più restio ad un avviso sia il primo ad eseguirlo; e credo si parli di Alichino, fattosi autore dell' avviso per il *crudo* piacere, che se ne prometteva, di straziare il fuggente barattiere.

123. *dal proposto lor si sciolse*, si liberò dal proposito che i diavoli aveano di lacerarlo subito dopo soddisfatta la curiosità de' Poeti. — Altri vogliono che il *proposto*, come nel v. 94, sia Barbariccia: ma costui s'era già con tutti gli altri diavoli avviato per appartarsi.

124. *di colpo fu compunto*, fu colpito da subito dolore.

125. *Ma quei più ec.*, ma più di tutti Alichino, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà. — *del difetto*, dello sconcio.

127-128. *Ma poco valse*. Poco gli valse il presto suo muovere, e la sua bravata. — *chè l' ale al sospetto ec.*, perciocchè le ali non potettero fare Alichino più veloce di quello che la paura (*sospetto*, come spesso) facesse Ciampolo.

129. *E quei drizzò ec.*, ed Alichino cominciò a rivolare in su.

Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente;
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

132. *rotto*, scornato, quasichè sconfitto: non *lasso*, perchè nè il falcone, nè Alichino che gli si paragona, son da supporre stanchi per una sola volata.

133. *della buffa*, della burla a tutti fatta dal barattiere.

135. *quei*, Ciampolo. — *per aver la zuffa*, per azzuffarsi egli con Alichino.

139. *fu bene sparvier grifagno*, fece buon ritratto, rendette buona similitudine di forte e addestrato sparviere. *Grifagno* dicevasi da' cacciatori lo sparviere quand'era adulto.

142. *Lo caldo sghermitor ec.*, il caldo della pece fu cagione che subito que'due si sghermissero, si lasciassero. *Sghermire* è contrario di *ghermire*.

143. *di levarsi era niente*, ogni sforzo per levarsi a volo era vano. Ved. nota 57 al C. IX.

144. *inviscate l'ale sue*. Suono imitativo. *Il verso stesso è invischiato*, dice il Tommaseo.

146. *Quattro ne fe' ec.* Metà degli otto diavoli rimasti fece volare alla costa opposta, gli altri ritenne con sè; per poter così a' due caduti in mezzo dello stagno dar soccorso da quella delle due rive, alla quale meglio riuscisse loro di accostarsi.

147. *Con tutti i raffi*, ciascuno col suo uncino. *Tutti* è ripieno proprio di questa lingua.

148. *Di qua, di là*, quattro dall'una costa e quattro dall'altra. — *alla posta*, al luogo a ciascuno assegnato: similitudine tolta dalla caccia. Firenzuola: *Il capocaccia partì i cacciatori alle poste*.

150. *dentro dalla crosta*, dentro la crosta della pegola. Forse anche, per ultimo tratto comico, somiglia i due diavoli a due crostate, dicendo che in essi la cottura era già penetrata oltre la crosta.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Si sdrucciolano i Poeti giù nella sesta bolgia, dove trovano gl'ipocriti comunemente vestiti di pesantissime cappe di piombo dorate; ma i Farisei autori della morte di Cristo crocifissi a terra e calpestati da ognuno che passi.

Taciti, soli e senza compagnia
 N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
 Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
 Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
 Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatta, ch'assai credo che lor nôi. 15
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,

1. *soli.* Perchè il luogo era solitario, non v'era altra gente. — *senza compagnia*, senza il tristo accompagnamento de'diavoli lasciati indietro.

3. *Come i frati ec.* Cioè, dimessi e raccolti.

4. *in su la favola d'Isopo.* Secondo una favola creduta allora di Esopo, ma ch'è d'incerto autore, una rana, proponendosi di annegare un topo, se lo legò al piede, dicendo volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavan per l'acqua, un nibbio calossi e li divorò ambidue.

5. *per la presente rissa.* per effetto della rissa, in cui avevamo lasciati i due demonii.

7. *mo ed issa.* Due voci significanti egualmente *adesso*: la prima propria dei Toscani, la seconda de'Lombardi (C. XXVII, 21); sebbene l'una e l'altra usate anche altrove.

8-9. *Che l'un con l'altro fa*, di quel che si pareggi il fatto della favola con quello veduto da me. — *se ben s'accoppia ec.*, se con la mente *fissa*, attenta, si confronta bene il principio e il fine dell'un fatto col principio e fine dell'altro. Il principio, così per la rana come pe'diavoli, fu promettere utilità per fare danno: la rana promise al topo di traghettarlo, per affogarlo; i diavoli promisero a'Poeti di scortarli, per fare ad essi vergogna. Parimente il fine, per la rana come pe'diavoli, fu di esser puniti per l'intervento di un terzo: nella favola, il nibbio; in inferno, Ciampolo. Il Volgarizzatore antico di Esopo conchiude la detta favola: « E così piaccia a Dio che perisca nella sua malizia ciascheduno che promette fare utilità e fa danno. »

10. *scoppia*, sboccia, si produce.

13. *per noi*, per avere aspettato che si soddisfacesse la nostra curiosità.

15. *nôi*, rechi noia, dispiaccia.

16. *s'aggueffa*, si aggiunge. « Aggueffare, dice il Buti, è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, innaspando con l'aspo. » — *il mal voler.* Che già avevano di fare a'Poeti villania.

Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento, 20
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d'impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ali tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al rumore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura

18. *acceffa*, già già prende col ceffo, abbocca.

20. *Della paura*, per la paura.—*stava indietro intento*, badavo dietro a me.

22. *pavento*, paura: voce allora comune. Altri codd. *io pavento*.

23. *Di Malebranche*, de'diavoli lasciati indietro. Ved. nota 37 al C. XXI.

24. *che già gli sento*. « Naturale affetto, ond'è il proverbio che *la immaginazione fa caso*. » Borghini.

25-27. *S' io fossi d' impiombato ec.*, se io fossi uno specchio, non riceverei l'imagine delle tue sembianze più facilmente di quello che adesso io riceva l' imagine dell'animo tuo. Prov., XXVII, 19: *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.* — *impetro*, ottengo, attraggo nella mia mente.

28-30. *Pur mo venieno ec.*, i tuoi pensieri, nel punto stesso che tu testè li facevi, venivano ad unirsi co' miei; e poichè gli uni e gli altri erano in sostanza i medesimi, io feci sopra entrambi la seguente risoluzione.

31-32. *S'egli è che sì ec.*, se nostra ventura vuole che la costa a destra, cioè la ripa della seguente bolgia, penda in modo che noi possiamo per essa sdrucciolarci fino al fondo.—*sì giaccia*, abbia cosiffatto pendio. C. XIX, 35: *Quella ripa che più giace.*

33. *l' imaginata caccia*, quella caccia che immaginiamo doverci dare i demonii.

34. *Già non compìo ec.*, non aveva ancor finito di palesarmi questo suo consiglio.

40-42. *e non s' arresta ec.*, e curando più del figlio che del pudore, non si trattiene neppur quanto basti a vestirsi almeno una camicia.

43. *dal collo*, dalla cima.

Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta providenzia che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta (*),
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65

44-45. *Supin si diede ec.*, abbandonossi al pendio alla supina, sdrucciolando con le reni giù per la ripa che chiude (*tura*) dal lato esterno la bolgia seguente.—*si diede*. Locuzione tolta da' Latini. Virgilio: *Dat sese fluvio*.

46. *doccia*, canale.

47. *terragno*, fabbricato in terra: a differenza de' mulini sopra fiumi, ove l'acqua non è menata per doccia ad urtar nelle pale o ali delle ruote, ma segue il corso naturale del fiume.

48. *approccia*, si avvicina (franc. *approche*).

49. *per quel vivagno. Vivagno* propriamente è l'estremità della tela: qui per similitudine si dice della ripa, la qual è come l'orlo della bolgia.

52-53. *al letto Del fondo*, al piano del fondo, al suolo della sesta bolgia. — *sul colle*, sulla sommità della ripa.

54. *Sovresso noi*, sopra noi, sul nostro capo.—*non gli era sospetto*, non v' era da temere. *Gli* per *vi*, *ivi*, fu comune agli antichi.

57. *Poder di partirsi ec.*, toglie loro il potere di oltrepassare i confini di quella bolgia. «Il diavolo (scrive S. Agostino) molte volte vuol nuocere e non può, perchè sua potestade è sotto potestà.»

(*) Ipocriti.

58. *dipinta*, col viso dipinto, lisciato: come già allora in Firenze usavasi, non che tra le donne (Par., XV, 114), tra gli uomini (Gio. Villani, VII, 130). Gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono la laidezza degli animi loro.

59. *assai con lenti passi*, con passi lenti assai.

60. *stanca e vinta*. Stanca per il grave peso; vinta dall'angoscia dell'animo. «Si raffronti la tardità di questi co' versi ritraenti la precipitevole scesa.» Tommaseo.

61. *Egli*, eglino.

62-63. *fatte della taglia ec.*, fatte di quel taglio, di quella foggia, che si usa da' monaci di Colonia: i monaci della qual città di Alemagna portavano cappe molto ampie e rozze. «Come portano i monaci in Cologna; che sono i più sciocchi vestimenti che porti verun' altra gente.» Chios. Dant. — Nè senza ragione le cappe degli ipocriti sono somigliate a quelle de' frati.

64. *egli abbaglia*. Impersonalmente, con eleganza.

Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi. 75
Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca ·
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio

66. *Che Federico ec.*, che quelle adoperate da Federico II, al paragone di queste, sarebbero sembrate lievi come paglia. « Quando questo imperadore trovava alcuno che gli volesse fare offesa o facessegli alcuno tradimento, egli il faceva morire in questa pena, ch'egli faceva fare una caldaia di piombo, e facevavi mettere dentro il traditore, e indosso gli faceva fare una cappa grandissima di piombo, che copria lui e la caldaia; e sotto questa caldaia facea fare gran fuoco, sicchè alla fine si fondea la cappa e la caldaia insieme con quello tale traditore. » Chios. Dant. Ed era principe poeta, e propriamente poeta di amore!

68. *ancor*, anche questa volta.—*pure*, come sempre.

69. *Con loro insieme*, nella medesima direzione che gl'ipocriti.

72-73. *eravam nuovi ec.*, ad ogni passo ci vedevamo allato persone nuove.

74. *al fatto*, per qualche suo celebre fatto.

75. *sì andando*, continuando così il cammino.

76. *la parola tosca*, il mio toscano parlare.

77. *Tenete i piedi*, fermatevi, aspettatemi.

78. *che correte sì*. Ad essi, che vanno lentissimi, pare che l'andar de' Poeti sia correre.

79. *Forse ch' avrai ec.* È detto particolarmente a Dante, il quale aveva espresso il desiderio di riconoscer qualcuno.

81. *secondo il suo passo*, con la lentezza medesima che costui.

82-83. *mostrar gran fretta ec.*, esprimer co' sembianti la loro impotente brama di presto raggiungermi.

84. *stretta*, impedita da' molti loro compagni.

87. *in sè*, l'un verso l'altro. —*seco*, tra loro.

88. *all' atto della gola*, a quel moto che nella sua gola produce il respiro. La respirazione, come proprio effetto ed indizio di vita, è da Dante negata alle Ombre. Purg., II, 67: *L'anime che di me si furo accorte, Per lo spirar, ch' io era ancora vivo.*

Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disserme: O Tosco, ch'al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch'io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suol esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.

90. *della grave stola*, della cappa di piombo.

91. *disserme*, dissero a me: come più volte *parlò noi*, *disse lui*, *ec.* — Così la maggior parte de' testi: la Nidob. e qualche cod. *dissermi*; il solo cod. Caet. *mi dissero.* — *al collegio*, al luogo in cui stanno raccolti (lat. *collecti*); alla bolgia.

94. *fui nato e cresciuto*, nacqui (lat. *natus fui*) e fui allevato. Anche in prosa nel Convito: *Nel suo dolcissimo seno* (di Firenze) *nato e nutrito fui.* — Non dice il suo nome, per la ragione espressa nel XIV del Purg.: *Dirvi chi sia, saria parlare indarno; Chè 'l nome mio ancor molto non suona.*

95. *alla gran villa*, in Firenze, la maggiore delle città bagnate dall' Arno. Di *villa* per *città*, dicemmo nella nota 109 al C. I.

97. *distilla*, cade a stille.

98. *dolor*, pianto: la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla.* La cappa data per pena agl' ipocriti sfavillava come oro, ed era del più vile de' metalli: appunto come le azioni e le parole de' cosiffatti.

100. *rance*, color d'arancio, perchè dorate.

101-102. *che li pesi ec.*, che fanno gemer noi che le sosteniamo, come i pesi fanno cigolar le bilance.

103. *Frati Godenti.* Ordine cavalleresco instituito per combattere gl' infedeli e i violatori della giustizia. Il vero nome era di Frati di S. Maria; ma furon dal popolo soprannominati Godenti, per la loro sfarzosa e morbida vita.

104. *Io Catalano ec.* Sono costoro Catalano de' Malavolti e Loderingo o Loterico degli Andalò. Nel 1266, saputasi in Firenze la sconfitta di Manfredi, i Ghibellini signori della città cominciarono a invilire, e i Guelfi a prender cuore: ondechè quelli, temendo del popolo ch'era guelfo, *per una cotale mezzanità* (dice Gio. Villani, VII, 13) chiamaron di Bologna per Podestà i detti due frati, il primo de' quali era guelfo, il secondo ghibellino.

106. *Come suol esser ec.*, com'è costume che all' ufficio di Podestà si elegga chi non solo sia straniero, ma non abbia attinenza alcuna nella città, nè quindi motivo alcuno di parzialità. In somma, *un uom solingo* sta qui per quello che oggi si direbbe *un uomo isolato:* quale appunto sappiamo dalle storie essere stata a que' tempi la principal condizione richiesta per cosiffatto ufficio.

107-108. *Per conservar sua pace*, perchè conservassimo la pace di Firenze. Questa doveva esser la prima, ed era pur troppo la più difficile cura del Podestà:

Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto che tu miri, 115
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,

il quale perciò intitolavasi pure *Conservator pacis*. — *e fummo tali ec.*, ma tali conservatori di pace noi fummo, quali ancora ci attestano le rovine del Gardingo. I due frati *sotto coverta di falsa ipocrisia* (dice il Villani) *furono in concordia, però più al guadagno lor proprio, che al bene del comune:* perciocchè corrotti da' Guelfi si accordarono insieme a perseguitare i Ghibellini, cacciandoli di città ed ardendo le loro case, segnatamente quelle degli Uberti ch'erano nella contrada allor detta del Gardingo, dove oggi è San Firenze. — *si pare*, apparisce.

109. *i vostri mali...* Voleva dire: « i vostri mali quaggiù troppo bene vi stanno; » ma per la sorpresa di ciò che in quel mezzo gli venne veduto, non finì.

111. *Un, crocifisso ec.*, uno, che da tre pali era tenuto crocifisso in terra. Immagina i pali, perchè i chiodi in terra non tengono.

112. *tutto si distorse*. Pensò che doveva sopra lui passare un vivo; peso ben altro che quello a lui solito delle Ombre (v. 120).

114. *ch' a ciò s' accorse*, che al forte sospirar di colui s' accorse della cagione per cui Dante s' era interrotto.

116-117. *Consigliò ec.* Questi è Caifas, che disse nel Sinedrio, essere spediente che un uomo morisse per il popolo (Joan., XI, 50), mascherando con l'amore del pubblico bene l' odio suo contro Cristo: e a buon dritto ha tra gl' ipocriti quello stesso supplizio di cui fu cagione all' innocente.

119-120. *ch' e' senta Qualunque ec.*, che ognuno, passando, faccia a lui sentire il proprio peso, gli cammini sopra. Isaia, LI, 23: *Posuisti ut terram corpus, quasi viam transeuntibus.*

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifas. — *si stenta*, si martira, è tormentato.

122-123. *del concilio, Che fu ec.*, del Sinedrio che, con la condanna di G. Cristo, fruttò a' Giudei la distruzion di Gerusalemme e la loro dispersione pel mondo.

124. *maravigliar Virgilio*. Gli dava meraviglia la novità della cosa, perchè quando egli scese l'altra volta scongiurato da Eritone (C. IX, 23), Caifasso e i suoi consorti non eran peranche dannati.

126. *Tanto vilmente*, con tanto avvilimento, quanto era il dover esser calpestato da tutti.

129. *foce*, apertura, varco.

Onde noi ambedue possiamo uscirci, 130
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutt' i vallon feri, 135
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra' quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gì 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

131. *degli angeli neri*, de' demonii.

134-135. *un sasso, che dalla ec.*, un altro di quelli scogli che, partendosi dalla circonferenza di questo cerchio, attraversano come tanti raggi di una ruota tutti gli argini, e fanno altrettanti ponti su tutte le bolge.

136. *Salvo ch' a questo ec.*, salvochè il sasso è rotto sopra questo vallone degl' ipocriti, e per conseguenza non lo accavalcia, non gli fa da ponte. Del tempo e della cagione di tal rottura, si è detto nella nota 112 al C. XXI.

137-138. *la ruina, Che giace ec.* Lo scarico delle pietre rovinate nella morte di G. Cristo, si distese giù per la costa di questa bolgia, e nel fondo formò un rialzo, quasi scala a salire. — *soperchia*, alza, si leva.

142. *a Bologna*, da' maestri di Teologia scolastica nell' università di Bologna.

144. *Ch' egli è bugiardo ec.* Joan., VIII, 44: «Quando il diavolo proferisce la menzogna, parla del suo proprio; perciocchè egli è mendace, e il padre della menzogna.»

146. *Turbato ec.* Per l'inganno ricevuto.

147. *incarcati*, carichi delle cappe di piombo. Qualche testo, *incappati*.

148. *Dietro alle poste ec.*, per l'orme segnate dal mio caro maestro. Petrarca: *L' orme impresse dall' amate piante.*

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Passa il Poeta a gran fatica nella settima bolgia, in cui trova i ladri tormentati tutti da orribili serpi, ma con diverso effetto, secondo ch'essi furono ladri di cose sacre, di pubbliche, o di private. In questo Canto si tratta de' primi, che ad ogni morso di serpe inceneriscono, e subito poi si rifanno: tra' quali Vanni Fucci predice a Dante la rovina de' Bianchi.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia

1-2. ***In quella parte ec.***, in quella porzione del nuovo anno, quando il Sole tempera i suoi raggi sotto l'Aquario, percorre il segno dell'Aquario, cioè tra 'l finir di gennaio e 'l cominciar di febbraio.—*giovinetto.* Anche il Petrarca: *Ringiovanisce l'anno.*—*i crin.* Virgilio: *Crinitus Apollo.* E popolarmente i raggi del Sole si figurano come tanti capelli intorno ad un viso.—*tempra.* Qui *temprare* per una parte de' comentatori importa *raffreddare*, per gli altri *riscaldare:* per me, nè l'un nè l'altro. Ogni tempo dell'anno ha la sua propria *temperatura*, e qui si parla di quella prodotta dal Sole in Aquario. Che poi i raggi del Sole all'uscir del verno si riscaldino e non si raffreddino, Dante nol dice, ma non perciò è men chiaro da sè stesso e chiaramente presupposto da quello che segue.

3. *al mezzo dì sen vanno*, si avviano ad essere la metà del giorno, cioè di dodici ore: si avvicina l'equinozio di primavera.

4-6. *Quando la brina ec.* Vuol dire in sostanza, che nell'anzidetto tempo dell'anno la brinata somiglia in terra alla neve, ma questa somiglianza in lei poco dura, pel suo rapido disciogliersi: e dice che la brina copia (*assempra*) in sulla terra l'immagine della neve (*sua sorella bianca*), ma che in questo copiare poco dura la temperatura della sua penna. — Si noti che dal parlarsi di penna non è da conchiudere, come tutti fanno, che qui si tratti di scrittura; perchè sebbene il Poeta in questo terzetto sia inferiore a sè stesso, egli non ha certamente pensato che una *imagine* si possa trascrivere. Di disegno si tratta, non di scrittura: e delle memorie de' disegni a penna degli antichi si sa che son pieni gli scrittori di arti, segnatamente il Vasari.

7. *a cui la roba manca*, impoverito dal verno.

9. *si batte l'anca.* Per dolore di non poter pascolare, credendosi che abbia nevigato. Ariosto, *Sat.* 5: *Pentito si batte le cosce.*

12. *la speranza ringavagna*, riprende speranza. *Ringavagnare*, secondo i più, è formato dal romagnuolo *gavagno*, canestro, e propriamente importa *rimetter nel canestro*, qui per traslato *rimetter nel cuore.* Alcuni però lo fan derivare dal provenzale *gavanhar*, che si pronunziava *gavagnar* ed equivaleva al nostro *aggavignare.*

In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

14. ***vincastro***, verga.

18. ***E così tosto ec.***, e con egual prestezza, che al villanello, giunse a me il conforto. — ***lo 'mpiastro.*** Similitudine un po' materiale, e pur non isdegnata dal Petrarca: ***All' italiche doglie fiero impiastro.***

21. ***a piè del monte.*** C. I, vv. 61 e segg.

22-24. ***Le braccia aperse ec.*** Virgilio osserva la ruina, si consiglia seco medesimo del modo di salirla, elegge quello di abbracciar Dante per di dietro a fin di sospingerselo innanzi (v. 32), ed eseguisce.

25. ***che adopera ed istima***, che mentre con le mani opera una cosa, con gli occhi ne scandaglia una appresso.

28. ***ronchione***, rocchio grande, masso. — ***avvisava***, notava.

31. ***da vestito di cappa.*** La cappa era specie di mantello, con capperuccia di dietro, da impedir molto chi s'avesse ad arrampicare.

32. ***lieve.*** Come ombra ch'egli era. — ***sospinto.*** Da Virgilio per di dietro. E l'ombra qui, come altrove, potea sospingere un corpo per concessione speciale del cielo.

33. *di chiappa in chiappa*, aggrappandoci, inerpicandoci di scheggia in ischeggia. *Chiappa*, dice la Crusca, è cosa comoda a potersi chiappare: e a questa così calzante definizione tutti i comentatori moderni, eccetto il Lombardi, si sottoscrivono. Nondimeno, il rispetto in questa materia dovuto all' autorità degli antichi, segnatamente a quella del Landino e del Vellutello, ci obliga a notare che secondo essi *chiappa* significò puramente, *scheggia*, *rottame*.

34-35. *che da quel precinto ec.*, che dalla parte di quell' argine settimo la costa della bolgia era più corta che dalla parte del sesto: e ciò per la ragione subito soggiunta. — *precinto*. Chiama precinti (lat. *praecinctus*) gli argini, perchè ognuno serve di cinta ad una bolgia.

36. *Non so di lui ec.*, di Virgilio non so che sarebbe avvenuto, ma le mie forze certamente sarebbero state vinte dall' eccessiva fatica.

Ma perchè Malebolge in ver la porta
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende. 40
  Noi pur venimmo alfine in su la punta,
  Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta
  Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
  Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
  Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
  Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
  Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
  Con l'animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
  Non basta da costoro esser partito:
  Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
  Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
  E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
  Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,

37-40. *Ma perchè Malebolge ec.*, ma perchè il suolo dell'ottavo cerchio pende tutto verso il pozzo centrale, la situazione in pendio di ciascuna bolgia è naturalmente cagione che la sua cinta esteriore sia più alta di quella più prossima al centro, che gli argini vadan sempre scemando.—*la porta*, l'apertura, l'imboccatura.

41-42. *in su la punta*, *Onde ec.*, in cima all'argine settimo, dove finiscono le pietre scoscese, i rottami del sesto arco di ponte, e ricomincia lo scoglio sano.

43. *La lena ec.*, tanto poco fiato mi restava.

44. *non potea*. Sottint. *andare*.

46. *così ti spoltre*, per così fatte prove ti spoltronisca.

47-48. *chè, seggendo in piuma ec.*, perciocchè le grandi commodità (*seggendo in piuma*) e il molto sonno (*sotto coltre*) impediscono l'acquisto della fama. Petrarca: *La gola e 'l sonno e l'oziose piume Hanno del mondo ogni vertù sbandita*.

49. *la qual*. La fama.

52. *leva su*, levati da sedere.

54. *Se col suo grave ec.*, se non partecipa all'abbattimento del corpo.

55. *Più lunga ec.* Dal centro della terra fino alla cima del Purgatorio sarà ben altro salire, che non dal fondo della sesta bolgia all'argine della settima.

57. *Se tu m'intendi*, se tu intendi a che io alluda. Alludeva alla cara vista di Beatrice, per goder la quale non bastava il traversare l'Inferno, ma doveva Dante ascendere al terrestre Paradiso. Allegoric., non basta lasciare il male, ma si dee giungere al bene.—*ti vaglia*, ti sia stimolo e conforto.

60. *forte* della persona, *ed ardito* dell'animo.

61. *lo scoglio*, lo scoglioso ponte (C. XVIII, 16).

62. *ronchioso*, bernoccoluto, bitorzoluto.

Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

63. *che quel di pria*, che lo scoglio, il ponte, su per lo quale procedevamo prima. Abbiam visto che dalla cerchia di Malebolge movevano parecchi scogli, ognun de' quali traversava come un ponte le bolge, salvochè tutti cotesti ponti avevano il sesto arco spezzato. I Poeti varcarono le prime cinque bolge su per lo medesimo scoglio: adesso, dopo avere in fondo alla sesta bolgia camminato alquanto a sinistra, prendono lor via su per lo scoglio seguente.

64. *per non parer fievole*, per non mostrarmi alla mia guida abbattuto.

65-66. *Onde una voce ec.*, e quel mio parlare, udito dal fondo della settima bolgia, fu cagione che una voce ec.—*disconvenevole*, mal atta, perchè di persona irata (v. 69). Gli Ammaestramenti degli Antichi, parlando dell' adirato: « La lingua s' impaccia; forma il grido la bocca, ma dentro non sa che parla. »

67-68. *ancor che sovra 'l dosso ec.*, contuttochè fossi già a mezzo dell' arco di ponte attraversante quella bolgia.

70-71. *ma gli occhi vivi ec.*, ma l' oscurità impediva agli occhi di esercitare la loro virtù, di discernere, in fondo alla bolgia. C. XXIX, 52: *Noi discendemmo... Ed allor fu la mia vista più viva Giù ver lo fondo.* — Altri per *occhi vivi* intendono gli occhi di Dante vivente, a differenza di quelli dell' Ombre, i quali (dicono essi) non sono occhi se non apparentemente: ma che gli occhi delle ombre di Dante fossero veri organi di lor vista, cel dice egli stesso nel Purg., XXV, 102.

73. *Dall' altro cinghio*, in sull' argine che cinghia la seguente bolgia.—*lo muro*, la costa di detto argine.

79-80. *dalla testa, Ove ec.*, da quella estremità di esso ponte, la quale poggia in sull' argine ottavo.

81. *E poi mi fu ec.*, e poichè ebbi *dismontato* parte dell' anzidetto muro (v. 73), distinsi il contenuto della bolgia. Scesero mediante i rocchi sporgenti dalla ripa, come espressamente dirà nel C. XXVI, 14; ma non più di quanto bisognasse per vedere ed udire, perocchè la bolgia brulicava tutta di orribili serpi.

82. *stipa*, moltitudine stipata, fitta.

83. *mena*, specie, qualità.

84. *Che la memoria ec.*, che, a solo ricordarli, tuttora mi spavento. Buti: « Cioè, la ricordanza di que' serpenti ancor mi divide il sangue da' luoghi suoi, e

Più non si vanti Libia con sua rena: 85
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate, (*)
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110

fallo tornare al cuore; come fa la paura.» *Scipare*, in fatti, è dal lat. *dissipare*.

85. *Più non si vanti ec.*, non vanti più la Libia i suoi arenosi deserti.

86-87. *chelidri, iaculi ec.* Enumerazione tolta dal IX della *Farsaglia* di Lucano: *Huc libycae mortes.... tractique via fumante Chelydri; Et semper recto lapsurus limite Cenchris... Et gravis in geminum surgens caput Amphisboena... Jaculique volucres, Et contentus iter cauda sulcare Phareas.*

88-90. *Nè tante pestilenzie ec.*, pure essa Libia, aggiuntavi ancora tutta l'Etiopia e tutto il paese posto tra la Libia e 'l mar Rosso, cioè l'Egitto, non produsse giammai tanti nè così crudeli serpenti, quanti e quali mostrava quella bolgia.— *pestilenzie*, pestiferi, velenosi animali.— *ee*, è: ved. nota 141 al C. II.

91. *copia* di serpenti.

(*) Ladri.

93. *pertugio* per nascondervisi. — *elitropia* per farsi invisibili. Credevano gli antichi che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portasse con sè. Ma nessuno mai nel cercarla ebbe più fortuna di Calandrino (*Decam.*, giorn. 8, nov. 3).

97. *da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa occupata da noi.

103. *distrutto*, disfatto.

105. *E in quel medesmo ec.*, e si rifece incontanente quel medesimo spirito di prima.— *di butto*, di botto: ved. nota 45 al C. X.

106. *li gran savi*. Lasciando stare i poeti, trattarono della Fenice Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, ec. Povera *saviezza* umana!

108. *cinquecentesimo anno*. Davano alla fenice non meno di cinque secoli di vita. Ovidio, *Metam.*, XV: *Ubi quinque suae complevit saecula vitae.*

109-110. *Erba nè biada ec.* Ovidio, ivi: *Nec fruge, nec herbis, Sed thuris lacrymis et succo vivit amomi.*—*lagrime*, gocciole.

E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant'è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s'infinse, 130
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'i' fui dell'altra vita tolto. 135

111. ***E nardo e mirra ec.***, e di aromati si costruisce quel rogo, dov'essa ad un punto muore e rinasce. *Ultime* accenna alla morte; *fasce*, alla vita novella. Ovidio, ivi: *Simul ac.... nardi lenis aristas... cum fulva substravit... myrrha, Se super imponit„ finitque in odoribus aevum.*

112. *como*, come: più prossimo alla latina origine (*quomodo*). Vive ancora in qualche dialetto.

113. ***Per forza ec.*** Nello stesso Vangelo si legge degli ossessi stramazzati a terra da' demonii.

114. ***O d' altra oppilazion ec.***, o di altro rinserramento delle vie degli spiriti vitali, che naturalmente tolga all'uomo il dominio di sè stesso: come succede nell'apoplessia, epilessia, e simili.

120. *vendetta*, pena: modo biblico.— *croscia*, scarica, manda giù con violenza. Anche il Boccaccio: *Ai colpi che di fuor Fortuna croscia.*

125. *Sì come a mul ch' i' fui.* Vanni Fucci chiamasi mulo, perchè bastardo di messer Fuccio de' Lazzari, nobile pistoiese.

126. ***Bestia.*** Soprannome forse acquistatogli dalla bestiale sua vita. Ma, se non anche di nome, bestia fu certamente di fatti: *cattivo uomo di ogni cattivitade* lo dicono le Chios. Dant. — *degna tana.* Perchè piena, secondo lui, di uomini egualmente bestiali.

127. *non mucci*, non ci scappi, non se la svigni. Vive in alcune parti di Toscana.

129. *Ch' io 'l vidi ec.*, perchè io lo conosco per uomo sanguinario e rissoso, non anche per ladro.—*di sangue.* Ecclesiastico, XXXV, 25: ***Homo sanguinis est.***

132. *trista vergogna.* A differenza di quella *Che fa l'uom di perdon talvolta degno* (Purg., V, 21).

133-135. *Più mi duol ec.* Più della stessa sua morte era doloroso al Pistoiese di parte Nera l'esser trovato in sì misero stato da tale, ch'ei sapeva dover esser de' Bianchi. Ved. nota 151.

I' non posso negar quel che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch'io fui
  Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
  Pistoia in pria di Neri si dimagra,
  Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
  Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto. 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

137-139. *In giù son messo tanto.* Tanto più giù del cerchio de' violenti, dove Dante lo credeva.—*perch' io fui Ladro ec.* Rubò secondo alcuni, secondo altri tentò solamente di rubare il Tesoro del duomo di Pistoia, *il quale* (dice l'Ottimo) *ha più belli arnesi d' oro e d' argento e di pietre preziose, che uomo sappia.* Fatto è che il delitto, per la potenza de' Neri, fu falsamente apposto ad un Vanni della Nona, il quale ne fu giustiziato.

140-141. *non godi, Se mai ec.*, non abbi, se tornerai tra' vivi, a rallegrarti co' Bianchi miei nemici.

143. *Pistoia in pria ec.* « Nelli anni di Cristo 1301, del mese di maggio, la parte Bianca di Pistoia, con lo aiuto e favore de' Bianchi che reggeano Firenze, ne cacciarono la parte Nera, e disfeciono le loro case, palazzi e possessioni. » Gio. Villani, VIII, 44.—*si dimagra*, si spopola. « Gli abitanti sono come il succo della vita civile. » Tommaseo.

144. *Poi Firenze ec.*, poi, un anno dopo la cacciata de' Neri da Pistoia, i Bianchi saranno a lor volta cacciati di Firenze.—*rinnova genti.* Richiamando i Neri.—*e modi* di governo.

145-150. *Tragge Marte vapor ec.* Tra le principali cagioni dell' anzidetta cacciata de' Bianchi da Firenze fu, che i Neri dominanti in essa e quelli usciti di Pistoia « si accordarono insieme e si elessono per loro capitano di guerra il marchese Morello di Lunigiana, e sì se ne vennero a oste a Pistoia. Laonde i Bianchi di Pistoia uscirono fuori a campo contro a loro, e dieronsi insieme la battaglia in Campo Piceno; e quivi furono isconfitti i Bianchi da' Neri. E con tutta l'oste tornarono i Neri in Firenze, e cacciarono fuori i Bianchi; de' quali cacciati di parte Bianca fu Dante. » Chios. Dant. A questa rotta accennando, il Fucci dice che il Dio della guerra trarrà di Val di Magra (cioè della Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la traversa) un vapor fulmineo, cinto di torbidi nuvoli (Moroello Malaspina marchese di Giovagallo in Lunigiana, circondato da' Neri); e che questo vapore sarà combattuto acremente, troverà forte contrasto, sopra Campo Piceno: ond' esso, rompendo dalle sue nuvole, menerà tal ruina, che niuno de' Bianchi ne andrà senza danno.

151. *perchè doler ten debbia.* Non al presente, perchè Dante nel marzo del 1300 non era ancora de' Bianchi; ma in avvenire, *Se mai sarai di fuor de' luoghi bui*, come ha detto pocanzi il ladro; il quale per il dono di previsione, dal Poeta fatto a' dannati, prevedeva che Dante sarebbe di parte Bianca, e tutti i mali che gliene verrebbero.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Dopo Caco centauro, vede il Poeta i ladri del pubblico trasformarsi di uomini in serpi, di serpi in uomini. I ladri semplici, come Puccio Sciancato, non s' incenerano nè si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: Togli Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch'una gli s' avvolse allora al collo, 5
  Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi 10
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov'è, ov'è l' acerbo?
Maremma non cred'io che tante n' abbia,

2. *le fiche*. Atto solito farsi in altrui spregio, con mettere il dito grosso tra l'indice e il medio. I Fiorentini nel 1228 presero e disfecero la rocca di Carmignano, in su la quale *avea una torre alta 70 braccia, e avevavi suso due braccia di marmo, le mani delle quali faceano le fiche a Firenze*. Gio. Villani, VI, 5.

3. *a te le squadro*, a te le aggiusto, le fo. Nello Statuto di Prato, chiunque *ficas fecerit versus coelum vel figuram Dei*, è condannato in lire dieci, e non pagandole, ad esser frustato.

4. *mi fur le serpi amiche*. Soddisfacendo al suo desiderio di veder punita l'orrenda bestemmia.

6. *diche*, tu dica, parli.

8. *Ribadendo ec.* Dicesi propriamente *ribadire* il ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse inchiodata.

9. *con esse* braccia.

10. *chè non stanzi*, perchè non istabilisci, non decidi.

11. *incenerarti*, ridurti da te stessa in cenere.

12. *Poi che in mal far ec.*, dappoichè superi nel male operare i tuoi stessi fondatori. « I tagliati e fediti della gente di Catilina, iscampati di morte dalla battaglia, tutto fossero pochi, si ridussero dov'è oggi la città di Pistoia; e quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori, per guarire di loro piaghe.... E però non è da maravigliare se i Pistoiesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli, e tra loro e con altrui; essendo stratti dal sangue di Catilina, e del rimaso di sua gente. » Gio. Villani, I, 32.

14. *in Dio*, contro Dio.

15. *Non quel ec.*, neppur quello del fulminato Capaneo (C. XIV).

18. *l' acerbo*, l'autore di tanto acerbe parole, il Fucci.

19. *Maremma*. Luogo palustre della Toscana, dov'è copia di bisce.

Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino: 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che si parlava, ed ei trascorse;
E tre spiriti venner sotto noi, 35

20. *Infin dove ec.*, fin dove finisce la forma di cavallo e comincia quella d'uomo, cioè fino al basso delle reni—*labbia* propriamente gli antichi usarono per *faccia*, come l'*os* de' Latini: qui figuratamente si estende a tutta la figura.

22. *dietro dalla coppa*, dietro la parte posteriore del capo, l'occipite.

24. *E quello affoca ec.*, e quel drago affuoca, infiamma chiunque s' incontra con esso Centauro.

25. *Caco*. Figlio di Vulcano: dalle favole dipinto mezzo uomo e mezzo satiro, terribile per gigantesca statura e per le fiamme ed il fumo che gli usciven di bocca. Qui lo troviamo trasformato in Centauro, nè sappiamo se consigliatamente, o per errore in Dante generato dal veder Caco chiamato *semihomo* e *semiferus* da Virgilio, appunto come *semihomines* e *semiferi* sono da Ovidio e Lucano chiamati i Centauri.

26-27. *Che sotto il sasso ec.*, il quale spesso del sangue de' rubati viandanti allagò la caverna ch'egli abitava appiè del monte Aventino.

28-30. *Non va co' suoi ec.*, questi non galoppa in compagnia degli altri Centauri su per lo cerchio de' violenti, ma è posto tanto più giù per pena della frode da lui usata nel rubare parte del grande armento da Ercole condotto a pascere in vicinanza della sua caverna (*ch'egli ebbe a vicino*). Per non esser denunziato dall'orme de' buoi, pensò di farli rinculare fino alla sua dimora, tirandoli per la coda: ma i muggiti resero vana l'astuzia, ed egli spirò sotto la terribile clava.

31. *biece*, bieche; cioè, perverse. I plurali in *che, chi, ghe, ghi*, erano dagli antichi terminati anche in *ce, ci, ge, gi*; anzi è da credere che questa terminazione, tanto più prossima all'uso latino, fosse dapprima la sola, e che l'altra poi non prevalesse se non a misura che la lingua si dilungò dalle origini.

32-33. *che forse Gliene diè ec.*, il quale forse, trasportato dall'ira, dette a Caco cento percosse, mentre che questi alla decima era già morto.

34. *ed ei trascorse*, Caco passò oltre. L' *ed* è vezzo proprio di questa lingua.

35. *tre spiriti*. Questi sono Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati, e Puccio Sciancato de' Galigai: de' quali (e così degli altri due che si vedranno appresso, Cianfa de' Donati e Francesco Guercio dei Cavalcanti) non altro sappiamo se non ch'ei furono, come dice Pietro di Dante, cinque gran rubatori. Il Vellutello osserva, ch'essendo costoro stati nella repubblica loro di grande autorità, non par da credere ch'essi avessero commesso furti di private cose, come astretti molte volte da necessità sogliono fare i ladri di vil condizione. Al quale avviso accostandomi, io ritengo esser qui particolarmente trattato de' rubatori del comune. Solo n'eccettuo lo Sciancato, per le ragioni che a suo luogo dirò (nota 149-150).

De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea, ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese, 55
E misegli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

38. *nostra novella*, il nostro ragionamento. E così pure *novellare* per *favellare* usarono gli antichi: nè lo stesso *favellare* si vuol derivato altronde che da *fabula*.

40. *ei seguette*, seguì, addivenne.

42. *Che l' un ec.*, che all' uno convenne, fu bisogno di nominare l' altro. — *convenette*. Derivazione legittima dall' antiq. *venette*.

43. *Cianfa*. Della nobil casa fiorentina de' Donati. — *dove fia rimaso*? Cianfa, come si vedrà, s' era trasformato in serpente.

45. *su dal mento al naso*, sulle labbra. Ovidio, *Met.*, IX: *Digitoque silentia suadet*.

48. *appena il mi consento*, appena posso meco medesimo convenire della verità del fatto.

49. *Come*, mentre.

50. *Ed un serpente*, ecco che un serpente. Questo era il trasformato Cianfa.

51. *all' uno*. Ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli diretani*, i piedi di dietro. In tutto, ne aveva sei.

56. *tr' ambedue*, tra le due cosce.

61. *s' appiccar*, si attaccarono, s' incorporarono insieme l' uomo ed il serpente.

63. *Nè l' un nè l' altro* colore. Intendimento confermato dalla soggiunta similitudine. — Della confusion delle persone dirà appresso.

64-66. *Come procede ec.*, appunto come su per la carta accesa vedesi innanzi alla fiamma procedere un color bruno

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnol, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;

che non è peranco il nero della carta bruciata, ma neppure è più il bianco di prima. — Si disputa qui, se per *papiro* abbia ad intendersi la carta, detta papiro da'greci e da'latini; o se quella specie di giunco detta papiro dagli antichi italiani, i quali ne facevano i lucignoli alle lucerne. A me pare che l'avverbio *suso* decida chiaramente in favor della carta; perciocchè di un foglio di carta acceso da piede è naturale che l'ardore proceda in su, ma ne'lucignoli de' lumi l'ardore non può mai procedere altramente che in giù.

68. *O me*, ohimè. — *Agnol.* Agnolo è il nome a questo Brunelleschi dato dal Boccaccio ed altri antichi; nome usatissimo allora in Toscana, e particolarmente da'Brunelleschi, alla qual famiglia attesta il Poggiali esser sempre stato gentilizio. Molti in vece leggono *Agnel*, troncamento di *Agnello*, ch'è nome napoletano più che altro; e ciò perchè qui (dicono) l'accento è necessario. Ma a che? non certamente ad esprimere l'atterrito e piagnolente parlar di costoro.

72. *ov'eran due perduti*, nella quale nè l'uomo si poteva più trovare, nè il serpente

73. *Fersi le braccia ec.*, le braccia, di quattro liste che facevan prima unite co'piedi anteriori del serpe (v. 53), diventarono due sole.

76. *Ogni primaio ec.*, il primiero aspetto così dell'uno come dell'altro era cancellato, sparito.

77. *Due e nessun.* L'uno e l'altro insieme, nè l'un nè l'altro di per sè. — *perversa*, pervertita, confusa.

78. *e tal.* Quale ei l'ha descritta.

79-81. *ramarro.* Specie di lucertola: lat. *lacertus viridis.*—*sotto la gran fersa De' dì canicular*, sotto i più ardenti raggi del sollione, cioè a mezzo il giorno di agosto. *Ninf. Fies.*, 164: *Del sol la ferza Era sì calda già, che soffrire Non si potea.* E tuttavia in Toscana: *La sferza del sole.*—*cangiando siepe ec.*, se per passare all'opposta siepe attraversi la via, pare una folgore per la rattezza. Ariosto: *Va con più fretta che non va il ramarro, Quando il ciel arde, a traversar la via.*

82. *l'epe*, le pance.

83. *un serpentello.* Questo è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti—(v. 151). — *acceso*, infuriato.

85-86. *quella parte ec.*, il bellico. Ariosto: *Là dove l'alimento prima Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.* Tasso: *Poi fere Albin la 've primier s' apprende Nostro alimento.*—*all'un di lor.* A Buoso degli Abati.

Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,

89. *sbadigliava*. Anche il morso dell'aspide si dice che, prima di uccidere, addormenti.

93. *il fumo s' incontrava*. In quel fumo, col cui passaggio operavasi lo scambievole mutamento delle nature, accoglievasi dunque l'intima sostanza dell'individuo.

95. *Del misero Sabello ec.* Soldati di Catone, i quali, secondo Lucano nel IX della *Phars.*, ne' deserti della Libia furono morsi da serpi. Sabello dal veleno fu in breve spazio ridotto in cenere; Nassidio enfiato per modo, che ne scoppiò la stessa corazza.

96. *si scocca*, si dice. Purg., XXV, 17: *Scocca L'arco del dir.* E l'Ariosto, XXX, 66: *Quel che fuor la lingua scocca.*

97. *Taccia di Cadmo ec.* Di Cadmo trasformato in serpente canta Ovidio nel terzo delle Metamorfosi; di Aretusa mutata in fonte, nel quinto.

99. *io non l'invidio.* Nè ad Ovidio nè ad alcun altro antico o moderno ha che invidiare Dante in questo Canto, un dei più solenni monumenti della sua maravigliosa fantasia, e di quel che possa la lingua nostra.

100-102. *Chè duo nature ec.* Tutte le trasformazioni descritte da Ovidio, sono di una materia medesima in una forma novella. Dante ha poste a fronte due *forme*, cioè (secondo lo scolastico valore del termine) due *sostanze informanti* due materie diverse, un uomo ed un serpente; e descrive come la forma umana passò nella materia del serpente, la serpentina in quella dell'uomo.

103. *Insieme ec.*, il trasmutarsi dell'uno corrispose a quello dell'altro con l'ordine seguente.

104. *in forca fesse*, divise in due, per averne i due piedi dell'uomo.

105. *il feruto*, l'uomo *trafitto* già nell'ombilico.—*l'orme*, i piedi: l'effetto per l'efficiente.

106. *seco stesse*, tra sè, l'una con l'altra.

107-108. *che in poco la giuntura ec.*, che in poco d'ora la linea di congiunzione non lasciava più indizio alcuno di sè. —*si paresse*, apparisse.

109-111. *Togliea la coda ec.* La coda bipartita nel serpente prendeva la figura delle gambe, la qual perdevasi *là*, cioè nell'uomo; e la pelle di essa coda si

Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne, 125
Uscir le orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta

rammorbidiva, mentre quella delle umane gambe trasformantisi in coda induriva.

112. *I' vidi entrar ec.* Le braccia dell'uomo entravangli nell'ascelle, accorciandosi per divenir le gambe anteriori del rettile.

113. *i duo piè...ch'eran corti.* Quelli davanti, che in questi animali sono, o almeno paiono, più corti di quelli di dietro.

117. *E il misero ec.* L'uomo, per opposto, del suo membro bipartito avea fatti i due piè deretani del serpe.

118-120. *l'uno e l'altro vela Di color nuovo*, dà il colore del serpe all'uomo, e quello dell'uomo al serpe. — *e genera ec.*, e su per la pelle del serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all'uomo che mutasi in serpe.

121. *L'un.* Il serpente fatto uomo.

122. *Non torcendo ec.*, non lasciando però di fissamente guardarsi l'un l'altro, come avean fatto finora (v. 91).—*lucerne.* Matth., VI, 22: *Lucerna corporis tui est oculus tuus.*

123. *Sotto le quai*, sotto il cui sguardo *affascinante*, avrebber detto gli antichi: i moderni, *magnetico.*

124. *Quel ch' era dritto.* L'uomo. — *il trasse ec.*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo all'umana misura.

125-126. *E di troppa materia ec.*, e del soverchio della materia, della quale era composto il muso del serpente e la qual venne verso le tempie, formaronsi dietro alle gote gli orecchi. — *delle gote scempie*, dalle gote non più doppie, cioè ognuna divisa in due dal prolungato muso serpentino, ma semplici, unificate. *Scempio* propriamente è contrario di *doppio.*

127. *Ciò che non corse ec.*, quella parte dello stesso muso serpentino, la quale non si raccolse indietro a formar le orecchie, ma si rattenne al dinanzi.

130. *Quel che giaceva.* Il serpente novello.

132. *face*, fa, ritira. — *lumaccia*, lumaca: anche in prosa.

Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta. 135
L'anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

134. *si fende*. Le lingue de' serpi, per la loro rapida vibrazione, si credevano biforcute. Ovidio, *Met.*, IV: *Lingua repente In partes est fissa duas*.

135. *Nell'altro*. Nel rifatto uomo.—*si richiude*, si riunisce.—*resta*, cessa, avendo la doppia metamorfosi avuto compimento.

138. *parlando sputa*. Come il sufolare è de' serpi, così il parlare è dell' uomo. Ed anche lo sputare, dicono i comentatori: ma a me non entra che Dante per proprio uso dell' essere umano non sapesse sceglier di meglio che lo sputare. Piuttosto crederei che il Poeta faccia al novello uomo sputare la velenosa bava di serpente ch' ei fu: ultima pennellata non disconveniente a tanto minuta pittura.

142-143. *la settima zavorra Mutare e trasmutare*, la settima genia de' dannati di Malebolge mutarsi di uomini in serpenti e di serpenti rimutarsi in uomini.—*zavorra*. Paragona ogni bolgia a sentina di nave, e i dannati alla rena o ghiara che nella sentina si getta.—*trasmutare*. « Cioè, un'altra volta mutare ». Vellutello.

144. *La novità* della materia. Anche nelle rime: *I' nol so dire altrui, sì mi par novo*. —*se fior la penna aborra*, se punto il mio stile erra, difetta. C. XXXIV, 26: *Se hai fior d'ingegno*. C. XXXI, 24: *Nel maginare aborri*. — Vantò la novità della materia (vv. 94-102), quasichè questa fosse vera, non immaginata da lui: qui modestamente si scusa in quanto alla forma, come di cosa tutta sua propria.

145. *avvegnachè*, quantunque.

146. *smagato*, smarrito, stupefatto.

147. *chiusi*, nascosti.

149-150. *Ed era quei ec.* In questa bolgia i morsi de' serpenti fanno effetti diversi. Alcuni, come il Fucci, ne sono inceneriti; altri, come il Brunelleschi, l' Abati, ec., si trasformano; altri infine, come espressamente qui si dice di Puccio de' Galigai, non ne soffrono mutazione alcuna. La differenza della pena presuppone differenza di colpa. E in fatti, dell'incenerito abbiamo inteso da Dante stesso ch' ei fu ladro di cose sacre; de' trasformati siamo convenuti col Vellutello che furon ladri del pubblico: resta solo a sapere di che sorta ladri sieno quelli che nè s' inceneranno nè si trasformano. Ma se dalle cose che rubar si possono, togli le sacre e le pubbliche, quali altre restano che le private? È dunque probabile che come ladro famoso de' privati sia qui posto lo Sciancato: tanto più, che questa specie di ladri, per esser la più numerosa, non potrebbe non avere almeno un solo rappresentante.

151. *L'altro ec.* Quei che prima fu serpe era il fiorentino Francesco Guercio Cavalcanti, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville; la quale di questa uccisione ebbe da piangere assai, per i molti suoi abitanti ammazzati in vendetta del Cavalcanti.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Risaliti i Poeti in su lo scoglio, giungono all'ottava bolgia, tutta risplendente di tante mobili fiamme, quanti sono i fraudolenti consiglieri entro quelle puniti. Da Ulisse, unito in una fiamma con Diomede, si fanno raccontar la sua fine.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
   Che per mare e per terra batti l'ali,
   E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
   Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
   E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
   Tu sentirai di qua da picciol tempo
   Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo: 10
   Così foss'ei, da che pure esser dee!
   Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
   Che n'avean fatte i borni a scender pria,
   Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
   Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
   Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,

1. *se' sì grande.* Grande era davvero; ma qui è detto per ironia.

2. *batti l'ali,* la tua fama vola.

6. *onranza,* onoranza.

7. *se presso al mattin ec.,* se quel ch'io prevedo non è segno vano, ma di quelle visioni che si hanno all'alba, quando *la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina* (Purg., IX). Superstizione ereditata dagli antichi. Ovidio, *Herod.*, 19: *Sub auroram, iam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent.*

8-9. *Tu sentirai ec.,* sopra te fra poco tempo verranno di que' disastri che ardentemente a te desiderano, non che altri popoli più stranii, gli stessi tuoi vicini e quasichè fratelli di Prato da te oppressi. Accenna alla ruina micidiale del Ponte alla Carraia, all'incendio di 1700 case, alle discordie de' Bianchi e Neri; tutte cose ch'egli, scrivendo, sapeva: forse anco a peggiori, ch'egli veramente pronosticava.

10. *non saria per tempo.* Meritandolo tu già da un pezzo.

12. *Chè più mi graverà ec.,* perciocchè tanto più gravi mi riusciranno i mali della mia patria, quanto più l'età mi avrà scemato la forza di sopportarne l'affanno.—*com',* come, a misura: troncamento famigliare agli antichi.

13-15. *e su per le scalee, Che ec.,* e il mio conduttore rimontò ed aiutò me a rimontare su per quelle stesse pietre sporgenti che ci avevano prima servito di scala a scendere. Ved. nota 81 al C. XXIV.—*borni.* Sono propriamente quei sassi o mattoni che sporgon dal muro o per addentellato o per difesa dall'urto de' carri: in francese, *bornes.*—*mee,* me: ved. nota 141 al C. II.

18. *Lo piè senza ec.,* non poteva farsi un passo senza l'aiuto delle mani. Purg., IV: *E piedi e man voleva il suol di sotto.*

Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol gridi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara: 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola. (*)
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,

21-22. *E più lo 'ngegno ec.*, e tengo in freno il mio ingegno più dell'usato, acciò non corra senza la guida della virtù, siccome l'ingegno de' puniti in questa bolgia, i quali se ne prevalsero a trappolare il prossimo co' loro frodolenti consigli.

23-24. *se stella buona ec.*, se influenza di benigno pianeta o la divina grazia direttamente (*miglior cosa*) mi ha dato buono ingegno, io stesso non mel renda dannoso (*nol m' invidi*) volgendolo a male.—*ch' io*. Pleonasmo frequente ne' classici.

25. *Quante*. Accorda con *lucciole* del v. 29.

26-27. *Nel tempo che ec.*, nella stagione che il Sole sta più tempo sopra l'orizzonte; cioè nella state.

28. *Come la mosca ec.*, quando la mosca dà luogo alla zanzara; cioè quando viene la sera.

29. *vallea*, vallata.

30. *Forse colà ec.*, nella qual forse egli ha la sua vigna o il suo campo.

33. *là 've il fondo parea*, là dove appariva, donde si vedeva il fondo della bolgia; cioè sul ponte.

34. *qual*, come.—*colui che ec.* Il profeta Eliseo, beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maledisse; ed ecco da una vicina macchia sbucaron due orsi, che ne sbranarono quarantadue. Reg. IV, II, 23.—*si vengiò*, si vendicò (franc. *venger*). C. IX, 54: *Mal non vengiammo ec.*

35. *al dipartire*, nel dipartirsi, nel separarsi da esso Elia. Reg., IV, II, 11, *Ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque*.

36. *levorsi*, si levarono.

40-42. *Tal si movea ec.*, così le dette fiamme si movevano giù per la bolgia, perocchè ciascuno furava agli sguardi, celava in sè un peccatore, appunto come la fiamma del carro e de' cavalli celava Elia al compagno.

(*) Consiglieri fraudolenti.

43-45. *surto, Sì che s' io ec.*, ritto sulle punte de' piedi e così sporto con la per-

Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' er'avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira.
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.

sona in sulla bolgia, che se non mi fossi tenuto ad un masso del ponte, sarei naturalmente caduto giù. — *urto*, urtato: come *compro* per *comprato*, ec.

46. *atteso*, attento.

47. *da' fuochi*, a' fuochi, alle fiamme.

48. *si fascia di quel ec.*, porta sempre attorno quel foco, quella fiamma, dalla qual egli è bruciato. *Che* per *da cui* fu spesso usato dagli antichi.

49. *per udirti*, avendo udito le tue parole.

52-54. *che vien sì diviso ec.*, che vien verso noi diviso nella cima appunto come la fiamma sorta dal rogo di Eteocle e Polinice? Narra Stazio nel XII della Tebaide, ch' essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri de' due fratelli, la fiamma bipartendosi diè segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte. — *miso*, messo. Pier dalle Vigne: *Non avea miso mente ec.* E così dicesi tuttora in Napoli.

56. *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci il più delle loro frodi ordirono insieme: perciò il Poeta delle loro due fiamme fa una sola.

57. *com' all' ira.* Come corsero insieme a sfogar la loro ira, espongono tutti. L'ira di Ulisse! del tipo di una imperturbabile astuzia! Intendi, che come Ulisse e Diomede corsero insieme a provocar con le loro frodi l'ira divina, così corrono ora insieme a sopportar la divina vendetta.

58-60. *E dentro dalla lor ec.*, e segnatamente dentro la fiamma che li circonda si piange la famosa insidia del cavallo, la quale coll'aprir le mura di Troia a'nemici fu cagione ch'Enea co'suoi compagni ne uscisse a fondare l'impero romano. — *porta.* Così chiama l'apertura, che gli stessi ingannati Troiani fecero nelle loro mura per potere introdurre lo smisurato cavallo. Aen., II: *Dividimus muros et moenia pandimus urbis.*

61-62. *l'arte, perchè morta ec.*, l'astuzia, per cui Deidamia anche morta si duole di essere stata abbandonata da Achille. L'*arte* fu di mostrare al giovine, che travestito vivea tra le damigelle di Deidamia, armi bellissime; dal desiderio delle quali essendo egli scoperto, fu da Ulisse indotto a partire per Troia. — *morta.... ancor.* Tanto forte fu il dolore di lei, da Achille lasciata incinta di Pirro.

63. *E del Palladio ec.*, e vi si sconta la frode, con cui que'due rapirono a'Troiani il fatal simulacro di Pallade. Per oracolo di Apollo, Troia non poteva mai cadere, se prima non le si togliesse il Palladio.

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 65
E ripiego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse

66. *vaglia mille,* valga per mille prieghi.

67-68. *Che non mi facci ec.*, che non mi nieghi di aspettare finchè la bipartita fiamma ci si sia appressata.

69. *del disio*, pel gran desiderio.

72. *si sostegna*, s' astenga di parlare.

73. *ho concetto*, ho compreso.

75. *Perch' e' fur Greci.* I Greci disprezzavano e chiamavano *barbaro* chiunque greco non fosse: onde Virgilio sospetta che que' due spiriti non degnino entrare in parole con Dante. Ma Virgilio medesimo, tra per la grande fama sua propria, e per aver co' suoi versi accresciuta quella de' due spiriti, sentivasi in dritto di essere eccettuato.

78. *audivi,* udii (lat. *audivi*). Purg., XII, 69: *Quant' io chinato givi.*

82. *gli alti versi*, l' Eneide, scritta in istile eroico, alto.

84. *Dove per lui ec.*, dove mai egli, smarritosi, andò a finire. La dimanda chiaramente andava ad Ulisse, per esser la fine di Diomede conosciuta da tutti.

85. *Lo maggior corno.* Finge maggiore quella cima della bicorne fiamma che appartiene ad Ulisse, più famoso di Diomede. — *antica.* Di oltre duemila anni, da che questi due eran dannati.

87. *come quella ec.,* come fiamma agitata dal vento.

88-89. *Indi la cima ec.*, quindi dimenando la cima come se questa fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse. Ed è appunto la lingua che di dentro comunica alla fiamma quel moto (C. seg., 17-18).

91. *Circe.* La famosa trasformatrice de' propri amanti in bestie. Trasformò tra gli altri alcuni compagni di Ulisse: il quale, venuto a lei, costrinsela con mi-

Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i'ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco; e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia

facce a render loro la pristina forma; ma preso egli stesso d'amore, trattennesi con la maga oltre un anno. — *sottrasse* a' miei destini.

92. *là presso a Gaeta*, al promontorio Circeo o Circello, tra Gaeta e Capo d'Anzio.

93. *Prima che sì Enea ec.* Gaeta ebbe il nome da Caieta, nutrice di Enea ivi sepolta. Aen., VII.

94-96. *Nè dolcezza di figlio ec.* Enumera i tre principali affetti di natura. Ovidio, nel I dell'Eroidi, fa dire a Penelope: *Tres sumus imbelles numero: sine viribus uxor, Laertesque senex, Telemachusque puer.*

99. *e del valore*, e delle virtù. Ulisse non era di quelli che viaggiano per veder qui tutto nero, là tutto bianco. Il savio viaggiatore (dice l'Ecclesiastico, XXXIX, 5) *bona et mala in hominibus tentabit.*

100. *per l'alto mare aperto.* Accenna il Mediterraneo, più aperto, più spazioso generalmente dell'Ionio, per cui avrebbe dovuto rinavigare alla Grecia.

101-102. *con quella compagna ec.*, con que'pochi compagni, da'quali non fui abbandonato. — *compagna*, compagnia: anche in prosa.

103-105. *L'un lito e l'altro ec.* Visitò del Mediterraneo il lido europeo, l'affricano, e le isole.

106-107. *Io e' compagni ec.* Consumarono anni in girare il Mediterraneo. — *tardi.* Effetto della vecchiaia. Virgilio: *Tarda gelu senectus.* — *quella foce ec.* Oggi Stretto di Gibilterra.

108. *Ov'Ercole ec.*, dov'Ercole segnò i suoi limiti, monte Abila in Affrica e monte Calpe in Europa, perchè i naviganti si riguardassero di proceder più oltre. D'altra sorta *riguardi* vi tengon ora gl'Inglesi. — Nota il Perticari che in Romagna si dicon tuttora *riguardi* i termini tra'campi, e i pali o colonne lungo le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia: anche in prosa.

111. *Setta.* Oggi Ceuta: città dell'Africa sullo stretto di Gibilterra.

112. *frati*, fratelli, cari compagni. — *cento milia*, centomila.

113. *all'occidente.* Cioè, alla estremità occidentale del mondo conosciuto.

114-117. *A questa tanto ec.* Costr. e intendi: Non vogliate a questa tanto poca vita che vi rimane negar la gloria di aver, proseguendo verso occidente, visitato l'opposto emisfero. — *vigilia De'vo-*

De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso, 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;

stri sensi. Chiama la vita vigilia, veglia de'sensi, per opposto al sonno della morte. — *ch'è del rimanente*. Imitazione del latino: *quae reliqui est*.—*Diretro al Sol*, seguitando il Sole, che procede da oriente ad occidente. — *del mondo senza gente*. L'emisfero opposto al nostro si credeva disabitato.

118. *la vostra semenza*. Cioè, la nobiltà della umana origine.

120. *per seguir ec.*, per attendere all'acquisto delle virtù e della conoscenza delle cose. — Gli ultimi due versi di questa allocuzione son belli davvero; ma il resto è bene inferiore a quella di Enea a' compagni nel I dell'Eneide, da Dante imitata. Quel *cento milia perigli* è piuttosto basso, quella *vigilia de' sensi* alquanto sforzata, quel *diretro al Sol* un po' male appiccicato, e quel *considerate la vostra semenza* tutt'altro che felice. Nè questo importa ammirar Dante meno del Biagioli, che anche qui lo fa superiore a Virgilio; ma ammirarlo meglio.

121-122. *acuti... al cammino*, vogliosi di proseguire il cammino. Par., I: *Un desio Mai non sentito di cotanto acume*.

124. *nel mattino*, verso levante: dunque la prora, il cammino, a ponente.

125. *De' remi ec.*, movemmo velocemente, quasi ali al volo, i remi allo sconsigliato viaggio. Properzio, di una nave: *Centenis remiget alis*. E il Tasso: *Ei passò le Colonne, e per l'aperto Mare spiegò de' remi il volo audace*.

126. *acquistando del lato mancino*, piegando alla nostra sinistra: cioè, verso l'antartico, *l'altro polo* del v. seg.

128-129. *Vedea la notte*, io vedeva durante la notte. — *e il nostro tantò basso ec.* Il polo artico era al disotto dell'orizzonte di quella parte dell'Oceano, dove Ulisse navigava: egli dunque avea passato l'equatore.

130-135. *Cinque volte racceso ec.*, cinque volte si era illuminato ed altrettante oscurato l'emisfero inferiore della luna, quello che guarda la terra, cioè cinque mesi eran corsi dal passaggio dello Stretto.

133-134. *una montagna*. Molto verisimilmente si crede che questa montagna sia quella medesima, ove Dante colloca il suo Purgatorio.—*bruna Per la distanza*. Anche Virgilio, Aen., III: *Cum procul obscuros colles... videmus*.

136. *tornò* l'allegrezza.

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, come altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

137. *un turbo*, un turbine. L'Ottimo: « Turbo è uno avvolgimento di vento in rotondità ».

138. *il primo canto*, la parte anteriore, la prua.

139. *con tutte l'acque*, insieme con l'onde. Aen., I: *Puppim... ter fluctus ibidem Torquet agens circum.* — *tutte*. Ripieno. C. XXII, 147: *Con tutti i raffi.*

140. *altrui*, a Dio. Il greco eroe dignitosamente si astiene fin dal nome; il ladro pistoiese vi aggiunse le fiche (C. XXV, 3).

142. *Infin che 'l mar ec.* Sulla tradizione, accettata da Plinio e da Solino, che l'errante Itacense fosse stato il fondator di Lisbona, Dante appoggiò la presente finzione del viaggio per l'Oceano e della misera fine di Ulisse.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Da un' altra fiamma il conte Guido da Montefeltro narra com' egli sia dannato per uno scellerato consiglio che dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

1. *dritta in su... e queta.* Perchè, parlando, *la cima qua e là menava Come fosse la lingua* (C. prec., 88).

3. *Con la licenzia ec.*, licenziata, congedata da Virgilio.

4. *un' altra.* In quest' altra fiamma Dante pone, per la ragione che in processo dirà, Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra e di sagacissimo ingegno. Tenne la signoria di varie città della Romagna, e quella di Pisa: ma nel 1297, vecchio ormai e stanco delle tempeste del mondo, si vestì de' frati Minori. Di lui l'Angeli, nella storia latina del convento di Assisi: «Guido da Montefeltro, signore di Urbino, con esemplare pietà ed umiltà visse nell'Ordine, espiando i suoi falli con lagrime e digiuni; e, checchè ne abbia poetato il mordace Dante, religiosissimamente passò di questa vita nel santo luogo di Assisi, e quivi fu seppellito.»

7-9. *Come 'l bue ec.* Perillo, artefice ateniese, donò a Falaride tiranno di Sicilia un toro di rame, dicendogli vi chiudesse i condannati a morte e vi facesse far fuoco sotto, ch'ei n'avrebbe i propri muggiti del bue. Il tiranno fece l'esperimento sopra l'artefice, e il toro di rame mugghiò col pianto, con gli stridi dello stesso Perillo. — *fu dritto*, fu ben giusto. Ovidio, *Art. Am.*, I: *Neque enim lex aequior ulla, Quam necis artifices arte perire sua.*

Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua, in lor passaggio;
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

10. *dell' afflitto*, dell' uomo messovi a bruciare.

12. *el*, egli: troncamento dell'antiq. *ello*.

13-15. *Così, per non aver ec.*, così le dolenti parole di quest'altro dannato, non trovando da prima (*dal principio*) nella fiamma alcuna via onde uscirne, si convertivano nel linguaggio dello stesso fuoco, cioè nel mormorio solito delle fiamme. — I più leggono *Dal principio del fuoco*, intendendo che le parole non avevano alcuna via dalla cima della fiamma: ma la via l'avevano appunto su per la cima, dove infatti il Poeta subito soggiunge che la trovarono (*ebber colto lor viaggio Su per la punta*); nè poi principio del fuoco avrebbe Dante detta l' estrema punta della fiamma. Egli qui vuol solo accennare quel medesimo che poi chiaramente esprime ne' vv. 58-60, cioè che le voci di questi spiriti penavano alquanto a sceverarsi dallo stridor delle vampe.

16. *colto lor viaggio*, trovata lor via.

17-18. *dandole quel guizzo ec.* Le parole, nel loro passaggio per la cima della fiamma, trasmettevano in lei la vibrazione medesima della lingua del dannato. Lingua della fiamma si dice la punta per similitudine, ma qui era in effetto.

20. *parlavi mo lombardo.* Già fin dal primo Canto Virgilio ha detto esser nato lombardo allora che de' Longobardi ignoravasi il nome; ma non prima che adesso gli era venuta l' idea di lombardeggiare: e giusto adesso ch' ei parlava a Greci! Fortuna, che tal ghiribizzo non gli tornerà mai più, neppur parlando a Lombardi. — A coprir questa menda, molti ricordano come Lombardi a quel tempo furon detti tutti gl'Italiani. Furono, sì, ma dai Francesi; e Guido, che qui parla, è di Romagna. Poi nel seguente verso ci dà la pruova dell' asserzione sua, ch' è prova egualmente dell' interpetrazione nostra: e poco più giù, la *dolce terra* italiana egli chiama *latina*, non lombarda.

21. *Issa ten va ec.*, ora ten va (avea detto Virgilio ad Ulisse, quando gli diè *licenza*, v. 3), io più non ti stimolo a parlare. *Issa* per *adesso* viveva in Toscana, ma venutovi di Lombardia: il medesimo era forse di *aizzare*; fors' anche il solo senso, in cui qui si pone, era particolare a' Lombardi.

24. *ed ardo*, eppure brucio in questa fiamma.

25. *pur mo*, pur ora, testè. — *cieco*, buio.

26-27. *terra Latina*, Italia. Non il solo Lazio, come molti intendono; perchè Guido crede parlare a un Lombardo. — *onde mia colpa tutta reco*, dalla quale io venni quaggiù con la colpa del reo consiglio da me dato a Bonifazio tutta intera, non punto menomata dalla sacrilega assoluzione ricevutane (vv. 101, 118).

Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra:
  Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
  E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
  Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
  Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
  Senza indugio a parlare incominciai: 35
  O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
  Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
  Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni: 40
  L' aquila da Polenta la si cova,
  Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

29. *Ch' i' fui de' monti ec.*, perchè io fui di Montefeltro, città tra Urbino e le sorgenti del Tevere; e perciò romagnuolo anch' io. — *di che*, da cui.

31. *ingiuso*, verso la sottostante bolgia. Dante stava sporto d' in sul ponte a guardar giù (C. XXVI, 43).

32. *mi tentò di costa*, col suo gomito mi toccò leggermente nel fianco.

33. *Latino*, Italiano; non di que' Greci così schivi e sprezzanti (C. XXVI, 75).

36. *nascosta*. Entro la fiamma.

37-39. *Romagna tua ec.*, nel cuore dei romagnuoli tiranni è, come sempre, discordia e mal talento; ma guerra aperta non era in Romagna, quand' io dal mondo scesi quaggiù.

41. *L' aquila da Polenta*, la famiglia de' Polentani: l' arme de' quali era un' aquila. — *la si cova*, tien sotto sè Ravenna, la signoreggia. Alcuni testi, *là si cova*: ma si opporrebbe, se non altro, il verso seguente.

42. *Cervia*. Città dominata allora, insiem con Ravenna, da Guido da Polenta, amico del Poeta.

43-44. *La terra ec.* Quando Guido da Montefeltro era signore di Forlì, papa Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio (*la lunga prova*), finchè per arte dello stesso conte Guido fu fatta orribile strage (*sanguinoso mucchio*) degli assedianti.

45. *Sotto le branche verdi*, sotto il dominio degli Ordelaffi, aventi per arme un leoncino d' oro, dal mezzo in giù listato di verde. Era allor signore di Forlì Sinibaldo.

46. *il mastin vecchio ec.*, i due Malatesta, padre e figlio, signori di Rimini. — *Verrucchio*. Castello da' Riminesi donato al primo de' Malatesta; onde poi tutti s'ebbero il titolo. — Vogliono che il Poeta chiami i due Malatesta *mastini*, perchè fieri tiranni: ma l' aver egli di tutti gli altri signorotti di Romagna parlato sotto l' allegoria della loro arme, mi fa piuttosto sospettare che nell'arme de' Malatesta avesse allora più o meno luogo il cane. Tanto più, che Dante a' cani è solito assomigliare i Ghibellini; a' Guelfi, quali erano i Malatesta, suol dare del lupo.

47. *Montagna*. Nobilissimo uomo di Rimini, da' Malatesta fatto crudelmente morire, come capo de' Ghibellini riminesi.

48. *Là, dove soglion*, ne' soliti loro dominii. — *fan de' denti succhio*, fanno dei

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

loro denti trivello, lacerano e divorano i sudditi.

49-50. *Le città ec.*, Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno, sono rette da Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco.

51. *Che muta parte ec.* Gio. Villani, VII, 148; « Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo e nimico di tutt'i loro nimici. » È probabile che il Pagani per politica insiememente e per commodo passasse la state nel suo dominio in Romagna, il verno in quel di Toscana; e che a questo suo periodico mutamento di residenza e di fazione accenni il Poeta. « La Toscana (osservano, infatti, qui le Chios. Dant.) è volta verso le parti calde, la Romagna inverso le fredde e tramontane. »

52. *E quella ec.* Cesena, bagnata dal fiume Savio.

53-54. *Così com'ella ec.* Come Cesena materialmente era parte in piano e parte su monte, così politicamente non era nè tutta libera nè tutta serva, trovavasi in quello stato di transito da libertà a servitù, ch'è il peggiore di tutti. — *si è.* Lezione proposta già dal Rossetti, ed ora accolta dal Tommaseo nella ristampa del suo Comento. Comunemente *sie'*, troncamento inusitato di *siede*.

55. *ne conte*, ci racconti, ci dica.

56. *altri*, tanti altri spiriti da me interrogati.

57. *Se 'l nome tuo ec.*, così il nome tuo resista agli assalti del tempo, viva nel mondo.

58-59. *rugghiato Al modo suo.* Cioè, fatto il solito rumor di quelle fiamme quando si disponevano a parlare.

60. *diè cotal fiato*, mandò tal voce, così parlò. Virgilio: *Vocem dedit.*

63. *Questa fiamma ec.* Ch'è quanto dire, ch'egli si tacerebbe.

66. *Senza tema d'infamia.* Questo non prova che nessuno al mondo sapeva la colpa appostagli dal Poeta, siccome il Tommaseo dice; ma che di ciò Guido si lusingava.

67. *cordigliero*, de' frati francescani: così detti dalla *corda*, onde si cingono.

68. *sì cinto*, con quel cordone a' fianchi, in quell'Ordine. — *fare ammenda*, espiare il mal fatto.

69. *veniva intero*, si sarebbe avverato.

Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano); 90

70. *fosse*, fosse stato (lat. *fuisset*): come non di raro presso gli antichi. — *il gran Prete*, Papa Bonifazio VIII. — *mal prenda*, venga il malanno: maniera imprecativa.

72. *quare*, perchè: latinismo popolare a quel tempo. — *che m' intenda*, che tu oda da me.

73-74. *Mentre ch' io forma ec.*, mentre che questo mio spirito informò, animò le ossa e le polpe datemi da mia madre. Petrarca: *L' invisibil sua forma è in paradiso.*

75. *Non furon leonine ec.*, non furono mai d' uomo forte, ma sempre di fraudolento. Cicerone, *De off.*, I. 13: *Fraus vulpeculae, vis leonis videtur.*

77. *sì menai lor arte*, le seppi così bene adoperare.

78. *Ch' al fine ec.*, che la fama della mia astuzia andò per tutto il mondo. — *uscie*, uscì (ved. nota 141 al C. II), si stese. Psal. XVIII, 4: *In omnem terram exivit sonus eorum.*

79-81. *in quella parte Di mia ec.*, alla vecchiezza. — *Calar le vele ec.*, ritirarsi dalle mondane tempeste. Conv., IV, 28: « Come il buon marinaro, come appropinqua al porto, cala le sue vele; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore ». Seneca: *Incipiamus in senectute vela colligere.*

83. *pentuto e confesso mi rendei*, pentitomi e confessatomi, mi rendetti frate. Di che Dante, nel Convito, lo avea lodato; ma, corsa dipoi la voce del mal consiglio da Guido dato a Bonifazio, in questo luogo ne lo punisce. — *mi rendei*. Di *rendersi* assolutamente posto per *farsi frate*, non trovo altro esempio: ma l' uso a quei dì frequentissimo delle locuzioni *rendersi frate, monaco, alla religione* ec., e la chiarezza del contesto, permettevano questa brevità.

85. *Lo Principe ec.* Bonifazio Papa. — *nuovi Farisei.* Così chiama i romani Prelati, de' quali crede potersi dire quel medesimo che de' Farisei disse Cristo: « Qualunque cosa a voi diranno, osservatela e fatela; ma non vogliate già operare secondo le opere loro. » Matth., XXIII, 3.

86. *presso a Laterano*, entro la stessa Roma co' Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89-90. *E nessuno era ec.*, e nessuno de' nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato nel 1291 ad espugnare Acri

Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre, 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai, però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto 110
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

in compagnia de'Saraceni; nè aveva a'Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, fornite vettovaglie o armi.

92-93. *quel capestro Che ec.*, quel cordone francescano, il qual soleva altra volta con le mortificazioni, ond' è simbolo, dimagrar coloro che se ne cingevano. — *capestro*. Non in mala parte: come si può anche meglio vedere nel v. 87 del C. XI del Paradiso.

94-95. *chiese Silvestro ec.*, mandò a cercare S. Silvestro papa nella caverna del monte Siratti o Soratte, ove la persecuzione lo avea costretto a nascondersi, perchè lo guarisse della lebbra. Tradizione popolare.

96. *maestro*, medico. Il *maestro* allora, come oggi il *dottore*, intendevasi particolarmente il medico. Ved. Boccaccio, giorn. 8, nov. 9.

97. *della sua superba febbre*, dell'odio mortale contro i Colonnesi, generato in lui dalla superbia. Febbri chiama S. Ambrogio tutte le sregolate passioni: *Febris nostra superbia est, febris nostra luxuria, etc.*

99. *ebbre*, da briaco, da uomo fuor di senno.

101. *Finor*, fin da ora.

102. *Penestrino*. Oggi Palestrina. Bonifazio aveva lungamente assediata questa terra de'Colonnesi, allorchè, visto vano ogni sforzo, si dispose ad averla per inganno.

105. *il mio antecessor*. Quel Celestino, *Che fece per viltade il gran rifiuto.*

106-107. *Allor mi pinser ec.*, allora quegli argomenti, a' quali io non sapea che replicare, mi posero in tal condizione, che il non dare il chiesto consiglio mi parve maggior danno dell'anima mia, che non il darlo. Del reo consiglio era egli già bell' e assoluto; della disubbidienza al capo della Chiesa non vedeva chi potesse proscioglierlo. — *il peggio*, che fosse il mio peggio.

110-111. *Lunga promessa ec.* Ecco finalmente il tanto aspettato consiglio. Ma che a prometter molto e poco attendere e' ci sia da guadagnare, il veggono i ciechi: tutto sta, se l' animo e la fronte ti bastino. Onde a ragione questo consiglio, che nessuno storico appone a Guido, è tenuto per vano rumor di fama sparsosi a quel tempo. Fatto è che il Papa, fingendo aver perdonato e voler favorire i Colonna, trasseli a sè; poi fece spianare la temuta fortezza.

Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro, 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm' oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

112. ***Francesco venne.... Per me***, S. Francesco, capo della mia religione, venne per prendermi seco.

115. ***meschini***, servi: ved. nota 43 al C. IX.

117. ***stato gli sono a' crini***, l'ho sempre tenuto pe'capelli, posseduto per mio.

119. ***pentere e volere***, pentirsi del peccato e volerlo fare.

121. ***mi riscossi***. Dall' inganno, in cui lo avea fatto riposare quella bugiarda assoluzione del papa.

123. *loico*, logico, dotto in logica; principal fondamento della quale è appunto il così detto principio di contraddizione. — Sopra il danno, la beffa: proprio del diavolo, e de' suoi.

126. *la si morse*. Non *irato di tale reità*, come dice il Tommaseo; chè in un demonio avrebbe troppo del dabbene: ma perchè giudizio senza ombra di passione è troppo nobil cosa, e se rara in terra, pensate in inferno.

127. ***del fuoco furo***, destinati al fuoco ladro (lat. *fur*), alle fiamme che furano agli occhi altrui gli spiriti. C. XXVI, 41: ***Nessuna mostra il furto, Ed ogni fiamma un peccatore invola.***

128. ***son perduto***, sto dannato.

129. ***sì vestito***, ravvolto in questa fiamma. — ***mi rancuro***. Varchi: « ***Rancuro*** è verbo provenzale, e significa ***attristarsi***, ***dolersi***. »

135. ***il fosso***, la bolgia. — ***si paga il fio***, si dà la debita pena.

136. ***scommettendo***, disunendo gli animi per qualsisia vincolo congiunti. — ***acquistan carco***, aggravano la propria coscienza.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Nella nona bolgia gli autori di religiose, civili o domestiche scissure sono puniti con orribili tagli, i quali ad ogni giro che i peccatori fanno della bolgia, si risaldano, per dar luogo a' nuovi. Parlano al Poeta commettitori di ciascuna delle dette tre spezie di discordie.

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
  Per lo nostro sermone e per la mente, 5
  C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
  Per contrastare a Roberto Guiscardo;
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

1. *pur con parole sciolte*, anche in prosa (lat. *soluta oratione*), nella quale è più facile dir quanto e come si vuole.

3. *ora.* Nel giunger sopra la nona bolgia. — *per narrar più volte*, anche rifacendosi più volte a descriver la medesima cosa.

5. *Per lo nostro sermone*, pel naturale difetto dell' umano linguaggio. Perchè *molte cose* (scriveva il Poeta a Can Grande) *vediamo mediante l' intelletto, alle quali mancano i segni vocali. — e per la mente*, e pel naturale difetto dell'umana memoria.

6. *poco seno*, poca capacità.

8. *fortunata*, disgraziata (ved. Vocab.); o anche semplicemente fortunosa, sottoposta a molte vicende di fortuna.

9-11. *fu del suo sangue dolente ec.*, si dolse del suo sangue sparso nelle tante guerre romane e nella seconda cartaginese, durata quindici anni; nella quale fu fatta de' Romani strage sì grande, che delle sole anella levate a' cavalieri Annibale mandò a Cartagine tre moggia e mezzo.

12. *che non erra*, storico veritiero. Oggi è ammirato assai più che creduto.

13-14. *Con quella che sentio ec.*, se tutta la detta gente *s' adunasse* (v. 7) con quella che in varie battaglie fu ferita e malconcia dalle armi di Roberto Guiscardo. Questi, tra le altre imprese, debellò i Saraceni, cacciò di Sicilia e di Puglia Alessio imperatore greco, e costrinse Arrigo IV imperator romano a levarsi dall'assedio di Roma.

15-18. *E l' altra, il cui ossame ec.*, e *con* (v. 13) quell'altra gente che perì nella battaglia di Ceperano tra Manfredi e Carlo di Angiò, e poi in quella di Tagliacozzo tra lo stesso Carlo e Corradino. — *dove fu bugiardo Ciascun Pugliese.* La maggior parte de' Baroni pugliesi mancò di fede a Manfredi, abbandonando il campo nel più forte della mischia. Gio. Villani, VII, 9. — *là da Tagliacozzo*, presso il castello di Tagliacozzo. — *Ove senz' arme ec.*, dove Alardo di Valleri col suo senno diè la vittoria a Carlo. Consigliò di tenere in riserva un terzo delle genti; con le quali poi

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco: 30
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì.
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi, e però son fessi così. (*)
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40

bastò mostrarsi a' nemici vincitori degli altri due terzi e sbandati al bottino, per metterli in fuga.

19-21. *E qual forato ec.*, e se di tutta questa gente insieme adunata chi mostrasse un suo membro forato, chi mozzo; ciò non potrebbe punto agguagliare il deforme spettacolo presentato dalla nona bolgia.

22-24. *Già veggia ec.*, già così non si apre una botte (*veggia* la chiama anche Matteo Villani, e *vezzia* dicesi tuttora a Bergamo) per la perdita del mezzo del suo fondo *(mezzule)* o di un de' due pezzi laterali di questo (antic. *lulle*, oggi *lunette*); come io vidi uno spaccato dal mento insino al sedere. — *si trulla*, si spetezza.

25. *minugia*, budella.

26-27. *pareva*, appariva, si vedea. — *il tristo sacco Che ec.*, l'intestino maggiore.

28. *m' attacco*, mi affisso. Simile a quel di Virgilio: *Obtutuque haeret defixus in uno.*

30. *mi dilacco. Dilaccare* è propriamente levar le lacche, le cosce: qui figuratamente, squarciare, stracciare.

32. *Alì.* Genero ed apostolo di Maometto; dopo la cui morte fe' di molti cambiamenti al Corano, ed oggi è venerato come capo da una setta di maomettani. « Fa l'autore ch'egli vada fesso, ma meno di Macometto, perchè aoperò nelle sue prediche men male di lui. » Chios. Dant.

35. *scandalo.* Qui ha senso di discordia, scompiglio. — *scisma.* Voce greca, significante *scissura, dissidio:* ma si usa particolarmente in cose di religione.

36. *Fur vivi*, furono mentre vissero. — *e però son fessi così.* La divisione delle costoro membra è convenientissima pena dell'aver essi già diviso gli animi uniti in una medesima fede, città, o famiglia.

(*) Autori di scissure religiose, civili, domestiche.

37. *n' accisma*, ci scinde, divide le nostre membra: da *cisma*, che gli antichi usarono per *scisma*, e propriamente significa *scissura, divisione.*

38-39. *al taglio della spada ec.*, tornando sempre a tagliar con una spada ciascuno di questa turba. *Risma* è quantità di fogli; qui metaforic., di spiriti.

40. *Quando avem ec.*, ogni volta che abbiam compito il giro della bolgia.

Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo,
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro: 50
E questo è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve. 60
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forato avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia

42. *Prima ch' altri ec.*, prima che alcun di noi ritorni a dover passare d'innanzi a quel demonio.

43. *muse*, ti balocchi, stai come smemorato a guardare. *Musare*, secondo i filologi, viene da *muso*; ed è, dice la Crusca, metafora tratta forse dall'atto che fanno le bestie quando per malsania, stanchezza o altro, si stanno stupidamente col muso levato.

45. *in su le tue accuse.* Cioè, secondo le colpe delle quali tu stesso (C. V, 7-8) hai dovuto accusarti a Minosse.

46. *il giunse*, lo colse.

48. *lui*, a lui.

55. *Or di' a Fra Dolcin ec.* È Maometto che parla a pro di un seminatore di scisma, par suo. Fra Dolcino, eremita novarese, predicava: « sè esser vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità e comune, e simile le femine. » Gio. Villani, VIII, 84. Banditagli da papa Bonifazio la croce addosso, ei si ridusse con circa 3000 de' suoi seguaci ne' monti del Novarese, dove sostenne l'assedio de' crociati un anno e più; ma finalmente, stretto dalla fame e dalle nevi, fu preso nel 1306, e insieme con Margherita sua compagna attanagliato per tutto Vercelli, e poi arsi ambedue vivi, e poi gittate le loro ceneri al vento.

58-59. *Sì di vivanda ec.*, si armi (v. 55) di vivanda, si provvegga di viveri in modo, che lo accerchiamento, il serramento delle nevi non lo astringa a dar di sè vittoria ai crociati novaresi.

60. *Ch' altrimenti ec.*, la qual vittoria, senza l'aiuto della fame e delle nevi, sarebbe a' crociati difficile.

66. *ma che*, se non che: ved. nota 26 al C. IV.

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,

68-69. *innanzi agli altri*, prima degli altri. — *la canna, Ch' era ec.*, la canna della gola ch'era tutta insanguinata di fuori.

71. *in terra latina*, in Italia.

73. *Pier da Medicina.* Piero de'Cattani da Medicina, terra in su quel di Bologna, seminò discordie tra' suoi concittadini e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74-75. *lo dolce piano, Che ec.*, la bella pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli per ispazio di duecento e più miglia si abbassa fino alle vicinanze di Ravenna. — *Marcabò.* Castello oggi distrutto.

76. *a' duo miglior di Fano.* Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, lusingati da Malatestino tiranno di Rimini a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, furono durante il viaggio annegati da' marinari.

79. *vasello*, vascello.

80. *mazzerati.* « Mazzerare è gittar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legato le mani e i piedi, e uno grande sasso al collo. » Buti.

82. *Tra l' isola ec.* Cioè, in tutto il Mediterraneo, di cui Cipro è l'isola più orientale, Maiorca la più a occidente.

84. *Non da pirati.* Sottint. *commettere.* — *da gente Argolica.* I Greci erano allora i più arditi infestatori del Mediterraneo.

85. *Quel traditor ec.* Malatestino, cieco d'un occhio. — *pur*, solo.

86-87. *la terra, che tal è qui meco ec.*, Rimini, la qual città uno spirito compagno mio di pena vorrebbe non aver mai veduta. Allude a Curione, il quale presso Rimini commise il peccato, di cui si dirà poco dopo (v. 97). — *digiuno.* Ariosto: *Vorrebbe dell' impresa esser digiuno.*

89-90. *farà sì, ch' al vento ec.*, farà ch' essi non avran bisogno di voti o preci a Dio, che gli scampi dal vento di Focara; perciocchè saranno annegati innanzi che si venga a quel vento. — *Focara.* Monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito, 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì, che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme per la gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch' egli accumulando duol con duolo, 110
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m' assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

93. *colui dalla veduta amara*, colui del quale dicesti (v. 87) che gli è amaro l' aver veduto Rimini.

96. *e non favella.* Perchè aveva *la lingua tagliata nella strozza* (v. 101).

97-99 *Questi, scacciato ec.*, costui, esule da Roma, pose termine al dubitar di Cesare, alla perplessità nella quale egli era, se obbedire al Senato deponendo il comando, o varcato il Rubicone portar le armi contro la patria; affermandogli che colui il quale ha tutto in punto, cui nulla manca per condurre a fine un' impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla. Lucano, *Phars.* I, 281, fa dire a Curione: *Tolle moras; nocuit semper differre paratis.*

102. *Curio*, Curione: come già *Plato*, *sermo* ec. — *ch' a dicer ec.*, egli che pure in vita ebbe lingua sì audace. Lucano: *Audax venali comitatur Curio lingua.*

104. *i moncherin*, le braccia monche di mani. — *aura*, aria.

105. *il sangue.* Che gli grondava dai moncherini di fresco tagliati.

106-108. *del Mosca.* Gli Amidei adunati a deliberar la vendetta del torto fatto loro dal Buondelmonti col romper fede a una Amidei per isposare una Donati, proponevano di batterlo o ferirlo. Ma Mosca de' Lamberti, esortandoli ad ammazzarlo a dirittura, disse che cosa fatta capo ha, cioè che fatto che fosse, così si sarebbe aggiustato il più, come il meno. Da questo consiglio, eseguito la mattina di pasqua del 1215, ebbero origine le parti guelfa e ghibellina in Firenze ed infiniti mali a tutta Toscana.

109. *morte di tua schiatta.* Sottint. *fu* quel tuo reo consiglio. « I Lamberti, uomini e femmine, ne hanno sofferta pena chi di morte, chi di esilio, e chi di distruzione de' beni. » Ottimo.

110. *duol con duolo.* Il dolor delle pene infernali con quello della distruzione del suo casato.

113-114. *avrei paura, Senza ec.*, temerei di esser tenuto bugiardo narrandola così io solo, senz' alcuna pruova di testimonianza altrui.

116-117. *La buona compagnia ec.*,

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e diceva: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti. 135
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:

quella buona compagna che, forte della propria innocenza, rende l' uom franco. Orazio, *Epist.* I: *Hic murus aheneus esto, Nil conscire sibi.*

119-120. *andar, sì come ec.*, camminar con la sicurezza medesima di quelli che avevan la testa sul busto.

122. *Pesol*, pendolo, pendente.

123. *quel.* Il capo.—*O me*, ohimè: modo di rimare solito a' classici, del quale abbiamo già detto.

124. *Di sè faceva ec.* Degli occhi del suo capo, ch' egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida a' passi del suo tronco.

125. *due in uno, ed uno in due*, due divisi corpi viventi una sola e medesima vita. Abbiamo già visto che le Ombre dantesche son corpi, sebbene tenuissimi.

126. *Com' esser può ec.*, come ciò possa essere, sallo Iddio che lo fa.

127. *diritto appiè del ponte*, direttamente, appunto appiè del ponte, sul quale noi stavamo.

128. *tutta.* Ripieno: Bocc., IV, 3: *Il ronzino con tutta la sella.*

129. *sue.* Della testa.

131. *spirando*, respirando: epperò, essendo ancor vivo. Vedi nota 88 al C. XXIII.

132. *Vedi s'alcuna ec.* Ger. I, 12: *Attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.*

134. *Bertram dal Bornio.* Visconte di Altaforte in Guascogna; trovatore (a giudizio dello stesso Dante, *Vulg. Eloq.*) eccellente, e guerriero famoso. Veemente del pari nell' odio e nell' amore, fu accanito eccitator di discordie e ribellioni nella famiglia di Errico II d' Inghilterra, alla cui corona apparteneva in quel tempo la Guascogna. — *quelli*, quegli: e così *elli* per *egli*.

135. *al re Giovanni*, a Giovanni detto Senzaterra: un de' figliuoli di Errico II, coronato re dell' Irlanda all' età di undici anni. — *i ma' conforti*, i mali eccitamenti a ribellarsi a suo padre.—Mossi dall' aver Bertrando particolarmente eccitato alla guerra Errico il Giovane, fratello dal Senzaterra, alcuni leggono *al re giovane diedi.* Ma o che Dante confondesse (come il Villani pure, e l'Ottimo) Errico con Giovanni, o che gli eccitamenti a Giovanni gli sembrassero più rei, fatto è che la lezione da noi seguìta è la comune dei codici e delle stampe. Anche il Tommaseo: « Col più de' codici scrivo *Giovanni*, che fa il verso migliore. Morì ribelle anche questi. »

136. *in sè ribelli*, l' uno avversario, inimico, dell' altro. Petrarca; *Rubella di mercè.*

Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

137-138. ***non fe' più d'Absalone ec.***, non pose maggior discordia tra Assalonne e suo padre, che io tra que' due. Achitofel confortò il giovane a violar le donne del padre, e a combatterlo: poi, vedutolo vinto, s' impiccò. Reg. II, 16. — ***co' malvagi pungelli***, co' pungoli delle sue malvage instigazioni.

139. ***partii***, divisi di animi. — ***giunte***, da natura congiunte.

140. ***il mio cerebro.*** Con tutto il resto del capo.

141. ***Dal suo principio ec.***, dalla midolla spinale. Aristotile, con Galeno, Prassagora ed altri, considerò il cervello come un' appendice della midolla spinale.

142. ***lo contrappasso***, la legge del taglione: da ***contra pati***, ch' è patire secondo che s'è fatto. Matth., VII, 2: ***In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.***

CANTO VENTESIMONONO.

Nella nona bolgia sono puniti i falsatori d'ogni genere con diverse orribili malattie Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli; i quali giacciono straziati da fierissima scabbia. Parlano a Dante Griffolino d'Arezzo e l'antico suo condiscepolo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a pianger eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,

2. ***inebriate***, pregne di lagrime. Ariosto, XVIII, 117: ***Di veneno Avea le luci inebriate.***

3. ***eran vaghe.*** Anche il pianto ha le sue dolcezze.

4. ***Che pur guate?*** che cosa ancor guardi sì attentamente?

5. ***si soffolge***, si ferma, quasi s'appoggia: dal lat. ***suffulcire.***

8. ***se tu annoverar le credi***, se tu credi potere ad una ad una osservare tutte queste ***ombre*** (v. 6).

9. ***volge***, gira, ha di circuito.

10. ***E già la luna ec.*** Ne' plenilunii, la luna a sera è sull'orizzonte, a mezzanotte nello zenit, il mezzodì seguente al nadir, cioè per l'appunto ***sotto i piedi*** di chi a mezzanotte l'ebbe sul capo. Ricordando adunque che la notte innanzi era stato plenilunio (C. XX, 127), e tenendo conto del ritardo che la luna dopo il suo pieno mette ogni giorno a tornare, si ha ch'era circa un'ora dopo il mezzoggiorno d' Italia.

11. ***Lo tempo è poco omai ec.*** La sera dovean partirsi d'inferno (C. XXXIV, 68).

Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udii 'l nomar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo; 35
Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio.

15. *lo star dimesso*, perdonato (lat. *dimissum*) l'indugiare.

16-17. *Parte sen gìa ec.*, il mio conduttore intanto (antic. *parte*) se n'andava, ed io lo seguiva rispondendogli. Costruzione difettosa.

18. *cava*, fossa, bolgia.

19. *sì a posta*, così appostati, tanto fissi.

20. *del mio sangue*, consanguineo mio.

21. *La colpa*. Del seminar discordie.

22-23. *Non si franga... sovr'ello*, non s'impietosisca a riguardo di lui. *Frangi misericordia*, disse Cicerone; e nel secondo libro de' Re, XI, 25: *Non te frangat ista res.*

26. *Mostrarti*. Agli altri spiriti.

27. *Ed udii 'l nomar*, e l'udii dai compagni nominare. — *Geri del Bello.* Geri fu figlio di Bello di Alighiero I; epperò zio cugino di Dante ch' era figlio di Alighiero II di Bellincione di Alighiero I.

28. *del tutto impedito*, tutto attento.

29. *colui che ec.*, Bertram dal Bornio, signore di Altaforte.

30. *in là*, altro che lui. — *sì fu partito*, sinchè esso Bertrando se ne fu andato.

31. *la violenta morte*. Geri del Bello, uomo di mala vita, fu morto a tradimento da un de' Sacchetti; nè alcuno degli Alighieri ne avea peranco presa vendetta. Ma narra il Landino che trent' anni dopo fu vendicato da un figliuolo di messer Cione Alighieri, il quale uccise uno dei Sacchetti in sull' uscio della propria casa.

33. *Per*, da. — *che dell' onta sia consorte*, che, come parente, sia partecipe dell' ingiuria.

35. *io*. Dissillabo; come spesso ne' poeti antichi.

36. *Ed in ciò m' ha ec.* Dante trovava regolare nel suo parente il desiderio della vendetta; nè Virgilio, cioè la ragione, gliene fa rimprovero alcuno. Quelli che se ne scandalizzano, quegli altri che cavillano per discolparnelo, non si ricordan dei tempi. La vendetta privata, fino a che non potè sottentrarle la pubblica, fu un dritto legale; ed anche gran tempo dipoi rimase

Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra ,
Se più lume vi fosse , tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
Di Malebolge , sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra'l luglio e'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva 50
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,

un dovere di onore. Altrettanto reo, ma ben più ridicolo sembrerà a' posteri il nostro duello.

37-39. *insino al luogo primo Che ec.*, insino a quel luogo, che primo lascerebbe veder dallo scoglio tuttaquanta la decima bolgia, se più luce vi fosse. — *mostra*, mostrerebbe. — *tutto ad imo*, totalmente insino al fondo.

40. *chiostra*, bolgia.

41. *i suoi conversi*. Chiama conversi dell'ultima chiostra gli abitatori della decima bolgia, per ironia; essendo le infernali bolge tutt'altro che chiostri abitati da devoti fraticelli. Onde si vede questa menzione del chiostro, non che essere a biasimo, tornare anzi in lode. Che che pensasse de' frati del suo tempo, Dante circa gli Ordini loro non aveva certo le idee del tempo nostro; egli che lo stesso Paradiso non dubita chiamare *il chiostro Nel quale è Cristo abate*. Purg., XXVI, 128.

42. *parere*, apparire, mostrarsi.

43. *Lamenti ec.*, diversi lamenti mi ferirono l'orecchio.

44. *Che di pietà ec.*, che trafiggevano il mio cuore di pietà, quasi altrettanti strali ferrati. Metafora espressiva, ma dura. Il Petrarca, secondo il suo solito, la ingentilì: *Una saetta di pietade ha presa, E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.*

46-49. *Qual dolor fora ec.*, quale e quanto sarebbe il lamento, se tutti gl'infermi nel forte della state raccettati negli spedali di Valdichiana, di Maremma e della Sardegna, fossero posti insieme in una sola fossa; tale ec. — *dolor. Duolo* per *lamento*, la causa per l'effetto, usò anche nel C. VIII, 65. — *Valdichiana.* Paese di Toscana immalsanito allora dall'acque della Chiana; oggi bonificato. — *Maremma.* Tratto di paese tuttora insalubre tra Pisa e Siena. — *Sardigna.* Così famosa per mal'aria, che 'l più tristo luogo dello spedale di S. Maria nuova di Firenze fu detto *la Sardigna*. — *insembre* per *insieme* usarono gli antichi anche in prosa.

52-53. *in su l'ultima riva Del lungo scoglio*, sull'ultima delle ripe, sul decimo degli argini, attraverso i quali si prolunga dalla cerchia esterna di Malebolge fino al pozzo centrale ciascuno de' tanti scogli che fanno da ponti. — *pur da man sinistra*, sempre alla nostra sinistra, come ogni volta che dallo scoglio scendemmo sull'argine.

54. *più viva*, più attiva, più chiara, per la maggior vicinanza. C. XXIV, 70: *Gli occhi vivi Non potean ire al fondo.*

Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali, infin al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche (*).
Qual sovra'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a'piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;

57. *i falsator*, coloro che a danno del prossimo falsificano i metalli o le monete, le persone o i fatti. — *che qui registra*, de' quali essa divina giustizia in questo nostro mondo prende nota. La Chiesa: ***Liber scriptus proferetur, Unde mundus iudicetur.***

58-59. ***ch' a veder maggior tristizia Fosse***, che più tristo, più doloroso fosse a vedere. — ***Egina.*** Isoletta presso il Peloponneso, nella quale sotto il regno di Eaco fu pestilenza sì grande che distrusse tutti gli uomini e le bestie.

60. *malizia*, malignità, corruzione.

63-64. *Secondo che i poeti ec.* I poeti (a'quali si sa che non è da credere a punto) danno per fatto, che Giove a' prieghi di Eaco trasformasse le formiche della spopolata Egina in uomini, da tale origine detti Mirmidoni. Ovid., *Met.*, VII. — *Si ristorar*, si rifecero.

65. *Ch'era*, di quello che era. Corrisponde a *maggior tristizia* del v. 58.

66. *biche. Bica* è mucchio di covoni di grano; e, per similitudine, mucchio qualunque.

(*) Falsatori di metalli.

67. *Qual sovra'l ventre ec.* Finge che gli alchimisti nell'altro mondo sieno puniti con mali simiglianti a quelli che con le ree loro arti si procacciarono in questo. Per l'uso del mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie.

68. *carpone.* Perchè privo dell'uso dei piedi.

69. *Si trasmutava*, cambiava luogo, moveva.

73-74. *a sè poggiati ec.*, appoggiati schiena a schiena, come l'una tegghia si appoggia in sull'altra per riscaldare o rosolar le vivande di mezzo. Vero è, che nelle tegghie l'appoggio è orizzontale, in queste ombre *sedenti* è più o meno verticale: ma nelle similitudini non è da cercar sempre l'appunto.

75. *schianze*, croste di piaghe.

77. *ragazzo*, famiglio, mozzo di stalla. — *signorso*, signor suo. Varchi, *Ercol.* « Dicesi *fratelmo*, *sirocchiama*, *moglicma*, *fratelto*, *figliuolto*, *sirocchiata*, *signorto*, *signorso* e *ziesa.* » E così pure i Napoletani, ma nelle sole prima e seconda persona.

78. *Nè da colui ec.*, nè da ragazzo che abbia fretta di andarsene a dormire.

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso;
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternamente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambedue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,

79-80. *il morso Dell' unghie*, le unghie laceranti la carne come denti.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha altro sollievo che questo. Virgilio in fatti, per allettare un di questi dannati, glielo augura eterno (vv. 89-90).

82-83. *E sì traevan ec.*, e le unghie traevan giù le scabbiose croste a quel modo medesimo, che il coltello trae le squame del pesce detto *scardova*. Leggo *sì* con l'accento, diversamente da tutti, perchè mi sembra lezione per ogni rispetto preferibile, ed è sostenuta dalla chiosa del Buti: « Così l'unghie facean cadere le grosse croste della lebbra, come lo coltello ec. » Già si sa, che gli accenti ne' manoscritti antichi sono a discrezion del lettore.

85. *ti dismaglie*, smagli, stracci il tessuto della tua pelle.

87. *fai.... tanaglie*. Strappando anche la carne.

88. *Latino*, italiano.

89. *se l'unghia ti basti*, così l'unghia ti duri.

97. *si ruppe lo comun rincalzo*, cessò il reciproco rincalzarsi, puntellarsi di questi due.

98. *tremando*. Spaventavali il pensiero di esser riconosciuti in tanto *sconcia e fastiodiosa pena* (vv. 107-108).

99. *di rimbalzo*. Le parole dirette ai due spiriti eran come rimbalzate a' vicini.

100. *s'accolse*, s'accostò, si strinse.

101. *vuoli*, vuoi. Anche in prosa, il Novellino, IV: *Che vuoli tu ch'io ti doni?*

102. *ch' ei volse*, che Virgilio volle, me l'ordinò.

103-104. *Se la vostra memoria ec.*, così la vostra memoria non s'involi, non si cancelli dalle umane menti nel mondo da voi abitato prima che questo de' morti. — E se alcuno credesse l'esca della fama poco adatta a chi non poteva aspettarsela che pessima, mostrerebbe di *conoscere poco* (come ad altro proposito scri-

Ma se ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco; 110
Ma quel, per ch' io mori', qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte, e solo 115
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse

veva il Machiavelli) *l' ambizione degli uomini e il desiderio ch' egli hanno di perpetuare il nome loro; nè si ricorderebbe che molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla.*

105. *sotto molti soli*, per molti anni.

106. *di che genti*, di quai popoli, di quali tra le italiane città. Nel v. 122: *Gente... sanese.*

109-110. *I' fui d' Arezzo ec.* Dicesi che costui fosse un certo Griffolino alchimista, che vantandosi di saper l'arte di volare, promise insegnarla a un tale Albero o, secondo altri testi, Alberto senese: il quale, accortosi di essere ingannato, lo accusò di negromanzia al Vescovo di Siena, per cui sentenza fu bruciato vivo.

111. *Ma quel, per ch' io ec.*, ma la causa della mia dannazione fu altra che quella della mia condanna al fuoco.

112. *a lui*, ad Albero. — *a giuoco*, da scherzo.

114. *vaghezza* di cose nuove.

115. *l' arte* di volare.

116. *nol feci Dedalo*, nol feci volar come Dedalo, che con ali artefatte fuggì dal laberinto di Creta.

117. *a tal che l' avea ec.*, dal Vescovo di Siena, il qual tenevasi esso Albero in luogo di figliuolo.

119. *per alchimia.* Alchimia è propriamente l'arte del *raffinare, mescolare ed alterare* i metalli; onde si vede ch'eravi anche un'alchimia lecita e buona. Ma più comunemente prendevasi in mala parte: e così fa Dante qui ed appresso.

120. *a cui fallir non lece*, il quale non può nelle sue sentenze ingannarsi come il Vescovo che mi fece immeritamente morire.

123. *non la francesca sì d' assai*, non è sì leggiera di gran lunga, a gran pezza, la stessa nazione francese. Co' Francesi, bisogna dire, ci conosciamo da un pezzo.

124. *l' altro lebbroso.* Capocchio, alchimista anch'esso (v. 136).

125-126. *Tranne lo Stricca ec.* Ironicamente; perchè lo Stricca, altro Sanese, fu grande scialacquatore del suo.

127-129. *E Niccolò, che ec.* Chi dice che

Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda: 135
Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

fu de' Salimbeni, e chi de' Bonsignori da Siena. Si studiò di dare nuovi e squisiti sapori alle vivande; introducendo, tra l'altro, la dispendiosa usanza (*costuma ricca*) di arrostire i fagiani a fuoco di garofani, *de prunis garyophyllorum*, dice Pietro di Dante. — *Nell' orto*, in Siena. Bisticcia il beffardo dannato tra garofano aròmato e il fiore. — *dove tal seme s'appicca*. «Dove tali costumi s'appiccano bene, per gola e ghiottornia.» Ottimo.

130-131. *la brigata ec.* Parecchi ricchi giovani sanesi, venduta ogni lor cosa, posero in mezzo dugentomila ducati, e sotto nome di *Brigata godereccia* in pochi mesi li sciuparono. — *in che disperse ec.*, nella quale Caccia d'Asciano, un dei giovani della brigata, consumò quanto egli possedeva di vigne e di boschi (*e la gran fronda*).

132. *l' Abbagliato*. Altro giovane di detta brigata, *ma povero*, dice l'Anonimo; e Iacopo della Lana lo chiama *saputa persona*. Onde si congettura ch' e' fosse ammesso per la sola piacevolezza dell' ingegno e de' modi, e che a questo accennino le parole *suo senno proferse*.

133-134. *chi sì ti seconda ec.*, chi così bene si accorda teco in biasimare la vanità de' Sanesi.

135. *ti risponda*. Quasi interrogato dall' occhio aguzzato di Dante.

136. *Capocchio*. Sanese, secondo alcuni; secondo altri, fiorentino. « Studiò (dice il Vellutello) filosofia naturale con Dante; mediante la quale si diede poi a trovar la vera alchimia, ma non riuscendogli, si esercitò nella sofistica, e sottilissimamente falsificò i metalli. » Fu arso vivo in Siena.

138. *se ben t' adocchio*, se non m' inganna l'occhio, il quale mi dice che tu sei l'Alighieri.

139. *buona scimia*. Buono a contraffar la natura, ch' è giuoco da scimia; non ad imitarla, ch' è ufficio d'artista.

CANTO TRENTESIMO.

Sono le rimanenti specie di falsatori punite con altre malattie: falsificatori delle persone, con rabbia; delle monete, con idropisia; de' fatti, con acutissima febbre. Rissa di due dannati.

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra 'l sangue tebano,
  Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' duo figli 5
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lionessa e i lioncini al varco:
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Letarco, 10
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
  Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò sì come cane; 20
  Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane

2. *Per Semelè.* Semele, figliuola di Cadmo fondator di Tebe, fu amata da Giove, che di lei generò Bacco. L'odio della gelosa Giunone perseguitò per diversi modi tutta la regale stirpe tebana. Ovidio, *Metam.*, III.

3. *una ed altra fiata*, più volte con le sue vendette.

4-8. *Atamante divenne ec.* Atamante, re di Tebe, fu da Giunone accecato di tanto furiosa pazzia, che incontrando nella reggia Ino sua moglie con in braccio i suoi due figlioletti Learco e Melicerta, la credette una leonessa con due leoncelli, e gridò: Tendiam le reti ec. Ovidio, *Metam.*, IV: *Media furibundus in aula Clamat: Io, comites! his retia pandite silvis. Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena.*—*mano* per *braccio;* la parte pel tutto.

9. *artigli*, mani: quasi fiera.

12. *E quella ec.*, ed Ino con l'altro fanciullo rimastole in collo gittossi nel mare.

14. *che tutto ardiva*, che ardiva ogni cosa anco scellerata, come fu lo spergiuro di Laomedonte ed il ratto di Elena.

15. *il re*, Priamo.—*casso*, annientato.

16-20. *Ecuba trista ec.* Ecuba, la vedova di Priamo, tratta prigioniera (*cattiva*) da' Greci, vide prima la sua figliuola Polissena immolata da quelli all'ombra di Achille; poi su' lidi della Tracia si abbattè nel cadavere di Polidoro suo figlio perfidamente ucciso da Polinnestore: ond' ella, vinta dal duolo, mise altissime grida. I Poeti finsero si fosse trasformata in cagna. Ved. Ovidio, *Met.*, XIII.

21 *le fe' la mente torta*, le travolse la mente.

22-25. *Ma nè di Tebe ec.*, ma non si videro mai furie tanto crudeli in alcun uomo di Tebe o di Troia; anzi neppure in alcuna belva, non che in uomo alcuno

Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude (*), 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45

del mondo; quanto io le vidi in due ombre ec. — Molti leggono: *Quant' io vidi due ombre*; e perdono il bandolo.

(*) Falsificatori delle persone (v. 41).

28-29. *sul nodo Del collo*, alla congiuntura del capo col collo; ma alla congiuntura di dietro, non a quella dinanzi, come vorrebbe il Poggiali: perchè Capocchio è strascinato per terra boccone (v. 30), non supino.

30. *Grattar gli fece ec.*, gli fe' grattar lo scabbioso ventre al duro suolo della bolgia.

31. *l' Aretin*, Griffolino.

32. *folletto*. Nome di creduti spiriti aerei, qui dato per similitudine alla trasvolante ombra dello Schicchi. — *Gianni Schicchi*. Si crede che fosse de'Cavalcanti. La più segnalata prova dell'abilità sua nel contraffar le persone fu quella che poco più sotto Griffolino stesso dirà.

34. *se*, così. — *l' altro* folletto accompagnante lo Schicchi.

38-39. *che divenne Al padre ec.*, che fu presa per il proprio padre di altro amore che quello a figliuola concesso. Ovidio, *Art. am.*, I: *Myrrha patrem, sed non ut filia debet, amavit*. L'amore di Mirra per Ciniro suo padre è distesamente narrato nel X delle Metamorfosi.

40. *con esso*, con suo padre.

41. *Falsificando ec.*, facendosi, col favor della sua nutrice e delle tenebre, credere altra donna. — Per Dante la colpa di Mirra, più che nell'incestuoso amore, sta nella mentita persona. A lui forse, come all'Alfieri, la fatale passione di Mirra pareva più degna di pietà che di orrore.

42-45. *Come l' altro ec.* Gianni Schicchi, contraffacendo Buoso Donati ch' era già morto, dettò un testamento in tutta regola a pro di Simone Donati, nipote ma non erede legittimo di Buoso; e per mercè del servigio fè legato a sè medesimo di una cavalla bellissima. — *la donna della torma*. Quasi dica, la regina dell' armento; perchè *era delle belle del mondo, e quella che faceva i più begli pulledri*. Chios. Dant. Forse anco perchè, secondo l'antico comento pubblicato da Lord Vernon, questa cavalla avea nome *Madonna Tonina*. — *norma*. Cioè, tutte le forme richieste alla sua validità.

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati (*).
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai

(*) Falsificatori delle monete.
49-51. *Io vidi un fatto ec.*, vidi uno che, avendo per idropisia il viso ed il collo scarni e grossissimo il ventre, avrebbe avuto sembianza di un liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce.—*Pur ch' egli*, solo che egli.
52. *sì dispaia*, così disproporziona le membra, ingrossandone alcune, ed altre assottigliandone.
53. *che mal converte*, che dirige male, devia dal debito corso. L' idropisia propriamente consiste in quel che dicono *stravaso* dell' umore.—Altri per *convertire* intendono *digerire*, *assimilare*.
54. *non risponde ec.*, non ha giusta proporzione col ventre.
55. *lui*, a lui.
57. *L'un* labbro.—*riverte*, rivolta.
59. *nel mondo gramo*, nel mondo del dolore, nell' inferno.
61. *maestro Adamo*. Bresciano al servigio de' Conti di Romena; a richiesta de' quali avendo falsificate le monete di Firenze, fu da questo Comune fatto bruciare nel 1280.
68. *m'asciuga*, mi asseta. Tasso, *Ger. Lib.*, XIII, 60: *Che l' imagine lor gelida e molle L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle*.
69. *il male ond' io ec.*, l' idropisia.
70. *mi fruga*, fruga per tormentarmi le più riposte parti dell' esser mio, fin la mia immaginazione, traendo cagione dal luogo ec.
71-72. *Tragge cagion ec.*, da' freschi e molli canali del Casentino, ov' io falsai la moneta, prende cagione di *metter più in fuga*, cioè fare uscir più frequenti i miei sospiri.
73. *Romena*. Castello del Casentino.

La lega suggellata del Battista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero; 80
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a batter i fiorini,
Ch' avean tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95

74. *La lega suggellata ec.*, il fiorino d'oro.—*lega*. Per meglio monetare l'oro, lo si allega con pochissimo rame o altrettale metallo.—*suggellata*, improntata. —*del Battista*. Il fiorino d'oro aveva da una parte l'imagine di S. Gio. Battista, dall'altra un giglio.

77. *Guido.... Alessandro*. Conti di Romena.—*lor frate*. Dicono si chiamasse Aghinolfo. « Questi Conti e simili potenti attendono molto al fabbricare falso, per difetto di moneta: perocch' elli non temono li Comuni d' intorno. » Anon.

78. *Per Fonte Branda ec.*, non cambierei il piacere di veder costoro qui meco a penare, con tutta l'acqua di Fonte Branda.—Non Fonte Branda di Siena (avverte il Bianchi), ma l'altra presso le mura di Romena, la cui immagine al dannato era più famigliare.

79. *l' una*. L'anima del Conte Guido.

80. *che vanno intorno*. Quelle de' contraffattori di persone.

81. *c' ho le membra legate?* se ho le membra impedite dall'idropisia?

83. *un' oncia* di palmo.

84. *messo già per lo sentiero*, già avviato, incamminato.

85. *sconcia*, sconciata, deformata dalle malattie.

86. *volge undici miglia*, occupa undici miglia di circuito. La *gente* per la *bolgia* da essa abitata; simile all'*ardet Ucalegon* di Virgilio.

87. *d' un mezzo* miglio.—*non ci ha*. Rima con *oncia*, come nel C. VII *pur lì* con *urli*, e nell'Ariosto *aver de'* con *verde*.

90. *tre carati di mondiglia*. De' ventiquattro carati del fiorino tre erano di rame o altro vile metallo: troppo più che non bisognasse alla lega.

92. *Che fuman come ec.* Il calor naturale della mano bagnata fa svaporarne l'acqua, e quel vapore, condensandosi per lo freddo dell'aria invernale, fa talvolta come un fumo. Dicesi tuttora in Toscana: *Fuma come d'inverno una mano bagnata*.

93. *stretti* insieme.—*a' tuoi destri confini*, dove a destra ha confine, si termina il vasto tuo corpo.

94-95. *Qui li trovai ec.*, rispose: Quand' io precipitai quaggiù, li trovai appunto ove sono, nè mai d'allora si mutaron di qui.—*dierno*, diedero.—*greppo*, balzo. C. XXIX, 94. *Discendo... giù di balzo in balzo.*

E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo (*);
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noia — 100
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro, — 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto; — 110
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio, — 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo;
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. — 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allor lo monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole. — 125

96. *dieno*. Cioè, sieno per dar volta.
(*) Falsificatori de' fatti.
97. *la falsa ec.*, la bugiarda moglie di Putifarre. Genesi, XXXIX.
98. *Sinon greco*. Quegli che (secondo Virgilio, *Aen.*, II) con sue bugie indusse Priamo a ricevere in città l'esiziale cavallo di legno. — *da Troia*, famoso pel tradimento di Troia.
99. *leppo*, fumo puzzolente.
100. *l'un di lor*. Sinone.
101. *sì oscuro*, in modo così denigrante.
102. *l'epa croia*, la pancia dura, perchè gonfia, dell'idropico.
105. *braccio* per *mano*: come nel v. 6 *mano* per *braccio*.
108. *a tal mestier*, a tale uopo.
110. *Al fuoco*, al supplizio del fuoco. — *non l'avei ec.*, non avevi il braccio così spedito, perchè ti menavan legato.
114. *Là 've del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costruito il gran cavallo di legno.
117. *per più* falli. — *dimonio*, dannato pessimo.
120. *E sieti reo ec.*, e siati amaro il saper che della fama del tuo misfatto è pieno il mondo.
122-123. *e l'acqua marcia ec.*, ed il corrotto umore che, gonfiandoti il ventre, te ne fa quasi una siepe innanzi agli occhi. D'idropico, e così pure di donna gravida, i Toscani dicono: *Ha la pancia agli occhi*.
124. *si squarcia*, bruttamente si apre.

Che s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quel che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

126. *Che*. Qui ha forza di *del resto*. — *mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa.

127. *l'arsura*, l'ardor febbrile (v. 99).

128-129. *E per leccar ec.*, e per bere di una limpida fonte neppur tu ti faresti molto pregare. Narciso, specchiandosi nell' acqua, s' innamorò della propria immagine fino a morirne. Ovidio, *Metam.* III.

131-132. *Or pur mira ec.*, or seguita pure a guardare, a badare a costoro; che poco manca ch' io non me ne rissi con te.

136. *dannaggio*, danno.

138. *Sì che quel ec.*, sicchè desidera ardentemente che quello che sogno è, tal sia, quasichè invece fosse realtà.

140-141. *e scusava ec.* Lo scusava la sua stessa confusione.

142-143. *Maggior difetto ec.*, minor vergogna basterebbe a lavare maggior difetto che il tuo.

144. *d'ogni tristizia ec.*, sgombra dall'animo ogni tristezza.

145-147. *E fa ragion ec.*, e se mai più avverrà che la fortuna ti faccia capitare (*t'accoglia*) ove sieno genti in somigliante contesa (*piato*), fa conto che io ti stia sempre allato per riprenderti dell'indugio, e tira via.

148. *è bassa voglia*. Prov., XX, 3, *Onore è all'uomo il separarsi dalle contese; ma tutti gli stolti si frammettono alle contumelie.*—V'ha chi biasima questo episodio come soverchio, v'ha chi (come il Biagioli) adduce a discolpa del Poeta il fine di dare a' lettori la lezione contenuta nell'ultimo verso. Pedanti del pari. Al generale effetto del quadro abbisognava questa impareggiabile dipintura dell' odio profondo e villano ch' è tra gli stessi consorti delle pene infernali; non ultimo forse de' loro tormenti.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Giungono i Poeti al gran pozzo vaneggiante nel dritto mezzo di Malebolge, e lo trovan guardato da terribili giganti. Anteo, richesto da Virgilio, lo leva di peso, e insieme col suo alunno leggermente lo posa al fondo del pozzo, nel nono ed ultimo cerchio dell'Inferno.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse.
Così odo io, che soleva la lancia
  D'Achille e del suo padre esser cagione 5
  Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
  Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
  Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che, contra sè la sua via seguitando,
  Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
  Che mi parve veder molte alte torri; 20
  Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri

1. *Una medesma lingua.* Quella di Virgilio. — *mi morse* col rimprovero.
2. *tinse* di rossore.
3. *la medicina ec.*, mi confortò.
4-6. *Così odo io ec.* Favoleggiarono gli antichi che la lancia di Achille, la quale prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite da lei fatte.—*mancia.* Nel senso di *dono* in genere.
7. *Noi demmo ec.*, noi ci partimmo dalla decima bolgia.
8-9. *Su per la ripa ec.*, camminando silenziosi attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al pozzo centrale.
10. *men che notte ec.* Una specie di crepuscolo.
11. *il viso,* la vista (lat. *visus*).
12. *un alto corno,* un corno di alto, di forte suono. È sonato da Nembrotte, cacciatore famoso, secondo la Scrittura (Gen., X).
13. *Tanto ch' avrebbe ec.*, tanto alto, che avrebbe coperto qualunque fragore di tuono.
14-15. *Che, contra sè ec.*, il suono del qual corno drizzò tutti ad un luogo i miei occhi seguitanti la stessa via ch'egli faceva inverso me, ma in direzione contraria, cioè verso di lui. Non è delle felici espressioni di Dante.
16. *la dolorosa rotta*, la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trentamila guerrieri di Carlo Magno.
17. *la santa gesta,* la santa impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.
18. *Non sonò ec.* Contava Turpino che il corno sonato allora da Orlando per chiedere aiuto, fu udito da Carlo Magno alla distanza di otto miglia.
19. *volta.* Altri leggono *alta.*
22. *trascorri* col guardo.

Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggiami errore, e cresceami paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,

23. *troppo dalla lungi*, per troppo lungo spazio.

24. *nel maginare aborri*, erroneamente t' immagini che quelle sieno torri.—*maginare*. Abbreviamento usato da' più antichi anche in prosa.—*aborri*, erri: dall' antiq. *aborrare*. C. XXV, 144: *Se fior la penna aborra.*

25. *ti congiungi*, ti accosti, giungi.

26. *il senso* della vista.

27. *pungi*, stimola, affretta.

32. *intorno dalla ripa*, intorno intorno alla sponda di esso pozzo.

36. *che l' aere stipa*, che condensa, stringe l' aria in nebbia. Virgilio: *In nubem cogitur aër.*

37-38. *forando l' aura ec.*, penetrando io sempre più con l' acume del vedere l' infernale caligine, a misura che mi appressavo alla sponda del pozzo.

39. *Fuggiami ec.*, dileguavasi l' errore di crederle torri, ma si accresceva in me la paura di tali mostri.—Nella lezione di questo verso mi attengo alla Collazione di Baccio Valori, concordante con non meno di 22 codici veduti da Bastiano dei Rossi. Comunemente: *Fuggémi errore e giugnémi paura.*

40. *in su la cerchia tonda*, sulla cerchia delle sue mura.

41. *Montereggion*. « Castello sanese, che nel circuito delle sue mura ha quasi ad ogni 30 braccia una torre. » Anon.

42-43. *Così la proda, che ec.*, così gli orribili giganti, i quali Giove ancor minaccia col tuono, con la metà della loro smisurata persona facevano turrita (*torreggiavano*) la sponda circondante il pozzo.—*giganti*. Di giganti parla la tradizione sacra, egualmente che la profana. *Gigantes erant super terram in diebus illis*, dice la Genesi, VI, 4. Giamb. Vico dà le ragioni fisiche e morali che *dovettero a dismisura ingrandire le carni e l' ossa* de' primi uomini dopo il diluvio, e farli *crescere vigorosamente robusti e sì provenire giganti*. Oggi medesimo: « Della statura de' giganti antediluviani e posdiluviani non faremo nessuna difficoltà perchè sia contraria alla natura presente; parendoci ella anzi conforme a quella natura primitiva che veggiamo gi-

Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altr' ossa: 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Raphel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,

gantea nelle reliquie animali e vegetali di quelle età. » Balbo, *Medit.*, V, 13. — *cui minaccia Giove ec.* Ad ogni scoppio di tuono, si ricordano de' fulmini di Flegra.

48. *per le coste*, legate (come si vedrà) lungo le coste.

50. *di sì fatti animali*, di così smisurati *esseri animati*. Anche Francesca a Dante: *O animal grazioso e benigno*: ed era Dante!

53. *Non si pente*, continua la produzione.

55. *l' argomento della mente*, l' istrumento, l'arma della ragione. Aristotile, nel primo della Politica: « Siccome l'uomo, se virtuoso, è ottimo infra gli animali, così egli, se da legge e da giustizia scompagnato, è il peggiore di tutti, perciocch' egli ha le armi della ragione. »

59. *la pina di San Pietro.* La gran pina di bronzo, che una volta in Roma stava sopra la mole Adriana; oggi è sulla scala dell' abside di Bramante.

61. *perizoma.* Voce greca, che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia. Dante probabilmente la tolse dalla Bibbia. Gen. III, 7: *Consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.*

63-64. *che di giugnere ec.* Tre uomini di Frisia, che pur sono de' più alti, l'uno all' altro sopraposti non avrebbero potuto dalla ripa giungere alle chiome di que' giganti.

66. *Dal luogo ec.*, dalla gola in giù.

67. *Raphel maì ec.* Dante al v. 81 dice che a Nembrotte nessun linguaggio è noto, e che il linguaggio suo non è noto a nessuno. Poteva egli, dopo così formale dichiarazione, creder mai che tanto tempo avrebbero sprecato gli eruditi a cercare il significato degli strani accenti di Nembrotte?

69. *salmi*, parole. Con simigliante ironia, nel C. VII, 125, le parole degli accidiosi son dette *inno.*

71. *Tienti col corno*, anzichè parlare a tal modo, seguita a dar fiato al tuo corno, come testè facevi (v. 12).

Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contro 'l sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,

73. *Cercati al collo.* Nembrotte in pena della sua superbia ebbe sì confusa la mente, che dimenticò fino il proprio linguaggio: della qual confusione volendo Virgilio morderlo, suppone ch' egli non sappia nemmeno ove s'abbia il suo corno da caccia.— *la soga,* la correggia.

75. *lui,* il corno.— *ti doga,* ti lista, ti fregia: da doga, che propriamente è striscia di legno usata a comporre il corpo della botte, ma per similitudine si dice di qualunque fregio a liste.

76. *s' accusa,* mostra di esser Nembrotte con la sua confusione, e più con l' incomprensibile parlare.

77. *per lo cui mal coto,* pel cui mal pensiero d' innalzare una torre fino al cielo.— *coto.* Voce antica: da *coitare*, corruzione del *cogitare* latino. Anche nel Par., III, 26: *Il tuo pueril coto.*

78. *Pur un linguaggio ec.*, non si usa più un linguaggio solamente *(pur)*, come si usava ne' primi tempi del mondo. *Erat terra labii unius,* dice la Genesi; e poi per la matta impresa, *confusum est labium universae terrae.*

80-81. *Che così ec.*, perciocch'egli non comprende il favellare di alcuno, come nessuno comprende il suo.

82-83. *Facemmo adunque ec.*, andammo dunque più lungi, tenendo, al nostro solito, a sinistra.— *al trar d' un balestro,* a un tiro di balestra.

84. *l' altro* gigante.— *maggio,* maggiore, più grande. Ved. nota 48 al C. VI.

85-86. *A cinger ec.*, io non so dire chi fu l' artefice che lo incatenò. — *succinto,* sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.

87. *l' altro,* il braccio sinistro.

89-90. *sì che 'n su lo scoperto ec.*, sicchè su quella sola parte del suo corpo ch' era fuori del pozzo, la catena faceva non men di cinque giri.

91-92. *voll'essere sperto ec.*, volle fare esperimento della sua forza contro il sommo Giove.

93. *merto,* pena meritata. Nè già per avere offeso Giove, ch' era un *degli Dei falsi e bugiardi;* ma per avere offesa la divinità, comunque ella si chiamasse.

94. *Fialte.* Efialte, figlio di Alceo e d' Ifimedia, è anche da Virgilio posto nel suo Inferno, insieme col fratello Oto. *Aen.* VI.— *le gran prove.* Di soprapporre

Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta, 110
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;

monti a monti per iscalare il cielo e cacciarne Giove.

98-99. *Che dello smisurato ec.* Dante aveva particolar curiosità di vedere Briareo, figlio di Titano e della Terra, per le tante che ne aveva udite contare, segnatamente dallo stesso Virgilio nel X dell' Eneide, ov' ei lo dipinge con cento braccia armate di spade e di scudi e con cinquanta bocche vomitanti fuoco. Ma Virgilio gli dice (v. 104) che Briareo è fatto appunto come Fialte; ch' è quanto dire che tutto il resto erano favole.

100. *Anteo.* Figlio di Nettuno e della Terra: avea cinquanta cubiti di altezza.

101. *che parla.* Non vociava soltanto, come Nembrotte. — *è disciolto.* Perchè, nato dopo la sconfitta de' fratelli, non pugnò contro Giove (v. 119).

102. *d' ogni reo,* di ogni reità: nel fondo dell' Inferno. Purg. VII, 9: *Per null' altro rio Lo ciel perdei.*

106. *rubesto,* fiero.

108. *a scotersi fu presto.* Per gelosia, forse, che altri fosse tenuto *più feroce* di lui.

110-111. *E non v'era mestier ec.,* e sarebbe la sola paura bastata a farmi morire, se io non avessi visto il gigante legato. — *dotta,* timore: voce allora comune.

112. *allotta,* allora.

113. *cinqu' alle,* dieci braccia, trenta palmi. Un' *alla* inglese risponde a due braccia fiorentine; il braccio è tre palmi.

114. *della grotta,* del pozzo.

115-117. *nella fortunata valle, Che ec.,* in quella stessa benavventurata valle, che poi Scipione fece erede (antic. *reda*) di gloria, cioè fece gloriosa, illustrò con la disfatta di Annibale a Zama. Lucano, per general consenso degli spositori imitato qui da Dante, dice nel IV della Farsalia: *Sed maiora dedit cognomina collibus istis, Poenum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem, Scipio.* Non la valle dunque illustrò Scipione, come intendono tutti; ma Scipione la valle.

118. *lion.* De' quali, secondo Lucano, Anteo faceva suo pasto: *Ferunt, epulas raptos habuisse leones.*

E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro; e quelli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora 140
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.

119. *alta guerra*. De' giganti contro il cielo.

120. *si creda*. Segnatamente da Lucano, ove dice: *Coeloque pepercit Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.*

122. *Mettine giuso*, calaci al fondo del pozzo.— *e non ten venga schifo*, e non disdegnare, tu così grande e forte, di render servigio a due omicciattoli come noi.

123. *Dove Cocito ec.*, ove il freddo stringe, congela le acque del Cocito.

124. *Non ci far ire ec.*, non costringerci a richieder di questo favore qualche altro di cotesti giganti.—*Tifo* non è licenziosa contrazione di Tifeo, come altri crede; ma abbreviatura di Tifone, affatto analoga a quelle di *Dido*. *Cato*, *sermo*, e simili. *Typhon* è chiamato questo gigante da Lucano.

125. *Questi può dar ec.* Di due cose si mostrano desiderosi i dannati di Dante; di aver notizia delle cose del mondo, e di esser richiamati alla memoria degli uomini. Qui si parla della seconda (v. 127).

126. *ti china* per prenderci.—*non torcer lo grifo*, non far dello schifo, del ritroso.

129. *Se innanzi tempo ec.*, se Dio per sua grazia nol chiama alla celeste vita prima del natural termine del vivere umano.

132. *Ond' Ercole ec.*, dalle quali mani Ercole, nella famosa lotta ch' egli ebbe con Anteo, si sentì stretto per modo da dubitar della vittoria. *Mirantur habuisse parem*, dice Lucano de' due lottanti: e dall' essere state quelle mani temute da Ercole, Dante lascia argomentare il terror di Virgilio e suo.

135. *fece sì*, mi prese per modo.

136-138. *Qual pare ec.*, come a chi guardi la famosa torre inclinata di Bologna da sotto il suo lato pendente (*il suo chinato*), quando una nube passi sopr' essa in direzione contraria alla sua inclinazione, pare che non la nube, ma la torre stessa si mova per rovinare. Carisenda, o Garisenda, fu detta dal cognome dell' edificatore: oggi dicesi la Torre mozza.

139-141. *Tal parve Anteo a me*. Chinandosi Anteo per prender Virgilio, parve a Dante che gli si chinasse sopra una torre.— *stava a bada Di vederlo chinare*, badavo, stavo attento a vederlo chi-

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com' albero in nave si levò. 145

nare, — *e fu tal ora ec.*, e vi fu un momento che per la paura io avrei volentieri rinunziato alla cortesia del gigante.

142-143. *divora*, chiude per istraziare.

Con simil figura nel C. XVIII: *E questo basti della prima valle Sapere, e di color che in sè assanna.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

In fondo al pozzo, il nono ed ultimo cerchio comprende un gran lago gelato, distinto in quattro spartimenti concentrici e pur sempre declivi; la Caina, l'Antenora, la Tolomea, e la Giudecca: in ciascun de'quali stanno diversamente fitti nel ghiaccio quattro sorte di traditori. In questo Canto i Poeti visitano la Caina, dove i traditori de' propri parenti son fitti nel ghiaccio fino all' anguinaia; e l'Antenora, dove i traditori della patria tengono la sola testa di fuori.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

1. *chiocce*, di rauco e stridulo suono.

2. *al tristo buco*, al pozzo cavato nel mezzo dell'inferno.

3. *Sovra 'l qual pontan ec.*, su cui s'appoggiano, gravitano le ripe di tutti gli altri cerchi infernali.

4-5. *I' premerei ec.*, io esprimerei, ritrarrei meglio il mio concetto. — *non l' abbo*, non le ho: voce dagli antichi usata anche in prosa. Dante non diffida della propria favella, nè dell'arte sua di maneggiarla; ma della possibilità di convenientemente mettere in rima un tanto orribile e strano subbietto in qualsivoglia lingua del mondo. Anzi neppur di questo diffida, ma fa sembiante, acciò meglio si senta il suo meraviglioso ardimento in cercar le difficoltà, e la più che umana sua forza in superarle.

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere l'infernal centro della terra, il quale (secondo il sistema tolemaico) viene ad essere il più basso punto del circolare universo.

9. *Nè da lingua ec.*, nè da bambini.

10-11. *Ma quelle Donne ec.* Invoca le Muse, ricordando loro particolarmente l'aiuto dato ad Anfione, quando questi al suono della sua lira fe' discendere i sassi del monte Citerone e formar da sè medesimi le mura di Tebe; cioè mansuefece con la forza della parola e coll' incanto delle arti gentili gli uomini selvaggi, e li ridusse a vita civile. Simigliante effetto proponevasi Dante.

Oh sovra tutte mal-creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! 15
Comme noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancor all'alto muro,
Dicere udi'mi: Guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi (*).
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Osterich,
Nè il Tanaì là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35

13. *sovra tutte*, più di tutte le altre turbe de'dannati.

14. *onde parlare è duro*, la cui condizione è tanto sopra ogni altra spaventosa, che mancano modi alla lingua per descriverla.

15. *Me'*, meglio.—*zebe*, capre. G. Cristo, parlando del suo traditore: *Vae homini illi! Bonum erat ei si natus non fuisset.*

17. *Sotto i piè ec.* Cioè, nel primo spartimento di quest' ultimo ripiano dell' Inferno, il quale dalla circonferenza, dove posavano i piè de' giganti, s'andava sempre abbassando verso il centro. Siamo nella Caina.

18. *mirava ancor ec.* Camminava guardando in su, maravigliato dell'altezza del muro, e ripensando la sua strana discesa.

21. *de' fratei.* Riconoscono finalmente l'umana fratellanza; ma è tardi.

(*) Traditori de' propri parenti.

23. *per gelo*, per esser gelato. « La carità e l'amore si dipigne in fuoco: e per lo contrario, che fu in questi cotali traditori, il nostro autore gli mette in una ghiaccia grossissima. » Chios. Dant.

25. *Non fece ec.*, non fe' mai alle sue acque sì grossa coperta, crosta di ghiaccio. Ovidio, *Trist.*, III, 10: *Ister Congelat, et tectis in mare serpit aquis.*

26. *la Danoia in Ostericch*, il Danubio in Austria. Voci allora comuni.

27. *il Tanaì.* Detto anche la Tana: oggi, il Don. — *sotto 'l freddo cielo*, sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28. *Tabernicch.* Monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana.* Altro monte nella Garfagnana.

30. *pur dall' orlo*, neppur dall'orlo, che ne' laghi gelati è il punto più debole. — *cricch.* Suono imitante lo scricchiolar dello ghiaccio: una di quelle *rime aspre e chiocce* che il Poeta desiderava (v. 1).

32-33. *quando sogna ec.* Cioè, in principio della state, quando la villana raccoglie le spighe pe' campi mietuti; e nella notte, quando essa, come tutti, sogna sovente le occupazioni del giorno.

34-35. *Livide insin ec.*, le ombre dolenti, livide dal freddo, eran fitte nella ghiaccia sin dove cominciano le parti vergognose, cioè dall'anguinaia in giù. — Comunemente i comentatori intendono che

Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,

le ombre stessero fitte nel ghiaccio sino alla faccia, dove la vergogna si mostra col rossore. Soli il Volpi ed il Costa per *vergogna* intendono le parti vergognose; ma del resto convengono che le ombre tenessero fuori la sola faccia, pretendendo che il loro lividore fino all' anguinaia si vedesse soltanto attraverso il ghiaccio. Ma perchè violentare a tal modo le parole del Poeta? Non è anzi certo che una differenza dev' essere tra le pene della Caina e quelle dell' Antenora, e che nell' Antenora i traditori hanno a maggior pena di lor maggiore reità appunto la sola testa difuori? Aggiungasi, che Dante medesimo (vv. 43-44) parla de' colli e de' petti delle presenti ombre come di cose non contenute nel ghiaccio.

36. *Mettendo i denti ec.*, facendo coi denti quel suono che suole la cicogna quando batte la superiore con la inferiore parte del becco. Ovidio, *Met.*, VI: *Crepitante ciconia rostro.*

37. *in giù tenea volta la faccia.* Per non lasciarsi conoscere, e perchè raggomitolate dal freddo.

38-39. *Da bocca il freddo ec.*, tra quella gente il gran freddo è attestato dal batter de' denti, e il gran dolore dal lagrimare degli occhi.

41. *due.* Sono i Conti Alessandro e Napoleone degli Alberti, figli di Alberto di Magnana: « li quali insieme moltissimi tradimenti s' usarono, e l' uno uccise con tradimento l' altro. » Anon.

44. *piegaro i colli.* Li piegarono all'indietro, staccandosi l'uno dall' altro.

46. *pur dentro molli*, solo internamente pregni di lagrime.

47-48. *Gocciar su per le labbra*, rigarono di lagrime i loro volti. — *e 'l gelo strinse ec.*, e le lagrime de' due spiriti, rappigliatesi insieme, riattaccarono i loro visi per poco disgiunti.

49. *spranga.* Propriamente è legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere unite insieme le commessure: ma qui, dove si parla di *cingere*, bene sembra al Lombardi che stia per fascia di ferro.

53. *pur col viso ec.*, continuando a tenere il capo basso. — *giue*, giù. Ved. nota 141 al C. II.

54. *ti specchi*, ti affissi. Il dannato, che teneva il viso in giù, vedeva Dante specchiato dal gelo.

56. *La valle ec.*, Falterona, valle di Toscana, per la quale scende in Arno il fiume Bisenzio.

Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina: 60
Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi (*) 70
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo; 75

57. *Del padre loro ec.*, fu possessione prima del conte Alberto di Magnana lor padre, e poi di loro due.

58. *D'un corpo usciro.* Che i due Alberti fossero *fratelli*, come i comentatori qui spongono, lo aveva già Dante significato abbastanza con dire ch' ebbero il medesimo padre: qui egli aggiunge che furono gemelli, vincolo comunemente riputato maggiore ancor del fraterno, e designato appunto dalla toscana locuzione di *nati a un corpo*. Le Chios. Dant. a questo luogo: « Erano due fratelli carnali nati a uno corpo. » — *la Caina.* Così chiama il Poeta questo primo spartimento del nono cerchio, dal nome del primo fratricida.

60. *in gelatina.* La solita pennellata comica, che maestrevolmente dalla pietà ci richiama tratto tratto al disprezzo.

61-62. *Non quegli a cui ec.* Nel libro quinto, cap. 162, della *Illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago*, si narra come essendosi Mordrec posto in aguato per uccidere il proprio padre e re Artù, fu da lui visto e trapassato con una lancia di modo, che *dietro l' apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente, che Girfletto lo vide.*

63. *Focaccia.* Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà dettero principio alle fazioni dei Bianchi e de' Neri.

65. *Sassol Mascheroni.* « Questi essendo tutore d' un suo nipote, per rimanere erede, l' uccise: onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » Anon.

68. *il Camicion de' Pazzi,* Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise Ubertino suo parente.

69. *Carlin.* Carlino de' Pazzi, di parte bianca, dette per moneta il castello di Piano di Trevigne a' Neri di Firenze: per lo qual tradimento molti de' migliori usciti di Firenze, parenti o amici di Carlino, furono morti o presi. — *mi scagioni*, mi scusi; perchè io, traditore di un solo, appetto a lui sembrerò quasi innocente.

70. *Poscia vid' io ec.* Passa nel secondo spartimento, nominato Antenora per la ragione che più sotto si dirà. — *cagnazzi*, paonazzi.

(*) Traditori della patria.

72. *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati di quassù, per la memoria di quel di laggiù.

73-74. *in ver lo mezzo ec.*, verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per legge di natura.

75. *nell' eterno rezzo,* in quel luogo di ombre eterne.

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'i'esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se'tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna; 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,

76. *Se voler fu*, se fu mia volontà, se feci a posta. Alcuni intendono *se fu volere di Dio*, perciocchè del voler proprio non si può dire, come Dante nel seguente verso, *Non so*. Non si può dire del proprio volere presente, ma del passato sì, perchè dimenticabile.

77. *tra le teste*. Questi tengon fuori del ghiaccio la sola testa, perchè tradire la patria è più che tradire i congiunti, i quali sono in quella compresi. Cicerone, *De Off.*, I, 17: *Chari sunt liberi, propinqui, familiares; sed omnes omnium charitates patria una complexa est.*

79. *peste*, pesti, calpesti. Parla Bocca degli Abati, fiorentino guelfo, per cui tradimento furono presso Montaperti trucidati quattromila suoi concittadini e compagni di parte.

80-81. *la vendetta Di Mont'Aperti*, il castigo meritato col tradimento da me fatto a Montaperti.

83. *d'un dubbio*. Dubitava già che costui fosse Bocca, ma voleva esserne certo.

84. *quantunque*, quanto.

85. *stette*, si fermò.

87. *Qual*, chi.

88. *l'Antenora*. Così detta da Antenore troiano, marito di Teano, sorella di Ecuba. Omero lo fa de'più savi tra gli anziani di Troia; ma gli storici narrarono che, spedito all'oste greca per trattar della pace, invece si accostò con gli assediantì nella macchinazione del tradimento della città, e che facilitò l'entrata del famoso cavallo di legno. I Greci, padroni della terra, rispettarono la casa del traditore; alla cui porta egli, secondo l'accordo, aveva inchiodato una pelle di pantera.

90. *Sì, che se fossi ec.* Credendosi Bocca che Dante sia un'ombra, si meraviglia della solidità de'suoi piedi.

93. *tra l'altre note*, fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria tra' vivi.

95. *lagna*, molestia, cagion di lagnarmi.

96. *Chè mal sai ec.*, perciocchè poco destre lusinghe usi con noi, essendo la fama, che i traditori hanno nel mondo, tanto orribile, che punto non ci adesca. *Lama*, del cui proprio significato si è veduto nella nota 79 al C. XX, qui sta figuratamente per palude congelata.

97. *per la cuticagna*. Cioè, pe'capelli della cuticagna, ch'è la parte concava e deretana del capo. Il traditore teneva il viso giù, per non esser conosciuto.

E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

100. ***Perchè tu mi dischiomi***, quando anche tu mi riduca calvo del tutto.

101. ***nè mostrerolti***, nè tel mostrerò alzando verso te la faccia.

102. ***in sul capo mi tomi***, piombi, ti getti sul mio capo a maltrattarlo. *Tomare*, propriamente, è cadere a capo all'ingiù.

105. ***in giù raccolti***, celati col tenerli in giù.

107. ***sonar con le mascelle***, battere i denti pel freddo (v. 34).

110. ***alla tua onta***, a tuo marcio dispetto.

115. ***Ei piange qui ec.*** Parla di Buoso di Dovara cremonese, il quale per moneta offertagli da Guido di Monforte, condottiero dell'esercito di Carlo d'Angiò contro i Ghibellini, non gli contese il passo dell'Oglio. Qualche storico nega questa corruzione di Buoso, ma l'affermano il Malespini e il Villani. — *argento*, denaro (franc. *argent*). Così pure nel Par., XVII, 84.

117. ***stanno freschi.*** Ved. la nota al v. 60.

119-120. ***quel di Beccheria ec.*** L'abate di Vallombrosa, de' Beccheria di Pavia; al quale in Firenze fu tagliata la testa, per essersi scoperto un suo trattato coi fuorusciti ghibellini. Fu detto pure che il Beccheria fosse innocente. Gio. Villani, VI, 65. — *gorgiera*, gola.

121. ***Gianni del Soldanier.*** Tradì i Ghibellini di Firenze, e fattili cacciare di città con Farinata loro capo, fu principale del nuovo governo.

122. ***Ganellone***, Gano di Maganza, cognato di Carlo Magno, celebre ne' romanzi cavallereschi pe' suoi tradimenti; soprattutto per quello di Roncisvalle, dove furono da' Mori tagliati a pezzi trentamila Cristiani. — *Tebaldello.* De' Zambrosi di Faenza. Fintosi pazzo per levare i sospetti, aprì una notte la città a' Bolognesi, specialmente per odio de' Lambertazzi ricoverati da' Faentini.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno; 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

124. *da ello*, da lui. Dicesi tuttora nel Valdarno.

125. *Ch' i' vidi*, quando io vidi. — *in una buca*, in una sola buca. Comunemente ogni traditore faceva un buco nel ghiaccio; qui due, Ugolino e Ruggieri, ne fanno un solo, per più tormento di tanto accaniti nemici. — Ugolino tradì la patria: Ruggieri la patria in prima, conspirando con Ugolino; poscia Ugolino stesso, che di lui si fidava. Perciò v' ha chi crede che qui si segni il confine tra l' Antenora e la seguente Tolomea, e che l' Arcivescovo apra la seconda.

126. *era cappello*, stava sopra, quasi cappello.

127. *si manduca*, si mangia: latinismo usato anche in prosa.

128. *il sovran*, colui che stava disopra.

130-131. *Tideo si rose ec.* Tideo caledone e Menalippo tebano, azzuffatisi insieme presso Tebe, restarono ambidue mortalmente feriti: ma Tideo, sopravvivendo al nemico, sen fè recare la testa, e per rabbia la si rose. Stazio, *Theb.*, VIII.

132. *e l'altre cose*, ed anche le cose nel teschio contenute, come il cervello.

135. *per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi*, ti lagni, ti chiami offeso (franc. *te plains*).

137. *la sua pecca*, il suo torto verso te.

138. *ancor io te ne cangi*, io dal lato mio ti renda il cambio della tua cortesia in informarmi, col pubblicare la tua ragione.

139. *Se quella ec.*, se morte o altro non mi toglierà l' uso della lingua. In fondo, accenna alla sentita immortalità del Canto seguente.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Da Ugolino de' Gerardeschi sente il Poeta pittura stupenda del suo troppo atroce supplizio. Poi passa nella Tolomea, dove a' traditori de' commensali, riversati nel ghiaccio, lo stesso comun sollievo delle lagrime torna in tormento: e tali ve n' ha, i cui corpi, posseduti da demonii, vivono ancora nel mondo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cor mi preme, 5
  Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso,
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda, 20

3. *di retro*, sulla nuca (C. prec., v. 129).
4. *Tu vuoi ch'io ec.* Virgilio, *Aen.* II: *Infandum, regina, iubes renovare dolorem.*
6. *pur pensando*, solo a pensarci.
7. *den*, debbono. Accenna alla promessa di Dante (C. prec., v. 138).
9. *Parlare e lagrimar ec.* Anche Francesca, ma in suono più conveniente a donna innamorata: *Farò come colui che piange e dice.*
11. *Fiorentino.* Dunque, vuol dire, nemico ancor tu di Pisa come io.
13. *il Conte Ugolino.* Ugolino de' Gherardeschi, Conte di Donoratico, capo di una frazione de' Guelfi di Pisa, per toglier la signoria della città a Nino di Gallura, capo dell' altra, si accostò nel luglio del 1288 con l' Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, capo de' Ghibellini. Ma questi, poichè con la cacciata di Nino e suoi seguaci ebbe indebolita la parte guelfa, si accinse a spegnerla del tutto; e fatto credere al popolo che Ugolino avesse a' Fiorentini e Lucchesi restituite alcune loro castella per danari, venne col vessillo della croce e con seguito grandissimo alle case del Conte, prese dopo dura zuffa lui con due figliuoli e due nipoti, e li chiuse nella torre de' Gualandi alle Sette Vie: dove poi nel mezzo dello stesso anno, giungendo in Pisa capitano il Conte Guido da Montefeltro, furon fatti morire di fame. Gio. Villani, VII, 120, 126.
15. *perch' io son tal vicino*, perchè io gli sto sopra a rodergli il capo.
16. *ma'*, mali, fraudolenti.
18. *dir non è mestieri.* Perchè cosa allora divulgatissima: non però vera del tutto, se dobbiamo credere al Troya che reo principale della morte del Conte fu Guido da Montefeltro.
19. *non puoi avere inteso.* Perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

Udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' acute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

22. *Breve pertugio*, piccolo finestrino. — *muda*. Propriamente è quel chiuso, dove si tengono gli uccelli a *mudare*, cioè mutare le penne; qui, per traslato, carcere buia. Più d' un antico afferma che la torre de' Gualandi fosse comunemente chiamata la Muda, e il Buti crede *perchè vi si tenessono le aquile del Comune a mudare*.

23. *per me ha il titol della fame*. Gio. Villani: « D'allora innanzi fu la detta torre, dove morirono, chiamata la torre della fame ».

24. *ch' altri si chiuda*. Cosa facile a prevedere in tanta rabbia di parti.

26-27. *Più lune*. Otto mesi, secondo il Villani, durò la prigionia del Conte. Nelle rime: *Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta*. — *feci 'l mal sonno ec.*, sognai il prossimo sterminio mio e de' miei. Qual partito il sommo Poeta cavi da questo immaginato sogno, si sentirà subito appresso.

28. *Questi pareva ec.*, costui, che io rodo, mi pareva fosse guida (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29-30. *Cacciando*, in atto di cacciare. — *il lupo e i lupicini*. Il Conte era guelfo, ghibellini i seguaci dell'Arcivescovo: onde al solito il primo è figurato nel lupo, i secondi, per contrapposto, nelle cagne. — *al monte, Per che ec.*, al monte S. Giuliano, che per esser tra Pisa e Lucca toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *studiose*, sollecite. — *conte*, acconce, proprie a siffatta caccia. Anche Franc. da Barberino, *Docum.*, VII, 8, dice i cavalli alti *troppo più conti* a passare i fiumi, che i bassi.

32. *Gualandi ec.* Tre delle maggiori case ghibelline di Pisa.

33. *S' avea messi ec.*, mandavasi innanzi, nella fronte di detta caccia.

35. *Lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini. — *scane*. « Scane sono li denti puntenti del cane, ch' egli hae da ogni lato, co' quali egli afferra. » Buti. — Altri *sane*, da *sanne*; come *Buco* da *Bacco* (C. XX, 59).

37. *innanzi la dimane*, in sul far del seguente giorno.

39. *e dimandar del pane*. Sognavano anch' essi quegl' innocenti, e più chiaro assai del padre.

Già eran desti, e l'ora s'appressava
  Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava: 45
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
  All'orribile torre: ond'io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai.
  Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
  Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
  E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
  Quel dì e l'altro stemmo tutti muti. 65
  Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
  Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi

46-47. *Ed io sentii ec.*, quand'ecco io sentii serrare a chiave la sottoposta porta maggiore della torre. — *chiavar*. Villani: « Fecero i Pisani chiavare la porta della torre, ov'erano in prigione, e la chiave fecero gittare in Arno ». *Chiavare* significò pure anticamente *inchiodare*; e questo significato qui preferiscono molti. — *di sotto*. Il carcere, dunque, era nel piano di sopra.

49. *impietrai*, divenni come pietra.

50. *Anselmuccio*. Uno de' due nipoti del Conte.

51. *sì*, così atterrito.

56-57. *ed io scorsi Per quattro ec.*, ed io vidi ne' quattro visi de' miei figliuoli e nipoti quello sformamento della fame, che già sentivo nel mio. — L'interpetrar che Ugolino dallo sformamento de' figliuoli argomentasse il proprio, e che perciò si mordesse le mani, è indegno di Dante; il quale così ci avrebbe rappresentato il Conte più curante di sè, che de' figli.

60. *manicar*, mangiare: corruzione del *manducare* latino, dal Perticari notata altresì ne' Provenzali. — *levorsi*, si levarono in piè.

68. *Gaddo*. Uno de' due figliuoli.

69. *chè*, perchè.

70. *Quivi*, a' miei piedi.

71. *li tre*. L'altro figliuolo Uguccione, e i due nipoti Anselmuccio ed Ugolino detto il Brigata.

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno. 75
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona; 80
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella. 90
Noi passamm' oltre, là 've la gelata

73. *Già cieco* dalla fame. — *brancolar sovra ciascuno*, cercar ciascuno di quei cari con le mani.

74. *li chiamai.* Proprio di chi piange i cari perduti.

75. *Poscia, più che 'l dolor ec.* Dopo i due giorni il misero padre cadde nell'agonia della fame, la qual gli tolse di poter più sfogare il suo dolore accarezzando e chiamando per nome gli estinti figliuoli. — « Dopo gli otto dì (narra il Buti) ne furono cavati e portati, inviluppati nelle stuore, al luogo delli frati minori a San Francesco, e sotterrati nel monumento ch' è allato agli scaglioni a montare in chiesa, dalla parte del chiostro, co' ferri a gamba: li quali ferri vidi io cavati dal detto monumento ».

79. *Ahi Pisa ec.* Scoppio di un'ira magnanima contro un governo che può commettere o soffrire atrocità sì nefande. E si noti, per onor del Poeta, imparzial nemico di ogni infamia, che Pisa era ghibellina.

80. *Del bel paese ec.*, dell'Italia. Dante in più luoghi delle sue opere distingue le diverse lingue dalla particella affermativa, e chiama lingua del *sì*, l'italiana, come d' *oc* la provenzale, d' *oil* la francese, ec. Conv., I, 10: *La gran bontà del volgare del sì.*

81. *i vicini.* Fiorentini e Lucchesi.

82. *la Capraia e la Gorgona.* Isolette del mar Tirreno, non lungi dalla foce dell' Arno.

83. *siepe*, riparo, chiusa; perchè il fiume, tenuto in collo da quell' ostacolo, si riversi all' indietro su Pisa.

85. *voce*, fama. E vuol forse il Poeta accennare che il tradimento non era legalmente provato: ma moralmente ei ne era convinto, altrimenti non avrebbe posto il Conte fra' traditori della patria, ma tutt' al più fra' tiranni. Ed anche Pietro di Dante dà per fatto, che Ugolino consegnò a' nemici le castella di Ripafratta, di Asciano e di Vena.

86. *delle castella*, in quanto a' castelli.

87. *croce*, supplizio: la specie pel genere.

88-90. *Innocenti ec.*, o emula di Tebe nelle atrocità, la poca età non ammetteva colpa alcuna in Uguccione, il Brigata, e i due sopra nominati Gaddo ed Anselmuccio. Gio. Villani: « Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati; non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nepoti, ch' erano piccoli garzoni e innocenti ».

91. *passamm' oltre.* Dall' Antenora passano nella Tolomea. — *la gelata*, il gelo.

Ruvidamente un'altra gente fascia (*),
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110

(*) Traditori de' commensali (Pietro di Dante: *Qui in mensa produnt*). Ed è quanto dire di chi sommamente si fidi; perocchè mangiare e bere insieme fu presso tutti i popoli pegno supremo di fede.

93. *Non volta giù ec.*, non colla faccia in giù, come la posizione verticale permetteva di stare a quelli della Caina e dell'Antenora; ma *tutta riversata*, cioè supinamente stesa con tutta la persona coperta (meno però il capo) dalla crosta (v. 109) del lago gelato. Questi traditori, a differenza de' susseguenti, tengon la testa difuori; ma, a differenza degli antecedenti, la tengon rovesciata all'indietro, affinchè le lagrime si rapprendano e ghiaccino in su' loro occhi. « Imperocchè è gran pena a impietrare dentro il dolore e non poterlo ispargere difuori con le lagrime » Chios. Dant.

94. *non lascia*. Perchè si ghiaccia in su gli occhi.

95-96. *E' l duol, che truova ec.*, e il doloroso umore, che trova sugli occhi impedimento di altre lagrime gelate, ripiomba sul cuore.

97. *fanno groppo*, indurando si aggruppano.

98. *sì come visiere di cristallo*, coprendo ciascun occhio come la visiera copre il viso del guerriero.

99. *sotto 'l ciglio tutto il coppo*, tutta la cavità che dal ciglio in giù contiene l'occhio. — Il legger nell' Orlando del Berni *L'elmetto volò via con tutto il coppo*, mi fa sospettare che *coppo* si dicesse anticamente la metà inferiore dell'elmo, quella a cui si fermava la visiera; e che, continuandosi qui da Dante la similitudine dell'elmo, come la crosta delle lagrime si è detta *visiera*, così la cavità da tal visiera coperta dicasi *coppo*.

100-103. *Ed avvegna che ec.*, e sebbene per effetto del freddo ogni senso avesse lasciata la sede (*stallo*) del mio viso, fosse cessato nella mia faccia, siccome ogni sentimento cessa nelle parti incallite; pure già mi pareva ec.

104. *questo* vento.

105. *Non è quaggiuso ec.* Se quaggiù non v' ha sole che dilati e sollevi in vapore una parte dell'aria, come mai può esservi il vento, ch' è appunto il riversarsi dell'aria addensata in quella rarefatta dal caldo? Nel C. IX, 68, abbiamo già visto il vento prodotto dagli *avversi ardori*.

106. *Avaccio*, presto, tra poco.

108. *che 'l fiato piove*, che produce, manda questo vento. Si vedrà che la cagione era il dibattersi delle ali di Lucifero (C. XXXIV, 51).

110-111. *O anime ec.* Credeva che fos-

Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade 125
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime del volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa

sero due anime di traditori solenni, le quali traversassero la Tolomea per recarsi nella Giudecca, ultimo sito (*posta*) dell'Inferno.

112. *i duri veli*. Le sopradette *visiere* del ghiaccio.

113. *m' impregna*, mi gonfia.

114. *Un poco ec.*, per quel poco almeno, che il nuovo pianto starà a gelarsi.

116. *ti disbrigo* gli occhi.

117. *Al fondo della ghiaccia ec.* Dante doveva andar fino al centro, ma solamente per vedere. Egli crede lecite con un traditore le restrizioni mentali.

118. *Frate Alberigo*. Alberigo de'Manfredi da Faenza, frate Godente, fingendo di rappacificarsi con Manfredo suo parente che gli aveva dato una guanciata, lo invitò a desinare; e quando, secondochè aveva ordinato, egli disse *Vengano le frutta*, usciron suoi sgherri ed uccisero Manfredo insieme col figliuolo Alberghetto.

119. *del mal orto*. Chiama così quelle frutta che furono segnale al misfatto.

120. *riprendo dattero per figo*, son ricambiato con usura del mal fatto. — *figo*. Anche in prosa.

121. *or se' tu ancor morto?* ma sei tu realmente morto ancora? Il Poeta sapeva Alberigo ancor tra' vivi.

122-123. *Come il mio corpo ec.*, se il mio corpo nel mondo sia vivo ancora o morto, io nulla ne so. I dannati ignorano le mondane cose presenti (C. X, 103-105). — *stea*, stia: anche in prosa. E così *dea* (v. 126).

124. *vantaggio*. Ironicamente. — *Tolomea*. Chiama così la terza spera del ghiaccio, quella de'traditori de'commensali, da Tolomeo capitano del campo di Gerico, il quale per farsi solo signore della Giudea convitò il sommo sacerdote Simone Maccabeo, suocero suo, e da uomini quivi presso nascosti lo fece a mensa ammazzare insieme con Giuda e Matatia suoi figliuoli. *Machab.*, I, 16. — Il Tolomeo di Egitto, designato qui da altri, non può entrarci per conto alcuno, perchè innocente della morte di Pompeo, essendo di quella stati autori *amici regis, qui propter aetatem eius in procuratione erant regni*. Cesare, *Bell. civ.*, III, 104.

126. *che Atropòs mossa le dea*, che la Parca Atropos recida lo stame della sua vita mortale.

127. *mi rade*, mi rada, mi levi.

129. *trade*, tradisce.

130-131. *Come fec'io*. Cioè, a mensa. — *il corpo suo l' e' tolto ec.* Ingegnosa invenzione, per cui vengono ad esser di-

Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto:
Ella ruina in sì fatta cisterna
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano:
Aprimi gli occhi. Ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

chiarati demonii in carne umana i traditori di quelli che in loro si fidano; fondata sopra varie sentenze delle sacre carte, come: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (Apoc., III, 1); *Introivit in Judam Satanas* (Joann., XIII, 27); *Descendant in infernum viventes* (Psal., LIV, 15); e simiglianti.

132. *Mentre che 'l tempo ec.*, fino a che il tempo ch' esso corpo doveva star congiunto con l'anima, sia scorso tutto.

133. *in sì fatta cisterna,* in fondo a questo orribile pozzo.

134-135. *E forse pare ancor ec.*, e forse figura tuttavia tra' viventi la persona dello spirito che qui dietro a me soffre i rigori di questo verno infernale, è punito nel ghiaccio.

136. *pur mo,* proprio adesso.

137. *Branca d'Oria.* Genovese potente, che per torre il giudicato di Logodoro in Sardegna al suocero suo Don Michele Zanche, lo uccise a tradimento, e (come tutti i qui nominati) a mensa. *Prodidit in mensa,* dice Pietro di Dante.

138. *ch' ei fu sì racchiuso,* che l'anima sua fu racchiusa in questa ghiaccia.

140. *non morì unquanche,* non peranche è morto. Lo troviamo infatti nel 1308, cioè otto anni dopo, signoreggiare in Genova insieme con Opicino Spinola.

141. *E mangia e bee ec.* Tutte le funzioni della vita materiale; nessuna della vera vita dell' uomo.

144. *Michel Zanche.* Ved. C. XXII, 88.

145. *questi*, Branca d'Oria.

146-147. *e d'un suo prossimano ec.*, e, di un suo congiunto che lo aiutò all'omicidio. Dicono che fosse un suo nipote.

149. *gliele.* Indeclinabile.

150. *E cortesia ec.*, e l'esser villano fu cortesia con lui, verso di lui, che meritava assai peggio. Ariosto: *Gli è teco cortesia esser villano.*

151-152. *diversi D'ogni costume,* divertenti, devianti da ogni umano costume.

153. *del mondo spersi.* Pistoia diventi cenere, Pisa sia sommersa, Genova sterminata: buon per Italia che l' Inferno sia presso che finito, chè poco più che fosse durato, io non so se l'ira tremenda del Poeta le avrebbe lasciato pietra sopra pietra. Si rammenti però, che i Profeti non gridarono meno contro il popolo eletto; e che per proverbio *Chi è collerico è amoroso.*

Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per su' opra 155
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

154. *col peggiore ec.* Con frate Alberigo, faentino.

155. *per su' opra,* in pena di sue male opere.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Nella Giudecca, dove i traditori dell' umanità stanno interamente chiusi nel ghiaccio, trovano i Poeti al centro della terra Lucifero, che con tre bocche maciulla i tre più segnalati: e fattosi di lui scala a partir dell' Inferno, escono a riveder le stelle nell' opposto emisfero.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
  Verso di noi: però dinanzi mira,
  Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
  O quando l' emisperio nostro annotta, 5
  Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
  Poi per lo vento mi ristrinsi retro
  Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
  Là, dove l' ombre tutte eran coperte, (*)
  E trasparèn come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella colle piante;
  Altra, com' arco, il capo a' piedi inverte. 15

1-2. *Vexilla ec.*, i vessilli del re dell' Inferno escono verso noi; cioè, cominciano a mostrarsi a noi. Le tre prime parole sono il principio di un inno alla Croce, dalla Chiesa cantato nella settimana santa. Il Poeta, che appunto di que' giorni si trova in Inferno, le applica quasi ironicamente alle grandi ale svolazzanti di Lucifero, il nemico del figliuolo di Dio.

3. *il discerni*, discerni il re dell' Inferno.

4. *spira,* è portata dal vento.

7. *dificio*, macchina: uso anticamente comune di questa aferesi di *edificio.* Nel Purg., XXXII, 142, il carro di Beatrice è detto *il dificio santo.* — *allotta,* allora.

8. *per lo vento,* per ripararmi dal vento.

9. *altra grotta,* altro luogo riparato.

10. *Già era ec.* Passa nel quarto ed ultimo spartimento del Cocito, ch' ei chiama Giudecca (v. 117) da Giuda (v. 62). — *in metro,* in versi.

11. *tutte*, totalmente.

(*) Traditori dell' umanità.

12. *E trasparèn ec.*, e si vedevano attraverso il ghiaccio come pagliucola racchiusa nel vetro.

13. *erte,* ritte entro il ghiaccio.

14. *Quella col capo ec.*, quale erta col capo, cioè col capo all' insù, e quale erta con le piante, cioè col capo in giù.

15. *inverte,* convolge.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
  Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, lettor; ch' i' non lo scrivo,
  Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
  Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
  Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperator del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
  Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
  E contro 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre due, che s' aggiugnèno a questa 40
  Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
  E si giugnèno al luogo della cresta,

18. *La creatura ec.* Lucifero, prima della sua ribellione bellissimo.

19. *Dinanzi mi si tolse.* Virgilio, dietro cui Dante erasi riparato dal vento, si trasse da banda.

20. *Dite,* Lucifero: nome dagli antichi dato al loro Plutone. Ved. nota 68 al C. VIII.

25. *Io non morii ec.* Esprime quella quasi sospensione d' esistenza che avviene per una forte e subita paura.

26. *fior d' ingegno,* punto d'ingegno.

27. *d' uno e d' altro*, senza morte e senza vita, nè morto nè vivo.

30-31. *E più con un gigante ec.*, e più la mia statura si avvicina a quella di un gigante, che la statura de' giganti s' avvicinasse alla grandezza delle sole braccia di Lucifero.

34-36. *S' ei fu sì bel ec.*, se egli fu tanto bello, quanto ora è brutto, e così ingratamente corrispose a chi tale lo aveva creato, non è meraviglia che ogni male da lui proceda. — *ogni lutto*, ogni cosa per cui si piange: l'effetto per la causa.

38. *tre facce.* Secondo i più, queste tre facce di diverso colore significano le tre parti della Terra allora conosciute, dalle quali piovono incessantemente le anime nel regno di Lucifero. Vermigli di volto sono generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Affricani. Pietro di Dante ci vede l'odio ardente, l'impotenza livida, e la nera ignoranza, opposte a *la divina Potestate, La somma Sapienza e 'l primo Amore* (C. III, 5-6).

40-43. *Dell'altre due ec.* Preferiamo la lezion del Landino e di altre antiche edizioni alla comune *(L'altre eran due... E la destra parea ec.)* che ha minore connessione. — *s' aggiugnèno a questa Sovresso ec.* Sul mezzo appunto dell'una e dell' altra spalla sorgevano lateralmente le altre due facce, le quali andavano a

La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c'hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto; 65
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

riunirsi con la terra sul vertice del capo. E quel vertice da Dante è detto *cresta* rispettivamente alla superbia di Lucifero, della qual colpa la cresta è figura. *Cristas tollere*, dicevano i latini il levarsi in superbia; ed anche noi, *rizzare* o *alzare la cresta*.

45. *di là, onde 'l Nilo s'avvalla*, dall'Etiopia, ove da'monti detti della Luna il Nilo si precipita nelle sottoposte valli.

47. *Quanto*, grandi quanto.

49-50. *ma di vipistrello Era lor modo*, ma erano quelle ali conteste di sole membrane, a quel modo che le hanno i pipistrelli. — *svolazzava*, agitava, dibatteva.

51. *tre venti*. Simbolo forse de' tre principali peccati, superbia, invidia ed avarizia (C. VI, 74). — *si movèn da ello*, movevano, partivano da lui.

52. *Quindi*, per effetto di essi venti.

56. *maciulla*. Strumento di due legni, uno incanalato nell'altro, che si usa per dirompere e mondare il lino e la canapa.

58-59. *A quel dinanzi*, al peccatore addentato dalla bocca di mezzo. — *il mordere ec.* i morsi di Lucifero al paragone de' graffi erano un nulla.

60. *brulla*, nuda.

62. *Giuda Scariotto*. Costui tradì l'umanità nell'interesse della sua felicità spirituale, vendendo G. Cristo fondatore della verace religione; come Bruto e Cassio, nominati appresso, tradirono l'umanità nell'interesse della sua felicità temporale, ammazzando Cesare fondatore del vero governo civile del mondo, che secondo Dante era la imperial monarchia. Questo nostro intendimento, in tutto conforme a' principii dell' Alighieri circa i destini dell' umanità, ci fa credere che mal si appongano i commentatori dicendo alcuni che il Poeta in questo Canto parlasse de' traditori de' loro signori, alcuni che di quelli de' loro benefattori, e chi una cosa, e chi un'altra.

65. *dal nero ceffo*, dalla faccia nera di Lucifero.

67. *membruto*. Sospetta il Mai che Dante confondesse Caio Cassio, uccisore di Cesare, con Lucio Cassio, di cui Cice-

Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 70
Ed ei prese di tempo e loco poste;
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto, in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale, 80
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere

tone nella Catilinaria terza ricorda la grassezza: *Nec Lucii Cassii adipem pertimescendum.*

68. *risurge*, sorge la seconda volta dacchè facciamo questo viaggio. La prima volta fu quando entrarono nell'Inferno: *Lo giorno se n'andava ec.* C. II, 1. — Da questi due passi adunque, e da questi altri intermedii, VII 98, XI 113, XX 124, XXI 112, XXIX 10 e XXXI 10, si rilevano impiegate dal Poeta nella visita dell'Inferno ore ventiquattro, cioè tutto il sabato santo del 1300. Il venerdì lo aveva egli già speso tutto tra le noie della selva ed i ragionamenti con Virgilio.

71. *poste,* punti opportuni.

75. *Tra 'l folto pelo ec.*, tra i pelosi fianchi di Lucifero da una parte, e dall'altra il ghiaccio del Cocito, dentro cui Lucifero si profondava. — Virgilio scende lungo il corpo di Lucifero come si scenderebbe giù per un albero, o per un muro perpendicolare che offrisse degli appicchi; ma giunto co' piedi all' attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non più di scendere si tratta, ma di salire.

76-77. *là dove la coscia Si volge appunto*, là appunto, dove la coscia si snoda, si piega.

78-79. *con fatica e con angoscia ec.* Stenta a capovolgersi, per essere in quel punto della Terra, in cui la forza centripeta è massima. — *le zanche,* le gambe.

80. *com'uom che sale.* Cioè mandando innanzi non più i piedi, come finora, ma le mani. Passato il centro della terra, cominciano a salire per l'opposto emisfero.

81. *anche,* di nuovo.

82. *Attienti ben* al mio collo (v. 70).

85-86. *Poi uscì fuor ec.* Lucifero dal bellico in su è nel nostro emisfero; da quello in giù, nell'altro. La metà di sopra l'ha mezza fuori del ghiaccio, mezza dentro: la metà di sotto, mezza è circondata dallo scoglio formante come il rovescio della Giudecca (v. 117); mezza, cioè le gambe, guizza in una sformata caverna. Virgilio esce dello scoglio attiguo alle cosce di Lucifero, e mette Dante a sedere sull'orlo.

87. *Appresso*, dopo avermi posto a sedere. — *porse a me ec.*, stese accortamente il passo a me, saltò destramente da' velli del mostro al luogo dov'io stava.

Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere : 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio, 96
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto

89. *com' io l' avea lasciato*. Cioè dritto in piedi, credendosi Dante tornato in Inferno (v. 81.)

91. *travagliato*, confuso.

92. *La gente grossa*, le persone idiote, ignare delle leggi dell' universo.

95. *La via è lunga*. Debbono trascorrere tutto il semidiametro della Terra, cioè (secondo lo stesso Pietro di Dante) 3215 miglia di salita; e vi metteranno in tutto le medesime ventiquattro ore impiegate a trascorrere l' altro semidiametro. Il Tommaseo dice che *tanto cammino non si dee creder misurato dal Poeta se non in modo simbolico*. Magro compenso. Dante qui, come sempre, ci parla della material fatica da lui durata nel cammino. Meglio è supporre che come egli miracolosamente tragittò vari spazi nello scendere, così pure facesse nel salire. — *malvagio*, disagiato.

96. *a mezza terza riede*, torna col suo quotidiano viaggio a toccare la metà della terza; ha fatto un' ora e mezzo di cammino. Il Sole era sorto in questo emisfero, quando la notte nell' altro (v. 68).— *mezza terza*. Oltre alla comun divisione del giorno in 24 ore sempre le stesse, e che però dicevansi *eguali*, se ne usava allora un' altra, ricevuta da' Romani, e conservata anche oggi dalla Chiesa. « Fanno (dice Dante medesimo, *Conv*. II, 6) dodici ore del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o picciolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *prima, terza, sesta* e *nona*. E chiamansi così, *ore temporali*. » La terza dunque delle dodici *ore temporali* terminava il primo quarto del dì; e questo abbracciava più o meno ore *eguali*, secondo il tempo dell' anno. « Ma nello equinozio (soggiunge Dante) sempre le ore eguali e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire ». E per non dovere altra volta fermarci intorno a questo particolare, notiamo che di dette dodici ore temporali del dì facevansi quattro parti, la prima chiamata Terza, la seconda Sesta, la terza Nona, l' ultima Vespro. In tutto dunque il poema, il quale si svolge durante l' equinozio, la *terza* s' intenderà da 12 a 15 ore italiane, la *sesta* da 15 a 18, la *nona* da 18 a 21, il *vespro* da 21 a 24.

97. *camminata*, sala: così detta dal potervisi passeggiare. Buti: « Chiamano li signori le sale *camminate*, e massimamente in Lombardia ».

98. *burella*, prigione sotterranea: forse da *buro*, che gli antichi dissero per *buio*. Una via di Firenze presso il palazzo degli Otto, cioè dell' antica giustizia criminale, ha questo nome.

99. *disagio*, difetto.

101. *fui dritto*, mi fui levato da sedere.

102. *d' erro*, di errore: voce allora comune. Anche nel Marmantile, II, 61: *Cacciator, tu hai pres' erro*.

Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto 125
Quella che appar di qua, e su ricorse.

104. *in sì poc' ora*, in tanto poco tempo, quanto abbiam posto a venire dalla Giudecca fin qui.

105. *Da sera a mane ec.* Poco dopo dettogli *la notte risurge* (v. 68), Virgilio gli avea detto *il sole a mezza terza riede* (v. 96). Dante, fingendosi ancora ignaro del suo passaggio agli antipodi, non vede come il Sole abbia potuto fare tal salto.

107. *dal centro* della terra. — *mi presi*, mi appigliai, mi aggrappai. Il Buti legge *m' appresi*.

108. *vermo reo*, Lucifero. Ved. nota 22 al. C. VI. — *che 'l mondo fora*, che fora, buca il centro della terra, il quale (sempre secondo Tolomeo) è il centro del mondo.

109. *cotanto*, tanto tempo.

111. *si traggon*. Dopo Newton, *sono attratti*.

112-115. *E se' or sotto ec.*, e sei ora giunto sotto l' emisfero celeste opposto a quello del quale si copre la terra da noi abitata, a quello cioè, sotto il più alto punto del quale fu crocifisso G. Cristo. Crede il Poeta che Gerusalemme sia posta nel mezzo appunto del terrestre emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato; e che l'emisfero australe sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, sul quale s' alzi la montagna del Purgatorio. — *la gran secca*, la gran parte del terrestre globo non coperta dal mare. Genesi I, 10: *Dixit Deus: Appareat arida. Et vocavit aridam, Terram.*—*colmo*, punto culminante del grande arco celeste.—*consunto*, spento. Giov. Vill., II, 3: *Furono martirizzati e consumati.*

116. *spera* di sasso.

117. *l' altra faccia fa*, forma come il rovescio.

118. *è da man*, è mattino.

120. *Fitto* nel sasso. — *come prim'era*, com' era nel primo momento che ci cadde dal cielo.

121-126. *Da questa parte ec.*, dalla parte di questo australe emisfero Lucifero cadde giù dal cielo; e la terra, che prima di tal caduta soprastava anche in questo emisfero al livello del mare (*che pria di qua si sporse*), per orrore ch' ella ebbe di Lucifero si coprì di acque (*fe' del

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
  Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
  Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d' alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle,
  Che porta il ciel, per un pertugio tondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

mar velo), rovesciandosi tutta dall'altro lato, nell'emisfero nostro: e forse la sola terra che nell'emisfero australe si mostri fuori dell'acque *(che appar di qua)*, per dar luogo alla precipitante mole di Lucifero *(per fuggir lui)* lasciò il vuoto di questa caverna in cui siamo, e si lanciò fuori a formare la montagna del Purgatorio. — Questa immaginazione del nostro Poeta non invidia nessuna tra le più grandi e terribili del Milton. Solamente non mi è stato possibile di conciliare il presente luogo con la cosmogonia da Dante stesso adottata; secondo la quale, il cader di Lucifero precedette la formazione della terra. Ved. nota 7 al C. III.

127 - 128. *Luogo è laggiù ec.* Rientra Dante a narrare com' egli giunse in luogo tanto rimoto da Lucifero, quanto è profondo l' Inferno; cioè tanto era egli da Lucifero salito all' emisfero australe, quanto già dal boreale era sceso a Lucifero.— *Belzebù*. Matth., XII, 24: *In Beelzebub, principe daemoniorum.*— *la tomba*, la cavità dell'Inferno: ch'è come tomba de' morti eternamente a Dio.

129-130. *Che non per vista ec.*, il qual luogo facevasi noto, rivelava le sue tortuosità non alla vista, perchè oscurissimo, ma mediante il suono d' un ruscelletto ec. Questo ruscello era il Lete, che discendendo dal monte del Purgatorio, ogni reità quindi espurgata deponeva nella fogna infernale.

132. *ch' egli avvolge, e poco pende*, ch' egli fa tortuosamente, e quindi con pendenza molto minore che se scendesse a filo.

137-138. *Tanto ch' io vidi ec.*, fino a che io per la bocca della caverna vidi parte de' bei corpi luminosi che il cielo porta seco in giro. Era già molto notte. — *cose belle*. C. II. 40: *Quelle cose belle.* — *il ciel*. Il Primo Mobile: secondo il sistema tolemaico.— *pertugio tondo*. Così pareva in lontananza.

139. *quindi*, di là. — *le stelle*. Così chiude tutt' e tre le Cantiche: forse ad indicare dove gli occhi di ogni uomo consapevole de' suoi alti destini debbano costantemente mirare. Nel XIV del Purgatorio: *Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne; E l' occhio vostro pure a terra mira.* E il suo caro Boezio: *Respicite coeli spatium, et aliquando desinite vilia mirari.* Anche tra'Gentili Ovidio, seguitando Aristotile, aveva detto che il Creatore *Os homini sublime dedit, coelumque tueri Jussit.*

FINE DELL' INFERNO.

PURGATORIO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Usciti alla lùce in una isoletta dell'australe emisfero, i due Poeti trovano a guardia della montagna del Purgatorio Catone; per cui ammaestramento Virgilio lava a Dante il viso dall'infernale fuliggine, e lo corona d'un ramo di giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga, 5
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono, 10

1. *la navicella ec.* Così, tra gli altri, Properzio: *Non est ingenii cymba gravanda tui.*

4-6. *di quel secondo regno ec.* « Il soggetto di tutta l'opera (scriveva Dante stesso allo Scaligero), considerata secondo la sola lettera, è lo stato delle anime dopo la morte, semplicemente preso. Se poi si consideri l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'animo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. » Allegoricamente dunque il Purgatorio di Dante figura la via che la serva e travagliata umanità dee tenere a raggiungere i suoi alti destini; cioè la mortificazione delle prave inclinazioni e l'abbandono de' vizi.

7. *morta poesia.* Perchè trattò della morta gente, del regno della morte eterna. Anche nell'VIII dell'Inf. chiamò *scritta morta* quella che parlava dell'inferno.— *risurga.* L'Inferno è stato il canto dell'ira e della disperazione; il Purgatorio sarà dell'amore e della speranza. « Lo stile (osserva il Ginguené) prende nel principio di questa Cantica uno splendore ed una serenità che ne annunzia il soggetto. »

8. *vostro,* devoto a voi.

9. *Calliopea,* Calliope: musa preposta a' versi eroici. Sentiva ben egli di scrivere altro che *commedia.* — *alquanto surga,* s'elevi a un termine medio tra lo stile generalmente dimesso dell'Inferno e l'ultima sublimità del Paradiso.

10-12. *Seguitando ec.*, accompagnando il mio cantare con quella soavità di suoni, da cui le misere figlie di Pierio restarono sopraffatte per modo, che disperarono di trovar perdono della propria prosunzione. Queste nove principesse di Pella in Macedonia osarono sfidare al canto le Muse, e vinte, furono cangiate in piche, a terrore della prosuntuosa ignoranza. « Di queste gazze (dicono le Chios. Dant.) n'è pieno tutto il mondo; imperocchè sono assai, che con un poco di

Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscì' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente, 20
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito; 30
Vidi presso di me un veglio solo,

loica e di loro scienzia che hanno, si mettono a contastare co' valenti uomini. » E forse alle piche sue proprie accennava il Poeta.

15. *infino al primo giro*. Cioè, secondo le idee di quel tempo, fino al cielo della luna.

16. *ricominciò diletto*, ricominciò a dare quel diletto che io non avea più gustato dalla mia entrata nell'Inferno.

19. *Lo bel pianeta ec.*, la stella di Venere.

21. *Velando i Pesci ec.*, velando di sua luce la costellazione de' Pesci, la quale erasi già levata sull'orizzonte. Il segno dell'Ariete, nel quale allora era il Sole, è dopo quello de' Pesci.

22. *a man destra*. Così nell'altro emisfero, come nel nostro, a chi tenga la faccia verso oriente, il polo antartico è a destra.

23. *All'altro polo*. Cioè, all'antartico.—*quattro stelle*. Letteralmente alcuni intendono le quattro stelle formanti la così detta *Croce del Sud*, registrate già da Tolomeo; alcuni, altre quattro molto più su, vedute già da Marco Polo: ma soggiungendosi che queste stelle non furono *mai* viste da altri che da' primi uomini, è ben più plausibile il credere che questa fosse una semplice supposizione del Poeta. Allegoricamente, sono le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, dette perciò *luci sante* nel v. 37; quelle stesse che in figura di vaghe Ninfe vedremo (C. XXIX, 130) corteggiar Beatrice, ed udiremo (C. XXXI, 106) dire di sè: *Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle*.

24. *alla*, dalla. Virgilio: *Nulli visa*.—*prima gente*. Letteralmente, Adamo ed Eva, abitatori del Paradiso terrestre, che vedremo posto dal Poeta in cima alla montagna del Purgatorio. Allegoricamente, gli antichissimi uomini, seguitatori delle quattro dette virtù.

26-27. *O settentrional ec.*, o emisfero nostro boreale, tu puoi ben dirti vedovo, giacchè sei privo della vista di quelle bellissime stelle.

28. *dal loro sguardo fui partito*, mi fui distaccato dal riguardarle.

29. *all'altro polo*, al polo artico, a sinistra.

30. *il Carro*. Costellazione vicina al polo artico, detta pure l'Orsa maggiore.—*era sparito*. Perchè rimasto sotto l'orizzonte del Purgatorio.

31. *un veglio*. Questi è Catone il minore, detto l'Uticense per la gloriosa mor-

Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni 50
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55

te datasi in Utica: simbolo della virtù naturale, cioè di quanta mai virtù può capire in uomo non illuminato dalla Fede. Nel Convito: « Quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio, che Catone? Certo, nullo. » Il Poeta fa di Catone un di quegli illustri Gentili che *senza speme vivono in disio* (Inf., IV, 42); salvochè, per esser egli stato il più degno infra tutti, lo pone fuori delle infernali sedi a guardia della via che mena al Purgatorio. Anche Virgilio, parlando delle ombre de' pii, aveva detto nell'VIII dell'Eneide: *Secretosque pios, his dantem jura Catonem:* ma il cortigiano poeta intendeva di Catone il maggiore.

34. *di pel bianco mista.* Non bianca affatto, perchè morì di non più che 50 anni.

37. *delle quattro luci*, delle quattro anzidette stelle.—*sante.* Perchè simboli di altrettante virtù. Ved. nota 23.

38-39. *Fregiavan sì ec.* Allegoricamente, le quattro cardinali virtù, delle quali nessun Gentile splendè più di Catone, lo irradiavano in modo, che gli tenevan quasi luogo della conoscenza del vero Dio. Conv., II, 12: « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole ».

40. *contra 'l cieco fiume*, contro il corso del sotterraneo Lete (Inf., XXXIV, 130).

42. *quell' oneste piume*, quella venerabile barba. Ma dicesi piuttosto della prima lanuggine; e così l'usarono Orazio ed il Tasso.

43. *vi fu lucerna*, vi fe' lume, vi guidò.

46. *le leggi d'abisso.* Prima tra le quali è: *Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.*

47. *è mutato*, è sottentrato all'antico.

48. *dannati.* Tali ei li supponeva, vedendoli sbucar dall'Inferno.—*alle mie grotte*, al monte affidato alla mia guardia. *Grotta* per *roccia*, *ripa*, usò Dante più volte nell'Inferno.

50. *E con parole ec.* Esprime col verso l'affaccendarsi di Virgilio.

51. *Reverenti ec.*, mi fe' piegar le ginocchia ed abbassare gli occhi.

53. *Donna ec.* Beatrice. Inf., II.

Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti 65
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni: 80

56. ***Di nostra ec.***, della nostra vera, propria condizione.

57. *il mio* volere.—*si nieghi* tale spiegazione.

58. *non vide mai l'ultima sera*, non ha cessato ancora di vivere.

59. *le fu sì presso.* Quando smarrito s'aggirava per l'allegorica selva.

60. *a volger era*, gli restava da vivere.

71. *Libertà va cercando.* Cercava Dante propriamente la libertà morale, cioè di liberarsi dalla tirannia delle proprie passioni: onde poi, pervenuto con l'aiuto di Beatrice al termine del suo mistico viaggio, la ringrazierà di averlo *di servo tratto a libertate.* Ma poichè tutte le libertà son sorelle, Virgilio assomiglia il bisogno di libertà morale, che fa viaggiare il suo alunno, a quello di libertà politica, che trasse Catone a rifiutare la vita.

74. *In Utica la morte.* Vedendo inevitabile la signoria di Cesare, non volle sopravvivere alla libertà della patria. Si uccise in Utica, città dell'Affrica, dove si trovava al comando di alcune reliquie del partito repubblicano.

75. *La veste ec.*, il tuo corpo, che nel dì della risurrezione de' morti rifulgerà della maggior luce che possano dare le naturali virtù. Nel XIV del Parad., 43-60, si tratterà della luce che manderà la risorta carne degli eletti: del cui numero, veramente, non è da credere che dovesse esser Catone, perchè se questo fosse stato l'intendimento del Poeta, ci lo avrebbe espresso e giustificato, come fa per Traiano, Stazio e Rifeo; ma nulla impediva il presupporre che come la virtù del sommo Gentile fu la più prossima a' meriti degli eletti, così pure avesse ad esser la luce.

77. *Minos me non lega*, io non sono degli spiriti costretti ad eterno supplizio dalla sentenza di Minosse (Inf., IV).

78-80. *Ma son del cerchio ec.*, ma appartengo al Limbo, dove tra gli altri illustri Gentili è la casta tua moglie Marzia, la quale col sembiante e negli atti par che ancora ti preghi di tenerla per

Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 90
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei del Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,

tua consorte, siccom'essa fece vivendo. Catone cedette (cosa non punto contraria alle romane leggi ed usanze) Marzia per moglie ad Ortensio, perchè questi ne avesse figliuoli: ma morto poi Ortensio, la donna che suo malgrado aveva lasciato il primo marito, tornò a lui pregandolo che la ripigliasse. E tra le cose che, secondo Lucano, allora gli disse, fu questa: *Liceat tumulo scripsisse* CATONIS MARTIA: il qual luogo da Dante stesso nel tratt. IV, cap. 23 del Convito è interpetrato così: « Dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone, e che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti ». — *santo petto.* In quanto che albergo di tutte le naturali virtù. Nel Convito: «O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? »

82. *per li tuoi sette regni*, per i sette giri ne' quali, sotto la tua guardia, si purgano i sette capitali peccati.

86. *di là*, nella prima vita.

88. *dal mal fiume*, dall'Acheronte.

89-90. *per quella legge ec.* Quando Catone dal Limbo fu assunto a guardiano del Purgatorio, gli fu fatta legge di non sentire più alcuno amore per le anime in qualsivoglia modo condannate all'Inferno.

93. *richegge*, richiegga.

95. *un giunco schietto.* Simbolo dell'*umiltà semplice e paziente*, dice Pietro di Dante; la quale è il fondamento del vivere cristiano. — *schietto.* Inf., XIII, 5: *Non rami schietti, ma nodosi e involti.*

96. *quindi*, dal viso. — *stinga*, levi via: contrario di *tinga*.

97. *sorpriso*, sorpreso: come *ripriso* nel C. IV, ed altrettali negli antichi. Qui vale *offuscato*.

98-99. *al primo Ministro ec.*, al primo de' celesti ministri, degli Angeli, che incontrerai su per la montagna del Purgatorio; cioè a quello che vedremo stare a guardia dell'ingresso.

100. *ad imo ad imo*, nel più basso circuito.

102. *Porta*, produce.

103. *che facesse fronda*, la qual menasse rami con foglie. Le frasche sono simbolo di vanità.

104. *indurasse*, non cedesse all'urto

Però che alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina, 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose: 125
Ond'io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

dell'onde. Guido Cavalcanti, l'amico di Dante: *Quando con vento e con fiume contende, Assai più si difende La mobil canna... Che dura querce che non si dirende.*

105. *alle percosse* dell'onde.—*non seconda*, non si piega come il giunco, ma si rompe.

106. *reddita*, ritorno.

107-108. *Lo Sol vi mostrerà ec.*, seguitando il cammino del Sole, cioè camminando verso ponente, voi troverete il luogo da prender su pel monte la più agevole salita.

109. *su mi levai.* Fin allora era stato in ginocchio.

113. *Volgianci*, volgiamoci: cambiamento solito nella toscana pronunzia.

114. *a' suoi termini bassi*, al mare, con cui confina.

115. *l'ora mattutina*, il mattutino. Chiamavano così quello spazio di circa tre ore innanzi giorno, in principio delle quali si sonava il mattutino per le chiese e i conventi.

120. *ire invano*, perdere i suoi passi.

121-123. *Quando noi fummo dove ec.*, quando noi fummo pervenuti in tal parte, dove la rugiada era più copiosa che in alcun altro luogo dell'isola.—*Pugna col Sole*, resiste al calore del Sole.—*adorezza*, è rezzo, ombra; non battono mai, durante il giorno, i raggi solari.

124. *sparte*, distese.

126. *di su' arte*, di sua intenzione.

127. *lagrimose*, bagnate di lagrime di penitenza.

129. *Quel color ec.* Letteralmente, il natural colore coperto dalla fuliggine infernale: allegoricamente, l'innocenza contaminata dal peccato.

132. *Uom, che di ritornar ec.*, uomo

Quivi mi cinse, sì come altrui piacque.
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

che poi sia riuscito a tornar nell'emisfero abitato. Ulisse, infatti, vi perì (Inf., XXVI).

133. *mi cinse*, mi ricinse la fronte. — *altrui*, a Catone.

134. *scelse*, colse di mezzo a molti altri giunchi.

135. *cotal si rinacque*. Imita Virgilio, dove tratta del misterioso ramo che la Sibilla fè svellere ad Enea: *Primo avulso, non deficit alter*. Allegoricamente, i mezzi dell'espiazione sono sempre alla mano; o anche, il pentimento porta seco una forza rigeneratrice.

CANTO SECONDO.

Da una navicella governata da un Angelo sbarca una schiera di anime destinate al Purgatorio: tra le quali Casella, musico eccellente ed amico già del Poeta, richiesto da lui, prende a cantare; ma Catone con severe parole tronca l'indugio.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;

1-3. *Già era il Sole ec.* Ogni luogo ha il suo orizzonte, sopra il quale si suppone un arco che passi per lo zenit di esso luogo, ch'è quanto dire tenga questo luogo appunto sotto il suo colmo (*suo più alto punto*): e questo arco è detto il meridiano, perchè il Sole, quando è in esso, fa il mezzodì del luogo *coverchiato* dall'arco, cioè sottostante a questo. Il dire adunque *l' orizzonte, il cui cerchio meridiano col suo più alto punto coverchia Gerusalemme*, è lo stesso che dire *l' orizzonte di Gerusalemme*. Essendo poi Gerusalemme antipoda al Purgatorio, è chiaro che se il Sole cade a Gerusalemme, al Purgatorio spunta, perciocchè passa dall'orizzonte dell'una a quello dell'altro.

4. *che opposita a lui cerchia*, che percorre sempre l'emisfero opposto a quello percorso dal Sole.

5. *Uscia di Gange fuor*. Secondo Dante, l'orizzonte orientale di Gerusalemme è un meridiano delle Indie orientali, e propriamente quello soprastante al fiume Gange. Se dunque nell'emisfero nostro il Sole era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme, la Notte per opposto giungeva all'orientale, cioè usciva appunto dal Gange.—*con le bilance*, col segno della Libra, ch'è l'opposto a quello dell'Ariete, nel quale allora trovavasi il Sole.

6. *Che le caggion ec.*, il qual segno della Libra esce dal dominio della notte quando questa si fa più lunga del giorno (*soverchia*). Il segno della Libra resta di esser notturno dal solstizio estivo fino all'invernale, cioè per tutto quel tempo che le notti si vanno allungando.

Si che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino; 15
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapeva che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35

7-9. *Sì che le bianche ec.* Dipinge i tre colori del giorno nascente; il bianco dell' alba; il vermiglio dell'aurora, il rancio che di poco precede il Sole.

12. *col core*, con l'animo.

13. *su 'l presso*, sull'appressare: in forza di sostantivo.

14-15. *Per li grossi vapor ec.* Il pianeta di Marte, sul mare, dove più sono i vapori; presso il mattino, quando e' non sono ancora diradati dal sole; e a ponente, dov' e' non sono imbiancati dall'alba; massimamente rosseggia.

16. *s' io ancor lo veggia*, così possa io vederlo un'altra volta dopo la mia morte. Il che importerebbe non esser dannato.

20. *per dimandar* che mai fosse quel lume.

22. *d' ogni lato ad esso*, a ciascun dei suoi lati.

23. *Un non sapeva che bianco.* Erano le ali dell'Angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume.

24. *un altro* bianco. Era la stola dell'Angelo.

26. *Mentre che*, sino a che. — *apparser ali*, si videro distintamente esser ali.

27. *il galeotto*, il conduttore della galea, il nocchiero.

28. *cali*, metta a terra.

30. *uficiali*, ministri di Dio.

31. *argomenti*, istrumenti, mezzi.

32. *velo*, vela (lat. *velum*).

33. *tra liti sì lontani.* Vedremo che imbarcava le anime alla foce del Tevere.

34. *dritte*, levate.

35. *Trattando*, agitando. Anche l'Ariosto: *Tratta l' aure a volo.*

Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isràel de Egitto,
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittar tutti in sulla piaggia, 50
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno;
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65

36. *Che non si mutan ec.* Non solo *eterne*, ma eternamente le stesse.

38. *l' uccel divino*, l'Angelo alato. Nell'Inf. XXII, 96, chiamò Farfarello *malvagio uccello*.

40. *chinail*, chinai l'occhio.

41. *vasello*, navicella.

42. *l' acqua nulla ne inghiottiva*, galleggiava tutto.

44. *parea beato per iscritto*, gli si *leggeva* la beatitudine in viso.

45. *sediero*, sedevano: terminazione antiquata.

46. *In exitu etc.* Dice nel Convito: « In quel Canto del Profeta, che dice che nell'uscita del popolo d'Isdrael d'Egitto la Giudea è fatta santa e libera, oltre al vero secondo la lettera, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato essa sia fatta santa e libera in sua potestate ».

52. *selvaggia*, ignara, inesperta.

54. *assaggia*, comincia a sperimentare.

55-57. *Da tutte parti ec.*, il Sole, per esser già alto abbastanza, vibrava da tutte parti il diurno lume (*il giorno*), avendo già co'fulgenti suoi raggi cacciato di mezzo al cielo il segno di Capricorno. Essendo il Capricorno discosto dall' Ariete, dove allora era il Sole, un quarto di circolo, non può esser cacciato di mezzo il cielo se non quando l'Ariete sia già tutto montato sull'orizzonte.—*conte*, chiare, luminose. Anche Lucrezio: *Lucida tela diei*.

65. *Per altra via*, per via diversa da quella tenuta da voi; cioè, attraverso l'Inferno. —*forte*, difficile.

Che lo salire omai nè parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch'io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,

67. *di me*, in quanto a me.

68. *Per lo spirar*, pel muoversi della mia gola, effetto del mio respirare. Inf., XXIII. 88: *Costui par vivo all'atto della gola.*

70. *messaggier, che porta olivo*, messaggiero di pace. Virg., VIII, 115: *Paciferaeque manu ramum praetendit olivae.*

72. *E di calcar ec.* Il far calca, ordinariamente, è cosa vile e plebea.

75. *a farsi belle*, a purificarsi.

79. *vane, fuor che nell'aspetto.* Inf., VI: *Vanità che par persona.*

80. *dietro a lei le mani avvinsi*, volli stringerla tra le mie braccia. Virg., VI, 695: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum; Ter frustra comprensa manus effugit imago.*

85. *posasse*, posassi, stessi quieto: terminazione più prossima alla latina, nè ancora cessata del tutto in Toscana.

89. *sciolta* da'vincoli della carne.

91. *Casella.* Eccellente musico fiorentino, ed amicissimo di Dante. Narra il Boccaccio che l'Alighieri: « Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza, e ciascuno che a que'tempi era ottimo cantore e sonatore, fu suo amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire ». E di Casella particolarmente dice l'Ottimo: « Fu Casella finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell'Autore ».

92. *Là dove io son.* Cioè, nel Purgatorio; quasi dica: Io fo questo viaggio per salvare l'anima mia, se non a dirittura, che troppo è difficile in se, e sarebbe superbia il presumerlo, almeno per questa via del Purgatorio. La quale interpetrazione è confermata dal v. 16, dove abbiam visto il Poeta augurarsi di dover rivedere l'Angelo conduttore delle anime

Diss'io; ma a te come tant'ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace:
Ond'io ch'er'ora alla marina volto, 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

alla spiaggia di quest'isola.—Altri intendono, *al mondo de' viventi:* ma sarebbe come dire *io viaggio per viaggiare*, cioè dichiararsi privo di scopo. Nè vale opporre che *là* non si direbbe di luogo ov'è chi parla; leggendosi, per tacer di altri, nello stesso Dante, *Inf.* XXVII, 118: *Perch' io là dove vedi son perduto.*

93. *ma a te come tant'ora è tolta?* ma tu, che sei morto da un pezzo, come non prima d'ora sei venuto a purgarti? chi ti ha fatto perdere tanto tempo?

95. *quei che leva ec.* Finge il Poeta che le anime destinate al Purgatorio si adunino tutte alla foce del Tevere (v. 101), come le dannate a riva l'Acheronte; e che l'Angelo prima o dopo, secondo i meriti di ciascuna, le tragitti. E per la foce del Tevere ei figura il grembo della Chiesa cattolica.— *leva*, prende nella sua barca.

97. *Chè di giusto ec.*, perciocchè l'Angelo, tragittando qual prima e qual dopo, si uniforma al giusto volere di Dio.

98-99. *da tre mesi egli ha tolto ec.*, da tre mesi ch'è cominciato il Giubileo, tempo di straordinaria indulgenza, quell'Angelo ha senza opposizione alcuna ricevuto nella sua barca chiunque ha voluto entrarvi. Siamo nel marzo del 1300; ed il famoso Giubileo, veduto da Dante medesimo, era cominciato a Natale del 1299.

100. *ch' er' ora alla marina volto*, che desiderosamente guardavo testè il mare, aspettando la volta mia del passare.

101. *s' insala*, entrando in mare si fa salsa.

105. *Qual verso d' Acheronte ec.*, chiunque non sia dannato. Sicchè pare si debbano qui comprendere eziandio quell'anime rarissime che per ispezial grazia fossero degne di volarsene drittamente in cielo. E veramente, se la foce del Tevere è figura della romana Chiesa cattolica, il trovarvisi non è manco necessario in questo caso che nell'altro.

110. *con la sua persona*, col peso del suo corpo.

111. *è affannata tanto.* Suono imitativo.

112. *Amor che nella mente ec.* È il principio di una delle più belle canzoni di Dante, probabilmente messa già in musica da Casella. L'amore in essa cantato, siccome Dante medesimo espone nel suo Convito, è tutto intellettuale e divino, epperò non disconveniente al presente luogo.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura, 125
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

117. *Com'a nessun ec.*, come se niente altro occupasse le loro menti.

119. *ecco il veglio onesto*, ecco sopravvenire Catone.

121. *stare*, indugiare. Alcuni Codd., *qual ristare*.

122-123. *a spogliarvi lo scoglio ec.*, a spogliare la scorza, a mondarvi della sozzura de' peccati, la qual vi toglie la celeste visione di Dio. Similitudine presa dalla serpe. Gelli: « La serpe gette ogni anno lo scoglio vecchio ».

124. *cogliendo*, beccando.

125. *adunati*. Sottint. *stanno*: leggiadra ellissi.

130. *masnada*, compagnia, brigata: in origine non ebbe mal senso.—*fresca*, di fresco giunta. Inf., XIV, 42: *L'arsura fresca*.

133. *tosta*, presta.

CANTO TERZO.

Trovano appiè del monte (*) le anime de' contumaci a Santa Chiesa, trattenute fuor del Purgatorio trenta volte quel tempo che vissero tali. Manfredi, re di Sicilia, narra la buona sua fine.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

(*) Il monte del Purgatorio figura un cono tronco in cima, intorno al quale si avvolgono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell' isola. I primi quattro costituiscono l' Antipurgatorio, dove son trattenute, fino a che non sieno ammesse all' espiazione, quattro sorte di anime indugiatesi a convertirsi infino al punto della morte. Gli altri sette, in ciascun de' quali si purga uno de' peccati capitali, formano propriamente il Purgatorio. Sulla cima è il Paradiso terrestre.— I due Poeti, percorsa una parte di ciascun ripiano, trovano una scala tagliata nella costa del monte, su per la quale passano nel ripiano seguente.

1. *Avvegnachè*, sebbene. Avrebbe Dante potuto trovar la via da salire il monte, seguitando quelle anime nella loro *fuga ver la costa* (C. II, 131); ma non volle farlo senza Virgilio.

3. *ragion*, giustizia. — *ne fruga*, tormenta le anime nostre per purgarle. Inf., XXX: *La rigida giustizia che mi fruga*.

4. *alla fida compagna*, alla fedel compagnia, al fedele compagno che m' era Virgilio.

7. *da sè stesso*. Non dal rimprovero di Catone, che a lui non toccava.—*rimorso*, addolorato dell' indugio.

9. *morso*. Onde appunto il comun traslato di *rimordere*.

11. *Che l'onestade ec.*, la quale toglie il *prestigio* del decoro ad ogni atto dell' uomo. S. Tommaso: « All'onestà e gravità nuoce la fretta ».

12. *che prima era ristretta*. La fretta dell' andare non gli aveva dato agio di speculare.

13. *Lo 'ntento rallargò*, allargò di nuovo la sua attenzione agli oggetti circostanti.—*sì come vaga*, come bramosa ch' ell'era di conoscere quelle nuove cose.

14. *diedi*, volsi.

15. *più alto si dislaga*, più di tutti gli alti monti si alza sopra il livello del gran *lago* marino. Anche nel Parad., XXVI, 139, il Purgatorio è detto *il monte che si leva più dall' onda*.

16. *roggio*, del colore del fuoco (nota 73 al XI dell' Inf.): proprio del Sole poco alto.

17-18. *alla figura Ch'aveva ec.*, secondo la figura, quant' era la figura che il mio corpo, impedendo i raggi solari, adombrava in terra.

Io mi volsi da lato con paura
D' essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;

21. *Solo dinanzi a me ec.*, la sola mia ombra in terra, e non anche quella di Virgilio. Finge che le tenebre dell'Inferno gli avessero tolto di avvedersi che il suo maestro non faceva ombra.

22. *il mio conforto*, Virgilio, mio confortatore. Il Petrarca a Laura: *Soave mio fido conforto.*

23. *tutto rivolto*, rivoltosi verso me con tutta la persona, perchè mi assicurassi bene di non averlo perduto.

25-26. *Vespero è già ec.*, il corpo, dentro il quale io faceva quell'ombra che tu vanamente vorresti ora vedere, è ben lontano di qui; tanto lontano, che mentre qui da poco s'è levato il sole, colà gli manca poco a corcarsi. Nel Purgatorio erano due ore di giorno; nell'antipoda Gerusalemme, due ore di notte: in Italia dunque, a un ottavo di circolo da Gerusalemme, erano ventitre ore.

27. *Napoli ec.* Da Brindisi (che gli antichi anche in prosa dissero Brandizio), luogo della morte di Virgilio, il suo corpo fu trasferito a Napoli; dove anch'oggi si mostra la sua tomba sulla Grotta di Posilipo.

29-30. *Non ti maravigliar ec.*, non devi prenderne maggior maraviglia che del vedere come l'una sfera celeste non impedisca all'altra i raggi de' pianeti; della qual cosa tu, sapendo i cieli esser diafani, non ti maravigli punto. — *Che l'uno*, l'uno de' quali cieli.

31. *A sofferir ec.* Previene una quistione che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai degli enti diafani potessero esser capaci di tormenti materiali. — *corpi*. Anche l'Ombre son corpi, della cui formazione tratterà di proposito nel C. XXV, vv. 79 e segg. Ved. nota 101 al III dell'Inf.

32. *la Virtù*, la divina onnipotenza. S. Tommaso, *Contr. Gent.*, afferma che la pena corporea non verrà se non dopo risorti i corpi. Ma fu dottrina di Platone, seguitata da molti Santi Padri, adottata dalla cristiana tradizione, e sancita poi dalla Chiesa, che l'eterna giustizia faccia le anime stesse de' rei capaci di corporale tormento. Il Catechismo tridentino, p. I, art. 5, § 5: *Inextinguibili igne damnatorum animae torquentur.* E nel § 3: *Praeterea est purgatorius ignis, quo piorum animae ad definitum tempus cruciatae expiantur.*

33. *Che come fa ec.*, la qual Virtù, cioè Iddio, non vuole che agli uomini sia manifesto il come ciò faccia.

35-36. *Possa trascorrer ec.*, possa comprendere i modi che nel suo operare tiene Iddio uno e trino, ch' è quanto dire incomprensibile nella sua essenza.

37. *al quia*, a quelle dimostrazioni che ricavar potete dagli effetti, venendo per

Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala, 50
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo il viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente (*)
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,

essi in cognizione delle cagioni loro. Secondo Aristotile, la dimostrazione è di due sorte: l' una *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè dalle cagioni si deducono gli effetti; l'altra *quia*, ed è quando dagli effetti si dimostrano le cagioni.

38-39. *Chè se potuto ec.*, perciocchè se voi col solo lume naturale della ragione aveste potuto veder tutto, non ci sarebbe stato bisogno della rivelazione evangelica.

40-42. *E disiar vedeste ec.*, e che la sola ragione non basti a veder tutto, dovrebbero pur provarvelo i vani sforzi di tali, che per la sublimità dell'intelletto loro avrebbero raggiunto il sommo Vero, se ciò fosse stato possibile: a'quali invece il loro desiderio dell'ultima Verità, che propriamente è Dio, è ora dato eternamente per gastigo. Sola pena de' sommi pensatori pagani, da Dante posti nel Limbo, è che *senza speme vivono in disio.*

44. *chinò la fronte*. Pensava di sè stesso.

46. *divenimmo*, giungemmo.

48. *Che indarno ec.*, che nessuna prontezza, bontà di gambe vi basterebbe.

49. *Lerici e Turbìa*. Due terre a' due capi della riviera di Genova, ch'è piena di monti scoscesi.

50. *La più rotta ruina*, il più scosceso dirupo. — Così il Cod. Antald., meglio certamente della comun lezione *La più romita via*; dove *romita* è aggiunto debole dopo *diserta*, e *via* non fa punto al proposito.

51. *Verso*, a rispetto, in confronto.

52. *da qual man*, se a destra o manca. — *cala*, è meno erta.

56. *Esaminava ec.*, esaminava la sua mente circa il cammino, studiava il cammino.

(*) Contumaci a Santa Chiesa fino alla morte.

58-59. *una gente D' anime*, una moltitudine di spiriti. Vit. S. Domitilla: *Con molta gente d'uomini e di donne*. E così pure i Latini.

60. *non pareva* che li movessero.

Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano; 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quando un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace
Sì, che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid'io mover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,

64. *Guardommi.* Meglio forse il Cod. Estense, *Guardò;* perchè Dante lo aveva invitato a guardar la schiera che veniva verso loro.— *con libero piglio*, con volto franco, sicuro.

65. *ch'ei vengon piano,* perché troppo tempo perderemmo a volerli aspettare.

66. *ferma la speme*, confermati nella tua speranza di aver da questi spiriti *consiglio* (v. 62).

67-69. *Ancora era ec.* Dopo circa mille passi fatti da' Poeti verso quelle anime, elle erano ancora distanti una buona gittata di pietra.

72. *Come a guardar ec.*, come se ne sta a guardare chi vede cosa, per la quale si aggiri tra dubbi pensieri. La dubitanza nasceva dal veder questi due camminare a sinistra (v. 58), contro la regola di tutto quanto il regno del Purgatorio, la qual è che si tenga sempre a destra: simbolo del proceder nel bene, appunto come il tener sempre a sinistra si è veduto nell'Inferno simboleggiare il procedimento nel male.

73. *ben finiti*, morti in grazia di Dio.

76. *giace*, è meno erta. Poco innanzi, *cala*.

78. *più spiace.* Perchè meglio ne conosce il prezzo. Seneca: *Nil pretiosius tempore.*

79-84. *Come le pecorelle ec.* Similitudine meritamente dal Tasso pareggiata alle più evidenti di Omero. *Disc. poet.*, III.

85-86. *Sì vid'io mover ec.*, così vid'io allora moversi per venir verso noi le prime anime di quella greggia fortunata.— *mandria.* Oggi sarebbe poco cortese: ma questi riguardi dipendon dall'uso. Petrarca: *Felice agnello alla penosa mandra Mi giacqui un tempo.*

88. *color dinanzi*, quei ch'erano innanzi agli altri, la *testa* di quella compagnia.

89. *dal mio destro canto.* Aveva il sole a manca; l'ombra dunque del proprio corpo a destra.

Si che l'ombra era da me alla grotta, 90
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso
Che questo è corpo uman che voi vedete, 95
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro. E quella gente degna, 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi ver lui, e guarda il fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115

90. *era da me alla grotta,* si stendeva da'miei piedi fino alla ripa da me costeggiata del monte.
94. *Senza vostra ec.* Son parole di Virgilio all'anime maravigliate.
96. *Per che*, per lo che. — *fesso,* rotto (v. 88), diviso.
99. *di soverchiar questa parete,* di sormontar questa costa ritta come un muro.
101. *intrate innanzi,* camminate innanzi a noi.
102. *facendo insegna*, facendo a noi segno di voltare indietro.
104. *così andando,* non lasciando perciò di andare.
105. *di là*, al mondo. — *unque*, mai: anche in prosa. Dante, nato pochi mesi prima che Manfredi morisse, non poteva averlo veduto; ma il viso del Poeta, come di tutti coloro che sentono e pensano, mostrava maggiore età della vera.
107. *gentile*, nobile, signorile.
109. *mi fui... disdetto*, ebbi negato.
111. *a sommo il petto,* nella parte più alta del petto.
112. *sorridendo.* Sorrideva Manfredi, supponendo Dante persuaso col comune degli uomini, che non potesse egli essersi salvato. — *Manfredi.* Figliuol naturale di Federico II. Vogliono che per regnare in Napoli e Sicilia soffocasse il padre con un guanciale, ed avvelenasse il fratello Corrado. Fu gran nemico della Corte romana; dalla quale scomunicato e perseguitato con le armi di Carlo d'Angiò, morì nella celebre battaglia di Benevento addì 26 febbraio del 1266.
113. *Gostanza.* Figliuola di Ruggiero re di Sicilia e madre di Federico II. «Preferisce nominarsi dall'avola Costanza, piuttostochè dal padre Federico, perchè spurio ». Postill. Caet.
115. *mia bella figlia.* Altra Costanza, moglie di Pietro re d'Aragona, e madre a Iacopo successor del padre in Aragona, e a Federico re di Sicilia. Manfredi qui

Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,

suppone che i due suoi nipoti onorassero i loro reami; ma Dante, meglio informato di lui, ne darà tutt' altra sentenza (C. VIII, 118-120).

117. *s'altro si dice*, se, giudicando dalle apparenze, si dice ch'io sia dannato.

121. *Orribil furon ec.* Fu dissoluto, ambizioso e, secondo molti, parricida e fratricida. Ma fu pur valoroso, cortese, protettor delle lettere; e molti dubitano de'suoi maggiori misfatti. Forse, più che altro, nocque alla sua fama la nimistà della Chiesa, e della fortuna. *Vae victis!*

123. *Che prende ec.*, che basta a tutto abbracciare.

124. *il pastor di Cosenza.* Il Vescovo di Cosenza, legato del papa, non contento di aver concitati contro Manfredi principi e popoli, ne perseguitò fino il cadavere.

125. *per Clemente*, da papa Clemente IV.

126. *ben letta questa faccia*, considerato bene questo divino attributo di misericordia infinita.

127-129. *L'ossa del corpo ec.* Gio. Villani, VII, 9: « Perchè Manfredi era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro, ma appiè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi ». — *co'*, capo. Ved. nota 76 al XX dell'Inf. — *mora*, mucchio: voce viva ancora nel cinquecento, siccome attestano i Deputati alla correzion del Decamerone; e forse ancora dipoi.

130-132. *Or le bagna ec.* Gio. Villani, ivi: « Ma per alcun si disse che poi per mandato del papa il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura e mandollo fuori del Regno, perchè era terra della Chiesa ». — *a lume spento.* « A candele spente e tocchi di campane (secondo ch'è l'uso della Chiesa) il detto vescovo fece quell'ossa, come di eretico scomunicato, gittar vicino al fiume Verde, ch'è il confine tra la Puglia e la Marca ». Pietro di Dante.

133-135. *Per lor maladizion ec.*, per iscomunica di papi o di vescovi non si perde sì fattamente l'amor di Dio, che dallo scomunicato non si possa ricuperare, finchè in esso è punto di speranza, ch'è quanto dire di vita. — *fior.* Avverbio. Inf., XXV, 144: *Se fior la penna aborra.*

136. *quale*, chiunque.

Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s'avanza. 145

138-140. *Star li convien ec.*, gli conviene star fuori del Purgatorio trenta volte quel tempo ch'egli è stato nella sua presunzione, cioè ch'egli è presuntuosamente vissuto in contumacia di Santa Chiesa.—*trenta* cotanti.

141. *per buon prieghi,* per preghiere efficaci, di persone vive alla grazia (C.IV,134)

144. *Come*, in quale stato; cioè, non dannato. — *esto divieto.* La proibizione di entrare al Purgatorio prima del detto termine.

145. *per quei di là*, per le preghiere de' viventi. — *s' avanza*, si guadagna.

CANTO QUARTO.

Salito a gran fatica sul primo balzo del monte, il Poeta ode da Belacqua che in quel secondo cerchio dell' Antipurgatorio coloro i quali per pigrizia indugiarono a convertirsi insino all' estremo, tanto tempo penano ad entrare, quanto ne vissero.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede 5
Ch' un'anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10

1. *per dilettanze ec.*, per alcuna piacevole o dolorosa impressione.

2. *Che alcuna ec.*, le quali alcuna nostra potenza o facoltà riceva.

3. *bene ad essa si raccoglie*, si concentra tutta in essa potenza.

4. *Par ch' a nulla ec.*, pare che allora l'anima abbandoni l'esercizio di ogni altra sua facoltà.

5-6. *E questo è contra ec.*, e questo fatto conclude contro l'errore di coloro che pensano esser nell' uomo tre anime distinte, una intellettiva nel cervello, una vegetativa nel polmone, ed un'altra sensitiva nel cuore. Errore di Platone, confutato da Aristotile, e rinnovato poi da Averroe.-*s'accenda.* Bel traslato, che rappresenta l'anima quasi fiamma vivificante.

9. *non se n' avvede.* La nozione che abbiamo della durata, nasce dalla coscienza della successione nel nostro intelletto di una serie d'idee differenti; la qual coscienza cessando per una forte preoccupazione, cessa altresì la detta nozione.

10. *che l' ascolta*, che ascolta, o anche guarda (v. 7), quella tal cosa che tira a sè tutta l' attenzione dell' anima.

Ed altra è quella c'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era 15
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine 20
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

11. ***Ed altra è quella ec.***, ed altra è quella potenza che l'anima conserva intatta, disoccupata.

12. ***Questa è quasi legata***, perchè inabilitata ad operare, *e quella è sciolta*, cioè operante. In somma, l'anima è una, le sue potenze sono più; e quando essa con alcuna potenza attende fortemente ad una cosa, tutte le altre rimangon sospese.

14. ***ed ammirando***, e maravigliandomi delle cose da lui dette.

15-16. ***Chè ben cinquanta ec.***, perciocchè durante il suo ragionamento, del quale io non ho riferito che una piccola parte, erano trascorse ben tre ore e un terzo, senza ch'io punto me ne accorgessi. Il Sole percorre ogni ora quindici dei trecensessanta gradi, in cui gli astronomi dividono il cerchio da esso descritto.

17. ***ad una***, ad una voce, unitamente.

18. ***Qui è vostro dimando***, qui è la salita di che voi ci dimandaste.

19. ***aperta***, apertura.—***impruna***, serra con pruni, tura.

21. ***quando l'uva imbruna***, nell'autunno, quando l'uva matura ha più bisogno di guardia.

22. ***la calla***. Propriamente quell'apertura che si fa nelle siepi per poter entrare ne' campi, detta pure *callaia*: qui, per similitudine, viottola.—***saline***, sali: e così appresso *partine*, parti. Ved. nota 31 al XI dell'Inf.

25-27. ***Vassi in Sanleo ec.*** A Sanleo, città sopra monte nel ducato di Urbino; a Noli, città molto in basso tra Finale e Savona; alla sommità (*cacume*) di Bismantova, monte altissimo nel Reggiano; per quanto difficile sia il salire e lo scendere, pure è possibile.—***esso***. Ripieno.

29. ***condotto***, guida; cioè, Virgilio. Conv., II, 11: *Questi adulteri, al cui condotto vanno li ciechi.*

30. ***e facea lume***, e mi mostrava il cammino. Salmo CXV, 105: *Lucerna a' miei piedi è la tua parola, e lume a' miei sentieri.*

31. ***per entro il sasso rotto***, pel viottolo scavato nel sasso.

32. ***ne stringea lo stremo***. Era sì stretto il sentiero, che le sponde toccavano i fianchi. « A dimostrare (chiosa un antico) che la via della virtù è stretta a chi nuovamente la comincia a seguitare ».

33. ***E piedi e man ec.*** L'ertezza del suolo costringeva a salire rampicandosi.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia, 35
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.

35. *Dell'alta ripa*. Intendi, di quella parte della montagna ch'era tra il primo cerchio dell'Antipurgatorio, cioè il suolo dell'isola, ed il secondo cerchio, dov'ora giungono i Poeti. — *alla scoperta piaggia*. Perchè finora, montando per un sentiero molto addentro nel fianco della montagna, non avevano scoperta la piaggia, veduto il dorso di questa.

37. *Nessun tuo passo caggia*, non far passo alcuno che non sia pur sempre verso su. Nè già gli raccomanda, come comunemente s'intende, di non tornare addietro; che sarebbe ozioso: ma di non perder passi nè a destra nè a manca, di tener dritto innanzi.

38. *acquista*, procedi. Ariosto, XXXIV, 45: *Tanto, salendo, in verso l'erta acquista*.

39. *saggia*, che sappia guidarci.

40. *Lo sommo ec.*, la sommità di quel monte era alta sì, che la vista n'era vinta, non poteva giungere fino ad essa.

41. *superba*, erta. Virgilio: *Tiburque superbum*.

42. *Che da mezzo ec.* Il quadrante è strumento fatto di due norme congiunte ad angolo retto, e di una lista mobile, detta traguardo, situata nella congiunzione di quelle; la quale, secondo che si avvicina più all'una o all'altra delle due norme, segna un angolo maggiore o minore di 45 gradi, e quindi la maggiore o minore acclività della cosa con siffatto strumento misurata. Dicendo dunque il Poeta quella costa più ritta assai che non il traguardo nel mezzo del quadrante, viene a dire ch'essa era poco meno che perpendicolare.

43-45. *Io era lasso ec.* « A dimostrare (dice un antico) che ciascuno, quando si dà a virtù di nuovo, tosto s'allassa, se Virgilio, cioè la ragione vera, non conforta ed aiuta ». Vedremo la fatica della salita diminuire a misura che Dante progredisce.

47. *balzo*. Così chiama la base di ciascun de'ripiani circolarmente tagliati nella montagna del Purgatorio. — *sue*, su. Ved. nota 141 al II dell'Inf.

48. *Che da quel lato ec.*, il qual balzo circuiva tutta la parte del poggio visibile da quel lato.

50. *carpando*, andando carpone, rampicandomi.

51. *che il cinghio sotto i piè mi fue*, che pervenni su quel balzo ricingente la montagna.

54. *Che suole ec.* Giova all'uomo guardare ad oriente, inquantochè ciò gli ri-

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti
Ben s'avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch'ambedue hanno un solo orizzòn, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com'a costui convien che vada

corda il suo Dio. Lattanzio: « L'oriente si tiene per similitudine di Dio, perchè fonte del lume. » E già il Salmista: *Psallite Deo, quia ascendit super coelum coeli ad orientem.* Nel C. VIII vedremo le anime, per rivolgersi a Dio, *ficcare gli occhi verso l'oriente*; e si sa che tale fu ed è l'uso di molti popoli.—Comunemente si vuole che Dante dica, esser piacevole il riguardare una difficile via percorsa: ma il *che* naturalmente va riferito a *levante*.

56-57. *ed ammirava ec.* Davagli meraviglia il vedersi il sole a sinistra, perchè pensava d'essere ancora di qua dal tropico del cancro, dove chi guarda verso levante vede il sole girare alla sua destra.

59. *al carro della luce*, a riguardare il sole. Modo ellittico.

60. *tra noi ed Aquilone.* All'opposto che nell'emisfero nostro, dove il sole sarebbe entrato tra'Poeti ed Austro.

61. *Castore e Polluce*, il segno de'Gemini.

62-63. *di quello specchio, Che ec.*, del sole, che rischiara a vicenda l'emisfero superiore e l'inferiore; o pure, che illumina i pianeti e sopra e sotto di sè. — *specchio.* Perchè il sole più che altra creatura riflette la luce divina, secondo la dottrina da Dante stesso esposta nel Convito, III, 14.

64-65. *Tu vedresti ec.* Essendo i Gemini più dell'Ariete vicini all'Orse, se il sole invece di trovarsi in Ariete fosse stato in Gemini, avrebbe rotato anche più prossimo all'Orse, cioè anche più prossimo all'Aquilone, di quello che Dante vedeva con meraviglia. — *il Zodiaco rubecchio*, il punto dello Zodiaco rosseggiante pe' raggi solari; ch'è quanto dire il sole. Virgilio, *Georg.*, I: *Quinque tenent coelum zonae, quarum una corusco Semper sole rubens.*

66. *Se non uscisse ec.*, salvochè non voglia supporsi che il sole uscisse del suo solito cammino, cioè dall'eclittica: la qual cosa è impossibile.

68-70. *Dentro raccolto ec.*, raccoltoti bene in te stesso, immagina che la montagna di Gerusalemme e questa del Purgatorio stanno l'una rispetto all'altra situate sulla terra in modo, che l'orizzonte dell'una è propriamente quello dell'altra, ma nell'opposto emisfero; cioè l'una ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altra. *Orizzòn e Fetòn*, come *sermo*, *Plato*, *ec.*, seguono il retto piuttosto che l'obliquo de' Latini. Anche il Petrarca, senza il bisogno della rima: *Felice Automedòn, felice Tifi.*

71-74. *onde la strada ec.*, onde tu vedrai come la strada che Fetonte per sua sventura non seppe tenere, cioè la linea dell'eclittica, conviene che vada dall'un

Dall' un, quando a colui dall'altro fianco,
  Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
  Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
  Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
  Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80
  E che sempre riman tra 'l Sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
  Verso settentrion, quanto gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
  Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quanto uom più va su, e men fa male. 90
Però quand'ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
  Come a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
  Quivi di riposar l'affanno aspetta: 95
  Più non rispondo, e questo so per vero.

fianco a questo monte del Purgatorio (*a costui*), quando ella va dall'altro fianco all'antipodo monte Sionne (*a colui*). — *mal*, male per lui, che ne fu fulminato da Giove. — *carreggiar*, correre col carro imprudentemente affidatogli dal Sole.

75. *ben chiaro bada*, attendi in modo da veder tutto ciò chiaro. — In sostanza, Virgilio ha voluto dire: Se fossimo a giugno, tu vedresti il sole anche più lontano da te a sinistra.

76. *unquanco*, mai finora.

77-78. *Non vid' io chiaro ec.*, non intesi così bene cosa che prima mi paresse superiore alla mia capacità, come ora discerno che ec.

79. *il mezzo cerchio*, il circolo medio, ch'è in mezzo a' due tropici, o anche ai due poli. — *del moto superno*, de' cieli moventisi in giro. Convito, II, 4: « Si lo nono come gli altri cieli, hanno un cerchio che si puote chiamare *equatore* del suo cielo proprio: il quale ugualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro ».

80. *in alcun' arte*, in astronomia.

81. *E che sempre ec.* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno, è verno in quella del cancro; e quando sta dalla parte del tropico del cancro, è verno in quella del capricorno: perciò l'equatore ha il verno dall'un lato sempre ch'egli ha il sole dall'altro, cioè sempre che non sia equinozio, durante il qual tempo il sole si trova nell'equatore medesimo.

82-84. *Per la ragion che di'*. Dell'esser, cioè, il monte del Purgatorio antipodo a quello di Sionne. — *quinci si parte Verso ec.*, tanto si scosta da questo monte verso settentrione, quanto gli Ebrei vedevano lui discosto verso mezzogiorno (*la calda parte*). Dice *vedevano*, alludendo al tempo antecedente alla loro dispersione.

87. *Più che salir ec.* Nel v. 40: *Er'alto, che vincea la vista.*

90. *E quanto uom più ec.* A significare che le difficoltà della virtù diminuiscono a misura che in lei si progredisce.

93. *giù*, giù per un fiume.

95. *riposar l'affanno*, riposarti dell'affanno durato.

96. *Più non rispondo.* La sua scienza naturale non andava più oltre.

E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone (*)
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone. 105
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente, 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì d' andare a lui: e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come il Sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' ha ripriso?

99. *di sedere in prima ec.*, prima che tu sii *al fin d' esto sentiero* (v. 94), avrai bisogno, sarai costretto di sedere. Il sentiero in sè stesso faticosissimo, all'anima pigra, che qui parla, pareva anche più.

(*) Pigri a convertirsi insino al punto della morte.

105. *Come l'uom ec.* Cioè, sdraiate per terra.—*negghienza*, negligenza, pigrizia.

111. *Che se pigrizia ec.*, che s'ei fosse il fratello della pigrizia personificata. — *sirocchia*, sorella. Prov., VII, 4; *Di' alla sapienza : Tu sei la mia sorella*.

113. *pur su per la coscia*, soltanto per disopra l' una delle sue cosce, per non darsi la fatica di levar tutta la testa.

114. *che se' valente*. Ironicamente. Il Poeta lo aveva punto nel vivo.

115-116. *quell'angoscia, Che ec.*, quella fatica durata nel montare, la quale mi faceva tuttora frequente, affannoso il respiro.--*avacciava*, affrettava.

119-120. *Hai ben veduto ec.* « I pigri (osserva il Tommaseo) si ridono delle cure de' saggi ».

123. *Belacqua*. Fu eccellente fabbricatore di strumenti musicali; ma *pigrissimo uomo nelle faccende del mondo non meno che in quelle dell' anima*, come dice un antico Postillatore. — *non duole*. Perchè vedeva sicura la sua salvazione.

125. *Quiritta*, qui. « La voce *ritta* (dice la Crusca) c' è aggiunta per proprietà di linguaggio, e ne ristrigne il significato, e vale *Qui appunto appunto*; ed è voce contadinesca, che oggi più comunemente si dice *Quiciritta* ».

126. *lo modo usato t' ha ripriso*, t' ha

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
  Che non mi lascerebbe ire a' martiri
  L'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130
  Di fuor da essa, quanto fece in vita,
  Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
  Che surga su di cor che in grazia viva:
  L'altra che val, che in ciel non è udita? 135
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
  E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
  Meridian dal Sole, ed alla riva.
Copre la notte già col piè Marocco.

ripigliato la tua solita pigrizia. *Ripriso* per *ripreso*, come *sorpriso* nel C. I, 97, ed altrettali negli antichi.

127. *che porta?* che giova?

128. *ire a' martiri*, entrare al Purgatorio.

130. *tanto il ciel m'aggiri*, tante volte il cielo giri intorno a me, intorno al terrestre globo in cui siamo anche noi; cioè tanti anni passino.

131. *quanto fece in vita*, quanti anni durò la mia vita mortale.

132. *al fin*, insino al mio fine, alla morte mia. — *li buon sospiri*, il pentimento delle mie colpe.

134. *Che surga su ec.*, che si elevi a Dio da un'anima in istato di grazia.

135. *L'altra*. Cioè, l'orazione de' peccatori.

137-139. *ch'è tocco Meridian dal Sole*, che qui è mezzogiorno. — *ed alla riva ec.*, e per conseguenza alla riva occidentale dell' emisfero abitato la notte stampa già la prima orma sua su Marocco. Se mezzogiorno in Purgatorio, epperò mezzanotte nell'antipoda Gerusalemme, dunque il principio della notte in Marrocco che il Poeta suppone a egual distanza dall'uno e dall'altra.

CANTO QUINTO.

Nel terzo giro dell'Antipurgatorio son trattenuti coloro che non pensarono alla eterna salute se non quando si videro colti da morte violenta. Raccomandansi a Dante Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro che gli narra l'insulto al suo cadavere fatto dal demonio, e la Pia da Siena.

Io era già da quell' ombre partito,
  E seguitava l'orme del mio Duca,
  Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
  Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5

4-5. *Ve', che non par ec.*, vedi che il secondo di que' due che salgono il monte un dopo l'altro, non pare che sia trasparente. — *da sinistra*. Rivolto *ai bassi liti* (C. IV, 55), si è veduto che il Poeta aveva il sole a sinistra: riprendendo ora il cammino su per la montagna, è chiaro che doveva avere il sole a destra, epperò l'ombra a sinistra.

E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti. 15
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso 20
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco (*),
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco;
E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontr'a noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto: 35

9. ***rotto***, **interrotto dall'ombra del corpo mio.**

10. ***s'impiglia***, **s'impaccia.**

16. ***rampolla***, **nasce, sorge, quasi pollone sul fusto dell'albero.**

17. ***da sè dilunga il segno***, **si allontana dal fine propostosi.**

18. ***Perchè la foga ec.***, **perchè l'un pensiere allenta, fa vano l'impeto dell'altro.** ***Insollare*** **è detto da** ***sollo***, **contrario di** ***sodo, duro***. **C. XXVII, 40:** ***Così la mia durezza fatta solla***.

20-21. ***del color consperso ec.***, **cosperso di rossore. —** ***talvolta***. **« Cotal verecondo rossore talvolta ci scusa, come l'autore pone, ma non sempre; perciocchè Aristotile nel IV dell'Etica dice che verecondia non è laudabile nelle persone attempate nè nelle studiose, appartenendo ad esse il sapersi guardare da quelle cose che fanno arrossire. » Pietro di Dante.**

(*) Negligenti, convertiti da morte violenta. — Il Poeta non dice quanto tempo questi tali penino ad entrare al Purgatorio: onde par da credere che sia per essi il medesimo che pe' pigri, cioè che aspettino altrettanto ch' ei vissero.

27. ***O***. **Interiezione di maraviglia. —** ***roco***. **Nelle subite perturbazioni dell'animo suole alterarsi la voce.**

30. ***saggi***, **sapevoli, instrutti.**

32. ***ritrarre***, **riferire.**

34. ***per veder la sua ombra***, **per averlo veduto far ombra. —** ***restaro***, **si arrestarono.**

35. ***assai è lor risposto***, **basta la risposta che io vi ho fatta.**

Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno; 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta. 45
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti bennati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

36. *ed esser può lor caro*. Perchè ne potranno aver mercè di memoria nel mondo, e di suffragi.

37. *Vapori accesi*. Quelli che dal volgo, e talvolta pur da' poeti, son detti stelle cadenti. Virg., *Georg.*, I: *Stellas.... Praecipites coelo labi*.

38. *Di prima notte*, sul principio della notte. — *sereno*, l' aere sereno.

39. *Nè, Sol calando ec.*, nè mai vidi al declinar del Sole quegli stessi vapori in forma di lampi fendere così prestamente le nuvole nel mese di agosto.

40. *suso*. Alla loro brigata che aspettava *un poco innanzi* a' Poeti (v. 23), cioè alquanto più su.

41. *a noi dier volta*, tornarono alla nostra volta, rivennero verso noi.

43. *che preme a noi*, che fa pressa, s' incalza per venire a noi.

45. *Però pur va ec.*, non però soffermarti, chè troppo tempo perderesti, ma ascoltali cammin facendo.

46. *per esser lieta*, per farti lieto della divina grazia.

48. *il passo queta*, fèrmati.

54. *ne fece accorti*, ci fece accorgere dell' imminente pericolo di dannarci.

55. *pentendo*, pentendoci di nostre colpe. Anche nell' Inf., XXVII, 129, usò *pentere* per pentirsi. — *e perdonando* a' nostri uccisori.

56. *a Dio pacificati*, riconciliati con Dio.

57. *Che del disio ec.* Nell' Antipurgatorio non è altra pena che il desiderio di entrare al Purgatorio, per poi uscirne alla beatitudine di vedere Iddio.

58. *Perchè*, per quanto. — *guati*, guardi attentamente.

60. *bennati*. Perchè predestinati a salvarsi.

61-63. *ed io farò ec.*, ed io la farò, vel

Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 63
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io, ma li profondi fori,
Ond' usci 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sopraggiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:

giuro per quella pace che mi si fa di mondo in mondo cercare con la guida di Virgilio.

64. *Ed uno ec.* Questi è Iacopo del Gassero, cittadino di Fano, fatto uccidere da Azzo VIII d'Este in Oriaco, villa del padovano, per avergli, essendo podestà di Bologna, impedito d'impadronirsi della città.

66. *Pur che 'l voler ec.*, purchè assoluta impotenza non renda vano il tuo buon volere. — *nonpossa*. Come anticamente *nongiustizia*, ed oggi *noncuranza*.

68-69. *quel paese Che ec.*, la Marca d'Ancona, posta tra la Romagna ed il regno di Napoli governato allora da Carlo II d'Angiò.

71. *ben per me s'adori*, con fervore si preghi per me.

72. *offese* a Dio.

73. *Quindi*, da Fano. — *fori*, ferite.

74. *in sul qual io sedea*. Allude all'opinione di Empedocle, che l'anima abbia sua sede nel sangue. Anche nel Levitico, XVII, 14: *Anima carnis in sanguine est.*

75. *in grembo agli Antenori*, nel territorio de' Padovani, discendenti da Antenore fondatore di Padova.

78. *là*, oltre.

79. *la Mira*. Luogo sulla riva di un canale della Brenta. Fuggendo per di là, non avrebbe dato in quel pantano che gli impedì di salvarsi dagli scherani del Marchese.

80. *fui sopraggiunto*, mi vidi addosso i nemici. — *Oriaco*. Villa tra Venezia e Padova.

81. *dove si spira*, tra' viventi.

82. *Corsi*, ma invece corsi. — *il braco*, il brago, il fango.

84. *Delle mie vene*, del sangue uscente dalle mie vene. — *laco*. Inf., XXV: *Di sangue fece spesse volte laco.*

87. *buona*, meritoria. — *il mio*, il desiderio mio di purificarmi.

88. *Buonconte*. Figliuolo del conte Guido di Montefeltro, perito nella celebre rotta da' Fiorentini data agli Aretini nel piano di Campaldino addì 11 giugno del 1289, dove Dante stesso combattè

Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, 95
Che sopra l'Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva'io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede, 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.

tra' cavalieri. Dal non essersi ritrovato il cadavere di Buonconte, il Poeta tolse occasione alla seguente invenzione.

89. *Giovanna.* Sua moglie. — *o altri* de' miei congiunti od amici.

96. *l'Ermo*, l'eremo di Camaldoli.

97. *il vocabol suo diventa vano*, cessa il suo nome di Archiano, entrando a far parte dell'Arno.

99. *sanguinando*, insanguinando.

102. *sola*, abbandonata dall'anima.

104. *quel d' Inferno*, l'angelo dell'Inferno, il demonio.

105. *O tu dal ciel ec.*, o tu de'celesti, perchè mi privi dell'anima di costui?

106. *l'eterno*, la parte eterna, l'anima. Nel C. XXVI, 60, chiama il corpo il suo *mortale*: e così pure il Petrarca.

108. *dell'altro*, del suo mortale. — *altro*, ben altro; cioè pessimo.

109-111. *Ben sai come ec.* Descrive il formarsi della pioggia, con chiarezza, brevità ed eleganza singolari. — *si raccoglie*, si condensa in nuvole. — *riede*, si converte (v. 118). — *dove il freddo il coglie.* Secondo la dottrina di Aristotile, che la pioggia fosse vapore umido, condensato dal freddo della regione superiore dell'aria.

112-113. *Giunse quel mal voler ec.*, il detto demonio a quel suo generale malvolere, che non cerca altro che il male, unì la particolar determinazione d'insultare il mio cadavere. Alcuni in *quel mal voler, che pur mal chiede, con l'intelletto* veggono una semplice perifrasi del demonio, e per *giunse* intendono ch'ei levossi in aria: ma è sposizione assai meno plausibile. — *il fumo*, le umide vaporazioni.

114. *Per la virtù ec.*, per la potenza della sua natura angelica. S. Agostino dice espressamente, non esser difficile a' demonii di far piovere (*De civ. Dei*, 18); e S. Tommaso, poter essi *negli inferiori corpi operare oltre all'azione dei*

Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricordati di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:

corpi celesti, condensando le nuvole in pioggia, ed altre simili cose facendo (*Summ.*, I, 112).

115. *Indi la valle ec.*, indi, come si fu fatto sera, quel demone coprì di nebbia tutta la valle da Protomagno, luogo che divide il Valdarno dal Casentino, fino all'Appennino, ch'è il giogo maggiore in Italia.

117. *intento*, intenso, gravido di vapori. *Intentus* e *intensus* usarono promiscuamente i Latini. Il Vocabolario ha solo *intenso* per *intento*.

119. *a'fossati*, a'piccoli torrenti di tutta l'anzidetta valle.

120. *Di lei ciò ec.*, quello che di essa pioggia non assorbì la terra.

121. *E come a'rivi ec.*, e quando quest'acqua si fu congiunta a'torrenti maggiori.

122. *lo fiume real*, l'Arno. Fiumi reali diconsi quelli che vanno direttamente al mare, conducendovi i propri tributari.

125. *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.

126-127. *sciolse al mio petto ec.*, sciolse le mie braccia, delle quali io, morendo, aveva fatto croce sopra il petto. — *il dolor* de' miei peccati.

129. *di sua preda*, de'sassi, erbe ed altre cose predate a'campi nel suo passaggio. — Il considerar che al demonio, per fare mal governo del cadavere di Buonconte, non era bisogno di tanto diluvio, m'induce a credere che tutto questo temporale fosse veramente succeduto alla battaglia di Campaldino, e che il Poeta ne avesse soltanto immaginata la cagione.

130. *Deh, quando ec.* Parla l'anima di Pia de'Tolomei (altri dicono de'Guastelloni, e chi de'Salimbeni), maritata in seconde nozze a Nello o Paganello de'Pannocchieschi conte della Pietra, uomo attempato; il quale, per sospetto di adulterio con un tale Agostino de'Ghisi, dicono che stando un giorno la Pia a una finestra a prendere il fresco, la fe' da un famiglio ghermir per le gambe e gittare abbasso. Credesi da'più, ch'ella fosse innocente.

132. *Seguitò... al secondo*, prese a dire dopo il secondo che in quella brigata mi aveva parlato.

134. *Siena mi fe' ec.*, in Siena ebbi i natali, in un castello di Maremma la morte. Inf., VI: *Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.*—Quando la Pia fu morta trovavasi col marito in un costui castello in Maremma, condottavi probabilmente da lui per meglio celare il delitto. Da ciò l'errore della tradizione, la qual ha pre-

Salsi colui che inanellata pria, 135
Disposando, m'avea con la sua gemma.

so alla lettera il *disfecemi Maremma* di Dante.

135-136. *Salsi colui ec.*, ben sel sa quel micidiale che già, sposandomi, m'aveva posto in dito il suo anello. A tutti gli altri o era ignoto, o almeno incerto il misfatto di Nello, perciocchè *seppelo* (dice l'Ottimo) *fare sì segretamente, che non si seppe.* — Il Bianchi legge *Disposato m'avea*, interpetrando: Colui che, essendo io già stata inanellata, sposata da un altro, mi aveva poi sposata in seconde nozze. Lezione pregevole, ma non autorizzata che dal solo codice Poggiali.

CANTO SESTO.

Sbrigatosi il Poeta da altri degli anzidetti spiriti, passa nel quarto ed ultimo cerchio dell'Antipurgatorio, dove son trattenuti coloro che per terrene glorie trascurarono la celeste. Primo di questi si mostra il mantovano Sordello; le cui care accoglienze a Virgilio porgono a Dante occasione di fortemente deplorare le italiane discordie.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;

1. *si parte il giuoco della zara*, finito il gioco di dadi, detto *la zara*, i giocatori si dividono.

2-3. *Colui che perde ec.*, il perditore se ne rimane tutto dolente nella bisca a ripetere i volgimenti de' dadi, cioè esercitarsi nel trarli, ed impara a sue spese il modo di far punto migliore.

4. *Con l'altro*, col vincitore.

8. *A cui porge ec.*, chi riceve la mancia, si ritira.

13-14. *l'Aretin, che ec.* Avendo messer Benincasa aretino, vicario del podestà in Siena, sentenziati a morte Tacco fratello del famoso bandito Ghino di Tacco, e Turrino da Turrita suo nipote, Ghino poi in Roma, ove il Benincasa era auditore, osò in piena Rota troncargli la testa, e con quella si partì a salvamento dalla città. — Questo Ghino, dopo essere stato lungamente il terrore delle maremme sanesi e della stessa Corte romana a cui ribellò Radicofani, si riconciliò con Bonifazio VIII mediante il grado di cavaliere ed una ricca prioria dell'ordine dello Spedale. Ved. nov. 92 del Decam.

E l'altro che annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso; e l'anima divisa
Dal corpo suo per astia e per inveggia, 20
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quelle ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?

15. *E l'altro ec.*, e l'altro aretino, che fuggendo i suoi nemici, annegò nell'Arno. Questo è Guccio de' Tarlati, potente famiglia di Arezzo, nemicissima dell'altra de' Bostoli. « Uscendo un dì d'Arezzo questo Guccio con sua compagnia, andò a Laterina per trovare i nemici suoi per offendergli; e non possendo, perchè erano più forti, si mise in fuga, e volendo passare Arno, vi affogò. » Chios. Dant.— *in caccia*, cacciato da'suoi nemici. Compagni: *Gli Aretini furono messi in caccia.*

17-18. *Federico Novello.* Figliuolo del conte Guido di Battifolle, ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo.—*e quel da Pisa ec.* Farinata degli Scoringiani da Pisa fu ucciso da'suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale essendo già frate minore, sopportò con grande animo quella uccisione, andò all'esequie del figliuolo, ed esortò il parentado ad aver pace coll'omicida.

19-21. *Cont'Orso*, il conte Orso degli Alberti, ucciso a tradimento da' suoi. Altri lo voglion figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e morto da Alberto da Mangona suo zio.—*e l'anima divisa ec*, e l'anima di Pier dalla Broccia, la quale affermava essere stata ingiustamente separata dal proprio corpo. Pietro De la Brosse, nativo di Turena, fu prima chirurgo del re S. Luigi, poi ministro favoritissimo di Filippo l'Ardito. Ma odiato da'cortigiani per invidia, e soprattutto da Maria di Brabante, seconda moglie del re, perchè proteggeva contro le sue insidie i figliuoli del primo letto; fu falsamente accusato, chi dice di aver tentata la castità della regina, chi di aver venduto i segreti del suo signore a' Castigliani, e da' corrotti giudici condannato alle forche.—*inveggia*, invidia (provenz. *enveja*).—*commisa*, commessa (franc. *commise*). Nell'Inf., XXVI, 54, *miso* per *messo*.

22-24. *e qui provveggia ec.*, e qui stimo bene di ammonir Maria di Brabante che prima di partirsi da questo mondo faccia in modo che non le tocchi poi, per questa sua rea opera (*però*), andar trai dannati.

26. *che pregar pur ch' altri preghi*, ch'esse pure, come le anzidette, implorarono che i lor cari pregassero per loro.

27. *s'avacci*, s'affretti.

29. *O luce mia*, o Virgilio, rischiaratore della mente mia.—*espresso in alcun testo*, espressamente in un luogo della tua Eneide.

30. *Che decreto ec.*, che la preghiera possa far mutare ciò che in cielo è ordinato. Nel VI dell'Eneide, a Palinuro che vorrebbe contro le infernali leggi passar lo Stige con Enea, la Sibilla dice: *Desine fata Deum flecti sperare precando.*

O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. 45
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Che già non m'affatico come dianzi; 50
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai,
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa
Sì, che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che a posta (*)

37-39. *Chè cima di giudicio ec.*, perciocchè l'alto giudizio divino non si abbassa, non resta deluso, se la carità dei viventi, mediante penitenze, buone opere o preghiere, viene a soddisfare ad un tratto ciò che queste anime dovrebbero in molto tempo. — *s'astalla*, ha stallo, stanza.

40-42. *E là dov'io ec.*, ma nell'Inferno, dov'io faceva dalla Sibilla pronunziar quella sentenza, le preghiere non potevano punto suffragare, perchè di anima affatto separata da Dio, eternamente dannata, qual era quella di Palinuro.

43-45. *Veramente*, ma (lat. *verumtamen*). — *a così alto sospetto ec.*, intorno a questo tuo dubbio non determinarti all'intutto, se non ne avrai prima udito colei che abiliterà il tuo intelletto alla comprensione del sommo vero, cioè Beatrice. L'Ottimo: « La quistione è più teologica che naturale. »

49. *a*, con. Il ricordarsi di Beatrice gli è sprone.

51. *che 'l poggio l'ombra getta*, che il monte getta l'ombra sua da questo lato orientale, onde noi saliamo. Il che equivaleva a dire che il sole volgeva a ponente.

54. *che non stanzi*, che non giudichi: da *stanziare*.

55-57. *Prima che sii ec.*, prima di arrivare al sommo della montagna, laddove ti si mostrerà Beatrice, tu vedrai rinascere il sole, il quale ora, volgendo al tramonto e perciò nascondendosi dietro la costa, già non più ti percote dei suoi raggi.

58. *a posta*, fissamente. Anche nell'Inf., XXIX, 19: *Dov'io teneva gli occhi sì a posta.*

(*) Trascuranti dell'anima per troppo studio di gloria. — Neppur di questi specifica il Poeta quanto tempo soprastieno ad entrare al Purgatorio; ma da'vv. 127-131 del C. XI, dove si parla appunto d'un degli spiriti destinati al presente cerchio, si ha di certo che anch'essi vi stanno altrettanto che vissero.

Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85

60. *più tosta*, più breve, spedita.

61. *anima lombarda*. Era l'anima di Sordello de' Visconti da Mantova, trovatore eccellente del XIII secolo, ed anche (se dobbiam credere a Benvenuto da Imola) nelle armi e ne' civili negozi valente, *nobilis et prudens miles et curialis*. Avvenente uomo della persona e grande amatore, ma molto scaltro e falso verso le donne, ce lo dipinge un contemporaneo, narrando particolarmente degli amori suoi con Cunizza, sorella dell'immane Ezzelino da Romano. I suoi versi italiani sono perduti, ma rimangono di quelli ch'egli, costretto a rifuggirsi in Provenza, compose in quella lingua. Il Perticari, pubblicando una serventese di Sordello in morte di Blacasso, gran gentiluomo di Provenza e guerriero fortissimo, dice: « Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell'estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età, e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che que' sciaurati ne mangino. »

70. *della vita*, qual era stata la nostra vita, la nostra condizione. L'altero voleva innanzi tutto sapere con chi avesse che fare.

71. *Mantova....* Volea dire: *Mantova mi fu patria*; ma fu interrotto da Sordello. — *tutta in sè romita*, che prima se ne stava tutta raccolta in sè medesima.

77. *senza nocchiero*. Proprio nocchiero di questa nave, secondo Dante, sarebbe stato l'Imperatore presente e potente.

78. *non donna*, non signora, come pur dovresti essere. — *ma bordello*. « Perchè qui (dice il Postill. Caet.) convengono tutte le barbare nazioni e fanno bottega degl'Italiani come dell'umana carne si fa ne' postriboli. »

80. *suon*, nome.

85-86. *intorno dalle prode Le tue ma-*

Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

rine, i tuoi Stati lungo i due mari, tirreno ed adriatico.—*in seno,* i tuoi Stati infra terra.

88-89. *Che val, perchè ec.* Nel *Convito*: « Quasi dire si può dell'Imperadore, ch'egli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia ».—*racconciasse il freno.* Con le leggi date all'Italia, dopo che l'ebbe liberata da' Goti.

90. *Senz'esso* freno.

91-93. *Ahi gente, che ec.*, ahi gente di chiesa, che dovresti attender solo alle cose di religione, e lasciare il governo de' popoli all'Imperatore, se hai bene inteso il precetto della Scrittura: *Rendi a Cesare quel ch'è di Cesare — Il mio regno non è di questo mondo — ec.*

94. *fella,* ricalcitrante.

95. *Per non esser ec.*, per esser priva dell'imperiale governo.

96. *Poi che ponesti ec.*, poichè tu presumesti di menar questo cavallo, cioè reggere Italia, a tuo senno. *Predella* è quella parte del freno, per la quale si conduce a mano il cavallo.

97. *Alberto tedesco.* Nel 1300, quando il Poeta finge di aver pensata la presente invettiva, imperava Alberto d'Austria, figliuolo di Rodolfo di Asburgo. Ne'dieci anni che tenne l'impero, dal 1298 al 1308 non volle mai condiscendere alle instanze de' Ghibellini perchè venisse in Italia.

100. *giudicio*, gastigo: come spesso negli antichi. Dante finge di avere fin dal 1300 augurata ad Alberto la mala morte che nel 1310, quando egli scriveva questo Canto, sapeva già toccatagli da un anno e mezzo. Alberto fu morto a tradimento da Giovanni d'Austria suo nipote, nel dì primo di maggio del 1308.

101. *nuovo ed aperto*, straordinario e manifesto.

102. *il tuo successor.* Arrigo VII, da cui Dante sperava rimedio a' mali d'Italia.

104. *Per cupidigia ec.*, ritenuti in cotesti vostri Stati d'oltremonti dalla cupidigia di accrescerli. Gio. Villani, VII, 145, parlando di Rodolfo padre di Alberto: « Sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d'Italia per accrescer terra e podere a' figliuoli. »

105. *il giardin dell'imperio,* Italia bellissima. — *diserto,* disertato, guasto.

106. *Montecchi e Cappelletti.* Nobili famiglie di Verona, ghibelline ambedue, sebbene poi la tradizione, immortalata

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne; 110
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all'arco:

da Shakspeare, le faccia inimicissime tra sè.

107. *Monaldi e Filippeschi.* Nobili famiglie ghibelline di Orvieto. — *senza cura*, spensierato, indolente.

108. *Color già tristi ec.*, i Montecchi e Cappelletti dolenti de' danni già ricevuti da' Guelfi, e i Monaldi e Filippeschi con sospetto di riceverne.

109. *la pressura*, l'oppressione.

110. *De' tuoi gentili*, de' gentiluomini tuoi partigiani. I Ghibellini per lo più eran nobili. — *lor magagne*, i loro mali.

111. *Santafior.* Feudo imperiale nella maremma sanese, pel tristo governo dei suoi Conti pieno allora di tumulti e ruberie. — *sicura.* Ironicamente.

113. *chiama*, grida (lat. *clamat*).

115. *la gente quanto s'ama*, quant'odio si portino tra loro gl'Italiani.

116. *nulla*, niuna.

118. *se licito m'è.* Sottint. *scrutare i tuoi segreti.* — *o sommo Giove.* Anche il Petrarca chiamò Dio *vivo Giove*, *eterno Giove*: ma questo nome, che che se ne dica, non può non ricordare le tante scappatelle del nume pagano.

121-123. *O è preparazion ec.*, o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene separato affatto dal nostro intendimento?

125. *di tiranni*, di tiranneggiatori della patria, sotto nome di magistrati nelle repubbliche, di principi nelle signorie. — *un Marcel diventa*, passa per un grand'uomo, come vari ne furono in Roma del casato de' Marcelli.

126. *Ogni villan ec.*, ogni uomo da nulla che prende parte nelle civili discordie.

129. *che s'argomenta*, il quale sa ben provvedere a' casi suoi: ironicamente. Alcuni leggono *sì argomenta*, e intendono *pensa sì bene.*

130-131. *ma tardi scocca ec.*, ma son lenti e timidi nel metterla in atto, per non iscagliare sconsigliatamente uno strale che non possa più ritirarsi, per non avere a rimproverarsi qualche irreparabile male.

Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, ed uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

132. *in sommo della bocca*, sulle labbra, non punto nel cuore.

133-135. *Molti rifiutan ec.*, molti popoli italiani rifiutano prudentemente il carico della politica generale d'Italia, dovechè il popolo fiorentino da sè stesso si assume di tener testa all'Imperatore, facendosi capo di parte guelfa. — *Senza chiamare*, senza che alcuno nel richiegga. — *mi sobbarco*, mi sottopongo al carico. *Sobbarcare* è da *sub* ed *arcuo*, quasi piegarsi in arco sotto alcun peso.

141. *Verso*, in paragone. — *sottili*. In doppio senso, d'*ingegnosi* e di *poco durevoli*.

145. *del tempo che rimembre*, in tutto quel tempo, del quale hai memoria.

147. *rinnovato membre*, rinnovato abitatori, cacciando e richiamando secondo il prevalere delle diverse fazioni.

148. *e vedi lume*, e non sei cieca del tutto.

151. *con dar volta*, col voltarsi or sull'un fianco, or sull'altro. — *suo dolore scherma*, si schermisce, cerca difendersi dal suo dolore.

CANTO SETTIMO.

Sordello guida i Poeti ad un'amena valletta, dove sotto particolare guardia stanno le anime de' principi negligenti di loro eterna salute.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio, 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo; ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia. 15
O Gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;

3. *si trasse*, alquanto si ritrasse (v. 14).
4-5. *Prima ch'a questo monte ec.*, prima della venuta del Redentore, quando il Purgatorio fu trasferito in questa montagna. La comun credenza che il Purgatorio sia sotterra, non essendo dalla Chiesa ordinata per punto di fede, il Poeta si vale di questa libertà per fingere che quando G. Cristo discese all'Inferno, non solo traesse le anime pure dal Limbo per portarsele in cielo, ma eziandio le purganti dalla loro propria dimora per assegnar loro un luogo migliore di espiazione. Vanamente dunque molti hanno qui accusato Dante di affermare, contro la cattolica fede, che il Purgatorio non sia stato anche innanzi Cristo; supponendo egli solamente che dalla morte di Cristo cominciò ad essere su quella montagna.— *di salire a Dio*, di acquistarsi, mediante le pene del Purgatorio, la celeste beatitudine. V' ha chi da questo luogo deduce che, secondo Dante, anche le anime immediatamente salve salgano al cielo per lo monte del Purgatorio: ma toccandosi qui delle anime salve anche prima di Cristo, non vi si può punto parlare di salvazione immediata, per esser di fede che questa allora non fu concessa ad alcuno. Circa le rare anime degne di andar dritto in cielo, tutto mi fa credere che il Poeta supponga che dalle rive del Tevere (C. II, nota 105) se ne volino a Dio portate da quella ingenita forza, da cui narrerà (Parad., II, 109-141) essere stato portato in cielo egli stesso, sittostochè fu *privo d' impedimento*.
6. *per Ottavian*, per cura di Augusto., il cui nome proprio fu Ottaviano. Donato, nella Vita di Virgilio: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque etc.*
7. *rio*, reità.
15. *ove 'l minor s' appiglia*. Cioè, alle ginocchia. Prima, non conoscendolo che per concittadino, l' aveva abbracciato da pari. Ariosto: *E l'abbracciava ove 'l maggior s' abbraccia.*
17. *la lingua nostra*. Intendi la lingua degl' Italiani a tempo di Virgilio, e in parte anche a tempo di Sordello, cioè la latina.

O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu desiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45

21. *e di qual chiostra*, e da qual cerchio di esso Inferno.
25. *Non per far ec.*, non per colpa positiva, ma negativa; per non avere adorato il vero Iddio.
26. *l' alto Sol*, Iddio.
27. *tardi*, cioè, sol dopo morte.
28. *da martiri*, per cagion di martiri.
29. *Ma di tenebre solo*. E queste anco diradate molto per gli spiriti illustri, come Virgilio. Inf., IV, 69.
32. *Da' denti morsi della morte*, passati di questa vita. Petrarca: *Gli estremi morsi Di quella ch'io, con tutto il mondo, aspetto.*
33. *dall' umana colpa*, dal peccato originale. — *esenti*, esentati (lat. *exempti*), liberati col battesimo.
34-35. *le tre sante Virtù non si vestiro*, non praticarono le tre virtù teologali, fede, speranza e carità. — *senza vizio*, puri d'ogni vizio.
36. *l' altre*. Cioè, le naturali e civili.
38. *noi*, a noi. Ved. nota 81 al V dell'Inf.
39. *dritto inizio*, vero principio (lat. *initium*). Finora si erano trattenuti nell' Antipurgatorio. Anche ser Brunetto: *Dritta madre*; cioè vera.
40. *non c' è posto*, non è a noi assegnato.
42. *Per quanto ir posso*, fin dove mi è lecito inoltrarmi. — *a guida mi t' accosto*, m'accompagno a te come tua guida.
44. *andar su di notte non si puote.* Simbolo della necessità del Sole della grazia all' espiazion delle colpe, e generalmente ad ogni opera buona. Ioann., XII, 35: *Ambulate dum lucem habetis.*
45. *di bel soggiorno*, a un bel luogo per passarvi la notte.

Anime sono a destra qua remote:
 Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
 E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito 50
 D'altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito,
 Dicendo: Vedi, sola questa riga
 Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga, 55
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
 Menane, disse, dunque là 've dici
 Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
 Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo, 65
 A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
 Dove la costa face di sè grembo,
 E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
 Che ne condusse in fianco della lacca,
 Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,

46. *remote*, appartate.
47. *menerotti*. Così vari Codici e qualche edizione. Comunemente, *i' ti merrò*, contrazione di *menerò*.
49. *fu risposto*. Da Virgilio.
51. *ovver saria ec.*, o avverrebbe ch'ei non ne trovasse in sè il potere? — Convinti dalle ragioni dell'editore romano, preferiamo questa lezione alla comune: *o non sarria, che non potesse?* interpetrata: *o non saliria, non salirebbe, per non potere?*
55. *desse briga*, ponesse impedimento.
57. *Quella col non poter ec.*, quella tenebra coll'impotenza, ond'è cagione, fa vana la voglia del salire.
58. *con lei*, con la tenebra notturna.
60. *Mentre che ec.*, mentre il sole sta sotto l'orizzonte.
61. *ammirando*. Ammirava gli effetti, a lui misteriosi, della grazia divina.
64. *di lici*, di lì. Ved. nota 84 al XIV dell'Inf.
65. *era scemo*, aveva la costa incavata, faceva seno di sè stesso (v. 68).
66. *sceman quici*, veggonsi incavati qui, ne' monti di questo nostro emisfero.
68. *face di sè grembo*, piegasi in modo da formare un seno.
70. *Tra erto e piano*, non propriamente erto, nè piano. — *sghembo*, obliquo.
71. *in fianco della lacca*, all'un de' lati di quel seno della montagna. Del proprio significato di *lacca* ved. nota 16 al VII dell'Inf.
72. *Là dove più ch'a mezzo ec.*, là dove il lembo circolare di quella lacca è oltre alla metà meno rilevato che per tutto il resto, di guisa che la discesa è dolcissima.
73. *cocco*, grana: corpi d'insetti, simili alle coccole dell'edera, usati per tingere in rosso.

Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi (*),
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s'annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altri si ricrea.

74. *Indico legno*, ebano. Nasce anco in Etiopia; ma Dante si è attenuto a Virgilio: *Sola India nigrum Fert ebenum.— lucido e sereno*. Anche Plinio: *Nigri splendoris ac, vel sine arte, protinus jucundi*.

75. *Fresco smeraldo ec.*, smeraldo della più fresca, recente superficie, com'è nel punto che se ne distacca pezzo da pezzo; perchè col tempo il suo verde smortisce.

79-81. *Non avea pur natura ec.*, la natura non si era contentata di soltanto dipingere quel terreno di una deliziosa varietà di colori, ma della varia soavità di mille odori vi componeva un misto *(un indistinto)* ignoto a' mortali.

83. *Quindi...vidi*, vidi dal sopradetto *fianco della lacca* (v. 71).

(*) Principi negligenti di loro eterna salute.

84. *per la valle*, per cagione della cavità della valle. — *non parean*, non apparivano, non si potevano vedere.

85. *che 'l poco sole ec.*, che quel poco di giorno che rimane, si spenga. —*s'annidi* nel mare, tramonti.

86. *il Mantovan che ci avea vôlti*, Sordello che ci aveva colà indirizzati.

90. *Che nella lama ec.*, che non fareste fra essi giù nella valle, dove potreste solo vedere i più prossimi a voi.

91. *che più sied' alto*. Siccome Imperatore.— *ed ha*. Così la Nideobatina: meglio, a creder nostro, che la comune *e fa*.

93. *E che non muove ec.*, e che non canta *Salve Regina* come gli altri: nè già per negligenza, come vorrebbe il Tommaseo, chè non sarebbe da pentito; ma per eccessivo cordoglio. Veggasi, infatti, il v. 97.

94. *Ridolfo*, Rodolfo d'Asburgo, primo imperatore della casa d'Austria, accennato già nel v. 103 del C. VI. Di lui dice il Villani, VII, 54: « Se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore ». Ma veggasi l'elogio che di questo principe fa il Balbo nel suo *Sommario*, appunto perciò ch'ei non volle mai impacciarsi nelle cose d'Italia. Tanto diversi sono i giudizi degli uomini!

96. *Sì che tardi ec.*, sicchè qualunque farmaco, ond'altri voglia ricrear quelle piaghe, non è più in tempo. Fa dir que-

L'altro, che nella vista lui conforta,
  Resse la terra dove l'acqua nasce,
  Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce 100
  Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
  Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
  Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
  Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
Guardate là, come si batte il petto.
  L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
  Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
  Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
  E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda

sto a Sordello, per crescere carico a Rodolfo: ma ch'egli non credesse morta l'Italia, lo proverebbero se non altro le sue grandi speranze in Arrigo VII; nè poteva non sentirla vivere in sè.

97. *che nella vista lui conforta*, che mostra di confortarlo.

98-99. *la terra dove ec.*, la Boemia, ove nascono le acque che la Moldava (lat. *Molda*) riunisce e versa nell'Elba (lat. *Albis*), e l'Elba poi porta all'Oceano.

100. *Ottachèro.* Detto anche Ottocaro, re di Boemia: morì nel 1277 presso Vienna, in una battaglia contro Rodolfo. — *nelle fasce.* Iperbole, per dir *giovanissimo.*

101-102. *Fu meglio assai ec.*, resse assai meglio lo stato, che non faccia oggi con molta barba al mento, in età matura, Vincislao suo figlio, tutto dedito all'ozio ed a' piaceri.

103. *quel nasetto.* Questi è Filippo III di Francia, detto l'Ardito: « lo quale (chiosa il Buti) fu nasello, imperciocchè ebbe piccolo naso, e però dice *nasetto.* » Così *nasone* diciamo communemente chi abbia gran naso.

104. *con colui ec.*, con Arrigo III di Navarra, soprannominato il Grasso.

105. *Morì fuggendo.* Sconfitto sul mare dal famoso Ruggieri di Loria, ammiraglio di Pietro III d'Aragona, nè potendo perciò soccorrere l'esercito suo in Catalogna, Filippo fu costretto ad abbandonar l'impresa e fuggire a Perpignano, dove morì di dolore. — *disfiorando il giglio*, macchiando l'onore della Francia.

106. *si batte il petto.* Il perchè se n'ha ne' vv. 110-112.

107-108. *L'altro.* Il sopradetto Arrigo di Navarra. — *ha fatto alla guancia ec.*, ha fatto di una delle sue palme appoggio alla guancia: atto di chi è gravemente contristato.

109. *del mal di Francia*, del pessimo re di Francia Filippo il Bello, figliuolo dell'Ardito e genero del Grasso. Del Bello dice Montfaucon ch'egli era *vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets.* Ma quel che più coceva al Poeta, era che: « Regnando Filippo, uomo ambiziosissimo, cattivo quando salì sul trono, e peggiorantevi ogni dì, la parte guelfa diventò a poco a poco non più che parte francese; tanto che capo di essa oramai èra meno il papa che non il re di Francia. » Balbo, *Vit. Dant.*, II, 2.

111. *li lancia*, trapassa loro il cuore come una lancia.

112-113. *Quel che par sì membruto.* Pietro III d'Aragona, uomo di belle e robuste membra. — *e che s'accorda ec.*, e che, dimentico della inimicizia avuta al mondo con Carlo I d'Angiò per cagion della Sicilia, canta adesso insieme con lui la *Salve Regina.* Carlo *avea grande naso, ch'è segno di molta discrezione*, dice l'Ottimo.

Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta; 125
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;

114. *D' ogni valor ec.*, ebbe ogni maniera di valore, ogni virtù: locuzione biblica. Isaia, XI, 5: *La giustizia sarà cingolo de' lombi suoi, e la fede cintura delle sue reni.*

115. *se re...fosse rimaso*, se avesse più lungamente regnato; se come fu re per soli sei anni, così fosse rimasto per una lunga vita. Ved. nota seg.

116. *Lo giovinetto.* Alfonso, primogenito di Pietro, gli succedette nel 1285, e morì senza figliuoli nel 1291, nella fresca età di anni 29.

117. *di vaso in vaso*, di padre in figliuolo: figura somigliante a quella di Geremia, XLVIII, 11: *Nec transfusus est de vase in vas.*

118. *Che non si puote ec.*, il che non si può dire avvenuto degli altri eredi di esso re Pietro.

119-120. *Giacopo ec.*, Giacomo e Federico, figliuoli di Pietro III, ne hanno i reami solamente, il primo l'Aragona, l'altro la Sicilia; ma nessun di loro possiede nulla dell'eredità migliore, cioè della virtù paterna. Il Buti ha: *Ma 'l retaggio miglior.*

121-123. *Rade volte risurge ec.*, rare volte l'umana probità dal tronco sale ne' rami, cioè da' genitori passa ne' figliuoli; e questo è voluto da Dio, affinchè da Lui si riconosca la bontà, e non da' natali.

124. *al nasuto*, a Carlo I d'Angiò, *colui dal maschio naso* (v. 113). — *mie parole* intorno a' figli degeneranti.

125. *ch' all' altro, Pier, che con lui canta*, che all'altro re che canta con lui, cioè a Pietro d'Aragona.

126. *Onde Puglia ec.*, della discendenza del qual Carlo d'Angiò, cioè del mal governo di suo figlio Carlo II, già si dolgono la Puglia e la Provenza.

127-129. *Tant'è del seme suo ec.*, tanto il generato Carlo II (*la pianta*) è minore del generante Carlo I (*del seme suo*), quanto Costanza anche oggi (poichè nel 1300 vivea) può vantarsi del suo marito Pietro di Aragona più che Beatrice e Margherita non potessero del loro, che fu Carlo d'Angiò; cioè a dire, tanto peggiore è Carlo II di Carlo I, quanto di costui fu migliore Pietro III. Pietro d'Aragona ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi: Carlo I d'Angiò fu marito prima di Beatrice figlia del conte Raimondo di Provenza, e poi di Margherita figlia di Eude duca di Borgogna.

131. *Arrigo.* Arrigo III d'Inghilterra fu semplice uomo e di buona fede, ma di poco valore. — *solo.* Perchè rari i semplici in trono.

Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

132. ***Questi ha ne' rami ec.***, questi è più felice di Pietro e di Carlo ne' suoi rami, cioè nella sua progenie; perchè Odoardo suo figlio, *il quale vivea al tempo che l'autore compuose quest' opera, fece in sua vita di belle e grandi cose*, dice l'Ottimo. — *uscita*, crescenza. Virgilio, *Georg.*, II: *Exiit ad coelum ramis felicibus arbos.*

133. *più basso* degli anzidetti, perchè di minore stato, cioè semplice marchese.— *s'atterra*, siede in terra.

134-136. *Guglielmo marchese, Per cui ec.* Guglielmo marchese di Monferrato fu preso dal popolo di Alessandria della Paglia e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebbero il peggio quei del Monferrato e del Canavese che sostenevano la causa de' loro signori.

CANTO OTTAVO

Venuta la sera, due Angeli respingono dalla valletta il serpente insidiatore. Dante, astretto dal buio a passare ivi la notte, trattiensi alquanto a ragionar con Nino de' Visconti di Pisa e con Corrado Malaspina.

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia il giorno pianger che si muore:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10

1-2. *l'ora.* L'ultima del giorno.—*che volge il desio Ai naviganti*, che rivolge all' indietro, richiama al natio luogo lasciato, il desiderio di quelli che navigano.

3. *Lo dì c' han detto ec.*, in quel giorno ch' essi, entrando in mare, si sono licenziati da' loro amici.

4-6. *E che lo novo ec.*, e la quale ora punge d'amore il viaggiatore da poco separatosi da' suoi cari, s' egli ode da lontano il malinconico suono dell'Avemmaria, il quale par che pianga il morire del giorno. Poesia incomparabile.

7-8. *a render vano L'udire*, a non più esercitare il senso dell'udito, a non udire più cosa alcuna.

9. *Surta*, alzatasi da terra.—*che l'ascoltar ec.*, che con la mano accennava all'altre che le dessero ascolto.

10. *giunse*, unì insieme, *e levò ambo le palme*. Solito di chi prega. Anche il Salmista: *In nomine tuo levabo manus meas.*

Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L'un poco sovr' a noi a star si venne,
E l'altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,

11. *verso l'oriente*. Gli antichi cristiani, quando oravano la notte, volgevano la faccia all'oriente, considerando il sole nascente come simbolo di G. Cristo. Ved. pure la nota 54 al C. IV.

12. *D'altro non calme*, non d'altro mi cale, o mio Dio, che di te. Più non potrebbe il pennello di Raffaello.

13. *Te lucis ante terminum, Rerum Creator, poscimus, etc.*, Inno della compieta, a difender l'anima dalle tentazioni notturne.

15. *Che fece me ec.*, che mi fece uscire fuor di me dal piacere.

20. *il velo*, l'allegoria.

21. *Certo, che'l trapassar ec.*, che certamente il vedervi attraverso, il penetrarne il senso, è facile.

23. *in sue*, in su: e così appresso, *giue* per *giù*. Ved. nota 141 al II dell'Inf.

25. *dell'alto*, da cielo. E *del cielo* legge il Cod. Poggiali.

26. *Due angeli*. Simbolo del divino aiuto, che mediante l'orazione si ottiene contro la tentazione. — *affocate*, roventi: e s'intende del fuoco della divina carità.

27. *private delle punte sue*. Perchè (dice Pietro di Dante) fugare si possono le tentazioni, non ispegnere.

28-30. *Verdi... Erano in veste*, eran vestiti di verde: colore della speranza. — *che da verdi penne ec.*, le quali *veste* essi Angeli traevansi dietro per l'aria, battendole ed agitandole col celere moto delle loro ali egualmente verdi.

33. *in mezzo si contenne*, fu da essi posta in mezzo.

35. *si smarria*, era abbagliato dallo splendore di quelle.

36. *Come virtù ec.*, come ogni virtù sensiva si confonde, riman soverchiata dalla troppa forza dell'obbietto. *Omnis sensibilis exsuperantia corrumpit sensum*, dice Aristotile.

37. *del grembo di Maria*, da quel luogo del Cielo (Parad., XXXI), ove siede

Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse

Maria, interceditrice potentissima contro quel serpente di cui già ella stessa col suo piede infranse la testa.

39. *lo serpente*, il serpente tentatore, il demonio sotto quella stessa forma ch'ei prese per tentare le due prime anime umane. E si finge ch' egli insidiasse particolarmente a questa valletta dove sono adunate le ombre de' principi, per significare che più forte e più pericolosa è la tentazione in chi più può. — *via via*, or ora.

40. *per qual calle* dovesse il serpente venire.

42. *alle fidate spalle*. A Virgilio.

43. *E Sordello anche*, e Sordello, di nuovo parlando, disse.

45. *Grazioso ec.*, grato assai sarà loro il vedervi.

46. *scendesse*, scendessi. Ved. nota 141 al V dell' Inf.

48. *Pur*, fissamente.

50-51. *Ma non sì ec.*, ma non ancor tanto buio l' aere, che non lasciasse vedere ciò che prima, per la maggior distanza, occultava.

53. *Giudice Nin*. Nino de' Visconti da Pisa, signore del Giudicato di Gallura in Sardegna, era nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Cacciato da Pisa nel 1298, morì poi guerreggiando contro quella. Dante lo aveva probabilmente conosciuto a Campaldino, dove si sa che combattettero nelle medesime file.

57. *per le lontane acque*, traversando il lungo tratto di mare ch' è tra la foce del Tevere e l' isola del Purgatorio.

58. *lui*, a lui. — *i luoghi tristi*, l' Inferno.

60. *Ancor che l' altra ec.*, ancorchè con questo viaggio io mi procacci la vita celeste.

62. *Sordello*. Sordello, tutto intento al suo Virgilio, non s' era peranche accorto che Dante era vivo.

64. *L' uno*. Sordello. — *l' altro*. Nino.

Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dèi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa, 80
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,

65. *Currado*, Corrado Malaspina; di cui si dirà più sotto.

66. *che Dio per grazia volse*, che cosa Iddio, per sua spezial grazia, ha voluto.

67. *grado*, gratitudine.

69. *Lo suo primo perchè*, la ragione del suo operare, dalla quale tutte le altre dipendono. — *che non gli è guado*, che non vi è modo di penetrare sino a quel perchè: metafora tolta dal passaggio de' fiumi. Similmente nel XV del Paradiso: *Mai creatura Non pinse l'occhio insino alla prim'onda.*

70. *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che circonda il Purgatorio; cioè, tra' viventi.

71-72. *Giovanna.* Figliuola di Nino dei Visconti da Pisa, e moglie del trivigiano Riccardo da Camino. — *che per me chiami ec.*, che per me invochi, preghi il cielo, ov' è ascoltata la voce degl'innocenti. Il Salmista: *Clamavi ad te, Domine.*

73. *la sua madre.* Beatrice Marchesotta, moglie di Nino, rimaritatasi nel 1300 a Galeazzo Visconti.

74. *trasmutò le bianche bende*, rimaritandosi mutò le bende bianche, segno di vedovanza, con altre di più lieto colore. Le vedove a quel tempo vestivano lutto nero, eccetto le bende ch' erano bianche. Boccaccio, *Laber. Amor.* « Guarda come a cotal donna stan bene le bende bianche e i panni neri ».

75. *misera*, fatta infelice dal secondo marito, molto più giovane di lei.

76. *di lieve*, facilmente.

78. *l' occhio o il tatto*, la vista o il godimento dell' amato.

79-81. *Non le farà ec.*, lo stemma dei Visconti da Milano non onorerà tanto la sepoltura di lei, quanto avrebbe fatto il mio, s'ella non si fosse rimaritata. Non perchè i Visconti da Pisa fosser dappiù, ma perchè più onore le avrebbe fatto l'astenersi da seconde nozze. — *che i Melanesi accampa*, sotto la quale insegna i Milanesi s' accampano, guerreggiano. — *il gallo.* Arme de' Giudici di Gallura.

82. *stampa*, espressione.

83-84. *di quel dritto zelo ec.* Non gelosa passione moveva Nino, ma giusto e moderato amore della sua donna.

85. *ghiotti*, avidi.

86. *Pur là dove ec.*, fissandosi al polo antartico, ove l' apparente rivoluzione delle stelle è assai più lenta, facendovisi

Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110

per ispazio tanto più breve di quello in cui si girano le stelle vicine all'equatore.

87. *Sì come ruota ec.* appunto come più tarda gira la ruota presso all'asse, dove il suo giro è minore.

89. *quelle tre facelle.* Letteralmente, altre tre stelle supposte dal Poeta nel polo antartico, come già le quattro del C. I, 23, per adattarvi le sue allegorie: allegoricamente, le tre virtù teologali, fede, speranza e carità. Le virtù della grazia gli si mostrano regolarmente dopo le naturali.

90. *il polo di qua*, il polo antartico.— *arde*, vivamente splende.

94. *e.* Ripieno.

95. *il nostro avversaro*, il nemico dell'uman genere, il demonio. Epist. di S. Pietro: *Adversarius vester diabolus circuit, quaerens quem devoret.*— *avversaro.* Come *varo* per *vario* (Inf., IX, 115), ed anche fuor di rima *ternaro* per *ternario* (Par., XXVIII, 105).

97. *Da quella parte* ec. Nella parte opposta a quella donde i Poeti scesero nella valletta e dove la sorgente costa faceva a questa riparo. Il tentatore ci assale sempre dal lato nostro più debole.

99. *qual diede*, qual fu quella che diede. — *il cibo amaro*, il fatal pomo, che fu causa che il Signore dicesse alla donna: *Moltiplicherò le miserie tue.*

100. *la mala striscia*, la rea biscia strisciante.

102. *Leccando ec.* A significare i sofismi, co' quali il vizio lusinga sè medesimo.

103-105. *Io nol vidi ec.* Non vide il muover degli angeli, così fu instantaneo; ma li vide già mossi e volanti. — *gli astor celestiali.* Chiama così gli angeli per similitudine. L'astore è uccello di rapina, che suole anche dar la caccia alle serpi.

108. *alle poste*, ai luoghi dove prima eran postati: termine di caccia.— *iguali*, eguali, a paro a paro.

109-110. *L'ombra che s'era ec.*, l'ombra di Corrado, la quale erasi stretta a Nino quando questi la chiamò dicendole: *Su, Currado, vieni a veder ec.*—*per tutto quell'assalto*, quanto durò l'assalto degli angeli alla biscia.

Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. 120
Oh dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sieu palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130

111. *Punto non fu ec.*, non mi levò mai gli occhi d'addosso.

112-114. *Se la lucerna ec.*, così possa la divina grazia illuminante trovar nel tuo libero arbitrio tanta cooperazione, quant'è mestieri a farti pervenire alla ridente cima del Purgatorio. — *lucerna.* Voce allora non ignobile. Nel I del Parad. chiama il Sole *lucerna del mondo.* — *al sommo smalto*, a' fiori e all' erbetta ond' è smaltata la cima di questa montagna. Virgilio, giunto lassù: *Vedi l'erbetta, i fiori ec.* C. XXVII, 134.

115-117. *se novella vera ec.* Come nell' Inferno, così nel Purgatorio immagina Dante che l'anime non abbiano cognizione delle cose che nel mondo avvengono di presente; e ciò per aver frequente occasione di dire quel ch' egli stesso pensi de' suoi contemporanei. — *Valdimagra.* Distretto della Lunigiana. — *grande là era*, ebbi grande stato in quella contrada.

118. *Currado Malaspina*, Corrado II de' marchesi Malaspina in Lunigiana, buon guerriero e signor liberale; lo stesso, che ospitò quella madonna Beritola e i Capece suoi figliuoli, di cui narra così gentilmente il Boccaccio.

119. *l'antico.* Cioè Corrado I, avolo di questo che parla, morto nel 1250.

120. *l'amor che qui raffina*, l'eccessivo affetto che qui si raffina, si purifica. Per troppo studio di crescer potenza e ricchezza alla propria casa, trascurò l' eterna salute. Tra l' altro ricordano i Comentatori antichi che Corrado fece proprietà comune di tutti quelli del proprio casato la città di Bossa, il castello di Duosuolo, e quant'altro in Sardegna aveva egli avuto in dote dalla moglie.

122. *Giammai non fui.* Intendi, prima del 1300; nel quale anno si finge che parli il Poeta.

123. *palesi*, famosi per la bontà de'signori e degli abitanti.

125. *Grida*, celebra. — *i signori*, i marchesi Malaspina. — *la contrada.* « La Lunigiana era ab antico come una sorta di terra neutra, consueta dimora a confino o rifugio de' fuorusciti fiorentini d' ogni parte. » Balbo, *Vit. Dant.*, II, 6.

127. *s' io di sopra vada*, così mi riesca di salire in cima di questo monte.

128-129. *vostra gente*, il vostro casato (lat. *gens*) — *onrata.* Solita sincope di *onorata.* — *non si sfregia ec.*, non cessa punto di fregiarsi dell' antica lode di liberalità e di prodezza.

130. *Uso e natura*, buona disposizion di natura, aiutata dall' abito buono.

Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

131. ***perchè il capo reo lo mondo torca,*** sebbene Roma, capo del mondo, con la sua *mala condotta* lo torca dal dritto cammino. Veggansi i vv. 103-112 del C. XVI.

133-135. *il Sol non si ricorca ec.*, il Sole non si tornerà sette volte nel segno dell'ariete, nel quale ora è; non passeranno sette anni. Per il letto coperto ed inforcato tutto dal Montone, intende il tratto di cielo occupato dalla costellazione dell'Ariete.

136. *opinione* che tu hai de'Malaspina.

137. *chiavata*, inchiodata, ribadita.

138. *Con maggior chiovi ec.*, con più certi argomenti che non sieno quelli tratti dall'altrui parlare; cioè, con l'esperienza tua propria. Accenna, per modo di profezia, all'ospitalità che l'esule Poeta ricevette poi nel 1306 da'Malaspina in Mulazzo; dove nel vecchio castello si mostra una torre che chiamasi la *Torre di Dante*.

139. *Se corso ec.*, se quel divino giudizio che ti condanna ad esser tra non guari cacciato della tua patria, avrà suo corso, non sarà da Dio medesimo arrestato. Nel C. I dell'Inf., v. 96, Maria Vergine *duro giudicio lassù frange.*

CANTO NONO

Stanco il Poeta s'addormenta, e mentre ch'ei sogna è da Lucia trasportato innanzi alla porta del Purgatorio; il cui celeste guardiano con mistiche formalità gliela dischiude.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,

1. *La concubina ec.* È incredibile quanto questo luogo, non certamente de' migliori del poema, abbia dato da disputare circa l'ora veramente in esso indicata. A me sembra evidente che il Poeta voglia dire in sostanza, che nel luogo ov'egli ora scrive spuntava il giorno, e che in quel punto dell'opposto emisfero ov'egli allora si trovava (v. 8) erano circa due ore di notte, quando si addormentò; e che avendo dormito fin presso alla mattina (v. 14), ebbe allora un sogno che gli durò fino alle due ore di sole (v. 44). Secondo il quale intendimento mi sbrigherò brevemente della particolare interpetrazione. E cominciando dalla *concubina di Titone antico*, non si vede perchè Dante non volesse riconoscere il matrimonio, da tutti i mitologi attestato, dell'Aurora col vecchio Titone. Fors'egli, secondo la propria forza del latino *concumbere*, volle intendere generalmente *compagna di letto.*

2. *s'imbiancava ec.*, facea bianco il lembo orientale del cielo. Parla qui dell'emisfero nostro, e propriamente dell'orizzonte d'Italia, secondo l'uso suo di notare spesso il divario delle ore tra i luoghi per cui viaggiò e quello in cui scrive, come per un esempio nel C. XV, 6: *Vespero là, e qui mezza notte era;* dove nessuno dubita che per *qui* non intenda *in Italia.* Nè in altra parte dell'emisfero nostro, che nell'Italia, poteva secondo

Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale, 5
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
Quand' io che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro, 20

il sistema dantesco spuntar l'aurora, quando nel Purgatorio, come subito soggiunge, eran vicine le tre ore di notte.

3. *del suo dolce amico*, di Titone a lei carissimo.

4. *Di gemme*, di stelle.

5-6. *Poste in figura ec.*, figuranti quel velenoso animale, che particolarmente offende con la coda; cioè, lo scorpione. In somma, l'aurora nell'emisfero nostro sorgeva nel segno dello Scorpione. L'Ottimo: « Il segno di Scorpio scendea sopra il nostro orizzonte, e notte era in opposito di noi ». — *freddo* per *velenoso* usarono anche i latini, per la proprietà che i più de' veleni hanno di freddare il sangue. Virgilio: *Frigidus anguis.* Anche l'Alamanni: *Il frigido scorpion.*

7. *de' passi, con che sale*, dell' ore sue precedenti la mezza notte. Alla finzione degli antichi poeti, che la Notte salisse su pel cielo fino a mezzo il suo corso e quind'innanzi scendesse, Dante aggiunge ch' ella faccia un passo l'ora.

8. *nel loco ov' eravamo*, agli antipodi di Gerusalemme, ci è distanti da Italia tre ottavi di circolo, che corrispondono a nove ore di tempo, quante appunto nell' equinozio sono tra le tre ore di notte e il nascer del dì.

9. *E il terzo già ec.*, e la terza ora della notte già volgeva al suo fine. *Le ali de' passi* per *la velocità de' passi* è metafora ardita, ma non dura a chi abbia tanta dimestichezza con lo stile biblico, quanta n' ebbe il Poeta.

10. *di quel d' Adamo*, il corpo. C. XI, 43: *L' incarco della carne d' Adamo.*

11. *inchinai*, m' inchinai, adagiai la testa.

12. *tutti e cinque*. Virgilio, Sordello, Nino, Corrado, e Dante.

15. *de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne e Filomela. Ma per Dante la trasformata in rondine è Filomela: ved. nota 19 al C. XVII.

16-17. *pellegrina Più dalla carne*, più che mai libera dell' impaccio de' sensi, quasichè peregrinante fuori della carne. — *da' pensier*, da que' pensieri, de' quali sogliono darle materia i sensi.

18. *divina*, indovinatrice (lat. *divina*); secondo l' antica superstizione notata già su quel luogo dell' Inferno: *Presso al mattin del ver si sogna* (XXVII, 7). Altri intendono che la mente allora, inquantochè vede il futuro, abbia del divino. Cicerone, *De Senect.* 22, riferisce posto da Senofonte in bocca di Ciro: *Dormientium animi maxime declarant divinitatem suam; multa enim, cum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt.*

19. *sospesa*, librata.

20. *Un' aquila.* Vedendo il Poeta, come appresso dirà, simboleggiato in questo suo sogno ciò che intanto realmente

Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimente Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio Conforto,
E 'l Sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m'era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:

avveniva, l'aquila è simbolo della stessa divina grazia figurata in Lucia, la quale in questo mentre gli abbreviava la salita al Purgatorio.

22-23. *là dove foro ec.*, sul monte Ida, onde Ganimede fu rapito al cielo da Giove trasformato in aquila. Rimembranza, a dir vero, poco edificante.

24. *al sommo concistoro*, al concilio degli Dei.

25. *fiede*, ferisce: qui metaforicamente ha senso di *piomba, s' avventa a far preda*.

26-27. *qui*, a questo monte. — *e forse d' altro ec.*, e forse anche non si degna di rapir gente in alto col suo artiglio da men nobile luogo dell' Ida, nobilissimo come tutto ciò che appartenne a Troia, madre di Roma. Æn., IX: *Sustulit, alta petens, pedibus Jovis armiger uncis.*

28. *più rotata un poco*, fatte volando poche più rote, pochi più giri.

30. *infino al foco*, fino alla sfera del fuoco, che la scienza antica poneva sopra la sfera dell' aria, immediatamente sotto il cielo della luna. Ved. il C. I del Par. — Il fuoco qui, come spesso, è simbolo del divino amore.

32. *immaginato*, sognato. — *cosse*, mi fece come sentire il suo ardore.

34-39. *Non altrimente Achille ec.* Narra Stazio nel I dell' Achilleide che il fanciullo Achille, non ostante la custodia del centauro Chirone, fu da Teti sua madre trafugato nel sonno all' isola di Sciro, donde poi Ulisse e Diomede lo trassero alla guerra troiana; e ch' egli, al suo primo svegliarsi, ebbe stupore grandissimo della novità de' luoghi. *Stupet aere primo. Quae loca? qui fluctus? ubi Pelion? Omnia versa Atque ignota videt, dubitatque agnoscere matrem.* — *Sciro.* Altri leggono *Schiro:* che sarebbe detto alla greca. — *dormendo*, dormente. Ariosto, XI, 58: *Che la lasciò sull'isola dormendo.*

43. *il mio Conforto.* Virgilio.

45. *il viso m' era ec.* Crescevagli smarrimento il non veder che cielo ed acqua.

Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che 'l chiude d' intorno, 50
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia; 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura 65
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in ver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,

48. *Non stringer*, *ma rallarga*, non diminuire, ma accresci.

51. *là 've par disgiunto*, là dov' esso balzo appare, si mostra diviso da un' apertura.

52. *che precede al giorno*. I comentatori antichi, tra' quali Pietro di Dante, dicono che distinguevasi allora l' alba del sole da quella della luna.

53. *dentro*, entro il tuo corpo. — *dormia*, aveva le sue facoltá impedite dal sonno.

54. *laggiù*, quel luogo laggiù, la valletta de' principi: uso comune degli avverbi di luogo.

55. *Lucia*. Quella stessa che soccorse il Poeta smarrito nell' orribile selva (Inf., II, 97); cioè S. Lucia, simbolo della Grazia.

56. *costui che dorme*. Perchè la Grazia operi, è mestieri che l' uomo si sottragga al predominio del senso, abbia l' anima quasi *pellegrina dalla carne* (v. 16).

57. *Sì*, che così.

58. *l' altre gentil forme*, le altre nobili anime adunate nella valletta. *Forma corporis* fu denominata l' anima dagli scolastici: « sentenza (aggiunge il Lombardi) comune de' teologi, stabilita da Clemente V nel Concilio di Vienna in Francia. »

63. *ella e il sonno*, Lucia, e il tuo sonno. — *ad una*, insieme.

64. *in dubbio*, dubitando di qualche suo male.

67. *senza cura*, libero dalla sofferta inquietudine: proprio il *se-curus* de' latini.

72. *la rincalzo*, la sorreggo, cerco di sostenerla a tale altezza.

74. *rotto*, rottura.

Pur com' un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci: che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

75. *un fesso che muro diparte*, una fessura in un muro.

78. *un portier*, un Angelo posto a guardia della porta.

80. *soprano*, di sopra, più alto.

81. *Tal*, talmente luminoso. — *non lo soffersi*, ne restai abbagliato.

84. *il viso*, la vista (lat. *visus*), gli occhi.

85. *costinci*, di costì, dal luogo ove siete.

86. *ov' è la scorta*? dov' è la celeste scorta, che sola potrebbe guidarvi bene per questi luoghi? All' Angelo non isfuggiva certamente che l'un de' due era vivo.

87. *non vi nôi*, non vi sia cagione di dispiacere.

88. *Donna del Ciel*. S. Lucia. — *di queste cose accorta*, informata delle leggi di questo luogo.

91. *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a felicemente proseguire il vostro cammino.

94. *primaio*, primo. In tutta questa entrata del Purgatorio è simboleggiato il sacramento della penitenza: la cui prossima materia insegnano i teologi esser gli atti del penitente, cioè la confessione, la contrizione e la soddisfazione, figurate appunto ne' tre scalini; ed il proprio ministro essere il sacerdote, che qui è rappresentato dall' Angelo.

95-96. *Bianco marmo ec.* « Per questo dei intendere che la confessione che tu fai al sacerdote de' tuoi peccati, vuol essere chiara, senz' appiattare niente. » Chios. Dant. — *quale i' paio*, tal quale.

97. *tinto più che perso*, di colore più cupo del perso, ch' è misto di purpureo e di nero.

98. *petrina*. Lo stesso che *pietra*, dice il Vocabolario: ma qui almeno, dov' è detta arsiccia e tutta crepolata, pare che stia per pietra non molto dura. La durezza, in fatti, mal converrebbe alla contrizione figurata in questo scaglione.

99. *Crepata ec.* Simbolo del gran dolore del peccatore, del suo *crepacuore*. « Questo non importa a dire, se non che tu abbi nel cuore la gran contrizione. » Chios. Dant.

Lo terzo che di sopra s' ammassiccia , 100
  Porfido mi parea sì fiammeggiante ,
  Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
  L' Angel di Dio , sedendo in su la soglia ,
  Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse il Duca mio , dicendo : Chiedi
  Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi :
  Misericordia chiesi , che m' aprisse ; 110
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
  Col punton della spada , e : Fa che lavi ,
  Quando se' dentro , queste piaghe , disse.
Cenere , o terra che secca si cavi , 115
  D' un color fora col suo vestimento ;
  E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro , e l' altra era d' argento :
  Pria con la bianca , e poscia con la gialla
  Fece alla porta sì , ch' io fui contento. 120

100. *Lo terzo.* « Questo importa il sodisfacimento de' peccati tuoi, che gli sodisfarai con la penitenza auta dal sacerdote. » Chios. Dant.—*che di sopra s'ammassiccia,* che massiccio sta sopra gli altri due.

101-102. *Porfido mi parea ec.* Più che alla flagellazione a sangue, o che al rossore delle penitenze pubbliche, accenna qui forse il Poeta a quell' ardente carità del prossimo ch' è la più grata soddisfazione all' offeso Amore divino.

104. *L' Angel di Dio.* « L' Angelo significa il sacerdote, il quale sedendo come giudice deve esaminare ec. E lo figura in angelica forma per quello che l' Apostolo scrive a' Corintii: *Giudicheremo gli angeli;* dove s' intende *i sacerdoti.* E Malachia profeta: *Le labbra del sacerdote custodiranno la scienza, perciocch'egli è angelo del Signore.* » Pietro di Dante.

105. *sembiava*, sembrava, —*pietra di diamante.* Simbolo della stabilità del divino ministero. *Tu sei Pietro*, disse G. Cristo al primo suo ministro, *ed io su questa pietra edificherò la mia chiesa.*

106. *di buona voglia.* Riferiscasi a Dante.

108. *che 'l serrame scioglia*, che apra la serratura.

110. *Misericordia ec.*, chiesi che la misericordia sua mi aprisse la porta del Purgatorio : o anche, chiesi ch' egli usasse a me questa misericordia, che m' aprisse. Onde non veggo la necessità di pescar ne' Codici per trarne una lezione di tanto poco sapore dantesco, quanto è quella che alcuni editori preferiscono : *Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse.*

112. *Sette P.* Sono con questi significate le macchie, le prave inclinazioni, che i sette peccati lasciano nell' anima anche dopo la sacramentale assoluzione; e Dante ha per penitenza di portarne macchiata la fronte fino a che non gli abbia ad uno ad uno lasciati ne' corrispondenti cerchi del Purgatorio.

116. *D'un color fora ec.*, sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento. In questo colore è figurata l' umiltà e la mestizia del cuore del sacerdote alla vista de' mali dell' anime.

118. *L' una era d' oro ec.* La chiave d' oro, secondo tutti gli spositori, significa l' autorità del confessore; quella d'argento la scienza.

120. *Fece alla porta ec.* Cioè, l'aprì.

Quandunque l' una d' este chiavi falla ,
Che non si volga dritta per la toppa ,
Diss' egli a noi , non s' apre questa calla.
Più cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri , 125
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo ; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir , ch' a tenerla serrata ,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata , 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra ,
Che di metallo son sonanti e forti , 135
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello , per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140

121. *Quandunque*, ogni volta che.

122. *non si volga dritta*. O perchè l'assolvente non abbia la necessaria autorità, o perchè manchi di sufficiente scienza e discrezione.

123. *calla*, passo, valico.

124-125. *Più cara è l'una*, quella d'oro, significante l'autorità, è più preziosa, perchè comprata col sangue di Cristo. — *l'altra*, quella d'argento, significante la scienza. — *vuol troppa D'arte*. Quasi dica, *di arte ne vuol troppa*. S. Agostino: « Chi vuol confessare i suoi peccati, cerchi sacerdote sapiente in legare e disciorre; che non abbiano a rovinare ambidue in una fossa. »

126. *che 'l nodo disgroppa*, che opera quel ch' è più difficile, il raddrizzare cioè le vie del peccatore.

127-128. *Da Pier le tengo*, S. Pietro me le ha date. —*ch'io erri Anzi ec.*, che io, conformandomi alla divina misericordia, ecceda piuttosto nell'indulgenza che nel rigore.

130. *pinse l' uscio alla porta*, spinse in dentro l'imposta che chiudeva l'apertura.

132. *chi 'ndietro si guata*. Moralmente, chi torna col cuore al peccato. Luc., X, 62: *Niuno il quale , messa la mano all'aratro, riguarda indietro, è atto al regno di Dio.*

133-134. *E quando fur ec.*, e quando gli spigoli (puntoni di metallo, che nelle grandi porte tengon luogo di bandelle) di quella sacra porta si distorsero , cioè si girarono ne' cardini. *Reggi* furono propriamente dette dagli antichi le porte de' luoghi sacri; come si può vedere in tutti gli esempi addotti dal Vocabolario, e segnatamente in quello del Borghini.

136-138. *Non ruggìo sì ec.* Narra Lucano nel III della *Phars.* che quando Cesare , contrastandogli invano il tribuno Metello, spogliò il romano erario custodito in sulla rupe Tarpea, questa rintronò tuttaquanta del rumore delle porte sforzate. *Tunc rupes Tarpeja sonat , magnoque reclusas Testatur stridore fores.* — *acra*, resistente. — *tolto le fu*, fu menato via. Lucano: *Abducto patuerunt templa Metello.* — *macra* , priva del tesoro in essa conservato. — Strideva poi tanto la porta del Purgatorio , perchè pochissimo usata (C. X, 2).

139. *al primo tuono*. Dal contesto pare che qui Dante per *primo tuono* intenda il primo rumore che a lui venisse ora dall'interno del Purgatorio, non il rumore fatto già dalla porta.

140. *Te Deum etc.* Ad ogni strider della porta, segno che un' anima è giunta in

Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea :
Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

luogo di salute, tutte quelle del Purgatorio intuonano l' inno di grazie.

141. *in voce mista al dolce suono*, in parole miste a quell' indistinto suono di letizia che veniva di dentro.

142. *Tale imagine ec.*, tale impressione in me faceva.

144. *Quando a cantar ec.*, quando si stia dove si canti in sull'organo. — *stea*. Anche in prosa.

CANTO DECIMO

Salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, nella cui ripa veggono divinamente intagliate varie storie ad esempio di umiltà. Vengono intanto verso loro molte anime che curve sotto il peso di grandi sassi purgano in questo cerchio il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa :
E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si conviene usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi

1. *Poi*, poichè. — *soglio*, sogliare, soglio.

2. *Che il malo amor ec.*, che l'amor delle cose terrene, essendo cagione che il più delle anime si danni, fa stare quasi sempre serrata.

4. *Sonando ec.*, dal sonar che la porta fece, mi accorsi che s'era tornata a chiudere.

6. *Qual fora ec.*, quale scusa avrei avuta, dopo l'avviso datomi dall'Angelo di non voltarmi se non volevo esser messo fuori?

7. *per una pietra fessa*, pel rotto, per l' apertura d'un masso.

8. *si moveva d' una e d' altra parte*, svoltava or in qua, or in là; non saliva dritta, ma *a spinapesce*, come dice il Landino. Allegoricamente, dal vizio alla virtù non suole da principio l' uomo salir difilato, ma più o meno tortuosamente, secondo la sua natura o l'abito richiede.

9. *Sì come l' onda ec.* Assomiglia le parti del viottolo rientranti all'onda che si ritira dal lido, le sporgenti a quella che viene.

12. *al lato che si parte*, a quel lato della via che si diparte dalla linea retta, che svolta.

13. *E ciò fece ec.*, e questo andar tor-

Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

tuoso fu cagione che procedessimo lentamente.

14. *lo scemo della luna*. Cioè, quella parte della luna che nel costei scemare rimane oscurata: la qual parte, nel tramontar della luna, è la prima a toccare l' orizzonte. Essendo il quinto giorno dopo il plenilunio, dovea la luna tramontare quasi quattr' ore dopo il nascer del sole.

15. *al letto suo*, all' orizzonte.

16. *cruna*. Assomiglia quella via, per la sua strettezza, alla cruna d'un ago.

17. *aperti*, non più chiusi tra le pareti di quell' angusta via.

18. *si rauna*, si ritira, si restringe, lasciando un piano all' intorno, ch'è il primo girone del Purgatorio.

22-24. *Dalla sua sponda ec.* Questo ripiano, dall' orlo esterno alla costa, era largo tre volte la lunghezza d' un uomo. — *che pur sale*, che ripiglia la salita interrotta dal ripiano. — *Misurrebbe*, misurerebbe: sincope usata anche in prosa.

25. *trar d' ale*, volare, correr col guardo.

27. *Questa cornice ec.*, questo ripiano cingente la ripa a mo' di cornice, mi pareva esser dovunque della larghezza che ho detto.

28. *Lassù non eran ec.*, non avevamo ancora dato un passo per quel ripiano.

29-30. *quella ripa intorno, Che dritto ec.* Dopo molto disputare invano su questo luogo, i comentatori hanno conchiuso che il torto è di Dante che non ha saputo esprimere il proprio concetto. Ma è colpa di Dante se essi non veggono che qui non può altro designarsi che una parte della ripa sorgente tra'l primo e il secondo ripiano del Purgatorio, quella sola cioè ch'era *di marmo candido ed adorno d' intagli?* che questa parte non poteva essere che la più bassa, perchè sola visibile a' superbi, per edificazion de' quali è istoriata, ed al Poeta? e che la parte più bassa di una figura conica, qual è quella della montagna tutta e quindi de' singoli suoi balzi, è naturalmente la più distante dalla perpendicolare, quella che ha minor dirittezza di salita, *rectitudinem ascensus*, come già chiosava Benvenuto? Chiunque ciò vegga, consentirà che Dante qui, se non perspicuamente, almeno intelligibilmente, dice: Io m' accorsi che quella parte della ripa intorno intorno, la quale, per esser più prossima al suolo del ripiano, meno drittamente saliva, era di marmo ec.

32. *Policleto*. Celebre scultore di Sicione, città del Peloponneso.

33. *gli averebbe scorno*, vi perderebbe al paragone. — *gli*, vi, ivi: come nell'Inf., XXIII, 54. La Nidob. *li*.

L' angel che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace , 35
  Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto ,
Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave ,
  Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicess' *Ave* ; 40
  Perchè quivi era immaginata Quella ,
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave ,
Ed avea in atto impressa esta favella ,
  Ecce Ancilla Dei , sì propriamente ,
  Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente ,
  Disse il dolce Maestro , che m' avea
  Da quella parte , onde il core ha la gente.
Per ch' io mi volsi col viso , e vedea
  Diretro da Maria , per quella costa , 50
  Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta :
  Per ch' io varcai Virgilio , e fe' mi presso ,
  Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
  Lo carro e i buoi traendo l' arca santa ,
  Per che si teme ufficio non commesso.

34-35. *L'angel che venne ec.*, l'angelo che recò a Maria l'annunzio del tanto implorato Messia, pacificatore della terra col cielo; cioè, Gabriello. — *lagrimata. Implorare* suona appunto chiedere *plorando*, con lagrime.

36. *Ch' aperse ec.*, la qual pace tolse finalmente il divieto per gli uomini di entrare in paradiso. — *lungo*. Da Adamo a G. Cristo.

39. *Che non sembiava ec.* , che non muta immagine sembrava, ma cosa viva e parlante.

40. *ch' ei dicess' Ave*. Come appunto egli disse a Maria. Ariosto: *E parea Gabriel, che dicess'Ave.*

41-42. *era immaginata Quella ec.*, era intagliata l'immagine di Colei che col divino suo concepimento fu principio alla Redenzione.

43-45. *Ed avea in atto ec.*, e nel suo atteggiamento quelle umili parole da lei risposte all'angelo, *Ecco la serva del Signore*, apparivano così distinte, come in cera la figura improntatavi con suggello.

46. *pure* , solamente.

48. *Da quella parte ec.*, alla sua sinistra: luogo solito degl' inferiori.

49. *mi volsi*. Così il cod. Antald., seguitato dal Bianchi. La com. *mi mossi* : troppo vicino all' altro *mi movea* (v. 51).

50-51. *Diretro da Maria ec.* , dopo l'immagine di Maria , alla mia destra. Dante guardava le scolture di prospetto, siccome si trovò nell' uscir sul ripiano (v. 28) ; e da quel *Diretro* è chiaro che Maria era scolpita di profilo. — *colui ec.*, Virgilio, mio conduttore.

52. *imposta*. Quasi *soprapposta* , perchè scolpita in rilievo.

53. *varcai Virgilio* , passai a dritta di Virgilio.

54. *disposta*, visibile appunto.

56. *Lo carro ec.* Questa scoltura rappresenta il trasporto dell'Arca da Gabaa a Gerusalemme, fatto da Davide come si legge nel lib. 2, c. 6, de' Re. — *traendo*, traenti.

57. *Per che si teme ec.* Allude all'improvvisa morte di Oza, con la quale Iddio lo punì dell' aver egli, senza che alcuno

Dinanzi parea gente ; e tutta quanta ,
Partita in sette cori , a duo miei sensi
Facea dicer l' un No , l' altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degl' incensi ,
Che v' era immaginato , e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso ,
Trescando alzato , l' umile Salmista , 65
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata , ad una vista
D' un gran palazzo , Micol ammirava ,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava , 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman prince , lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria ; 75
Io dico di Traiano imperadore :
Ed una vedovella gli era al freno ,

gli avesse *commesso* tale ufficio, osato di toccare l' Arca che stava per cadere.

58. *Dinanzi parea gente*, innanzi al carro vedevasi molta gente.

59. *Partita in sette cori*. Lib. de' Re , II, 6: *Erant cum David septem chori.*— *a duo miei sensi*, alla vista e all' udito.

60. *Facea dicer ec.* Erano con tanta verità scolpiti que' cori in atto di cantare, che la vista pienamente illusa contraddiceva all' udito che nulla sentiva.

62. *immaginato* , figurato nel marmo.

63. *discordi fensi*. La vista affermava quello esser fumo vero d' incenso; l' odorato negava.

64. *al benedetto vaso* , all' Arca santa.

65. *Trescando*, ballando. Ved. nota 40 al XIV dell' Inf. — *alzato*, succinto. « *Alzato* ha propria significazione , e importa avere i panni tirati suso e accomodati in modo che non possano dar noia a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento. » Borghini. Infatti Micol, rimproverando di quell' atto il consorte: « Oh come fu oggi glorioso il re d' Israele, discoprendosi innanzi alle serve de' servi suoi , e nudandosi come un de' buffoni ! » Reg., II, 6.

66 *E più e men ec.* David in quell' atto era più che re , vincendo coll' umiltà sua il natural fasto reale; meno che re, *in quanto che* (dice l' Ottimo) *come buffone sonava e cantava e ballava.*

67. *Di contra* a Davide. — *vista*. Luogo, da cui vedere (Inf. X, 52); e qui particolarmente , finestra. Reg., II, 6 : *Michol prospiciens per fenestram etc.*

68. *Micol.* Figlia di Saul , e moglie di Davide.— *ammirava*, guardava meravigliata.

69. *dispettosa e trista*. Di questo dispiacere da lei preso dell' umiltà del consorte, fu da Dio punita di sterilità.

71. *avvisar*, osservare: da *viso* in senso di *vista.*

72. *Che diretro ec.*, che dopo Micol, seguitando pure a destra, mi si mostrava scolpita nel bianco marmo.

74. *prince*. Più prossimo al l. *princeps*, che non il *prence* conservato poi da' poeti.

75. *Mosse Gregorio ec.* Era tradizione accettata in oriente del pari che in occidente, che S. Gregorio papa, mosso dalla gran virtù di Traiano imperatore , avesse con le sue preghiere impetrata la liberazione di quel principe pagano dalle pene dell' inferno. Cosiffatta tradizione , ammessa tra gli altri da un S. Tommaso, ma respinta poi da' teologi posteriori , è bellamente detta dal Tommaseo *un atto di fede popolare nella misericordia infinita.*

77-78. *Ed una vedovella ec.* Una ve-

Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro 80
Sovr' esso in vista al vento si moviéno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare 95
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,

dova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore volea differire; ma, insistendo colei, mandò di presente per iscoprir l' omicida: e saputo ch' era il suo proprio figliuolo, l' offerse alla vedova, dimandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto. La povera madre si disse contenta; ed egli seguì suo cammino. — *gli era al freno*, teneva il suo cavallo per la briglia.

79. *Dintorno a lui*, lo spazio a lui dintorno.

80. *l'aguglie nell'oro*, le romane aquile effigiate in drappi d'oro. Considerando alcuni, tra' quali il Perticari, che le aquile romane non erano figurate in bandiere, ma scolpite o fuse portavansi in asta, vorrebbero leggere *l'aguglie* o anche *l'aquile dell'oro*, intendendo le aquile di solid' oro portate dagli aquiliferi di Traiano: ma come poi questa lezione si accorderebbe col verso seguente? Potette ben Dante, come si sa che fece Gio. Villani, confondere il gonfalone ghibellino coll'antica aquila romana; ma non avrebb' egli mai detto che delle aquile d' oro massiccio *si movessero al vento*.

81. *Sovr' esso in vista ec.*, a vederle, pareva che il vento le agitasse in sul capo dell' imperatore.

86. *ch' io torni* dall' impresa a cui vado.

87. *Come persona ec.*, pareva dire come persona in cui il dolore non ammette indugio al conforto.

88. *Chi fia dov'io*, chi succederà nel mio luogo.

89-90. *La*, la vendetta. — *L'altrui bene A te ec.*, il bene che altri faccia, scemerà forse il tuo carico di averlo trasandato?

92. *Ch' io solva il mio dovere*, che io paghi (lat. *solvam*) il mio debito.

93. *Giustizia vuole* che io ti contenti, *e pietà mi ritiene* a farlo di presente.

94. *Colui, che mai ec.*, Iddio, che tutto sa e può.

95. *Produsse ec.*, fu l'autore di queste figure parlanti alla vista, il parlar delle quali non si ode, ma si vede.

96. *Novello a noi ec.*, cosa nuova, ignota a noi, perchè tanto non può l' arte umana.

98. *di tante umilitadi*, di tanto grandi esempi d' umiltà.

E per lo Fabro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti (*);
Queste ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession, pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,

99. *E per lo Fabro ec.*, care al riguardante, oltrechè per la bellezza loro, per la qualità dell' artista, ch' era stato lo stesso Iddio.

100. *di qua.* Il Poeta era passato alla destra di Virgilio (v. 53): per veder le anime che ora vengono, si volta verso di lui (v. 105); queste dunque vengono da sinistra.

(*) Superbi.

102. *agli alti gradi*, alla scala che porta nel cerchio superiore.

105. *ver lui*, dal lato di Virgilio, donde le anime venivano.

106-108. *Non vo' però ec.*, non vorrei però che tu, lettor mio, udendo le gravi pene di coloro che pur si convertirono, sgomentato ti rimovessi dal buon proponimento di tornare a Dio.

109. *Non attender ec.*, non badare alla qualità della pena.

110-111. *Pensa la succession ec.*, pensa alla celeste beatitudine che succederà a quelle pene; pensa che, al peggio andare, le pene del Purgatorio non possono durare oltre il dì dell'universale giudizio.

113. *a noi*, alla volta nostra.

114. *E non so che*, nè saprei dire che cosa mi sembrino.—*sì nel veder ec.*, così è vana, incerta la mia vista.

117. *che i miei occhi ec.*, che anche la mia vista, tanto più perfetta della tua, da principio dubitò del vero essere loro. Inf., VIII, 111: *Il no e il sì nel capo mi tenzona.*

118-119. *disviticchia Col viso ec.*, discerni, distingui con la tua vista (lat. *visus*) ciò che sotto il peso di que' sassi muove alla nostra volta. Metafora ardita, ma ch'esprime a meraviglia lo sforzo necessario agli occhi per trovare il vero di quell' indistinto viluppo che formavan l'anime rannicchiate a terra sotto il peso de' sassi.

120. *si picchia*, picchiasi il petto: proprio de' penitenti. Secondo altri, *si nicchia*, si lamenta: ma questo si ode, non si *scorge*.

121. *miseri lassi.* Anche nell' Inf., XXXII, 21: *Fratei miseri lassi.*

122-123. *Che, della vista ec.*, che essendo ciechi della mente, vi pensate di

Fidanza avete ne' ritrosi passi ;
Non v' accorgete voi , che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi ?
Di che l' animo vostro in alto galla ?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme , in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto ,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede ; così fatti
Vid' io color , quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti ,
Secondo ch' avean più e meno addosso ;
E qual più pazienza avea negli atti ,
Piangendo parea dicer : Più non posso.

camminare innanzi, di andare a buon fine, mentre che invece i passi vostri sono retrogradi.

124-125. *che noi siam vermi Nati ec.*, che come il proprio fine del baco è di uscirsene del bozzolo in forma di farfalla, così quello degli uomini, i quali in terra non sono che vili vermi, è di volar via da' corpi nella propria lor forma di spiriti immortali. — *vermi.* Ps., XXI, 17: *Ego autem sum vermis.* — *angelica*, incorporea come gli angeli. — *farfalla.* L'anima spesso negli antichi monumenti è rappresentata da una farfalla.

126. *alla giustizia*, al cospetto del divin Giudice. — *senza schermi*, senza ch' ess'anima possa alle proprie colpe fare schermo alcuno, in alcun modo coprirle o difenderle.

127. *in alto galla*, si leva leggermente in superbia.

128. *entomata in difetto*, insetti difettivi, imperfetti, perchè la perfezion vostra sarà nell' altra vita, quando di vermi sarete fatti farfalle. Del greco ἔντομον, ου, la bassa latinità fece *entoma, atis.*

129. *Sì come verme ec.* Voi, dice quasi a dichiarazione del verso precedente, siete come verme ancora informe, sino a che spogliando la terrena invoglia, non abbiate raggiunta la vostra piena formazione.

131. *Per mensola*, facendo da mensola. — *una figura* umana.

133. *del non ver vera rancura*, vera doglienza di un affanno che non è.

135. *posi ben cura* a ravvisarli.

136. *contratti*, rannicchiati (v. 116).

137. *più e meno*, più o men grave peso.

139. *più pazienza avea negli atti*, più ne' suoi atti mostrava di *patire*, di essere oppresso dal peso. Il significato comune di *pazienza* non mi pare che abbia qui luogo.

CANTO DECIMOPRIMO

Muove il Poeta a destra con gli spiriti: e primo a lui parla Omberto de'Conti di Santafiore; poi più a lungo Oderisi da Gubbio ragiona di sè, della vanità della mondana fama, e di quanto un solo atto di umiltà giovasse al superbo Provenzano Salvani.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

1. *O padre nostro ec.* Perifrasi bellissima del Paternostro.

2. *Non circonscritto.* Lib. III de'Re, 8, 27: *I cieli de' cieli non ti possono capire.*

3. *a' primi effetti di lassù,* a'cieli ed agli angeli, primi effetti di Te, causa di tutto; prime tue creature.

6. *Di render grazie,* che ogni creatura renda grazie. — *al tuo dolce vapore,* alle dolci emanazioni della tua bontà infinita. Sap. VII, 25: *Sapientia vapor est virtutis Dei, et emanatio.*

8. *non potem da noi,* non possiamo di per noi pervenire: ellissi elegante.

11. *Osanna.* « Questo (dice il Buti) è vocabolo ebreo, ed è interpetrato *fa salvi.* » Ma nelle sacre carte, come per un esempio in Matth. XXIX, è usato anche in senso di *viva*; e in questo sentimento Dante lo adopera qui e per tutto il Paradiso, essendo già gli Angeli e i Santi in possesso di *salvazione* eterna. Che se Lucifero e suoi seguaci potettero perdersi, ciò fu prima che essi, finito lor tempo di prova, fossero confermati nella grazia (Par., XIX, 48; XXIX, 63).

12. *de' suoi,* de' loro voleri.

13. *a noi,* a tutti *gli uomini* (v. 12) vivi o morti. — *la cotidiana manna,* il pane quotidiano; che pe' viventi può intendersi il materiale e lo spirituale ad un punto, ma per queste anime il solo spirituale, *panis vitae aeternae qui fulcit animam nostram*, come dice S. Ambrogio. Pone poi *manna*, alludendo alla nota isteria degli Ebrei nel deserto.

14. *questo aspro diserto.* Cioè la terra, di cui la montagna del Purgatorio fa parte.

15. *A retro va ec.* Così in questo verso, come ne' due precedenti, i comentatori voglion che l'anime parlino soltanto di sè, intendendo pel *diserto* il solo Purgatorio, e per la *manna* i quotidiani suffragi. Ma primieramente siffatti suffragi, anche in questo poema, soglion chiedersi agli uomini, non a Dio: poi il presente verso, applicato alle anime purganti, è assurdo, perchè queste senza i suffragi procedono più lente, ma non ritornano *a retro;* dovechè applicato a' viventi si spiega da sè.

17. *e tu*, così tu.

Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua, che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice,
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,

19. *s'adona*, resta abbattuta. Ved. nota 34 al VI dell' Inf.

20. *Non spermentar ec.*, non mettere a cimento col demonio.

21. *sì la sprona*, con tant'arte e per tanti modi la spinge al male.

23. *non bisogna*. Per non essere le anime purganti più capaci di peccare.

24. *dietro a noi*, nel mondo da noi lasciato.

25. *buona ramogna*, buon viaggio. « *Ramogna*, dice il Buti, è proprio *seguire nel viaggio*. » Si sospetta che avesse comune l'origine con *ramingo*.

26-30. *andavan sotto il pondo ec.* Costruisci: Andavano tutte a tondo su per la prima cornice, disparmente angosciate e lasse sotto il pondo de' sassi, il quale era simile a quello che talvolta si sogna; purgando così le caligini del mondo. — *a quel che talvolta si sogna*, a quel peso da cui talvolta sognando ci sembra essere oppressi ed impediti di sottrarci a qualche urgente pericolo. — *Disparmente*. Secondo che più o men peso avevano addosso (C. X, 137). — *la prima cornice*, il primo cerchio del Purg. — *le caligini del mondo*, i fumi della superbia, onde macchiaronsi al mondo.

31. *Se di là sempre ec.*, se nel Purgatorio sempre si prega per noi.

32-33. *Di qua, che dire ec.*, qui nel mondo, dove dalle persone in istato di grazia si può non solo con le parole, ma co' fatti altresì giovare alle anime purganti. — *c' hanno al voler buona radice*, la cui buona volontà non muova da rea radice, cioè da anima priva della divina grazia; perciocchè da' cosiffatti non è da sperare suffragio (C. IV, 133). Tutte l'edizioni pongono un punto interrogativo dopo *radice:* ed è veramente meraviglia che nessun comentatore siasi accorto di quanto questo luogo ne resti storpiato.

34. *loro aitar lavar le note*, aiutare quelle anime a lavar le macchie del peccato.

35. *quinci*, da questo mondo.

37. *se giustizia e pietà vi disgrevi*, così la divina giustizia soddisfatta dalle vostre pene, e la suffragante pietà de' viventi, vi sgravino del peso che vi opprime.

39. *vi levi*, vi porti al Paradiso.

40. *da qual mano*. Se da destra o da sinistra.

Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso;
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Senesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

45. *parco*, lento, tardo.

48. *Non fur da cui ec.*, non si distinse da chi venissero: nè si potea, stando quell'anime così rannicchiate ciascuna sotto il suo sasso.

49. *per la riva*, per questo ripiano tagliato nella ripa.

51. *Possibile a salir ec.*, per cui è possibile che salga uom vivo.

55. *Cotesti*. Oggi regolarmente *cotesto*, perchè accusativo. — *e non si noma*, e non dice il suo nome. Accenna delicatamente il suo desiderio di saper chi sia l' uomo tanto privilegiato dal cielo.

57. *E per farlo ec.*, e per implorare i suoi suffragi. — *questa soma*. Accennava il suo sasso.

58. *Latino*, italiano. Questi è Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' Conti di Santafiore, famiglia potente nella maremma di Siena. Odiato da' Sanesi per la sua superbia, fu da essi ucciso in Campagnatico, luogo della detta maremma.

60. *fu vosco*, venne al vostro orecchio.

63. *alla comune madre*, all'essere tutti nati dalla stessa vil terra. Anche l'Ecclesiastico, XL, 1, chiama la terra *matrem omnium*. E il Petrarca: *Tutti tornate alla gran madre antica*.

64. *in dispetto*, in dispregio (lat. *despectus*). — *tanto avante*, con tanta insolenza.

66. *ogni fante*, fino i fanciulli: o anche, ogni minimo uomo, siccome Orazio di cosa notissima dice che la sanno fino i barbieri. — Il significato di *parlante* (lat. *fans*), usato altrove dal Poeta, non mi pare che qui meriti la preferenza che tutti gli danno.

68. *i miei consorti*, quelli della mia schiatta.

E qui convien che questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia:
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia; 75
E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte 80
Che *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese·
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vana gloria delle umane posse!
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura

73. *in giù*. Omberto gli parlava da terra, e di sotto il suo sasso.

75. *che lo impaccia*, che lo impacciava.

79. *Oderisi*. Oderisi da Agobbio, oggi Gubbio, città nel ducato di Urbino, fu eccellente miniatore della scuola di Cimabue. Narra il Vasari, che fu *molto amico di Giotto*, e che stipendiato da Bonifazio VIII *miniò molti libri per la libreria di palazzo*. Si fa ragione che morisse poco prima del 1300.

80-81. *di quell' arte Che ec.*, del minare, che i Francesi dicono *enluminer*.— *Parisi*, Parigi: dal lat. *Parisii, orum*.

82. *più ridon*, sono più vivacemente colorite. *Lieti* e *gai* si dicono i colori vivaci.

83. *Franco Bolognese*. « Fu molto migliore di lui (*di Oderigi*) Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso papa *(Bonifazio VIII)* e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera. Ho di sua mano disegni di pitture e di minio. e fra essi un' aquila molto ben fatta ed un leone che rompe un albero bellissimo. » Vasari, in *Giotto*.

84. *L'onore ec.*, egli è ora tenuto maggior pittore di me, a cui non rimane altro onore che di avergli aperta la via.

87. *Dell'eccellenza*, di essere il primo miniatore del mio tempo. — *ove*, alla quale.

89. *Ed ancor non sarei qui*, e nemmeno qui sarei, ma nell' inferno.

90. *possendo peccar*, essendo io ancora in vita, ove si può peccare.

92-93. *Com' poco verde ec.*, quanto presto vien meno la celebrità de' sommi in qualunque arte, se non sopravvengono tempi più grossi, più rozzi; se l'arte non declina! La decadenza fa desiderare i buoni che furono; il raffinamento li fa dimenticare.

94. *Cimabue*. « Nacque nella città di Fiorenza l'anno 1240, per dare i primi lumi all'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in que' tempi de' Cimabui. » Vasari.

Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumore altro che un fiato 100
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi, 105
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

95. *Tener lo campo*, non aver contrasto, essere unico: locuzione tolta dal suo epitaffio. « Fu (dice il Vasari) sotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore, con questo epitaffio fattogli da uno de' Nini: *Credidit ut Cimabos picturae castra tenere, Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.* » Se pur l'epitaffio non fu fatto dopo la pubblicazion del poema, e ne consacrò le parole. — *Giotto.* Vero padre della moderna pittura, nato nel contado di Firenze nel 1276, morto nel 1336. Fu amicissimo di Dante, ch'egli ritrasse nella cappella del palazzo del Podestà in Firenze.

97. *l'uno all'altro Guido.* Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese. Il Guinicelli morì nel 1276, il Cavalcanti nel 1301.

98. *della lingua*, del bello scrivere in volgare.

99. *Chi l'uno e l'altro ec.*, tale scrittore che farà dimenticarli ambidue. Oderigi non poteva accennare che a Dante; nè Dante aveva tanto poca coscienza di sè, da temere che gli si potesse ascrivere a poca modestia il tenersi da più che un Cavalcanti e un Guinicelli.

102. *E muta nome ec.* Come il vento cambia nome secondo la parte da cui spira, così la fama secondo le varie persone ch'essa prende a celebrare.

103-106. *Che fama avrai ec.* A temperare il detto innanzi (*forse è nato Chi ec.*), il Poeta qui fa dirsi che il suo nome tra non molti secoli sarà tanto ignoto, quanto se egli fosse morto in fasce. — *se vecchia scindi Da te la carne*, quand' anche tu, morendo vecchio, abbi avuto tutto il tempo di crescere in fama. *Scindere* per *separare* è latinismo neppur oggi dismesso all'intutto — *pappo*, pane; *dindi*, denari: voci infantili.

107-108. *all'eterno*, rispetto allo *spazio* eterno, in paragone dell'eternità. — *che un mover di ciglia ec.*, che non sia un batter d'occhio, rispetto al moto di quel cerchio celeste che più lento si gira, cioè del cielo Stellato, che secondo Tolomeo compirebbe suo giro in anni 36000. Ps., LXXXIX. 4: *Mille anni sono agli occhi tuoi come il giorno d'ieri, quando è passato.*

109-110. *Colui, che ec.*, Toscana tutta sonò già del nome di colui che sì lento cammina innanzi a me.

112-114. *Ond'era sire ec.*, della qual città era egli signore quando a Montaperti furono da' Sanesi disfatti gli arrabbiati Fiorentini. — *sì com'ora è putta*, come oggi è abbietta e venale. « A quel

La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende 125
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende
(Se buona orazion lui non aita) 130
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse;
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse: 135
E lì, per trar l'amico suo di pena,

tempo (chiosa il Buti) i Fiorentini erano superbi, che voleano soperchiare li loro vicini: ora sono putti, imperocchè ogni cosa fanno per danari, come la meretrice che vende sè per lo suo guadagno ». Ma l'espressione, per un'anima del Purgatorio, è un po' forte.

115-117. *La vostra nominanza ec.*, la vostra fama è simile al passaggiero colore dell'erba; e il tempo che ad essa fama diè nascimento, la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba ch'egli stesso fece spuntar dalla terra.

118. *m'incuora,* mi mette nel cuore.

119. *gran tumor,* la molta gonfiezza dell'animo mio.

121. *Provenzan Salvani.* Gran fautore di parte ghibellina in Toscana: valente in guerra ed in pace, ma superbo ed avventato. Ruppe i Fiorentini all'Arbia; ma poi da Giambertoldo, vicario di Carlo I d'Angiò e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto in Val d'Elsa nel 1269, e la sua testa sulla punta di una lancia fu portata a mostra per tutto il campo.

123. *A recar Siena ec.*, a farsi assoluto signore di Siena.

125-126. *Poi che,* da che. — *cotal moneta ec.*, tal fio paga qui in soddisfazione della divina giustizia chi nel mondo presume troppo di sè.

127-132. *Se quello spirito ec.*, se le anime che aspettano per pentirsi gli ultimi momenti della vita, stanno nell'Antipurgatorio, e (sempre che buona orazione non le aiuti) non salgono quassù prima che sia passato un tempo eguale a quello che vissero; come mai a Provenzano, che indugiò fino all'ultimo il pentirsi, fu concesso di venir nel Purgatorio tanti anni prima di tal termine?

134. *Liberamente,* spontaneamente. — *nel campo di Siena.* « *Campo* chiamano i Sanesi la loro piazza ». Landino.

135. *s'affisse*, si piantò.

136-137. *per trar l'amico ec.*, per liberare un suo amico, per nome Vigna, dalla pena che soffriva in prigionia di Carlo I d'Angiò! Questo Vigna avea combattuto per Corradino, e Carlo « assegnogli (dice l'Ottimo) brieve termine a pagare, o a morire. Quelli ne scrisse a messer Provenzano. Dicesi che messer Provenzano fece porre uno desco, susovi un tappeto, nel campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quell'abito che richiedea la bisogna: domandava alli Sanesi vergognosamente che lo dovessono aiuta-

Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

re, non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto; sicchè, anzi che 'l termine spirasse, fu ricomprato l'amico ».

138. *a tremar per ogni vena,* a provar quel penoso commovimento, quel brivido, che prova ogni anima altera, costretta a mendicare. Ben sel seppe il Poeta; e subito dopo l'accenna.

140. *i tuoi vicini*, i Fiorentini. *Vicino* per *concittadino* fu comune agli antichi. Anche il Petrarca, in morte di Cino: *Pianga Pistoia e' cittadin perversi Che perdut' hanno sì dolce vicino.*

141. *Faranno sì ec.*, costringendoti con l'esilio a provare quanto amaro sia il chiedere, faranno sì che potrai interpetrare l'anzidetta perifrasi del mendicare. (*tremar per ogni vena.*)

142. *Quest' opera ec.*, questa bell' azione fruttò al Salvani la remissione dell'Antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO.

Continuando soli il loro cammino a destra, i due Poeti veggono figurati sul pavimento esempi famosi di punita superbia. Appiè della scala, per cui si monta al secondo ripiano, un Angelo cancella il primo de' sette P dalla fronte di Dante.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, com' andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue

1. *Di pari,* a paro a paro. — *a giogo*, aggiogati, curvi sotto il medesimo giogo. Dante, così chino, dava agio ad Oderisi di parlargli, ed intanto puniva la superbia sua propria.

2. *carca,* carica del suo gran sasso.

3. *il dolce pedagogo,* Virgilio. Si assomiglia umilmente a fanciullo sottoposto al pedagogo.

4. *varca,* passa innanzi.

5-6. *Chè qui è buon ec.*, perciocchè qui conviene che ciascuno si sforzi quanto più può di avanzar suo viaggio. I Latini: *Velis remisque contendere.*

7. *com' andar vuolsi*, com' è proprio dell' uomo di camminare, di portar la persona.

8-9. *avvegna che i pensieri ec.*, sebbene la mente mi rimanesse umiliata. — *scemi*, sgonfiati. C. XI, 119: *Gran tumor m' appiani.*

Già mostravam com' eravam leggieri ;
Quando mi disse : Volgi gli occhi in giue :
Buon ti sarà , per alleggiar la via ,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come , perchè di lor memoria sia ,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria ;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza , 20
Che solo a' pii dà delle calcagne :
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l' artificio , figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più d' altra creatura , giù dal cielo
Folgoreggiando scendere , da un lato.
Vedeva Briareo , fitto dal telo
Celestial , giacer dall' altra parte ,

13. *giue*, giù. Ved. nota 141 al II dell'Inf.

14. *alleggiar* , render meno faticosa. Virgilio : *Viam sermone levabat*.

15. *lo letto delle piante tue* , dove i tuoi piedi si posino.

16. *sia*, abbiasi.

17. *terragne*, cavate in terra: a distinzione di quelle levate dal suolo.

18. *segnato quel ch' elli eran pria* , scolpiti nelle lapidi i ritratti o gli emblemi de' defunti.

20. *puntura*. Di *sprone* , com' è chiaro dal v. seg.

21. *Che solo a' pii ec.* Le sole anime pie sprona la rimembranza degli estinti: le altre non curano che di sè. Traslato infelice.

22-24. *Sì vid' io lì ec.*, così, ma meglio in quanto ad arte, io vedeva lì ornato di figure tutto il piano che dalla costa del monte sporgeva per servire di via , tutto il suolo di questo primo ripiano del Purgatorio. — Gli esempi di umiltà sulla ripa, quelli di superbia in terra : a dimostrare che gli umili sono in fine esaltati , i superbi calpestati.

25. *colui che ec.* Lucifero.

27. *Folgoreggiando* , quasi folgore. Luc., X, 18 : *Vedevo Satana cadere dal cielo a modo di folgore.* — *da un lato* , dall' una parte (v. 29) del pavimento.

28-29. *Briareo*. Un de' giganti nati dalla Terra , i quali osarono muover guerra agli Dei. — *fitto dal telo Celestial* , trafitto dalla celeste saetta , dal fulmine. Ariosto, XXXV, 1 : *Il telo Che 'l cor mi fisse*. — *dall' altra parte* del suolo. Da qui innanzi vedremo con gli esempi delle sacre e profane istorie alternarsi quelli di pretta mitologia. I comentatori si affaticano, chi per una via , chi per un'altra , a scusarne o anche esaltarne il Poeta ; ed in sostanza tutti si riducono a dire , aver egli voluto mostrare i mali effetti de' vizi in ogni tempo e secondo ogni credenza. Ma ciò non torrebbe l'assurdità dell' aver supposto che Iddio , cioè la stessa verità , si fosse piaciuto a scolpir delle favole. Il vero, a parer nostro , è che non favole si credettero ne' secoli di mezzo le mitologiche maraviglie , ma tutte cose realmente operate dal demonio col divino permesso : nè da soli volgari fu ciò creduto , ma (come ben sa chiunque abbia qualche notizia de' SS. Padri) da' più solenni maestri. Qual che fosse l' opinione propria di Dante , egli vide quanto ricca miniera di poesia gli offrisse la comune credenza, e volle profittarne. In massima, ebbe ragione : nell' applicazione non fu sempre felice ; ma meno ancora ei sembra tale a noi , tanto remoti da quell' ordine d' idee, e così fradici come siamo dell' abuso fatto della mitologia quando essa non aveva più appicco alcuno nelle credenze de' popoli.

Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedeva io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'! 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro 50
Parer lo sventurato adornamento.

30. *Grave alla terra ec.*, gravitante sulla terra con tutto il peso delle morte sue membra.

31. *Timbreo*, Apollo, detto Timbreo per un tempio edificatogli in Timbra, città della Troade.

32. *al padre loro*, a Giove.

34. *Nembrotte*. Ved. Inf., XXXI, 26.— *del gran lavoro*, della torre di Babele.

35. *Quasi smarrito*, in atto di uomo confuso.

36. *in Sennaar*, nelle pianure di Sennaar, dove edificavasi la detta torre.

37. *Niobe*. Moglie di Anfione re di Tebe. Insuperbita di sua fecondità per esser madre di sette figliuoli e sette figliuole, osò spregiare Latona come da meno di lei, e ritrarre i Tebani dal suo culto: per lo che Apollo e Diana, figli della Dea, le uccisero a colpi di saette tutta quanta la prole, cagione di sua superbia. —*con che occhi dolenti*, con quanta espression di dolore. Si riferisce a Niobe.

38. *segnata*, ritratta, intagliata.

42. *Che poi ec.* Davide, nel suo dolore della tragica fine di Saul, maledì il monte di Gelboe. Reg., II, 1: *Monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia vengano sopra di voi.*

43. *Aragne*. Aracne, tessitrice valentissima, ebbe la superbia di sfidar Minerva al lavoro. Vinta dalla Dea, fu da lei trasformata in ragno. Ovidio, *Metam.*, VI.

44. *Già mezza aragna*. Non era peranche compita la trasformazione, restando della donna ancor tanto da potersene vedere il dolore (*trista*). —*in su gli stracci*, sul tuo medesimo lavoro stracciatoti in faccia.

45. *mal*, per tuo danno, in tua mal'ora.— *per te*, da te.

46. *Roboam*. Figliuolo e successore di Salomone. Il popolo di Sichem lo pregò volesse alleggerir le gravezze poste dal padre; ed egli tirannescamente: « Io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con iscorpioni.» Ma visto poi lapidato il suo ministro de' tributi, fuggì.

47. *il tuo segno*, la scultura che ti rappresenta (lat. *signum*).

50. *Almeone*. Figliuolo di Anfiarao e di Erifile. Uccise la propria madre, in vendetta di Anfiarao da lei tradito per la vanità di adornarsi di un gioiello, che l'era stato offerto da Polinice in prezzo del tradimento. Ved. nota 34 al XX dell'Inf.

Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
  Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
  Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
  O Iliòn, come te basso e vile
  Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
  Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi 65
  Farien mirar ogni ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
  Non vide me' di me chi vide il vero,
  Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
  Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
  Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,

52-54. *come i figli si gittaro ec.* Sennacherib, superbissimo re degli Assiri, fu morto da' propri figliuoli mentr'egli orava a' piedi d'un idolo. Isaia, XXXVI, 38.

55-57. *la ruina e il crudo scempio ec.* Tamiri regina degli Sciti, dopo sconfitto e morto Ciro, superbo re de' Persi, comandò che dal suo busto fosse recisa la testa; e fattosi recare un vaso pieno di sangue, ve la immerse dicendo: *Satia te sanguine quem sitisti.* Giustino, I, 8.— *Sangue sitisti*, di sangue avesti tu sete. Ariosto, XLIII, 109: *Più tesor, che mai sitire Potesse cupidigia femminile.*

59. *poi che fu morto Oloferne*, posciachè Oloferne, superbo generale del superbissimo Nabuccodonosor, fu trucidato da Giuditta.

60. *del martiro*, dell'uccisione fatta di Oloferne e de' suoi.

62-63. *Iliòn.* Nome propriamente della rocca di Troia, sebbene spesso si estenda all'intera città. — *come te basso ec.*, come l'effigie tua (*il segno*) ti mostrava scaduto dalla superba tua altezza. «Veggendosi il re Priamo in tanta altezza di tanti figliuoli e consorti, ed Ettore il più valente uomo del mondo, montò in superbia: e fu per la detta superbia, e per volersi i Greci vendicare della ingiuria ricevuta, ch'egli e' figliuoli ne furono morti, e la città arsa e disfatta.» Chios. Dant.

64. *stile*, bulino.

65. *l'ombre*, le figure: nel qual senso vedesi usato anche nel v. 7 del C. seg.— *gli atti*, gli atteggiamenti. Altri, *i tratti*.

66. *mirar*, maravigliare (lat. *mirari*).

68-69. *Non vide me' ec.*, chi vide il vero non vide punto meglio di me quei fatti sulla cui rappresentazione io camminai (*Quant'io calcai*) chinato per guardarli. Nè vedrebbe meglio di noi chi vedesse realmente scolpite le istorie dal Poeta descritte. *Givi* per *gii*, più prossimo al latino *ivi*: come *audivi* nell' Inf., XXVI, 78.

70. *e via col viso altiero*, e andatevene pure a testa levata.

71-72. *d'Eva*, di madre vanissima. — *e non chinate ec.*, e non vi umiliate, sicchè possiate riconoscere i vostri falli.

73-75. *Più era già ec.*, noi avevamo già, così andando, girato di quel ripiano e speso di quella giornata più che non si pensasse l'animo nostro tutto inteuto a quelle istorie.

E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto: 75
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga

76. ***innanzi atteso,*** attento al dinanzi, a ciò che potesse presentarsi di nuovo.

78. ***sospeso***, piegato verso terra, ***chinato*** (v. 69).

81. ***l' ancella sesta.*** Nell' equinozio le ore del giorno, poeticamente chiamate ancelle del Sole, son dodici: se dunque la sesta aveva compito il suo ufficio, era mezzodì. Ovidio, *Metam.*, II, 118: ***Iungere equos Titan velocibus imperat Horis; jussa Deae celeres peragunt.***

83. ***ei,*** a lui: come già nell' Inf., X, 113. — ***diletti,*** piaccia.

84. ***nonraggiorna,*** non torna a nascere.

85-87. ***Io era ben ec.,*** e' m' era già famigliare il suo ripetuto ammonimento di non perder tempo, sicchè lo intendevo alla prima. — ***chiuso,*** oscuro.

89. ***Bianco,*** di bianco: avverbialmente.

90. ***Par,*** si mostra. — ***tremolando,*** scintillando.

94. ***vengon molto radi.*** Perchè i più degli uomini, dando retta alle suggestioni dell' appetito, si dannano.

95. ***su,*** al cielo.

96. ***a poco vento,*** vinta dalle mondane vanità.

97. ***tagliata*** in forma di scala.

98. ***mi batteo ec.*** Quel colpo d' ale gli tolse dalla fronte il primo de' sette P segnati dal guardiano del Purgatorio; cioè lo dichiarò purificato della superbia.

100-105. ***Come a man destra ec.***, come a destra di chi sale il monte in cui la chiesa di San Miniato soprasta a Firenze, la troppa ertezza della costa è moderata dalle scale a cordonata che vi si fecero nel buon tempo antico. — ***soggioga,*** tien sotto. Così pure nel Par., XII, 54. — ***La ben guidata***, la ben governata Firenze: ironicamente. — ***sopra Rubaconte,*** la qual siede in sull' Arno, traversato dal ponte

La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone·
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.

detto di Rubaconte perchè fatto fabbricare da messer Rubaconte da Mandello, podestà nel 1237: oggi Ponte alle Grazie. — *l' ardita foga*. Quasichè l'erta si slanci arditamente in su. — *il quaderno e la doga*. Accenna a due frodi solenni, commesse a' suoi tempi; una da messer Nicola Acciaiuoli, che trovò modo di radere dal pubblico registro (quaderno) la prova di un suo reato; l'altra da messer Durante de' Chiaramontesi, ch'essendo camerlingo della Camera del sale, trasse una *doga* dello staio per far suo profitto di quanto egli, così vendendo, veniva a dare di meno. Onde poi nel XVI del Par., i Chiaramontesi sono detti *quei che arrossan per lo staio*.

106-107. *Così s'allenta ec.*, così la costa, che rapidissima scende dal secondo nel primo girone del Purgatorio, è resa men ardua dalla scala in essa tagliata.

108. *Ma quinci e quindi ec.*, se non che la scala è tanto stretta, che le pareti rasentano chi sale, appena vi passa un uomo. Strette sempre le vie della salvazione, come larghe quelle della perdizione.

109. *Noi volgendo*, mentre noi volgevamo.

110-111. *Beati pauperes etc.*, l'Angelo rimasto indietro con note indicibilmente soavi cantò in lode dell'umiltà quelle parole del Vangelo: *Beati etc.* (Matth., V.). All'uscir d'ogni cerchio, vedremo l'Angelo guardiano della scala applaudire al novello grado di cristiana perfezione acquistato dal Poeta, cantando come qui una delle otto beatitudini evangeliche. — *voci*. Allo stesso proposito nel C. XXII, 5, usa parimente il plurale: *Detto n'avea* Beati, *e le sue voci ec.*

112. *foci*, aperture, aditi.

117. *Che per lo pian*, che per la cornice di sotto, sebbene quella fosse piana.

120. *Per me*, da me. — *si riceve*, si soffre.

121-126. *Quando i P ec.*, quando i P impressi nella tua fronte (i quali ora, al mancar del peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli altri, sono ri-

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie. 135
A che guardando, il mio Duca sorrise.

masti pressochè cancellati) saranno come quel primo scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno dalla buona volontà spinti in su, non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

129. *i cenni altrui ec.*, i cenni della gente riguardo a loro, li fanno sospettare di aver qualche cosa in capo.

130. *Perchè*, per lo che.

131-132. *e quell'ufficio adempie ec.*, e fa col tatto quel che la vista non può.

133. *scempie*, disunite, allargate a poter cercare per tutta la fronte.

134. *pur sei*, sei solamente.

135. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo che teneva le due chiavi del Purgatorio. — *sopra le tempie*, nello spazio ch'è dall'una all'altra tempia.

136. *A che*, al quale atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla mia fronte.

CANTO DECIMOTERZO.

Sul secondo balzo gl'invidiosi, vestiti di vil cilizio, hanno gli occhi cuciti con un filo di ferro; ed aeree voci gridano esempi famosi di carità. Parla al Poeta la sanese Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia, 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;

2. *secondamente si risega*, è per la seconda volta tagliato in modo da formare un circolare ripiano.

3. *salendo*, essendo salito: alla latina. Anche il Petrarca: *Acerbo frutto che le piaghe altrui, Gustando, affligge.* — *altrui dismala*, purga l'anima dal male de' peccati.

4-5. *così una cornice ec.*, un secondo ripiano ricinge l'intero monte a quel modo medesimo che il primo.

6. *l'arco suo più tosto piega*, il giro della seconda cornice, stante la forma conica del monte, è minore di quel della prima.

7. *Ombra non gli è ec.*, ivi non è immagine alcuna nè altro segno apparente, visibile, nella ripa o nel suolo: perchè gl'invidiosi in questo cerchio puniti, essendo ciechi, non potrebbero di cosiffatti esempi profittare. Vedremo che invece gli odono. — *Ombra*, figura: come nel

Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagion in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando. 30

v. 63 del C. prec. — *gli*, vi, ivi: come spesso negli antichi.

8-9. *Par sì la ripa ec.*, sì la ripa e sì la via mostrasi (*pare*) senz'intaglio alcuno (*schietta*) nella sua superficie di pietra nericcia. *Livida* è qui la pietra, e così pure vedremo il manto degl'invidiosi, per allusione al nome di *livore* comunemente dato all'invidia.

12. *avrà d'indugio nostra eletta*, indugeremo ad eleggere la strada.

13. *fisamente... porse*, affissò.

14-15. *Fece del destro lato ec.* Essendo passato mezzodì, il Sole è alla destra de' due poeti arrestatisi al sommo della scala: da quella parte dunque si volge Virgilio, e per volgersi tien fermo il destro piede e muove in giro il sinistro, come farebbe un compasso.

16. *O dolce lume ec.* In questa preghiera di Virgilio vedesi chiaramente il lume del Sole figurare il riverbero della divina luce nella umana intelligenza. — *a cui fidanza*, in cui fidando.

18. *si vuol*, conviene, bisogna. — *quinc' entro*, per entro a questo luogo.

19. *sovr' esso luci*, lo illumini.

20. *altra cagion.* Cioè, allegoricamente, la diretta luce divina, a cui deve cedere il riflesso della natural ragione. — *in contrario non pronta*, non isforza ad operare in contrario. *Prontare* per *stimolare*, *spingere*, fu comune agli antichi.

22. *Quanto di qua ec.*, quel tratto che al nostro mondo si calcola per un miglio. *Migliaio* per *miglio*, ch'è appunto un migliaio di passi, si trova anche in prosa.

24. *per la voglia pronta*, perchè vogliosi di andare.

26-27. *parlando Alla mensa ec.*, proferendo inviti alla mensa dell'amore, invitando le anime a nutrirsi di quella carità del prossimo, ch'è il contrario dell'invidia.

29. *Vinum non habent.* Parole di Maria nelle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino, caritatevolmente volle risparmiar quella vergogna al padron di casa, e ne richiese il suo divin Figliuolo; il quale dell'acqua fe' vino. Joann., II, 3.

E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti (*)
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi: 50
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,

31. *Per allungarsi*, per l'essersi dilungata, per la lontananza.

32. *I' sono Oreste.* Parole di Pilade, desideroso di morire in cambio dell'amatissimo Oreste. Non vengon già queste voci nè da Maria Vergine propriamente, nè da Pilade, come nè da Caino nè da Aglauro quelle del Canto seguente; perciocchè questo, per diversi rispetti, non è luogo nè ufficio da loro: ma le gridano invisibili Angeli, deputati a fare udire alle anime degl'invidiosi quegli esempi che vedere non potrebbero.

33. *ed anche non s'affisse*, e questa pure non si fermò.

36. *Amate ec.* Matth., 5: *Amate i vostri nemici.* Luc., 6: *Fate bene a chi vi vuol male.* — *da cui*, a coloro da cui.

37. *Questo cinghio sferza*, questo secondo girone del Purgatorio punisce.

38-39. *e però sono Tratte ec.*, e però gli esempi co' quali si sferza questa colpa, sono tratti dalla virtù contraria, ch'è appunto l'amore, la carità del prossimo. Continua, ma poco felicemente, la metafora dello *sferzare* (v. 37).

40. *Lo fren vuol esser ec.*, ma come la sferza per incitar gl'invidiosi all'amore sono gli esempi di carità, così il freno per rattenerli dalla loro prava inclinazione conviene che sia il suono contrario di altre voci che gridino esempi d'invidia punita.

42. *al passo del perdono*, alla scala del terzo balzo, appiè della quale sta l'Angelo che perdona, cancella il peccato dell'invidia.

45. *la grotta*, la ripa del girone.

(*) Invidiosi.

48. *Al color ec.*, lividi come la pietra di tutto quel cerchio (v. 9).

50-51. *Udi' gridar: Maria ec.* Recitavano le litanie de' Santi.

52. *per terra vada.* Cioè, viva. — *ancoi*, oggi (provenz. *ancui*): vive ancora nel Trentino e in Piemonte.

56. *a me venivan certi*, eran da me distintamente veduti.

Per gli occhi fui di grave dolor munto
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il Sole,
Così all'ombre, di ch'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio. 75
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80

57. *Per gli occhi ec.*, furonmi da grave dolore spremute di molte lagrime.

59. *sofferia*, sosteneva, reggeva.

60. *dalla ripa eran sofferti*, appoggiavan le reni alla ripa.

61. *a cui la roba falla*, a'quali manca da vivere.

62. *a' perdoni*, presso le chiese frequentate per lo perdono, per l'indulgenza, che vi si guadagna. — *bisogna*, bisogno: come spesso negli antichi.

63. *avvalla*, abbassa.

64. *Perchè*, affinchè.

65. *Non pur per lo sonar ec.*, non solo pel loro chieder l'elemosina.

66. *Ma per la vista ec.*, ma eziandio per quel loro atteggiamento, il quale non men delle parole esprime il gran bisogno ch'essi hanno dell'altrui carità.

67. *non approda*, non fa pro. Anche l'Ottimo, *non giova*: e ci sembra assai più naturale interpetrazione della comune, *non arriva*. Similmente nell'Inf. XXI, 78: *Che ti approda?*

69. *Luce del ciel ec.*, la luce non vuol esser liberale di sè, non si lascia vedere.

70. *il ciglio*. Intendi, le palpebre. « E questa fu bella pena, che l'autore dà loro; imperocchè la invidia procede dal vedere. » Chios. Dant. *Invidia* (dal lat. *in* e *video*) è propriamente *veder male* il bene del prossimo.

71-72. *com' a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli: la quale operazione propriamente dicevasi *accigliare*.

74. *Vedendo altrui ec.*, in quanto che mentre io considerava que' miseri a mia posta, essi dal canto loro non potevano fare altrettanto. Perciò voleva egli almeno essere udito. — Molto gentil sentimento, oppresso dal peso di tre gerundi.

75. *consiglio*, consigliero: come nel Villani ed altri. Anche Ovidio, *Trist.*, IV, 2: *Hortator pugnae, consiliumque fuit.*

76. *che volea dir lo muto*, che cosa avevo in animo di chiedergli io che tacevo. Modo poco grave.

79-80. *da quella banda ec.*, dalla parte di fuori; ch'era la destra di Dante.

Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina,
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un' ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose, e con questi

81. *s' inghirlanda*, è cinta.

83-84. *che per l'orribile ec.*, le quali spingevano con tanta forza le lagrime da farle, malgrado l'orribile cucitura delle palpebre, scendere a bagnar le loro gote.

86-87. *l' alto lume ec.*, Iddio ch'è il solo obbietto de' vostri desiderii.

89-90. *Se tosto grazia ec.*, così la divina grazia purifichi presto la vostra coscienza, sicchè questa non ponga più ostacolo alla chiara visione del Vero eterno, di Dio. — *della mente il fiume.* Per questo fiume gli spositori intendono chi una cosa, chi un'altra, tutte però sgorganti dalla stessa mente umana: ma considerando che Dante pone nell'Empireo il lume divino in figura appunto di fiume (*E vidi lume in forma di riviera ec.* Par. XXX, 61), io credo piuttosto che *il fiume della mente* del v. 90 sia lo stesso che *l' alto lume* del v. 86, risguardato però nell'atto ch'esso lume inonderà di sè queste anime allorchè si saranno purgate d'ogni loro bruttura.

92. *latina*, italiana.

93. *sarà buon ec.*, gioverà ch'io il sappia, per le orazioni che farò fare a suo pro.

94-96. *ciascuna è cittadina ec.*, tutte le anime son propriamente cittadine del cielo, non essendo la mortal vita che un breve pellegrinaggio sulla terra, dove solamente si distinguono le varie cittadinanze. Dante dunque, a rigore, avrebbe dovuto dire: *Che fu latina.*

100-102. *che aspettava In vista ec.*, che mostrava di aspettar qualche replica da me; e se alcuno domandasse come quell' anima mostrava di aspettare, risponderci ch'essa levava il mento in su, come appunto i ciechi sogliono fare in tal caso.

103. *per salir* al cielo. — *ti dome*, ti mortifichi, stai qui a penare.

105. *Fammiti conto ec.*, fatti da me conoscere manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto ch'io levai 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

107. *rimondo*, purgo.

108. *Lagrimando ec.*, implorando da Dio che ne conceda sè stesso, che ci accolga in paradiso.

109-110. *avvegna che Sapìa Fossi chiamata*, sebbene così sonasse il mio nome, secondo la forza del latino *sapere*. Sapìa de' Salvani, gentildonna sanese, fu moglie di Ghinibaldo Saracini. All'invida sua natura aggiuntosi il dispetto di essere stata da' Sanesi confinata a Colle di Valdelsa, ebbe allegrezza grandissima della disfatta che questi, insieme con gli altri Ghibellini guidati da Provenzano Salvani e dal conte Guido Novello, toccarono da' Fiorentini e dal vicario di re Carlo presso al luogo di detto confino, nel giugno del 1269.

114. *Già discendendo ec.*, dopo i miei trentacinque anni, che sono la metà del vivere ordinario (Inf., I, 1). — *l'arco.* Nel Convito: « Procede la nostra vita ad immagine d'arco, montando e discendendo. »

117. *di quel ch'ei volle*. Cioè, che fossero vinti i Sanesi. « Oh quante volte (esclama l'Ottimo) in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini! » E così nel resto d'Italia.

119. *la caccia* da' Fiorentini data a' Sanesi.

120. *ad ogni altra dispari*, di cui non ebbi mai l'eguale.

123. *Come fe' il merlo ec.* « Dicesi favolosamente, che il merlo al tempo della neve sta molto stretto, e come vede punto di buon tempo, dice: *Non ti temo, Domine, chè uscito son del verno.* » Ottimo.

125-126. *ed ancor non sarebbe ec.*, ed io non avrei peranche scontato parte del mio debito, facendo penitenza dentro il Purgatorio; ma, per avere indugiato a pentirmi fino al punto della morte, starei ancora ad aspettare nell'Antipurgatorio.

128. *Pier Pettinagno*. Terziario eremita, nativo di Campi, luogo del Chianti a sette miglia da Siena. « In Siena, al tempo dell'autore, fece molti miracoli in sanare infermi e in vedere molte rivelazioni: al quale la detta donna in vita facea visitazioni ed elemosine, e pregavalo che per lei pregasse. » Ottimo.

Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto;
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è ad udir si cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana

131. *sciolti*, non cuciti.

132. *Sì come io credo*. Arguivalo dall'essersi Dante accorto ch'ella *aspettava in vista* (v. 100), quando perciò le drizzò la parola. — *spirando*, movendo col tuo respiro l'aria: il che l'Ombre non fanno (Inf., XXIII, 88; Purg., II, 67).

133. *ancor*. Cioè, oltre alle pene che per gli altri miei peccati dovrò soffrire negli altri cerchi.

134. *l' offesa* a Dio.

135. *Fatta* da me.

137. *di sotto*, del sottoposto cerchio, dove si purga la superbia. L'animo nobilissimo di Dante dovea naturalmente più che all'invidia esser soggetto alla superbia. « Superbia, dice l'Ottimo, non è altro che un amore disordinato di eccellenza. ».

138. *Che già lo 'ncarco ec.*, tanto che già mi par d'avere addosso un di quei massi sotto i quali ho visto penare le anime de' superbi. Inf., XXIII, 24: *Io gl'immagino sì, che già li sento*.

143-144. *se tu vuoi ch' io muova ec.*, se vuoi che nel mondo de'vivi io vada ai tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

147. *col prego tuo*. Più accetto certamente, che non quello de' miei.

150. *Ch'a'miei propinqui ec.*, che tu mi rimetta in buona fama presso i miei parenti facendo lor sapere che non sono dannata.

151-153. *tra quella gente vana ec.*, tra' vani Sanesi, i quali per avere acquistato il porto e castello di Talamone sperano di farsi potenti sul mare; ma questa speranza, delusa dall'aria micidiale di quel luogo, farà ad essi consumar più tesoro che non ha già fatto quella di trovar l'acqua Diana. — *gente vana*. Anche nel XXIX dell'Inferno: *Or fu giammai Gente sì vana come la sanese?* — *Talamone*. Compraronlo i Sanesi nel 1303 dai monaci di Montamiata per 900 fiorini. — *perderagli*, vi perderà, vi alimenterà invano co' propri danari. *Gli* per *vi* fu comune agli antichi. — *la Diana*. Una polla d'acqua, che i Sanesi credevano fosse sotto la loro città, e per trovar la quale si racconta che gittassero di molta moneta. Il pozzo della chiesa di S. Niccolò, anch' oggi detto *pozzo Diana*, fa credere ad alcuni che i Sanesi di questo lor desiderio fossero pure, quando che sia, venuti a capo.

Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

154. *Ma più ec.*, ma i capitani dell'armata e direttori dei lavori del porto vi perderanno più che il denaro e la speranza, perchè vi lasceranno la vita. «Ogni anno (nota il Postill. Cass) mandano ammiragli a governarvi le loro galee; ma in quella dimora, per cagion della mal'aria, i più se ne muoiono. » — Altri: *vi metteranno*, vi rimetteranno.

CANTO DECIMOQUARTO.

Guido del Duca deplora i bestiali costumi di Toscana, e la degenerata Romagna. Voci contrarie alle prime gridano esempi d'invidia punita.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini, 5
E dolcemente, sì che parli, accòlo.
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,

1. *cerchia*, gira.
2. *gli abbia dato il volo*, abbia sciolto il suo spirito da' legami del corpo.
3. *Ed apre ec.*, e non ha gli occhi cuciti come i nostri.
6. *accòlo*, accoglilo. Ved. nota 18 al XVIII dell'Inf.
7. *duo spirti*. L'uno è messer Guido del Duca da Bertinoro, l'altro messer Rinieri de'Calboli di Forlì: « i quali due in loro vita furono pieni di grande invidia contro a ogni generazione cui vedeano in prosperità e ventura ». Chios. Dant.
9. *Poi fer li visi ec.*, poi levarono il viso, per parlarmi: atto proprio de'ciechi. Nel Canto innanzi: *Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.*
10. *l'uno*. Messer Guido. — *fitta*, imprigionata.
12. *ne ditta*, ne di'. Anche il Petrarca: *Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.*
14. *della tua grazia*, della grazia che Dio ti concede.
16. *si spazia*. « Perocchè non va a diritta linea ». Ottimo.
17. *Un fiumicel*. Parla dell'Arno, povero d'acque nel suo principio. — *Falterona*, Montagna dell'Appennino presso i confini della Romagna.

E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech' io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa delle orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera; 30
Chè dal principio suo (dov'è si pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga, 35
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

18. *nol sazia*, non gli bastano. Gio. Villani, I, 43: « Il suo corso è di spazio di miglia centoventi ». *Sazia* concorda idealmente con *corso;* quasi dica, *e il corso di cento miglia nol sazia.*

19. *Di sovr'esso*, da una città posta sulle sue rive. Inf., XIII: *I' fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa.*

21. *non suona*, non è famoso.

22. *accarno*, afferro. Propriamente, dicesi dell'afferrar la carne con artiglio, dente, o altro: metaforicamente, di qualunque cosa. Dittamondo, II, 31: *Mi fece un riso Tale, che l'atto ancor nel cuore accarno.*

24. *Quei che prima ec.*, messer Guido, che mi aveva dimandato dell'esser mio.

29. *Si sdebitò*, soddisfece alla dimanda.

30. *tal valle*. Tutta la cavità dall'Arno trascorsa.

31-36. *Chè dal principio ec.*, perciocchè dalla scaturigine dell'Arno (la qual è dove l'Appennino sorge tant'alto, che in pochi luoghi sorpassa quell'altezza) fino alla foce, dov'esso Arno entra a ristorare il mare dell'acque perdute in vapori, i quali sono principale alimento dei fiumi; la virtù ec. — *pregno*, eminente. Lucano, evidentemente imitato in questo luogo, *Phars.* II: *Umbrosis mediam qua collibus Apenninus Erigit Italiam, nullo qua vertice tellus* Altius intumuit, *propiusque accessit Olympo.* — *ond'è tronco Peloro*. Secondo la tradizione che la Sicilia, onde il Peloro è promontorio, fosse in origine attaccata all'Italia. Lucano, ivi: *At postquam gremio tellus illisa profundo est, Extremi colles Siculo cessere Peloro.*

37. *si fuga*, si scaccia.

38-39. *o per sventura ec.*, o per malavventurata situazione del luogo che disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che gli stimoli a mal oprare. Anche Cicerone. *De leg. agr.*, dice gli umani costumi generati principalmente *ab ipsa natura loci et a vitae consuetudine.*

42. *gli avesse in pastura*, gli avesse, com'era suo solito, trasformati in bestie.

Tra brutti porci, più degni di galle,
   Che d'altro cibo fatto in uman uso,
   Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,
   Ringhiosi più che non chiede lor possa,
   Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
   Tanto più trova di can farsi lupi 50
   La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
   Trova le volpi sì piene di froda,
   Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda: 55
   E buon sarà costui s'ancor s'ammenta
   Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
   Cacciator di que' lupi in sulla riva
   Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva,
   Poscia gli ancide come antica belva:

43. *Tra brutti porci ec.* Comincia l'enumerazione delle toscane bestie (più conveniente, invero, all'ira terribile del Poeta, che non al contrito Spirito a cui l'attribuisce) da quei del Casentino, e particolarmente da' Conti Guidi, i quali (dice il Postill. Cass.) s'intitolavano Conti di Porciano e per la loro lussuria meritamente potevano chiamarsi porci, *nominabantur comites de Porciano et merito possunt vocari porci.* — *galle*, ghiande.

45. *Dirizza prima ec.*, comincia l'Arno il suo corso povero d'acque.

46. *Botoli ec.* A' botoli, cani piccoli e buoni solo ad abbaiare, paragona gli Aretini, arroganti altrettanto che impotenti.

48. *disdegnosa.* Intendi *la riviera* (v. 26), il fiume. — *torce il muso.* L'Arno, giunto a quattro miglia circa da Arezzo, torce a ponente.

49. *Vassi caggendo*, sen va cadendo, scorrendo a valle.

50. *lupi.* Sono i Fiorentini. S'è già veduto più volte che il lupo per Dante è simbolo moralmente dell'avarizia e politicamente della parte guelfa.

51. *fossa.* Così chiama per disprezzo il letto dell'Arno.

52. *per più pelaghi cupi*, per molti profondi gorghi.

53. *volpi.* Sono i Pisani, tenuti allora per maliziosi e frodolenti. *Cautelis, malitiis et fraudibus multiplicibus plenos*, li dice Pietro di Dante.

54. *ingegno*, ordigno, trappola. — *le occùpi*, le colga, le pigli. Virg. *Georg.* IV, 440: *Manicisque jacentem Occupat.*

55. *perch' altri m'oda.* Si scusa con Rinieri di dover parlar male della sua discendenza innanzi a Virgilio e Dante, allegandone per motivo l'utilità che avrebbe potuto trarne il secondo.

56-57. *costui*, a costui, a Dante: taciuto il segnacaso, come spesso innanzi i pronomi di persona. Ved. nota 81 al V dell'Inf. — *se ancor s'ammenta ec.*, se tornato che sia tra' vivi, egli avrà ancora a mente ciò che verace spirito di profezia mi rivela.

58. *tuo nipote.* M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, essendo podestà di Firenze nel 1302, si vendette a' Neri, e perseguitò crudelmente la parte contraria.

59. *di que' lupi*, de' Fiorentini.

61. *Vende* a' capi di parte Nera.

62. *come antica belva.* I cacciatori ordinari vendono vive le bestie buone a qualcosa, uccidono le vecchie ed inutili: costui delle medesime farà e vendita e macello.

Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l'altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo

63. *di pregio*, di buona fama.

64. *della trista selva*, dalla misera Firenze. *Selva* non è qui usata in mala parte, ma soltanto per proseguire la similitudine del *cacciare* (v. 59). Vedi infatti la seguente nota.

66. *non si rinselva,* non torna nel suo florido stato primiero.

69. *Da qual che parte ec.*, da qualunque lato il pericolo lo addenti, qualunque sia la parte ch'egli abbia ne' danni annunziati. I guai predetti da Guido non toccavano Rinieri per altro che per amor della buona fama del proprio casato.

77. *mi deduca*, condiscenda.

78. *non vuo'mi.* Dante, richiesto da messer Guido del suo nome, si era modestamente scusato (v. 20).

80. *non ti sarò scarso*, soddisfarò pienamente al tuo desiderio.

82. *d'invidia sì riarso.* Albertano: « L'invidia colui, che la porta con seco, arde ». Anche i latini, *ardere invidia.*

85. *Di mia semenza ec.*, del mio mal operare tal pena ho. Paol. ad Galat., VI 8: *Quae seminaverit homo, haec et metet.*—*paglia.* Opposto di grano: per significare mal frutto.

87. *Là 'v' è mestier ec.*, nelle cose terrene, per goder delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno. *Possesso*, dicono i giuristi, *non ammette compagnia.* Meglio dunque porre il cuore ne' celesti beni, *dove per compagnia parte non scema* (C. seg. v. 50).

90. *reda*, erede.

91-93. *E non pur lo suo sangue ec.*, e non solamente la discendenza di Rinieri è diventata nella Romagna (che ha per confini il Po, l'Appennino, l'Adriatico ed

Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco; 105
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diretata);

il Reno) ignuda, priva della virtù necessaria al culto del vero e del bello.—*trastullo*. Non fu dagli antichi usato sempre, com'oggi, in senso di vano diletto. Nel IX del Parad., v. 76, dice che il canto de' beati *il ciel trastulla*.

94. *dentro a questi termini*, tutto lo spazio tra' detti termini compreso, tutta la Romagna. *Dentro* è usato sostantivamente, come *laggiù* nel v. 54 del C. IX, e *dintorno* nel v. 79 del C. X.

95-96. *Di venenosi sterpi*, di pessimi costumi. — *sì che tardi ec.*, sicchè nessuna cura di legislatori o di filosofi sarebbe più a tempo per estirparli.

97. *il buon Lizio*. M. Lizio da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato. — *Arrigo Manardi*. Secondo alcuni, faentino; secondo altri, da Bertinoro. Fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro*. Virtuoso e magnifico signore di Ravenna, una cui figliuola fu sposata da Stefano re d'Ungheria. — *Guido di Carpigna*. Famoso in Montefeltro per la sua liberalità.

99. *tornati in bastardi*, imbastarditi, degenerati. Qui *tornare* è nel senso del franc. *tourner*.

100. *un Fabbro si ralligna?* tornerà ad allignare un Domenico Fabbro de' Lambertazzi, per suo valore divenuto presso che signore di Bologna?

101. *Bernardin di Fosco*. « Questo messer Bernardino, figliuolo di Fosco lavoratore di terra, e di vile mestiero, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore e fu nominata in pregio: e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare, per veder le sue onorevolezze e udire da lui leggiadri motti.» Anonimo.

102. *Verga gentil ec.*, gentil rampollo di vile stirpe.

103. *Tosco*. Non altro sapeva di Dante, se non ch'egli era toscano.

105-106. *con Guido da Prata Ugolin d'Azzo*. L'Anonimo: « Ugolin d'Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d'uno castello detto Prata, del contado tra Faenza e Forlì: li quali, di basso luogo nati, si trassero a tanta orrevolezza di vivere che, abbandonati i luoghi di loro nativitade, conversarono continuo con li predetti nobili. » Perciò M. Guido dice: *Vivette nosco*.

106. *Federigo Tignoso*. Nobile riminese, che visse per lo più in Bertinoro. — *sua brigata*. I parenti e gli amici, tutti degni di lui.

107. *La casa Traversara*. Della quale fu l'anzidetto Piero. — *gli Anastagi*. Ravennati anch'essi come i Traversari. «Per loro cortesia erano molto amati da' gentili e dal popolo. » Ottimo.

108. *E l'una gente ec.*, la discendenza delle due quali case è ora diseredata, fatta priva della migliore eredità de' suoi

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma via via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Sì m'ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,

maggiori, che sarebbe stata la virtù. C. VII, 120: *Del retaggio miglior nessun possiede.*

109. *Le donne ec.*, e piango altresì rimembrando le virtuose donne, i valorosi cavalieri, gli onorati travagli, ed i lodevoli ricreamenti.

110. *Che ne 'nvogliava ec.*, de' quali affanni ed agi l'amore e la cortesia mettevan voglia ne' nostri cuori.

111. *Là dove ec.* Nella Romagna.

112. *Brettinoro.* Oggi Bertinoro, piccola città di Romagna, patria di Guido.— *fuggi via*, sparisci dal mondo. Inf. XXX: *Pistoia, chè non stanzi D'incenerarti?*

113. *la tua famiglia*, la famiglia che da te si nomina; cioè quella dello stesso Guido, dall'esilio dispersa.

114. *per non esser ria*, per non partecipare alla comun reità.

115. *Bagnacaval.* Nobile terra, tra Ravenna e Lugo. —*che non rifiglia*, che non riproduce tanto rei signori, quanto furono i Malabocca, Conti di Bagnacavallo.

116. *Castrocaro.* Altra terra della Romagna. — *Conio.* Castello della stessa provincia, oggi distrutto.

117. *Che di figliar ec.*, che s'impicciano, si prendon la briga di cotinuar la successione de' loro scellerati Conti.

118-120. *Ben faranno ec.*, bene reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani quando il padre loro, per sue cattività soprannominato il Diavolo, sarà morto; non però mai tanto bene, che lascino di sè fama illibata.

121-123. *Ugolin de' Fantoli ec.* Questo nobile e virtuoso uomo di Faenza era morto senza figliuoli, e perciò senza chi potesse con male opere oscurare la gloria del suo nome.

126. *nostra region*, il doloroso pensiero della nostra Romagna. Vari codd., *nostra ragion*; dove *ragione* starebbe nell'antico significato di *ragionamento.*—*la mente stretta*, angustiato l'animo.

128-129. *però tacendo ec.*, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di seguire il retto cammino; chè altrimenti ce ne avrebbero avvertiti.

130. *Poi*, poichè.

131-132. *Folgore parve ec.*, una voce che ci venne di faccia, parve folgore quando fende l'aria, così ratta e forte disse ec.

Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende;
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte Chi tutto discerne.

133. *Anciderammi ec.*, chiunque mi scopre, mi trova, m'ucciderà. Sono le parole di Caino, dopo ch'egli per invidia ebbe ucciso Abele: *Omnis qui invenerit me, occidet me.*—Altri preferiscono l'avviso della Crusca, che qui *apprendere* sia latinamente usato nel senso di *prendere*.

135. *scoscende*, squarcia di su in giù.

136. *da lei*, dal tonar di quella voce.

137. *l' altra*, un'altra.

138. *segua*, tenga dietro al tuono già scoppiato.

139. *Aglauro*. Figliuola di Eretteo re d'Atene, invidiosa di Erse sua sorella, perchè amata da Mercurio. Irato il nume per gli ostacoli da lei posti a'suoi amori, mutolla in sasso. Ovid., *Metam.*, II.

141. *Indietro*. Ma obliquamente, avendo egli Virgilio a destra, non dietro. E così è tolta la necessità di quell'*In destro*, che da qualche Codice vorrebbe prendere il Viviani.

143. *Quel fu il duro camo*, lo spaventevol suono di quelle parole è stato quel cotal freno (lat. *camus*, grec. κᾳμὸς) di cui ti parlai, quando dissi: *Lo fren vuol esser del contrario suono*. C. XIII, 40.

144. *Che dovria ec.*, il qual freno, cioè l'esempio de'mali frutti del peccato, dovrebbe ritener l'uomo dentro i termini del dovere.

145. *l'esca* de'beni umani.

147. *freno* dal vizio: *richiamo* alla virtù. Ma qui l'uomo è tutt'insieme pesce, cavallo ed uccello.

148. *Chiàmavi il cielo ec.* Onde con bella imitazione il Petrarca: *Or ti solleva a più beata speme, Mirando il ciel che ti si volve intorno Immortale ed adorno*. Ed anche meglio il Tasso, *Ger.*, XVIII, 13.

151. *vi batte Chi tutto discerne*, vi gastiga la mano di Dio, *Judicis cuncta cernentis*, come lo chiama Boezio.

CANTO DECIMOQUINTO.

Ragionando della celeste beatitudine, salgono i due Poeti al terzo cerchio: dove Dante, rapito in ispirito, vede in atto esempi memorabili di mansuetudine. Poi densissimo fumo, pena agli irosi, a poco a poco lo involge.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quand'io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20

1-3. *Quanto, tra l'ultimar ec.*, quanto tratto della sfera celeste vedesi percorso dal sole dal primo suo sorgere al compirsi dell'ora terza, cioè nelle prime tre ore del suo corso diurno, tanto gli se ne vedeva rimasto per giungere al tramonto. Mancavan tre ore alla fine del giorno. — *par*, apparisce: e così *pareva* nel v. 4. — *sempre.... scherza*, non sta mai ferma: secondo la sentenza tolemaica del perpetuo girarsi di tutta insieme la sfera celeste. Potrebbe anche intendere degli scherzi della luce. — *a guisa di fanciullo.* Omero talvolta nelle similitudini trascura la proporzione in grazia della corrispondenza: ma qui sembrano trascurate ambedue.

6. *Vespero là ec.*, erano ventun'ora in Purgatorio, e per conseguenza mezzanotte qui in Italia, ove scrivo. Tra questi due punti, attesa la distanza supposta in quel tempo, dovea correre sempre divario di nove ore.

7. *per mezzo il naso*, precisamente per mezzo la faccia.

8-9. *Perchè per noi girato ec.*, perchè noi avevamo girato tanta parte del monte, andando sempre verso ponente (C. I, nota 107), che ormai movevamo per dritta linea incontro al sole cadente.

10. *a me gravar la fronte*, affaticar la mia vista.

11. *Allo*, dallo. — *di prima*, innanzi.

12. *E stupor m'eran ec.*, ed io stupiva di questo accrescimento di luce, di cui non conoscevo la cagione.

14-15. *e fecimi il solecchio ec.*, e feci delle mani quella specie di parasole con cui si suole temperar la troppa luce, diminuire il lume soverchiante la virtù visiva.

17. *Salta lo raggio ec.*, il raggio del sole rimbalza alla parte opposta alla detta acqua o specchio.

18-20. *Salendo su ec.*, facendo l'angolo di riflessione uguale all'angolo d'incidenza; ed esso raggio, scorso che abbia in salire un tratto uguale, tanto si allontana dalla perpendicolare, quanto ha fatto nello scendere. Se, per esempio, il

Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,

raggio scendendo dall'altezza d'un miglio, salga riflesso altrettanto, l'estremità sue saranno d'una e d'altra parte ugualmente distanti dalla perpendicolare. — *per lo modo parecchio*, in modo pari, ugualmente. Vit. Barlaam: *Una pietra sì buona, che niuno uomo non ebbe mai la parecchia.* — *cader della pietra.* Così fu da Alberto Magno chiamata la perpendicolare nel suo libro allora celebre *Delle cause e proprietà degli elementi.* — *tratta*, tratto.

21. *arte.* La catottrica.

22-23. *da luce rifratta Ivi dinanzi a me*, da una luce riflessa in terra, e dalla terra a me. Questa luce, da cui Dante la mercè del parasole fattosi delle mani non poteva esser percosso direttamente, ma che nella stessa sua seconda riflessione aveva tanta intensità, era quella dell'Angelo guardiano della solita scala. — *rifratta.* Propriamente, riflessa: ma gli antichi non conobbero questa distinzione.

24. *Perchè a fuggir ec.*, perlochè i miei occhi furon presti a sottrarsi a quello abbagliante splendore.

25-26. *a che non posso Schermar ec.*, innanzi a cui non posso fare alla mia vista schermo bastante.

30. *Messo*, messaggiere celeste, angelo. — *ch'uom saglia*, che si salga.

31. *Tosto.* Intende di quando Dante sarà interamente purificato. — *sarà*, succederà.

32-33. *ma fieti diletto ec.*, ma ne riceverai tanto diletto, quanto per natura tua sarai capace di riceverne. « La natural disposizione è misura anco a'doni celesti. » Tommaseo.

34. *Poi*, poichè.

35-36. *Intrate quinci ec.*, entrate di qui, dov'è una scala meno erta delle passate. Allegoric., più l'uomo s'avanza nel bene, e men fatica egli vi trova.

37. *linci*, di lì: come *costinci* (Inf., XII, 63) e *quinci*. Ved. *Deput. Decam.*, 61.

38. *Beati misericordes.* La quinta delle beatitudini evangeliche (Matth., V, 7), adattata alla virtù contraria all'invidia; sebbene tal virtù propriamente non la misericordia sia, ma la carità. E la canta, siccome in tutti i cerchi, l'Angelo rimasto appiè della scala.

39. *Godi tu che vinci*, godi (soggiunge l'Angelo) tu che salendo vinci l'invidia e gli altri ignobili affetti. Matth., V, 12: *Godete ed esultate, perciocchè il vostro premio è grande ne' cieli.*

Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizza'mi a lui, sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì *nostro*, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65

42. ***Prode acquistar ec.***, ricavar profitto, instruirmi, facendolo parlare.

44. ***lo spirto di Romagna***, l'anima del romagnuolo Guido del Duca.

45. ***E divieto e consorto***. Vedi i vv. 86 e seguenti del Canto innanzi.

46. ***Di sua maggior magagna***, del maggior de' suoi vizi, che fu l'invidia.

47. ***non s'ammiri***, non faccia meraviglia.

48. ***Se ne riprende***, se egli ne rimprovera il mondo dicendo: O gente umana, perchè poni il cuore in cose il cui possesso non soffre compagnia? — ***perchè men sen piagna***, acciocchè meno questo peccato dia da piangere nell'una vita e nell'altra.

49-51. ***Perchè s'appuntano ec.***, l'invidia muove il mantice a' sospiri, cioè vi fa sospirare, vi tormenta, perchè i vostri desiderii si lasciano aguzzare da quella sorta di beni, de' quali l'altrui partecipazione scema il godimento.

52. ***della spera suprema***, de' celesti beni, la cui propria sede è l'Empireo, ultima delle sfere.

54. *al petto*, nel cuore. — *quella tema*, il timore che l'altrui godimento scemi il vostro.

55-56. *Chè per quanti ec.*, perciocchè lì, nell'Empireo, quanto maggiore è il numero di coloro che godendo dell'eterno bene possono dire *egli è nostro*, tanto più ciascuno ne gode in particolare. L'anime de' beati essendo, come appresso è detto, tanti specchi in cui si riflette la luce divina, quanto più questi crescono in numero, tanto maggiore si fa il lume nel celeste soggiorno e più chiara la visione beatifica di ciascun degli eletti. S. Gregorio: « Chi desidera allontanar le faci dell'invidia, cosiffatta eredità appetisca, ch'essa dal numero de' possessori riceva accrescimento ».

57. *in quel chiostro*. Anche nel C. XXVI chiama il Paradiso quel *chiostro Nel qual è Cristo abate del collegio.*

58. *d'esser contento più digiuno*, più lontano dall'esser pago, men soddisfatto.

61. *distributo*, distribuito: alla latina. Anche fuor di rima, Parad., II, 69.

Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visióne 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,

66. *Di vera luce ec.*, la mia vera dottrina vieppiù t'imbroglia la mente.

68-69. *così corre ad amore ec.*, così corre ad investire le innamorate anime de' beati, come il raggio del sole a' corpi riflettenti la luce.

70. *Tanto si dà ec.* Più l'uomo ama, e più Dio gli si dà.

71. *quantunque carità si stende*, quanto maggior è l'amore delle anime.

72. *l'eterno valore*, l'eterna virtù beatrice.

73. *E quanta ec.*, e quanti più sono quelli che lassù nel cielo amano. *Intendersi* per *essere innamorato* fu comune agli antichi.

75. *E come specchio ec.*, e avvien dei beati come di tanti specchi aurescentisi vicendevolmente il lume per via di riflessioni.

76. *disfama*, soddisfa. Risponde alla metafora del *digiuno* usata da Dante al v. 58.

79. *spente*, tolte dalla tua fronte.

80. *le cinque piaghe*, i cinque P che rimangono de' sette incisi nella tua fronte dal portinaio del Purgatorio.

81. *Che si richiudon ec.*, che si risanano col dolersene, cioè mediante la contrizione e la penitenza.

84. *le luci vaghe*, gli occhi miei desiderosi di veder nuove cose.

85. *in una visione.* Finge che gli esempi della mansuetudine e' li vegga rapito in estasi, perchè il fumo, di cui si dirà in fin del Canto, non li avrebbe lasciati vedere altramente.

87. *in un tempio.* Nel tempio di Gerusalemme, dove dopo tre giorni di affannose ricerche Maria Vergine trovò il figliuolo tranquillamente assiso tra'dottori (*più persone*) a disputare; nè punto per questo adirossi.

89-92. *Figliuol mio, Perchè ec.* Luc. II, 48: *Dixit mater ejus ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.*

Ciò che pareva prima, dispario.
Indi mi apparve un' altra con quelle acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra, 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,

93. *pareva*, mi si mostrava.

94. *un'altra*. Sottint. *donna* del v. 88. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene. « Un giovanetto (narra Valerio Massimo) ardentemente innamorato di una vergine figliuola di Pisistrato, un dì che scontrolla per via, pubblicamente la baciò. Di che chiedendo la madre ch' ei fosse punito nel capo, il marito le rispose: Se togliamo la vita a quelli che ci amano, or che faremo noi a quelli che ci odiano? Parole degne, veramente, che non si dicano uscite dalla bocca di un tiranno. »

97-98. *sire della villa ec.*, signore della città di Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva. Di *villa* per *città* abbiam veduto più volte.

99. *Ed onde ec.* Cicerone: *Omnium bonarum artium inventrices Athenas.*

103. *lei*, a lei: come spesso.

107-108. *un giovinetto*. Questi è S. Stefano, che morì lapidato.—*forte Gridando ec.*, gridando fortemente l'uno all'altro: dagli, dagli.

109. *E lui vedea ec.* Bella imitazione degli Atti degli Apostoli, VII, 59, dove descrivono la lapidazione di questo santo diacono. *Positis autem genibus, clamavit voce magna dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.*

111. *Ma degli occhi ec.*, ma teneva sempre gli occhi dischiusi a ricever l'immagine della divina gloria che gli si svelava nel cielo. Att. Apost. VII, 55: *Intendens in coelum, vidit gloriam Dei etc.*

114. *che pietà disserra*, che apre i cuori alla pietà.

115-116. *tornò di fuori ec.*, tornò, cessato il suo rapimento, alla percezione degli obbietti esterni.

117. *Io riconobbi ec.* Riconobbe che le vedute cose non erano state reali, sebbene del resto elle fossero moralmente e storicamente vere.

Disse: Che hai, che non ti puoi tenere, 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acqua della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai *Che hai?* per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi 140
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

120. *tenere*, reggere in piedi.
122. *Velando*, tenendo socchiusi.—*avvolte*, attraversantisi l'una all'altra.
123. *piega*, non lascia andar dritto, sopra sè.
126. *sì tolte*, così impedite nel loro ufficio.
127. *larve*, maschere: dal latino.
129. *Le tue ec.*, i tuoi pensamenti (lat. *cogitationes*), per quanto piccoli (l. *parvae*).
130-132. *Ciò che vedesti ec.*, quelle visioni ti furon mostrate acciò tu, dopo tanti esempi, non abbi scusa alcuna per non aprire il tuo cuore a quei sentimenti di perdono e di pace che direttamente procedono da Dio. — *acque.* G. Cristo: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum.* Ioan. IV, 13.
133-135. *per quel che face Chi guarda ec.*, per quel motivo per cui suol dimandare chi guarda soltanto con gli occhi corporei, i quali, partita che sia l'anima dal corpo, non veggono più. In somma, non dimandò per saper cosa che non vedesse già di per sè.
137-138. *Così frugar ec.*, così conviene stimolare, scuotere i pigri, che appena svegliati non si affrettano ad usare delle ricuperate facoltà.
139-141. *per lo vespero*, durante l'anzidetta ora di vespro (v. 6).—*attenti Oltre*, guardandoci attentamente innanzi se trovassimo che vedere. — *quanto potea l'occhio ec.*, per quanto lasciavano allungar la vista i lucenti raggi del sole serotini, vicini a sera, epperò bassi e direttamente opposti al nostro sguardo.
142. *un fumo.* Pena degli irosi. *Chios. Dant.* « L'ira non è altro che un fumo e un fuoco acceso al cuore, che l'accieca sì che non conosce la ragione e non può discernere il vero dal falso. » Giobbe, XVII, 7: *Caligavit ab indignatione oculus meus.*
145. *ne tolse gli occhi ec.*, ci offese la vista e la respirazione. Ma s'intenda del solo Dante, e che questi parli in plurale per significar che Virgilio con l'affetto partecipava degli incommodi suoi.

CANTO DECIMOSESTO.

Via per l'aspro fumo, entro cui purgasi l'ira, Marco Lombardo tocca della corruzione del mondo; e dimandato da Dante del perchè, dimostragli non esser da influenza degli astri, ma dalla confusione della potestà spirituale con la civile.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coperse, 5
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva (*)
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi;
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue

2. *pover*, povero di luce. Tasso, *Ger.*, VII, 44: *Nè rimaneva all' orba notte alcuna Sotto povero ciel luce di luna.*
3. *di nuvol tenebrata*, intenebrata di nuvoli.
4. *al viso mio*, alla mia vista (lat. *visus*): come spesso.
6. *Nè a sentir ec.*, nè velo che fosse così aspro a sentire. Chiama *pelo* le particelle acri e pungenti di quel fumo, per proseguire la similitudine del *velo*.
8. *saputa*, savia.
15. *mozzo*, diviso.
(*) Irosi.
18. *leva*, toglie. Joan. I, 29: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.*
19. *Pure* Agnus Dei *ec.*, ricominciavano sempre le loro preghiere con le parole *Agnus Dei ec.* Agnello di Dio è chiamato G. Cristo per la sua mansuetudine, virtù contraria all'ira.
20. *un modo*, uno stesso tono.
22. *Quei sono spirti ec.*, quelli che odo così cantare, sono eglino spiriti?
24. *E d'iracondia ec.*, e vanno purgando il peccato dell'ira, che come un nodo li lega sì, che non possono volare a Dio.
25. *che 'l nostro fumo fendi*, che camminando dividi col tuo corpo il fumo a noi destinato.
26-27. *come se tue Partissi ec.*, come se tu vivessi ancora nel tempo, e non, come noi, nell'eternità. I latini divide-

Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch'e' vuol ch'io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio

vano il mese in tre termini; calende, none e idi.

30. *se quinci si va sue*, se da questa parte si va alla scala che mena su nell'altro cerchio.

33. *se mi secondi*, se mi segui.

34. *quanto mi lece*, quanto duri il fumo, del quale non è a noi lecito uscire.

35. *fumo*, il fumo.

37-38. *Con quella fascia ec.*, col mio corpo.

39. *per la infernale ambascia*, attraversando l'inferno.

40. *richiuso*, ricevuto, raccolto. Bel modo, che porta seco l'idea di amorosa custodia.

42. *fuor del modern' uso*. Perchè da S. Paolo in poi non s'era udito caso simile di un vivo. Ved. nota 28 al II dell' Inf.

43. *anzi la morte*, innanzi che tu morissi.

44. *al varco*, alla scala, onde si passa all'altro cerchio.

46. *Lombardo fui ec.* Questo Marco fu amico di Dante: uomo di gran valore, e molto pratico delle corti, ma facile all'ira. I comentatori lo fanno veneziano: ed alcuni vogliono che fosse chiamato il Lombardo perchè molto in grazia a' Signori di Lombardia; altri, che Lombardo fosse il casato di Marco, seguitando il Boccaccio ove dice che costui *fu di ca Lombardi da Vinegia*. Ma donde ch'ei si fosse davvero, a Dante è certo ch'egli si dice lombardo. Forse intende della origine, dalla quale gli venne il cognome.

47. *Del mondo seppi*, fui pratico dei negozi del mondo.

48. *ha or ciascun disteso l'arco*, ora nessuno più pone sua mira. *Distendere* qui, come spesso negli antichi, è contrario di *tendere*.

51. *su*, nel Paradiso (v. 41).

52. *Per fede ec.*, ti obbligo la mia fede.

53-54. *ma io scoppio Dentro ec.*, ma io sono tanto stretto da un mio dubbio, che se non me ne sciolgo, se non me ne

Dentro a un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtude, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto; 60
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,

libero, ne scoppierò. — Altri *Dentro da*: costruzione anch'essa famigliare agli antichi. Il Cod. Chig. *me ne slego*.

55-57. *Prima era scempio ec.*, il mio dubbio prima era semplice, ma ora si è duplicato per le tue parole (*Nella sentenzia tua*) le quali e per sè stesse e per lo peso che aggiungono a quelle udite nel sottoposto balzo (*Qui ed altrove*) mi certificano quella corruzione del mondo, intorno alla quale si aggira il mio duplice dubbio (*quello ov'io l'accoppio*). Guido del Duca avea nell'altro cerchio lamentato il corrotto viver civile; e Dante fin d'allora avea dubitato se ciò fosse effetto di celesti influssi o della umana malizia. Ora Marco Lombardo ripete il lamento medesimo, e nel Poeta si rinnova con doppia forza quel dubbio ed il desiderio di esserne chiarito.

58. *diserto*, spogliato.

59. *mi suone*, mi suoni, mi dici.

63. *Chè nel cielo ec.*, perocchè taluno pensa che questa cagione della corruzion de' costumi sia ne' cieli, nell'influsso delle stelle; tal altro, ch'ella sia quaggiù fra noi.

64. *hui*. Interiezione di vivo dolore.

68-69. *come se tutto Movesse ec.*, come se tutti gli avvenimenti fossero necessari effetti de' moti celesti. Non nega l'azion de' pianeti, ma soltanto la necessità di obbedirle: secondo la comun sentenza degli scolastici, che *gli astri influiscono, ma non isforzano*.

71-72. *e non fora giustizia ec.* Tertulliano, *Contr. Marc.* lib. 2: « Nè di bene nè di male operare giustamente si darebbe mercede a colui che buono o tristo dovesse reputarsi per necessità, non di suo volere. »

73. *Lo cielo ec.* Ogni cielo, insegna Dante nel Convito, è naturato di una propria virtù, la quale accende in noi quei primi appetiti, che poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene.

74. *Non dico tutti.* Perchè ve n'ha che vengono dall'abito buono o reo.

75. *Lume*, il lume della ragione. — *a bene ed a malizia*, a discernere il bene dal male.

77. *col ciel*, con le contrarie influenze de' cieli.

Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 80
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.

78. ***Poi vince tutto.*** Onde il detto dello stesso Tolomeo: ***Sapiens dominabitur astris.*** — ***se ben si notrica,*** se non è lasciato languire.

79-81. ***A maggior forza ec.***, a maggior forza ed a miglior natura che non sieno quelle de' corpi celesti, cioè a Dio, voi soggiacete, ma senza che perciò perdiate punto del vostro libero arbitrio; e Dio crea in voi la ragione indipendente da' materiali influssi de' cieli.

82. ***disvia,*** esce dalla ***diritta via*** (Inf. I, 3).

84. ***vera spia***, verace indicatore, dimostratore, provandoti la cosa ***da' remoti,*** come si dice nelle scuole. ***Spia*** fu dagli antichi usato anche in buon senso. S. Cater. Lett. 32: ***Mettete le spie de' servi di Dio, che vi aiutino a vedere.***

85-86. ***la vagheggia Prima che sia.*** Il Creatore vagheggia l'anima presente nella eterna idea prima pure che sia tratta dal nulla.

88. ***sa nulla.*** Opinione peripatetica, contraria alla platonica delle idee innate.

89-90. ***Salvo che, mossa ec.***, se non che, sendosi ella partita dal fonte stesso della letizia e della beatitudine, per istinto si volge a tutto ciò che le sembri doverla beare. Nel Convito: « L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo bene; e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. » — ***torna.*** Nel senso del franc. ***tourner,*** famigliare a' nostri antichi.

91. ***Di picciol bene ec.*** Convito: « Perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, i piccioli beni le paiono grandi, e però di quelli comincia prima a desiderare ».

92. ***Quivi s' inganna.*** Credendo che quello sia il vero suo bene.

93. ***guida o fren.*** Guida, che lo indirizzi al bene vero; freno, che lo ritenga dal falso.

94. ***legge per fren porre,*** al detto bisogno di ***freno*** sopperir con le leggi.

95-96. ***rege aver***, al detto bisogno di ***guida*** provvedere con l'imperiale autorità. ***Rege,*** secondo la propria forza della parola, è qualunque ***reggitore.*** — ***che discernesse ec.***, il qual potesse al mondo mostrare almeno il più alto punto del viver civile. Nel Convito divide con S. Agostino la vita in due città, del buono e del malvagio vivere: e qui dice che della buona città l'Imperatore abbia a mostrare la torre, secondo la sua opinione che l'imperial potestà dovesse limitarsi alla sola direzion suprema della universa monarchia. « Levatevi (scriveva per la venuta di Arrigo) incontro al vostro Re, o

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn veder, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale: e l'uno e l'altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi

abitatori d'Italia; e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento. »

97. *chi pon mano ad esse?* chi ne cura la osservanza?

98-99. *però che 'l pastor ec.*, perciocchè il papa che guida la cristianità, ha la dottrina buona, ma i costumi non ha, non pratica i divini insegnamenti, dei quali è l'interpetre. Agli Ebrei era ordinato di non mangiar carne se non di animali ruminanti e con l'unghia fessa: e gli Spositori del mistico senso delle Scritture vogliono generalmente che il ruminare simboleggi la sapienza, l'unghia fessa i costumi. Salmeron, Proleg. 19: *Fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet.* Ma qui la figura è viziosa almeno in ciò, che si applica al pastore quel ch'è della mandra.

102. *Pure a quel ben ec.*, correre solamente dietro ai beni temporali.

103. *la mala condotta*, la mala guida, il mal governo.

106. *che il buon mondo feo*, quando essa fu al mondo maestra di ben vivere.

107-108. *Duo Soli aver ec.* Il papa e l'imperatore, quasi due Soli, erano scorta al popolo, uno per la via di Dio, l'altro per quella del benessere temporale. Ved. nota ult. al II dell'Inf.

109-111. *L'un l'altro ha spento*, l'un sole (il papa) ha spento l'altro (l'imperatore), usurpando le sue temporali ragioni. — *la spada Col pasturale*, la potestà civile con la spirituale. — *e l'uno e l'altro ec.*, e necessariamente conviene che questa confusione delle due potestà generi disordine.

112. *giunti*, congiunti nelle stesse mani. — *l'un l'altro non teme*, non può l'una autorità, se trascorra, esser frenata dall'altra.

113-114. *pon mente alla spiga ec.*, guarda a'fatti, perciocchè dalla qualità degli effetti si conosce quella delle cagioni. Matth., VII, 16: *A fructibus eorum cognoscetis eos.* — *per lo seme.* Cioè dal frutto, dal grano ch'ella fa, i cui granelli si usano poi per semi: come ingegnosamente spone il Buti.

115. *paese ch'Adice e Po riga*, Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna.

117. *che Federigo* secondo *avesse briga* con la Chiesa.

118-120. *Or può sicuramente ec.*, ora, dopo gli scandali nati dalla lotta tra il sacerdozio e l'impero, chiunque lascias-

Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, d' appressarsi. 120
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,

se di appressarsi alle sopradette contrade per vergogna di trovarsi con persone dabbene che gli rimproverassero la sua tristizia, può sicuramente passarvi, perchè non vi sono più buoni. — *Per qualunque*, da chiunque. — *d' appressarsi*. Così il testo Viv. e l' Ambr. 198, meglio che la comune *o d' appressarsi*.

121. *en*, enno, sono. — *in cui*, ne' quali, in persona de' quali.

122-123. *e par lor tardo ec.*, e par loro che Iddio tardi troppo a richiamarli dall' iniquo e disordinato mondo alla pace del cielo.

124. *Currado da Palazzo*. Onorato gentiluomo di Brescia. — il *buon Gherardo*. Gherardo da Camino, trevigiano, per le virtù sue soprannominato il Buono.

125. *Guido da Castel*. Poeta di Reggio di Lombardia, della nobil famiglia de' Roberti. Attesta Benvenuto da Imola che questo Guido ricevè molto onoratamente in sua casa l' esule Alighieri. — *me' si noma*, meglio si nomina, perchè più conosciuto così.

126. *Francescamente*, alla francese. — *il semplice Lombardo*, lo schietto, il sincero Italiano. Lombardi chiamavansi allora in Francia tutti gl' Italiani: e ne resta tuttora a Parigi la *Rue des Lombards*. E dir *semplice* un Italiano era eccettuarlo dalla regola, essendo allora tutti, come dediti al mercantare, tenuti in Francia per uomini doppi. Di Guido dice l' Ottimo: « Per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamavano il semplice Lombardo. »

127. *Di' oggimai*, conchiudi ormai.

128. *duo reggimenti*, il poter temporale e lo spirituale.

129. *la soma*, l' uno e l' altro potere.

131-132. *perchè dal retaggio ec.*, per qual ragione la tribù di Levi, l' ordine sacerdotale degli Ebrei, fu escluso dalla ripartizione delle terre di Canaan: ciò fu perchè la sollecitudine de' mondani averi non distraesse i sacerdoti dal loro divino ministero. Le 48 città assegnate a' Leviti erano, secondo il Lirano ed altri, *ad habitandum, non ad possidendum*. — *Levì*. Così pronunciano gli Ebrei. — *esenti*, posti fuori: secondo la propria forza del lat. *eximo*.

134. *della gente spenta*, della bontà degli antichi.

135. *In rimproverio ec.*, quasi a rimproverare la inciviltà del secolo presente. — *rimproverio*, rimprovero: voce antica, usata dal Villani ed altri; del conio di *vituperio* e simili. — *selvaggio*. Contrario di civile, sociale, e perciò di buono: che che ne dica Giangiacomo.

136. *O tuo parlar m' inganna*, volendomi dare ad intendere che Gherardo ti sia ignoto, *o e' mi tenta*, per farmi parlare della scostumata sua figlia.

Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così tornò, e più non volle udirmi. 145

137-138. *chè, parlandomi tosco ec.*, poichè sendo tu toscano, come dal linguaggio apparisce, mostri d'ignorare un nome per Toscana notissimo. — *senta*, sappi.

139. *altro soprannome* che quello di *buono* (v. 124).

140. *Gaia.* « Donna, dice l'Ottimo, di tal reggimento circa le delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia. »

142. *l' albòr che per lo fumo raia*, la luce del sole, che raggia attraverso il fumo. *Albore* ordinariamente dicesi il chiaro dell'alba, e qui il sole era al tramonto: ma Dante, siccome spiega in principio del C. seg., vuol esprimere lo scarso e pallido lume che gli si mostrò al primo diradarsi del fumo.

143. *me*, a me: taciuto il segnacaso, come spesso innanzi a' pronomi di persona

144. *L'Angelo è ivi*, essendochè l'Angelo è ivi. — *paia*, apparisca.

145. *Così tornò*, così se ne tornò dond'eravamo venuti. Altri: *Così parlò*; ma dice meno.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Uscito dal fumo, Dante in una nuova estasi vede esempi d'ira funesta. Poi monta in sul quarto balzo; dove, costretto dalla notte a ristare, apprende da Virgilio come d'ogni virtù e d'ogni vizio la radice è amore.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10

4. *che per pelle talpe*. Credettero gli antichi (Arist. *Hist. anim.* I, 19) l'occhio della talpa esser coperto di una pellicola: la quale ora si ritiene non esser altro che la cornea. *Talpe* e *talpa* dissero gli antichi nel singolare.

7-8. *E fia la tua immagine ec.*, e la tua immaginazione giungerà di leggieri a rappresentarti ec.

9. *nel corcare*, nell'atto di corcarsi, tramontare.

10. *Sì*, così, a cotal lume.

Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei ricetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla

11. *di tal nube*, del sopradetto fumo.
12. *morti già ne' bassi lidi*, spenti già al piè della montagna. Quanto più la spera del sole scende, tanto più i suoi raggi vanno in alto.
13-14. *che ne rube Talvolta sì di fuor*, che talvolta ci rendi così insensibili alle impressioni esterne.
15. *Perchè*, sebbene. — *mille tube*, mille trombe: per un modo di dire.
16. *Chi muove ec.*, chi è che ti fa operare, che ti forma l'obbietto che tu contempli, quando i sensi non tel porgono di fuori?
17-18. *Muoveti lume ec.*, un lume nato nel cielo è quello che allora ti muove o spontaneamente o invocato dall'uomo. In sostanza, pone che le immagini, quando non fornite dal senso, vengano alla mente da Dio per grazia o gratuita o meritata dall'umano volere.
19-21. *Dell' empiezza di lei ec.*, nella immaginazione mia si rappresentò lo spietato fatto di colei che fu trasformata in usignuolo. Agli esempi della opposta virtù succedono, secondo il solito, quelli del vizio punito: e il primo è di Progne, moglie di Tereo re di Atene, e sorella di Filomela da costui violata. Queste due donne per vendicarsi della ingiuria fecero in pezzi Iti, figliuolo del re, e cotto glielo diedero a mangiare. Secondo i più, Progne fu trasformata in rondine, Filomela in usignuolo: ma Dante tiene con Probo, Libanio e Strabone, che la trasformata in usignuolo fosse Progne.—*empiezza.* Contrario della *pietà* materna.—*immagine.* Pare che stia per *immaginativa*: ma potrebbe anche intendersi la cosa immaginata. — *l' orma*, la rappresentazione.
22-24. *E qui fu la mia ec.*; e a questo punto la mia mente era così raccolta in se medesima, che nessuna esterna impressione era da lei ricevuta (lat. *recepta*). Applica a sè il principio generalmente enunciato di sopra.
25. *piovve* dal cielo (v. 17).
26. *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del qual egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella stessa trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo. *Esther*, VII.
30. *intero*, integro.
31-33. *E come questa ec.*, e tosto che questa immagine si ruppe, svanì per sè stessa, come si rompe e dilegua una

Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso. 45
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55

bolla d'aria quando vien meno il velo d'acqua, sotto cui si fece, di cui si fasciava.

34. *una fanciulla*, Lavinia, promessa per moglie a Turno, poi data ad Enea: di che tant'ira prese la regina de' Latini Amata, madre di lei, che s'impiccò ad una trave della reggia. *Aen.* XII.

36. *esser nulla*, toglierti l'essere. E s'intende dell'essere al mondo, della vita: come comunemente de'trapassati si dice ch'ei furono

37. *Ancisa t'hai*, uccisa ti sei. — *per non perder Lavina*, per non vedermi donna del tuo nemico. Di *Lavina* per *Lavinia*, ved. nota 127 al IV dell'Inf.

38-39. *Or m'hai perduta*, ed ecco che col darti morte mi hai perduta davvero. — *che lutto ec.*, che piango la morte tua, prima di quella di Turno, la qual tu credevi già seguita quando ti uccidesti. Virgilio non lascia vedere se Lavinia amasse Turno od Enea: ma Dante naturalmente suppone ch'ella ad ogni modo piangesse la morte di Turno. *Luttare*, da *lutto*, dissero gli antichi il querelarsi piangendo, e particolarmente, come qui, il piangere i propri morti.

40. *ove di butto*, quando di botto.

41. *il viso chiuso*, i chiusi occhi.

42. *Che fratto ec.*, il qual sonno, rotto (lat. *fractus*) che sia, non cessa subito del tutto, ma combatte alcun poco con la veglia. *Serpit*, dice Virgilio del sonno che comincia (*Aen.*, II, 269): Dante del sonno troncato dice che *guizza*.

43. *cadde giuso*, venne meno, finì,

45. *che quello ec.*, che qualunque a noi solito.

46. *fosse*, fossi. Ved. nota 141 al V dell'Inf.

48. *Che*, la qual voce. — *da ogni altro intento*, dall'attendere ad altro.

51. *Che mai non posa ec.* Quasi dica: Che quando la voglia è tale, mai non s'acquieta, se non a fronte dell'oggetto bramato.

52-54. *Ma come al Sol ec.*, ma la mia virtù visiva mancava lì, come manca la nostra vista in faccia al Sole che la opprime, e che per soperchio splendore ci si rende invisibile.

55. *ne la*. Ariosto, XVII, 29: *Errando ne le Minacciose onde*. E anticamente anche fuori di rima.

Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Che poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti'mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati
Pacifici*, che son senz'ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone, 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?

58. *come l'uom si fa sego*, come sogliono fare seco medesimi gli uomini; i quali, per far cosa grata a sè, non aspettan preghiera. *Sego* per *seco* usò anche nella Canz. *Giovine donna*.

59. *quale*, chi. — *e l'uopo vede*, mentre ch'ei pur vede l'altrui bisogno.

60. *si mette al nego*. Seneca: *Tarde velle, nolentis est*. E Dante medesimo: nel Convito: « Nulla cosa più cara si compera, che quella dove i preghi si spendono ».

61. *accordiamo*, facciamo che si accordi, ubbidisca.

63. *poi*, dopo venuto il buio, la notte: durante la quale si è visto nel C. VII essere impossibile il muovere un sol passo su per la montagna del Purgatorio.

68-69. *ventarmi nel volto*. Quel vento gli soffiava via dalla fronte un altro dei sette P. — *Beati pacifici*. Parole dell'Angelo, in lode della mansuetudine da Dante acquistata col purgarsi del peccato dell'ira. Matth. V: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. — *ira mala*. A distinzion della buona, provegnente da giusto zelo; della quale anco nel Salmo IV, 5: *Irascimini, et nolite peccare*. Ma questa meglio dicesi sdegno (Inf. VIII, 44).

70-71. *tanto levati Gli ultimi ec.*, tanto volti in su i raggi del sole cadente (ved. nota 12), dietro i quali viene la notte.

73. *O virtù mia*, o mia forza. Questa impotenza, ond'è soprappreso il Poeta, è effetto della notte. C. VII, vv. 43 e seg.

75. *posta in tregue*, sospesa, cessata.

77. *affissi*, immobilmente fermi in sull'ultimo scalino.

82. *offensione*, offesa a Dio, colpa.

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto, 95
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo soggetto volger viso,

84. *si stanno*, stan fermi. — *non stea tuo sermone*, non cessi il tuo parlare.

85-86. *scemo di suo dover*, minore di quel che dev'essere, cioè tiepido. L'accidia, che in questo giro si purga, è difetto di amore, di amorosa sollecitudine per il bene. — *quiritta*, qui. Ved. nota 125 al C. IV. — *si ristora*, si rintegra, si rifà del mancamento anzidetto.

87. *Qui si ribatte ec.*, qui si compensa il ritardo di chi per lo mar della vita lentamente vogò verso il porto celeste.

88. *Ma perchè più aperto ec.* Qui si dà la morale struttura dell'intero Purgatorio, come nell'XI della prima Cantica si diè quella dell'Inferno.

92. *fu senza amore*. Del Creatore si sa che l'amore è qualità essenziale: *Deus charitas est*. Tra le creature, la stessa attrazion di corpi è *amore* per Dante, come già per Aristotile. Nel Convito: « È da sapere che ciascuna cosa ha il suo speciale amore. . . . Le corpora semplici hanno amore in sè al luogo proprio. » Ved. Parad. I, 109-117.

93. *O naturale o d' animo*. Tra gli amori delle creature distingue le naturali tendenze de' corpi dalle libere aspirazioni degli animi. — *e tu 'l sai* dall'Etica di Aristotile.

94. *senza errore*. Perchè necessario.

95-96. *Ma l' altro puote ec.*, ma il libero amore può errare a tre modi; o volgendosi al male, o lo stesso bene amando meno o più del dovere.

97. *ne' primi ben diretto*, indirizzato a' beni celesti.

98. *E ne' secondi ec.*, e nella cura dei beni terreni non eccede.

99. *di mal diletto*, di piacer peccaminoso

100-101. *o con più cura ec.*, o è troppo sollecito de' beni della terra, o poco di quelli del cielo.

102. *Contra il Fattore ec.*, in tali casi l'uomo, fattura di Dio, opera contro il suo Fattore, contraffacendo all'ordine da Lui statuito.

106-107. *mai non può dalla salute ec.*, l'amore non può mai essere avverso al bene dell' amante medesimo; nessuno può amare il proprio male come tale. — *soggetto*. Termine scolastico.

Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.

108. *Dall'odio proprio ec.*, tutte le cose capaci di amore son sicure (lat. *tutae*) dall'odio proprio, nessuna cosa può odiare se stessa.

109-111. *E perchè intender ec.*, ancora, perciocchè nessun essere creato può intendersi che sussista e si conservi da se solo, diviso dall'essere primo del Creatore, da cui essenzialmente dipende, sèguita che ogni umano affetto è naturalmente lontano dall'odiare Iddio come Dio; che in sostanza (vuol dire il Poeta) sarebbe pure un odiare se stesso. — *deciso*. Nel senso del lat. *decidere*, tagliare.

112. *se, dividendo, bene stimo*, se logicamente procedo nella mia *divisione*: termine logico.

114. *in vostro limo*. Ben è a proposito, parlando di amore del male, il ricordar che fummo fatti di fango, *de limo terrae*. Genes. II, 7.

115-117. *È chi, per esser ec.*, alcuni sperano innalzarsi per lo abbassamento del prossimo; e questi sono i superbi.— *el*. Troncamento di *ello*, egli.

118-120. *È chi podere ec.*, altri per timore che lo innalzarsi del prossimo torni in loro depressione, gli desiderano il contrario; e questi sono gl'invidiosi.

121-122. *Ed è chi per ingiuria ec.*, altri finalmente procaccia l'altrui male soltanto per vendetta di male ch'egli abbia o creda avere ricevuto; e questi è l'iroso.

123. *tal*, tale uomo. — *impronti*. Non *brami* come il superbo, non *ami* come l'invido, ma con le proprie mani *conii*, faccia, il male altrui. I latini in simigliante modo usarono il traslato *fabricare*, e i francesi usano *forger*.

124. *triforme amor*, di tre sorte amore del male altrui. — *quaggiù disotto*, ne'tre balzi sottoposti.

125. *dell'altro* amore; cioè dell'amor del bene.-*intende*, intendi: oggi, *intenda*.

126. *con ordine corrotto*, amando poco i primi beni, troppo i secondi.

127. *confusamente*, non distintamente, con certezza di cognizione. — *un bene*. Parla del primo e vero bene. — *apprende*, vede con la sua *apprensiva* (v. 22 del C. seg.), comprende.

128. *e desira*, e questo bene ci desidera. Boezio, lib. III: « Nelle umane menti la cupidità del vero bene è da natura. »

129. *Perchè*, per lo che. — *di giugner*

Se lento amore a lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentèr, ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbondona,
Di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

lui, di raggiunger quel bene confusamente appreso. — *contende*, si sforza. Nel Convito: « Ciascuna cosa, si come ogni grave al centro, alla perfezion sua contende ».

130-132. *Se lento amore ec.*, se voi non avete bastante amore per voler conoscere quel bene, o, conosciutolo, volerlo acquistare, questo quarto cerchio del Purgatorio (posto che della vostra accidia vi siate debitamente pentiti) ve ne dà il gastigo. *Pentère* è piu vicino alla sua origine dal lat. *poenitere*.

133. *Altro ben è ec.*, un altro bene vi ha, ma esso non fa l'uomo felice. Questo altro bene comprende le cose buone in sè stesse, ma inabili a quietare il nostro desiderio del bene perfetto.

134-135. *Non è felicità ec.*, cosiffatto bene non costituisce la felicità, non è quella essenza stessa del bene, cioè Dio, ch'è l'origine (*radice*) ed insieme il premio (*frutto*) di ogni bene.

136-137. *L'amor ch'ad esso ec.*, il troppo amore de'beni materiali è punito ne' rimanenti tre cerchi del Purgatorio.

138-139. *Ma come ec.*, ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sono ripartiti in tre cerchi; cioè come l'avarizia, la gola e la lussuria sono le tre proprie specie di questo amore eccessivo. — *acciò che tu ec.* Nel Convito: « A nobile ingegno è bello un poco di fatica lasciare. »

CANTO DECIMOTTAVO.

Udito da Virgilio qual sia la natura dell'amore, e quale il principio dell'umano meritare, Dante vede in questo quarto cerchio gli accidiosi purgarsi in continua corsa, preceduti e seguiti da due di loro che gridano gli uni esempi di attività, gli altri di accidia punita. Poi, di pensiero in pensiero, e' s'addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10

4. *frugava*, stimolava. Ved. nota 70 al XXX dell'Inf.

8. *s'apriva*, si appalesava.

10. *il mio veder*, il mio intelletto.

Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
  Quanto la tua ragion porti, o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
  Che mi dimostri amore, a cui riduci
  Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l'acute luci
  Dello intelletto, e fieti manifesto
  L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
  Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
  Quel piegare è amor, quello è natura,
  Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura,
  Per la sua forma, ch'è nata a salire
  Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra in disire,
  Che è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparèr quant'è nascosa

11. *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

12. *la tua ragion ec.*, il tuo ragionamento proponga o dichiari.

14-15. *Che mi dimostri amore ec.*, che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale tu riduci ogni buono e mal operare (C. prec. 104-105).—*contraro*, contrario. Ved. nota 127 al IV dell'Inf.

17. *fieti*, ti fie o fia, ti sarà.

18. *de' ciechi che si fanno duci*, di quegli ignoranti che vogliono farsi guide agli altri, e che inseguano ogni amore esser lodevole (v. 36). Matth., XV, 14: *Caeci sunt, et duces caecorum.*

19. *ad amar presto*, disposto ad amare.

20. *Ad ogni cosa ec.*, è pronto a muoversi verso ogni cosa piacente.

21. *dal piacere in atto*, dal piacere attuale. Il piacere *in atto* desta l'amore in *potenza*, il quale poi anch'esso trapassa in atto per la via indicata nelle due seguenti terzine.

22-24. *Vostra apprension ec.*, la vostra facoltà di apprendere, di comprendere, ritrae l'immagine dell'obbietto reale, e la svolge dentro la vostra mente, tantochè richiama ad essa l'attenzione dell'animo vostro.—*intenzione*. Il Varchi, nell'*Ercolano*: «Nella virtù fantastica si riserbano le immaginazioni o similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora *spezie*, ora *intenzioni* ».

26-27. *quello è natura ec.*, quel piegare è come un ribadimento della vostra natura, prodotto dal piacere: alla natural disposizione ad amare aggiugnesi l'atto.

28. *in altura*, in alto.

29-30. *Per la sua forma*. Forma dicevano gli antichi quel che dà l'essere a ciascuna cosa: onde la forma del fuoco è ciò che tale il costituisce.—*ch'è nata a salire Là dove ec.* Ignorando gli antichi la gravità dell'aria esser maggiore che quella della fiamma, credevano che il fuoco naturalmente tendesse a ricongiungersi con la spera del suo elemento, la qual essi ponevano sotto il cielo della luna.

31. *preso* dal piacere di alcuna cosa.

32. *spiritale*. Non materiale, come quello del fuoco che sale.

La veritade alla gente ch'avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona, ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita.
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55

35. *avvera*, afferma per vero.

37-39. *Perocchè forse ec.* Materia (che *matera* trovasi detta anco in prosa) chiamavano gli aristotelici il genere delle cose, determinabile da varie differenze, come la materia prima è determinabile da più forme. Dice dunque il Poeta che amore in genere può forse dirsi sempre buono, atteso che nello stesso male che s'ami è sempre alcun bene reale o immaginario, cagion dell'amore: ma da ciò non segue che l'amore in ispecie non possa o per eccesso o per difetto esser reo; appunto come dall'esser buona la cera, materia determinabile, non segue che buona debba sempre esser la forma determinante, cioè ogni figura che nella cera s'imprima.

40. *seguace*, che attentamente ha seguitato il tuo ragionare.

42. *m'ha fatto ec.*, mi ha piena la mente di più dubbi.

43-45. *Chè s'amore ec*, perciocchè se l'amore vien di fuori all'animo nostro, e se questo naturalmente non può non accoglierlo, del buono o mal operare, che tu dici egualmente prodotti dall'amore, nessuna lode e nessun biasimo merita l'animo, perchè non libero.

46-48. *Quanto ragion ec.*, io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana (onde Virgilio è simbolo) può discernere intorno a questa materia: rispetto a quello che oltrepassa i limiti della ragione, aspetta che Beatrice (simbolo della teologia) tel dichiari, perchè questa è materia di fede.

49-50. *Ogni forma ec.*, ogni spirituale sostanza, unita a materia, ma non confusa con questa.—*setta*, divisa (lat. *secta*), per sè stante. Dante metafisico, astronomo, teologo, piacque forse al suo tempo: solo dov'è poeta, piacerà in eterno.

51. *Specifica ec.*, contiene una virtù che l'è speciale, particolare. Questa *speciale virtù*, come dice Dante stesso nel Convito, è *l'appetito d'animo naturale.*—*colletta*, accolta: lat. *collecta.*

52-54. *La qual senza operar ec.*, la qual virtù specifica, essendo una semplice disposizione virtuale, non può conoscersi nè dimostrarsi se non per l'effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta con la verdezza delle fronde. — *ma che*, fuorchè. Ved. nota 26 al C. IV.

55-56. *Però là*, *onde vegna ec.*, perciò, non si sa onde venga all'uomo l'intelligenza de' primi assiomi, come il principio di contraddizione ed altri simili. Dante dunque non è di quelli che, già

Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode e di biasmo non cape. 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,

fin da Aristotele, questa stessa intelligenza originarono da'sensi e dalla sperienza. Ved. nota 41 al IV del Parad.

57. *E de' primi ec.*, e l'amor di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, come la propria conservazione, il piacere e simili.

58-60. *Che sono in voi ec.*, i quali appetiti sono nell'uomo com'è nell'ape l'inclinazione a fabbricare il mele, cioè comandati dalla stessa natura; e perciò incapaci per sè stessi di lode o di biasimo. *Merto* propriamente ha senso così di pena come di premio.

61-62. *Or, perchè a questa ec.*, se non che, in voi è innata la virtù che consiglia, cioè la ragione, affinchè ogni altra vostra virtù sia regolata da questa. *Virtù* qui, come spesso, è usata per qualità naturale dell'uomo, facoltà.

63. *E dell'assenso ec.*, e questa dee custodire e regolare il vostro libero arbitrio.

64-66. *Quest'è il principio ec.*, questa facoltà di seguire e di rintuzzare liberamente l'appetito è il principio e la cagione del vostro meritare premio o gastigo, secondo ch'essa accoglie i buoni amori e rigetta (*viglia*) i rei. *Vigliare* è propriamente separar con granata o frasca dal monte del grano o delle biade i baccelli di vecce selvatiche o altri cotai semi nocivi, sfuggiti alla trebbiatura. Ved. Deput. Decam. LVII.

69. *moralità*, la scienza morale, inutile se non vi fosse la moral libertà.

70. *pognam*, supposto pure. — *di necessitate*, per forza di necessità.

73-74. *La nobile ec.*, nel linguaggio di Beatrice (cioè teologico) il libero arbitrio è chiamato *la virtù nobile.* Infatti, *Lo maggior don che Dio... fêsse creando... Fu della volontà la libertate*, come Beatrice dirà nel V del Parad.

76. *quasi a mezza notte tarda*, tardata ad alzarsi fin quasi alla mezzanotte; e ciò per esser questa la quinta notte del misterioso viaggio, incominciato a luna piena. La luna che dopo il suo pieno tarda ogni sera quasi un'ora a levarsi, dovea questa quinta volta sorgere circa cinque ore dopo caduto il sole, cioè (essendo equinozio) appunto poco innanzi alla mezzanotte.

77. *più rade.* Perchè copriva di sua luce le minori.

Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie quistioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta (*). 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo

78. *un secchion che tutto arda*. « La luna calante di cinque notti (chiosa il Tommaseo) è quasi una sfera troncata: tonda nel fondo, tronca alla cima, come un secchione ». Ma il Parenti: « Come il Poeta ha mai tratta l'idea del fuoco da cosa che presenta così subito quella dell'acqua? Leggete invece, con buoni testi, *scheggion*; figuratevi l'aspetto della luna a certe sue fasi; ed ecco sparire la difficoltà ».

79-81. *contra 'l ciel*, da ponente a levante, contro l'apparente corso quotidiano del cielo stellato da levante a ponente. — *per quelle strade Che il Sole ec.*, per quella parte dello zodiaco nella quale il Sole si trova allorchè gli abitatori di Roma lo vedono tramontare tra Corsica e Sardegna; cioè nel segno del Sagittario. Il Postill. Caet. dice che Dante, quando fu in Roma, *vidit hoc experimentum*.

82-83. *per cui si noma ec.*, per cui più celebre è Pietola (piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, dove propriamente nacque Virgilio) che la illustre città di Mantova. Di *villa* per *città*, ved. nota 109 al I dell' Inf.

84. *Del mio carcar*, del carico delle quistioni da me fattele. — *disposto avea la soma*, erasi sgravata col soddisfarmi. *Disporre* per *deporre* usarono spesso gli antichi.

86. *ricolta*, compresa, riposta nella mente.

87. *vana*, vaneggia, vaga incerto di pensiero in pensiero (v. 143).

90. *a noi era già volta*, era incamminata verso di noi.

(*) Accidiosi.

91-93. *E quale Ismeno ec.* L'Ismeno e l'Asopo eran fiumi della Beozia, lungo le cui rive gran turba di gente, sempre che fosse bisogno dell'aiuto di Bacco, nume tutelare di quella contrada, soleva la notte correre a furia, agitando fiaccole ed invocando il suo nome.

94-96. *Tale per quel giron ec.* Costr. e intendi: Tale calca (per quel ch'io vidi) di coloro, cui sprona buon volere e giusto amore, corre per quel girone, venendo verso noi. — *falca*. Similitudine presa dal cavallo, di cui dicevasi che falcasse quando egli, trottando, piegava le gambe a modo di falce. E così pure dissero i Francesi, nel cui Dizionario dell'Accademia, alla voce *faucher*, si legge: *Terme de manége. Il se dit d'un cheval qui traîne en demi-rond une des jambes de devant. Cette manière de boiter paraît plus au trot etc.* — *cavalca*. S. Agostino: « La grazia è alla volontà, cioè al libero arbitrio, come il cavalcatore al cavallo ».

Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,

98. *magna*, grande: latinismo allora usato anche in prosa.

100. *Maria corse ec.* Esempi, al solito, della virtù contraria, che qui è l'attività; e primo quello di Maria Vergine, quando per luoghi montuosi recossi celeremente a visitare S. Elisabetta. Luc., I, 39: *Exurgens Maria, abiit in montana cum festinatione.*

101-102. *E Cesare ec.* Da Roma volato a Marsiglia, e cinta questa di assedio, Cesare passò in Ispagna; dove superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città d'Ilerda, oggi Lerida.

104. *Per poco amor*, per tepidezza, per accidia.

105. *Che studio ec.*, facciamo in modo che la sollecitudine del ben fare rinvigorisca a nostro pro la grazia divina.

109. *non vi bugio*, non vi dico bugie: locuzione comune a quel tempo, e con poca variazione anche molto dipoi. Il Varchi nell'*Ercolano:* « Il verbo che usa Dante quando disse *Io non ti bugio*, è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono *Io non ti buso*, cioè dico bugie ».

110. *purchè il Sol ne riluca*, sì tosto come il sole torni ad illuminarci.

111. *ond' è presso il pertugio*, da qual parte si trova la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

114. *la buca*, il sopraddetto *pertugio*. Mons. della Casa sindaca queste parole, come di quelle che se non sono, *possono parere sconce*. Guardisene chi vi bada.

117. *nostra giustizia*, la nostra sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia.

118. *I' fui Abate ec.* Chi questo Abate si fosse, da nessuno è detto, nè pur da Pietro di Dante, il quale in questo luogo chiosa: « Essendo il vizio dell'accidia frequentissimo tra' claustrali, perciò finge di trovare un certo Abate (*quemdam Abatem*) di S. Zeno di Verona, onorevole badia ». Se crediamo al Biancolini, si chiamò Gherardo II.

119. *del buon Barbarossa*. Federico I imperò dal 1152 al 1190. Secondo le teoriche del ghibellino poeta, il Barbarossa dovett'essere il modello degli imperatori, e la lega lombarda un misfatto. Nella epistola a'principi e popoli d'Italia, esortando i Lombardi a favorire Arrigo VII, dice loro espressamente: « O sangue dei Longobardi, pon giuso la sostenuta crudeltà... considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio. »

Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue: 135
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'un in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

120. *Di cui ec.* Il Barbarossa, avuta nel marzo del 1163 Milano a discrezione, la fe' spianare, e poi ararne il suolo e seminarvi del sale. Ma gli costò salata.

121. *E tale ha ec.* Intende Alberto della Scala, signor di Verona, già vecchio e presso a morte nel 1300, essendo trapassato nell'anno seguente.

122. *quel monistero.* Occasione a lui di peccato in vita, e però di pena dopo morte.

124-126. *Perchè suo figlio ec.*, perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno il proprio figliuolo Giuseppe, storpio e gobbo della persona, più storto ancora dell'animo, e bastardo. Questa violenta intrusione avvenne nel 1292, quando Alberto era capitano del popolo.

132. *All'accidia ec.*, venir mordendo con appropriati esempi il peccato dell'accidia.

133-135. *Prima fue Morta ec.*, Gli Ebrei, dopo aver passato il mar Rosso a piede asciutto, udendo da' loro esploratori che gli abitanti della terra promessa eran fortissimi e le terre grandi e murate (*Numer.* XIII, 29), furono vinti da viltà ed accidia, tra le altre cose dicendo: «Oh fossimo noi morti in Egitto! Buon per noi se periamo in questo deserto, e che il Signore non c'introduca in cotesta terra, acciocchè noi non cadiamo per la spada. Deh non sarebb'egli il meglio ritornarsi in Egitto?» Per questo peccato tutti gli Ebrei da' venti anni in su, tranne Caleb e Giosuè, furono sterminati, prima che la Palestina, dal Giordano irrigata, vedesse i suoi eredi, cioè quelli a' quali Iddio ne aveva destinato il possesso.

136-138. *E quella* (sottint. *gente*) *che l'affanno ec.* Intende di quelli infra' seguaci di Enea, che tediati delle fatiche del viaggio si rimasero in Sicilia con Aceste, anteponendo il quieto e sicuro vivere alla gloria (*Æneid.* V).

140. *potersi,* si poterono.

144. *per vaghezza,* per questo vagare di pensiero in pensiero. Parole e suoni mirabilmente esprimenti il languido vaneggiare di chi s'addormenta.

CANTO DECIMONONO.

Edificato di un suo simbolico sogno, il Poeta sale nel quinto cerchio; dov'ei trova le anime bocconi a terra e con mani e piedi legati purgarsi del peccato dell'avarizia. Parla con papa Adriano V.

Nell'ora che non può il calor diurno
  Intepidar più il freddo della luna,
  Vinto da Terra e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in oriente, innanzi all'alba, 5
  Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
  Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta 10
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Com'amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena

1-3. *Nell' ora ec.* Intendi: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato in terra e nell'atmosfera dal Sole, vinto dalla natural frigidezza della Terra e *talor* di Saturno (perchè questo pianeta, dagli antichi supposto naturalmente frigido, non sempre trovasi sull'orizzonte), non ha più forza d'impedire il freddo della notte.

4-6. *Quando i geomanti ec.* I geomanti (dal greco γέα tèrra, e μάντις indovino) divinavano per figure disegnate sulla terra, e chiamavano *fortuna major* quella disposizione di sei stelle che vedesi nella fine dell'Aquario e nel principio de'Pesci. Vuol dunque significare il Poeta che eran già sull'orizzonte alzati tutto Aquario e parte de'Pesci, i quali segni precedono l'Ariete; e perciò, essendo allora il Sole appunto in Ariete, ch'era vicino a nascere il giorno: ora in cui già disse al C. IX che *la mente Alle sue visïon quasi è divina.—per via che poco le sta bruna*. Perchè la detta *fortuna maggiore* sarà in breve illuminata dal Sole vegnente.

7-9. *una femmina*. Ne'quattro cerchi passati abbiam visto punita la superbia, l'invidia, l'ira, che amano il male altrui, e l'accidia, che non cura il proprio bene: ne'tre rimanenti si purgano l'avarizia, la gola, la lussuria, che cercano il falso bene proprio. E questo falso bene appunto è dal Poeta simboleggiato in questa pericolosa femmina, *Che sola* (dice nel v. 59) *sovra noi omai si piagne*. Perciò vedremo in lei compendiati i segni di tutti e tre detti vizi.—*balba*, balbettante; proprio di chi è turbato da forte lussuria.—*Con gli occhi guerci e sovra i piè distorta*. « Del vizio della gola si legge ch'ella corrompe il sangue, turba gli occhi, guasta il corpo, e tutte le infermità discendono da quella. « *Fiore di virtù*, XXXIV.—*Con le man monche*, perchè l'avaro non ha mani per dare; *e di colore scialba*, e bianca (da *exalbare*, imbiancare) come cosa rimorta, perchè l'avaro si abbrevia la vita. Proverb. XXVIII, 16: *Qui odit avaritiam, longi fient dies ejus*.

12-15. *Così lo sguardo mio ec.* «L'uomo col fermarsi a guardare i beni terreni se li fa parer belli di vili che sono.» Tomm. —*scorta*, spedita. — *Com' amor vuol*. Generalmente c'innamoriamo del roseo.

Da lei avrei mio intento rivolto.
In son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago; 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca rinchiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta; 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva
I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45

18. *intento*, attenzione.
19. *dolce sirena*. Le Sirene, simbolo della voluttà, furono immaginate femmine bellissime dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci, che stando in luoghi pericolosi del mare, addormentavano con la dolcezza del loro canto i naviganti, e poi li perdevano.
20. *dismago*, travolgo loro la mente.
22. *Io trassi Ulisse ec.* La voluttà fece ad Ulisse intermettere per oltre un anno il suo *cammin vago*, la sua vagante navigazione, trattenendolo presso Circe. Inf. XXVI: *Circe... sottrasse Me più d' un anno là presso a Gaeta*.
23. *s'ausa*, si addomestica.
26. *una donna*. In questa donna che accorre a riscuoter Virgilio, cioè a ridestare la sopita ragione di Dante, chi vede la filosofia, chi la virtù, chi la verità, chi la grazia. Meglio di tutti forse Pietro di Dante intende la virtù intellettuale, *intellectualis nostra virtus*.
27. *Lunghesso*, accanto.
30. *pure*, sempre.
33. *Quel mi svegliò ec.* Basta che la ragione, mossa dallo intelletto o altro che sia, mostri la vera qualità del vizio, perchè la coscienza si svegli.
34-35. *Almen tre Voci t'ho messe*, ti ho chiamato almen tre volte.
36. *l'aperto per lo qual tu entre*, l'apertura, la fessura del monte, per la quale tu possa montare al seguente girone.
37-38. *pieni Dell'alto dì*, illuminati dal sole già alto.
39. *alle reni*. Perchè procedevano pur sempre da levante a ponente.
42. *Che fa ec.*, che va curvato.
45. *mortal marca*, regione abitata dai mortali.

Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65

46-47. *Con l'ale aperte.... Volseci in su.* Vogliono che le drizzasse dov'era la scala: ma questo far cenno con l'ali, senza valersi delle braccia, è atto difficile a immaginare, ed immaginato fa ridere. E poi, qual bisogno d'altro, dopo detto *Venite, qui si varca*? Il Poeta aggiunse, credo io, la pennellata dell'*ale aperte*, a significare il desiderio che quel cortese Spirito avea di *ventilarlo* (v. 49), cioè soffiargli via dalla fronte il marchio del quarto peccato.

49. *ventilonne*, ci fece vento. Con questo ventilare vien cancellato nella fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell'accidia.

50-51. *Qui lugent ec.*, affermando con le parole del Vangelo, esser beati quelli che piangono, perchè le loro anime posséderanno l'eterna consolazione. Matth. V, 5: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Accidia è noncuranza del bene, e a questo mondo amar molto il bene e piangere sono pur troppo sinonimi.—*consolar*, consolazione. Anche nelle Rime: *E d'ogni consolar l'anima spoglia.*—*donne*, proprietarie (lat. *dominae*).

54. *dall'Angel sormontati*, montati più su di dove stava l'Angelo.

55. *Con tanta suspizion*, così sospettoso, sospeso. Il Cod. Pogg. *sospension.*

58. *quell'antica strega.* La cupidigia del falso bene, *stregatrice* degli animi, è *antica* quanto Adamo ed Eva.

59. *Che sola sovra noi ec.*, sol per la quale ne'tre gironi, che ci restano da salire, le anime sono tormentate. Ved. nota 7-9.

60. *come l'uom da lei si slega?* Slegasi adoperando la sua ragione a conoscere la vera qualità di lei.

61. *Bastiti*, ti basti aver ciò veduto.—*e batti a terra ec.*, e pensa ora a camminar franco e spedito.

62-63. *Gli occhi rivolgi ec.*, rivolgi gli occhi all'invito che Dio ti fa mostrandoti le magnificenze delle sfere celesti. C. XVI: *Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne.*—*logoro.* Arnese di penne a modo di un'ala, con che il falconiere richiamava il falcone.

64. *a' piè si mira*, guarda al logoro chè il falconiere gli mostra da terra. La similitudine, corrispondente alla metafora del *logoro* usata innanzi, è di falcone che scenda.

65-66. *al grido* del falconiere.—*si protende ec.*, si stende tutto all'innanzi, volando desiderosamente ov'ei sa che il falconiere, al suo scendere, suol dargli da mangiare.

Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quando si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea, (*)
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,

67-68. *e tal*, e così diritto e desideroso. — *quanto si fende La roccia ec.*, per quanto è lunga quella scala tagliata nella roccia.

69. *dove il cerchiar si prende*, dove, finito di salire, si mette piede nel quinto cerchio.

70. *fui dischiuso*, fui uscito all'aperto, *alla scoverta piaggia* (C. IV, v. 35). Salendo, era serrato tra le pareti della roccia.

(*) Avari. — I prodighi anche qui sono riuniti agli avari (C. XXII, vv. 49-54), per la ragione detta nella nota 30 al VII dell'Inferno: ma il Poeta particolarmente si occupa degli avari.

72. *tutta volta in giuso*, tutta boccone; e ciò per la ragione che dirà ne'vv. 118-120.

73. *Adhaesit etc.* Parole del Salmo 118, v. 25; con le quali queste anime confessano il loro soverchio *attaccamento* a'beni della *terra*, e quindi la giusta corrispondenza del loro gastigo, ch'è di star con mani e piedi legati (v. 124) e con la faccia in terra.

76-77. *gli cui soffriri E giustizia ec.*, le cui pene sono alleviate dalla coscienza che avete di loro giustizia e dalla speranza di lor fine. *Soffriri*, e poco appresso *saliri*, son simili agli *abbracciari*, *parlari* ed altrettali del Boccaccio.

78. *gli alti saliri*, le alte scale conducenti al sesto balzo.

79. *Se voi venite ec.*, se voi (risponde l'anima di papa Adriano V a Virgilio) non siete spiriti destinati a questo cerchio, in cui la pena è di giacer bocconi.

81. *Le vostre destre ec.*, camminate sempre a destra, abbiate sempre il monte a man manca. — *furi*, fori, fuora: scambiato l'*o* in *u*, come spesso dagli antichi. Ved. nota 45 al X dell'Inf.

84. *Nel parlare*, seguitando il suono delle parole, *avvisai l'altro nascosto*, notai da qual di quegli spiriti venissero, il che, per lo stare tutti con la faccia in terra, m'era nascosto. Spiegazione confermata dal v. 91.

87. *la vista del disio*, i segni del desiderio visibili nel mio volto.

Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri 95
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Chè piuma sembran tutte l'altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman Pàstore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita; 110
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell'anime converse,

90. *pria notar mi fenno*, mi aveau prima fatto notare il suo posto (v. 84).

91-92. *in cui pianger ec.*, in cui il pianto opera, compisce quella purgazione ec.

93. *Sosta*, intermetti. — *tua maggior cura*, la cura di pianger le tue colpe.

96. *di là*, dal mondo, ond'io per divina grazia partii senza esser morto.

97. *diretri*, dorsi, schiene.

99. *Scias etc.*, sappi che io fui successor di S. Pietro. « Questo latino, dice il Tommaseo, sta qui per la rima; e non isconviene a pontefice. » Parla Ottobono de' Fieschi, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione. « Costui tutto il tempo di sua vita non avea atteso ad altro che a raunare pecunia e avere, per giugnere a quel punto d'essere papa. E veggendosi papa e nella maggior signoria che si possa avere, si riconobbe, e parvegli esser entrato nel maggior lecceto del mondo. » *Chios. Dant.*

100. *Siestri e Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s'adima*, s'avvalla, scorre al basso.

101. *Una fiumana.* Il fiume Lavagna.

102. *fa sua cima*, fa suo maggior vanto. I Fieschi, tra' vari loro possessi, preferivano il titolo di Conti di Lavagna.

103. *il gran manto*, il manto papale. Inf. XIX: *Sappi ch'i' fui vestito del gran manto.*

108. *bugiarda.* Nelle sue promesse di terrena felicità.

110. *potiesi*, si poteva.

111. *di questa*, della vita eterna.

112. *partita*, divisa.

115-116. *Quel ch'avarizia fa ec.*, gli effetti dell'avarizia in sulla mente e sul cuore degli uomini sono dichiarati, significati nel modo con che si purgano qui le anime che da quel vizio si convertirono. Ved. la nota 73.

E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piè e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,

117. ***E nulla pena ec.*** Ve n'erano delle più dolorose, ma nessuna più umiliante.

118-119. ***non s'aderse In alto***, non si levò al cielo. — ***fisso***, standosene fisso.

120. ***merse***, confisse. Anche Stazio: ***Graves oculos... Mergit humo.***

122. ***onde operar perdèsi***, onde fu perduta la nostra facoltà di operare il bene, non facemmo opera alcuna meritoria. ***Perdèsi***, senza il solito doppiamento dell'ultima consonante, come ***parlòmi*** nel C. XIV, ***fuci***, nel XXIX, e simili.

129. ***Solo ascoltando***, solamente dal sentir più presso le parole di Dante; perchè vedere nol poteva. — ***del mio riverire***, dell'atto mio riverente.

132. ***Mia coscienza ec.***, mi son fatto coscienza di non farvi il debito onore. — ***dritta***, retta, convinta della venerazione dovuta al Vicario di Cristo. Molti luoghi delle sue opere potevano farne dubitare chi non facesse la debita distinzione tra la potestà spirituale ed il temporal dominio de' Papi.

134-135. ***conservo sono ec.***, son come tutti servo di un medesimo Iddio. Sono le parole dell'Angelo a Giovanni nell'Apocalisse: ***Ne feceris, conservus tuus sum et fratrum tuorum.***

137. ***Neque nubent.*** A'Saducei domandanti se sarà matrimonio nell'altra vita, G. C. risponde: ***Neque nubent, neque nubentur, sed sunt sicut angeli in coelis*** (Marc. XII, 25). Vuol dunque Adriano che dal non aver luogo nell'altra vita i sacramenti, Dante inferisca non avervelo neppure la ecclesiastica dignità. «La prelazione ecclesiastica (dice l'Ottimo) si è intorno alli sagramenti, e però non ha luogo in Purgatorio.»

140. ***la tua stanza***, il tuo star qui. — ***disagia***, impedisce.

141. ***Col qual maturo ec.***, con cui compisco la mia purgazione, siccome tu stesso dicesti poc'anzi (vv. 91-92).

142. ***Alagia.*** Moglie di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo.

Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa. 145

143. *da sè*, per propria indole.
145. *E questa sola ec.* Altri Fieschi vi erano, ma tristi: sola costei poteva aiutare il suo morto parente con *orazione Che surga su di cor che in grazia viva* (C. IV, 134). Ed egli delicatamente accenna il suo desiderio, che Dante ne la richiegga.

CANTO VENTESIMO.

Da Ugo Magno, fondatore della dinastia de' Capetingi, ode il Poeta esempi di disinteresse e di punita avarizia, e tra gli uni e gli altri una fiera invettiva contro i vizi di sua real discendenza. Scotesi il monte per la liberazione di un'anima, e tutte le altre ne glorificano Iddio.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,

1. *Contra miglior ec.*, mal è contrapporre il voler proprio all'altrui più giusto. Dante avrebbe voluto trattenersi di vantaggio con papa Adriano; ma questi volea vacare alla propria purgazione.
3. *Trassi ec.* Tacque, contuttochè non soddisfatto.
5. *spediti pur lungo la roccia*, soltanto (*pur*, come spesso negli antichi) accosto al dorso del monte, nella parte più interna di quel ripiano, non impediti dalle anime distese in terra.
6. *Come si va ec.*, come su per le mura di una fortezza si cammina rasente ai merli, per non cader dal lato ch'è senza riparo.
7-8. *che fonde a goccia ec.*, che purga con le lagrime l'avarizia, onde tutto il mondo è infetto.
9. *Dall' altra parte ec.*, troppo si avvicina alla parte esterna del ripiano; onde non restava a noi spazio da camminarvi.
10. *antica lupa.* L'avarizia, che anche nel I dell'Inf. vedemmo figurata nella famelica lupa, è *antica* quanto il dritto di proprietà.
11. *Che più ec.*, che divori più anime che qualunque altro vizio.
12. *senza fine cupa*, senza fondo, insaziabile. Inf. I: *Che dopo il pasto ha più fame che pria.*
13-14. *nel cui girar ec.*, a' cui rivolgimenti comunemente si attribuiscono le variazioni delle umane cose. Opinione, come abbiam visto nel C. XVI, solo in parte respinta dal Poeta.

Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam coi passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'i' ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia

15. *Quando verrà* tal eroe, *per cui* opera *questa* bestia *disceda* (dal lat. *discedere*), si parta dal mondo? Inf. I: *Questi la caccerà per ogni villa, Finchè l'avrà rimessa nello Inferno.*

17. *Ed io.* Sottint. *andava.*

21. *in partorir*, ne' dolori del parto.

22. *Povera fosti ec.* Precedono, al solito, sacri e profani esempi della virtù contraria al vizio qui punito, cioè di disinteresse.

23. *quell' ospizio.* La stalla di Betlemme.

24. *sponesti*, desti alla luce. — *portato*, parto.

25. *Seguentemente*, in sèguito. — *Fabrizio.* Disprezzator magnanimo dell'oro corruttore di Pirro, e tanto disinteressato ministro della repubblica in pace ed in guerra, che alla sua morte le figliuole dovettero esser dotate dal pubblico.

32. *Niccolao.* S. Niccolò, vescovo di Mira, dotò tre fanciulle che la gran povertà del padre loro aveva poste a pericolo di disonore.

38. *compièr.* Più prossimo al lat. *complere*, come *pentère* a *poenitere.*

41. *di là*, dal mondo. Da' suoi tutti rei discendenti non avea che sperare, quandochè le sole preci de' buoni suffragano.

43. *della mala pianta*, della mala stirpe de' Capeti. Questi che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Capeto primo re della dinastia capetingia.

44. *aduggia*, copre di sua nocevole ombra.

Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la chieggo a Lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trova'mi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote provenzale

45. ***se ne schianta***, si coglie nella detta *terra cristiana*.

46. ***Doagio, Guanto ec.*** Sono i nomi italianizzati di alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con lusinghe da Filippo il Bello nel 1299.

47. ***Potesser***, avessero forze sufficienti. — ***tosto ec.***, sarebbe subito la cristianità vendicata de' mali che soffre dalla casa di Francia. La vendetta, quando il Poeta scriveva, era già fatta fin dal 1302, allorchè *li Fiamminghi* (scrive l'Ottimo) *rubellati dal re Filippo, avendovi il re mandata grandissima cavalleria, li sconfissero, ed ucciserne più di seimila cavalieri, infra quali fu morto il Conte d'Artese, cugino del re di Francia, de' discendenti del detto Ugo.*

48. ***a Lui che tutto giuggia***, a Dio che tutto giudica. *Giuggiare* è dal provenzale *jutjar*, onde anche i Francesi *juger*.

49. ***Ugo Ciapetta.*** Meglio conosciuto col nome di Ugo Magno. Il cognome di *Capet*, dagli antichi italiani tradotto *Ciapetta*, fu più particolarmente applicato a suo figlio, primo re capetingio.

50. ***i Filippi e i Luigi.*** Nomi molto usati nella dinastia de' Capeti.

52. ***d'un beccaio.*** Così credevasi allora da' più (ved. tra gli altri Gio. Vill. IV, 3); nè può riprendersi Dante di aver nello stesso tempo ch'ei seguiva la comune opinione, soddisfatto altresì alla giusta ira in lui destata dalla mala ingerenza di quella dinastia nelle cose d'Italia. Oggi si ha per fermo che Ugo Magno fu figliuolo di Roberto duca di Aquitania: e quell'antica tradizione si congettura esser nata dall'aver forse avuto esso duca il privilegio di provveder la città di Parigi delle bestie da macello.

53. ***li regi antichi***, la dinastia carolingia.

54. ***renduto in panni bigi***, fattosi monaco; secondo il proprio uso del verbo *rendere* a que' tempi, del quale abbiamo già detto nella nota 83 al XXVII dell'Inf. Costui, secondo l'Ottimo, fu *Rodolfo della casa di Carlo Magno, il quale per santa vita d'uomo religioso fu fatto arcivescovo di Reims;* soggiungendo che poi *Ugo Ciapetta raguno vescovi contro a Rodolfo, e fecelo sporre della dignitate.* E questa, dice il Tommaseo, è l'interpetrazione più vera.

57. ***Di nuovo acquisto***, per possessi nuovamente acquistati. — ***pieno.*** Sottint. *mi trovai.*

58. ***vedova***, vacante per la morte di Ludovico V, ultimo re de' Carlovingi.

59. ***di mio figlio***, di Ugo Capeto.

60. ***di costor le sacrate ossa***, la stirpe reale de' Capetingi. Allusione ironica alla cerimonia della consecrazione.

61. ***Mentre che***, finattantochè. — ***la gran dote provenzale.*** Cioè prima gli stati e' tesori del conte di Tolosa, che

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

andarono alla Francia per il matrimonio della costui figlia con Alfonso fratello di S. Luigi, nel 1228; poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, lasciati da lui per testamento all'ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1245 a Carlo d'Angiò, altro fratello di S. Luigi.

62. *la vergogna*, ogni rossore di mal fare. A' tristi, insieme col potere cresce la licenza.

64. *e con menzogna*. Particolarmente nell'usurpar le ragioni e' tesori de' principali baroni, sotto pretesto di volere estirpar l'eresia degli Albigesi.

65. *per ammenda*. Ironia, ripetuta nel seguente ternario per darle forza maggiore. Solo in simiglianti casi usano raramente i nostri Poeti così fatta ripetizione di rima.

66. *Ponti*, la contea di Ponthieu nella bassa Piccardia. — *Normandia*. Questa, veramente, fu conquistata da Filippo Augusto molti anni prima della *dote provenzale*; ma poi fu più volte ritolta agli Inglesi, intenti sempre a ricuperarla.

67. *Carlo*. Duca di Angiò. « Venne in Italia, a petizione del Papa, con grande oste di franceschi, e infine vinse Curradino e fecegli tagliare la testa: e questo fu a Carlo e sarà gran vergogna sempre. » *Chios. Dant.*

69. *Ripinse ec.*, ricacciò l'anima di S. Tommaso d'Aquino al cielo, ond'essa, come tutte, era discesa. Fu detto che Carlo facesse da un suo medico avvelenare questo santo filosofo, per paura di averlo contrario alle sue voglie nel concilio di Lione.

70. *non molto dopo ancoi*, non molto lontano da quest'oggi. Ugo Magno, secondo la finzion del Poeta, parlava nell'aprile del 1300; e Carlo di Valois venne in Italia nel novembre del 1301. — *ancoi*. Ved. nota 52 al C. XIII.

71. *Che tragge ec.*, che un altro Carlo, quello di Valois, trae fuori, esce, dalla Francia. Ecco dove al Poeta doleva soprattutto. Carlo, inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere, sotto colore di riordinar la città, afflisse i Fiorentini con ogni maniera di storsioni e crudeltà. « Sappi che l'autore fu della parte cacciata per mano di questo Carlo (*cioè della parte di Bianchi*), e però ne li rende buono pagamento. » Iacopo della Lana.

72. *e sè e i suoi*, la malvagità sua propria e quella dell'intera sua razza.

73-74. *Senz'arme*. Venne in Italia con soli 500 cavalieri, oltre a una manata di baroni e di conti affamati: ma il papa lo fornì di gente e danari. — *la lancia ec.*, il tradimento. — *ponta*, spinge.

76-78. *Quindi non terra ec.*, da questa perfida sua spedizione non riporterà acquisto di paese (e perciò fu chiamato Carlo Senzaterra), ma carico alla sua coscienza, e vitupero, tanto a lui più grave quanto egli è più svergognato, perchè la vergogna *fa l'uom di perdon talvolta degno* (Purg., V, 21).

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa 95

79. *L'altro, che già ec.*, l'altro Carlo soprannomato Ciotto, figlio di Carlo I di Angiò, che prigioniero sbarcò a Messina dopo la famosa rotta datagli nel golfo di Napoli nel 1283 da Ruggieri di Loria, ammiraglio allora del re Pietro d'Aragona. *Ductus ad civitatem Messinae, ibi exivit captus de navi*, dice Pietro di Dante: onde meglio apparisce l'assurdità della spiegazione del Lombardi: *uscì di Francia*; e di quella del Bianchi: *uscì in mare pel riacquisto della Sicilia.*

80. *vender sua figlia.* Vendette nel 1300 ad Azzo d'Este, già vecchio, sua figlia Beatrice in consorte, chi dice per cinquantamila e chi per trentamila fiorini.

82. *che puoi tu più farne*, qual peggiore governo puoi tu fare oramai del nostro nome, della mia discendenza?

85. *Perchè men paia ec.*, acciocchè ogni altro passato e futuro misfatto dei miei discendenti paia minore al paragone di uno maggiore di tutti.

86-87. *Veggio in Alagna ec.* Nel 1303 per ordine di Filippo il Bello, Bonifazio VIII fu da'Colonnesi fatto prigione in Alagna, oggi Anagni, città in campagna di Roma. — *lo fiordaliso.* Narra Gio. Villani, VIII, 63, che Sciarra della Colonna entrò in Anagni *con tre insegne del re di Francia.* — *catto*, catturato, fatto prigione (lat. *captus*).

88. *Veggiolo.* Cioè Cristo: giacchè Dante, tutt'altro che amico di Bonifazio, fa deplorar soltanto gl'insulti nella sua persona fatti al Signore. — *deriso.* Specialmente dal Nogaret, inviato di Filippo, che dicono trascorresse fino a schiaffeggiarlo.

90. *essere anciso.* Bonifazio morì di dolore e di rabbia, pochi giorni dopo la sua cattura. Molte edizioni hanno *tra vivi ladroni*: che sarebbe detto a differenza di quei del Calvario, che morirono anch'essi.

91. *il nuovo Pilato*, Filippo il Bello, che dette il Vicario di Cristo in mano ai suoi mortali nemici, appunto come Pilato *Jesum tradidit voluntati eorum.* Luc. XXIII, 25.

92. *senza decreto.* Legalmente avrebbe dovuto precedere un decreto della S. Sede.

93. *Porta nel tempio ec.*, sfoga sull'Ordine del Tempio la sua cupidità di ricchezze. Addì 13 ottobre 1307, tutti i Templari ch'erano negli stati di Filippo il Bello furono per suo comando presi. Bisognò (tanto eran potenti) un colpo di stato; i cui particolari si posson leggere nella Storia ecclesiastica del Fleury, lib. 91, §§ 19 e 21. Molti di que'cavalieri il re, sotto speciosi pretesti, fece crudelmente morire; e poi gran parte de'beni dell'Ordine si ritenne per spese di giustizia. Papa Clemente V fu per isdegnarsene, ma poi stimò suo meglio il condiscendere alle istanze di Filippo, abolendo quella religione per tutto.

95-96. *la vendetta*, la punizione. Iddio, presso Isaia, I: *Vendicabor de ini-*

Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
Ciò ch' i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura: ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro. 115

micis meis. — *che nascosa Fa dolce ec.*, che nascosta nel tuo segreto giudizio, per aspettar se mai la mia discendenza si correggesse, addolcisce l'ira tua, pensando al gastigo terribile di quella, se si ostina nel male. Salmo VII, 12: *Deus judex, justus, fortis et patiens: numquid irascitur per singulos dies?*

97-99. *Ciò ch' i' dicea ec.*, quant'è poi a ciò ch'io diceva ec. Fassi ora a rispondere alla seconda parte della domanda di Dante (vv. 35-36), che fu perchè mai solo egli lodasse gli esempi di disinteresse: ma innanzi tratto fa sapere al Poeta che questo lodare si faceva solamente il giorno. — *unica sposa ec.*, Maria Vergine. — *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione.

100-101. *Tant'è disposto ec.*, questi cotali esempi (de'quali egli ripete un solo per tutti) sono ordinati per comun nostra preghiera e meditazione durante tutto il giorno. — *prece*, preci: idiotismo usato anche in prosa. Così nel Par., XV, 9, *concorde* per *concordi*. Qualche Cod. però: *tutta nostra prece.*

102. *Contrario suon ec.*, ripetiamo esempi di punita avarizia.

103-105. *Pigmalione.* Ammazzò a tradimento Sicheo suo zio e marito di sua sorella Didone, per impadronirsi delle sue ricchezze. — *allotta*, allora: anche in prosa. — *patricida.* Parricidio tra noi, come tra' latini, si trasferisce all'uccisione di qualunque prossimo parente.

106. *Mida.* Chiese per grazia agli Dei che tutto al suo toccare si cambiasse in oro, e l'ottenne: ma anche il cibo mutandosi al suo tocco, il povero stolto in mezzo all'oro si morì di fame. Ovidio, *Metam.*, XI.

109. *Acam.* Avendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte del bottino di Gerico, fu fatto lapidare. *Giosuè*, VII.

111. *lo morda*, lo rimproveri e lo punisca.

112. *col marito Safira.* Anania e Safira, seguaci degli Apostoli, vollero ritenersi parte del prezzo di un campo da essi venduto, e far credere a S. Pietro che e' mettessero in mezzo l'intero valsente: ma ripresi di loro avarizia e menzogna, caddero morti. *Act. Apost.*, V.

113. *Eliodoro.* Entrato nel tempio di Gerusalemme per riportarne i tesori a Seleuco re di Siria, gli apparve un cavaliere, il quale a furia di calci del suo cavallo ne lo scacciò. *Machab.*, II, 3.

114-115. *Ed in infamia ec.*, ed è per tutto intorno il monte ricordato con infamia il nome di Polinestore, re di Tracia,

Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion che a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,

il quale ammazzò Polidoro figliuol di Priamo, datogli in custodia con parte de' regii tesori durante l'assedio di Troia. *Aen.*, III.

116-117. *Crasso ec.* Marco Crasso, uomo di ricchezza ed avarizia egualmente famose, morì guerreggiando co' Parti: i quali, secondo narra Appiano Alessandrino, spiccatogli il capo, lo immersero in oro liquefatto, dicendo: *Aurum sitisti, aurum bibe*. Altri vogliono che l'oro gli fosse versato in bocca; e taluni, essendo egli ancor vivo.

119-120. *che a dir ci sprona ec.*, la qual ci fa or alzare, or abbassare la voce. Ma all'imagine di *spronare* e di *passo* meglio risponderebbe la lezione *che ad ir*, proposta dal Fanfani; il quale ragionevolmente suppone che i primi stampatori mal dividessero il manoscritto *cheadir*. Alla congettura del Tommaseo, che *passo* qui importi *tempo di musica*, si oppone il precedente *spronare*.

122. *non er' io sol.* Qui propriamente risponde alla domanda fattagli già dal Poeta: *Perchè sola Tu queste degne lodi rinnovelle?*

125. *E brigavam ec.*, e ci sforzavamo di fornire il nostro cammino per quella difficile strada. *Soverchiare* o *superare* dicesi propriamente dell'andare in su: *Hoc superate jugum*, disse Virgilio nel sesto dell'Eneide; e Dante stesso nel terzo del Purgatorio: *Cerchi di soverchiar questa parete*. Ma quando vi sieno altre difficoltà che quella del salire, può dirsi egualmente: e qui i due Poeti dovevan procedere rasente la roccia (v. 5) ed attenti a non pestare le ombre distese per terra.

130-132. *Certo non si scotea ec.* Favoleggiarono gli antichi che Delo, isola dell'Arcipelago, errasse per le onde, fino a che Latona, impedita dalla gelosa Giunone di partorire in terraferma, chiese asilo alla terra natante, e per mercè dell'essersi ivi tranquillamente sgravata, le ottenne di fermarsi. Virg., *Aen.*, III, 73; Ovid., *Met.*, VI, 332—*li due occhi del cielo*, Apollo e Diana, il sole e la luna.

136. *Gloria etc.* Principio dell'inno cantato dagli Angioli nella nascita di Gesù.

137. *da vicin*, dalle anime a me vicine. Il cod. Poggiali: *da' vicin*.

Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere. 150
Così m'andava timido e pensoso.

138. *Onde intender ec.*, delle quali anime vicine fu possibile intendere che cosa gridassero.

140. *Come i pastor ec.*, come i pastori di Betlemme, che primi al mondo udirono quell'inno.

141. *ei compièsi*, si compiè quell'inno. Abbiamo già veduto *parlómi*, *perdési*, *fuci*, invece di *parlommi*, ec.

145. *con tanta guerra*. Vera curiosità non dà pace.

148. *Quanta pareami ec.*, quanta guerra parevami allora avere dalla mia curiosità, pensando al tremar del monte.

150. *Nè per me ec.*, nè da me stesso poteva di quello scotimento comprender la ragione.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Sono i Poeti raggiunti dall'anima liberata di Stazio; il quale, cammin facendo, mostra loro come e perchè crolli quel monte, e poi narra di sua vita, e di quanto appassionato ammiratore e' fosse dell'Eneide. Udito da Dante ch'ei n'ha presente l'autore, poco meno che non lo adora.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca, 5

1-3. *La sete natural*, il natural desiderio di sapere. Convito: « Siccome dice il filosofo, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere ». — *che mai non sazia*, che non resta mai soddisfatta. Sen. Pist. 294: *Giammai la sua crudeltà riposò, nè saziò.* — *Se non con l'acqua ec.* G. Cristo alla Samaritana: « Chi berà dell'acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno ». E la Samaritana: « Signore, dammi quest'acqua, acciò ch'io non abbia più sete. » Joan., IV. I teologi intendono per quest'acqua la divina grazia, e Dante n'estende la significazione alla sapienza procedente da Dio, dicendo che sola questa può pienamente appagare l'umano intelletto.

4. *pungèmi*. Sincope di *pungeami*; come spesso.

5. *impacciata* dalle molte anime distese a terra.

E condolèmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a'duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come! diss'egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel proffila,
Ben vedrai che co'buon convien ch'e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia: 30

6. *E condolèmi ec.*, ed io compativa alla punizione, giusta peraltro, di quelle anime.

7. *Luca*, S. Luca nel cap. XXIV, 32.

8. *a'duo ch'erano in via*, a'due apostoli Giacomo e Giovanni, che andavano ad Emmaus.

9. *Già surto ec.*, dopo la sua risurrezione.

11. *Dappiè*, a'suoi piedi, al suolo.

12. *sì parlò pria*, sinchè cominciò a parlare.

15. *Rendè lui 'l cenno ec.*, gli s'inchinò in atto di ringraziare. Il complimento di parole vien subito dopo.

16. *Nel beato concilio*, nell'adunanza de' Beati.

17. *la verace corte*, la corte dell'infallibile Giudice eterno.

19. *e parte andavam forte*, e intanto camminavamo tutti e tre sollecitamente.

20. *che Dio su non degni*, le quali Iddio non degni di ricevere su nel cielo.

21. *per la sua scala*, per lo monte del Purgatorio, ch'è scala al cielo.

22. *i segni*, i P segnati sulla fronte. Ne restavano ancora tre.

23. *che l'Angel proffila*, che l'Angelo guardiano del Purgatorio delinea in sulla fronte di coloro ch'egli ammette a purgarsi, e per conseguente a salire al regno de'buoni.

25-27. *Ma perchè lei ec.*, ma perciocchè la Parca Lachesi, la qual fila lo stame della vita di ogni uomo, non aveva ancor finito di filare il pennecchio (*tratta la conocchia*) a costui compartito da Cloto, altra Parca, la quale per ciascun uomo pone un pennecchio in sulla rocca della sorella e ve lo stringe intorno con la mano (*e compila*). In somma: ma perchè costui non ancora avea finito di vivere. — *lei. Lui, lei, loro,* seguìti dal relativo *che* sono aferesi di *colui, colei, coloro*, e come tali possono usarsi ancora nel caso retto. Ved. Fornaciari, *Rig. Gramm.*, I, 13.

28. *sirocchia*, sorella, perchè figliuola del medesimo Dio.

30. *al nostro modo non adocchia*, non

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridar infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione: 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,

vede chiaro quanto le anime nostre, liberate dall' impaccio della carne.

31-32. *dell' ampia gola D' Inferno.* Chiama il Limbo gola dell' Inferno, perchè posto al principio di questo; ed ampia, perchè s' è già visto l' Inferno, a forma d' imbuto, restringersi a misura che scende.—*mostrarli.* Sottint. *il cammino.*

33. *quanto 'l potrà menar mia scuola,* finchè gli basterà di aver me (allegoricamente il solo lume della ragione) per maestro.

35. *tutti*, gli spiriti tutti di questo monte.

36. *a' suoi piè molli*, alle sue radici bagnate dal mare.

37-39. *Sì mi diè ec.*, Virgilio, domandando ciò, colse così puntualmente nel mio desiderio, che solo per la speranza ch' io concepii di soddisfarlo, esso desiderio fecesi meno avido, cominciò a quietarsi.

40-42. *Cosa non è ec.*, non v' è cosa da questo santo monte provata, la qual non sia nell' ordine e nell' usanza, non sia ordinaria e consueta. — *la religione Della montagna*, il sacro regolamento del monte. Virgilio: *Religio loci.*

43. *qui*, questo luogo. Ved. nota 54 al C. IX. — *alterazione,* perturbazion degli elementi.

44-45. *Di quel che 'l cielo ec.* Questo è de' luoghi che più briga han data a' comentatori. Ma risalgasi alle idee del tempo. Secondo Aristotile nel secondo delle Meteore, di tutte le alterazioni di questo basso mondo è cagione il vapore sorgente dalla terra; il qual è di due sorte, umido e secco: dall' umido è generata la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada, la brina; dal secco il vento, se il vapore è sottile, se più forte, il tremuoto. Ma questi vapori non posson sorgere oltre alla terza delle regioni dell' aria, le quali dal ciel della luna al centro della terra son quattro, calda, fredda, fredda e calda, e il seno della terra (*venter terrae*, dice Pietro di Dante); e per conseguenza neppur le dette alterazioni possono più sopra aver luogo. Ora il Poeta suppone di avere, nel passar la porta del Purgatorio, varcata appunto la terza regione dell' aria. *Ha valicata la terza regione dell' aria,* dicono le Chios. Dant.; e Pietro suo figliuolo: *Mons ille excedit regiones, ubi causantur ea quae dicit textus.* Stazio dunque vuol dire che di nulla che lassù accada può mai esser cagione cosa che il cielo riceva d' altronde (com' è più giù, dove il cielo riceve i vapori che sorgono dalla terra e cagionano tutte le sue alterazioni), ma soltanto cosa che egli da se stesso in se riceva, quale appunto si è quell' anima già monda, che al cielo, ond' ella partì, si ritorni.

46. *grando*, grandine (lat. *grando*). Cod. Pogg. *grandine* o *neve*.

Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutto libero a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii

48. *la scaletta ec.* Quella avanti la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo con le chiavi.

49. *paion,* appaiono.

50. *Nè corruscar,* nè lampeggiare, nè lampi. — *nè figlia di Taumante,* nè arcobaleno. Secondo la favola, Iride, la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante.

51. *di là,* nel vostro mondo. — *cangia ec.* Perchè l'arcobaleno è sempre opposto al sole.

52. *Secco vapor.* Dal quale abbiam visto che Aristotile originava i venti e i tremuoti.

53. *ch'io parlai,* di che io parlai (v. 48).

54. *il vicario di Pietro.* L'Angelo, che delle sue chiavi disse a Dante: *Da Pier le tengo* (C. IX, 127).

55. *Trema forse ec.,* la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti scuotesi forse talvolta più o meno.

56. *per vento che ec.,* per forza dell'anzidetto secco vapore chiuso nelle viscere della terra.

57. *Non so come.* Infatti, anche stando alla spiegazione da lui data, non si vede naturalmente come il monte, scotendosi nella sua parte inferiore, potesse star fermo nella superiore. Questo dunque era per particolare disposizione divina.

58. *Tremaci,* trema in questo luogo, si scuote questa parte superiore del monte.

59-60. *che surga, o che si muova Per salir su.* Sorgono le anime giacenti a terra, come stanno quelle degli avari, o rannicchiate, come quelle de' superbi; si muovono per salir su quelle che già trovansi ritte, come le anime degli accidiosi, irosi, ec. — *e tal grido seconda,* e al tremar del monte tien dietro il detto grido dell'inno *Gloria in excelsis etc.*

61-63. *Della mondizia ec.,* la pruova che un'anima sia monda è il solo volere, il quale assolutamente libero, non più contrastato dall'altro volere di mondarsi, la invade a mutar la compagnia delle anime purganti in quella de' beati. — *e di voler le giova,* e questo volere dell'anima è seguito dall'effetto.

64-66. *Prima vuol ben ec.,* anche prima vorrebbe l'anima salire, ma non gliel permette *il talento al tormento*, quella volontà di espiare i suoi peccati, che la divina giustizia contrappone alla *voglia* del salire, a compenso del mal talento che già l'anima ebbe a peccare.

68. *Cinquecento anni e più.* Stazio era morto da 1200 anni; ma vedremo che gli altri 700 avea passati ne' cerchi di sotto.

Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode. 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma

72. *che tosto su gl' invii*, che io prego li voglia al più presto liberare.

75. *mi fece prode*, mi fe pro, recommi piacere.

76-77. *la rete Che qui vi piglia*, ciò che nel Purgatorio vi trattiene. — *si scalappia*, si snoda, si apre.

78. *Perchè ci trema ec.*, perchè tremi questo monte, e di che voi vi congratulate cantando *Gloria*.

81. *nelle parole tue mi cappia*, fa che mi cappia nella mente, che io capisca, mediante le tue parole.

83-84. *Del sommo Rege*, di Dio, che avea decretato la distruzione dell'ingrata città. — *le fora ec.*, i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. Cristo.

85. *Col nome ec.*, col nome di Poeta.

87. *non con fede*, pagano.

88. *mio vocale spirto*, il mio canto. Anche nel Convito è dato a Stazio il nome di *dolce poeta;* forse per quello che Giovenale ne dice nella Satira VII: *Tanta dulcedine captos Afficit ille animos etc.*

89. *tolosano*, sebbene io fossi di Tolosa. Così fu creduto fino al secolo XV; ma scopertesi allora le *Selve* di Stazio, da due luoghi del quinto libro di queste si ebbe di certo ch' egli fu napoletano.

90. *di mirto*. Di questo pure si coronarono gli antichi poeti in generale: onde Virgilio, *Ecl.* II: *Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte*; ed il Petrarca: *Qual vaghezza di lauro? o qual di mirto?* Ma particolarmente gli erotici.

92-93. *Cantai di Tebe ec.* Scrisse la Tebaide, e poi l'Achilleide; ma questa seconda opera gli fu interrotta dalla morte.

97-98. *mamma Fummi ec.*, generò in

Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d'altra preso: 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.

me l'amor della poesía, e mi educò alla buona maniera del poetare. *Mamma* ei la dice a modo di piccol fanciullo, a dinotare che non più di tale si teneva al paragone. *Vive precor*, dice nello accomiatarsi dalla sua Tebaide, *nec tu divinam Æneida tenta*; *Sed longe sequere*, *et vestigia semper adora*.

99. *Senz' essa ec.*, senza l'innanzi, la norma dell'Eneide, non mi risolvetti al minimo che.

101-102. *assentirei un sole ec.*, sarei contento di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio. È parlare iperbolico, e però da non prendersi a rigore nè scandalizzarsene come fa il Venturi.

105. *la virtù che vuole*, la volontà.

106-107. *son tanto seguaci Alla passion ec.*, così prontamente seguono, tengon dietro a quella modificazion dell'animo, dalla quale ciascun d'essi procede, cioè alla letizia ed alla tristezza.

108. *Che men seguon ec.*, che meno obbediscono alla volontà in chi più incapace è di fingere.

109. *ammicca*, fa d'occhio, accenna con gli occhi.

111. *ove 'l sembiante più si ficca*, ove l'aspetto dell'animo, l'immagine dello interno affetto, soprattutto si mostra. Plinio: *In oculis animus inhabitat.*

112. *se tanto lavoro ec.*, così tu conduca a buon termine la faticosa impresa di visitare ancor vivo i regni de'morti.— *assommi*, compisca. Bart. da S. Concordio: *Quel dì tutte lor fatiche assommerebbe.*

113. *testeso*, testè, or ora: anche in prosa.

115-117. *Or son io ec.*, eccomi ora tirato in due contrarie parti, quinci da Virgilio desideroso ch'io taccia, quindi da Stazio scongiurante ch'io parli.—*e sono inteso*, e stommi in gran tensione di spirito, non sapendo a che risolvermi. Secondo alcuni, *e sono inteso da* Virgilio: ma ci è sembrato che il testo, come lo intendiamo noi, dica più, e meglio.

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

126. *e de' Dei.* Parte essenziale dell'antica epopea.

128-129. *ed esser credi Quelle ec.*, ed abbi per fermo, essere stata la cagione del mio sorridere quelle parole che tu, non sapendo che avevi Virgilio presente, dicesti di lui.

134. *ch' a te mi scalda*, che mi accende verso di te.

135. *dismento nostra vanitate*, dimentico che noi siamo ombre impalpabili, *vanità che par persona* (Inf. VI, 36). *Dismentare*, contrario di *ammentare*: ambo antiquati.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Narra Stazio quali fosser sue colpe, e come a Virgilio egli dovesse la sua salvazione. Giunti i tre Poeti in sul sesto balzo, vi trovano un molto appetitoso albero, per entro le cui fronde una voce grida esempi di temperanza.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E que' c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea *Beati*, e le sue voci 5
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,

1. *Già era ec.* Per evitar ripetizioni il Poeta tralascia qui di descrivere, come l'altre volte, l'apparir dell' Angelo, il suo fulgore, ec.

3. *un colpo raso*, cancellato un dei sette P impressi dal guardiano del Purgatorio col puntone della sua spada.

4-6. *E que' c' hanno ec.*, ed esso Angelo ne avea già detto esser beati coloro che rivolgono ogni lor desiderio non ad accumular ricchezze, che il più delle volte non si può senza ingiustizia, ma soltanto a vivere con giustizia. A significar la qual cosa, si finge che l'Angelo non si fosse servito di tutta la quarta delle otto beatitudini evangeliche, la qual dice: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*; ma solo avesse detto: *Beati qui sitiunt justitiam*, perchè l'*esuriunt* è dal Poeta riserbato all' uscir dal cerchio de' golosi, come si vedrà nell'ultimo v. del c. XXIV.

7. *più lieve*. Più che montava, più leggiero si sentiva; come sempre avviene nel cammino della perfezione.—*foci*, aperture

M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso da virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dell'Inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona:
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.

contenenti le scale. Così pure nel v. 112 del C. XII.

8. *labore*, fatica (lat. *labor*): usato prima da Ser Brunetto, *Tesoretto*. IV, 26.

9. *gli spiriti*. Virgilio e Stazio.

10-12. *Amore Acceso ec.*, chi abbia notizia di essere amato per la sua virtù, non può non riamare. - *paresse fuore*, si palesasse.

14. *Nel limbo dell'Inferno*. Locuzione confermante l'opinione che il Limbo fosse così chiamato, quasi *limbus inferni*, il lembo dell'inferno. — *Giovenale*. Gran lodatore di Stazio nella settima delle sue Satire: morì trentadue anni dopo di lui, nel 128 di Cristo.

17. *strinse*. Sottint. *uomo alcuno*.

18. *corte*. Pel piacere della compagnia.

19. *come amico* tuo.

20. *Se troppa ec.*, se prendo teco troppa libertà.

21. *come amico* mio.

24. *per tua cura*, per istudio lungo e virtuoso.

27. *d'amor m'è caro cenno*. Non sapendo tu persuaderti ch'io fossi capace di tanto spregevole vizio. Da questo luogo è chiaro che sebbene Dante così nel Purgatorio come nell'Inferno mettesse a una medesima pena gli avari ed i prodighi, pure e' partecipava al comun sentimento, assai più favorevole a' secondi.

29. *matera*, materia. Ved. nota 127 al IV dell'Inf.

31-32. *tuo creder m'avvera Esser, ch' io ec.*, mi accerta esser tuo credere, tuo avviso, che io ec.

35. *Troppo*, fino all'altro estremo, cioè al vizio della prodigalità.

36. *di lunari*, di periodi lunari, di mesi.

E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizion alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,

37. *drizzai*, feci dritta, di torta che ella era; mi ravvidi.

38. *intesi*, attesi, posi mente. — *chiame*, esclami: nel senso del lat. *clamare*, come spesso ne' trecentisti.

39. *all'umana natura*, contro la corrotta natura umana.

40-41. *A che non reggi* (conduci) *tu, o sacra* (esecrabile) *fame Dell'oro ec.* Sono tradotte le parole di Virgilio, *Aen.* III, 8: *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* delle quali anche il prodigo Stazio potè fare suo pro, perchè i prodighi non men degli avari sogliono aver fame dell'oro, per poterlo poi subito sprecare. — Comunemente, *Perchè non reggi ec.*; la qual lezione menerebbe all'assurda supposizion del Venturi e del Torelli, che Dante avesse malamente inteso il testo di Virgilio. Alcuni, col Rosa Morando: *Per che non reggi ec.*, spiegando: Per che distorte vie non conduci, per quali malvage opere non traggi: ma la spiegazione è tirata con gli argani. La nostra lezione, così limpida per sè stessa, è quella della Nidobeatina, preferita dal Lombardi, e seguitata da varie pregevolissime edizioni.

42. *Voltando ec.*, soffrirei nell'Inferno i dolorosi scontri de' prodighi con gli avari, *voltando* anch'io *pesi per forza di poppa* (Inf. VII, 27).

43. *aprir l'ali*, allargarsi.

44. *pentèmi*, mi pentei: da *pentere*.

46. *Quanti risurgeran ec.* Nell'Inferno, VII, 57, ha detto che i prodighi risusciteranno co' capelli mozzi.

47-48. *Per l'ignoranza ec.*, per l'inescusabile loro ignorar che la prodigalità sia peccato; il che toglie a' prodighi di pentirsi e mentre vivono e nel punto della morte.

49-51. *la colpa, che rimbecca ec.*, la colpa che dirittamente è opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all'avarizia, *qui suo verde secca*, cioè nel Purgatorio si estingue, si espia, *con esso insieme*, nel luogo stesso ov'è punito il peccato a lei contrario. Anche nell'Inferno abbiam visto i prodighi posti insieme con gli avari, e notato il perchè (C. VII, nota 30).

55-56. *le crude armi Della doppia ec.*, la fratricida guerra di Eteocle e Polinice, doppia cagion di dolore alla loro infelice madre Giocasta. Ovidio: *Nate, dolor matris.*

57. *il cantor ec.*, Virgilio, cantore della Bucolica, de' versi pastorali.

Per quel che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
  E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova; 70
  Torna giustizia e primo tempo umano;
  E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano:
  Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
  A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a' nuovi predicanti; 80
  Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che, quando Domizian li perseguette,

58. *Per quel che Clio ec.*, stando a ciò che tu canti nella Tebaide, nella quale paganamente invochi la musa Clio. Theb. X: *Quem prius heroum, Clio, dabis etc.* — *tasta.* Accompagnandoti con la sua cetra. Ovidio: *Praetentat pollice chordas.*

60. *La fe' ec.*, la fede cristiana.

61. *qual sole o quai candele*, qual lume diurno o notturno, più o men vivo.

63. *al Pescator*, a S. Pietro, pescatore in Galilea, la cui navicella suol prendersi per simbolo della Chiesa.

66. *appresso Dio*, a seguire il vero Dio. Un antico espone: « Tu primo mi illuminasti, dopo Dio, ch'è prima causa di tutte le cose e padre de' lumi ». Ma la prima spiegazione par più conforme al contesto.

69. *fa le persone dotte*, mostra, insegna (*docet*) alle persone dove debban mettere i piedi.

70-72. *Secol si rinnova ec.* Ecloga IV: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo: Jam redit et Virgo, redeunt saturnia regna; Jam nova progenies coelo demittitur alto.* Era una delle profezie della Sibilla cumana, dal cortigiano poeta applicata alla nascita del figliuolo di Asinio Pollione: ma Dante immagina che Stazio, come vari cristiani scrittori, vi vedesse uno annunzio della divina incarnazione.

74. *veggi me'*, tu vegga meglio. — *disegno*, accenno.

78. *Per li messaggi ec.*, dagli Apostoli, ai quali G. Cristo disse: *Euntes autem praedicate, dicentes: Quia appropinquavit regnum coelorum.* Matth. X, 7.

79. *E la parola ec.*, e la sopradetta profezia da te riferita.

80. *Si consonava ec.*, si riscontrava con quel che annunziavano gli Apostoli.

81. *usata*, usanza.

83. *Domizian*, autore della seconda persecuzion de' cristiani, morì nel 96, anno della morte di Stazio. — *perseguette. Seguette* per *seguì*, fu usato anche fuor di rima da Dante (Par. IX, 24) e da altri.

Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt'altre sette:
E pria ch'io conducessi i Greci a'fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi, 90
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
C'ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia, 110

87. ***tutt'altre sette.*** ***Setta*** **fu usata indifferentemente dal Petrarca nel cap. II del Trionfo della Fama, ed anche in buona parte da Dante nel Par. III, 105.**

88-89. ***ch'io conducessi ec.***, **ch'io componessi il poema in cui narro la spedizione de'Greci contro Tebe.**

90. ***chiuso***, **occulto. —** ***fu'mi***, **fuimi, mi fui.**

93. ***Cerchiar***, **girare correndo; ch'è la pena degli accidiosi. —** ***più che 'l quarto centesmo***, **più di quattro volte cento anni.**

94-95. ***levato hai 'l coperchio ec.***, **hai levato il velo che mi nascondeva quel bene sì grande, di ch'io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.**

96. ***Mentre che del salire ec.***, **mentre che salendo ci soverchia tempo, da poterlo spendere ragionando.**

97-98. ***Terenzio..., Cecilio, Plauto.*** **Comici latini notissimi. —** ***Varro***, **Varrone, scrittore latino famoso per erudizione.**

99. ***in qual vico***, **in qual contrada (lat.** ***vicus***), **in qual cerchio, dell'Inferno.**

100. ***Persio.*** **Poeta satirico latino.**

101-102. ***con quel Greco Che ec.***, **con Omero, allievo prediletto delle Muse.**

104-105. ***del monte, C'ha ec.***, **del Parnaso, abitato dalle Muse.**

107. ***Simonide.*** **Fu di Cea, isola dell'Egeo: ne abbiamo vari inni, tradotti dal Centofanti. Anche di un altro Simonide, nativo di Amorgo, ci resta una satira contro le donne, tradotta dal Leopardi: ma fu maggiore la fama del primo. —** ***Agatone.*** **Antico poeta greco, di un cui dramma intitolato** ***il Fiore*** **fa menzione Aristotile nella sua Poetica.**

109. ***delle genti tue***, **de'personaggi da te cantati nella Tebaide e nell'Achilleide.**

110. ***Antigone***, **figlia di Edipo re di Tebe;** ***Deifile***, **figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo;** ***Argia***, **altra figlia di Adrasto, moglie di Polinice.**

Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno, 120
Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada

111. *Ismene*, altra figlia di Edipo. — *sì trista come fue*. Pel suicidio della madre, e per la perdita di Cicreo suo fidanzato, ucciso da Tideo.

112. *quella che mostrò Langia*. Isifile, figliuola di Toante re di Lemmo, fu dai corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nudrire un figliuoletto di lui, per nome Ofelte. Stando un giorno fuori della città a diporto col fanciullino in collo, fu da Adrasto pregata gl'insegnasse ove cavarsi la sete; ed ella, deposto il bambino, andò a mostrare a quel re la fonte Langia: ma tornata al bimbo, lo trovò morto da una serpe. *Theb.*, IV.

113. *la figlia di Tiresia*. Dafne, poetessa ricordata da Diodoro Siculo, sorella di Manto indovina. - *Teti*. La madre di Achille.

114. *Deidamia*. La più bella infra le figlie di Licomede re di Sciro, amata da Achille tutto il tempo ch'egli stette a quella corte travestito da donna. Ved. nota 61-62 al XXVI dell'Inf.

117. *Liberi ec.* Dal salire, per esser finita la scala; dalle pareti, entro le quali era tagliata essa scala, per esser già usciti in sul sesto girone.

118-119. *E già le quattro ec.* Le quattro prime Ore del giorno avevano già finito il loro servizio, ed era al timone (lat. *temo*) del carro solare la quinta. Ved. C. XII, v. 71.

120. *Drizzando pur ec.* La quinta Ora del giorno drizzava anch'essa *l'ardente corno*, la punta luminosa del detto timone verso il meridiano, dove nell'equinozio il Sole è condotto dall'Ora sesta.

121-122. *allo stremo Le destre spalle volger*, voltare la destra spalla all'orlo del girone, cioè incamminarci a destra, come sempre.

124. *nostra insegna*, la nostra guida.

126. *Per l'assentir ec.*, anche per lo assentimento di Stazio, a cui l'istinto del cielo additava la via di quello.

129. *mi davano intelletto*, mi aprivan la mente, m'istruivano. Salmo XVIII, 130: *Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis.*

130. *ragioni*, ragionamenti.

131. *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

133-134. *in alto si digrada*, va scemando per l'insù. — *così quello in giuso,*

Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v'è aperto.

così quello digradava in senso opposto, per lo ingiù.

135. *Cred' io perchè ec.*, acciocchè, credo io, nessuno potesse salire a coglierne i frutti.

136. *Dal lato ec.*, dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141. *avrete caro*, avrete carestia, sarete privati, in pena della golosità che in questo cerchio si purga.

142-144. *Più pensava Maria ec.* Ecco gli esempi della virtù contraria alla gola. Maria alle nozze di Cana, più che a mangiare (*alla sua bocca*), pensava a far sì che lo sposo non restasse scornato per la mancanza del vino. Ved. C. XIII, v. 29.— *onde*, di che: accenna al vino che bisognava.— *ch' or per voi risponde*, la qual sua bocca ora risponde per voi, difendendo la vostra causa appresso Dio.

145. *E le Romane ec.* Le antiche donne romane non costumavano di ber vino. Val. Massimo, II, 1.

146-147. *e Daniello ec.* Daniele, co'tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e perciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza. *Dan.* I.

148. *Lo secol primo*, il così detto secolo d'oro.

151-152. *Mele e locuste ec.* Marc. I, 6: *Locustas et mel silvestre edebat.*

153-154. *e tanto grande, Quanto ec.* G. Cristo: *Non surrexit inter natos mulierum major J. Baptista.—per l'Evangelio.* Matth., XI, 11.— *aperto*, manifesto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Con fame e con sete si purgano i golosi: tra' quali Forese Donati, lodatosi di sua moglie, acremente rimprovera la generale inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto   5
  Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
  Appresso a' savi, che parlavan sie,
  Che l' andar mi facèn di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s' udie,   10
  Labia mea, *Domine*, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
  Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
  Forse di lor dover solvendo il nodo.   15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
  Venendo e trapassando, ci ammirava   20
  D' anime turba tacita e devota (*).
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall' ossa la pelle s' informava.

3. *sua vita perde*. Alla severa ed operosa anima del Poeta non potea piacere il perditempo dell' uccellare. Altro è del cacciare propriamente.

4. *Figliuole*, figliuolo: terminazione usata dagli antichi anche in prosa, ma nel solo vocativo, similmente al latino *filiole*. Ved. Vocab.

5. *che c' è imposto*, che ci è assegnato per visitar questi luoghi.

7. *non men tosto* che il viso.

8. *sie*, sì: e così appresso *udie* ec. Ved. nota 141 al II dell' Inf.

9. *mi facèn* (faceano) *di nullo costo*. Publio Siro: *Comes facundus in via pro vehiculo est*. Onde il bel detto di madonna Oretta nella nov. 51 del Boccaccio.

11. *Labia mea etc.* Nel Salmo L: *Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam*. Le anime dei già golosi pregano che l' amor di Dio, non più quello de' cibi, apra loro la bocca.

12. *diletto e doglia*. Corrisponde al *cantar e pianger* di sopra. — *parturie*, cagionò.

15. *di lor dover solvendo il nodo*, sciogliendosi dal debito loro, soddisfacendo per il loro peccato alla divina giustizia.

16. *pensosi*, occupati dal pensiero dei loro affari.

17. *Giugnendo*, raggiungendo.

19. *più tosto mota*, più presto mossa (lat. *mota*), camminando con passo più celere del nostro.

21. *tacita*. Cantavano soltanto alla vista del sopradetto albero.

(*) Golosi.

22. *oscura e cava*. Avevano tutte gli occhi semispenti ed affossati. Ovidio, descrivendo la Fame nell' VIII delle Metamorfosi: *Cava lumina, pallor in ore etc.*

23. *scema* di carne, cioè dimagrata.

24. *s' informava*, prendeva forma. Geremia IV: *Adhaesit cutis eorum ossibus*.

Non credo che così a buccia strema 25
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Si governasse, generando brama, 35
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,

25-27. *Non credo che così ec.*, non credo ch'Erisitone si fosse fatto secco così, fino a non aver che l'ultima, l'arida pelle, per effetto del suo digiunare, quando egli del digiuno ebbe maggior paura, cioè più lo sentì. Di Erisitone favoleggiarono gli antichi, che per voracità datagli in pena dalla vilipesa Cerere, mangiò quanto possedeva, vendè sua figlia, ed ultimamente si rose le proprie membra. Ovidio, *Metam.*, VIII.

28-30. *Ecco La gente ec.* Parevagli in quelle anime veder gli Ebrei assediati da Tito, i quali prima di perder Gerusalemme soffrirono tutti gli orrori della fame, fino a vedere (narra Giuseppe Flavio) una Maria, nobile donna, divorare il proprio figliuolino. — *diè di becco.* A ragione la tratta da bestia.

31. *Parean l'occhiaie ec.*, le cavità degli occhi parevan due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme; perchè le pupille erano tanto in fondo, che non si vedevano.

32-33. *Chi nel viso ec.* Trovarono alcuni nel viso umano una sigla o cifra di una *M* con tra le gambe due *o*, esprimente *omo*. I due *o* erano gli occhi; la *M* intendevasi formata dal naso, dalle ciglia e dalle coste delle occhiaie fin giù alle guance. Cosiffatta *M* tanto meglio si scorge, quanto più scarna è la faccia.

34-36. *Chi crederebbe ec.*, chi mai, non sapendo il come, crederebbe che l'odore di un pomo e di un'acqua, con la sola brama che ingenera in quelle anime, le potesse sì malamente conciare? — *como.* Di *como* per *come* ved. nota 112 al XXIV dell'Inf. Il come ciò avvenisse si vedrà nel C. XXV.

37-39. *Già era in ammirar ec.*, già, per non essermi nota la cagione della lor magrezza e della lor pelle così inaridita, io meravigliato pensava qual cosa mai potesse così affamare quegli spiriti. Di questo dubbio lo vedremo ampiamente chiarito da Stazio nel C. XXV.

42. *Qual grazia m'è questa?* Aveva in luogo di somma grazia il vedere il suo parente ed amico.

45. *Ciò che l'aspetto ec.*, il vero esser suo, di cui nell'aspetto era distrutta ogni traccia.

46-47. *Questa favilla ec.*, il suono del-

E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne che io abbia,
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pur una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;

la voce di quell'ombra fu come una favilla che bastò a riaccendere tutta la mia conoscenza verso quello sformato sembiante.

48. *Forese*, fratello di M. Corso Donati, fu amico ed affine di Dante, avendo questi menata per moglie una Gemma de' Donati.

49-51. *Deh non contender ec.* Pregava che il Poeta non ricusasse, schifasse di soddisfare alle sue dimande, per disprezzo che in lui generasse la sua deformità. Anche nel XVI dell'Inferno: *Deh se miseria d' esto loco.... e 'l tinto aspetto e brollo Rende in dispetto noi e nostri preghi ec.* — *contender*. Regge *il ver* del v. 52. — *asciutta scabbia*. La lunga fame e la sete gli aveano asciugata e fatta ruvida la pelle come quella di uomo scabbioso.

52. *dimmi il ver di te*. Non voleva sapere chi fosse, perchè lo avea già ravvisato; ma come e perchè quivi si trovasse.

54. *che tu non mi favelle*, di favellarmi.

56. *Mi dà ec.*, mi fa ora piangere non men dolorosamente.

57. *torta*, sformata.

58. *che sì vi sfoglia*, qual cosa vi discarna così: metaf. tolta da' fiori.

59-60. *Non mi far dir ec.*, non volere che io risponda alle tue dimande mentre son pieno di maraviglia, perchè mal si può ragionare con l' animo preoccupato.

61. *Dell'eterno consiglio*, dalla divina giustizia che così dispone.

65. *Per seguitar*, per aver seguitato.

68-69. *del pomo*, del già detto albero pomifero. — *dello sprazzo Che ec.*, dell' acqua cascante dalla roccia e spargentesi in isprazzi su per le foglie dell' albero. Dell' odore dell' acqua leggesi anche in Giobbe, XIV, 9: *Ad odorem aquae germinabit.*

70-71. *E non pur una volta ec.* Accenna che altri cosiffatti alberi sono dalle anime incontrati nel giro ch' esse fanno di quello *spazzo*, cioè del *suolo* di quel cerchio.

72. *sollazzo*. Perchè maggiore del tormento è il piacer di soddisfare alla divina giustizia.

Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri. 90
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in ben operar è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica, 95
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

73. *quella voglia*, quello stesso desiderio di veder soddisfatta la giustizia divina.

74. *a dire Elì*, a soffrir tanto negli ultimi suoi momenti, ch'egli esclamò: *Eli, Eli, lamma sabachthani*, cioè: Dio mio, Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato? Matth. XXVII, 46.

75. *con la sua vena*, col sangue delle sue vene.

79-81. *Se prima fu ec.*, se tu non prima della tua mortal malattia, quando non potevi più peccare di gola, avesti quel pentimento che rimette le nostre anime in grazia, le rifà spose di Dio, ec. « Queste cose (dice l'Ottimo) sa bene l'autore, per la conversazione continova ch'elli aveva col detto Forese: ed esso autore fu quegli che, per amore che aveva in lui e familiaritade, lo indusse alla confessione. »

83-84. *laggiù di sotto, Dove ec.*, nell' Antipurgatorio, dove il tempo indugiato a pentirsi si sconta con altrettanto di penosa aspettazione.

86. *lo dolce assenzio de' martiri*, le pene del Purgatorio, amare per sè medesime, ma dolci in quanto preparano alla beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, la moglie mia Nella; accorciamento di Giovannella. « Fu onestissima donna (dice il Postill. Caet.); e quel che a somma lode le torna, sobriissima visse con tanto goloso marito. Tuttochè giovane ancora, guardò sua vedovanza, e molto bene ella fece per l'anima del consorte. »

90. *degli altri giri*. Dove altre colpe, oltre a questa della gola, egli aveva ad espiare.

94-96. *Chè la Barbagia ec.* « In Sardigna è una montagna, la qual è appellata Barbagia, abitata da gente barbara; e vennonvi ad abitare quando i Romani presono la Barberia. Questa gente non ha legge ne' costumi, e sono divisi i loro modi da ogni generazione di gente. Le loro femmine sono disoneste e sfacciate in tanto, che in quel luogo non si osserva matrimonio veruno nè verun'altra buona usanza. » *Chios. Dant.* — *la Barbagia dov' io ec.* Firenze, novella Barbagia in quanto alle sue donne.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m'è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
  Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l'antiveder qui non m' inganna,
  Prima fien triste, che le guance impeli 110
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove il Sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente 115
  Qual fosti meco e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui 120
(E il Sol mostrai). Costui per la profonda
  Notte menato m' ha de' veri morti,
  Con questa vera carne che il seconda.
Indi m'han tratto su gli suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna 125
  Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna.

105. *O spiritali ec.*, ordinazioni della potestà spirituale o della temporale. «Bisognerà (dice l'Ottimo) non solamente il comandamento del Diocesano, ma ancora che il Comune faccia sua legge proibitiva.»

107. *ammanna*, ammannisce, prepara.

111. *nanna*. Voce usata dalle balie per addormentare i bambini.

112. *non mi ti celi*, non mi taccia la cagione e il modo di tua venuta. Ved. nota 32.

114. *dove il Sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra.

116. *Qual fosti meco ec.*, la vita allegra e viziosa anzi che no, condotta insieme da noi due. Ved. Balbo, *Vit. Dant.*, I, 8.

117. *Ancor fia grave ec.*, la memoria de' passati errori e pericoli non potrà non riuscirti ancora spiacevole.

119. *l'altr' ier*. Qui, come spesso negli antichi, ha senso indeterminato di pochi giorni fa.

122. *veri morti*. Perchè morti alla grazia.

123. *che il seconda*, che gli tien dietro. Virgilio a Dante, nel IV dell'Inferno: *Io sarò primo, e tu sarai secondo.*

127. *compagna*, compagnia.

Virgilio è questi che così mi dice 130
(Ed additailo), e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Forese mostra a Dante vari golosi notabili, tra gli altri Bonagiunta da Lucca, ammiratore del nuovo suo stile: poi, nel partirsi, gli accenna la mala morte futura di M. Corso Donati. I Poeti odono di mezzo un altro albero gridare esempi di punita golosità, e poco dopo trovano il solito varco.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;

1. *lui,* il dire.

4. *rimorte*, più che morte; pallide e consunte all'estremo.

5-6. *Per le fosse ec.*, con gl'incavati loro occhi mi guardavano meravigliate.

8-9. *Ella sen va ec.*, la detta ombra di Stazio cammina forse più lenta che da sè non farebbe, per goder la compagnia di Virgilio.

10. *Piccarda.* Sorella di Forese. Fattasi monaca di S. Chiara, fu forzata ad uscir di monastero da M. Corso, suo maggior fratello, che l'avea promessa in moglie ad un Della Tosa: ma ella s'infermò poco dopo, e morì.

13-14. *tra bella e buona ec.* Anche il Petrarca: *Tra bella e onesta Non so qual fosse più.*

15. *Nell'alto Olimpo,* nel cielo. *Olimpo,* da ὅλος e λάμπω, significa *tutto splendente.* — *di sua corona,* della meritata corona di Santa. La troveremo nel C. III del Paradiso.

16-18. *Qui non si vieta ec.*, in questo cerchio è permesso a ciascuno di nominare le ombre che ci sono, dacchè per la loro disfatta sembianza sarebbe impossibile che altri le riconoscesse da sè. — *munta via,* svanita.

19. *Buonagiunta.* Fu degli Orbisani o Urbiciani da Lucca, buon rimatore pei suoi tempi, ma (secondo Dante me-

Buonagiunta da Lucca: e quella faccia 20
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca, 35
Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov'el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

desimo, *Vulg. Eloq.*, XIV) di stile negletto.

21. *trapunta.* « Le ineguaglianze dell'arida pelle rendono immagine di trapunto. » Tommaseo.

22. *Ebbe la Santa ec.*, fu marito della Santa Chiesa, fu pontefice.

23-24. *Dal Torso fu ec.* Questi è Martino IV, nativo di Tours, il quale faceva morire nel vin bianco le anguille pescate nel lago di Bolsena, e poi mangiavale avidamente in isquisiti manicaretti. Tenne il papato dal 1281 al 1284.

27. *però*, per questo esser nominati.— *un atto bruno*, un solo segno di dispiacere.

28. *a vuoto usar li denti.* Ovidio, *Metam.*, VIII: *Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat, Exercetque cibo delusum guttur inani.*

29. *Ubaldin dalla Pila*, Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, ch'è un castello nel Mugello sul dorso di Monte Senario. — *Bonifazio* de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, fu arcivescovo di Ravenna.

30. *pasturò*, ebbe in governo. Allude all'evangelico: *Pasce oves meas.* — *rocco.* Altrimenti detto *pastorale*.

31. *messer Marchese*, Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore. Narrando a lui un giorno il suo cantiniere che per la città si diceva ch'egli era sempre a bere: « E perchè non di' tu loro, rispose, ch'i' ho sempre sete? » — *spazio*, commodità.

32. *con men secchezza*, ben più largamente che qui.

33. *E sì*, e con tutto ciò.

34. *prezza*, stima, conto.

36. *di me voler contezza*, desiderar di conoscermi da vicino, di meco ragionare. Vedesi per ciò che segue, che Bonagiunta sapeva già costui esser Dante.

37-39. *e non so che Gentucca*, e non so qual nome di Gentucca, *sentiva io là*, mi pareva ch'ei mormorasse tra' denti, *ov'el sentia la piaga Della giustizia*, dove massimamente gli si facea sentire la giusta pena della fame, *che sì gli pilucca*, che così discarna le ombre di questo cerchio. Propriamente *piluccare* è spiccare a poco a poco i granelli dell'uva dal grappolo per mangiarseli: qui è traslato simile a quell'altro: *Che sì vi sfoglia* (C. XXIII, 58). — *Gentucca.* Nobile e costumata giovane lucchese, di cui Dante nel suo esilio, passando per Lucca nel 1314, s'innamorò; e la qual poi vogliono alcuni che fu tolta per moglie da Bernardo Molla degli Antelminelli Allucinghi. «Nè c'intratterremo noi (scrive

O anima, diss' io, che par sì vaga   40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.   45
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne che avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: I'mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss'egli, il nodo   55
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne: 60
E qual più a guardar oltre si mette,

il Balbo, *Vit.*, II, 12) nella disputa, quanto amore avesse Dante per questa Gentucca, e di quanto fosse di nuovo infedele a Beatrice. Lasciamo in pace le consolazioni e gli errori del povero esule.»

43. *non porta ancor benda*, è ancora zitella. Le maritate e le vedove soltanto portavano bende.

45. *come ch' uom la riprenda*, sebbene per molti se ne dica male. Vogliono alcuni che s'accenni il male di Lucca detto dallo stesso Alighieri nel XXI dell'Inferno; e tra questi è il Balbo, *Vit.*, II, 12, il quale chiama il presente luogo *gentil disdetta di Dante*.

46. *con questo antivedere*, con questo cenno da me datoti del futuro.

48. *Dichiareranti ec.*, ti chiariranno meglio i fatti.

49-50. *che fuore Trasse le nuove rime*, che fu trovatore di un nuovo stile poetico, tanto superiore a quello de' rimatori stati infino a lui.

51. *Donne che avete ec.* È il primo verso di una canzone nobilissima di Dante, da lui inserita nella *Vita Nuova*. — *intelletto*, intelligenza, cognizione.

52-54. *I' mi son un ec.* Ecco in tre versi tutta una Poetica, e la migliore di tutte. Quanti tra la infinita turba de' rimatori dal principio della lingua infino a questo dì, han fatto come Dante? Epperò, quanti son quelli che non facciano sbadigliare? Buona poesia, anzi proprio poesia non si avrà mai, senza verità di affetto.

55-57. *issa vegg' io ec.*, adesso veggo la cagione che legò, che impedì il Notaio (Iacopo da Lentino), Guittone d'Arezzo, e me, che non giungessimo a poetare sì dolcemente: ciò fu la mancanza di sentimento e d' inspirazione.

58. *le vostre penne*, le penne di voi sommi scrittori. Accenna probabilmente, oltre l'Alighieri, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia.

59. *al dittator*, ad Amore che a voi *detta dentro* (v. 54).

60. *Che*, il che.

61-62. *E qual più a guardar ec.*, e chi giudicando non si ferma alla forma esteriore, ma guarda *più oltre*, l'intrinseco merito, vede una distanza incalcolabile tra lo stil vostro ed il nostro. Altri leggono: *E qual più a gradir ec.*, spiegando: E chi si propone di piacer con le sue rime più di quanto si possa per la

Non vede più dall' uno all' altro stilo.
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

via da voi tenuta, non vede più la differenza ch'è tra lo stile imitator della natura ed il falso. La prima lezione mi è sembrata più naturale.

64. *vernan*, passano il verno. Parla delle gru.

66. *in filo*, facendo di sè una lunga fila. Inf. V: *Facendo in aer di sè lunga riga.*

68. *Volgendo il viso*, cessando di guardarmi.

69. *per voler*, pel desiderio di purgarsi.

70. *di trottare*, di camminar con passo veloce e saltellante.

71. *e sì passeggia*, e così lasciatili andare, passeggia. Il Bianchi, col Biagioli ed altri, legge *si passeggia*: ma bene avverte il Betti che *passeggiarsi è maniera stranissima e senza esempio in tutte le buone scritture.*

72. *Fin che si sfoghi ec*, finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.— *affollar.* « *Follo* si è il mantaco: *affollare* si è il tirar dentro e 'l mandar fuori di quello il vento. Questo fa il polmone in noi, e vedesi di fuori per l'ansare e battere del petto. » Così il Vellutello, seguitato da'più de'comentatori, non escluso il Tommaseo; ma il Venturi: « Non sarebbe nè meno una metafora mal fatta, se qui *affollare* si prendesse in senso di *far folla*, verificandosi che in un uomo ansante i respiri s'incalzano e si fan folla. » — *casso.* La parte concava del corpo, circondata dalle costole: lat. *capsum.*

77-78. *Ma già non fia ec.*, ma il mio ritorno a questi luoghi, il mio morire, per quanto presto esser possa, sarà sempre meno del desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questa isoletta del Purgatorio.

79. *il luogo ec.*, Firenze mia patria.

80. *di ben si spolpa*, perde bontà, intristisce.

82-84. *Or va, diss' ei ec.*, or ti consola, egli disse, che Corso Donati, capo de'Neri e principal cagione de'mali della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo ed ammazzato, e l'anima sua cadrà nella valle infernale, dove la colpa non si lascia, non si purga mai, come qui. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo inseguiva, cadde da cavallo, e rimaso-

La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi si entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani;
Per esser pur allora volto in laci. 105
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,

gli il piè nella staffa, tanto ne fu strascinato, che i suoi nemici lo sopraggiunsero ed uccisero, il dì 6 ottobre 1308, un miglio fuori di Firenze.

86. *infin ch'ella il percuote.* Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse M. Corso; ma veramente e' fu morto, o almeno finito, da alcuni soldati catalani.

90. *Ciò che 'l mio dir ec.* Fu notato che Dante in nessun luogo del suo poema nomina mai espressamente M. Corso; e i comentatori dicono il facesse per rispetto del parentado. Ma M. Corso non gli era che affine, ed anche molto largo; ed il Poeta nomina, anco tra'dannati, di ben più stretti suoi congiunti. Io crederei piuttosto ch'egli (se pure il fece a posta) tacesse il nome di questo celebre fazioso per la stessa ragione che nel C. XIV tacque il nome dell'Arno, cioè *Pur come uom fa delle orribili cose.*

95. *che cavalchi*, che muova alla battaglia.

96. *del primo intoppo*, del primo scontro con alcuno degli avversari.

97. *con maggior valchi*, con passi maggiori de'nostri, e però valicanti maggiore spazio.

98. *con esso i due.* C. IV, 27: *Con esso i piè.* Proprietà di questa lingua.

99. *maliscalchi.* « Maliscalco è governatore della corte e dell'esercito sotto lo imperadore, e de'essere persona esperta delle cose da fare, sicchè sappia comandare quello che si dee fare; come seppono quelli due Poeti quello che si convenia fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente. » Buti.

100-102. *E quando innanzi ec.*, e quando ei si fu tanto dilungato, che io lo distingueva ormai così poco, come poco avevo pocanzi compreso il suo profetico parlare.

103. *Parvermi*, mi apparvero. — *gravidi*, carichi di frutti.

104. *pomo*, albero pomifero (C. XXIII, 68). E così pure i Latini.

105. *Per esser pur allora ec.* Rende ragione del non aver visti quei rami da maggior distanza, e dice che fu perchè egli allora solamente giunse allo svoltar della via lungo il colle. — *laci*, là. Ved. nota 84 al XIV dell'Inf.

Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì si come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppi petti:
E degli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125
Quando in ver Madian discese i colli.
Sì accostati all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.

108. *fantolini*, fantini, piccoli fanciulli. — *vani*. Perchè di lieve cosa han desiderio grande.

111. *lor disio*, la cosa da lor desiderata; pomo, balocco, o altro.

112. *ricreduta* di poter raggiungere alcuno de' pomi.

113. *adesso*, allora: nel qual senso possono vedersene gli esempi antichi citati dalla Crusca.

114. *rifiuta*, non esaudisce.

116. *Legno*, albero: come nella Bibbia. — *più su*, sulla cima del monte; dove Dante pone il Paradiso terrestre. — *che fu morso ec.*, de' cui frutti Eva mangiò.

117. *si levò da esso*, è un pollone di quello: guai, dunque, a voi se la toccate. Primo tra gli esempi di golosità funesta è quello di Eva, la quale per gola di un pomo perdè il genere umano.

119. *ristretti*, stretti l'uno all'altro. La strada era angusta, e l'albero in mezzo.

120. *dal lato che si leva*, a sinistra dell'albero, donde sorgeva la costa del monte; perchè a destra, non essendovi riparo, si sarebbe potuto cadere.

121-123. *de' maledetti ec.* Cioè, de' Centauri generati del congiungimento d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di cibo e di vino avendo tentato di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo, ebbero pugna terribile con Teseo. Anche Orazio, I, 18: *At ne quis modici transiliat munera Liberi, Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero Debellata.* — *doppi*. Di uomini e di cavalli.

124-126. *E degli Ebrei ec.* Movendo Gedeone contro i Madianiti, Iddio gli comandò che giungendo egli al fonte Arad, tutti quelli della sua gente i quali si gittassero giù in terra a bere colla bocca nella fonte, li rimandasse addietro. « E giunti costoro al fiume (dicono vagamente le *Chios. Dant.*), tutti quegli che bevvono con mano come uomini gentili, menò seco; e tutti quelli che tuffavano la bocca nell'acqua, fece addietro tornare. Gedeone con que' pochi, che non furono altro che trecento, vinse. » — *molli*, deboli, poco padroni di sè medesimi.

127. *all'un de' duo vivagni*, ad uno degli orli della via: a quello in dentro (v. 120).

128-129. *colpe della gola ec.*, esempi di golosità punita.

Poi rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta; 140
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza; 150
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

130. *rallargati*, scostatici dalla costa, rasente la quale camminavamo. — *sola*, deserta. Cicerone: *In locis solis.* Virgilio: *Solis arvis.*

133. *sol tre.* Modo di rimare discretamente usato da tutti i nostri. Ved. nota 28 al VII dell'Inf.

135. *e poltre.* Chi poltrisca, non stia ben desto e in opera, più fortemente si scote per subito spavento.

136. *fossi*, fosse. Ved. nota 64 al IV dell'Inf.

139. *vidi un ec.* Il solito Angelo guardiano della scala.

141. *chi vuole andar per pace*, per chiunque voglia cercare l'eterna pace dei beati. Petrarca: *Che son scola al Fattor, chi ben le stima.*

142. *tolta*, abbarbagliata.

143-144. *mi volsi indietro a' miei dottori ec.*, mi ritirai, mi feci dietro a' miei maestri, come chi, non vedendo, va secondo il suono degli altrui passi.

149. *e ben senti' mover la piuma*, e distinsi bene in quel vento il muover dell'ala dell'Angelo, che lo produceva. Quel *senti'* ripetuto in quattro versi alla fila amareggia un poco la soavità deliziosa del precedente terzetto.

150. *d'ambrosia l'orezza*, gli effluvi dell'ambrosia, lo spirar dell'ambrosia. Virgilio, I, 403: *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem Spiravere.*

151-154. *Beati cui alluma ec.* Qui l'Angelo, a lodar la temperanza, si serve del rimanente della quarta beatitudine evangelica: *Beati qui esuriunt justitiam;* essendo già il *sitiunt* servito nel precedente cerchio a lodare il dispregio delle ricchezze (C. XXII, nota 4). E parafrasando quelle parole del Vangelo, egli dice: Beati coloro, ne'quali il lume della divina grazia impedisce al natural desiderio del cibo e della bevanda di trasmodare, appetendo essi sempre quel tanto che sia giusto, che basti al sostentamento della loro vita. Parafrasi, come ognun vede, liberissima.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

A Dante, che non vede come gli spiriti possano dimagrare, Stazio, facendosi dalla generazione e dall'animazione dell'uomo, spiega il suo modo di esistere dopo morte. Giunti intanto sul settimo girone, vi trovano i lussuriosi purgarsi tra fiamme, e gli odono gridare esempi di carità.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
 Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
 Uno innanzi altro prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
 Di dimandar, venendo infino all'atto
 Che fa colui che a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
 Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
 L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: Come si può far magro 20

1. *storpio*, impedimento, indugio. L'usano così, tra gli altri, il Villani ed il Petrarca.

2-3. *Chè 'l Sole avea ec.* Il Sole, che al tempo della visione di Dante era in Ariete, aveva già oltrepassato il circolo meridiano, al quale perciò era pervenuto il seguente segno del Toro. Nel nostro emisfero, opposto a quello del Purgatorio, la Notte era in Libra; ed avendo questa parimenti oltrepassato il meridiano, aveva dato luogo al seguente segno dello Scorpione (lat. *scorpio*). E poichè ciascun segno dello zodiaco impiega nel suo passaggio due ore, il Poeta viene a dire in sostanza, che nell'emisfero del Purgatorio erano due ore dopo mezzogiorno, e in quello antipodo due ore dopo mezzanotte.

4. *non s' affigge*, non si ferma.

7. *per la callaia*, per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9. *Che per artezza ec.*, che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire un dopo l'altro. *Artezza* è formato dal lat. *arctus*, stretto, angusto, che lo stesso Poeta disse *arto* nell'Inf. XIX, 42; Purg. XXVII, 132; Par. XXVIII, 33.

10. *il cicognin*, la cicogna di nido.

13-15. *Tal era io, con voglia ec.*, tale era io con la mia voglia di dimandare, accesa pel desiderio di sapere, e poi subito spenta dal timore d'infastidire Virgilio; e in tal contrasto venendo fino all'atto da chi si dispone a parlare, cioè fino ad aprir la bocca, e poi rimanendomene.

17-18. *Scocca L'arco ec.*, lascia andar la parola che hai già sulle labbra. Quando l'arco è teso del tutto, la punta ferrata dello strale tocca il sommo di quello.

20. *si può far magro*, si può farsi magro. Se ne hanno altri esempi, spezialmente nel Boccaccio; ma oggi non è da imitare.

Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, laddove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

22-24. *Se t'ammentassi ec.*, se ti rammentassi il modo della morte di Meleagro, non ti sarebbe questa cosa tanto difficile ad intendere. Quando Meleagro nacque, le Parche mostrarono ad Altea sua madre un tizzo nel foco, annunziandole che il figliuolo sarebbe vissuto fino a tanto che quello non fosse consumato. Altea, saltata giù dal letto, spense il tizzo e lo nascose: ma indi a molti anni, irata che il figliuolo avesse ammazzati due fratelli di lei, gittò di nuovo quel tizzo nel foco, e insiem con esso si consumò la vita del misero giovane. Ovidio, *Metam.*, VIII. Vuol dunque Virgilio con tale esempio mostrare come l'uom possa, non che dimagrare, consumarsi affatto, per tutt'altra cagione che il non soddisfatto bisogno del nutrimento. Vero è che l'esempio è di pura favola, ed anche poco calzante, perchè trattavasi di mostrare come potesse dimagrarsi un'ombra, e Meleagro consumossi vivente: ma le favole antiche abbiamo già visto esser per Dante materia di fatto, e Virgilio qui vuole soltanto dargli una certa idea della cosa, fargliela intendere per via di una similitudine, non mica persuadergliela con uno argomento.

25-27. *E se pensassi ec.*, e se pensassi come l'imagine umana si muove nello specchio al muoversi dell'uomo, ciò che ti par duro ad intendere, ti sembrerebbe *vizzo*, cioè molle, facile a penetrar coll'intelletto; perchè conosceresti come la imagine della magrezza possa vedersi dove il fatto non è.

28. *Ma perchè dentro ec.*, ma affinchè tu ti accomodi e acquieti nel desiderio tuo, tu resti pienamente soddisfatto.

30. *delle tue piage*, delle tue piaghe (lat. *plagae*). L'errore, o anche il dubbio, è piaga della mente, che sana può dirsi soltanto nel possesso del vero. Greg. Ev., *Omel.* 26: *Vulnera ignorantiae.*

31. *Se la veduta ec.*, se gli spiego innanzi agli occhi l'ordine e la disposizione maravigliosa dell'opere dell'eterno Fattore.

36. *al come che tu die*, a conoscere come avvenga quel che tu dici, quello di che tu dimandi. A *di'*, che per *dici* anche oggi si usa, aggiunge l'*e* per dolcezza, come a tutte le terminazioni tronche.

37-39. *Sangue perfetto ec.*, la parte più pura del sangue, che mai non è assorbita dalle vene, comechè assorbenti (*assetate*), ma rimane sempre come gli avanzi che tu levi di tavola. Pitagora disse lo sperma *la schiuma del sangue più pura*; e il Vico, *il fiore del sangue.* — Su tutto questo ragionamento di Stazio gioverebbe vedere il trattato di Aristotile intorno alla generazion degli ani-

Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva 50
Ciò che per sua materia fè constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.

mali, la dotta lezione che nell'Accademia fiorentina ne recitò il Varchi, e l'appendice a questo Canto aggiunta dal Tommaseo nella ristampa del suo Comento.

40-42. *Prende nel cuore ec.*, il detto fiore del sangue prende nel cuore virtù informativa, cioè acconcia a riprodurre le umane membra, come in atto si vede quando gran parte di esso va per le vene a trasformarsi in dette membra. *Vane* non equivale a *ne va*, ma è il solo *va*, così allungato pel solito riposo della pronunzia. Nel XXVII del Par., v. 33: *Timida si fane.*

43-45. *Ancor digesto ec.*, ancor meglio digerito, sempre più raffinatosi, scende *ad vasa seminalia*, *scilicet ad testiculos* (dice il Postill. Caet.); e di lì poscia stilla sopra il sangue della femmina nel vaso a ciò destinato dalla natura, cioè nell'utero. *Gemere* per sottilmente versarsi, è traslato proprio di nostra lingua.

47-48. *L'un*, il sangue della femmina, *disposto a patire*, ad essere informato; *l'altro*, il sangue dell'uomo, disposto *a fare*, a dar forma alle umane membra, per la perfetta natura del cuore, onde questo sangue *si preme*, distilla, discende, dopo avervi presa *virtute informativa* (v. 41). Aristotile, nell'anzidetto trattato della generazione, dice che il seme del maschio è l'agente, quel della femmina il paziente.

49-51. *E giunto lui ec.*, e congiunto che s'è il viril sangue *a lui*, cioè al femmineo, comincia a formar l'embrione coagulando, perciocchè *tale è proprio* (dice il Varchi) *il seme dell'uomo al mestruo, qual è il coagulo, che noi chiamiamo* gaglio *ovvero* presame, *al latte*; e poscia avviva, vivifica quel ch'esso *fè constare*, cioè fece stare insieme, coagulò, come materia necessaria al suo operare. Anche nella Scrittura, *Sap.* VII, 1: *In ventre matris figuratus sum caro; decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine, ex semine hominis.*

52-54. *Anima fatta ec.*, la virtù attiva, quella ch'è nel paterno seme, divenuta essendo anima *qual d'una pianta*, cioè vegetativa (in ciò solo differente, che la pianta *è già a riva*, cioè giunta alla sua ultima perfezione con la vita vegetativa, dovechè nell'uman feto la vita vegetativa non è che un semplice avviamento, dovendo egli poi passare alla sensitiva, e quindi alla razionale), essa virtù attiva tanto opera poi ec.

55. *già si muove e sente.* Intendi il feto. Il moto proprio ed il sentimento sono caratteri essenziali della vita animale, alla quale qui si vuol dire che il feto perviene.

56-57. *Come fungo marino.* « Questi funghi (dice il Venturi) o spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un'anima più che vegetativa,

Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto, 65
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge, lieto 70
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

perchè danno diversi segni da giudicar ch'elle sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia* o *zoofiti*. — *ed ivi imprende ec.*, ed allora imprende a formare gli organi delle potenze visiva, uditiva ec., cioè de'sensi; delle quali potenze essa virtù attiva è produttrice.

58-60. *Or si spiega, figliuolo ec.* A questo punto della formazion del feto *la virtù*, dice l'Ottimo, *che procede dal cuore del generante, si spande sopra tutti quanti li membri; e dal cuore procede, nel quale, come nel primo fondamento dell'anima, è la virtù generativa di tutti i membri.*

61. *Ma, come d'animal ec.*, ma come l'uomo da essere puramente sensitivo divenga *fante*, parlante (dal lat. *fari*), cioè passi ad essere razionale.

63. *Che più savio ec.*, che indusse in errore Averroe, uomo tanto più sapiente di te.

64-66. *Sì che, per sua dottrina ec.* Averroe, nel suo comento al libro di Aristotile sull'anima, erroneamente insegnò la potenza intellettiva esser sostanza separata dall'anima, perchè non vide ad essa destinato alcun organo corporeo, come uno u'è destinato a ciascuna potenza sensitiva. — *il possibile intelletto.* Gli Scolastici distinguevano nell'uomo l'*intelletto agente* ed il *possibile*: l'*agente* aveva per proprio ufficio di formare le specie intelligibili delle cose percepite dal senso; il *possibile*, di riceverle, d'intenderle. « E chiamasi (dice il Daniello) questo intelletto *possibile*, per essere in potenza d'infondersi in tutte le nature diverse degli uomini, ed operare in essi la virtù sua. »

69. *L'articolar*, l'articolazione.

71. *Sovra tant'arte di natura.* Che in sostanza è la sua. Salmo **103**: *Laetabitur Dominus in operibus suis.*

72. *Spirito nuovo*, la nuova anima razionale.—*repleto*, ripieno (lat. *repletus*).

73-75. *Che ciò che truova ec.*, il quale spirito identifica nella propria sostanza ciò che ivi trova di attivo (intendi l'anima vegetativa e la sensitiva), e fa di sè e di quello una sola anima *vivente, senziente* e *riflessiva*. La coscienza che l'anima ha dell'esistenza propria, nasce dalla sua riflessione in sè stessa, per cui ella a guisa di cerchio *sè in sè rigira.*

76. *la parola*, il mio ragionare.

77-78. *Guarda il calor ec.* Lo spirito di Dio unito alla sostanza vegetativa e sensitiva diviene anima razionale, come il raggio solare unito all'umore acqueo

E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:
L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade
In atto, molto più che prima, acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l'aere, quand' è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella 95
Virtualmente l'alma che ristette:

della vite si fa vino. Anco il gran Galilei pensò che il vino fosse *un composto di umore e di luce*. Il Redi loda questa opinione di Dante in una delle sue lettere; e nel Ditirambo: *Sì bel sangue è un raggio acceso Di quel Sol che 'in ciel vedete*. Non dissimile pensiero ebbe Empedocle; ed Ateneo cita Euripide, il quale dice che uno de'cavalli del Sole, nominato l'*Acceso*, è quello che fa maturare le uve.

79. *Lachesis*. Una delle tre Parche, quella che fila lo stame della vita.

80-81. *Solvesi dalla carne ec.*, l'anima si scioglie dal corpo, e virtualmente (*in virtute*) ne porta seco tutte le sue potenze, le corporali o sensitive (*l'umano*) e le spirituali (*il divino*): ma queste ultime anco *in atto*, come specificherà nel seguente terzetto.

82-84. *L'altre potenzie ec.*, le potenze corporee però, per esser da morte distrutti i loro organi, rimangon mute, inoperose; ma le spirituali, memoria, intelletto e volontà, divengon più attive, perchè sbarazzate del corpo che più o meno le inceppa.

85-86. *Senza ristarsi ec.*, l'anima, senza dimora alcuna, scende *mirabilmente*, cioè per divino impulso, alla riva d'Acheronte o a quella del Tevere (C. II), secondo ch'ella è destinata all'inferno o, più o men presto, al paradiso.

87. *le sue strade*, ov'ella abbia da andare, qual luogo le sia destinato.

88. *Tosto che luogo ec.*, tosto che l'anima sopra una delle dette rive si ferma, trovasi locata. Il Buti, sopra il v. 2 del C. XI: « Lo luogo circoscrive lo locato.» Propriamente, *luogo* è *termine contenente i corpi*: ma già S. Tommaso avea detto che alle anime separate da'corpi si determinano alcuni luoghi corporali, dove sieno *quasi in luogo*.

89-90. *La virtù formativa*, quella stessa di cui s'è detto ne' vv. 40-42, *raggia intorno*, esercita nel circostante aere l'attività sua, *così e quanto*, a quel modo e in quel grado medesimo, che *nelle membra vive*, nella vivente materia del corpo umano.

91-93. *E come l'aere ec.*, e come l'aere, quando è ben pregno d'acqua, piovoso, riflettendo in sè l'opposto raggio del sole, forma l'iride. — *piorno*. Taluno legge *piovorno*.

94-96. *Così l'aer vicin ec.*, così l'aere circostante al luogo in cui l'anima si è fermata (*ristette*), prende quella forma ch'essa in lui *suggella virtualmente*, cioè imprime per effetto della conservata virtù informativa (vv. 80-81). Che l'anima si formasse un sottil velo dell'aria circostante, fu già pensato da' Padri seguitatori delle idee platoniche. S. Agostino (*de Civ. Dei*, XXI, 10) ne dubita.

E simigliante poi alla fiammella
  Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
  È chiamat' ombra; e quindi organa poi
  Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li desiri
  E gli altri affetti, l'ombra si figura;
  E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
  S'era per noi, e volto alla man destra, 110
  Ed eravam attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond'ir ne convenia dal lato schiuso 115
  Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco

98. ***là 'vunque si muta***, dovunque esso fuoco va.

99. ***Segue allo spirto ec.***, la nuova forma visibile, questo nuovo corpo aereo, segue dovunque lo spirito.

100-102. ***Perocchè quindi ec.***, e perchè l'anima ha *quindi*, cioè da questo corpo aereo, la sua apparenza, per esso si fa visibile, perciò è chiamata *ombra*; e di questa nuova materia l'anima poi si ricostruisce gli organi di ciascun senso, sino a quel della vista ch'è il più complicato di tutti.

106. ***ci affiggon***, ci tengon fissi al loro obbietto. In simigliante senso i Francesi usano *fixer*.

108. ***la cagion di che tu miri***, la cagione di quel dimagramento delle ombre che ti fa maravigliare.—*che*, ciò che; come spesso negli antichi.—*miri*, ammiri (lat. *mirari*): e così pure nel C. XII, 66, e altrove; onde mi maraviglio che neppure il Manuzzi lo registri.—Tutto questo trattato, indispensabile alla verisimiglianza dell'intero poema, è un vero capolavoro di scienza, di stile, di lingua. E pensare che dopo cinque secoli vi son tanti, i quali diffidano di potere italianamente dir tutto in prosa!

109. ***all' ultima tortura***, all'ultimo torcimento del cammino intorno al monte; secondo la propria e primitiva forza del vocabolo, e la interpetrazione della stessa Crusca, per non dir del Volpi, Torelli, Portirelli, ec. *Tortura* in senso di *tormento* entrò più tardi nella lingua.—Sono giunti i Poeti nel settimo ed ultimo girone del Purgatorio, destinato a' superbi.

111. ***ad altra cura.*** A quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice subito appresso.

112. ***la ripa***, la costa del monte —*balestra*, getta con impeto.

113-114. ***E la cornice ec.***, e l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che respinge (*reflette*) la fiamma, e la discaccia, l'allontana da essa cornice. La fiamma così allontanata lascia una viuzza a' Poeti per camminar senza offesa.—Forse questo vento che dalla cornice degli affamati respinge le fiamme de' lussuriosi, significa l'aiuto che contro gl'impuri ardori può dare la sobrietà. *Sine Cerere et Baccho friget Venus*, dissero gli antichi.

115. ***schiuso***, senza sponda.

Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fè caler non meno,
E vidi spirti per la fiamma andando (*);
Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

119-120. *tenere agli occhi stretto il freno*, non vagar con gli occhi, ma badare al foco da un lato, al precipizio dall'altro. Allegoric., chi vuol fuggire lussuria, freni ben gli occhi.

121-122. *Summae Deus etc.* Principio dell'inno dalla Chiesa recitato nel mattutino del sabato, qual e'si legge ne'breviari antichi: ne'moderni, *Summae parens clementiae*. Lo cantano le anime purganti la lussuria, perchè tra l'altro vi si domanda a Dio il dono della purità: *Luxu remoto pessimo.* — *nel seno ec.*, udii che si cantava nel mezzo di quelle fiamme.

(*) Lussuriosi.

124. *andando*, andanti: come spesso. Inf. VII, 25: *Qui vidi io gente... Voltando pesi.*

125. *ai loro*, per curiosità, *ed a' miei passi*, per paura o di bruciarmi o di precipitare.

127. *Appresso il fine ec.*, finito quell'inno.

128. *Virum non cognosco.* Parole della Vergine all'Angelo annunziatore del misterioso concepimento (Luc. I, 34). È questo il primo de'soliti esempi contrari al vizio punito, i quali il Poeta qui pone in bocca agli stessi spiriti; e finge ch'ei li gridassero *alto*, mentrechè l'inno dicevano *bassi*, perciocchè questo era umile preghiera a Dio, gli esempi rimprovero forte a sè medesimi.

130-132. *Al bosco Si tenne ec.* Diana, abitatrice pudica de'boschi, cacciò dal coro delle sue ninfe Calisto, violata da Giove; la qual poi fu mutata nella costellazione dell'Orsa, detta in greco Elice.

135. *imponne*, ne impone, ci prescrive.

136-137. *E questo modo credo ec.*, e credo che questo modo alternato di cantare e gridare duri invariabile tutto il tempo della loro purgazione.

138-139. *Con tal cura ec.* Similitudine tolta dall'arte medica; e però da intendersi figuratamente: Con tal metodo curativo e con tale regime conviene che si rimargini l'ultima piaga; e propriamente: Con siffatti canti e con tali fiamme convien che si purghi per ultimo il peccato della lussuria.

CANTO VENTESIMOSESTO.

In direzione contraria a' lussuriosi naturali vanno per entro lo stesso fuoco purgandosi i soddomitici. Tra' soli primi parlano a Dante Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse riverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete 20
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

3. ***Guarda*** dove metti i piedi.—***ti scaltro,*** ti fo avvertito.

4. ***in su l'omero.*** Abbassandosi il sole verso l'occidente, i suoi raggi non sormontavano l'omero del Poeta. —***destro.*** Perchè avendo Dante preso a man destra, il suo lato destro era difuori.

6. ***Mutava in bianco aspetto.*** Dove il sole si avvicina, l'azzurro del cielo mutasi in bianco.

7-9. ***Ed io facea ec.***, ed io con l'ombra che il mio corpo gittava a sinistra facevo parer più viva, più rossa (***rovente*** è dal lat. ***rubens***) la penace fiamma.—***e pur,*** ed anche qui come altrove, ***a tanto indizio,*** all'indizio che l'ombra mia dava di tanto mirabil cosa, quant'era colà un uomo in anima e corpo, vidi ec.

10. ***inizio***, principio, ed anche più strettamente entratura, secondo la propria forza del latino ***in-ire.***

12. ***fittizio***, aereo, come quel delle ombre.

13-14. ***Poi verso me ec.***, poi alcuni mi si avvicinarono il più che potevano.

15. ***Di non uscir ec.*** Per non mancare alla debita pena.

16-17. ***O tu, che vai ec.***, o tu che vai dietro i tuoi compagni, non perchè sii più lento, ma forse per riverenza verso di loro.

20-21. ***maggior sete Che ec.***, maggior desiderio che non hanno dell'acqua fresca gli abitatori delle più calde regioni.

22-23. ***fai di te parete Al Sol***, fai con la tua persona ostacolo a' raggi del sole.

24. ***dentro dalla rete***, dentro la rete, in dominio.

Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s'i' non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife; 45
L'una gente sen va, l'altra sen viene,

25-26. *mi fora Già manifesto,* mi sarei manifestato senza farmi tanto pregare. — *s' i' non fossi atteso,* se non avessi avuto l'animo intento ec. Comune agli antichi è l'accompagnare il verbo *attendere* coll'ausiliario *essere,* invece di *avere.* Ved. Vocab.

28. *del cammino acceso*, della strada occupata dalle fiamme.

29. *Venia gente ec.* Sono le anime dei già soddomiti.

31. *farsi presta,* sollecita venire avanti, spignersi. Boccaccio: *Fattasi alquanto per lo mare, il tirò in terra.*

33. *Senza ristar ec.*, senza punto indugiarsi; che tra cosiffatti è pericoloso. Forse il Poeta, come a'golosi la fragranza de'pomi, così a'carnali volle che fosse tormentoso stimolo la dolcezza de'baci. Ad ogni modo, meglio avrebbe fatto senza: chè questi baciari sentono pure del vezzo antico.

34. *schiera bruna.* Anche Virgilio dice delle formiche: *It nigrum campis agmen.*

35. *S'ammusa,* scontrasi muso a muso.

36. *Forse a spiar ec.*, forse per aver contezza reciproca di lor viaggio e della quantità di provvisione raccolta.

37-39. *Tosto che parton ec.*, subito che quelle ombre si dividono dall'amichevole abbracciamento, innanzi che per alcuna si faccia il primo passo, gridano tutte a chi più può.

40. *La nuova gente,* la schiera de'soddomiti, venuta dopo.

41. *l'altra,* la prima gente incontrata, ch'è quella de'lussuriosi secondo lor sesso. — *Pasife.* Di Pasifae, moglie di Minosse re di Creta, favoleggiarono gli antichi che per isbramar sua lussuria nei congiungimenti di un toro, lo attirasse a sè col chiudersi in una bene imitata vacca di legno. Eccesso bestiale veramente, ma pur secondo femmina; e ciò basta al Poeta.

43-45. *ch'alle montagne ec.*, le quali gru (suppongasi per un momento, perchè in effetto è impossibile) parte per fuggire il troppo caldo volassero verso le montagne della Moscovia boreale (dagli antichi dette Rifee), e parte per fuggire il troppo freddo volassero verso gli arenosi deserti dell'Affrica. Le gru, mosse dal comune istinto, volano tutte alla medesima via.

46. *L'una gente sen va*, i soddomiti

E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che m'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche,

roseguono lor cammino in direzione contraria alla nostra; *l'altra sen viene*, i semplici lussuriosi proseguono insiem con noi il loro cammino a destra.

47. *a' primi canti*, a cantare il detto inno *Summae Deus clementiae*.

48. *che più lor si conviene*. Secondo lor peccato.

50. *Essi medesmi*, quei medesimi spiriti.

52. *grato*, gradimento, desiderio.

55-56. *Non son rimase ec.*, non sono io morto nè giovane nè vecchio.

57. *suo... sue*, loro: famigliare agli antichi.

58. *Quinci*, di qui, per lo Purgatorio. — *cieco* della mente.

60. *Perchè*, per la qual grazia. — *il mortal*, il corpo. Nel C. V, 1*0*6, chiamò l'anima *l'eterno*. Anche il Petrarca: *Tu te ne vai col mio mortal ec.*

61. *se*, così; particella pregativa. — *la vostra maggior voglia*. Quella di purgarsi.

62-63. *il ciel... Ch'è pien ec.*, il cielo empireo, ch'è particolar sede dello infinito Amore, e che tutti gli altri cieli in sè contiene. « Questo (dice nel Convito, II, 4) è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è. »

66. *diretro a' vostri terghi*, in direzione contraria alla vostra.

69. *s'inurba*, entra per la prima volta in città (lat. *urbs*). « Questi verbi (scriveva il Giusti) non erano licenze di Dante nè di altri che hanno fatto altrettanto, ma usi nostri, di un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura de' grammatici. » Anche il Pulci, *Morg.*, XXV, 290: *Che non senza cagion lupo s'inurba.*

70. *in sua paruta*, nella sua sembianza.

72. *s'attuta*, si quieta, cessa, per la pronta intelligenza delle cose.

73-75. *Beato te, che delle ec.*, beato te, che per meglio viver nel mondo ei eu

Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito; 80
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me 'l volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi primo ch' allo stremo.

a imbarcare, a far provvista di esperienza in queste nostre contrade. — *colei*, quell' ombra.

76-78. *La gente, che non vien ec.*, la schiera di spiriti che va in direzione contraria alla nostra, peccò di quel peccato medesimo, per cui già Cesare nel suo trionfo delle Gallie udì *contra sè*, in sua onta, chiamarsi regina: cioè, peccò di sodomia. Narra Svetonio che un certo Ottavio in una ragunata grandissima di gente, avendo salutato Pompeo col nome di re, salutò Cesare con quello di regina. Questo motteggio Dante trasporta al trionfo, dove « licito era (nota l' Anonim.) di dire al trionfatore ogni villania, a dinotare la libertade del popolo e l'umanitade del trionfatore. » Ma propriamente, nel trionfo che Cesare menò delle Gallie, soggiunge lo stesso Svetonio che i soldati tra le altre cose cantarono: « Cesare ha sottoposto la Gallia, Nicomede Cesare. »

81. *Ed aiutan ec.*, e col tormento della vergogna aiutano quello della fiamma a purgare lor colpe.

82. *ermafrodito*, di due sessi, di maschio con femmina; a differenza dell'anzidetto. Finsero gli antichi che da Ermafrodito, del cui corpo con quello della ninfa Salmace gli Dei formarono una sola persona, ricevessero il nome tutti quelli che doppio sesso sortiscono dalla natura. Ved. Ovidio, *Metam.*, IV, 374.

85. *per noi si legge*, da noi si cita. *Leggere* in significato di *dire* o simile, fu da Dante usato anche nell'Inf., X, 65.

86. *partiamci*, ci dividiamo dalla schiera de' soddomiti.

87. *Che s' imbestiò ec.*, che da bestia usò dentro il legno figurante una bestia, cioè una vacca. Ved. nota 41.

88. *nostri atti*, la ragione di ciò che noi facciamo.

90. *Tempo non è da dire*, non ci è tempo da poterlo dire, per esser già sera. — *e non saprei*. Perchè ben pochi ne conosco.

91. *Farotti ben ec.* Modo ellittico, equivalente a: Ben ti torrò la voglia di sapere chi io mi sia.

92-93. *Guido Guinicelli.* Prima scuola del bel dire in volgare fu la siciliana, seconda la bolognese, terza ed ultima la toscana. Il Guinicelli fu capo della scuola bolognese, come Dante della toscana; e tra per questo rispetto, e per l'intrinseco pregio delle sue rime, ben meritava le lodi che il fiorentino poeta gli dà in questo luogo, e più nel *Vulg. Eloq.*, ov' ei lo dice *maximus ille Guido*. Bel saggio

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i'udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora 'i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito (e additò uno spirto innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno.

della soave sua maniera di poetare è quella fine di Canzone citata dal Perticari, dove prevedendo che Dio gli chiederà ragione dell'aver troppo amato una fanciulla mortale, e' si propone di rispondergli: *Tenne d'Angel sembianza, Che fosse del tuo regno: Non mi sia fallo s'io le posi amanza!—e già mi purgo, Per ben ec.*, e mi trovo così presto entrato in Purgatorio per essermi ben doluto prima che venissi allo stremo di mia vita. Se no, avrebbe dovuto scontar l'indugio nell'Antipurgatorio.

94-96. *Quali nella tristizia ec.* Narra Stazio nel V della Tebaide che Licurgo re di Nemea, irato contro Issipile per aver essa lasciato uccidergli da una serpe il figliuolino a lei dato in custodia, stava per ammazzarla, quando in buon punto due figli di lei, Toante ed Eumenio, che ne andavano in cerca, sopravvennero, e tra le loro braccia la salvarono. Dice l'Alighieri che simigliante fu il suo affetto pel Guinicelli, sebbene assai minore l'effetto, inquantoch'egli *non insurse a tanto*, cioè non osò con suo pericolo correre ad abbracciarlo tra le fiamme (v. 102).— *tristizia*, imperversamento.

101. *Lunga fiata*, lungo tempo.

105. *Con l'affermar ec.* Cioè con giuramento, come si ha dal v. 109.

106-108. *Tu lasci ec.*, le tue tanto affettuose parole lasciano in me così viva impressione, che nè distrutta nè pur oscurata potrà esser dal fiume dell'obblio, quando lo passerò per salire al cielo (C. XXXIII).

113. *l'uso moderno*: sottint. di parlare; la lingua volgare.

114. *Faranno cari ec.*, saranno sempre caramente letti.

115. *scerno*, distinguo dagli altri (lat. *secerno*).

116. *uno spirto*. Arnaldo Daniello, poeta provenzale, che di sè medesimo parlerà poco appresso.

117. *Fu miglior fabbro ec.*, poetò meglio nella sua lingua provenzale, che io non facessi nella nostra. Fa qui il Guinicelli paragone del valor poetico in quanto alla invenzione ed allo stile; delle quali parti è chiaro potersi fare eziandio

Versi d'amore e prose di romanzi,
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi. 120
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abellis vostre cortes deman, 140
Qu'ieu no me puesc nim voil a vos cobrire.

tra poeti di lingue diverse. E veramente a tempo del Guinicelli l'arte del dire in prosa ed in verso era assai più oltre in Provenza che in Italia; e solo con Dante cominciò ad essere altramente.

118. *Versi d'amore ec.* Cioè in versi, nel dettar versi, ec. Leggiadra ellissi.

119. *Soverchiò tutti.* Anche il Petrarca: ***Fra tutti il primo Arnaldo Daniello ec.***

120. *quel di Lemosì*, Gerardo Brunello di Limoges, buon poeta provenzale, ma da' poco intendenti ingiustamente preferito al Daniello. Ne riparla Dante nel *Vulg. Eloq.*, IV, 9.

121. *A voce*, al grido popolare, al rumor di vana fama.—*drizzan li volti*, attendono.

124. *Guittone.* Rozzo rimatore antico di Arezzo.

125. *Di grido in grido*, di voce in voce, gridando gli uni appresso gli altri.—*pur lui dando pregio*, solamente a lui dando lode.

126. *Fin che l'ha vinto ec.*, fino a che la verità *con più persone*, cioè co' meriti maggiori di parecchi poeti, gli ha tolto quella lode che immeritamente il volgo gli dava.

128-129. *al chiostro, Nel quale ec.*, al Paradiso, dove G. Cristo è capo dell'adunanza de' beati. Traslato non nobile, lo dice il Tommaseo.

130-132. *Fagli per me ec.*, recita a Lui per me un paternostro, fino a quel punto di questa orazione che può convenire a noi di questo mondo, del Purgatorio, dove non è più possibile il peccare. Ved. C. XI, vv. 22-24.

133-134. *per dar luogo ec.*, per dar luogo dopo di sè all'altro spirito che avea presso, cioè ad Arnaldo Daniello.

136. *al mostrato.* Il Guinicelli poco innanzi: *Questi, ch'io ti scerno Col dito ec.*

139. *liberamente*, senza farsi pregare.

140-147. *Tan m'abelis ec.* Finge che Arnaldo parli provenzale a lui che di quella lingua sapeva tanto da potervi poetare; e le sue parole, letteralmente tradotte, sono: Tanto m'aggrada (che anche Dante dice *m'abbella*) vostra cortese dimanda (da Dante pur detta *diman-*

Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan;
Consiros vei la passada follor,
E vei jauzen la joi qu'esper denan.
Ara us prec per aquella valor, 145
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovegna vos atemprar ma dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

do), ch'io non mi posso nè mi voglio a voi celare (che anche noi diciamo *coprire*). Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando: dolente (che anco i nostri antichi dissero *consiroso*) veggio la passata follia (antic. anche in italiano *follore*), e veggio gaudente la gioia che spero dinanzi (cioè nell'avvenire, per opposto a ciò ch'ei vedeva nel passato). Ora vi prego per quella divina virtù (che anche Dante nel C. XI, 4, chiama *Valore*) che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo, sovvengavi di attemperare il mio dolore (con le vostre orazioni). Poeticamente potrebbe tradursi:

Tanto m'abbella il tuo gentil dimando,
Ch'io non so, nè mi voglio a te coprire.
Arnaldo io son, che ploro e vo cantando:
Dolente guardo il mio passato errore,
E lieto il gaudio che mi sta aspettando.
Or priego te per quel Valor che fuore
Di tutte pene al cielo t'incammina,
Di temprar ti sovvenga il mio dolore.

Tra le varie lezioni di questi versi provenzali mi sono attenuto a quella del Tommaseo, che dichiara aver seguitata quasi in tutto quella data dal Raynouard, *Journ. des Sav.*, Fév. 1830.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Purificatosi del tutto col traversare le fiamme, giunge il Poeta in sul Paradiso terrestre: e là Virgilio gli dichiara compiuto il proprio ufficio, e ch'egli è ormai pienamente libero di sè.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattor il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5

1-5. *Sì come quando ec.* Intendi. Il sole stavasi in quella posizione in cui sta quando egli vibra i primi suoi raggi in Gerusalemme; nel qual punto in Ispagna è mezzanotte, e nell'India mezzogiorno: onde in sul monte del Purgatorio veniva ad essere il principio della sera. S'immagini la sfera terrestre come un cerchio, al cui colmo superiore stia Gerusalemme, all'inferiore la montagna del Purgatorio, al sinistro il fiume Ibero, al destro il Gange; e si comprenderà facilmente come per essere il principio della notte in Purgatorio dovesse contemporaneamente essere il principio del giorno in Gerusalemme, e quindi la metà della notte in sull'Ibero, e del giorno in sul Gange. — *Cadendo Ibero ec.*, nel qual tempo il fiume Ibero o Ebro cade, scorre al mare, mentre il segno della Libra è al meridiano della Spagna; ch'era quanto dire di mezzanotte, per essere allora il sole nell'opposto segno dell'Ariete. — *E l'onde in Gange ec.*, e nel qual punto le acque del Gange cadono, scorrono al mare sotto gli ardenti raggi del mezzodì, il quale

Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso,
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati..... e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.

dagli antichi con denominazione tolta alle ore canoniche fu detto anche *la nona*.

7. *in su la riva*, sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

8. *Beati etc.*, beati coloro che hanno il cuor mondo da ogni concupiscenza. Adatta a questo luogo la sesta delle beatitudini evangeliche: *Beati mundi corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Matth. v. 8.

9. *viva*, chiara ed armonica.

10. *non morde*, non vi fa sentire il suo morso, non vi scotta un poco.

12. *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15. *che nella fossa è messo*, ch'è condannato ad esser sepolto vivo. Ved. Inf. XIX, 49.

16-18. *In su le man ec.* Una delle più belle terzine del poema. Il solo primo verso equivale ad un quadro.

19. *le buone scorte*, Virgilio e Stazio.

23. *Sovr' esso Gerion*, sulle spalle di Gerione, pessimo tra' mostri infernali, perchè simbolo della frode (Inf. XVII).

25. *dentro all' alvo*, in seno, nel mezzo.

26. *far d'un capel calvo*, privare il tuo capo d'un sol capello, bruciandolo.

29-30. *e fatti far credenza ec.*, e fatti accertare ch'io non t'inganni dal lembo della tua veste, appressandolo tu stesso alle fiamme. *Far la credenza* dicevasi propriamente di colui che pregustava le vivande alla tavola del principe per assicurarlo che non vi era veleno.

33. *Ed io pur fermo*, ed io seguitava a starmene fermo, *e contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza che m'imponeva di ubbidire a Virgilio.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
Tanto er'ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,

36. *Tra Beatrice ec.*, tu non potrai veder la tua Beatrice, se non attraversando questo impedimento della fiamma. Affettuosissimo argomento, e ben degno del cantore di Euridice e di Didone.

37-39. *Come al nome di Tisbe ec.* Ad un convegno che Piramo e Tisbe, due giovani amanti babilonesi, si avean dato presso ad un gelso, giunse prima la donna; ma vista venire una leonessa, fuggì, lasciando in terra il suo velo. La belva, che per avventura avea la bocca insanguinata, forbissela al velo, e partì. Poco stante, venne Piramo; e da quel velo e da quel sangue giudicando la sua donna essere stata divorata dalle fiere, disperato si trafisse. Tornò Tisbe, e visto e compreso ciò che avvenuto era, con lo stesso ferro dell'amante s'uccise. Il gelso bagnato di quel sangue (dice la favola) produsse poi sempre nere e vermiglie le more, che prima erano bianche. Qui Dante ricorda una pietosa circostanza di quel tragico fatto narrata da Ovidio, *Metam.*, IV: *Ad nomen Tisbes oculos jam morte gravatos Pyramus erexit, visaque recondidit illa.*

40. *solla*, arrendevole. Ved. nota 18 al C. V.

42. *rampolla*, mette nuovi rampolli di amorosi ed alti pensieri. Nel C. V, 16: *Pensier rampolla Sovra pensier.*

45. *è vinto al pome*, è indotto a qualche cosa mediante il desiderio di un pomo che gli si mostri. *Pome* per *pomo* dissero gli antichi anche in prosa.

47. *retro*, dopo di me, per impedirmi di retrocedere.

48. *Che pria per lunga ec.*, il quale Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l'uno dall'altro, camminando egli secondo.

51. *senza metro*, smisurato. *Metro*, secondo la greca origine, è appunto *misura*.

57. *fuor là ove ec.*, fuori della fiamma là dove era la scala.

58. *Venite etc.* Le voci degli Angeli son tutte parole di G. Cristo. Con queste il Vangelo dice ch'Egli nel final giudizio chiamerà gli eletti alla gloria celeste.

Sonò dentro da un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi 65
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E Notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga 80
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,

59. *da un lume*, ad un lume. Era la luce di un Angelo più sfolgorante ancora di tutti i già visti, perchè più prossimo a Dio. Questo non cancella dalla fronte del Poeta l'ultimo P., perchè si suppone già cancellato dal foco, per entro il quale egli è venuto.

63. *Mentre che ec.*, prima che del tutto non annotti. Abbiamo già visto (C. VII, 17) che di notte il salire è impossibile.

65-66. *Verso tal parte ec.* Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è ch'egli camminava verso oriente.—*ch'era già lasso*, che stava per corcarsi (v. 68), per tramontare.

67. *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento: pochi scaglioni avevamo montati.

68-69. *Che il Sol corcar ec.*, che i due miei maestri ed io ci accorgemmo che il sole dietro noi si corcava, vedendo mancare l'ombra che il mio corpo faceva.

71. *d'un aspetto*. Cioè, ugualmente oscuro.

72. *E Notte avesse ec.*, e che la notte si stendesse a tutte quelle parti del cielo alle quali essa doveva esser dispensata. Così il Tommaseo; e soggiunge: « Modo a noi strano alquanto; ma dipinge il compartire di luce e d'ombre nello spazio e nel tempo ».

74-75. *Chè la natura ec.*, perciocchè la natura di quel monte (impossibile ad esser salito di notte) ci fiaccò, ci tolse il potere di salire, più che non ci togliesse *il diletto*, la voglia di seguitar la salita.

76-79. *Quali si fanno ec.* Costr. e intendi: *Quali le capre, state rapide* (lestamente saltellanti) *e proterve* (petulanti) *sopra le cime* (su per le balze) *prima che sien pranse* (pasciute, satolle, dal lat. *pransus*), *si fanno manse ruminando* (rimasticando l'erbe mangiate) *tacite all'ombra* (al rezzo delle piante) *mentre che 'l Sol ferve* (duranti l'ore più calde del giorno).

81. *e lor poggiato serve*, e così appoggiato ha cura di loro, le guarda.

82. *il mandrian*, il custode della greggia ridottasi nella *mandra*, a differenza del *pastore*, ch'è propriamente il custo-

Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quindi e quinci dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dall'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105

de della greggia che *pasce*. Nella prima similitudine il Poeta riguarda particolarmente sè stesso; in quest'altra i due suoi guidatori.

83. *Lungo il peculio suo*, presso la sua mandra. *Peculium*, da *pecu sive pecore*, dissero i Latini soltanto in sentimento di roba propria del figliuol di famiglia o dello schiavo: ma presso i nostri trecentisti il significato datogli qui dal Poeta fu comune.

85. *allotta*, allora.

87. *Fasciati ec.*, serrati da ambo i lati dalle pareti di quella fenditura del monte nella quale era la scala.

88. *Poco potea ec.* La strettezza e la profondità di quella fenditura non lasciavan vedere che una striscolina del cielo.

90. *Di lor solere*, del loro solito. – *più chiare e maggiori*. Ciò per l'altezza del sito, *ob situs celsitudinem*, come anche S. Basilio dice nell'Omelia sul Paradiso terrestre, al quale Dante è vicino.

91. *Sì ruminando ec.*, mentre io così riandava le cose vedute e guardava fisso in quelle stelle.

93. *sa le novelle*, ne ha notizia. Anche il Boccaccio, IV, 6, dice che delle cose vedute nel sonno *molte esserne avvenute si truova*.

94-95. *che dall'oriente Prima ec.*, che dal balzo d'oriente la stella di Venere vibrò i primi suoi raggi sul monte del Purgatorio. Venere sorgeva co' Pesci, segno precedente quel dell'Ariete in cui era allora il Sole. Abbiamo già veduto più volte che questa, secondo il pregiudizio antico, era la propria ora de' sogni veri.

98. *landa*, pianura. Ved. nota 8 al XIV dell'Inf.

101. *Lia*. La prima moglie di Giacobbe: simbolo, secondo tutti gl'interpetri, della vita attiva; forse dal significar quel nome in ebraico *laboriosa*, *faticante*.

103. *Per piacermi ec.* Allegoric., per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio, cerco qui di adornarmi con l'opera delle mie mani (v. 107).

104. *Rachel*, seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come mostrano i seguenti versi: *Ell'è de' suoi begli occhi ec.* — *si smaga*, si stoglie, si rimuove.

105. *miraglio*, specchio: allegoricamente, Iddio.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi colle mani:
  Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
  Che tanto ai peregrin sorgon più grati, 110
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
  Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò, e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, ch'ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

106. *Ell' è de' suoi begli occhi ec.*, ella e vaga di mirar nello specchio i suoi begli occhi. Costrutto famigliare agli antichi. Ninf. Fres. 36: *Saziare Non si potea della ninfa mirare.*

108. *lo vedere*, il contemplar le maraviglie di Dio. — *l' ovrare*, l'operar secondo la divina volontà. Dante nel Convito dice che la vita contemplativa *è più divina e da Dio più amata*; e secondo questa opinione vedremo Rachele da lui posta nel cielo (Par. XXXII, 8).

109. *antelucani*, precedenti il giorno.

111. *Quanto tornando ec.*, quanto, tornando essi alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è men lontano da quella.

115-117. *Quel dolce pome ec.*, quella felicità che per tante diverse vie vanno cercando gli uomini, oggi farà contenti i tuoi desiderii nel terrestre Paradiso. Con la stessa figura nel XVI dell'Inferno: *Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi.*

119-120. *e mai non furo strenne ec.*, e mai strenne, regali, non furono ricevuti con tanto piacere, quanto da me quell'annunzio. Oggi pure, di ogni cosa fatta a nostro piacere diciamo averla in conto di regalo.

124-125. *sotto noi Fu corsa*, fu da noi, correndo, rimasta sotto. — *in su 'l grado superno*, in sull'ultimo ripiano del monte, dove finge che sia il Paradiso terrestre.

127. *Il temporal fuoco*, il fuoco temporaneo del Purgatorio. — *l' eterno:* quel dell'Inferno.

129. *Ov' io per me ec.* Cioè, secondo il senso morale, ove l'umana ragione, senza l'aiuto della teologia fondata nella rivelazione, non può più nulla discernere.

131. *Lo tuo piacere ec.*, ora che il tuo piacere è puro da ogni rea passione, puoi sicuramente farlo tua guida.

132. *arte*, strette (lat. *arctae*): come già usò più d'una volta.

Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
  Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  Che questa terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
  E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

133. *Vedi là il Sol ec.* Se tramontando feriva Dante nella schiena (v. 65), è naturale che sorgendo rilucagli in fronte. Allegoric., il sole in fronte a Dante purificato è la luce del vero e del bene.

135. *sol da sè*, senza alcuna coltura; come già ad Adamo ed Eva, prima che il loro fallo li facesse cacciare. Anche Ovidio, *Met.* I: *Per se dabat omnia tellus.*

136. *Mentre che*, fino a che.—*gli occhi belli.* Beatrice.

137. *lagrimando.* Inf. II: *Gli occhi lucenti, lagrimando, volse; Per che mi fece del venir più presto..*

138. *tra elli*, tra' fiori e gli arboscelli detti nel v. 134.

140. *Libero* dalla influenza de' pravi appetiti. L'arbitrio dell'uomo dominato dalle passioni è libero in potenza più che in atto.

141. *E fallo fora ec.* Perchè non poteva Dante, così purgato e raddrizzato, voler altro che il bene.

142. *te sopra te corono e mitrio*, ti fo signore assoluto di te medesimo, così in quanto al corpo, come in quanto all'anima. La corona è propria dell'autorità temporale, la mitra della spirituale. Infatti l'Ottimo: « Te sopra te fo rettore e pastore. »

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Inoltrandosi il Poeta nell'amenissima selva del Paradiso terrestre, è costretto da un fiumicello a fermarsi. Vaga e lieta donna, dalla riva opposta, gli dichiara la condizione di quel felice soggiorno.

Vago già di cercar dentro e d' intorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento 5
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

2. *divina.* Perchè piantata dalle proprie mani di Dio, per abitazione de' primi uomini. Genesi, II, 8: *Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio, etc.* Ponendo in cima di questa montagna il Paradiso terrestre, Dante si accostò all'opinione di Pietro Lombardo, che trattando la curiosa quistione di qual fosse il sito di quello, scrisse *esse Paradisum longo interjacente spatio vel maris vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem.*

4. *la riva*, l'estremità di quel piano.

6. *oliva*, rendeva odore.

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte: 15
Ma con piena letizia l'ôre prime
Cantando ricevien intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lido di Chiassi, 20
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportati i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'i' m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
Che in ver sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazion de' freschi mai.

9. *Non di più colpo*, con soffio non più forte. Prosegue la similitudine del *ferire*.

11-12. *alla parte U' la prim'ombra ec.*, a quella parte ove al nascer del sole il monte del Purgatorio getta l'ombra sua, ch'è quanto dire verso occidente. L'aura dunque, secondo il solito di quell'ora, spirava da oriente.

13-15. *Non però dal lor esser ec.*, quelle fronde, quei rami però, piegandosi, non venivano a scostarsi tanto dal loro essere dritto, dalla loro posizione naturale, che gli uccelli sturbati e intimoriti ne lasciassero di cantare il meglio che sapevano.

16-18. *Ma con piena letizia ec.*, ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure (*ôre*) del giorno tra le foglie, che stormendo accompagnavano i loro canti. *Bordone* propriamente è la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

19-20. *Tal, qual di ramo ec.*, pari a quel *bordone*, mormorio, che scorre di ramo in ramo pel pineto di Chiassi, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna.

21. *Eolo*. Re de' venti. — *fuor*, fuori delle sue grotte. Ved. il I dell'Eneide.

23. *antica*: quanto la terra.

25. *un rio*. Vedremo essere il Lete.

27. *uscio*, spuntò, era cresciuta.

31. *Avvegna che*, sebbene, contuttochè. La poca luce non impediva di vedere il fondo di quell'acqua: tanto era limpida.

36. *variazion*, varietà.—*de' freschi mai*,

E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono

di que'freschi alberi. *Maio* è albero d'alpe, da alcuni detto anche *maiella* e *maggiociondolo*: qui il Poeta, prendendo la specie pel genere, l'usa per ogni generazione di alberi. Dicevasi anco a quel ramo d'albero che i contadini piantavano la notte di calen di maggio avanti l'uscio delle loro innamorate: ma qui, che che se ne dicano i comentatori, non par che questo significato abbia che fare.

40. *Una donna*. Non prima che nel C. XXXIII, v. 119, il Poeta ci dirà il nome di costei esser *Matelda*. La comun sentenza de'comentatori è che questa donna letteralmente sia la celebre contessa Matilde, ultima erede de'marchesi di Toscana, morta nel 1115. Il Bianchi osserva non esser probabile che Dante, sostenitore de' dritti imperiali, mettesse in sì bella luce una donna tanto tenera della Chiesa da farla fino erede di tutt'i suoi stati; e conchiude doversi questa Matelda ritener *come pura idea* (nota 119 al C. XXXIII). Ma nessuna delle allegoriche donne nominate da Dante è puramente ideale; nè poi le illusioni del Poeta in quanto all'Impero potevano o spegnere in lui stesso o fargli disapprovare in altrui il filiale amore dovuto alla Chiesa, non fargli dimenticar la giustizia verso gli stessi avversari, non anche meno far rimontare la sua ingiustizia ad un tempo in cui le vere parti guelfa e ghibellina non erano ancor nate.—Quant'è all'allegoria, il Lombardi per Matelda, tanto devota alla Chiesa, intende l'amore di essa Chiesa, il quale disponga Dante a vederne in questa selva il trionfo; e noi crediamo siffatta interpetrazione per tutti i rispetti preferibile a qualunque altra.

48. *che tu canti*, quali parole da te si cantino.

49-51. *dove e qual era ec.*, il fiorito ed ameno prato ov'era Proserpina, e la bellezza ed ingenua letizia di lei, quando per lo ratto di Plutone Cerere perdè la figliuola, e questa mutò le delizie della primavera negli eterni orrori del regno infernale.

52-53. *strette A terra*, striscianti a terra, *ed intra sè*, e strette tra di loro.

57. *avvalli*, abbassi.

Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

60. *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, con le parole del canto chiare e distinte.

65-66. *trafitta Dal figlio ec.*, quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno de' suoi strali involontariamente, e però *fuor di tutto suo costume*, avendo egli sempre ferito altrui con pensata malizia. Di questo caso, che fu cagione dell' amor di Venere per Adone, narra Ovidio nel X delle Metamorfosi.

67. *dall' altra riva dritta*, ritta in sull' opposta riva, non più chinata a coglier fiori.

68. *Trattando più color*, intrecciando, o anche semplicemente maneggiando, fiori di più colori. Anche Properzio: *Quos summittit humus formosa colores*.—Molti leggono *Traendo*; ma la nostra lezione, ch' è di molti codici veduti dagli Accademici della Crusca, è giustamente preferita dal Bianchi.

69. *alta terra*. Perchè al sommo della montagna altissima del Purg.—*senza seme gitta*, sol da sè produce (C. XXVII, 135).

71-72. *Ma Ellesponto ec.* Serse alla testa di settecentomila Persiani passò sopra un ponte di navi l'Ellesponto, oggi Stretto de' Dardanelli, per portar guerra alla Grecia: ma sconfitto da Temistocle, e costretto a ripassar lo Stretto nella barchetta di un pescatore, fu documento a tutti i potenti avvenire di quanto sia stolto l' abbandonarsi all' orgoglio.

73-75. *Più odio ec.*, non die' maggior noia a Leandro col suo ondeggiare tra le due città di Sesto ed Abido, di quanto ne dava a me quel fiume col dividermi da Matelda. L'amor di Leandro per Ero, i suoi notturni passaggi a nuoto dalla nativa Abido a Sesto, patria dell'adorata fanciulla, e la misera morte che una notte ei trovò sfidando il tempestar dell' interposto braccio di mare, sono stati un de' più favoriti soggetti della poesia antica e moderna.

76-81. *nuovi*. Sottint., in questo luogo. — *e forse perch' io rido ec.* Dubita Matelda che i tre Poeti, vedendo lei tanto lieta in luogo atto piuttosto a generar mestizia in chiunque considerasse come l' uomo, a cui fu dato per *nido*, meritò poi di esserne per sempre scacciato, non se n' abbiano a scandalizzare;

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono; e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

e dichiara loro la cagion della sua letizia essere quella stessa che si legge nel v. 5 del Salmo II: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo;* cioè a dire il diletto e l'esultazione del vedersi circondata da tante maraviglie della divina creazione.

84. *tanto che basti,* fino a che tu resti appagato.

85-87. *L'acqua, diss'io, ec.*, l'acqua che io veggio qui, e il vento che fa mormorar le fronde della selva, combattono la recente credenza in me fermata per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge.

88-89. *come procede Per sua cagion*, di qual causa è effetto.

90. *la nebbia che ti fiede*, l'ignoranza che ti offusca l'intelletto.

91. *che solo a sè piace*: e però non potrebbe far cosa che buona non fosse. Quelle parole della Scrittura, *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus*, che da' comentatori son comunemente allegate in questo luogo, non mi pare vi abbian che fare. Dante vuol solamente dire che Iddio fece l'uomo buono, perchè a Lui non può piacere altro che il bene.

92. *il ben di questo loco*, le delizie di questo Paradiso terrestre.

94. *diffalta*, fallo.

97. *Perchè il turbar*, affinchè le turbazioni atmosferiche, *che sotto da sè fanno*, cui cagionano sotto a *questo monte* (v. 101).

99. *Che.... dietro al calor vanno.* Gli antichi ignorando la gravità dell'aria, ch'è causa che i vapori come più leggieri vadano in alto, credettero che questi naturalmente tendessero verso il sole.

100. *All'uomo*, alla umana stirpe innocente. Ma questa, anco serbandosi tale, non avrebbe potuto non ispandersi giù. Iddio stesso le aveva detto: *Crescite et multiplicamini, et replete terram.*

101. *tanto*, quanto tu vedi.

102. *libero è* dalle dette turbazioni. — *da indi, ove si serra*, dalla porta del Purgatorio in su. Il Pereiro, *In Genes.*, III, 9: « Alessandro d'Alessandro dice, il Paradiso terrestre essere in aere quieto e tranquillo, che è sopra a questo nostro inquieto e turbato; e propriamente là dove è il termine delle esalazioni e de' vapori. »

Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtude l'aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:
E l'alta terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,

103-105. *Or, perchè in circuito ec.* La terra, secondo la scienza di allora, era ferma; l'aria col Primo Mobile (*con la prima volta*) e con tutti i cieli a quello sottoposti giravasi da oriente a ponente, salvo se il suo girare (*il cerchio*) non fosse in qualche parte interrotto (*rotto d'alcun canto*) da impeto estranio, dall'accidentale urto de' venti.

106-108. *In questa altezza*, in questo sì alto monte, *che tutta è disciolta Nell'aer vivo*, che tutto si slancia nell'aere inaccessibile alle turbazioni della sottostante atmosfera, *tal moto ec.*, il sopradetto moto celeste percuote, e trovando resistenza nella spessezza della selva, produce quel suono di cui tu mi hai dimandato (v. 85).

109-111. *E la percossa pianta ec.*, e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la qual poi nel suo girare *scuote intorno*, depone essa virtù per tutto intorno il Paradiso terrestre.

112. *l'alta terra.* Così la chiama anco nel v. 69, perchè posta in cima del monte altissimo del Purgatorio. Alcuni leggono *l'altra terra*, e intendono del nostro emisfero: ma che in questo terzetto si tratti della stessa terra che nel precedente, è chiaro, se non per altro, per ciò che vi si ripete lo stesso nome di *virtù* (v. 110, v. 114). Infatti Matelda, dopo aver detto in generale qual sia la virtù generante le piante del terrestre Paradiso, ora soggiunge che questa virtù è di diverse specie, e che perciò diverse piante produce. Il medesimo (aggiunge ella stessa come per corollario nel seguente terzetto) non avviene nell'emisfero abitato, se non per eccezione in *alcuna pianta*.

113. *Per sè o per suo ciel*, per la sua propria qualità, o per la parte di cielo verso cui ella guarda.

114. *Di diverse virtù*, di varie specie della detta virtù generativa (v. 110), la qual varia secondo la diversa qualità delle piante da cui muove (v. 109). — *diverse legna,* diversi alberi. Genes., II, 9: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu et ad vescendum suave.*

115. *di là*, al vostro mondo.

116-117. *Udito questo*, se questo fosse udito. — *quando alcuna pianta Senza seme ec.* Oggi è dimostrato che tali piante nascono non da virtù generativa trasportata dall'aria, ma di propri semi portati dal vento.

119. *d'ogni semenza è piena*, è piena di ogni sorta di piante. In questa spiegazione tutti i comentatori convengono, affaticandosi però non poco in conciliar questa frase con tutto il resto, e particolarmente col v. 69: *Che l'alta terra senza seme gitta.* Ma il non esservi colassù bisogno di seminare non importava che

E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120
L'acqua che vedi non sorge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

ciascuna pianta non contenesse i suoi propri semi, quandochè lo stesso Iddio volle senza eccezione alcuna crear gli alberi *habens unumquodque sementem secundum speciem suam* (Gen., 1, 12). Solamente non è da lodar Matelda di aver voluto nominare gli alberi giusto per quella parte di essi, che in quel luogo era inutile.

120. *E frutto ha ec.*, e produce frutti che non si colgono, non si conoscono nel vostro emisfero.

121-123. *L'acqua che vedi ec.* Risponde all'altra parte del quesito di Dante (v. 85), e dice che l'acqua del sopradetto fiumicello non sorge di natural vena che abbisogni di esser rinnovata dalla pioggia, com'è de'nostri fiumi che secondo le piogge corrono più o men grossi, con più o meno forza. — *vapor che giel converta*, acqua piovana. C. V, 110: *Quell'umido vapor che in acqua riede Tosto che sale dove il freddo il coglie.*

124. *salda e certa*, invariabile ed immancabile.

125. *dal voler di Dio*, per volontà, per disposizione soprannaturale di Dio.

126. *da duo parti aperta.* Cioè divisa in due rivi, l'un de'quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l'altro è il fiume Eunoè, che ravviva la memoria del bene operato.

130. *Letè.* Che in greco suona *oblivione.*

131-132. *Eunoè.* Che grecamente esprime *buona mente* o anco *memoria del bene.* — *e non adopra ec.*, e l'un rivo non opera, non fa l'effetto suo proprio, se non in chi abbia gustato anche l'altro.

133. *esto*, il sapor di quest'acqua.

134-135. *Ed avvegna ch'assai ec.*, e sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti riveli altro.

136. *Darotti ec.*, ti darò ancora per mia liberalità una giunta.

138. *oltre promission.* Matelda a Dante avea promesso soltanto di spiegare onde procedessero nel Paradiso terrestre l'acqua ed il vento (vv. 85-90).

141. *in Parnaso.* Cioè, poetando. — *esto loco sognaro*, videro quasi in un sogno il Paradiso terrestre. Congettura che alle finzioni degli antichi poeti circa l'età dell'oro fosse base la tradizione, alterata ma non cancellata dal tempo, dello stato felice dell'uomo prima della colpa.

Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

142. *Qui fu innocente ec.*, in fatti qui i primi uomini furono innocenti.

143. *Qui primavera ec.*, qui è sempre nello stesso tempo primavera, stagion de' fiori, ed autunno, stagione dei frutti.

144. *Nèttare è questo ec.*, l'acqua di questo fiume è quel nettare tanto decantato da' detti poeti. Ovidio, *Met.* I: *Iam flumina nectaris ibant.*

145-147. *Io mi rivolsi ec.* Volgesi ai due antichi Poeti per veder qual effetto in loro facesse questa interpetrazione di cose da lor medesimi dette; e vede che non era ad essi spiaciuta. — *l'ultimo costrutto*, l'ultima parte del ragionamento.

CANTO VENTESIMONONO.

Di una misteriosa processione, a cui stupefatto assiste il Poeta.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatich' ombre, disiando 5
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.

3. *Beati, quorum etc.* Parole del Salmo 31, con le quali Matelda intende congratularsi con Dante della compiuta purgazion de' suoi peccati. — *tecta*, coperti; e s'intende, dal perdono.

4-6. *E come ninfe ec.* Paragona l'andar della bella Matelda a quello delle ninfe favoleggiate dagli antichi, quand'elle per le natie selve movessero solitarie in cerca o di più spesse ombre o di più aprico luogo, secondo lor piacere, o anche bisogno.

7. *contra 'l fiume*, contro il corso del Lete.

8. *ed io pari di lei.* Vaga ellissi del verbo *mi mossi*, *m' incamminai.* Andavano di pari passo, il Poeta dall' una riva, Matelda dall' altra.

10. *Non eran cento ec.*, non avevamo ancor fatto un cinquanta passi per uno.

11. *Quando le ripe ec.*, quando ambedue le rive del fiume, senza cessare di esser parallele, voltarono verso oriente.

12. *mi rendei.* Perchè in questa dirittura egli già camminava (XXVII, 45; XXVIII, 3), prima che i pochi passi fatti a paro con Matelda ne lo togliessero.

Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami, 35
E il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40

16. ***un lustro subito***, un chiaror subitaneo, imprevisto, ma che poi durò.
18. *di balenar*, che balenasse.
19. *resta*, cessa.
23. *buon zelo*, giusto sdegno.
25. *ubbidia* a Dio.
26. *sola*: e però senza lo stimolo di voler soverchiare le pari, che nelle femmine è potente. — *pur testè formata*: e che però non aveva avuto tempo di prender fastidio de' tanti beni presenti.
27. *sotto alcun velo* di salutare ignoranza. *In quocumque die*, le disse il tentatore, *comederitis ex eo*, *aperientur oculi vestri*. E ben gli aprirono essa e il marito, ma per vedere la propria nudità, *se esse nudos*: ch'è uno de' più sublimi luoghi del libro divino.
30. *Sentite prima*, perchè tra quelle sarebbe nato, *e poi lunga fiata*, perchè senza il peccato d'Eva l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte.
31-32. *tra tante primizie ec.*, fra tante dolcezze del Paradiso terrestre, ch'erano le primizie, i primi saggi di quelle eterne del celeste Paradiso.
33. *a più letizie*, di maggiori letizie, soprattutto forse di quella di veder Beatrice. Questa locuzione (*disioso a*) esprime meglio dell'ordinario l'ansioso tender dell'anima verso l'obbietto desiderato. Anco ne' Salmi: *Desiderat cervus ad fontes*.
36. *E il dolce suon ec.*, e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifestava essere un canto.
37. *O sacrosante Vergini*. Invoca, come già più volte, le Muse.
39. *Cagion mi sprona ec.*, forte motivo ora mi sprona a dimandarne in guiderdone il vostro aiuto.
40. *per me versi*, mi sia largo delle acque che da lui scaturiscono. Nell' Elicona, giogo del monte Parnaso, gli antichi ponevano il poetico fonte pegaseo.

Ed Urania m' aiuti col suo coro
  Forti cose a pensar, metter in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna,
  Siccom'egli eran candelabri apprese, 50
  E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai, che luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
  Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all'alte cose,

41. *Urania.* Così nominata dal cielo, di cui questa Musa particolarmente descrive le maraviglie. — *col suo coro*, non però scompagnata dalle sorelle, inclusa la satirica, di cui vedremo tra queste stesse *ineffabili delizie* il Poeta valersi non poco.

43-45. *Poco più oltre ec.* Dante da questo punto, imitando le visioni di S. Giovanni, vede in figura la storia della Chiesa. Comincia dal dire che il lungo tratto del *mezzo*, cioè dell'aria intermedia, gli faceva falsamente parer che fossero sette alberi d'oro quelli che poco appresso vedremo realmente essere sette grandi candelabri.

47-48. *Che l' obbietto comun ec.* Obbietto comune del senso (secondo le dottrine aristoteliche, nel secondo *De anima*) è quel tanto che differenti cose a'sensi sottoposte possono aver di comune: obbietto particolare sono le sensibili qualità proprie di ciascuna cosa. Nel caso di Dante l'*obbietto* o vuoi dirlo *sensibile* comune era ciò che di comune hanno, veduti a una certa distanza, un albero ed un candelabro; obbietto particolare erano le specifiche qualità del candelabro, ch' egli scolasticamente denomina *atti*. Dice adunque in sostanza, che quella similitudine che da lontano aveva ingannata la sua vista, da vicino cessò.

49. *La virtù ec.* Cioè *l'apprensiva* (C. XVIII, 22) che ammanisce, prepara alla ragione la materia del discorrere, del giudicare, essendo quella facoltà che *apprende*, percepisce le cose.

50. *candelabri.* Per questi candelabri chi intende i sette ordini del chericato, chi le sette prime chiese, chi i sette sacramenti. Pietro di Dante propone, tra l'altre cose, d'intendere i sette doni dello Spirito Santo: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timore di Dio. E questa a me sembra la più plausibile spiegazione, particolarmente per ciò che Dante dirà nel v. 64, che le infrascritte genti tenevan tutte dietro a questi candelabri *come a lor duci*; il che, massime pe' Seniori dell' Antico Testamento, non mi pare possa convenire con alcuna delle altre spiegazioni.

51. *E nelle voci ec.*, e nelle voci del canto *apprese*, distinse, che cantavasi *Osanna*.

52. *Di sopra*, nella sua parte superiore. — *il bello arnese*, il bel fornimento de' sette candelabri.

54. *nel suo mezzo mese*, a mezzo il suo corso mensile, quand'ella è in quintadecima.

57. *non meno.* La ragion naturale, figurata in Virgilio, non può da sè sola intender le cose divine.

58. *rendei l' aspetto*, volsi di nuovo la faccia, *all' alte cose*, a' detti gran candelabri.

Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80

60. *da novelle spose*: tarde per pudore, e per la mestizia del dover lasciare la casa materna.

61-62. *Perchè pur ardi ec.*, perchè sei tutto in vagheggiare i fiammeggianti candelabri? La Nidob. con altri Mss. *Sì nell'aspetto.*

64-65. *com'a lor duci, Venire appresso*, tener dietro alle dette vive luci, come a lor guide.

66. *di qua non fuci*, non ci fu, non si vide al nostro mondo.

67. *L'acqua* del ruscello *splendeva* pel fiammeggiar de' candelabri.

68-69. *E rendea a me ec.*, ed anco la detta acqua, s'io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco ad essa rivolto.

70-71. *dalla mia riva*, dalla riva in cui ero.—*ebbi tal posta ec.*, mi trovai in tal situazione, che standomi la processione dirimpetto, non n'ero diviso che dalla larghezza del fiume.

72. *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

75. *E di tratti pennelli ec.*, cosicchè le dette fiammelle avean sembianza di altrettanti pennelli che, tratti per l'azzurro dell'aere, lo listassero di sette pennellate de' colori dell'iride, come appresso dirà. Il *dipinto* che precede, e i *colori* che seguono, non mi pare che lascino sul proprio significato de' *pennelli* alcuno de' dubbi posti in campo dagli interpetri. Anche il Tasso, quasi comentando questo luogo da lui imitato nella *Ger. Lib.*, VIII, 32: *Dalla bella face, Anzi dal sol notturno un raggio scende, Che dritto là dove il gran corpo giace, Quasi aureo tratto di pennel, si stende.*—Per la luce lasciatasi dietro da' candelabri è figurato il lume che i doni dello Spirito Santo producono nelle menti che li ricevono.

76. *di sopra*, il disopra, l'aere al di sopra de' candelabri, che rifletteva la luce di quelli.

78. *Onde fa l'arco ec.*, dei quali colori il Sole dipinge l'arcobaleno, e la Luna (detta *Delia* da Delo, ove nacque Diana) dipinge il suo cinto, cioè l'alone.

79-80. *Questi stendali ec.*, queste colorate liste somiglianti a stendardi spiegati (seconda similitudine, che non ha che fare con l'altra delle pennellate) si prolungavano dietro a' candelabri tanto, che la mia vista non bastava, non arrivava a vederne il fine.

Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterne le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo, 95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte

81. *Dieci passi ec.*, i due *stendali* estremi, il primo ed il settimo, erano tra loro distanti dieci passi. E per questi dieci passi gli spositori intendono i dieci comandamenti di Dio, la retta osservanza de'quali sia frutto de'sopradetti sette doni dello Spirito Santo.

83. *Ventiquattro seniori*, ventiquattro venerabili vecchi, figuranti i libri dell'Antico Testamento ridotti a tal numero col fare di tutti i profeti maggiori un libro, ed il simile di tutti i minori. Così S. Girolamo interpetra i *viginti quatuor seniores* dell'Apocalisse, all'autorità della quale Dante medesimo rimette il lettore (v. 105).

84. *di fiordaliso*, di giglio: a significar la purità della dottrina de'libri sacri.

85-87. *Benedetta tue ec.* Alla Vergine madre di Dio si suol propriamente dire: *Benedicta tu in mulieribus*; nè so veder la necessità di riferir, come molti fanno, queste parole a Beatrice. Assai più conveniente è che qui si lodi Maria, così spesso figurata nel Vecchio Testamento, e che fu principal mezzo a'benefizi del Nuovo. — *tue*, tu. Ved. nota 141 al II dell'Inf.

90. *Libere fur*, furono sgomberate.

91. *Sì come luce ec.*, siccome nel volgersi del cielo una stella occupa il luogo lasciato dall'altra.

92. *quattro animali.* Simbolo de'quattro Vangeli, come bene intende il Lombardi, non de'quattro Evangelisti, come il Bianchi dietro altri: perciocchè S. Luca è da Dante chiaramente posto dopo il carro nella sua propria figura di uomo (vv. 136-138).

94-96. *Ognuno era pennuto ec.* Apocal., IV, 8: *Habebant alas senas*; *et in circuitu et intus plenae sunt oculis.* Le ali sono simbolo della velocità con la quale la dottrina evangelica corse il mondo; gli occhi poi, della vigilanza necessaria a mantener pura la dottrina della vera Chiesa di Cristo. — *e gli occhi d'Argo ec.*, e così desti appunto e vigilanti, come quelli erano, sarebbero gli occhi d'Argo, se la morte non glieli avesse chiusi. De'cento occhi di Argo, custode d'Io, ucciso da Mercurio, può vedersi il I delle Metamorfosi.

98. *altra spesa mi strigne*, forza è ch'io spenda parole in altro.

100. *leggi Ezechiel*: al cap. I.

101. *dalla fredda parte*, da settentrione.

Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;

102. *con igne*, con fuoco. Ezech. I, 4: *Ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens.*

104-105. *alle penne*, in quanto alle penne, *Giovanni è meco*, concorda con me, descrivendo nell'Apocalisse questi animali con sei ale per uno, *e da lui si diparte*, e discorda da Ezechiello che ne dà loro quattro. Ez. I, 6: *Quatuor pennae uni.*

106-107. *Lo spazio dentro a lor ec.*, nello spazio compreso tra' quattro animali era un carro trionfale a due rote. Questo carro è figura della cristiana Chiesa; e le due ruote, della nuova Legge e dell'antica, sulle quali ella è poggiata. Contro all'opinion di quelli che, risguardando alle satiriche finzioni del C. XXXII, vogliono in questo carro figurata la sola Cattedra pontificia, vedremo a suo luogo come il Poeta faccia la debita distinzione tra il papato e la Chiesa: per ora basti il notare che la più parte delle cose qui simboleggiate, e segnatamente l'infrascritto ufficio del mistico grifone, non si possono proporzionevolmente applicare ad altro che alla Chiesa universale.

108. *d'un grifon.* Il grifone, animale immaginato mezzo aquila e mezzo leone, è figura di G. Cristo nella sua doppia natura, divina ed umana.

109-111. *Ed esso tendea ec.* Il grifone, movendo dietro a' candelabri, aveva tre delle sette loro liste di luce da una parte e tre dall'altra; sotto di sè quella di mezzo; sicchè ciascuna sua ala veniva ad esser tesa infra la lista media e le tre di quel lato, e nessuna delle sette liste esso grifone turbava (*a nulla facea male*) intersecandola (*fendendo*). — Allegoricamente, la divinità di Cristo, figurata nella parte alata del grifone, non rende superfluo alla sua Chiesa, figurata nel carro, il frutto di alcun de'doni dello Spirito Santo; i quali frutti abbiam visto essere appunto rappresentati nelle liste di luce lasciatesi dietro da'sette candelabri.

112. *Tanto salivan ec.*, le dette ali del grifone si elevavan tant'alto, che la mia vista non vi giungea. Allegoric., G. Cristo, come Dio, si toglie al vedere dell'uomo.

113. *quanto era uccello*, nella sua parte anteriore di aquila. Indica lo splendor prezioso della divinità.

114. *E bianche l'altre ec.* Nella posterior parte del grifone il bianco è da'comentatori inteso per la purità, il vermiglio per la carità dell'Uomo Dio. A me pare che il Poeta, sempre mirabile nella proprietà del parlare, dicendo *miste*, abbia voluto indicare non due distinti colori, ma un solo formato della mistura di due. Di bianco e rosso misti insieme si fa il color della carne; del qual colore veramente io non so qual meglio si convenisse a quella parte del mistico animale che rappresenta appunto l'umana carne presa dal Figliuolo di Dio.

115-117. *Non che Roma ec.*, non solamente nè Scipione l'Africano nè Cesare Augusto ne'loro trionfi non rallegrarono

Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre togliên l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,

Roma con sì bel carro, ma lo stesso carro bellissimo del Sole al paragon di questo sarebbe meschino.

118-119. *Quel del Sol ec.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro solare, il quale *sviando*, andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso dal fulmine di Giove, per le ferventi preghiere della Terra, che dal troppo avvicinarsi degli ardenti raggi si sentiva consumare. L'*orazion devota* della Terra può leggersi nel II delle Metamorfosi. — *arcanamente*, misteriosamente, ossia significativamente; a dinotar che Giove con tal gastigo volle significata a' mortali la mala fine di quelli che troppo presumono di sè.

121. *Tre donne.* Simbolo delle tre virtù teologali; la carità, del color del fuoco; la speranza, verde come smeraldo; la fede, bianca qual neve. E le pone a destra del carro, perchè più nobili delle quattro cardinali.

123. *a pena fora.... nota*, a fatica si distinguerebbe, perchè d'uno stesso colore.

126. *testè mossa.* La neve, posando, scema di bianchezza.

127-129. *Ed or parevan ec.* Ora la bianca donna, cioè la fede, or la rossa, cioè la carità, menava la danza e col suo canto misurava il tempo alle altre. Allegoric., la fede può trarsi dietro la carità e la speranza; la carità può esser guida alla fede e ragione di bene sperare: la sola speranza non può mai andare innanzi ad alcuna delle altre due; chè allora essa non virtù sarebbe, ma presunzione.

130-132. *Dalla sinistra ec.*, quattro altre donne, vestite di porpora, lietamente danzavano presso alla rota sinistra del carro, regolate anch'esse nella danza da una di loro. Queste son le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, tutte in abito di sovrana maestà. Guida la danza la prudenza, fondamento e regola di ogni virtù; ed ha tre occhi per ciò che tutti i moralisti dicono, ufficio della prudenza essere il ricordarsi delle cose passate, ordinar le presenti, e preveder le future. *Praesentia ordina, et futura praevide, et praeterita recordare*, scrive Seneca. — La fortezza poi figurata in una di queste donne non ha che far con quella già simboleggiata in un de' candelabri, appartenendo l'una alla umana ragione, mentre l'altra è dono dello Spirito Santo.

133. *Appresso tutto ec.*, dopo tutto quel gruppo, del quale si è finora trattato. *Pertrattare*, dal lat. *pertractare*, fu da Dante usato anche nell'Inf. XI, 80.

134. *duo vecchi.* S. Luca e S. Paolo, quegli scrittore degli Atti degli Apostoli, questi dell'Epistole. — *in abito dispari*: secondo lor diverse professioni nel secolo. Luca fu medico, Paolo esecutore del Sinedrio.

Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da'cigli. 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,

135. *ed onestato e sodo*, composto ad onestà e grave. La Nidob. ed alcuni mss. veduti dagli Accad. della Crusca: *Ognuno onesto e sodo.*

136-138. *L'un si mostrava ec.*, l'uno al vestimento si mostrava discepolo d'Ipporrate, che la natura produsse per allungar la vita degli uomini, cari a lei sopra tutti gli altri esseri animati. Paul. ad Coloss. IV, 14: *Salutat vos Lucas medicus charissimus.*—*Ippocràte.* Nel greco l'*alfa* è di misura comune.

139. *la contraria cura.* Contraria a quella di mantenere gli uomini in vita, poichè impugnava la spada.

140. *Con una spada ec.* Nelle *Chios. Dant.* « S. Paolo, prima fosse convertito, perseguitava i cristiani colla spada in mano; e poi che fu convertito, colla spada della sua scienza trapassò insino al cielo ».

141. *di qua dal rio*, sebbene io fossi di qua dal rio.

142. *quattro in umile paruta*, quattro personaggi in umile aspetto, umili in tanta gloria. Sono i quattro dottori della Chiesa: S. Gregorio Magno, *il quale scrisse in moralità più che verun altro*, S. Girolamo, *il quale fu in istorie il maggiore*; S. Ambrogio, *che in predicazione avanzò tutti*; e S. Agostino, *il quale in disputazione valicò tutti gli altri.* Chios. Dant.

143. *un veglio solo.* S. Bernardo, principale tra' contemplanti, epperò vago dello star solo. Altri intendono S. Giovanni evangelista, che scrisse l'Apocalisse in su'novant'anni; e che il Poeta lo faccia andar *solo*, per esser quello l'unico libro profetico del nuovo Testamento. Ma la prima interpetrazione è preferita da Pietro di Dante e dal Tommaseo.

144. *dormendo.* A significar la intensità della contemplazione. — *con la faccia arguta.* Quasi dica: Non però con faccia stupida e assonnata, ma arguta e vivace, come d'uomo che se dormiva per le terrene cose, ben vegliava alle celesti.

145-146. *col primaio stuolo Erano abituati*, erano vestiti alla stessa foggia de'ventiquattro Seniori che aprivano la processione. Di *habituatus* nello stesso senso usato nella bassa latinità, può vedersi il Du Fresne.

147. *non facevan brolo*, non avevan ghirlanda. *Brolo*, che i provenzali dissero *brolh*, e gl'italiani eziandio *brolio* e *bruolo*, propriamente significò *giardino*: figuratamente, come qui, per *ghirlanda* trovasi usato pure dal Poliziano, *Stanz.* I, 68: *Di fiori al crin fa brolo.*

148-150. *Anzi di rose ec.*, ma erano coronati di rose e di altri fiori vermigli di sì acceso colore, che un *aspetto*, cioè una vista, uno spettatore un po' lontano (non così vicino come Dante) avrebbe giurato che i sette personaggi avessero fuoco intorno la fronte. Questo sì acceso colore figura la carità, onde la nuova dottrina è tutta informata.

Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

153. *aver l'andar più interdetto*, non poter andare più oltre.
154. *le prime insegne*, i candelabri che quasi gonfaloni aprivano la processione, e che il Poeta anche sopra ha chiamati *stendali*.

CANTO TRENTESIMO.

Beatrice, la sua cara Beatrice, mostrasi alfine trionfante al Poeta, ma velata; e Virgilio sparisce. Ella, per primo atto del vero ed alto amor suo, severamente rimprovera a Dante i suoi traviamenti.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi dal ciel messo, 10

1-3. *Quando il settentrion ec.* Paragona i sette ardenti candelabri, guidatori della mistica gente, a' sette Trioni, cioè alle sette stelle componenti la costellazione dell'Orsa maggiore, guidatrici dei naviganti. Intendi adunque: Quando quelle sette luci (*settentrion*) discese nel terrestre Paradiso dall'Empireo (*primo cielo*, come nel Par. IV, 34, *primo giro*), le quali non conobbero mai nè tramonto nè levata, e non furon velate mai da altra nebbia che da quella delle umane colpe. I più de' comentatori, riferendo i due secondi versi a *primo cielo*, rendono questo luogo inesplicabile; dovechè riferendoli a *settentrione*, ne resta pianissimo il senso letterale non men che l'allegorico. Infatti, che mai significherebbe ed a che mai servirebbe il dir che l'empireo cielo non seppe mai nè occaso nè orto, nè altra nebbia mai lo velò che la colpa? Ma ben giova il dire che i sette doni dello Spirito Santo, figurati ne' sette candelabri, stettero e staranno ognora pronti a chiunque facciasi degno di riceverli, e che solamente a coloro si nascondono, i quali con le loro colpe se ne rendono indegni.

4-6. *E che faceva ec.*, e le quali luci mostravan lì a ciascuno ciò ch'egli dovesse fare, come il settentrione più basso, cioè i sette Trioni del nostro cielo tanto più basso dell'empireo, mostrano a qualunque governator di nave il cammino da tenere.

7. *si affisse*, restò. — *la gente verace*, i ventiquattro Seniori simboleggianti i libri antichi delle divine verità.

8. *ed esso*, e il settentrione anzidetto, i sette candelabri.

9. *come a sua pace*, come al fine dei desiderii loro, quale appunto era la Chiesa di Cristo.

10. *un di loro*. Quello che rappresentava la sacra Cantica, del qual libro sono le seguenti parole: *Veni etc.* — *dal ciel messo*, inviato (lat. *missus*) dal cielo, deputato da Dio a questo ufficio. Ad invitar la sua Beatrice, qual libro più opportuno di quel Canto inimitabile di amore?

Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando; 15
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

12. *tre volte*. Cantic., IV, 18: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni.*

13. *al novissimo bando*, all'ultimo (lat. *novissimus*) bando, a quella intimazione che sarà fatta a' morti, di ripigliar ciascuno sua carne e figura.

14. *caverna*, sepoltura.

15. *La rivestita ec.*, servendosi de' ripigliati organi della voce a cantare *Alleluia*, cioè *lode a Dio*. È incredibile quanta guerra siasi fatta pro e contro questa lezione: ma quella sostenuta dagli avversari, *La rivestita carne alleluiando*, è di valor suo proprio, e di autorità di codici e di difensori, troppo inferiore alla nostra.

16. *basterna*, carro. *Basterna* era dai latini detta (secondo Servio, *in Aen.* VIII, 666) una sorta di carro usata dalle sole caste matrone.

17-18. *Si levar cento ec.*, cento Angeli obbedendo alla voce di tanto autorevole vecchio, si levarono da sedere. Le parole latine, al modo che sono qui poste, non hanno altra ragione che la necessità di rimar con quelle del seguente terzetto.

19. *Benedictus etc.* Benedizione dell'ebrea turba a G. Cristo entrante in Gerusalemme (Matth. XXI, 9), qui dagli Angeli applicata al Poeta.

21. *Manibus etc.* Si sollecitavano l'un l'altro a gittare a piene mani i gigli per onorare il primo mostrarsi di Beatrice, usando le proprie parole di Virgilio, *Aen.* VI, 884. E veramente non si può che saper grado a questi Angeli di Dante, di prendere il buono ed il bello ovunque ei si trovi.

30. *dentro e di fuori* del carro.

31-33. *Sovra candido vel ec.*, con un bianco velo in capo, e sopra quello una corona di fronde d'oliva. È velata, perchè Dante non degno nè capace peranco di veder la nuda verità; coronata della *fronda di Minerva* (v. 68), perchè Beatrice è figura della cristiana sapienza, come Minerva della pagana. I tre colori, bianco, verde e rosso, simboleggiano al solito la fede, la speranza e la carità. Ignorava il Poeta quanto il saperne Beatrice vestita l'avrebbe a noi fatta più cara.

E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato, ch'alla sua presenza 35
  Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
  Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
  Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
  Non pianger anco, non pianger ancora;
  Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora

36. *di stupor tremando affranto.* Nella Vita Nuova: « In quel punto (*che prima ei vide Beatrice*) lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi visibilmente. »

37. *Senza degli occhi ec.*, senza ch'esso mio spirito propriamente la riconoscesse mediante gli occhi, per esser ella velata.

38. *occulta virtù.* A'moderni fisici non è più occulta; e la chiamano magnetica.

40-41. *nella vista mi percosse L'alta virtù.* Per gli occhi massimamente s'insinua ed opera il fluido magnetico. Gli antichi già fin da Platone (ved. Convito) lo sentivano: oggi si sa.

42. *Prima ch'io fuor ec.* Nella Vita Nuova: « Quasi dal principio del suo anno nono apparve a me; ed io la vidi quasi al fine del mio. » — *fosse*, fossi. Ved. nota 141 al V dell'Inf.

43. *rispitto.* Qui sta per *rispetto*, come anco nel Petrarca *despitto* per *dispetto*; ed ha senso di sollecito ragguardamento, secondo la propria forza del latino *respicio*. *Rispitto* fu anche propria voce antica, aliena affatto da *rispetto*, e corrispondente al francese *répit*.

48. *Conosco ec.* Virg., *Aen.* IV, 23: *Agnosco veteris vestigia flammae.*

49. *scemi*, privi. Parla di sè e di Stazio.

51. *die' mi*, mi diedi, mi affidai.

52-54. *Nè quantunque*, quanto mai, *perdeo ec.*, nè tutte le delizie del terrestre Paradiso, perdute già da Eva, m'impedirono di attristarmi della perdita di Virgilio fino alle lagrime. — *nette di rugiada*, nettate, lavate già con la rugiada da Virgilio (C. I, 121): forse anco, privilegiate di trovarsi in tanto felice luogo, ove tra le altre cose *non rugiada*, *non brina.... cade* (C. XXI, 47). — *adre*, oscure. *Quand' uomo piange*, dice l'Ottimo, *abbuia nel viso.*

57. *per altra spada*, per la puntura di ben altro dolore. Allude Beatrice alle parole con cui poco appresso lo riprenderà del suo lungo vaneggiare.

Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa, 65
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente, nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro 80
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85

59-60. *la gente che ministra Per gli altri legni*, quelli che governano tutti gli altri legni del navilio da lui comandato.

63. *Che di necessità ec.* Senza la necessità del riferire appunto le parole di Beatrice, la modestia di Dante non gli avrebbe permesso di registrare in queste carte il proprio nome. Conv., I, 3: « Non si concede per li rettorici, alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare. »

65. *sotto l'angelica festa*, sotto la nuvola de' fiori gittati dagli Angeli.

66. *Drizzar gli occhi ver me.* Congetturavalo, essendo ella velata; o pur vedevalo non ostante il velo, tanto gli occhi di lei eran possenti.—*di qua dal rio.* Dove Dante stava tuttavia.

68. *dalla fronde di Minerva*, dalla sopraddetta corona d'oliva.

70. *nell'atto ancor.* Non che nel tono delle parole.—*proterva.* Qui ha senso d'*imperiosa, altera.*

72. *dietro riserva*, serba ad ultimo, per far maggiore impressione.

74-75. *Come degnasti ec.*, come ti sei creduto degno, hai tu osato salir questo monte? ti reputavi tu forse meritevole della felicità propria di questo luogo?

77. *trassi all'erba*, mi rivolsi a fissar gli occhi nell'erboso suolo, per non più vedere il mio rincrescevole aspetto.

80-81. *perchè d'amaro ec.*, perchè la pietà che gastiga, sa pur sempre di amaro al gastigato.

82-84. *e gli angeli cantaro ec.* Gli angeli, compatendo al dolor di Dante, cantano per lui, che non ha forza di parlare, i primi nove versi del Salmo trentesimo, che soli fanno al suo caso.

85. *le vive travi*, gli alberi. Ovidio, *Metam.* VIII, 130: *Sylva frequens trabibus.*

Per lo dosso d'Italia si congela
  Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi il cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto 95
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia 100
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia il secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura
  Che m'intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.

86. *lo dosso d'Italia*, l'Appennino, quasi spina dorsale della penisola.

87. *stretta*, indurata. — *Schiavi*, che all'Italia vengono di Schiavonia.

88. *in sè stessa trapela*. La neve di sopra, ch'è la prima a liquefarsi, penetra in quella di sotto.

89. *Pur che la terra ec.*, purchè spiri, mandi vento, la terra africana; nella quale, dove e quando ell'è perpendicolarmente sottoposta al sole, cioè fra'tropici e nell'ora di mezzodì, i corpi non gettano ombra.

90. *Sì che par fuoco ec.*, sicchè essa neve presenta l'immagine della candela di cera, che ardendo si fonde.

91. *fui senza lagrime*. Per l'eccesso del dolore.

92-93. *Anzi il cantar ec.*, finchè non udii il canto degli Angeli, i quali accordano sempre le note del loro cantare a quelle delle celesti sfere. All'opinione de'platonici, che il moto de'cieli producesse un armonioso concento, il Poeta aggiunge che gli Angeli a quel concento armonizzino i loro canti. — *notan*, cantano in nota.

94. *nelle dolci tempre*, in quelle lor parole sì dolcemente temperate, armonizzate.

95. *più*, più chiaramente.

96. *lo stempre*, lo mortifichi.

98. *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lagrime.

100-101. *in su la detta coscia Del carro*, sulla sponda sinistra del carro, come già fin dal verso 61. Ha questa metafora qualche analogia con quella comunemente ricevuta di chiamar *coscia di ponte* la parte del ponte fondata alla riva: ma ciò non toglie ch'ella in sè medesima, ed anche più in questo luogo, sia poco lodevole. — *alle sustanzie pie*, agli Angeli verso Dante pietosi.

103. *nell'eterno die*, nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104-105. *non fura Passo ec.*, non nasconde cosa che nel mondo succeda. Gli Angeli veggono tutto in Dio.

106-108. *Onde la mia risposta ec.*, ond'io rispondendo stenderò il mio parlare, non per informar voi, ma per farmi intendere da colui che piange di là dal rio, acciò se ne generi in lui dolore proporzionato alla sua colpa.

Non pur per ovra delle ruote magne,
   Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
   Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
   Che sì alti vapori hanno a lor piova,
   Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
   Virtualmente, ch'ogni abito destro
   Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
   Si fa il terren col mal seme, e non colto,
   Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
   Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
   Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
   Di mia seconda etade, e mutai vita, 125
   Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
   E bellezza e virtù cresciuta m'era,
   Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
   Immagini di ben seguendo false,
   Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
   Con le quali ed in sogno ed altrimenti

109-111. *Non pur per ovra ec.*, non solamente per influsso de'cieli, i quali *ciascun seme*, ciascun che nasce, indirizzano a qualche fine o buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale egli è generato; ma per abbondanza di grazie divine ec. Ved. la nota 73 al C. XVI.

113-114. *Che sì alti vapori ec.*, le quali Iddio piove, sparge sugli uomini per cagioni tanto riposte, che sono impenetrabili all'umano intelletto. I vapori son *cagioni* delle piogge.

115. *nella sua vita nuova*, nella sua novella, giovanile, età.

116. *Virtualmente*, in potenza, per disposizioni ricevute da'cieli (v. 109) e da Dio (v. 112). — *ogni abito destro*, ogni abito buono, ogni virtù.

121. *Alcun tempo ec.*, mentre ch'io vissi, l'amor mio gli fu sostegno e scorta nella diritta via. In una sua Canzone:

Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d'un spirito gentile
Ch'è criatore d'ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl'innati vizi che fanno altrui vile.

124-125. *in su la soglia... Di mia seconda etade*, in principio della mia gioventù: la quale (secondo la divisione della vita da Dante medesimo fatta nel Convito) comincia dall'anno venticinquesimo. Beatrice morì nel ventesimosesto. — *e mutai vita*. Passando alla celeste.

126. *Questi si tolse ec.* Letteralmente, s'innamorò di altre donne: allegoricamente, trascurò i suoi studi e le virtù, per tener dietro alle vanità.

132. *Che nulla ec.*, le quali non attengono mai bene le loro promesse.

133. *l'impetrare spirazion*, l'impetrargli da Dio sante inspirazioni.

134. *in sogno ed altrimenti*, con sogni mentr'ei dormiva, e con visioni o semplici pensieri mentr'era desto. Di tutte quali cose il Poeta tratta dolcissimamente nella Vita Nuova e nelle Rime.

Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

136. *argomenti*, spedienti, mezzi.
137. *corti*, insufficienti.
142. *L'alto fato ec.*, l'alto decreto, la sovrana disposizione di Dio sarebbe violata.
143-145. *e tal vivanda ec.*, e fosse gustato l'obblio delle proprie colpe, senza pagarlo con lagrime di pentimento. *Scotto* è il prezzo di un mangiare; e sebbene in proverbio *pagar lo scotto* si usasse per *far la penitenza del fallo*, non può dirsi al tutto ingiusto il rimprovero del Casa, che *non stette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento*. Il ripiego del Tasso, che qui *scotto* valesse *scottamento*, è ingegnoso più che verosimile.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Riconosciutosi del tutto, e poi tuffato nel fiume dell'obblio, passa il Poeta all'opposta riva; dove cortese intercessione gl'impetra che Beatrice tolga il velo ricoprente le sue celesti bellezze.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta),
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste

2-4. *Volgendo ec.* Beatrice, rivolgendo a Dante direttamente (*per punta*) quel rimprovero che anco indirettamente (*pur per taglio*), quand'ella indirizzavasi agli Angeli, era a lui paruto sì acerbo, ricominciò a dire senz'alcuna dimora: O tu, ec. — *Cuncta* per *dimora*, *indugio*, fu da Dante formata dal latino *cunctari*, se pur ei non tolse questa voce bell'e fatta da qualche luogo d'Italia.
5. *se quest'è vero*, se vero è quello che io ho detto di te.
7. *la mia virtù*, il complesso delle mie facoltà.
10. *sofferse*, soffrì il mio silenzio, aspettò.

In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia'io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40

12. *dall'acqua offense*, spente dalle acque di Lete.

15. *fur mestier le viste*, bisognarono gli occhi, per comprenderlo dall'atteggiamento delle labbra.

16-18. *Come balestro ec.*, come la balestra, quando ella si scarica dopo soverchia tensione, dopo essere stata tesa più che non comporti, rompe la sua corda ed il suo arco, e quindi l'asta parte da lei con meno di forza.

19. *sott'esso grave carco*, sotto il grave carico della confusione e della paura anzidette.

21. *allentò per lo suo varco*, venne a mancar sulle labbra. Corrisponde alla *men foga* della comparazione.

22. *Per entro i miei desiri*, nel seguire i miei desiderii.

23-24. *lo bene, Di là ec.*, Iddio, sommo bene, oltre il quale non vi ha che desiderare.

25-27. *Quai fosse ec.*, quali tanto forti ostacoli ti si attraversarono, perchè tu dovessi abbandonar la speranza di superarli?

28. *avanzi*, utili, guadagni.

29. *Nella fronte degli altri*, nell'aspetto de' desiderii mondani.

30. *lor passeggiare anzi*, passare e ripassare innanzi a loro, a modo d'innamorato; invaghirtene.

32. *la voce che rispose*, la voce necessaria alla seguente risposta.

34. *Le presenti cose*, le cose restate a me presenti, dopo che voi foste partita del mondo.

39. *da tal giudice sassi*, tal è il giudice che la sa; cioè Dio.

40. *scoppia dalla propria gota*, esce dalla bocca medesima del peccatore.

L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io 50
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65

41. *corte*. Nel senso di *tribunale*.

42. *Rivolge sè ec.*, la divina giustizia invece di affilare il taglio della sua spada, lo guasta; come appunto farebbe la ruota dell'arrotino, se voltata contro il taglio.

43. *me'*, meglio.

45. *le sirene*, gli allettamenti del piacere. Ved. nota 19 al C. XX.

46. *Pon giù il seme ec.*, poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carco (v. 19) della confusione e della paura.

47-48. *in contraria parte Muover doveati*, doveati allontanar dalle cose mondane, *mia carne sepolta*, la morte mia, l'esser io morta.

50. *Piacer*, cosa che tanto ti piacesse.

51. *e che son terra sparte*, e che disciolte, disgregate, ora son terra.

52. *ti fallio*, ti venne meno.

54. *nel suo disio*, a desiderarla, ad amarla.

55-56. *per lo primo strale Delle cose fallaci*, per la prima ferita ricevuta dalle cose periture del mondo, quando mi vedesti morta. — *levar suso ec.*, levarti con la mente e con gli affetti al cielo, ond'io era ormai fatta cittadina immortale.

58-60. *Non ti dovea gravar ec.*, non doveati o qual che si fosse giovinetta, o altra di quelle vane cose il cui godimento è sì breve, tener basso, attaccato alla terra, con rischio di nuovi dispiaceri per la fragilità delle cose umane. L'Ottimo: « Nè quella giovine, la quale elli nelle sue Rime chiama pargoletta, nè quella Lisetta, nè quell'altra montanina, nè quella nè quell'altra li doveano gravare le penne dell'ale in giù, tanto ch'elli fosse ferito da uno simile o quasi simile strale. » La lucchese Gentucca (C. XXIV, 37) fu da lui conosciuta più anni dopo la visione, nel 1314.

61. *Nuovo augelletto*, uccello di nido, inesperto. — *due o tre aspetta*, aspetta la seconda o la terza insidia, per imparare a guardarsi.

62. *de' pennuti*, di quei che han già forti le penne, degli attempati. Prov., I, 17: *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*.

E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

66. *sè riconoscendo*, riconoscendo i propri falli, che altri ad essi rimproveri.

67-69. *Quando Per udir ec.*, giacchè il salutar dolore si è in te eccitato per mezzo dell'udito, or alza la faccia, chè il guardarmi te lo accrescerà. — *la barba*. A significar com'egli non aveva più la scusa dell'età imberbe (vv. 74-75). Giovenale: *Quaedam cum prima resecentur crimina barba.*

70. *si dibarba*, si sbarbica, si diradica.

71-72. *ovvero a nostral vento ec.*, o che vinto da Borea, vento europeo, o che da Austro, vento africano. — *Jarba*. Famoso re di Numidia.

74-75. *E quando per la barba ec.*, e quand'ella usò *barba* per *viso*, ben intesi che cosa volesse inferirne contro di me. *L'argomento* era: Se tu barbuto non ti sei saputo guardar dalle reti, dunque tu sei stato dammeno degli uccelli, che pennuti se ne guardano. — *chiese*. Sottint. *ch' io alzassi.*

76. *la mia faccia si distese*, ebbi a grave stento levata la faccia.

77-78. *Posarsi quelle ec.*, l'occhio mio comprese che gli Angeli (*prime creature*, perchè creati prima di tutto) posavano *da loro aspersion*, avean cessato di spargere fiori su Beatrice, di *aspergerla* di fiori. È parlar figurato, come nel Casa *asperger tenebre*, nel Segneri *aspergersi di cenere*, ec.

80-81. *in su la fiera ec.*, sul mistico grifone. Dalla sponda laterale del carro era passata a quella davanti. — *persona*. In senso di *corpo*, si applica eziandio agli animali. — *in duo nature*. Letteralmente di aquila e di leone: allegoric., divina ed umana.

82-84. *Sotto suo velo ec.*, sebben coperta del suo velo, e sebbene alquanto da me lontana, perchè di là del fiume dalle verdi rive; pure mi parea ch'ella più superasse in bellezza la Beatrice *antica*, la mia donna mortale, che questa non superava già tutte le altre donne viventi.

85. *Di penter ec.* « L'ortica del pentire (chiosa il Vellutello) è il rimorso della coscienza. » Metafora spressiva, ma troppo rimessa.

86-87. *Che di tutt'altre cose ec.*, che d'infra tutti gli obbietti diversi da Beatrice, qual più mi aveva fin allora sedotto, più in odio mi venne.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
  Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
  Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,
  La Donna ch' io avea trovata sola,
  Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
  E, tirandosi me dietro, sen giva 95
  Sovresso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse
  Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,

88. *riconoscenza*, pentimento. *Riconoscersi* per *pentirsi* fu eleganza profonda de' nostri antichi. Chi mal fa, sè stesso sconosce.

89. *femmi*: per *fe' mi*, mi fei, divenni.

91. *virtù di fuor rendemmi*, restituì agli esterni miei sensi quella virtù, quell'attività, ch'egli nel mio deliquio aveva in sè concentrata.

92. *La Donna ec.* Matelda, della quale al C. XXVIII, 37: *M' apparve una donna soletta*; forse a significare che l'amor vero alla Chiesa di Dio, senza studio di parti e senza procaccio de' beni del mondo, è rarissimo.

93. *Tiemmi*, appigliati a me.

94. *nel fiume*. Che già s'è veduto essere il Lete; in cui Dante, profittando delle antiche finzioni, pone anch'egli che si lasciasse ogni ricordanza del passato. Virgilio. *Aen.* VI: *Lethaei ad fluminis undam... longa oblivia potant.*

96. *lieve come spola*, scorrendo sopra l'acqua con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici scorre da una banda all'altra dell'ordito.

98. *Asperges me*. A nome di Dante, come nel v. 83 del C. preced., gli Angeli cantano quelle parole del Salmo 50: *Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor.*

100. *nelle braccia aprissi*, allargò le braccia: che il Boccaccio disse anco ricisamente *aprirsi*.

101. *la testa*. Sede della memoria.

102. *Ove convenne ec.* Cioè sino al fondo, dove respirando mi fu forza inghiottir di quell'acqua salutare.

103-104. *m' offerse Dentro alla danza ec.*, posemi in mezzo alle quattro belle danzatrici, descritte nel C. XXIX, 130. Dante, lasciata fin la rimembranza de' vizi, comincia a dimesticarsi con le virtù, e prima con le quattro cardinali.

105. *col braccio mi coperse*, mi abbracciò.

106. *Noi sem qui ninfe ec.* Letteralmente, noi qui vestiamo figura di ninfe, ma su nel cielo siamo rappresentate nelle quattro stelle da te vedute all'uscir dell'Inferno (ved. nota 23 al I del Purg.). Allegoricamente, le virtù nella Chiesa militante sono infuse dal cielo, dov'elleno sono essenze, principii. *In hoc mundo* (spone Pietro di Dante, appoggiandosi a S. Tommaso) *ut nymphae sunt, idest ut infusiones; in coelo, ut stellae, idest divinae essentiae et principia.*

107-108. *Pria che Beatrice ec.* Letteralmente, Beatrice nacque all' esercizio delle cardinali virtù: allegoric., prima che la vera cognizion di Dio venisse al

Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi, 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifon stavano saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,

mondo con la rivelazione, le virtù naturali supplivano e preparavano la via alle teologali.

109. *Menrenti*, ti meneremo: sincope consentita dall'uso di allora.

110-111. *ch'è dentro* agli occhi di Beatrice.—*aguzzeran ec.*, saranno i tuoi occhi abilitati a fissarsi dalle tre donne a destra del carro: le quali vedemmo essere le tre virtù teologali.

115. *le viste*, gli sguardi.

116-117. *agli smeraldi ec.*, agli occhi lucenti come smeraldi, da'quali Amore saettò il tuo cuore.

119. *Strinsermi ec.*, mi fecero fissar gli occhi in quelli della mia donna.

121-123. *Come in lo specchio ec.*, non altrimenti che il sole in uno specchio, il grifone raggiava negli occhi di Beatrice, ora atteggiandovisi ad un modo, ora ad un altro. Allegoric., la teologia sempre fissa in G. Cristo, or lo considera come Dio, or come uomo e Dio. — *reggimenti*, atti. Nel Convito: « Gli atti, che reggimenti e portamenti soglion esser chiamati. ».

125-126. *Quando vedea la cosa*, l'obbietto, il grifone, *in sè star queta*, non fare alcun mutamento, *E nell'idolo suo*, e nell'imagine sua, riflessa dagli occhi di Beatrice, variar le sue forme.

129. *saziando di sè, di sè asseta*. Proprio de'beni dello spirito; de'quali S. Gregorio nell'Omelia XVI: *Saturitas appetitum parit*.

130-132. *Sè dimostrando ec.*, le altre tre donne (le virtù teologali), mostrando negli atti di appartenere alla più alta tribù (che *tribo* fu dagli antichi detto anche in prosa), alla più alta gerarchia dei Celesti, si fecero innanzi, danzando in sulla loro angelica canzona, accompagnando lor danza al canto di quelle parole che nel seguente terzetto si riferiscono. Di *caribo*, voce di origine non peranco appurata, ho prescelto la interpetrazione del Parenti, distesamente riportata nell'edizion della Minerva, parendomi le sue ragioni preferibili a quelle di quanti ne hanno finora disputato. Benvenuto da Imola: *Ad cantiones angelicas earum*.

Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Chè, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia, fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

136. ***Per grazia.*** **Rispetto a Dante, che non aveva merito sufficiente. —** ***fa noi*** **(per** ***a noi*****, come spesso)** ***grazia.*** **Questa seconda volta** ***grazia*** **è usata in senso di** ***cortesia.***
137. ***la bocca tua,*** **la tua faccia: prendendo la parte pel tutto, appunto come i Latini** ***os*** **per** ***facies.***
138. ***La seconda bellezza.*** **Quella acquistata in cielo, tanto maggiore della già posseduta in terra ed amata da Dante.**
139-145. ***O isplendor ec.*****, o Beatrice (entra qui ad esclamare Dante), qual è mai tanto eccellente poeta, che non paresse aver la mente offuscata, tentando ritrarti quale ti mostrasti allorchè, sciolta ti del tuo velo, apertamente ti desti a vedere? —** ***isplendor di viva luce eterna.*** **Nel Convito, parlando della sapienza divina: « Essa è candore dell'eterna luce, specchio senza macchia della virtù di Dio.» E della sapienza in generale già la Scrittura avea detto,** ***Sap.*** **VII, 26:** ***Candor lucis aeternae.*** **—** ***in sua cisterna.*** **Al celebre fonte Ippocrene, che la sola tirannia della rima potea trasformare in cisterna. —** ***armonizzando il ciel t'adombra*****, il cielo con bell'armonia di colori fa campo alla tua figura, fa spiccare sull'azzurro suo fondo le tue forme divine.**

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Misteriose vicende del sacro carro trionfale, d'in sul quale Beatrice erasi mostrata al Poeta.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler; così lo santo riso 5

2. ***la decenne sete*****, il desiderio che da dieci anni aveano di veder Beatrice, morta nel 1290.**
3. ***spenti*****, sopiti.**
4-5. ***Ed essi quinci ec.*****, e i detti occhi da tutte parti trovavano** ***parete*****, ostacolo al loro divagamento,** ***Di non caler*****, nel non si curare delle altre cose circostanti. È una delle tante forme tutte proprie di Dante.**

A sè traéli con l'antica rete:
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: *Troppo fiso.*
E la disposizion che a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Si che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l'orbita sua con minor arco. 30

6. ***traéli***, traevali.—*con l'antica rete*, coll'antica virtù attraente.

8. *Ver la sinistra ec.* Stando il Poeta dinanzi a Beatrice (XXXI, 116), egli viene ad avere alla sua sinistra le tre donne che sono a destra del carro.

9. ***Troppo fiso***, troppo fissamente tu guardi.

10. ***E la disposizion ec.***, ma quella mala disposizione a vedere, quell'abbarbagliamento, ch'è negli occhi ec. *Ee* per *è*, come appresso *fee* per *fe'*. Ved. nota 141 al II dell'Inf.

13-15. ***Ma poichè al poco ec.***, ma poichè la mia vista (lat. *visus*) ridivenne atta a distinguer le altre cose celesti, la luce delle quali era poca rispetto a quella molta che da Beatrice veniva al mio senso.

16. ***in sul braccio destro***, a man destra.

18. *Col Sole ec.* Con innanzi al volto il Sole, perchè la processione di verso ponente ritornava verso levante, e le sette fiammelle, perchè preceduta sempre dai sette candelabri.

19-21. *Come sotto gli scudi ec.*, come una schiera di soldati, riparata sotto gli scudi, girasi a fila a fila dietro la bandiera (lat. *signum*) fino a ch'ella abbia eseguito il totale cambiamento di fronte. Le schiere giravano (ci fan sapere le *Chios. Dant.*) sempre *in sul braccio destro, sicchè gli scudi rimangono dal lato di fuori in difension delle loro persone.*

24. ***Pria che piegasse ec.***, prima che il timone (*il primo legno*) piegasse a destra il carro.

25. ***si tornar le donne.*** Le tre alla ruota destra, le quattro alla sinistra, ond'elleno s'eran tolte in servigio di Dante.

27. *nulla penna crollonne.* Tanto soavemente, che non si mosse pur una della sue penne di aquila: a significare, forse, il proceder senza violenza della vera religione di Cristo.

28. *La bella donna ec.* Matelda, che fe' varcargli il Lete.

29-30. *la rota Che fe' ec.*, la destra rota, la quale, girando il carro a destra, dovea descriver minore orbita che la ruo-

Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quando eràmo 35
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

la sinistra. Allegoric., il Nuovo Testamento (C. XXIX, 107).

31. *vota* di abitatori.

32. *Colpa di quella ec.*, per colpa di Eva che credette alle false promesse del demonio. *Crese* per *credette* usasi ancora in alcuni luoghi di Toscana, e più in Romagna.

33. *Temprava ec.*, un angelico concento regolava i passi della intera comitiva.

34-36. *Forse in tre ec.*, eravam forse andati un tre tiri d'arco, allorchè Beatrice scese dal carro.

37. *Adamo!* Alla vista dell'albero da Dio vietato ad Adamo, ricordano con dolore i tanti mali dalla costui disobbedienza cagionati.

38. *una pianta.* In questa pianta molti han visto simboleggiata la virtù dell'obbedienza, molti il romano Impero, alcuni la sola città di Roma: ma come poco ciascuna di queste interpetrazioni si attagli a tutto ciò che di tal pianta discorre il Poeta, ognuno il può considerare da sè. Per quanto convinto anch'io, che lo spender troppo tempo intorno a cosiffatte allegorie *sarebbe un fermarsi a ciò ch' è insieme meno certo e men bello in tutta la Commedia* (Balbo, *Vit.* II, 12), non ho creduto poter qui dispensarmi dal cercare una nuova interpetrazione, se non indubitabile, almeno rispondente. Considerati dunque attentamente tutti i particolari che seguono, in questa pianta, *lignum scientiae boni et mali*, io crederei da Dante figurata la religion naturale o razionale che dir si voglia, cioè appunto la cognizion del bene e del male fornita dal solo umano discorso, la quale i nostri primi progenitori stoltamente anteposero alla religion rivelata, cioè a' comandi ricevuti dalla propria bocca del Signore.

39. *e d' altra fronda.* Oltre quelle dei fiori: *chè anco i fiori hanno fronda*, nota il Tommaseo. Allegoric., la sola religion naturale, senza la luce della rivelazione, non frutta.

40-41. *tanto si dilata ec.* Lo stesso lume della natural religione venne giù giù scemando, a misura che crebbero le tenebre del politeismo.

42. *Ne' boschi lor.* Dove ne sono (cantava Virgilio, *Georg.* II. 122) delle più alte d'un tiro d'arco: *Gerit India lucos... ubi aëra vincere summum Arboris haud ullae jactu potuere sagittae.*

43-45. *che non discindi Col becco ec.*, che non mangi di questa pianta soave al gusto, ma da' cui frutti (*quindi*) l' uman ventre fu malamente tormentato, l'uman genere riconobbe tutti i suoi guai. — *discindi*, strappi (lat. *discindere*). — *mal si torse.* È il latino *male torqueri.*

47. *binato*, di due nature.

48. *Sì si conserva ec.*, osservando i

E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.

divini comandi, quale fu quello di non gustar di questa pianta, si conserva il seme stesso di ogni giustizia, ch'è appunto l'obbedienza a Dio.

49. *temo*, timone (lat. *temo*).

50. *vedova*, spogliata d'ogni frutto e fiore.

51. *E quel di lei ec.* Letteralmente, legò il timone del carro alla detta pianta co' rami stessi di quella: allegoric., nessuna dottrina religiosa fu mai meglio, che quella di Cristo, intimamente legata con ciò che lo stesso lume naturale ci mostra.

52-54. *Come le nostre piante ec.*, come gli alberi del nostro emisfero, quando la luce del Sole scende a noi mista con quella del segno dell'Ariete, cioè quando è primavera ec. Il segno dell'Ariete è preceduto da quello de' Pesci; ad indicare i quali il Poeta nomina figuratamente la specie delle lasche, che sono pesci lucidissimi di acqua dolce.

55. *Turgide fansi*, rigonfiano le loro gemme.

57. *Giunga li suoi corsier*, attacchi i suoi cavalli, intraprenda il suo quotidiano viaggio, *sott' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

58-60. *Men che di rose ec.*, similmente quella pianta che prima aveva i suoi rami così spogliati (*le ramora sì sole*), tutta si rinnovellò, tingendosi di un cotal colore tra rosa e viola. « Colore di sangue chiaro, quale uscì dal costato di Cristo. » Tommaseo.

61. *non lo intesi*, nol compresi.

63. *Nè la nota ec.*, anzi neppur ebbi la forza di udirlo insino all'ultima nota, perciocchè vinto dalla troppa dolcezza mi addormentai. Questo sonno di Dante figura l'impotenza dell'uomo a spiegarsi con la sua ragione il soprannaturale della cristiana rivelazione.

64-65. *assonnaro*, si chiusero al sonno, *Gli occhi spietati ec.* Essendo la giovinetta Io per comandamento della gelosa Giunone guardata senza pietà alcuna da Argo, Giove commise la cura di liberarla a Mercurio; il quale con sì dolce canto prese a raccontare al mostro gli amori del dio Pane con la ninfa Siringa, che lo addormentò, e nel sonno l'uccise.

66. *Gli occhi ec.*, quegli occhi ai quali il troppo vegliare costò la vita, per aver così incorso lo sdegno di Giove.

67. *con esemplo*, col modello davanti.

69. *Ma qual vuol sia ec.*, ma sia a far

Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi, che fai?
Quali a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia, 80
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
Con più dolce canzon e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,

questo qualunque altro si voglia, che finga ben l'assonnare; ch'io per me non lo so fare. Così il Vellutello.

73-78. *Quali a veder ec.* Costr. e intendi. Quali gli apostoli Pietro, Giovanni e Iacopo, condotti da G. C. a vedere un saggio della divina sua gloria, ed essendo stati da quella vinti al punto di venir meno, si risentirono poi, tornarono in sè alla parola potentissima del loro Maestro (*Surgite, et nolite timere*: Matth. XVII), e videro ec. — *de' fioretti del melo.* Paragona al melo G. Cristo, come la donna de' Cantici il suo diletto, che vuolsi appunto esser figura del Redentore (*Sicut malus inter ligna sylvarum, sic dilectus meus*); e dice che i tre apostoli ne videro *de' fioretti*, cioè un semplice saggio, ma gli Angeli ne veggono il *pomo*, cioè la piena gloria, e per quanto ne godano, non ne sono mai sazi: onde poi quelle *perpetue nozze* del *melo* con essi, le quali non aggiungono certamente grazia a questo luogo già poco felice. — *maggior sonni rotti.* Cioè lo stesso eterno sonno della morte nelle persone da Cristo risuscitate (Matth. IX, Ioann. XI), non che il passaggiero svenimento de' tre discepoli.

79. *loro scuola*, la loro compagnia, detta scuola per rispetto al divino *Maestro* (v. 81).

80. *Così di Moisè ec.* G. C. durante la sua trasfigurazione si era ad essi mostrato tra Mosè ed Elia.

81. *cangiata stola.* Avendo egli ripresa la consueta sua forma.

82. *torna' io.* Sottint. *in me.* — *quella pia.* Matelda.

85-86. *Vedi lei ec.* La scienza rivelata siede sulle radici della naturale.

88. *la compagnia* delle sette mistiche donne.

89. *suso*, al cielo, onde sono discesi.

93. *Quella ch' ad altro ec.* Beatrice, che gl'impediva di attendere ad altro.

94. *terra vera.* Cioè qual essa fu originalmente, prima che il peccato di Adamo facesse dirgli dal Signore: *Maledicta terra in opere tuo: spinas et tribulos germinabit tibi.*

Come guardia lasciata lì del plaustro 95
Che legar vidi alla biforma fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era divoto,
La mente e gli occhi, ove ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferio 'l carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna

95. *del plaustro*, del carro (lat. *plaustrum*). La scienza guarda la Chiesa: almeno, il dovrebbe.

96. *Che legar ec.*, che io vidi dal grifone esser legato all'albero.

97. *claustro*, chiusura (lat. *claustrum*): la chiudevano in mezzo.

98-99. *con que' lumi ec.*, tenendo in mano i sette candelabri che mai non si spegneranno.

100. *Qui sarai tu ec.*, poco altro tempo sarai tu abitatore della *selva erronea della vita*, come Dante medesimo si esprime nel Convito. Il *qui* si riferisce alla intera Terra, della quale il Paradiso terrestre materialmente è parte.

101-102. *cive Di quella Roma ec.*, cittadino del cielo, *cives Sanctorum* (Ad Eph. II). « Dal chiamar *Roma* il cielo, si vegga che alta idea gli sedesse in mente di Roma. » Tommaseo. Ved. nota 124 al I dell'Inf.

106-107. *che tutto a' piedi ec.*, che stavo coll'animo tutto prosternato a' suoi comandamenti, tutto pronto ad eseguire il suo menomo comando.

108. *diedi*, volsi.

110-111. *Fuoco*, fulmine. — *quando piove ec.*, allorchè le nuvole portanti la pioggia s'innalzano al confine più remoto dell'aria. Seguitando Aristotile nel II delle *Meteore*, credeva i fulmini si generassero dall'imprigionarsi del fuoco nelle nuvole, quando queste si alzassero fino alla sfera del fuoco.

112. *l'uccel di Giove*, l'aquila, *Jovis ales*, come anco Virgilio la chiama. Essa è simbolo della imperial potestà.

113-114. *rompendo della scorza ec.* I primi imperatori romani furono, non che persecutori acerbissimi delle nuove credenze cristiane, calpestatori nefandi di ogni legge di natura.

115. *E ferio 'l carro ec.* Si accennano le dieci persecuzioni della Chiesa sotto gl'imperatori di Roma.

117. *poggia* è quella corda che lega l'antenna dal lato destro della nave; *orza* quella che dal sinistro.

118-120. *Poscia vidi ec.* La volpe, simbolo della frodolenta eresia, non urta il mistico carro (lat. *vehiculum*) di fuori,

Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna: 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

come l'aquila, ma si avventa entro la *cuna*, cioè la cassa medesima di quello; a significare la maggior reità di questo male intestino.

122-123. *La Donna mia*. Allegoric., la teologia ortodossa.— *in tanta futa*, in tanto veloce fuga, quanto a quella magrissima bestia permetteva la sua estrema debolezza. Potrebbe anco intendersi che la velocità della fuga corrispose alla leggerezza di tanto scarno animale: ma il *sofferson* si adatta meglio alla prima spiegazione. *Futa* per *fuga* fu di uso comune tra gli antichi, come si vede dagli esempi di prosa che il Vocabolario ne allega.

125-126. *L'aquila vidi ec.* Or tocca de'doni alla Romana Chiesa (*arca del carro*) fatti dagli imperatori cristiani, massime dal primo, che fu Costantino.— *di sè pennuta*, sparsa di sue penne (v. 137): allegoric., dotata di beni temporali.

128. *Tal voce*. Probabilmente di S. Pietro, di cui la Chiesa suol dirsi *navicella* (v. seg.).

129. *Com' mal se' carca!* Inf. XIX: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre.... quella dote Che da te prese il primo ricco Patre!*

131. *un drago*. In questa simbolica rivista della storia della Chiesa, naturalmente dopo le persecuzioni degli imperatori, dopo gli assalti dell'eresia, dopo il funesto acquisto del temporale, dee venire il danno anch'esso gravissimo dello scisma greco, cominciato nello scorcio del nono secolo per la intrusione di Fozio nel patriarcato di Costantinopoli.

133. *l'ago*, il pungiglione.

135. *Trasse del fondo*, tirò a sè una parte del fondo del carro: allegoric., l'impero d'Oriente.

136-137. *Quel che rimase*, quel che restò del carro dopo la rapina del drago: allegoric., tutto ciò che della primitiva Chiesa restò sotto un medesimo Vicario di Cristo.— *come di gramigna Vivace terra*, come fertile terra spontaneamente si ricopre di gramigna, così della piuma ec.

138. *casta* Per contrapposto alle intenzioni del *drudo*, di cui dirà appresso.

140. *in tanto* di tempo.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue, 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva

142. *il dificio santo*, la sacra macchina (ved. nota 7 al XXXIV dell'Inf.), il mistico carro.

143-146. *Mise fuor teste ec.* Tre teste bicornute in sul timone, e quattro unicornute a'quattro angoli della cassa: simboli de'sette peccati mortali, tre de'quali feriscono doppiamente, fanno più male degli altri. Inf., VI: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville c' hanno i cuori accesi.*

148-150. *Sicura, quasi rocca ec.* Dopo figurata nel carro la Chiesa universale, e nell'*arca del carro* la Chiesa di Roma, viene ora a più particolarmente figurar la Corte romana sotto l'aspetto di temporal principato e segnatamente di capo di parte guelfa. Nella selva del mondo, lupa; in questa del terrestre paradiso, baldracca: due imagini della cosa medesima; come anco la Casa di Francia là vedemmo figurata in leone, qui la vedremo in gigante. — *sciolta*, sfrenata, senza ritegno. — *intorno pronte*, lascivamente volgentisi in qua e in là. Ecclesiastico, XXVI, 12: *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, et in palpebris illius agnoscetur.*

151. *come perchè ec.*, quasi facendo guardia perchè alcuno non gliela togliesse.

152. *un gigante.* Allegoric., la real Casa di Francia, protettrice del temporal dominio de'Papi e della parte guelfa in Italia, ma come soglion proteggere i forti.

155. *A me.* Intendi, al partito mio; ai Ghibellini, nemici della casa di Francia. È noto come il confuso variar degli interessi e delle circostanze facesse a quei tempi deviare le parti, fino a far più di una volta brigare o combattere i Ghibellini pel Papa e' Guelfi per l'Imperatore.

156. *La flagellò ec.* Si crede che alluda particolarmente alle ingiurie fatte da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, dopo che si furono inimicati. Ved. C. XX, vv. 86-90.

158. *Disciolse il mostro ec.* Vuolsi comunemente accennata qui, come per profezia, la traslazione dell'apostolica sedia da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione. Ma nell'intero carro, dal Poeta chiamato *mostro* qui e nel v. 147, non pare si possa veder altro che l'intera Chiesa, nè questa fu trasferita in Francia, ma la sola Corte Romana. Dante nel seg. C., v. 39, dice che il carro, dopo divenuto mostro, *divenne preda:* ed io credo che per quel *trassel per la selva* abbiasi piuttosto ad intendere che la casa di Francia, con la troppa autorità presa in sulla Corte di Roma, facesse costei servire a'suoi propri interessi in pregiudicio di quelli della Chiesa di Cristo, e così venisse a far sua preda l'intero mistico carro. Il quale intendimento, senza escludere l'allusione al detto trasferimento della sede pontificia, che fu il maggiore ed il peggiore effetto della preponderanza francese, ri-

Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

sponderebbe assai meglio alla distribuzione della intera allegoria.

159-160. *Tanto, che sol di lei ec.*, tanto lungi, quanto bastò perchè l'interposto tratto di selva mi facesse sicuro dalle lusinghe della meretrice e dalle minacce dello strano mostro, in cui trasformato erasi il carro.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Dopo udito da Beatrice l'annunzio di un prossimo liberatore d'Italia, Dante arriva al fiume Eunoè; del quale bevendo, e' si sente tutto rinnovellato e disposto al viaggio de'cieli.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi se le mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la Donna, e il Savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

1-3. *Deus, venerunt etc.*, le sette donne rimaste con Beatrice, lagrimando sui mali della Chiesa, cominciarono a cantare alternativamente, ora le tre (le virtù teologali), ora le quattro (le cardinali), il Salmo 78, che principia: *Deus, venerunt gentes.* Questo Salmo sublime, ch'è tutto di querele su'mali del popolo eletto, è dal Poeta molto acconciamente applicato al misero stato della Chiesa testè figurato.

5. *sì fatta*, con sì dolente sembiante.

6. *alla croce si cambiò Maria*, il dolore appiè della croce sfigurò Maria.

10-12. *Modicum etc.* Parole di G. Cristo (Joan. XVI) annunzianti a' suoi discepoli ch'egli tra poco sarebbesi partito del mondo, ma che dopo non guari essi lo avrebbero raggiunto nel cielo. In bocca di Beatrice vogliono dire, che la sana dottrina non avrebbe molto tardato a ravvivar gli spiriti erranti e ritornar la Chiesa nel primitivo splendore.

14. *solo accennando*, facendoci sol cenno (della mano o della testa) che la seguitassimo, senza niente dire.

15. *la Donna*, Matelda. — *il Savio*, Stazio, *che ristette*, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

18. *percosse*. Col fulgore de'suoi.

E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti 25
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda 35
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;

33. *com'uom che sogna*, con parole tronche, senza intero suono (v. 28).

34. *il vaso, che il serpente ruppe*, il carro, onde il drago detto nel C. prec. si portò parte del fondo.

35. *Fu, e non è.* Il carro, così trasformato com'ei s'era, avea perduto l'esser di carro, era divenuto una *nova belva*, ma non per questo avea cessato di esistere: e così devi simbolicamente intendere, che la Chiesa aveva solamente perduto la purità ed integrità primitiva, non mica l'essere.—*creda*, persuadasi pure.

36. *non teme suppe*, non si arresta, come quella degli uomini, per una zuppa mangiata dall'offensore, o per altrettale umano argomento. Era opinion del volgo, attestata da tutti i comentatori contemporanei, che se l'uccisore avesse infra nove dì mangiato una zuppa sopra la sepoltura dell'ucciso, non si potesse mai più di quella uccisione prender vendetta. Perciò dicono Pietro di Dante ed il Buti, che quando qualche uomo di conto fosse stato ammazzato, i parenti solevano per tutto il detto tempo diligentemente guardarne il sepolcro. E chi con Iacopo della Luna vuole questa usanza venutaci di Grecia, chi recata di Francia da Carlo d'Angiò, il quale, dopo tagliata la testa a Corradino e suoi principali seguaci, avesse dato il primo esempio di mangiar la zuppa *sopra que' corpi morti, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta.* Chios. Dant. — *suppe.* Così tutti gli antichi: onde par da credere che *zuppa* venisse dipoi.

37. *tutto tempo*, sempre. — *reda*, erede. L'Impero aveva avuti molti rappresentanti a que'tempi, ma nessuno ancora secondo il cuor del Poeta.

39. *e poscia preda.* Letteral., del gigante: alleg., della Casa di Francia. Ved. nota ult. al C. prec.

40-42. *Ch'io veggio ec.*, perocchè io veggo con certezza, e perciò lo annunzio, il cielo vicino omai a portarne, col suo volgere, un tempo sicuro da ogni contrasto e da ogni ostacolo (*sbarro*). Pietro di Dante intende di una vera congiunzione prossima di pianeti, giusta i pregiudizi astrologici del tempo.

Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;

43. *un cinquecento dieci e cinque*. Qui Dante imita l'Apocalisse, dove a designare il nome del futuro Antecristo è detto: *Numerus ejus sexcenti sexaginta sex* (XIII, 18). A differenza degli interpetri dell'Apocalisse, che non si son peranco potuti accordare sul nome ivi indicato, quelli della divina Commedia son quasi tutti d'accordo in veder nel numero di Dante, scritto con cifre romane (D, X, V), la parola latina DVX, scusando la lieve trasposizion delle lettere con la necessità della rima: e questo *duce* annunziato qui da Beatrice, ragionevolmente tengono identico col *veltro* annunziato già da Virgilio in principio del poema. Anche qui dunque si alluderebbe ad Uguccione della Faggiuola. Nè la qualificazione di erede dell'aquila (vv. 37-38) esclude ogni soggetto che imperatore non sia; perciocchè *chiunque sapea vincere in tal segno, si reputava erede legittimo del valore di quella, in un impero elettivo e non ereditario*, dice il Troya nel suo *Veltro allegorico de' Ghibellini*; soggiungendo poco appresso: «Alla morte dell'Imperatore (Arrigo VII), Ugo, sì, Ugo fu il solo erede del valore dell'aquila».

44. *Messo di Dio*, mandato da Dio, scelto dalla Provvidenza per suo strumento. *Ab excelso Deo dimissum* gridavano Uguccione i Pisani nel 1314, secondo il Mussato, citato dal Troya.—*ancidera la fuia*, ucciderà la trista (ved. nota 90 al XII dell'Inf.), la meretrice detta nel C. prec. Allegoricamente, spegnerà la potenza temporale de' Papi.

45. *E quel gigante ec.* Allegoric., ed il predominio francese in Italia.

46. *narrazion buia*, predizione oscura.

47. *Qual Temi e Sfinge*, com'erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge—*men ti persuade*, non ti riesce abbastanza intelligibile.

48. *Perchè a lor modo ec.*, perchè allo stesso modo de' detti oracoli ed enimmi, la mia predizione attura (che per *turare* più volte usò l'Ariosto), cioè chiude, non lascia vedere l'intendimento, il significato suo. *Ella oscura lo 'ntelletto suo*, chiosa il Buti; non *l'intelletto tuo*, come comunemente s'interpetra, facendo così men conveniente il traslato *turare*. Quant'è all'identità di *attuiare* (della qual voce non si ha altro esempio) con *atturare*, noi all'autorità del Lombardi e del Lami aggiungiamo quest'avvertenza dal Borghini fatta ad altro proposito: «Ov'è nel fine la *r*, volentieri talvolta levandola vi mettiamo la *i*: *usuraro, usuraio*. E da *buro*, voce antica che pure *oscuro* significa, credo che sia formata la voce *buio*, con la medesima regola o usanza che dir si debba.»

49-51. *le Naiàde*, gl'interpetri, i dichiaratori della mia oscura predizione, come le Naiadi furono degli oracoli di Temi, ma senza i danni che a'Tebani ne incolsero. Narra Ovidio nel VII delle Metamorfosi che Temi, per dispetto di essersi le Naiadi (ninfe de' fonti) arrogato di spiegare i suoi oracoli a'Tebani, mandò contro questi una belva divoratrice di lor messi e bestiame. L'Einsio però sostenne quel luogo di Ovidio esser corrotto, ed invece di *Naiades solvunt* doversi leggere *Laiades solverat*, cioè il figliuolo di Laio, Edipo.—*forte*, difficile.

53-54. *a' vivi Del viver ec.*, a quelli che vivono la vita mortale. Più d'uno ha detto, l'uomo cominciare a morire dal dì ch'egli nasce.

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perchè io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,

57. *Ch'è or due volte ec.*, la quale ora se ne resta colà derubata per la seconda volta, avendo l'uomo col trasgredire i precetti ricevuti dalla bocca di G. Cristo, quasichè rinnovato il peccato di Adamo che contraffece al divieto ricevuto dalla propria bocca di Dio.

58. *ruba quella o quella schianta*, osa nell'un modo o nell'altro manometteria; rubandola, come già Adamo, o schiantandola, come testè l'aquila (C. XXXII, 113).

59. *bestemmia di fatto*. A differenza di quella di parole. Il Buti: « Biastema di fatto è quando co' fatti manchiamo all'onor di Dio ».

60. *solo all'uso suo*. La scienza delle cose divine è propriamente riservata a Dio: l'uomo non può saperne se non quando allo stesso Dio piaccia rivelargliene. Purg. III, 34: *Matto è chi spera che nostra ragione ec.*

61. *Per morder quella*, per aver mangiato il celebre pomo.

62. *l'anima prima*. Quella di Adamo.

63. *Bramò Colui ec.*, stette nel limbo ad aspettar G. Cristo, il quale morì per espiare il morso che Adamo dette al frutto di quella.

64-66. *Dorme lo ingegno tuo ec.*, tu hai l'ingegno bene addormentato, se non argomenti che la straordinaria altezza di quella pianta ed il suo travolgimento (l'andar cioè dilatando sua chioma verso la cima, a rovescio degli altri alberi che nel salire la restringono) debbano avere una particolar ragione. La ragione, secondo il Lombardi ed il Tommaseo, è per mostrar che Iddio la fece *solo all'uso suo* (v. 60).

67. *stati non fossero acqua d'Elsa*, non avessero indurata la tua mente, come le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69. *E il piacer loro ec.*, e se il diletto preso di quei vani pensieri non avessero offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue annerò i frutti del gelso. Ved. C. XXVII, 37-39.

70-72. *Per tante circostanze ec.*, le tante significanti circostanze finora osservate basterebbero sol esse, senza la mia presente spiegazione, a farti moralmente vedere nell'albero, con quanta giustizia Iddio ne avesse vietato il frutto ad Adamo.

74. *Fatto di pietra ec.*, indurito e scolorato come pietra. Ricorrono qui chiaramente i due precedenti paragoni dell'acqua dell'Elsa e del sangue di Piramo.—Molti testi: *ed in peccato tinto*: ma

Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
C'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Siccome di Letè beesti ancoi;
E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Dante de' suoi falli avea deposto fin la memoria nelle acque del Lete. Ed anche nelle Rime: *Il vostro colore Par divenuto di pietra simile*.

76-78. *Voglio anche ec.*, io voglio pure che tu porti teco il mio detto, se non chiaramente inciso, chè la presente durezza della tua mente nol consentirebbe, almeno adombrato; e ciò *per quello*, a quel fine, per cui da' pellegrini si suol recare il bordone ornato di palma, cioè per dar segno del luogo in cui sei stato. *Vita Nuova*: « Chiamansi (*i pellegrini*) palmieri, in quanto vanno oltramare, là onde molte volte recano la palma ».

79-81. *Sì come cera ec.*, le vostre parole imprimonsi ora fortemente nel mio cervello, siccome suggello in buona cera, la qual serba inalterata la figura in essa improntata.

82. *sopra mia veduta*, sopra l'intendimento mio.

84. *s'aiuta*, si affatica per raggiungerne il senso.

85-87. *Perchè conoschi ec.*, affinchè tu conosca la infermità dell'umana dottrina, e quanto poco ella vaglia a tener dietro agli alti miei concetti.

88-90. *vostra via*, l'umana intelligenza.—*quanto si discorda ec.*, quanto è distante dalla terra il cielo detto il Primo Mobile, che più alto di tutti gli altri si volge velocissimo, si affretta (lat. *festinat*). Isaia, LV, 9: *Neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus; quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris*.

91. *lei*, a lei; come spesso.

92. *straniassi me... da voi*, mi allontanassi, rivolgessi l'animo mio da voi. Albertano, I, 23: *Lo debito strania da te lo debitore*.

96. *ancoi*, oggi. Ved. nota 52 al C. XIII.

97. *dal fumo fuoco*. Cioè, generalmente, dall'effetto la causa.

98-99. *conchiude Colpa ec.*, prova che l'aver tu atteso ad altro che a me, fu cosa colpevole, perchè di sole queste cose l'acqua del Lete spegne la memoria.

Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco e con più lenti passi
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi. 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana.
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego, detto mi fu: Prega
Matelda che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ed altre cose

100. *nude*, aperte, chiare.

101-102. *quanto converrassi ec.*, quanto converrà che sieno tali per esser comprese dal tuo rozzo (lat. *rudis*), ottuso intelletto.

103-104. *E più corrusco ec.* Era mezzodì, quando il sole è più che mai rifulgente (lat. *coruscus*), e per il poco variare dell'ombre pare a noi ch'egli cammini più lento. Anche nel XXIII del Parad. chiama la regione meridiana del cielo *la plaga Sotto la quale il Sol mostra men fretta.*

105. *Che qua e là ec.* Il meridiano (*cerchio di merigge*) varia secondo gli orizzonti (*aspetti*), ognun di questi avendo il meridiano suo proprio.

106. *Quando s' affisser*, allorchè *le sette donne* (v. 109) si arrestarono.

108. *in sue vestigge*, ne' suoi passi, sulla strada ch'ei tiene.

109-111. *al fin d' un' ombra ec.*, dove finiva l' ombra della foresta, ombra colà incerta come quella che l'Alpe, mediante le annose piante da lei prodotte, spande sopra i freddi suoi rivi.—*nigri*, neri (lat. *nigri*), cioè antichi. Petrarca: *Sotto un' elce antiqua e negra.*

112-113. *Dinanzi ad esse ec.* Vedendo innanzi alle sette donne la comune sorgente del Lete e dell' Eunoè, gli parve di veder quella dell' Eufrate e del Tigri, ricordandosi della Genesi dove dice che il fiume irrigante il Paradiso terrestre dava origine all'Eufrate ed al Tigri. Vero è che il detto fiume diramavasi in quattro (*dividitur in quatuor capita*), dando altresì origine al *Phison* ed al *Gehon*: ma forse Dante fu dell'avviso di quegli interpetri che fanno questi due secondi fiumi derivare da' primi. Vedi Pererius, *Gen.* lib. 3, *de Parad.* c. 2.

114. *E quasi ec.*, e quasi due amici che a malincuore si dividano, lentamente partirsi in due rami.

115. *O luce ec.* Così Dante a Beatrice; e già Virgilio nel II dell'Inferno: *O donna di virtù, sola per cui L'umana specie ec.*

116-117. *che qui si dispiega ec.*, che qui muove da una medesima fonte, e poi diramasi in due.

120. *chi da colpa si dislega*, chi si difenda da colpa appostagli. Colpa sarebbe stato il non aver detto a Dante tutto ciò ch'e' doveva sapere: ma Matelda gli aveva già parlato dell'Eunoè (C. XXVIII, 131).

Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

123. *non gliel nascose*, non gliene tolse la memoria.

124. *maggior cura*. Quella di dover tra poco vedere la sua Beatrice.

125. *la memoria priva*, priva la memoria della sua virtù. Più e meno si ricorda, secondo che più e meno s'attende.

126. *Fatta ha ec.*, ha offuscati gli occhi della sua mente, non gli fa veder nella sua mente quel che pur vi è.

127. *Eunoè*. Cioè, secondo la greca origine della parola, *buona mente* o anche *memoria del bene*; a render la quale è appunto destinato dal Poeta questo fiume.

128. *se' usa*, sei solita fare all'anime che quassù vengono.

129. *La tramortita ec.*, col fargli ber di quelle acque che gli renderanno la memoria del bene operato, fa che in lui si ravvivi l'illanguidito vigore dell'animo.

132. *fuor dischiusa*, fatta a lei manifesta.

133. *da essa preso fui*, fui da Matelda preso per mano.

135. *Donnescamente*, con grazia nobile, com'è proprio di donna, signora (lat. *domina*).

138. *Lo dolce ber*, la dolcezza da me provata nel ber dell'acqua dell'Eunoè. Alcuni suppongono che non pur ne bevesse, ma che, come già nel Lete, vi fosse anco attuffato. Il Poeta nol dice, nè par vi si accordi il gusto da lui trovato nel bere. Del Lete, in cui dice espresso ch'ei fu *sommerso* (C. XXXI, 101), inghiottì mal suo grado: *Convenne ch'io l'acqua inghiottissi*.

140. *Ordite*, predisposte, come l'ordito alla tela.

141. *lo fren dell'arte*. L'arte è freno perchè nel comporre non si oltrepassino le giuste proporzioni.

143. *novelle*, giovani.

145. *alle stelle*, al Paradiso celeste. Ved. nota ult. all'Inf. — Dicemmo già, sotto il v. 68 del XXXIV dell'Inf., del tempo da Dante impiegato nel visitare i dannati: da quattro luoghi della presente Cantica (II, 1; IX, 13; XIX, 1; XXVII, 133) e da uno della seguente (I, 43) si ha ch'egli nel Purgatorio impiegò quattro giorni.

FINE DEL PURGATORIO

PARADISO

DEL PARADISO*

CANTO PRIMO.

Dal Paradiso terrestre il Poeta s'alza alla sfera del fuoco; e Beatrice gliene spiega il come.

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire 5
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10

(*) Seguendo quasi in tutto le teoriche di Tolomeo, pone il Poeta la Terra immobile nel centro, ed intorno ad essa fa girare un dentro l'altro i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, quel delle Stelle fisse, ed il Primo Mobile, contenuti tutti nell'Empireo, ch'è immobile. Tratto da natural tendenza al suo principio, e guidato dalla sempre crescente luce degli occhi di Beatrice, Dante si alza di sfera in isfera, se in corpo o in ispirito, egli stesso nol sa; e vede i beati spiriti in ciascuna apparenti, non realmente albergati, perchè comune stanza di tutti è l'Empireo: al qual egli finalmente pervenuto, ha per grazia di poter affissare la stessa ineffabile luce divina.

1. *La gloria di Colui ec.* Cioè la divina luce, come Dante stesso dichiara questo luogo nella lettera a Can Grande, 23: *De gloria Dei, sive de luce.*

2-3. *e risplende In una ec.* Nel Convito, II, 7: « La divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma diversamente si riceve... dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia... e altrimenti dall'anima umana... e altrimenti dagli animali... e altrimenti dalle miniere ec. »

4. *Nel ciel che più ec.* « Questo cielo (dic'egli nella cit. Lettera, 23) è il cielo supremo, che contiene tutti i corpi e che da nullo è contenuto. Ed esso è detto Empireo, ch'è lo stesso che cielo fiammeggiante, non perchè in esso sia fuoco o ardor materiale, ma sibbene spirituale, ch'è amor santo, ossia carità. »

5. *Fu' io.* Dal v. 73 di questo C. e dal v. 37 del C. seguente si ha che Dante finge di non sapere egli stesso se nel cielo andò corporalmente o solo in ispirito; conformandosi egli in questo a S. Paolo, che del suo rapimento al cielo avea detto: *Sive in corpore, sive extra corpus, nescio.* II Cor., XII, 3.

6. *Nè sa, nè può.* Lett. a Cane: « Nol sa, perchè dimenticatosi; nol può, perchè se egli lo si ricorda, pure le parole vengon meno. Molte cose infatti coll'intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali. » — *qual*, chi.

7. *al suo disire,* al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene, ch'è Dio.

8-9. *si profonda tanto ec.*, in tanta profondità si addentra, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, di tener conto di tutto ciò ch'egli vede.

10. *Veramente,* nulladimeno: nel qual senso lo usa più volte.

Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie), 30
Che partorir letizia in su la lieta

12. *materia del mio canto.* La materia di questa terza Cantica, letteralmente, è lo stato delle anime elette. « Anagogicamente, cioè spiritualmente (dice Pietro di Dante) per lo Paradiso hassi ad intendere lo stato felice di coloro che contemplano le divine cose: moralmente poi, lo stato de' virtuosi uomini, i quali in fama, in pregio, ed in una cotal beatitudine vivendo, se ne stanno in certo modo in Paradiso. »

13. *O buon Apollo*: Questa invocazione, con tutto ciò che tirasi dietro, è scusata da molti per la solita scappatoia del simbolo. Io tengo col Poggiali che si debba *anche qui condonare al cattivo gusto del dantesco secolo una tanta incongruenza.*

14-15. *Fammi del tuo valor ec.*, infondimi tanto del valor tuo, quanto ne richiedi per coronare un uomo dell'alloro caro a te per amor di Dafne, la quale in quello fu trasformata.

16-18. *Insino a qui ec.*, finora mi è bastato il solo aiuto delle Muse (sole invocate in principio dell'Inf. e del Purg.) abitanti uno de' due gioghi del Parnaso; ma per questa terza Cantica mi è bisogno dell'aiuto ancora di te, o Apollo, che abiti l'altro giogo di quel monte. Ovidio: *Verticibus petit astra duobus Parnasus.*

19. *tue*, tu. Ved. nota 122 al II dell'Inf.

20-21. *Marsia traesti ec.*, traesti fuori della sua pelle, scorticasti il satiro Marsia che aveva osato sfidarti a sonare. Ovidio, *Metam.* VI.

23-24. *l'ombra del beato regno ec.*, quella debile immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

25. *al tuo diletto legno*, all'albero da te amato, all'alloro.

26. *Che*, delle quali: uso frequente negli antichi. — *la materia* altissima. — *e tu* che mi aiuterai a degnamente trattarla.

28. *Padre*, o padre Apollo. *Pater*, dice Servio, *proprie omnium Deorum est epitheton.*

29. *o Cesare o poeta.* Il Petrarca all'alloro: *Onor d'imperatori e di poeti.*

30. *dell'umane voglie* a tutt'altro intese che alla gloria dell'armi o delle lettere.

31-33. *Che partorir ec.*, che la fronda *peneia*, cioè dell'alloro in cui fu trasformata Dafne figliuola di Peneo, dovrebbe accrescer letizia al già lieto Apollo, quand'essa mette in alcuno desiderio di sè.

Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso, 50
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,

Lieta Deità, perchè la poesia, sotto varie forme, è consolatrice de'mortali: *delfica*, perchè celebre tra gli antichi il tempio di Apollo in Delfo.

34. *Poca favilla ec.*, talvolta un gran fuoco sèguita, ha per suo principio, una piccola favilla.

36. *Cirra*. Cioè lo stesso Apollo, adorato in Cirra, città alle radici del Parnaso.

37. *per diverse foci*, da diversi sbocchi, da diversi punti dell'orizzonte, secondo stagione.

38-39. *La lucerna del mondo*, il sole illuminatore del mondo. Oggi *lucerna* sarebbe triviale, ed era già fin dal tempo del Casa, che ne sindaca Dante: ma non fu tale in principio, quando equivalse alla *lampada febea* di Virgilio ed alla *diurna lampa* che tuttora udiamo.—*ma da quella ec.*, ma da quella foce, da quel punto dell'orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, lo zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi vengono a formar tre croci, *Esce ec.* Ciò avviene così nel principio dell'ariete, come in quello di libra; ma qui si vuol parlare particolarmente del sole in ariete.

40. *Con miglior corso*. Perchè giunto in ariete il sole comincia a portar giorni sempre più lieti e belli. — *migliore stella*. Le costellazioni di ariete e di libra, ma specialmente la prima, eran credute di più benigno influsso.

41-42. *e la mondana cera ec.*, e meglio il sole da quel punto dispone ed informa la materia mondana con la vivifica sua virtù.

43-44. *Fatto avea di là ec.*, l'indicato punto del cielo, donde il sole s'alza nell'equinozio, avea dato principio al mattino nell'emisfero del Purgatorio; e per conseguenza nel nostro cominciava la sera.

45. *l'altra parte*, l'emisfero boreale.

46. *in sul sinistro fianco*. Supposto il Purgatorio antipodo al monte Sion, e quindi al di là del tropico di Capricorno, il sole dee sorgervi a sinistra di chi sia volto a levante, come di qua del tropico di Cancro ci sorge alla destra.

49-51. *E sì come secondo ec.*, e come raggio riflesso segue al diretto e risale a guisa di pellegrino desideroso di ritornare al natio suo luogo, così ec.

52-53. *Così dell'atto suo ec.*, così l'atto mio di rivolgermi al sole, *si fece*, fu generato, da quello di Beatrice, il quale

E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bollente esce dal fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei 65
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,

per gli occhi m'entrò nell'immaginativa. « La scienza di Dio guarda in alto; l'uomo in lei, e s'innalza. » Tomaseo.

54. *fissi*, fissai.

56. *virtù*, potenze, sensi.

57. *Fatto per proprio ec.*, creato da Dio per propria stanza delle genti umane, e quindi più conveniente al pieno esercizio di loro potenze. — *spece*, specie. Ved. nota 127 al IV dell'Inf.

58-60. *Io nol soffersi ec.* Non potè guardar molto il sole, perchè velocissimamente rapito verso il cielo; eppure nol guardò tanto poco ch'ei non ne vedesse il crescente splendore, perchè per veloce che fosse il rapimento di Dante, era pur bisogno di qualche tempo a varcare cotanto spazio.

61. *E di subito ec.* Entra nella sfera del fuoco, sottostante (secondo le teoriche del tempo) al cielo della Luna.

65-66. *ed io, in lei Le luci ec.*, ed io, tenendo in lei fissi gli occhi, che avevo rimossi dal sole.

67-69. *Nel suo aspetto*, guardando in lei, *tal dentro mi fei ec.*, sentii come spogliarmi della umana natura. Glauco pescatore, vedendo che i pesci da lui presi al toccar di cert'erba si ravvivavano e saltavano in mare, mangiò di quell'erba, e diventò dio marino. Ovidio, *Metam.* XIII.

70. *Trasumanar*, il passar dalla umana a più nobil natura. — *verba*, parole (lat. *verba*).

71-72. *l'esemplo* testè addotto di Glauco. — *basti A cui ec.*, sia per ora bastante a quelli, a' quali la divina grazia serba il conoscere un giorno per esperienza così fatto trasumanare.

73-75. *S'io era sol di me ec.*, se io era colà in ispirito, con la sola anima, la qual tu creasti dopo del mio corpo. Nel XXV del Purg. ha detto che quando l'uman feto è formato, allora solamente Iddio *si volge lieto Sopra tant'arte di natura, e spira Spirito nuovo ec.* Esprime, in quanto alla sua gita in cielo, lo stesso dubbio di S. Paolo. Ved. nota 5. — *mi levasti*, m'alzasti lassù.

76-77. *Quando la rota*, il rotare dei cieli, *che tu desiderato*, il quale Tu col

Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.
S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pïo sospiro, 100

desiderio che in loro hai impresso di te, *sempiterni*, fai essere eternamente continuo. È dottrina di Dante che il Primo Mobile, e dentro esso tutti gli altri cieli, giri continuamente per lo *ferventissimo appetito* di unirsi all'immobile Empireo, sede di Dio. *Conv.* II, 4. — *mi fece atteso*, richiamò la mia attenzione.

78. *l'armonia.* Ammette l'armonico sonar delle sfere immaginato da Pitagora e Platone, scostandosi in ciò dal suo Aristotile che nel libro *Del cielo e del mondo* lo nega. — *discerni*: compartendone maestrevolmente i toni. Ved. *Somn. Scip.* di Cicerone.

79-81. *Parvemi tanto allor ec.* Finora avea guardato Beatrice: ora, tratto dall'armonia delle sfere, guardasi intorno; e la sfera ignea, nella quale ei si trova, gli sembra un lago ampissimo di fuoco. — *tanto*, tanto spazio.

83. *Di lor cagion*, di saper la loro cagione.

85. *vedea me*, vedeva nel mio interno.

88-89. *ti fai grosso Col falso immaginar*, ti fai inetto ad intendere coll'immaginarti di essere ancora in terra (v. 91).

90. *se l'avessi scosso*, se avessi rimosso da te questo falso immaginare.

92. *fuggendo il proprio sito*, venendo in terra, contro la propria natura del fuoco, ch'è di tendere alla sua sfera. C. XXIII, 40: *Come fuoco di nube si disserra... E fuor di sua natura in giù s'atterra.*

93. *ad esso*, al sito tuo proprio; al cielo, donde l'anima tua discese.

94. *disvestito*, sciolto, liberato.

95. *sorrise*, accompagnate da sorriso.

96. *irretito*, come da rete inviluppato.

97-98. *requievi Di grande ammirazion*, ebbi quiete, restai dal molto stupire della novità del suono e del lume (v. 82). Del verbo *requiescere* si hanno esempi anco in prosa.

99. *questi corpi lievi*, l'aria ed il foco più leggieri di me: e però contro la legge di gravità. Finge che allora fosse persuaso di alzarsi corporalmente, sebbene dopo ne dubitasse. E dubitarne poteva anche da ciò, che dell'ardore di tanto foco non pure si accorge.

100. *un pïo sospiro*, un sospiro di pietà per tanto corta intelligenza.

Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il qual è fine,
Al qual è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti 110
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in ver la luna; 115
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore. 120

103-105. ***Le cose tutte quante ec.*** Alla dimanda di Dante, com'egli potesse alzarsi sopra corpi più leggieri del suo, Beatrice risponde in sostanza, tutte le cose avere un fine; quello dell'uomo esser Dio; perciò l'uomo tendere a salire. Teoria, che può spiegare il salir di Dante in ispirito, non mai la sua corporale ascensione: onde par da credere che Beatrice volesse indirettamente avvertirlo della particolar natura di quest'ultima parte del suo viaggio. — Comincia essa col dire che tutte le cose sono fra loro coordinate, e questo coordinamento, questa unità è la forma che fa l'universo simile a Dio, ch'è *uno* per essenza.

106-108. *Qui veggion l'alte ec.*, in questa coordinazione le creature razionali riconoscono l'impronta, un segno manifesto di Dio, ch'è il fine per lo quale è fatto l'ordine sopraccennato (*la toccata norma*). Prov. XVI, 4: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.*

109. *accline*, disposte, coordinate.

110-111. *per diverse sorti ec.*, stando le dette nature più o men vicine al principio loro ch'è Dio, secondo la dignità da ciascuna sortita, ricevuta per sua parte nella creazione.

112. *a diversi porti*, a diversi termini, più o men vicini al finale, ch'è Dio.

113. *lo gran mar dell'essere*, la natura. *Per magnitudinem et profunditatem naturae rerum*, chiosa Benvenuto da Imola.

115. *Questi*, questo istinto.—*in ver la luna.* Gli antichi credevano il fuoco imponderabile, e che il suo salir nell'aria fosse natural tendenza alla sua sfera, la quale essi ponevano sotto il cielo della luna. Ved. Purg. XVIII, 28-30.—Eppure Dante, ammirando pocanzi che il suo corpo trascendesse l'aria ed il fuoco (*questi corpi lievi*), par che presentisse la vera dottrina.

116. *ne' cuor mortali è permotore*, in tutti gli animali è principio della vita corporea, la qual viene dal cuore.

117. *la terra in sè stringe ed aduna:* facendo che tutte le parti di questa gravitino al suo centro. Il Postill. Cass., quasi prevenendo le teoriche neutoniane: *Conglutinat in globum et pendulo sustinet.*

118-120. *Nè pur le creature ec.*, nè solamente le creature prive d'intelligenza, ma eziandio quelle che hanno intelletto e volontà, *quest' arco saetta*, cioè questo interno impeto spinge al fine lor proprio, come l'arco spinge la saetta al bersaglio (v. 126).—*amore.* L'umana volontà, per Dante, è sempre amore, o di

La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte:
E siccome veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere. 135
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso, 140
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

bene o di male. Purg., XVII: *Amor sementa in voi d'ogni virtute E d'ogni operazion che merta pene.*

121. *che cotanto assetta*, che con tant'ordine dispone tutte le dette cose.

122-123. *Del suo lume ec.*, abita nel cielo che contiene il Primo Mobile, cioè nell'Empireo, il quale per non avere altro che desiderare è immobile. Nel *Conv.*, II, 4, dice che l'Empireo è *il luogo di quella somma Deità che solo egli compiutamente vede*, e che *li Cattolici pongono essere immobile per non aver meglio da cercare;* e questa sua compiuta contentezza esser cagione che il Primo Mobile rivolgasi immediatamente sotto di lui *con tanto desiderio di unirglisi*, *che la sua velocità è quasi incomprensibile.*

124. *lì*, all'Empireo.—*decreto*, decretato (lat. *decretus*), destinato a noi dalla Provvidenza.

125-126. *di quella corda ec.*, di quell'istinto che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinatole dallo stesso Iddio.

127-132. *Vero è che, come ec.* Rende ragione perchè, non ostante questo *istinto*, le umane creature non tendano sempre al segno ad esse posto da Dio: e dice che come spesso la forma effettiva non corrisponde a quella ideata dall'artista, perchè la materia ch'egli impiega non è arrendevole, non si presta (*a risponder è sorda*); così talora avviene che la creatura non tenga il corso ordinatole dal Creatore, pel potere che il suo libero arbitrio le dà di contrastare al proprio istinto e di rivolgersi altrove. — *così pinta*, contuttochè spinta così al proprio fine.

133-135. *E siccome veder ec.*, e come vediamo ne'fulmini il fuoco venir giù, contrariamente alla sua natura ch'è di salire, così l'istinto primitivo dell'uomo dalla forza di un falso piacere è torto dal cielo alla terra.

137. *Lo tuo salir ec.* Ad uom puro il salire è cosa tutta naturale, come all'acqua lo scender per la china. Ved. nota 103.

140. *D'impedimento*, dell'impedimento de'torti appetiti. — *giù ti fossi assiso*, fossi gravitato in terra.

141. *Com'a terra ec.*, come maraviglia sarebbe in fuoco vivo, s'ei stesse a terra quieto, se non tendesse in alto.

142. *Quinci*, dopo ciò detto.

CANTO SECONDO.

Giunge Dante nella Luna; le cui macchie porgono a Beatrice occasione di descrivergli l'ordine generale de' cieli.

O voi che siete in picciolетta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale

1. *in picciolетta barca*, con picciol corredo di scienza filosofica e teologica.

3. *al mio legno*. Purg. I: *La navicella del mio ingegno.—che cantando varca*, dentro al quale io cantando m'inoltro.

4. *Tornate a riveder ec.* Molti seguono il consiglio di Dante; e questa Cantica è la meno letta delle tre. Di che taluni prendono sdegno, come d' ingiuria fatta al divino Poeta: ma udiamo il Balbo, che certo non cede a nessuno nell'amore e nello studio di Dante: « Il comune de' lettori è e sarà sempre trattenuto dagli ostacoli e dalle allegorie qui crescenti, dall'ordine de' cieli disposto secondo il dimenticato sistema di Tolomeo, e più di tutto dalle esposizioni di filosofia e di teologia, cadenti sovente in tesi quasi scolastiche. Eccettuati i tre canti di Cacciaguida, ed alcuni altri episodi, ne'quali si ritorna in terra, e i frequenti ma brevi versi in che di nuovo risplende l'amore e Beatrice, il Paradiso sarà sempre meno lettura piacevole all'universale degli uomini, che non ricreazione speciale di coloro cui giovi ritrovare espresse in altissimi versi quelle contemplazioni sopranuaturali che furono oggetto de'loro studi di filosofia e di teologia ». *Vit. Dant.*, II, 15. Solo aggiungiamo che chi non legga il Paradiso, non può sapere chi sia Dante, nè che cosa sia il suo poema.

5. *in pelago*, in alto mare. Anche nel *Conv.*, I, 9: *Lo pelago del trattato delle canzoni.*

7. *giammai non si corse.* « Molte visioni dell'Inferno e del Purgatorio correvano allora, poche del Paradiso ». Tommaseo.

9. *nove Muse.* Si è disputato molto se quel *nove* avesse ad intendersi per *nuove*, o come numerale. A me pare che di Muse propriamente nuove non possa parlare il Poeta, avendo già dichiarato (C. I, vv. 16-18) di voler continuare a servirsi delle antiche; che d'altra parte quel *nove*, inteso come numerale, sarebbe ozioso del pari che sgarbato: ma che ogni difficoltà si torrebbe intendendo queste Muse per nuove, non inquantochè diverse dalle solite, ma inquantochè messe per tutto nuovo cammino. Al qual nostro intendimento troppo meglio farebbe quel luogo di Lucrezio citato dagli interpetri: *Avia Pieridum peragro loca nullius ante Trita solo etc.—mi dimostran l'Orse*, mi accennano il polo, mi scorgono nella mia poetica navigazione.

10-11. *drizzaste il collo ec.*, intendeste l'animo all'eterno vero. Nel *Conv.* « Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia! e miseri quelli che con le pecore hanno comune il cibo! » G. Cristo: *Ego sum panis vitae.*

Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15
Que' gloriosi che passaro a Colco
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita

12. *qui*, in terra.—*ma non sen vien satollo.* Perchè solo in cielo è dato saziarsene nella visione di Dio. Psal. XVI, 15: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.*

13. *per l'alto sale. Salum* dissero i latini il mare, ed anche semplicemente *sal.*

14-15. *servando mio solco ec.*, risolcando l'acqua da me solcata, avanti che questa abbia avuto il tempo di appianarsi; seguendo il mio legno molto dappresso. Vuol significare la forte e continuata attenzione necessaria a'lettori di questa parte del poema.

16-18. *Que' gloriosi ec.*, quei Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro, gli Argonauti, non si maravigliarono tanto di vedere esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare con quelli la terra e da'seminati denti d'un serpe far nascere uomini armati; quanto vi maraviglierete voi delle nuove cose che udrete.

19. *concreata*, creata con noi, innata.

20. *Del deiforme regno*, dell'Empireo (C. I, vv. 122-123), *di fuori dal quale nulla è, ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente.* Il qual passo del Convito, II, 4, mi pare che spieghi quell'epiteto di *deiforme* meglio che non siasi fatto sinora.

21. *come il ciel vedete.* Come il cielo stellato, che gli antichi credevano veder volgersi tutto intorno alla terra in 24 ore.

23-24. *in quanto un quadrel posa ec.*, in quanto tempo un quadrello scappa dalla noce della balestra (ch'è dove si appicca la corda) e vola e si ferma nel segno. Inverte l'ordine, in grazia della rima.

25. *Giunto mi vidi ec.* Giunge nella Luna, il cui cielo Tolomeo poneva immediatamente sopra la sfera del fuoco.

30. *con la prima stella*, col primo pianeta. Anche Cicerone, *Somn. Scip.*, chiamò *stella* la Luna; e Dante nella presente Cantica applica questo nome a tutti i pianeti.

34. *l'eterna margherita*, la Luna, incorruttibile secondo i Peripatetici, e lucida e bella come una perla. Così chiama pure il pianeta di Mercurio (VI, 127).

Ne ricevette, com' acqua recepe 35
Raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio
(Ch' esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,

35. *recepe*, riceve: dall' antiq. *recepere*, corruzione del lat. *recipere*.

36. *permanendo unita*, senza punto disgregarsi.

37-42. *S' io era corpo ec.*, supposto che io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), se qui in terra non si può concepire come *una dimensione*, un'estensione materiale ne ammettesse un' altra dentro di se (il che necessariamente accade se un corpo penetra in altro corpo), questa nostra insufficienza dovrebbe farci più desiderosi che non siamo di poter vedere in cielo la divina essenza, nella cui vista comprenderemo, non che altro, lo stesso profondissimo mistero della Incarnazione. — *repe*, s' insinua: dal lat. *repere*.

43-45. *Lì si vedrà ec.*, nella divina essenza gli eletti vedranno, comprenderanno, non per via di dimostrazione, di ragionamento, ma per sè stessi, ciò che in terra è mistero di fede; appunto come nella stessa terra si comprendono i primi veri, o vogliam dirli assiomi, qual è il tutto esser maggiore della parte, e simili.

48. *rimoto*, rimosso, allontanato (lat. *remotus*).

49. *Ma ditemi ec.* Dante nel Convito avea detto le macchie della luna venire da minor densità, per la quale la luce fosse meno vivamente riflessa: qui vuole, per bocca di Beatrice, combattere la propria opinione di prima.

51. *Fan di Cain ec.*, danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine. Vedi *Inf.* XX, 126.

52. *egli*. Ripieno elegante.

54. *Dove chiave ec.*, quando giudican di cose, dove non giungono i sensi.

55-56. *punger li strali D' ammirazione*, dar molta meraviglia. «Ogni impressione profonda è con questo tropo dipinta. Ezech. 5: *Sagittae famis*. Lucrezio: *Telis perfixa pavoris* ». Tommaseo. — *poi*, poichè. — *dietro a' sensi*, anche scortata da' sensi.

59-60. *Ciò che n'appar ec.*, la diversità che noi altri vediamo quassù nell'apparenza della luna, credo provenga dall'essere il suo corpo dove più dove men

Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti 70
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' ecclissi del Sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere

denso. « L'ombra (avea già Dante circa la luna scritto nel *Conv.*, II, 14) non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre parti».

64. *La spera ottava,* il cielo delle stelle fisse.

65. *nel quale,* nella qualità loro, nella maggiore o minor lucentezza.—*nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minor grandezza.

67-69. *Se raro e denso ec.*, se di tale diversità negli aspetti delle stelle fosse cagione solamente (*tanto*) la rarità o densità de'loro corpi, l'influenza de' pianeti sarebbe una medesima, e differirebbe solo nella quantità, nel grado in cui fosse tra questi distribuita, e ciò *altrettanto*, cioè proporzionatamente alla maggiore o minor densità di ciascuno. Ora, secondo Albumazar e Tolomeo, le influenze dei pianeti differiscono di qualità, non di quantità.

70-72. *Virtù diverse ec.*, ma poichè le influenze delle stelle son diverse di natura, debbono esser effetti di diversi principii formali: dunque il tuo ragionamento (*ragion*), che li ridurrebbe tutti ad un medesimo, cioè al principio della densità, è assurdo.—*principii formali.* Gli aristotelici insegnavano esser ne' corpi due principii: uno materiale, cioè la materia prima, in tutti i corpi il medesimo; un altro formale, cioè la sostanzial forma costituente le varie specie e virtù dei corpi.

73-78. *Ancor, se raro fosse ec.*, più, se la rarità fosse cagione di quelle macchie (*di quel bruno*) di cui (*che*) tu mi domandi, o questo pianeta sarebbe raro (*di materia sì digiuno*) in alcuna sua parte (*in parte*) da banda a banda (*oltre*), cioè o il corpo della Luna sarebbe qua e là bucato da parte a parte, o pur esso avrebbe strati di denso e strati di rado (*nel suo volume cangerebbe carte*), a quel modo che ne'corpi degli animali sono strati di grasso e di magro.

79-81. *Se il primo fosse ec.*, se il primo supposto fosse vero, apparirebbe chiaramente nell' ecclissi solare, perchè attraverso que'buchi della luna passerebbero i raggi del sole.—*come in altro raro ingesto*, come fa il lume intromesso (lat. *ingestus*) in qualunque traforo.

Dell' altro: e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi, 95
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai

83. ***Dell' altro***, del secondo supposto, cioè che il rado sia a strati col denso.— ***cassi***, annulli, dimostri insussistente.

84. ***Falsificato***, dimostrato falso.

85-87. ***S' egli è che questo ec.***, se la rarità da te creduta non passa la luna da banda a banda, bisogna che vi sia un termine, un punto, oltre il quale il denso (*lo suo contrario*) non lasci passare il raggio luminoso.

88-90. ***Ed indi l' altrui raggio ec.***, e che da quel punto il raggio del sole si riversi indietro, si rifletta, come i raggi colorati son ripercossi dallo specchio.

91-93. ***Or dirai tu ec.***, or tu dirai che *quivi*, nelle macchie della luna, il raggio del sole si mostra *tetro*, oscurato, perchè lì è *rifratto più a retro*, cioè non si riflette dalla superficie della luna, ma dal denso che dentro il costei corpo è al di là del raro. Di *rifratto* per *riflesso*, ved. nota 22 al XV del *Purg*.

94. ***instanzia.*** Così chiamavasi nelle scuole il replicare alla risposta.— ***diliberarti***, liberarti.

96. ***Ch' esser suol fonte ec.***, la qual è il fondamento di tutte le scienze ed arti umane. Ma non fu tale veramente, se non molto dappoi: e la soluzione del presente quesito ne darà una pruova.

97-99. ***rimuovi Da te d' un modo***, mettili ad ugual distanza da te.—***e l' altro più rimosso ec.***, e il terzo specchio, collocato più distante da te, si offra a' tuoi occhi medio tra i primi due.

100-102. ***Rivolto ad essi ec.***, tenendoti volto ad essi, fa che dietro le tue spalle, ma più alto di te, stia un lume che illumini i tre specchi, e torni a te riflesso da tutti e tre.

103-105. ***Benchè nel quanto ec.***, sebbene il lume veduto nello specchio più lontano (*la vista più lontana*) non abbia la stessa grandezza che ne' due più vicini (*non si stenda tanto nel quanto*), pure tu lo vedrai egualmente risplendere: onde conchiuderai che quando pura la luce del sole si riflettesse da alcune parti della luna più remote che la superficie, più interne, ciò non basterebbe a produrre quelle macchie che in essa si veggono.

Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu desiri, 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

107-108. *Della neve ec.*, la materia della neve, liquefacendosi, perde il candore e la freddezza di prima.

109-110. *Così rimaso ec.*, così te, rimasto nudo dell' opinione che avevi, io voglio ec.

111. *ti tremolerà*, ti parrà scintillante.

112. *Dentro dal ciel ec.*, dentro il cielo empireo, disotto all'Empireo.

113-114. *un corpo*, il cielo detto Primo Mobile.—*nella cui virtute ec.*, nella virtù del qual cielo, comunicatagli dall'Empireo, *giace*, ha fondamento, *L'esser di tutto suo contento*, l'essenza di tutte le cose che dentro il suo giro sono contenute. Inf. II, 77: *Ogni contento Di quel ciel ec.*

115. *Lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, ch'è quel delle stelle fisse. — *vedute*, stelle visibili. « Si veggiono, e però le chiama *vedute* ». Buti.

116-117. *Quell'esser*, quella virtù, quella influenza che riceve dal nono cielo, *parte per diverse ec.*, la compartisce, la distribuisce ne' sottoposti corpi, ciascun de' quali ha essenza diversa da quel cielo, sebbene sia in esso contenuto.

118-120. *Gli altri giron ec.*, gli altri sette cieli inferiori, ciascuno con le debite differenze, dispongono, impiegano le distinte virtù che hanno in sè, le loro diverse influenze, a' fini propri di questa ed a sviluppar que'semi di nature ch'essi cieli contengono. Nel Convito: «Ogni cielo destina la propria influenza al fine a cui fu ordinata, e ai semi di nature che in sè contiene.»

121. *Questi organi ec.*, i cieli sono per modo ordinati.

123. *Che di su ec.*, che influiti dal soprapposto cielo, influiscono nel sottoposto.

125. *Per questo loco*, per questa via, per questo ragionamento.

126. *sol tener lo guado*, per te stesso guadare, arrivare al vero. Purg. VIII: *Colui che sì nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado.*

127-129. *Lo moto ec.*, il movimento e la propria virtù d'ogni cielo spira, emana dagli Angeli a quelli preposti, appunto come il taglio verbigrazia d'un coltello non è opera propriamente del martello, ma del fabbro. Conv., II, 12: « Il fuoco

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve; 135
Così l'intelligenzia sua bontade
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

e il martello sono cagioni efficienti del coltello, avveguachè massimamente è il fabbro. »

130. *tanti lumi.* Le stelle fisse.

131-132. *Dalla mente ec.*, dalla sua Intelligenza motrice, dall'Angelo che a lui dà moto, riceve l'impronta, ed esso poi la imprime (*fassene suggello*) nelle tante sue stelle (v. 137).

133. *a vostra polve*, al vostro corpo. Il Signore ad Adamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.*

135. *A diverse potenzie*, all'esercizio di diverse facoltà ed uffizi, come il vedere, l'udire, ec.—*si risolve*, si svolge, si spiega. Espressione tolta al suo caro Boezio: *Animam per consona membra resolvis.*

136-138. *Così l'intelligenzia ec.*, così l'Intelligenza motrice del cielo stellato, senza dipartirsi dalla unità della sua natura, senza cessare di esser una, *spiega*, diffonde la propria bontà o virtù, moltiplicandola per le molte stelle, e differenziandola secondo le differenze loro.

139-141. *Virtù diversa ec.* Fin qui dell'ottavo cielo: or di tutti i sottoposti, e perciò anche della luna, delle cui macchie il Poeta non s'è occupato se non per trarne occasione di dare al lettore una generale idea della scena di questa terza parte della sua *Commedia.* Dice dunque che la diversa virtù di ciascun angelo motore diversamente si combina con la materia del pianeta a lui soggetto e del qual egli è come l'anima, la vita.—*prezioso.* Perchè incorruttibile (C. VII, 132).

142-144. *Per la natura ec.*, la virtù *mista*, cioè infusa nel pianeta, per effetto della natura celestialmente lieta della Intelligenza che la infonde, sfavilla per quello, come la letizia dell'animo brilla in vivace pupilla.

145-146. *Da essa vien ec.*, dalla diversa intensità di detta infusa virtù nasce la differenza di luce tra pianeta e pianeta, o anche tra le varie parti di un medesimo pianeta, come appunto nella luna.

147. *formal principio*, cagione intrinseca e sostanziale. Ved. nota 70-72.

148. *Conforme a sua bontà*, secondo sua maggiore o minore energia.—*lo turbo*, il torbido, l'oscuro.

CANTO TERZO.

Vede nella Luna le anime di coloro che non interamente adempirono lor voti. Piccarda Donati parla al Poeta di sè e della imperatrice Costanza.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille; 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte (*):
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

1. *Quel Sol ec.* « Beatrice fue il suo primo amore in carne; e la Teologia è il primo amore dello spirito. » Anonimo.

3. *Provando* la vera sentenza, *e riprovando* l'error mio.

4. *corretto* dell'error mio, *e certo* della verità.

6. *profferer,* profferir parole, parlare.

7. *visione,* vista, cosa visibile.

8. *per vedersi,* per poter essere distintamente veduta.

12. *persi,* perduti di vista.

13. *Tornan* riflesse. — *le postille*, i segni, i lineamenti.

15. *Non vien ec.*, non riesce più difficile a distinguersi, è più facile a scernere.

16. *Tali,* così indistinte per entro l'*eterna margherita* (C. II, 34).

(*) Mancatori in parte de' voti. Nella Luna, perchè pianeta incostante. L'Ecclesiastico, XXVII, 12: *Stultus sicut Luna mutatur.* — È a deplorare che il Poeta in questa Cantica non esponga egli stesso il suo sistema premiativo, come nelle due precedenti ha esposto il punitivo. Fatto è, che solamente nel quarto cielo cominceremo a trovare anime interamente irreprensibili.

17-18. *dentro all'error contrario ec.*, incorsi in error contrario a quello di Narciso, che credette l'immagine esser cosa vera. Dante prendeva il vero per immagini.

20. *Quelle stimando ec.*, stimando quelle facce immagini riflesse di visi che mi stessero dietro.

Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, ed odi, e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, ch'ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,

26. *appresso il tuo pueril coto*, in seguito, a cagione, del tuo puerile pensiero. Sulla voce *coto*, ved. nota 77 al XXXI dell'Inf.

27-28. *Poi sopra il vero ec.*, poichè il tuo giudicare non si fonda ancora sopra le verità, ma ti fa pur vaneggiare dietro i sensi.

30. *Qui rilegate.* Non effettivamente, ma solo per migliore intendimento di Dante. Finge il Poeta che tuttequante le anime beate abitino l'Empireo, distinte solo nel maggiore o minor godimento di Dio, secondo lor merito; ma ch'elle si mostrino a lui distribuite per le diverse sfere a fin di rendergli sensibile quella tutta spirituale lor gradazione di gloria (C. IV, 28 e seg.) — *per manco di voto*, per mancamento a'voti fatti.

32-33. *Chè la verace ec.*, perciocchè la somma Verità, che le fa contente e felici, non lascia ch'esse dal vero si dipartano mai.

36. *smaga*, priva del prestigio della posatezza, della gravità. Ved. nota 11 al III del Purg.

41. *e della vostra sorte*, e della condizione di voi tutti.

43. *non serra porte*, non fa diniego.

44-45. *se non come quella ec.*, se non come la divina carità, norma della nostra: dunque, non mai.

46. *sorella*, suora, monaca.

47-48. *E se la mente ec.*, e se cerchi bene nella tua memoria, non t'impedirà di riconoscermi la bellezza cresciutami in cielo.

49. *Piccarda.* Sorella di M. Corso Donati, il quale la rapì di monistero per isposarla ad un gentiluomo di Firenze per nome Rossellino della Tosa. Poco dopo maritata, infermò (secondo alcuni, di lebbra) e morì. «E dicesi che la detta infermità e morte corporale le concedette Colui ch'è datore di tutte le grazie, in ciò esaudiendo li suoi devoti preghi.» Ottimo. Da un contemporaneo abbiamo che di questo sacrilegio M. Corso fece pubblica penitenza, mostrandosi in camicia per la città.

Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco 65
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,

51. *più tarda.* Perchè più di tutte vicina alla Terra; *Sì come rota più presso allo stelo* (Purg. VIII, 87).

54. *Letizian ec.*, si rallegrano, godono di quella forma, di quel grado di beatitudine, ch'è secondo l'ordine da Lui statuito.

55. *questa sorte ec.*, questo grado di beatitudine a noi sortito, il quale apparisce, si mostra il più basso di tutti. Appariva il più basso di luogo, ma realmente non era che il meno alto di gloria; perocchè i beati, secondo Dante, abitano tutti l'Empireo, e solo si fan visibili a lui nelle diverse sfere per rendergli sensibile la gradazione tutta spirituale della loro beatitudine. Ved. C. seg., vv. 28-42.

57. *e vôti in alcun canto*, e in parte non adempiti. *Giuochi che Dante non cerca e non fugge*, dice il Tommaseo: ma dove non accada giuocare, son da fuggire.

60. *da' primi concetti*, dalle immagini di voi concepite da chi vi ha veduti in terra.

61. *festino*, presto, pronto (lat. *festinus*).

63. *latino*, facile: significato allora in uso. Gio. Villani, XI, 20, dice di Papa Giovanni XXII, che *assai era latino di dare udienza*, cioè facile a darla.

66. *Per più vedere ec.*, per goder maggiormente della visione di Dio, o per essere a Lui più intimi, più in grazia.

69. *d'amor nel primo foco*, nell'amor divino, primo di tutti.

70. *quieta*, acquieta, contenta.

75. *ne cerne*, ci separa dagli altri eletti: dal lat. *cernere*.

76-78. *Che vedrai ec.*, il che, la qual discordanza dal divino volere, vedrai non aver luogo (*non capere*) in questi giri celesti, se consideri che l'amor di Dio (*essere in caritade*) è di necessità (lat.

S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re che 'n suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace: 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 95
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè infino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

necesse est), e se ben guardi la propria natura della carità, ch'è appunto di voler quello che Dio vuole.

79. *formale*, essenziale: termine scolastico.—*ad esto beato esse*, a questo essere (lat. *esse*), a questo vivere beato. In questa Cantica più che mai Dante attinge al latino, non per bisogno, ma per innalzare il suo stile; ed a quel tempo, che il latino non era ancor morto del tutto, si può credere ch'egli raggiungesse il suo scopo assai più che oggi non sembri.

81. *Perch'una ec.*, onde conséguita che le voglie nostre con quella di Dio ne formano una sola.

82. *di soglia in soglia*, ripartiti di cielo in cielo.

83. *a tutto il regno piace*, così a tutti gli abitatori del regno celeste piace di essere.

86-87. *al qual tutto si muove ec.*, in cui vanno ad acquetarsi, come i fiumi nel mare, tutti gli esseri da lei creati o direttamente o pel ministero della natura.

88. *ogni dove*, ogni luogo, ogni sfera.

89. *e sì*, e pure, contuttochè. Molti leggono *etsi*, voce pretta latina.

90. *d'un modo non vi piove*. Ma dove più, dove meno, secondo i meriti.

93. *Che quel si chiere*, che si chiede quel cibo, onde ancora s'ha gola. *Chierere* è più prossimo alla latina origine (*quaerere*).—*e di quel*, e dell'altro.

95-96. *qual fu la tela ec.*, qual fu il voto ch'ella lasciò incompiuto, come tela, la cui tessitrice non tragga fino all'altro capo, cioè sino alla fine, la spola. Di *co* per *capo*, ved. nota 76 al XX dell'Inf.

97-99. *inciela Donna ec.*, loca in più alto cielo una donna, S. Chiara, secondo le cui regole (*alla cui norma*) nel mondo si porta abito e velo monacale.

100-102. *si vegghi e dorma*, si viva giorno e notte, *Con quello sposo ec.*, con Gesù Cristo, il quale accetta ogni voto che la carità (non mai altro motivo) faccia a lui piacevole, gradito.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende 110
Di tutto il lume della sfera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza. 120
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*,
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse, 125

103. *per seguirla*, per seguir S. Chiara.

105. *la via della sua setta*, di tener la via del suo sèguito, di viver nella sua regola. Di *setta* in buon senso, ved. nota 87 al XXII del Purg.

106. *Uomini poi ec.* Narra Rodolfo da Tossignanò che M. Corso, tolto seco un tal Farinata, sicario famoso, e dodici altri uomini di perdutissima vita, scalò le mura del monistero, e trattane per forza la sorella, menossela in casa; dove strappatole l'abito sacro, e di mondane vesti copertala, violentemente la maritò. — *a mal più ch' a ben usi.* Allude particolarmente a' Donati, i quali per testimonio di Gio. Villani, VIII, 38, *per motto erano chiamati Male fammi.*

108. *qual*, quanto dolente. — *fusi*, si fu.

112. *di sè intende*, lo intende detto anche di sè.

113. *Sorella*, suora, monaca. — *così*, siccome a me.

115. *rivolta*, rivocata, tratta di nuovo.

117. *Non fu dal vel ec.*, fu pur sempre monaca di cuore.

118. *Gostanza*, Costanza, figlia di Ruggiero re di Puglia e Sicilia, e sorella del costui successore Guglielmo: morto il quale senza figli, ed occupato il regno da Tancredi poco amico alla Chiesa, si narrò gran tempo che l'Arcivescovo di Palermo nel 1192 avesse tolta di monastero Costanza e datala in moglie ad Arrigo figliuolo del Barbarossa. Oggi si tiene, Costanza non essere mai stata monaca, ma averlo spacciato gli storici guelfi in onta del figliuolo di lei Federico II.

119-120. *Che del secondo ec.*, la quale di Arrigo V, che dopo il Barbarossa fu secondo imperatore vero di quei di Svevia, generò il terzo ed ultimo, che fu Federico II. Dante della casa Sveva non conta che tre imperatori, non meritando per lui tal nome quelli che si fossero poco ingeriti delle cose d'Italia. — *vento*, imperatore potente. Strana metafora, che al Parenti fece desiderare si potesse leggere *vanto*. — *Soave. Suavia* e *Suevia* dissero i Latini: i Francesi dicono Souabe; e il nostro anche in prosa, *Conv.* IV, 3: *Federico di Soave.*

122. *vanio*, svanì, dilungandosi per entro il corpo della Luna.

Volsesi al segno di maggior disio,
E a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

128. *al segno ec.*, ad obbietto ancor più desiderabile, cioè a Beatrice.
129. *il viso*, la mia vista (lat. *visus*).— *nol sofferse*, non sostenne il folgorare di lei.

CANTO QUARTO.

Beatrice dichiara, la distribuzione delle anime ne' pianeti esser simbolica; l'infrazione forzata de' voti avere anco sua parte di colpa.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo: 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dagli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello; 15

1-3. *Intra duo cibi ec.* Supponendo un uomo libero di scegliere tra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, egli si morrebbe di fame prima che si risolvesse a mangiar dell'uno piuttosto che dell' altro. Ma e' trova pur sempre (dice S. Tommaso, ragionando sulla stessa ipotesi) in un de' due cibi una condizione che lo muove più forte.

4-5. *Sì si starebbe ec.*, similmente irresoluto si starebbe un aguello (lat. *agnus*) tra due famelici lupi, non sapendo da quale piuttosto fuggire.

6. *intra due dame*, tra due damme, daini (lat. *damae*); non sapendo su quale piuttosto gittarsi.

7-9. *Perchè, s' io mi tacea ec.*, laonde se io, sospinto egualmente da due miei dubbi, non mi risolveva a parlare di alcuno, non me ne biasimo nè me ne lodo, perchè ciò era naturalmente necessario.

12. *che per parlar distinto*, che se lo avessi espresso in parole.

13-15. *Fe' sì Beatrice ec.*, Beatrice fece a me quello che il profeta Daniele al re Nabuccodonosor, quando spiegandogli il sogno da lui stesso dimenticato, placò la ingiusta ira sua contro gl'ignoranti indovini caldei. In somma, ella soddisfece a ciò che Dante stesso non sapeva proporre.

E disse: Io veggio ben come ti tira
 Uno ed altro disio, sì che tua cura
 Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
 La violenza altrui per qual ragione 20
 Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
 Parer tornarsi l'anime alle stelle,
 Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
 Pontano igualemente; e però pria
 Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
 Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni
 Che quegli spirti che mo t' appariro,
 Nè hanno all' esser lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
 E differentemente han dolce vita, 35
 Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
 Sia questa spera lor, ma per far segno
 Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
 Perocchè solo da sensato apprende

18. *che fuor non spira*, che non si manifesta in parole.

19. *il buon voler* di osservare i voti a Dio fatti.

23-24. *Parer tornarsi ec.*, il parerti vera la sentenza di Platone, la qual è pure riprovata dalla Chiesa, che le anime ritornino alle stelle. Platone nel Timeo pone che le anime abitanti prima le stelle ne discendano negli umani corpi, e da questi poi risalgano a quelle per dimorarvi più o meno, secondo lor meriti.

25-26. *che nel tuo velle ec.*, che hanno egual peso in sul tuo volere (lat. *velle*), tanto che tu non sai risolverti a proporre alcuna delle due.

27. *di felle*, di fiele (genit. lat. *fellis*), di veleno (v. 65). Parla della quistione circa il ritorno delle anime alle stelle, più contraria alla cristiana teologia che non l'altra circa l'infrazione involontaria de' voti.

28-33. *De' Serafin colui ec.*, non il primo tra' Serafini, non Mosè, non il profeta Samuele, non qual più vuoi de' due Giovanni, il Batista o l'Evangelista, non la stessa Maria; nessuno, in somma, de' più degni tra' Beati non abita altro cielo, nè per altro tempo lo abiterà, che gli spiriti testè veduti nella Luna.

34-36. *Ma tutti fanno ec.*, ma tutti quanti sono i Beati adornano in sempiterno l'Empireo (prima delle celesti sfere, a contar da Dio); e la differenza secondo lor meriti è solamente in ciò, che Iddio, fonte della celeste beatitudine, si fa sentire da chi più, da chi meno.

37-39. *Qui si mostraron ec.*, gli spiriti mancati in parte a' lor voti sonosi a te mostrati nella Luna, non perchè questa sfera sia realmente destinata per loro abitazione, ma per significare a te sensibilmente la loro sfera celestiale, cioè il grado di lor celeste beatitudine, ch'è il meno alto (*ha men salita*), è l'infimo di tutti.

41-42. *solo da sensato ec.*, solamente da ciò ch'è obbietto de' sensi, da ciò ch'è

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove

sensibile, ricava ciò che poi diviene intelligibile: secondo la dottrina aristotelica, che niente è nell'intelletto, che non sia stato prima nel senso. Ma parlando Dante del *ver primo che l'uom crede* (Par. II, 45), e più formalmente nel XIII del Purg., affermando che *onde vegna l'intelletto Delle prime notizie uomo non sape*, è chiaro aver egli adottato il sapiente temperamento di S. Tommaso, che in sostanza è l'avviso altresì de' migliori moderni: « Ancorchè l'operazione dell'intelletto nasca dal senso, pur nella cosa appresa per il senso l'intelletto conosce cosa che il senso non può percepire».

43-44. *condescende ec.*, si accomoda alla vostra capacità.

45. *ed altro intende*. Cioè nella mano di Dio la sua potenza, ne' piedi le sue vie, ec.

48. *E l'altro ec.* L'Arcangelo Raffaello, che rese la vista al vecchio Tobia.

49. *Timeo*, Platone nel suo dialogo intitolato il Timeo.

51. *Perocchè come dice ec.*, perchè Platone in detto dialogo pare che parli della distribuzion delle anime nelle stelle come di cosa reale, non come di figurata per adattarsi all'umano intendimento.

53. *decisa*, dipartita: dal lat. *decidere*; quasi *staccata dalla stella*.

54. *per forma*, per informare il corpo umano.

59. *L'onor ec.*, il buono o malo influsso da esse compartito alle anime.

60. *In alcun vero ec.*, in parte egli si appone. Abbiamo già visto che Dante consentiva col suo secolo negli influssi degli astri: ma quel tanto gentile sogno di Platone non avea punto che fare con questo.

61. *Questo principio* dell'azion de' pianeti. — *male inteso*. I cristiani, secondo il Poeta, lo intendevano bene, attribuendolo ad Intelligenze deputate da Dio. — *torse* all'idolatria. Ma non fu questa l'unica origine, se non forse del Sabeismo, ossia culto degli astri.

62. *quasi*. Non partecipò del comune errore il popolo ebreo.

63. *nominar*, invocare, tenere per Dei.

64. *L'altra dubitazion*. Quella circa l'infrazione involontaria de' voti.

Ha men velen, perocchè sua malizia 65
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate: 75
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero, 80
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90

66. *menar da me altrove*, allontanar dalla vera dottrina, fare errar nella fede.

67-69. *Parere ingiusta ec.* Qui le interpetrazioni son quanti gl'interpetri, e tutte lunghissime, e nessuna soddisfacente. Ecco la nostra, se non altro, breve: Quando un mortale non sa spiegarsi un atto della divina giustizia, perchè il suo corto vedere glielo faccia parere ingiusto, è segno ch'egli sia convinto della giustizia di Dio: perciocchè s'egli non ci credesse, non se ne formalizzerebbe più che tanto.

73-75. *Se violenza ec.*, se vera violenza è quando il violentato non aderisce in niente al violentatore, le anime di cui parliamo non ebbero scusa di vera violenza.

76-78. *Chè volontà ec.*, perciocchè la volontà contraria non cessa, se non in chi consenta; quandochè risedendo nell'animo, non è soggetta a violenza: appunto come il fuoco ad onta di ogni violenza torna pur sempre al naturale suo tendere in su. — *torza*, torca: più vicino al *torceat* de' latini. Ed era comune allora *torzione* per *torcimento*.

79-81. *Perchè, s'ella ec.*, per la qual cosa, se la volontà si rimane punto dal resistere, essa viene a condiscendere all'altrui forza; e così fu in Piccarda e Costanza, quando esse, potendo, non ritornarono al chiostro.

82-84. *Se fosse stato ec.*, se la lor volontà fosse stata tanto costante, quanto quella che tenne S. Lorenzo in sulla graticola e che indusse Muzio Scevola a punir sulle brace la sua destra del colpo fallito.

85-86. *Così l'avria ec.*, sì tosto come elleno furon libere di tornare al chiostro per forza lasciato, la loro salda volontà ve le avrebbe ricondotte.

89. *è l'argomento casso*, è distrutto l'argomento enunciato ne' vv. 19-21.

90. *ancor più volte*. Sempre che avrebbe ripensato alla condizion dell'anime viste nella luna.

Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire, 95
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:

91-93. *un altro passo ec.*, un'altra difficoltà superiore alle tue forze. — *pria saresti lasso*, ma ti stancheresti prima che ne venissi a capo: ed è propria locuzione toscana.

94. *per certo*, come cosa certa. Ne lo aveva accertato nel C. III, 31 e segg.

98. *Gostanza tenne*, durò poi sempre nel cuore di Costanza. C. III, 117: *Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.*

99. *meco*, con quel ch'io dico dell'aver queste donne aderito in parte al voler de' loro rapitori: la qual contraddizione se fosse vera, una di noi due avrebbe dovuto mentire.

101. *contro a grato*, a proprio malgrado.

104. *Dal padre suo*, da Anfiarao, tradito dalla sua moglie Erifile. Ved. nota 50 al XII del *Purg.*, e 34 al XX dell'*Inf.*

105. *Per non perder pietà*, per non mancare alla pietà verso il padre.

106. *A questo punto*, quando l' uomo è a questo punto, è condotto a così fare.

107. *la forza al voler si mischia.* Aristotile nel III dell'Etica: « Quelle cose che per timore si fanno, son miste, ed anzi volontarie che involontarie. » E S. Gregorio: « A ciò che per timore si faccia, la volontà del temente alcuna cosa conferisce. »

108. *le offense*, le offese (lat. *offensae*) a Dio, i peccati.

109. *Voglia assoluta ec.*, non è già che la volontà del temente consenta assolutamente al danno dell'anima sua.

112. *quello spreme*, esprime, dice di Costanza, ch'ella non consentì mai alla sofferta violenza. Maestruzz. I, 87: *Se il decreto questo avesse voluto, avrebbelo ispremuto.*

114. *Dell'altra*, della mista (v. 107).

115-117. *Cotal fu l'ondeggiar ec.*, cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l'insegnamento della Teologia, la qual è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m' avviva, 120
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra, 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura 135
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, così divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

117. *Tal*, così. — *uno ed altro disio*, il desiderio di veder risoluti i due miei dubbi, circa la incolpabilità de' violentati, e circa l' apparente ritorno dell' anime alle stelle.

118. *amanza del primo amante*, amata da Dio. — *diva*, donna divina. La teologia suol dirsi anco *divinità*.

121. *l' affezion mia*, la mia capacità di sentire, di essere *affetto*.

122. *voi*, a voi; come spesso. — *grazia per grazia*, ringraziamento pari al favore.

123. *a ciò risponda*, soddisfaccia a questo mio debito, vi ringrazi per me.

125-126. *il Ver... Di fuor dal qual ec.* Iddio, fuori del quale non è verità.

127. *Posasi in esso ec.*, l' intelletto si riposa nella verità, come fiera nel suo covile (lat. *lustrum*).

128. *e giugner puollo.* Contro l' opinion degli Scettici, che sostengono non poter sapersi il vero di niente.

129. *ciascun disio ec.*, ogni desiderio, ogni sforzo di raggiungere il vero sarebbe invano (lat. *frustra*). Si desidera naturalmente; dunque si può.

130. *per quello*, per detto natural *disio* del vero.

131. *natura*, ordine posto dalla natura.

132. *collo* di monte, giogo.

136-138. *se l'uom può soddisfarvi ec.*, se l' uomo in quanto a' voti da lui non adempiuti può soddisfare a voi Celesti con altre buone opere, le quali nella bilancia della vostra giustizia non abbiano peso minore. — *parvi*, piccoli (lat. *parvi*).

141. *mia virtù* visiva. — *diedi le reni*, volsi le spalle.

142. *mi perdei*, restai smarrito, perdetti sentimento.

CANTO QUINTO.

Ancora de' voti, s'ei si possano commutare. Passa il Poeta nella sfera di Mercurio, destinata agli operosi per desiderio di onore.

S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti meravigliar, che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende, 5
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che, vista, sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontade 20
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertade,
Di che le creature intelligenti

1. *ti fiammeggio*, risplendo agli occhi tuoi. Ad ogni salire vedremo crescere fulgore e bellezza alla scienza divina. Nel Convito: « Beatrice figura la divina scienza risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio... Nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de'piaceri di paradiso, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, con le quali si vede la verità certissimamente, e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso.»

5-6. *Da perfetto veder ec.*, dalla perfezione degli occhi miei, che quanto più percepiscono della divina luce, tanto più progrediscono nel farsene sfolgoranti.

9. *Che, vista, sola ec.*, ch'è la sola che, vista una volta, si fa poi sempre amare. Della sapienza umana raro è chi non conchiuda con Salomone: *Animadverti quod hoc quoque esset vanitas.*

12. *quivi*, nelle cose terrestri.

13. *servigio* a Dio.

14-15. *Per manco voto ec.*, si può per modo compensare il voto mancato, che l'anima non abbia per questo conto a temere del tribunale di Dio.

16. *questo canto*, la materia di questo mio canto.

18. *processo*, precedente ragionamento.

E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza. 45
Quest'ultima giammai non si cancella,

24. *E tutte e sole ec.*, furono dotate tutte quando Iddio ne formò in sua mente il tipo, e sono particolarmente investite ad ogni creazione di un'anima.

26-27. *s'è sì fatto ec.*, ogni volta ch'esso voto sia valido.

29-30. *Vittima fassi ec.*, e' si fa sacrificio a Dio di tanto grande tesoro, quant'io t'ho detto essere la libertà, e ciò col-l'atto, coll'intervento dello stesso Iddio, in quanto ch'Egli al sacrificio *consente* (v. 27.) — Finora per *suo atto* s'è inteso l'atto della stessa libertà; ma a me sembra evidente che Beatrice in questo luogo, come anco più espressamente ne' vv. 43-45, parli delle due parti essenziali del voto, la materia, ch'è il tesoro della libertà, e la forma, ch'è appunto il patto fermato con Dio.

32-33. *Se credi ec.*, qualunque buon uso volessi tu fare di quella libertà, ond' hai già fatto sacrificio al Signore, sarebbe come voler fare di materia mal tolta, rubata, un lavoro buono, meritorio. Bene a proposito il Venturi cita quella inscrizione: *Fondò questo spedal persona pia; Ma i poveri, da starci, fece pria.*— *mal tolletto* per *mal tolto* fu comune agli antichi.

34. *del maggior punto*. Cioè, che il voto in sè stesso non ammette compensazione.

35. *in ciò*, in quanto alla puntuale osservanza de' voti.

36. *Che*, il che, la qual dispensazione.

37. *sedere.... a mensa*, starmi ad udire.

39. *aiuto a tua dispensa*, altri cibi o liquori che ti aiutino a digerire; cioè, fuor di metafora, novelli schiarimenti. La digestione dispensa il cibo per i vari canali.

42. *inteso*, compreso, capito. Altri, *udito*; ma solo udire, anche ritenendo, non giova: e poi Beatrice ha detto a Dante di aprire *la mente*.

44-45. *sacrificio* della propria libertà.—*l'una è quella Di che si fa*. Da'teologi detta la materia del voto. — *la convenenza*, la convenzione, il patto tra l'uomo e Dio, che i teologi chiaman la forma.

46-48. *Quest'ultima ec.*, dell'obbligazione derivante dal patto l'uomo non si sdebita mai se non coll'adempierla, e di questa ho io pocanzi inteso dire così assolutamente che non ammetta *ristoro* (v. 31).

Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci 65
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianse Ifigènia il suo bel volto, 70

49. *necessitato fu*, fu fatta necessità, comandato assolutamente.

50. *Pur l'offerere*, l'offrire ad ogni modo, il fare le oblazioni pattuite da Dio col suo popolo. *Exod.* XXIII, 19; XXXIV, 26.

51. *Si permutasse.* Quali d' infra' voti spontanei si potessero dagli Ebrei permutare, e come in alcuni la cosa sostituita dovesse ecceder del quinto la promessa, si può vedere nel cap. ult. del Levitico.

52. *L'altra*, la cosa di cui si fa voto.— *che per materia t' è aperta*, la quale t' è nota sotto il nome di materia del voto.

53. *si falla*, si erri: congiuntivo dell'antiquato *fallere*.

56-57. *senza la volta*, la girata, *E della chiave ec.*, delle chiavi di S. Pietro; di cui nel Purg. IX: *L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:* cioè, senza la dispensa del Pontefice.

59-60. *Se la cosa dimessa ec.*, se la cosa che pria si era promessa in voto e poi s'è dismessa, non istarà a quella presa in cambio, sostituita (*sorpresa*), nella proporzione del quattro al sei, cioè se la cosa sostituita non sarà maggiore di un terzo.

62. *che tragga ogni bilancia*, che non possa da alcun' altra esser contrappesata, che non abbia equivalente. Tale sarebbe il sacrificio dell' intera libertà (v. 31.)

63. *Soddisfar ec.*, non ammette compensazione.

65-66. *ed a ciò far ec.*, e nel promettere a Dio non siate loschi, inconsiderati, come fu Jefte, capitano del popolo ebreo, *alla sua prima mancia*, cioè nel far voto che se il Signore gli avesse dato vittoria degli Ammoniti, e' gli avrebbe sacrificato il primo che gli si facesse incontro al ritorno. Fu prima la figlia.

67-68. *Cui più si convenia ec.* Dell'adempimento di sì stolto voto scrive il Tirinio sopra il capo XI del libro de'Giudici: « Vari SS. Padri, come Tertulliano, Ambrosio, Procopio e S. Tommaso, opinano Jefte in questo aver peccato. » — *servando*, osservando il voto.

69. *lo gran duca de' Greci*, Agamennone, duce supremo della spedizione contro Troia.

70. *Onde pianse Ifigènia ec.* Contro la comune narrazione de' mitologi, che Dia-

E fe' pianger di sè i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, come io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più lucente se ne fe'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

na esigesse il sacrificio d'Ifigenia per soddisfazione dell'aver Agamennone uccisa in caccia una cerva a lei sacra, Euripide pone che quel re avesse già fatto voto di sacrificare alla Dea ciò che di più bello gli nascesse entro l'anno, e che poi Diana gl'impedisse di navigare a Troia fino a ch'ei non l'ebbe sacrificata la bellissima Ifigenia, natagli appunto entro l'anno del voto.

71. *i folli*, gli stessi fanatici.

72. *di così fatto colto*, di tal culto, di sì strano atto di religione.

75. *ch'ogni acqua vi lavi*. Allude particolarmente a' voti espiatorii, molto in voga a que' tempi.

82-84. *Non fate ec.*, non anteponete il giudizio proprio a quello della Chiesa — *lascivo*. Nella significazione latina di *gaio, vivace*.

87. *A quella parte ec.*, all'insù, dove l'ultimo cielo, ch'è *lo real manto del mondo, più ferve e più s'avviva nell'alito di Dio* (C. XXIII, 113).

92. *che sia la corda queta*, che la corda dell'arco abbia finito di oscillare. Anche nel C. I: *In quanto un quadrel posa ec.*

93. *nel secondo regno*, nel secondo cielo, che giusta il sistema tolemaico era quello di Mercurio.

101. *Traggono*, accorrono.

Sì vid'io ben più di mille splendori (*)
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
 Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venia,
 Vedeasi l'ombra piena di letizia
 Nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
 Non procedesse, come tu avresti 110
 Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
 M'era in desio d'udir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia
 Noi semo accesi; e però, se disii
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così da un di quelli spirti pii
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
 Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
 Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,

103. *splendori*, spiriti risplendenti.

(*) Operosi per desiderio di onore. Nel pianeta di Mercurio, perchè nume dagli antichi finto attivissimo.

105. *chi crescerà ec.* Intendono di Dante; secondo quel ch'è detto nel XII del Purg., che quanti più son quelli che vanno in cielo, *Più v'è da bene amare, e più vi s'ama, E come specchio l'uno all'altro rende.*

107. *l'ombra piena di letizia*, la letizia, onde ciascun'anima era piena.

109-110. *se quel che qui ec.*, se io non seguitassi il cominciato racconto.

111. *carizia*, carestia, fame. Rime antiche: *Donna mia, non fate carizia Di così gran dovizia.*

112-113. *da questi M'era in desio d'udir*, desideravo udire da questi spiriti.

114. *Sì come*, tostochè.

115-116. *bene nato.* Così *per ovra delle rote magne*, come *per larghezza di grazie divine.* Purg. XXX, 109-112.— *a cui veder ec.*, al quale divina grazia concede veder le beate sedi.

117. *la milizia*, la vita mortale. Giobbe: *Militia est vita hominis super terram.*

118. *Del lume ec.*, dell'amor divino, dell'eterna carità.

120. *Di noi chiarirti*, saper delle nostre *condizioni* (v. 113).

123. *come a Dii*, come a partecipi della divina infallibità. Boezio: *Omnis beatus, Deus;* e ciò, come S. Tommaso spiega, *per partecipazione.* Dante stesso nella Monarchia: *Hic felicitamur ut homines, alibi* (in cielo) *ut Dei.*

125-126. *e che dagli occhi ec.*, e che il lume che t'involge, esce de' tuoi occhi, perchè esso corrisponde al grado della tua letizia, del tuo riso, il quale suol lampeggiare appunto negli occhi.

127-129. *nè perchè aggi ec.*, nè perchè per grado di beatitudine siati assegnata la sfera di Mercurio, la quale per la sua maggior vicinanza *più va velata de' raggi del Sole che null'altra stella.* Conv. II, 14.

Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m'avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

130. ***diritto alla lumiera*****, indirizzandomi a quell'anima risplendente.**
133. ***stessi*****, stesso. Ved. nota 58 al IX dell'Inf.**
134-135. ***ha rose ec.*****, ha stemperati e risoluti i vapori che velavano il sole.**

CANTO SESTO.

L'imperatore Giustiniano, ritessendo la storia del romano Impero, lo mostra di dritto divino, ed egualmente ingiuriato da' Ghibellini e da' Guelfi. Poi tocca del celebre Romeo, mal rimunerato benefattore di Provenza.

Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l' uccel di Dio
Nello estremo d' Europa si ritenne, 5
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10

1-3. ***Posciachè ec.*****, dappoichè Costantino ebbe trasferita la sede del romano impero da occidente in oriente, contro il girar del cielo ch'è da oriente in occidente, secondo il qual girare Enea, che tolse per moglie Lavinia, era venuto a fondar quell'impero da Troia in Italia.**
4. ***Cento e cent' anni e più*****. Dal detto trasferimento dell'impero, che fu nel 324, alla esaltazion di Giustiniano nel 527, corsero anni 203.—*****l'uccel di Dio*****, l'aquila, insegna del romano Impero voluto da Dio.**
6. ***Vicino ec.*****, sul Bosforo, che divide l'Europa da' monti della Troade.**
8. ***di mano in mano*****, passando d'in sulla mano di un imperatore in su quella di un altro; come si ha dal verso seguente.**
10. ***Giustiniano*****. La fama di questo imperatore non cominciò ad esser dubbia, se non dopo la pubblicazione degli aneddoti di Procopio, dov' egli è dipinto sen-**

Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento; 15
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, si come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu si congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione

r'alcun carattere, facile ludibrio del clero non men che della commediante Teodora da lui sposata, trafficator della giustizia, e della tanto affettata scienza legislativa al tutto digiuno. Ma anche dopo quella pubblicazione, molti gravi autori si sono attenuti all'opinione antica, accusando Procopio di calunnia.

12. *D' entro alle leggi ec.* Nel Codice giustinianeo, nelle Pandette, nelle Instituzioni, nel Codice rifatto e nelle Novelle, Giustiniano attese costantemente a trarre dal caos delle antiche leggi la luce di una legislazione uniforme e alla portata di tutti. Ma secondo alcuni la incapacità, secondo tutti la fretta de' giureconsulti da lui deputati a cosiffatti lavori, non risposero alle sue buone intenzioni.

13. *all'opra,* alla riforma della romana legislazione.

14-15. *Una natura ec.,* credetti con gli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

16. *Agabito.* « Essendo ito a lui il papa in Costantinopoli per aiuto, e trovandolo in errore, il seppe sì predicare, ch'egli il dirizzò a via di verità. » Chios. Dant.

19. *che suo dir era,* ch'egli affermava; cioè Cristo essere stato uomo e Dio.

20-21. *sì come tu vedi ec.,* con quella stessa evidenza che nel tuo umano intendimento ha il principio di contraddizione, cioè che di due termini contraddittorii forza è che uno sia vero, l'altro falso.

22. *con la Chiesa ec.,* mi uniformai alla credenza cattolica.

24. *L'alto lavoro,* la riforma anzidetta.

25. *commendai l'armi,* affidai la condotta degli eserciti. Di Belisario, nipote di Giustiniano ed un de'più grandi capitani del suo secolo, sono famose le vittorie su'Persi, su'Mori, su'Goti, e la mercede ch'ei n'ebbe.

27. *posarmi,* non occuparmi che delle arti della pace.

28. *alla quistion prima,* alla prima domanda che mi facesti, cioè dell' esser mio. — *s'appunta,* fa punto, ha suo termine.

29-30. *ma sua condizione ec.,* ma la condizione, la natura della risposta, in cui ho dovuto toccar del romano Impero, vuole che io aggiunga qualche cosa. E la giunta non sarà meno di *un embrione di storia universale al modo di Bossuet,* come dice il Tommaseo.

31. *con quanta ragione,* con quanto poca ragione.

Si muove contra il sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall'ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, insino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Egli atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro 50

32. *il sacrosanto segno*, la sacra aquila, insegna imperiale.

33. *E chi'l s'appropria ec.*, i Ghibellini che ne fanno insegna del proprio partito (v. 101), non men de'Guelfi che apertamente il combattono.

34. *quanta virtù*. Dante nel II *de Monarch.* dimostra che *il romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l'imperio sopra tutti i mortali*, e che principal suo dritto fu la virtù sopra tutti posseduta. Lo stesso concetto è qui storicamente sviluppato per bocca di Giustiniano.

35-36. *e cominciò dall'ora ec.*, e questa virtù cominciò fino dalla più remota origine del romano Impero, allorchè il giovine Pallante valorosamente morì per aiutare Enea a fondarlo (*Æn.*, X). — Solo, ch'io sappia, il Tommaseo fa punto dopo *reverenza*, e chiosa: « Può intendersi: *cominciò a farsi degno di riverenza;* ma meglio intendere che Giustiniano interrompa per non troppo allungare, e che questo verso e mezzo sia in bocca di Dante.»

37. *in Alba*. Fondata da Ascanio, figliuol di Enea, ed abitata poi per oltre a tre secoli da'suoi discendenti.

38-39. *insino al fine ec.*, sino al termine della sua dimora in Alba, che fu quando i tre Curiazi albani essendo stati vinti da'tre Orazi romani, l'imperio tramutossi in Roma.

40-42. *Sai quel che fe' ec.*, sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re di Roma, dal tempo che furono rapite le donne sabine, fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinii.

45. *collegi*, comuni, repubbliche.

46-47. *Torquato*, Tito Manlio Torquato, che fece decapitare il proprio figliuolo per aver contro il suo comandamento attaccati e vinti i Latini. — *Quinzio*. Il celebre dittatore tolto all'aratro, che fu detto Cincinnato dal crine incolto, rabbuffato (lat. *cincinnus, cirrus*). — *i Deci:* padre, figliuolo e nipote, che l'un dopo l'altro si sacrificarono agli Dei infernali per salvare la patria. — *Fabi*. Quasi tutti gloriosi in Roma, ma sopra tutti il Massimo, che con la sua prudenza pose fine ai trionfi di Annibale.

48. *che volentier mirro*, a cui volentieri io rendo onori divini. Della mirra, come dell'incenso, si onoravan gli Dei.

49. *Aràbi*. Chiama arabi gli affricani seguaci di Annibale, per rispetto alla loro supposta origine. « L'Africa (scriveva Leone Affricano) ebbe nome da Ifrico, re dell'Arabia Felice, che si crede essere stato il primo a stanziarvisi.»

L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipion e Pompeo; ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. 60
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse 65
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba;

51. ***L'alpestre rocce ec.***, le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, scorri (lat. *laberis)*. Apostrofe famigliare a'latini poeti.

53-54. *ed a quel colle ec.*, e circa tal tempo il detto *segno*, l' aquila romana, *parve amaro* al colle di Fiesole, sotto il quale è Firenze tua patria. Gio. Villani, I, 37: « Presa la terra (*Fiesole)* per li Romani, fu spogliata d'ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta e tutta infino a'fondamenti abbattuta. »

55-56. *presso al tempo ec.*, poco innanzi a quel tempo, in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse sereno, pacifico, nè più nè men ch'egli stesso; cioè poco innanzi al tempo della incarnazione di Cristo, *nella cui venuta al mondo* (dice Dante nel Conv.) *non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione.*

57. *Cesare ec.*, Giulio Cesare per voler del senato e del popolo impugna quel segno contro la Gallia.

58. *da Varo insino al Reno*, nella Gallia transalpina, che il fiume Varo divideva dalla cisalpina, ed il Reno dalla Germania.

59. *Isara.* Oggi *Isère.* — *Era.* Anticamente *Arar;* oggi *Saône.*

60. *onde il Rodano è pieno*, dalla quale il Rodano riceve le acque che lo ingrossano.

61. *egli*, il detto segno, l'aquila. — *di Ravenna.* Dove Svetonio narra che Cesare, tornando di Francia, alquanto si fermò.

62. *il Rubicon.* Fiume tra Ravenna e Rimini, il cui passaggio allora fu come il segnale del disfacimento della romana repubblica. E Dante stesso, nel XXVIII dell'Inf., pose Curione tra'dannati *Con la lingua tagliata nella strozza*, per averlo a Cesare consigliato. Qui l'amore alla sua teorica imperiale gli fa sino dimenticare che sotto le romane aquile si pugnava dall'una parte come dall'altra.

64. *In ver la Spagna*, contro i pompeani ch'erano in Ispagna. — *lo stuolo* de' cesariani.

65. *Durazzo.* Dove Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo.

66. *Sì, ch'al Nil ec.*, sicchè sino al caldo Nilo si sentì parte del dolore di quella rotta; o anche, sicchè sino al Nilo si sentì il bruciore di quella percossa. Fino in Egitto si risentiron gli effetti della famosa giornata di Farsaglia, e per la morte colà trovata dal fuggente Pompeo, e più per la guerra che poi Cesare vi portò.

67-68. *Antandro ec.*, l'aquila romana rivide Antandro, città della Frigia minore, e il Simoenta, fiume presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Enea venne in Italia. Narra Lucano che Cesare, inseguendo Pompeo, afferrò alla Frigia per vedere il luogo ove fu Troia — *si cuba*, giace (lat. *cubat*) sepolto.

E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba; 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello Inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90

69. *mal per Tolommeo*, con danno di Tolomeo, a cui Cesare tolse il regno d'Egitto e diello a Cleopatra. — *si riscosse*, l'aquila ripigliò suo volo.

70. *Da onde*, cioè dall'Egitto, *venne ec.*, piombò come folgore su Giuba re della Mauritania, intorno a cui dopo la disfatta di Farsaglia s'erano raccolti gli avanzi del vinto partito.

71-72. *nel vostro occidente ec.*, nella Spagna, che per voi Italiani è occidentale, dove sotto Labieno e due figliuoli di Pompeo i pompeani minacciavano di nuovo. La sconfitta ad essi data da Cesare presso la città di Munda pose fine alla guerra civile.

73. *col baiulo seguente*, nelle mani di Ottaviano. *Bajulus* in origine significò portatore di pesi, ma poi si nobilitò. « Erano di quei tempi chiamati in Francia gli ufficiali del re baiùli o balii, in ciò che portavano li pesi del signore. » Anon.

74. *Bruto con Cassio*, gli uccisori di Cesare costretti da Ottaviano a darsi la morte, *nello Inferno latra*, fanno fede col loro rabbioso dibattersi in bocca di Lucifero (Inf. XXXIV, 61-67).

75 *Modona e Perugia*. Presso Modena Ottaviano disfece Marco Antonio, ed in Perugia assediò e prese il fratello Lucio Antonio.

77-78. *dal colubro ec.* Per non avere a seguire il trionfo di Ottaviano, si fè dar la morte da un aspide.

79. *al lito rubro*, al mar Rosso, fino al quale fu da Augusto conquistato l'Egitto.

81. *Che fu serrato ec.* Solo quando il pópolo romano non avesse guerra con alcuno, chiudevasi il tempio (lat. *delubrum*) di Giano.

83. *era fatturo*, era per fare (lat. *facturum erat*).

84. *Per lo regno ec.*, pel dominio della intera terra, al romano Impero attribuito da Dio: sempre secondo i principii da Dante svolti nel libro *De Monarch.*

86. *al terzo Cesare.* Parla niente meno che di Tiberio. E qual è il vanto maggiore che gli dà? La crocifissione di Cristo. Primo forse de' tanti strazi che della storia han fatto i sistemi.

90. *Gloria di far ec.*, la gloria di soddisfare al giusto sdegno divino con la passione del Redentore. Ma finora s'è creduto che la gloria fosse tutta della vittima, non de'carnefici.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
  La Santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
  Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
  Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
  Che son cagion di tutt' i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
  Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
  Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
  Sott' altro segno; chè mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
  Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
  Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  Per la colpa del padre: e non si creda 110
  Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

91-93. ***Or qui t'ammira ec.***, or hai ben da meravigliarti in udir da me soggiungere come l'aquila che con la passion di Cristo avea fatto vendetta del peccato originale, corse poi con Tito a punir quella stessa vendetta con la distruzione di Gerusalemme. Questa difficoltà sarà trattata di proposito nel Canto seguente: ma resterà pur sempre a sapere perchè di una stessa opera si pretendano puniti i Giudei, premiati i Romani.

94-95. ***E quando il dente ec.*** Qui Giustiniano salta più secoli, che non fanno al suo proposito, e da Tito passa a Carlo Magno; nella cui persona i papi, in premio de' soccorsi ricevuti contro i Longobardi, evocarono come a dire un fantasma del distrutto Impero di Occidente, con quanto pro di loro stessi e d'Italia, non è chi nol sappia. — ***sue***, dell'aquila romana.

97-98. ***Omai puoi ec.***, ormai dal bene che ha operato l'insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro che io accusai di sopra, cioè de' Ghibellini che la si appropriano, non men che de' Guelfi che le si oppongono (v. 33.)

100-101. ***L'uno ec.***, il Guelfo oppone le armi di Carlo II re di Puglia, principe della casa di Francia la quale ha per arme i gigli d'oro, all'aquila romana ch'è l'insegna dell'impero universale del mondo. — *e l'altro ec.*, e il Ghibellino appropria, vuol far servire quell'insegna al suo solo partito.

102. *forte*, difficile. — ***qual più si falli,*** chi più pecchi, faccia contro all'aquila, se i Guelfi escludendola, o i Ghibellini abusandola.

103-105. ***Faccian ec.***, eseguiscano i Ghibellini i loro disegni sotto altro stendardo, perciocchè malamente sempre seguiterà l'imperiale vessillo chi non seguiti nello stesso tempo la giustizia.

106. *non l'abbatta*, non lo nimichi, non gli faccia contro, *esto Carlo novello*, questo secondo Carlo di Angiò.

108. ***a più alto leon***, a più forti potentati. Abbiam visto nel I dell'Inf. il leone politicamente simbolo della casa di Francia.

110. ***Per la colpa del padre.*** Secondo Dante, Carlo I aveva usurpato il reame di Puglia all'Impero.

111. *trasmuti l'armi ec.*, sia men forte perchè Carlo appartenga alla potente casa di Francia.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui

112. ***Questa picciola stella***, il pianeta di Mercurio. Risponde alla seconda dimanda del Poeta, che fu delle condizioni di quella sfera.

114. ***Perchè onore ec.***, per desiderio di rimanere al mondo un nome onorato e famoso. — ***gli***, a loro: come in tutti gli antichi.

115-116. *poggian quivi Sì disviando*, tendono all'onor mondano, deviando dal vero scopo di ogni umana attività, che dev' essere il piacere di Dio.

117. ***Del vero amore.*** Ch'è quello di Dio.

118-120. ***Ma, nel commensurar ec.***, ma nel misurare le nostre mercedi (franc. *gages*) col nostro merito, noi troviamo parte della nostra beatitudine, perciocchè non le vediamo nè maggiori nè minori di quello. Di *maggio* per *maggiore* abbiamo già detto più volte.

121-123. ***Quinci***, mediante questo farci vedere il premio pari al merito. — ***addolcisca ec.***, Iddio, ch'è la stessa giustizia vivente, addolcisce, purifica il nostro affetto sì che non si può mai torcere ad invidia, presunzione o simile.

124-127. ***Diverse voci ec.***, come diverse voci fanno dolce armonia di note, così *diversi scanni*, ossia diversi gradi di gloria fanno una dolce armonia di godimento tra' cieli.

127. ***margherita***, pianeta lucido come perla (C. II, 34).

128. *la luce*, l'anima; che anco ne' Canti innanzi chiama ***splendore, lumiera ec.*** — ***di Romeo.*** Accenna ad una popolar tradizione, della quale ci piace tôrre ad interpetre l' incerto autore delle *Chios. Dant.*, come il men lungo e il più aureamente semplice di tutti. « La storia è questa: ch'essendo il conte Berlinghieri conte di Provenza, uomo puro e semplice, sì gli capitò uno in sua corte in abito di romeo (*così chiamaronsi prima i pellegrini per a Roma, poi tutti*); e veggendo il conte Berlinghieri sì semplice, che egli non sapea reggere, si puose a stare con essolui: e in breve questo romeo piacque tanto al Conte, che a lui mise in mano tutti i suoi fatti e reggimenti; e questo romeo facea e disfaceva tutto. E seppe tanto fare, ch'egli maritò quattro figliuole di questo Conte a quattro re; cioè l'una al re d'Inghilterra, l'altra al re Carlo vecchio (*primo d' Angiò*), l'altra al re Carlo Martello, e la prima maritò al re di Raona. E fatto questo, si incontrò a questo romeo come incontra a' più, che per ben fare n' ebbe cattivo merito: ch'essendogli portato invidia da' cortigiani, fu messo in odio al Conte, mostrandogli come il romeo lo ingannava, e com'era fatto ricco, e venuto senza niente; e non si sapea ond'egli fosse. Il Conte per le parole di quest'invidiosi chiamò a sè il romeo, e sì lo richiese ch'egli dovesse mostrar la ragione (*il conto*) di ciò che avea trafficato del

Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui, 130
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina. 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

suo, dal dì ch' egli il tolse insino a quel punto. Il romeo sì gli rispose, che la ragione che gli mostrava si era che egli avea quattro sue figliuole reine: e dette queste parole, tolse la sua schiavina e bordone, e andonne via; e altro non ne portò. E rimase il Conte senza sapere chi costui fosse, e non seppe mai poi dove andasse: e fu dolente e penuto del suo fallo contro a romeo. »

129. *l'opra grande e bella*, l'aver riordinato lo stato ed ingrandita la famiglia del Conte di Provenza con quattro maritaggi reali.

130-132. *Ma i Provenzali ec.*, ma i baroni calunniatori di Romeo, venuti a mano del prepotente Carlo di Angiò, non han raccolto buon frutto della caduta di quel dabbene ministro; e però mal fa chi si lascia guidare dall' invidia.

136. *le parole biece*, le maligne insinuazioni. *Biece* per *bieche*, come *piage* per *piaghe*, e simili.

137. *ragione*, i conti.

138. *gli assegnò ec.*, gli rassegnò la sua roba aumentata di un quinto, dodici per ogni dieci.

139. *vetusto*, vecchio.

141. *frusto*, pezzuolo (lat. *frustum*); e qui s' intende di pane.

142. *e più*, ma più ancora.

CANTO SETTIMO.

Come giuste a un punto e la morte di Cristo e la punizione degli autori di essa. Poi, perchè questo modo di redenzione.

Osanna, sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5

1-3. *Osanna etc.*, sia gloria a Te, o Dio santo degli eserciti (ebr. *Sabaoth*), illuminante di sopra con la tua chiarezza i bene avventurati fuochi, cioè le anime di questi regni (ebr. *malahoth*).

4. *volgendosi alla nota sua*, girandosi sopra se stessa a tenor del suo canto: come soleano i ballanti al tempo del Poeta.

5. *Fu viso a me ec.*, parvemi (lat. *visum est mihi*) ch' essa anima di Giustiniano cantasse.

Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE, 15
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso, 20
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente. 25
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore, 30
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque

6. *doppio lume*, doppio onore, d'imperator romano e di legislatore. Non delle armi e delle leggi, come molti intendono; perchè dalle armi Giustiniano stesso ha detto che il cielo volle ch'ei si rimanesse (C. VI, 27.) — *s'addua*, si accoppia. Di *induare* si hanno più esempi; di *adduare* non altro che questo.

7. *a sua danza*, al loro danzare interrotto per amor mio.

10. *dubitava*, ero tormentato da un dubbio. — *dille*, parla, proponi il mio dubbio all'anima di Giustiniano, prima ch'ella si dilegui del tutto.

14. *pur per B ec.*, solo ad udire il principio o la fine del nome della mia donna. Dante non può intender di *Bice*, abbreviamento comune di *Beatrice*, appunto perchè questo era comune e non avrebbe potuto non fare l'effetto medesimo del nome intero.

15. *Mi richinava*, faceva riabbassarmi il capo già levato per dire. — *assonna*, sta per addormentarsi.

16. *Poco sofferse ec.*, Beatrice poco sostenne che io restassi in sì penosa peritanza.

19. *infallibile*. Epiteto conveniente al senso allegorico di scienza divina, e che non offende il letterale di spirito beato. C. V, 23: *Credi com'a Dii.*

20-21. *Come giusta ec.*, tu pensi come potesse accordarsi ciò che Giustiniano ti disse, che la giusta vendetta del peccato originale sopra G. Cristo fu giustamente poi punita ne' Giudei che l'avevano fatta. — *miso*, messo. V. nota 54 al XXVI dell' Inf.

22. *ti solverò* dal *nodo* del dubbio (v. 53.)

24. *Di gran sentenzia ec.*, ti faran dono di una gran dottrina.

25-27. *Per non soffrire ec.*, il primo uomo creato da Dio (*quell'uom che non nacque*), per non soffrire quel freno alla sua volontà (*alla virtù che vuole*), che pure Iddio gli avea posto per utile suo (*a suo prode*), dannò ec.

U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a sè in persona,
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e il ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo, 55
Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto

31-32. *U' la natura ec.*, laddove, cioè in terra, Egli unì a sè in una sola persona l'umana natura allontanatasi da Dio per lo peccato.

33. *Con l'atto ec.*, per sola opera dello Spirito Santo.

34. *drizza il viso*, attendi bene.

35. *Questa natura ec.*, la natura umana assunta dal Verbo.

37. *per sè stessa*, per colpa sua propria.

39. *Da via ec.*, da Dio. *Ego sum via, veritas et vita*, dice Cristo in Giov. XIV, 6.

41. *alla natura assunta*, all'umana natura presa dal figliuol di Dio, la quale per sè stessa era degna di pena.

43-45. *E così nulla ec.*, ma per contrario nessuna pena fu più ingiusta di quella, se si guardi alla divina persona con cui la natura umana erasi unita. — *ingiura*, ingiuria. Ved. nota 127 al IV dell' Inf.

46. *uscir cose diverse*, nacquero diversi effetti.

47. *Ch' a Dio ec.* La stessa morte di Cristo piacque a Dio, in quantochè soddisfece alla sua giustizia; piacque a'Giudei, inquantochè appagò l' ingiustizia loro.

48. *tremò la terra* per l'ingiustizia fatta al Dio; *il ciel s'aperse* per la giusta soddisfazione data dall'Uomo.

49. *forte*, difficile ad intendere.

51. *vengiata*, vendicata (franc. *vengée*).— *da giusta corte*, dal giusto tribunale di Dio.

52-53. *la tua mente ristretta ec.*, la tua mente, da un pensiero passando ad un altro, essersi inviluppata in un'altra difficoltà.

57. *questo modo*, il modo della morte di Cristo, ingiusta in quanto alla sua natura divina.

Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene, 80
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,

60. *Nella fiamma ec.*, non è tanto informato del divino amore da poter sentire tutta la potenza di questo.

61-62. *Veramente,* ma (lat. *verum*): come già più volte. — *a questo segno Molto si mira*, a questo punto di nostra religione molto si affissa l'umano intelletto.

64-66. *da sè sperne*, disprezza (lat. *spernit*), scaccia con dispregio da sè. — *Ogni livore,* ogni affetto contrario alla carità. Boezio, della divina natura: *Livore carens.* — *ardendo in sè ec.*, per solo sfogo di amore crea, riproduce nelle creature più o meno della divina bellezza.

67. *senza mezzo*, senza concorso di cause seconde. — *distilla*, proviene, è creato.

68-69. *perchè non si muove ec.*, perchè l'impronta della propria sua mano è incancellabile. Eccl. III, 14: *Omnia opera quae fecit Deus, perseverent in perpetuum.*

71-72. *Libero è tutto ec.*, è affatto indipendente dalla *virtù delle cose nuove*, cioè dalla potenza de' nuovi congiungimenti delle cause secondarie, che son cagioni di ogni corruzione nel mondo.

73. *Più l'è conforme,* ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, più le somiglia. Convito: « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante. »

74-75. *Chè l'ardor santo ec.*, perchè l'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

76-78. *Di tutte queste cose ec.*, di tutte queste condizioni, cioè dell'immediata creazione, dell'incorruttibilità, della maggior somiglianza a Dio, e della sua predilezione, *s'avvantaggia*, è privilegiata, è arricchita l'umana creatura; e se ella perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79. *la disfranca*, di franca, di libera ch'ella è, la fa serva. S. Paolo *Ad Rom.* VI, 17: *Fuistis servi peccati.*

81. *Perchè*, laonde, il perchè. — *s'imbianca,* s'avviva, si rischiara.

Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi; 90
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso; 100
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue. 105
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110

83-84. *Se non riempie ec.*, se con giuste pene, contrapposte al reo diletto, non riempie il vuoto in lei fatto dalla colpa; se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia, cagionata dal peccato.

85-87. *Vostra natura ec.*, la vostra natura, quando peccò tutta (lat. *tota*) nel suo progenitore Adamo, fu rimossa (lat. *remota*) dalle predette prerogative parimente che dal terrestre paradiso.

88. *Nè ricovrar poteasi*, nè poteva rintegrarsi, ricuperare la propria dignità.

90. *Senza passar ec.*, se non per uno de' due modi seguenti.

91. *solo*, solamente.

92. *Dimesso*, perdonato. — *isso*, stesso (lat. *ipse*); onde anco anticamente *issofatto* e *issoiure*.

93. *soddisfatto a sua follia*, data a Dio soddisfazione per la sua folle disobbedienza.

97. *ne' termini suoi* di ente finito.

100. *intese ir suso*. Il demonio dette a credere ad Adamo che mangiando del pomo si sarebbe indiato: *Eritis sicut Dii*. Gen. III. 5.

102. *Da poter ec.*, escluso dal poter soddisfare di per sè.

104. *Riparar l'uomo ec.*, restituire all'uomo la vita della grazia. S. Paolo *Ad Rom.* VI, 11: *Existimate eos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Jesu domino nostro.*

105. *Dico con l'una ec.*, o con una sola delle sue vie, cioè la misericordia; o con ambedue, la misericordia e la giustizia.

109. *il mondo imprenta*. C. I: *Per l'universo penetra e risplende In una parte più e meno altrove.*

110-111. *Di proceder ec.*, fu contenta di procedere alla umana riabilitazione per tutte e due le sue vie.

A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra, fue o fie: 115
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso;
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio 120
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il fuoco, 125
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure. 130
Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno, 135
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtude informante

112. *l'ultima notte* del mondo.

113. *processo*, modo di *procedere* (v. 110.)

114. *O per l'una o per l'altra* delle due dette vie del Signore, misericordia e giustizia. Sentimento così chiaramente sviluppato nelle due terzine seguenti, da torre ogni luogo alla comun lezione: *o per l'altro*.

115-117. *Chè più largo ec.*, perciocchè, quanto alla misericordia, più liberale fu Dio *a dar sè stesso*, unendosi personalmente all'uomo per farlo capace di rialzarsi, che se Egli soltanto per sua cortesia l'avesse perdonato.

118. *E tutti gli altri ec.*, e quanto poi alla giustizia, nessun altro modo sarebbe stato sufficiente a soddisfarla, se lo stesso Figliuol di Dio non si fosse umiliato ec. S. Paolo *Ad Phil.* II, 8: *Humiliavit semetipsum.*

122. *a dichiarare*. Sottint., il mio ragionamento.

127. *fur creature*, furon create da Dio.

128. *Perchè*, perlocchè — *ciò che ho detto* io Beatrice ne' vv. 67-69. La figura di questa sentenza richiederebbe: *hai detto;* ma cotali sprezzature a' grandi stan bene.

130. *il paese sincero*, la lucente regione. Anche il Tasso: *Nella parte del ciel la più sincera.*

132. *in loro essere intero.* Tutto quanto il loro essere fu creato immediatamente da Dio.

135. *Da creata virtù*, da virtù data da Dio alle stelle (vv. 137-138), non procedente da Dio *senza mezzo* (v. 67.) — *sono informati*, ricevono la loro forma sostanziale; cioè, secondo gli Scolastici, il loro essere.

136. *Creata fu ec.*, fu immediatamente creata, ed è perciò incorruttibile la materia de' detti elementi (v. 133).

In queste stelle che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

138. *che intorno a lor vanno*, che s'aggirano intorno ad essi elementi.

139-141. *L'anima d'ogni ec.* Costr. e int.: Il radiare e il girarsi de'pianeti (*delle luci sante*) traggono dalla materia elementare essenzialmente atta a ciò (*da complession potenziata*) l'anima sensitiva de'bruti e la vegetativa delle piante; le quali dunque, non essendo creazione immediata di Dio, sono mortali.

142-143. *Ma nostra vita ec.*, ma la *somma beninanza*, la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita*, crea l'anima razionale dell'uomo. *Vivere è ragione usare*, dice nel Conv.

144. *sempre la disira.* Del natural desiderio che l'anima umana ha di Dio, ha trattato di proposito nel XXV del Purg.

145-148. *E quinci puoi ec.*, e da ciò puoi anche dedurre come la carne nostra, creata immediatamente dal Signore nel Paradiso terrestre, dovrà conseguentemente riprendere un giorno quella incorruttibilità, che ora pe' giusti fini di Dio può dirsi sospesa. « Questa verità (bene osserva il Lami) è puramente appoggiata sulla onnipotenza di Dio, la quale come di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della nostra polvere li potrà rifare a suo piacimento. »

CANTO OTTAVO.

Nella stella di Venere, tra' già presi di amore, Carlo Martello deplora l'immaturo suo fine e la grettezza del fratello Roberto, spiegando all'amico Poeta perchè l'indole negli uomini non sia creditaria.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

1. *in suo periclo*, quando vivea nel paganesimo con pericolo dell' eterno suo danno.

2-3. *Che la bella Ciprigna ec.*, che Venere, detta Ciprigna dall'isola a lei sacra di Cipro, inspirasse co'suoi raggi l'amor sensuale, volgendosi nell'epiciclo del terzo cerchio. Epicicli nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchi ne'quali ciascun pianeta, toltone il sole, si aggira di proprio moto da occidente in oriente, pur seguitando ad esser portato dal Primo Mobile da oriente in occidente. *Convito:* « L'epiciclo nel quale è fissa la stella è uno cielo per sè, e non ha un'essenzia con quello che il porta, ec. »

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificî e di votivo grido 5
Le genti antiche nell' antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne (*)
Muoversi in giro più e men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro,

5. *di votivo grido*, di preghiere con voti.
7. *Dione*. Figlia dell'Oceano e di Teti.
9. *ch' ei sedette ec.*, ch'esso Cupido poteva, come iddio, scendere in terra sotto qual sembianza più gli piacesse. Finge Virgilio che Amore, presa la sembianza di Ascanio figliuoletto di Enea, sedesse in grembo a Didone per meglio accenderla del suo fuoco. *Æn.*, I: *Interdum gremio fovet, inscia Dido Insideat quantus miserae Deus.*
10. *da costei ec.*, da Venere, ond' io movo il presente Canto.
12. *Che 'l sol vagheggia ec.*, che la sera va dietro il sole e chiamasi Espero, la mattina le precede e dicesi Lucifero. *Serotina e mattutina*, la dice nel Convito.— *coppa*. È la parte deretana del capo.
15. *più bella*. Come ad ogni passaggio di sfera, perchè più prossima a Dio.
16. *si vede*. Perchè più lucente.
17-18. *E come in voce ec.*, e come nel canto si discerne voce da voce quando l'una è ferma, si tiene su di una nota, e l'altra scorre per diverse modulazioni.
19. *in essa luce*, in essa stella. — *lucerne*, splendori, anime lucenti.
(*) Innamorati. In Venere, perchè *pianeta ch'ad amar conforta* (Purg. I, 19); negando il Poeta l'azione di Venere, non quella del pianeta da lei nominato.
21. *Al modo ec.*, e credo che il loro più o men correre fosse in ragione della loro più o meno profonda visione di Dio.
22. *Di fredda nube ec.* Aristotile insegnava che i vapori caldi e secchi montando all'estremo della terza regione dell'aria, percossi da fredde nuvole, commovessero l'aria; e da ciò il vento.
23. *visibili* per vapori che li accompagnino. — *festini*, veloci (lat. *festinus*).
27. *in gli alti Serafini*. Cioè, insieme col Primo Mobile preseduto dal coro dei Serafini, il qual cielo aggira seco tutti i sottoposti.

Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi se' tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45
O quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

33. *ti gioi*, tu gioisca, prenda gioia: dall'antiq. *gioiare*.

34. *Noi ci volgiam ec.* A' nove cieli materiali (il decimo, l'Empireo, non è che *luce ed amore*) nove angelici cori Dante prepone: al Primo Mobile i Serafini; al cielo delle Stelle fisse i Cherubini; a Saturno i Troni; a Giove le Dominazioni; a Marte le Virtù; al Sole le Potestà; a Venere i Principati (*principi celesti*); a Mercurio gli Arcangeli; alla Luna gli Angeli.

35. *D' un giro*, rispetto allo spazio; *di un girare*, rispetto al tempo; *d'una sete*, rispetto all'affetto: cioè, si volgevano tutti con lo stesso moto circolare, con la stessa fretta, e con lo stesso desiderio di Dio.

37. *Voi che ec.* È il primo verso della prima canzone del Convito. — *intendendo.* Conv. II, 5: « Li movitori di quello (*del cielo di Venere*) sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. »

40. *offerti*, rivolti.

42. *di sè*, della sua approvazione.

43-44. *alla luce, che ec.*, alla risplendente anima che sì largamente mi s'era profferta.

46. *O quanta ec.*, oh come io vidi quella luce farsi maggiore nella quantità e nella qualità, cioè dilatarsi e divenir più viva.

49. *Così fatta*, divenuta così più luminosa.

50. *poco tempo*. Carlo Martello, primogenito di Carlo II di Angiò, e per dritto materno già re di Ungheria, morì di anni 23, prima del padre. « L'autore il mette in questo pianeta, perchè in costui regnò molta bellezza e assai innamoramento. » Chios. Dant.

52. *che non sarebbe.* « Io avrei (spone l'Ottimo) composte le cose di Sicilia con quelle d'Aragona per modo, che sarebbe tolta la guerra la quale continuo le affligge. »

54. *Quasi animal ec.*, come baco di seta nel bozzolo.

Assai m' amasti, ed avesti ben onde; 55
  Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
  Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m' aspettava; 60
E quel corno di Ausonia, che s' imborga
  Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
  Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra che 'l Danubio riga 65
  Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
  Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
  Li popoli suggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,

55. *Assai m'amasti.* « Con questo giovane, quantunque brevissimamente fermatosi in Firenze, pare che fin d' allora (nel maggio del 1289) strignesse Dante un' amicizia, che cresciuta poi probabilmente nelle sue ambascerie a Napoli, fu ad ogni modo più tenera e più costante che non suole tra principi e privati. » Balbo, *Vit.*, I, 6.

57. *più oltre ec.* I frutti.

58-60. *Quella sinistra ec.*, quella parte di Provenza ch'è alla sinistra del Rodano e dopo la congiunzione di questo fiume con la Sorga (il rimanente della Provenza era del re di Francia), mi aspettava per suo signore al debito tempo, cioè dopo la morte del re di Napoli mio padre. — *si lava Di Rodano,* è bagnata dal Rodano. Orazio, *Carm.* II, 3; *Villa.... quam Tiberis lavit.*

61-63. *E quel corno di Ausonia ec.*, e così pure mi aspettava quella estrema parte d' Italia che forma il Regno di Napoli, tra le cui città più orientali è Bari, tra le più occidentali Gaeta, tra le meridionali Crotone, ed il cui fiume Tronto sbocca nell' Adriatico, il Verde (oggi Garigliano) nel Mediterraneo. — *imborga.* Simile all' *ingiardinare* e *incastellare* di Gio. Villani: e *borgo* vi sta nell'originario significato germanico di città.

65-66. *Di quella terra ec.* Dell'Ungheria, ereditata da Maria sua madre.

67-70. *E la bella ec.* e la Sicilia che tra i suoi promontori Pachino e Peloro, sopra il golfo di Catania dall'Euro più che da altri venti agitato, si suol coprire di caligine, di fumo, non perchè Tifeo di sotto l'Etna lo sbuffi, secondo la favola, ma per le miniere di zolfo contenute dal monte.

71-72. *Attesi avrebbe ec.*, anche dopo la mia morte si sarebbe mantenuta fedele a' principi discendenti per mezzo mio da Carlo I di Angiò, e per mezzo di Clemenza mia madre da Ridolfo di Absburgo, padre di lei.

75. *Mosso Palermo ec.* Accenna al famoso Vespro siciliano, che fu a' 30 marzo del 1283.

76. *mio frate.* Roberto, che per la morte del primogenito Carlo Martello, succedette a Carlo II di Angiò nel 1308. — *questo antivedesse.* Non il Vespro siciliano, avvenuto già da vent' anni, ma i pericoli della *mala signoria.*

L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia 85
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s'inizia
Per te si veggia, come la vegg'io,
Grata m'è più; ed anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro;
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,

77-78 *L'avara povertà ec.*, già si guarderebbe dall'avarizia catalana, acciò non gli nocesse nell'animo de'suoi popoli. Roberto stette in Catalogna ostaggio pel padre, e fattisi colà amici molti poveri signori, li condusse poi seco nel Regno ad impinguarsi dell'avere de'popoli.

79-81. *Chè veramente ec.*, perocchè veramente bisogna che o egli stesso, o altri per lui provvegga che non si accrescano i suoi torti già grandi verso i soggetti.

82-84. *La sua natura ec.*, egli che di padre liberale nacque avaro, avrebbe bisogno di tali ministri che non attendessero ad incassar danari anche per conto lor proprio. *Milizia* già fin da sotto gli imperatori romani dicevasi qualunque pubblico ufficio.

87-88. *Ove ogni ben ec.*, da te si vegga in Dio, principio e fine di ogni bene, tal quale io la sento.

89. *anche questo*. Cioè, l'essere a Dante più grata la sua letizia, perchè conosciuta da Carlo.

92. *parlando*. Segnatamente dove avea detto che la natura di Roberto *di larga parca discese*.

93. *amaro*, frutto amaro: di buoni genitori cattivi figliuoli.

95-96. *un vero*, una verità fondamentale. — *a quel che tu ec.*, l'oggetto della tua dimanda ti si farà manifesto.

97. *scandi*, sali di sfera in sfera: dal lat. *scandere*.

98-99. *fa esser virtute ec.*, fa che la sua provvidenza diventi virtù influente da questi pianeti nelle cose del mondo.

100-102. *E non pur le nature ec.*, e nella divina mente è in detto modo provveduta non solo la qualità di ogni natura di cose, ma eziandio la loro stabilità, durevolezza (*salute*).

103-105. *Perchè quantunque ec.*, per-

Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi, 110
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,

locchè tutte le influenze di quassù sono disposte a fine già provveduto da Dio; mirano a questo fine come dardo al segno — *cocca*, freccia: la parte pel tutto.

108. *non sarebber arti, ma ruine.* Se gl' influssi celesti non operassero a norma del fine provvidenziale, invece di essere strumenti dell'ordine generale, ne sarebbero distruttori.

109. *gl' intelletti,* le intelligenze, gli angeli motori.

110. *manchi,* difettivi.

111. *il primo,* il primo *intelletto,* cioè Dio. — *che non gli ha perfetti,* che non li abbia perfezionati, fatti perfetti.

112. *ti s'imbianchi,* ti si schiarisca. Per *imbiancarlo* a' moderni lettori, basta torne di mezzo i pianeti; e si avrà in sostanza, che la divina provvidenza dispone ogni cosa di quaggiù in modo conducente a' suoi fini.

114. *in quel ch'è uopo, stanchi,* venga meno nelle cose necessarie.

116. *cive,* cittadino (lat. *civis*), congiunto agli altri uomini con legge sociale.

117. *ragion non chieggio.* Perchè la trovava nella natura stessa dell' uomo, da Aristotile chiamato *animale civile.*

118-119. *E può egli esser ec.*, e può (ripiglia Carlo) esser società, viver civile, se non vi sia diversità d' impieghi o di esercizi?

120. *il maestro vostro,* Aristotile, maestro di voi altri mortali. *Maestro dell' umanità* è detto nel Convito. — *vi scrive.* Nell' Etica e nella Politica.

121. *quici*, qui. Ved. nota 84 al XIV dell' Inf.

122-123. *Dunque esser ec.*, se conviene che diversi sieno i vostri uffici nel mondo, consèguita che diverse sieno *le radici de' vostri effetti,* cioè le indoli vostre, le vostre inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. Ecco in breve il ragionamento di Carlo. Iddio nella sua provvidenza ha disposto che i cieli influiscano sulla terra in modo conveniente a' suoi fini. Avendo egli fatto l'uomo sociale, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di professioni e di uffici, bisognò provvedere che gli uomini nascessero diversi d'indole, di tendenze, di capacità. Diede dunque alle stelle virtù d' influire diversamente su' diversi individui, senza alcuna dipendenza dalla natura del generante.

124-126. *Perchè un nasce ec.*, per la qual cosa uno nasce adatto a dar leggi

Altro Melchisedech, ed altro quello 125
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente 140
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145

come Solone, un altro a guerreggiare come Serse, chi al sacerdozio come Melchisedecco, e chi alle arti come Dedalo. Leggi, Armi, Sacerdozio ed Arti, sono gli elementi precipui della umana società.

127-129. *La circular natura ec.* « La virtù de' cieli circolanti, che come sigillo imprime ne'corpi mortali influenze varie, fa bene l'uffizio suo, ma non distingue casa di re da casa di povero, corpo di duca da corpo di mendico: nel povero infonde regii spiriti, servili nel re. » Tommaseo.

130-132. *Esaù si diparte Per seme da Iacob,* Esaù fu naturato diversamente dal gemello Giacobbe, fin dal momento del lor comune concepimento: onde poi *factus est Esau vir gnarus venandi et homo agricola; Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis* (Gen. XXV, 27). Giova qui ricordar la dottrina del celebre Fra Ruggiero Bacone, contemporaneo di Dante: « I singoli punti della terra son centri di diversi orizzonti, a' quali punti vengono i coni di diverse piramidi di celesti influenze, acciò possano produrre erbe diverse nella stessa minima particella di terra, e nello stesso utero diversificare i gemelli nella complessione e ne'costumi, nell'uso delle scienze, delle lingue, de' negozi, ed in tutte le altre cose. » — *e vien Quirino ec.*, e Romolo, soprannominato Quirino, nacque da sì vil padre, che si credette bene di attribuir la sua generazione a Marte.

133-135. *Natura generata ec.*, la natura de' figliuoli sarebbe sempre simigliante a quella de' genitori, se la Provvidenza non disponesse altrimenti per il buon ordine della società.

136. *Or quel che t'era ec.*, ora tu vedi quel che prima non vedevi: ho soddisfatto alla promessa mia: *Terrai il viso come tieni il dosso* (v. 96.)

137. *di te mi giova*, ho piacere di teco intrattenermi.

138. *t'ammanti*, finisca di erudir la tua mente, come il manto finisce di vestir la persona.

139-141. *Sempre natura ec.*, sempre che il naturale sortito dall' uomo non si riscontri con una condizione, un esercizio a sè conforme, fa mala riuscita, come ogni semenza fuori del clima a lei conveniente.

143. *Al fondamento ec.*, all'indole naturata nell'uomo dalla virtù de' cieli.

Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

147. *ch' è da sermone*, ch' è nato per predicare, per esser frate. Tutti i comentatori si accordano a vedere in questo verso una bolzonata a re Roberto di Napoli, autore veramente di molti sacri sermoni, alcuni de' quali conservati fino a' nostri giorni in Venezia. Forse al nostro Poeta sarebbe quel colto re piaciuto non meno che al Petrarca, se non fosse stato capo di parte guelfa e principale ostacolo a' progressi dell'imperatore Arrigo VII in Italia.

148. *la traccia vostra*, le vostre pedate, il vostro cammino.

CANTO NONO.

Parlano al Poeta Cunizza da Romano di sè stessa e della nativa contrada, poi Folchetto da Marsiglia di sè, di Raab, della Corte romana.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

1. *bella Clemenza*. Figlia di Carlo Martello, maritata a Lodovico X di Francia.

2-3. *gl' inganni Che ec.*, la frodolenta intrusione di Roberto nel regno di Puglia e Sicilia, che di ragione sarebbe spettato a Carlo Umberto, figliuolo di Carlo Martello e già succedutogli nel reame di Ungheria.

5-6. *che pianto Giusto ec.*, che giusto gastigo farà piangere i defraudatori del vostro ramo primogenito.

7. *la vita ec.* l' anima di Carlo.

8. *al Sol ec.*, a Dio.

9. *ch' ad ogni cosa è tanto*, che per quante cose di sè riempisca, mai punto non scema.

12. *le vostre tempie*, le menti vostre.

15. *Significava ec.*, mostrava di fuori, mediante il maggior chiarore.

17-18. *come pria, di caro ec.*, mi accertarono, come già altra volta (C. VIII, 42), ch'ella assentiva al mio desiderio di parlare.

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova 20
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia; 35
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,

19. *metti.... compenso*, dà soddisfazione.

21. *Ch' io possa ec.*, che tu vegga quello che io penso, Inf. XXIII, 25: *S' io fossi d'impiombato vetro, L' imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella d'entro impetro.*

22. *nuova*, ignota.

23. *Del suo profondo*, dal suo centro — *cantava* Osanna (C. VIII, 28).

24. *come a cui di ben far giova*, come anima cortese, che si compiace di gratificare altrui.

25-27. *In quella parte ec.*, nella Marca Trivigiana, che ha la Piave alle spalle, la Brenta dinanzi, e a sinistra Venezia, anticamente ristretta alla sola isola di Rialto. — *prava*. Purg. VI: *Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni.*

28. *un colle*. Con alla cima il castello di Romano.

29. *una facella*. Così designa Ezzelino III, che da deboli principii salì col favor dell'Impero a gran potenza, e fu crudelissimo tiranno. Ved. Inf., XII.

30. *grande assalto*. Di piccola face diventò incendio divoratore delle contrade da lui dominate.

31. *D'una radice ec.*, dallo stesso Ezzelino II, detto il Monaco, nascemmo io e la detta *facella*, cioè Ezzelino III.

32-33. *Cunizza*, Anon. « Visse amorosamente in vestire, canto e giuoco, ma non in alcuna disonestate consentì. » Ma il Postill. Cass. senza tanti complimenti: *Fuit magna meretrix;* e Pietro di Dante: *Multum exarsit in amore carnali.* Nota è fra l' altro la sua fuga col mantovano Sordello. — *e qui refulgo, Perchè ec.*, e non sono in più alto grado di beatitudine, per cagione de' miei *folli amori* (Cant. XIII, 2.)

34-36. *Ma lietamente ec.*, ma io lietamente perdono (lat. *indulgeo*) a me stessa i miei passati trascorsi che mi han fatto sortir questo luogo del cielo (*La cagion di mia sorte*); il che forse sembrerebbe difficile ad intendere (*forte*) all' uman volgo, il quale non vede che i Beati non avendo altra volontà che quella di Dio, ed avendo Iddio perdonati i loro falli, anche essi debbono perdonarseli, e non che prenderne rammarico, anzi rallegrarsi che la divina grazia li abbia salvati da tanto pericolo. Ved. vv. 113-115.

37-38. *Di questa luculenta ec.*, di quest' anima a me vicina, ch'è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. E l'anima di Folchetto di Marsiglia, *dicitore in rima di cose leggiadre, care e belle, che furono e saranno per fama graziose al mondo*, dice l'Anonimo, soggiungendo che poi fu

Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Si ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la test'alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

fatto vescovo di Marsiglia. Morì circa il 1213.

39-40. *e, pria che muoia ec.*, e innanzi che la fama di Folchetto si spenga, quest'ultimo anno di secolo (siamo nel 1300) tornerà altre cinque volte, passeranno altri cinque secoli: numero determinato per l'indeterminato. *Incinquare* fu usato anche dal Davanzati nel volgarizzamento di Tacito, aggiungendo in postilla: « Omero, Dante, e tutti i grandi formano nomi delle cose. Quintiliano e tutti i grammatici l'approvano, quando calzino. »

42. *Sì ch'altra ec.*, sicchè la prima vita ne lasci (lat. *relinquat*) un'altra dopo di sè, quella del nome.

44. *Tagliamento ed Adice.* Confini a quel tempo della Marca Trivigiana.

45. *battuta*, percossa da calamità. Geremia, II, 30.: *Frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt.*

46-48. *Ma tosto fia ec.*, ma presto accadrà che i Padovani, per esser *crudi al dovere*, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza. Tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza da'Ghibellini: la prima volta nel 1311; la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigione Jacopo da Carrara; la terza, e con più sangue, nel 1318, quando era capitano della lega ghibellina Can Grande.

49-51. *E dove Sile ec.*, e a Trevigi dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, tale signoreggia e va superbo, che già si sta facendo la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo da Camino, di cui quì si parla, fu infatti ucciso nel 1312, mentre giocava a schacchi, chi dice per mandato di Altiniero de' Calzoni trivigiano, chi di M. Cane della Scala.

52-54. *la diffalta Dell' empio suo pastor*, il mancamento di fede di Gorza di Luscia, vescovo e signore della città di Feltre, al quale essendo rifuggiti tredici Ferraresi inimici del Papa, e' li consegnò a M. Pino della Tosa, governator di Ferrara per la Chiesa, il quale li fece morire.—*che sarà sconcia Sì, che ec.*, la qual diffalta sarà tanto enorme, che mai per simil delitto non entrò alcun prete nell'ergastolo di Malta, torre sul lago di Bolsena, detta anche Marta, dove i papi chiudevano a vita i chierici rei di capitali delitti.

55-60. *Troppo sarebbe ec.*, troppo ampio recipiente bisognerebbe a pesar tutto in una volta, e troppo tempo a pesare oncia per oncia il sangue ferrarese, che questo prete cortese (ironic.) donerà al

Che donerà questo prete cortese,
   Per mostrarsi di parte; e cotai doni
   Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete Troni,
   Onde rifulge a noi Dio giudicante,
   Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
   Che fosse ad altro volta, per la rota 65
   In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
   Preclara cosa mi si fece in vista,
   Qual fin balascio in che lo Sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
   Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
   L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
   Diss' io, beato spirto, sì che nulla
   Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
   Sempre col canto di que' fuochi pii
   Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
   Già non attendere' io tua dimanda, 80
   S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
   Incominciaro allor le sue parole,
   Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

papa, per mostrarsi buon guelfo: e tali doni saranno conformi a' costumi de' Feltrini, gente sleale e sanguinaria.

61-63. *Su sono specchi ec.*, noi vediamo questi futuri giudizi di Dio riflessi in quelle angeliche intelligenze più su dimoranti, le quali voi dite Troni, e però non dubitiamo punto d'ingannarci. — *Troni.* « Così detti, secondo S. Gregorio, perchè di tanta divinità ripieni, che Dio in essi s'asside, e per lor mezzo forma e decreta i suoi giudizi. » Pietro di Dante — *dicete.* Dall'antiquato *dicere.*

65-66. *Che fosse ad altro ec.*, che non attendeva più a me, per essersi rimessa a girar col suo cielo come prima.

67. *letizia*, anima lieta. — *già nota.* Non peranco di nome, ma per quel che a Dante ne aveva accennato Cunizza. È l'anima di Folchetto.

68. *Preclara*, molto chiara, splendente.

69. *balascio.* Specie di rubino di un rosso chiaro.

70-71. *Per letiziar ec.*, la letizia in cielo si manifesta coll' aumentato splendore, come in terra col riso. — *giù*, nell'inferno.

73. *e tuo veder s'inluia*, e tu vedi tutto in Lui. Così, poco appresso, *intuare, immiare*; e nel C. XXII. *inleare.* Ved. nota 39.

74-75. *nulla Voglia ec.*, nessuna voglia ti si può celare, mantenertisi oscura. Di *fuia*, ved. nota 90 al XII dell'Inf.

76-78. *che il ciel trastulla ec.*, la quale eternamente diletta il cielo, cantando *Osanna* (C. VIII, 29) insieme con tutti gli Angeli fino a' supremi Serafini (*fuochi*, perchè *Seraph* è quanto dire *ardente*), i quali si fanno cocolla (che propriamente è veste di monaci), cioè si ammantano di sei ali, secondo Isaia, VI: *Sex alae uni... duabus velabant faciem etc.*

81. *S'io m'intuassi ec.*, se io vedessi entro te, come tu dentro me.

82-84. *La maggior valle ec.*, l'ampio bacino del Mediterraneo, creduto antica-

Tra discordanti liti contra il sole 85
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo 95
Di me s' imprenta, come io fe' di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,

mente il maggior de' mari derivati dall' Oceano.

85. *Tra discordanti liti*, tra' lidi dell'Europa e dell' Africa, discordanti per fede e costumi.— *contra il sole*, contro il corso del sole, cioè da occidente in oriente; dallo stretto di Gibilterra alla Palestina.

86-87. *che fa meridiano ec.*, che lo stesso cerchio, ch' è meridiano all' una estremità del Mediterraneo, è orizzonte all' altra. Ma per far ciò si dovrebbe il Mediterraneo stendere per 90 gradi di longitudine, cioè per un quarto della circonferenza della terra; ed oggi si sa ch'ei non si stende per oltre a 50.

88-90. *Di quella valle ec.*, io nacqui a lido del detto bacino, in Marsiglia, punto medio tra l' Ebro, fiume della Spagna, e la Macra, picciol fiume d' Italia che per breve tratto (*per cammin corto*) divide il Genovesato dalla Toscana. Folchetto nacque in Marsiglia da un ricco mercatante genovese; onde di lui il Petrarca nel Trionfo di Amore: *A Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto.*

91-93. *Ad un occaso ec.* Ancora due circonlocuzioni per indicar Marsiglia: una astronomica, la qual è che per aver Bugia, città in Barbaria, pressochè lo stesso meridiano con Marsiglia, viene ad aver quasi ad un'ora medesima il principio del dì e della notte; l'altra istorica, ed allude alla strage de' Marsigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare espugnò la loro città. Lucano III: *Cruor altus in undis Spumat.*

96. *Di me s' imprenta ec.*, riceve or la mia luce, com' io già i suoi influssi.

97. *non arse* di amore. — *la figlia di Belo*, Didone.

98. *a Sicheo*, ond'era vedova ed a cui aveva promesso di non rimaritarsi, *ed a Creusa*, ancora tra le ombre gelosa del marito Enea.

99. *al pelo*, all' età. L'Ottimo: « Amò per amore Adalagia, moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsi facea segno di amare Laura e Bellina, sirocchie di Barale: ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell' ordine di Cestello. Poi fu fatto abate di Toronello, e poi vescovo di Marsiglia, donde cacciò molti eretici. »

100-101. *quella Rodopea ec.*, quella Fillide, nativa di Tracia presso il monte Rodope, la quale abbandonata da Demofoonte suo amante, impiccossi ad un albero, Ovidio, *Her.* II: *Rhodopeia Phyllis.*

102. *Iole.* Figlia di Euride re di Etolia, amata da Ercole fino a mettersi a filare tra le ancelle di lei.

103. *si pente*, si prova più pentimento alcuno.

Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab; ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria

104. *ch'a mente non torna.* Perchè spenta nelle acque del Lete. Ed è questa un'altra grazia di Dio a Dante, di far nei beati ritornare per un momento la ricordanza de' passati errori sol perchè possano soddisfare alla sua curiosità.

105. *Ma del valore ec.*, ma si gode della divina virtù, la quale ordinò che noi fossimo sottoposti agli amorosi influssi di questo cielo, e provvide che nondimeno potessimo salvarci.

106-108. *Qui si rimira ec.*, qui si contempla il divin magistero che abbella questa grand'opera della sua creazione (*cotanto effetto*), e si conosce il buon fine, la sapiente provvidenza, per cui il mondo di su (cioè i cieli) influendo sue virtù nel mondo di giù, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine. Nel Convito: « Discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine. » E Pietro di Dante: *Nam sic mundus inferior efficitur superior.* Ond'è chiaro, tutte le altre interpetrazioni esser erronee.

114. *mera*, pura, limpida.

116. *Raab.* Meretrice di Gerico, che per aver salvate le spie di Giosuè fu preservata nel sacco dagli Ebrei dato alla sua città, e si convertì alla loro religione. *Gios.* II; S. Paolo, *Ad Hebr.* XI, 31.

117. *Di lei nel sommo ec.*, s'impronta della qualità di quest'*ordine* (che gli antichi usarono anche femminile) nel più alto grado; o anche è costituita nel più alto grado di quest' ordine. E quel primo troverebbe spiegazione nella vita stessa di Raab; quest'altro nella terzina seguente. Riferir *lei* a Raab, come molti fanno, nol consente il contesto.

118-120. *Da questo cielo ec.*, essa Raab prima che alcun'altr'anima di quelle guadagnate da Cristo nel suo trionfo dell'Inferno, fu *assunta*, cioè ricevuta da questo terzo cielo, in cui (secondo Tolomeo nell'*Almagesto*) termina l' ombra conica della terra. Raab, secondo il Poeta, fu la prima salvata tra le anime del terzo cielo.

121. *per palma*, per segno, per trofeo.

122-123. *dell' alta vittoria ec.* Cioè (spiegano tutti i comentatori) della vittoria da Cristo acquistata con le sue mani inchiodate alla croce. Oh che? se non fosse per l'anima della meretrice Raab, nessun altro segno in tutti i cieli si troverebbe della vittoria di Cristo? Le anime di tutti i salvati, da Adamo insino a quel dì, non eran dunque da Folchetto contate per niente? Farà meraviglia, ma è certo: cinque secoli di comento non sono bastati almeno a cessare gli assurdi. Quant'a me, da tutta la diligenza usata, specialmente in sulle sacre carte, non ho potuto cavare altro che una congettura. La Città di Gerico fu presa da Giosuè per puro miracolo. « Gridando tutto il popolo

Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

e sonando la tromba, poichè quel grido e quel suono ebbe intronate le orecchie della moltitudine, le mura incontanente rovinarono; e ciascuno montò per la parte ch' egli aveva di rincontro, e presero la città. » *Gios.* VI, 20. Al che alludendo, forse Folchetto vuol dire che Raab è un celeste trofeo della vittoria che gli Ebrei ebbero di Gerico con non più che gridare e batter palma con palma, senza colpo tirare.

124. *favorò*. Dall' antiq. *favorare*.

126. *Che poco ec.* la qual Terra Santa appena se torna alla memoria del papa. Il Petrarca: *Ite, superbi e miseri Cristiani, Consumando l' un l'altro, e non vi caglia Che il sepolcro di Cristo è in man de'cani*.

127-129. *La tua città ec.*, Firenze, piantata dal demonio (sotto il nome di Marte, *Inf.* XIII, 144), primo ribelle a Dio, e ribellatore poi dell'uomo per la invidia ch'ebbe della costui felicità.

130. *fiore*. Allegoric., i fiorini gigliati, prima moneta d' oro battuta in Firenze nel novembre del 1252, tanto fina e bella, che narra Gio. Villani, VI, 54, che il re di Tunisi per solo amor di quella *fece franchi i Fiorentini e che avessono per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi*.

131. *le pecore e gli agni*, femmine ed uomini.

132. *lupo*. Simbolo, come sempre dell'avarizia. — *del pastore*, del papa.

133. *i Dottor magni*, i Santi Padri.

134. *a' Decretali*, ne' libri delle leggi ecclesiastiche. Dante nella sua *Lettera ai Cardinali* si domanda perchè i Ss. Padri giacciano negletti, e i Decretalisti sieno in tanto onore; e risponde ch'egli è perchè quelli non cercano che Dio come ultimo fine e sommo bene, dovechè questi aiutano al conseguimento delle ricchezze e degli onori.

135. *pare a' lor vivagni*, si vede dalle loro estremità, da'margini di que'volumi, consumati ed unti dal molto usarli. Alcuni per *lor vivagni* intendono i lembi dei finissimi panni che portavano i chierici: ma è spiegazione niente naturale.

136. *A questo*, al *maledetto fiore* (v. 130), a'danari.

139. *elette*, le più sante.

140-141. *cimitero Alla milizia ec.*, tomba a'santi pastori che, seguendo l'esempio di S. Pietro, dettero la vita per la fede.

142. *libere fien*, saranno liberate. Accenna al politico riformator dell'Italia tante volte, e sempre invano, annunziato da Dante. — *dell' adultèro*, del mal governo che ne fanno i pastori simoniaci; a' quali nel XIX dell' Inferno: *Le cose di Dio... Per oro e per argento adulterate*.

CANTO DECIMO.

Sale il Poeta nel Sole, dove son l'anime de' dotti in divinità. S. Tommaso gliene mostra le principali.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote 5
Senza gustar di Lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte rote
Meco la vista, dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta
Per soddisfare al mondo che gli chiama. 15
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco 20
E giù e su dell'ordine mondano.

1-6. *Guardando nel suo Figlio ec.*, l'eterno Padre guardando nel divin Figlio con l'Amore eternamente procedente da ambedue, in somma la SS. Trinità fece con tant'ordine tutto ciò che di creato si vede o s'intende, che chiunque consideri quest'ordine, non può non adorarne l'Autore.

8-9. *a quella parte Dove ec.* Intendi al Sole, dove il Poeta sta per introdurti. Il Sole, come più volte abbiam visto, era in Ariete, ed in Ariete e in Libra sono de' punti dove il moto portante le stelle fisse, ch'è in circoli paralleli all'equatore, s'incrocicchia col moto del Sole e degli altri pianeti, ch'è in circoli paralleli allo zodiaco.

11-12. *che dentro a sè ec.*, il quale ama tanto il proprio magistero divino, serbato da Lui nella sua idea, che vi tien sempre fisso lo sguardo. Simbolo della Provvidenza conservatrice.

13-15. *come da indi ec.*, come dal circolo dell'equatore si parte lo zodiaco, il cui piano taglia obliquamente il piano dell'equatore a gradi 23, minuti 3. — *che gli chiama*, che invoca la loro influenza.

16-18. *E se la strada ec.*, e se il giro de' pianeti non fosse obliquo, influendo allora tutti su' medesimi punti sempre, molta virtù del cielo sarebbe superflua in quei punti, mentre che in tutti gli altri per difetto d'influssi mancherebbe ogni vita. Aristotile, *Del cielo ec.*: « Le generazioni e le corruzioni si fanno sotto l'obliquo circolo dello zodiaco. »

19-21. *E se dal dritto ec.*, e se *il partire*, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro dal dritto cerchio, cioè dall'equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar d'assai l'ordine mondano e su ne' cieli e giù nella terra.

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba: 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io se non com'uom s'accorge, 35
Anzi il primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio, sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da se lucente 40
Quel ch'era dentro al Sol, dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente,

22. *sovra il tuo banco*, là dove siedi a leggere il mio libro. — Esorta il lettore a sospender la lettura, per far da sè medesimo quella meditazione ond'ei gli ha dato il tema, cioè come il mondo stesso (scrive S. Agostino, *De civ. Dei*, II) con la sua ordinatissima mutabilità ed ineffabile bellezza in certo modo tacitamente proclami e che Iddio lo ha fatto e che non altri che Iddio farlo poteva.

23. *Dietro pensando ec.*, seguitando col tuo pensiero quella meditazione, della quale io non ti ho dato che un saggio.

24. *S'esser vuoi ec.*, e prima ch'essere stanco del meditare, sarai lieto del frutto che ne caverai.

25. *Messo t'ho innanzi*. Sottint., di che cibarti, pascere il tuo intelletto.

27. *son fatto scriba*, ho preso a scrivere.

28. *Lo ministro ec.*, il Sole.

29. *Che del valor ec.*, che imprime nei mondani corpi a lui sottoposti la virtù ch'egli dal cielo riceve. *Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso Nella materia, sì com'è disposta*, dice in una canzone.

30. *E col suo lume ec.* Il Petrarca lo chiama *il pianeta che distingue l'ore*.

31-33. *Con quella parte ec.*, congiunto con la sopradetta parte dello zodiaco, cioè con l'Ariete, si girava (sempre secondo il sistema di Tolomeo) per quelle spirali ch'egli descrive passando dall'equatore al tropico del Cancro, durante il qual passaggio il sole si presenta sempre più presto, perchè il giorno si viene allungando.

34. *era con lui*, ero entrato nel Sole.

35-36. *se non com'uom ec.*, se non come l'uomo si accorge del venirgli di un pensiero, innanzi che abbia cominciato a pensarlo; ch'è quanto dire, niente affatto.

37-39. *È Beatrice ec.*, nè rechi meraviglia tanto rapido passaggio, perchè questo era per opera di Beatrice mia scorta. Proprio della sapienza celeste è di far passare l'intelletto di uno in altro vero con mirabile rapidità. — *l'atto suo*, il suo operare. — *per tempo non si sporge*, non si estende nel tempo, ma è istantaneo.

40-42. *Quant'esser convenia ec.*, quanto dovevano essere da sè soli lucenti quegli spiriti i quali, sebbene immersi entro la luce del Sole, erano parventi, si discernevano non per diversità alcuna di colore, ma appunto per la intensità del loro lume, ec. — *entra'mi*, entrai: aggiunto il *mi* per ripieno.

Perch' io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre, che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione ed a rendersi a Dio,
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più folgor vivi e vincenti (*)
Far di noi centro e di sè far corona, 65
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond' io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle:

43. *l' uso*, l'esercizio nell' arte.
46-48. *Chè sovra il Sol ec.*, che nessuno mai vide luce che soverchiasse quella del Sole.
49-51. *Tal era quivi ec.*, cosiffatti erano gli spiriti del quarto cielo, la cui fama di sapere Iddio sazia sempre col mostrar loro aperti gli eterni misteri, primo tra' quali è quello della SS. Trinità. — *come spira e come figlia*, com' Ei generi il divin Figlio, e come da ambi proceda lo Spirito Santo.
53-54. *a questo Sensibil*, a questo Sole sensibile: per contrapposto a quello spirituale degli Angeli, ch' è Dio.
55. *digesto*, disposto.
57. *il suo gradir*, il piacer suo.
60. *ecclissò*, rimase ecclissata.
63. *Mia mente ec.*, divise tra le cose circostanti la mia attenzione, che prima era tutta raccolta in Dio.
65. *vincenti*. Nel *Conv.*: « Si raggianti, che vincono l'armonia dell' occhio. »
(*) Dotti in divinità. Nel Sole, perchè la luce sensibile è simbolo della intellettuale.
66. *Più dolci ec.*, con dolcezza anche più ineffabile del loro splendore.
67-69. *Così cinger ec.*, così vediamo talvolta la luna (Diana, figlia di Latona) cingersi di una zona, quando l'aria è tanto pregna di vapori che ritenga quel filo di luce il quale forma l'alone.
72. *trar del regno*, far comprendere fuori di quel celeste regno.

Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi, si cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso

75. *Dal muto aspetti ec.*, se aspetta esserne informato da me, egli è come aspettar notizie da un muto.

76. *Poi*, poichè.

79. *sciolte*, restate del tutto.

82. *all'un de' detti Soli*. È l'anima di S. Tomaso d'Aquino.— *Quando*, giacchè.

87. *U' senza risalir ec.*, per la quale non si scende mai, se non per risalire. Chi una volta è creduto degno del Paradiso, non può più perderlo: solo può talvolta scenderne, come gli Angeli, ad eseguire qualche ordine di Dio, ma per subito poi risalire; e così Dante scenderà, ma sol per poco, ad ammaestramento degli uomini.

88-90. *Qual ti negasse ec.*, qualunque anima celeste negasse di soddisfare a'tuoi desiderii, sarebbe in quello stato di violenza ch'è un fiume impedito di scendere al mare; cioè dovrebbe esser trattenuta da qualche forte impedimento.

91-93. *di quai piante ec.*, quali anime compongono questa corona che cinge e vagheggia Beatrice, la qual ti dà valore di salire al cielo. Vagheggiavano naturalmente il simbolo della loro scienza prediletta.

96. *U' ben s'impingua ec.*, per lo qual cammino (cioè seguendo la regola di S. Domenico) l'uomo ben si avanza nella cristiana perfezione, se non si lascia predominare da' vani affetti mondani.

98-99. *Frate*, fratello di religione. — *ed esso Alberto ec.* Alberto Magno, famoso maestro di S. Tomaso, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia, e vi morì nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Ratisbona nel 1261; ma per l'amor del chiostro e della università avea rinunziato. — *Tomas*. Alla latina (*Thomas*).

101-102. *col viso Girando ec.*, recando gli occhi in giro su per questa corona

Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105
L'altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide. 120
Or se tu l'occhio della mente trani

da uno in un altro splendore. Di *viso* per vista (lat. *visus*) abbiamo detto più volte.

104-105. *Grazian.* In Chiusi, città di Toscana, nacque Graziano, che poi fu monaco benedettino, e compilò la celebre collezione di canoni ecclesiastici intitolata *Decreto.* — *che l'uno e l'altro fòro ec.*, che aiutò il foro civile e l'ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro; la qual'opera piace alla celeste Corte che vuole in pace e in concordia le due potestà.

107-108. *Quel Pietro.* Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pei suoi libri di teologia. Nato in Novara, fu professore e vescovo in Parigi: morì nel 1164. — *che con la poverella ec.* Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia, che faceva un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della vedova poverella, di cui si fa menzione nel Vangelo.

109. *La quinta luce ec.* Salomone.

110. *Spira di tale amor*, è raggiata, muove da tanto famosa anima innamorata, quanto fu l'autore del Cantico de'Cantici.

111. *ne gola di saper novella*, desidera, ha gola di saperne notizia. Questionavano i teologi se Salomone fosse salvo o dannato.

113-114. *che, se il vero è vero, ec.*, che se vero è il detto di Dio, ch'è la stessa verità, nessuno mai levossi a tanto sapere. Iddio a Salomone, *Reg.* I, III, 12: *Dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.*

115. *di quel cero*, di quell'apportator di luce, di quel dottore. Si accenna S. Dionigi Areopagita, discepolo di S. Paolo.

116-117. *Che..più addentro ec.* Credesi ancora da molti ch'egli fosse l'autore del famoso libro *De coelesti hierarchia*, di cui più particolarmente sarà detto in fine del C. XXVIII.

119-120. *Quell' avvocato ec.*, quel difensore della cristiana religione, della cui opera S. Agostino si servì. Credesi comunemente che sia Paolo Orosio, il quale compilò la sua Storia delle calamità e scelleratezze del mondo a petizione di S. Agostino, che non trovava luogo da farlo nella sua *Città di Dio.* Altri intendono Lattanzio, e par più conforme al nome comunemente datogli di *Cicerone cristiano.*

121. *trani*, tiri, trasporti. *Tranare* per *trainare* (franc. *trainer*) fu comune a quel tempo. Vedi particolarmente Gio. Villani, VII, 39.

Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che, in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,

123. *con sete rimani*, vuoi sapere chi sia.

124. *Per veder ogni ben*, per la vista che ha di ogni bene, cioè di Dio.

125-126. *L' anima santa ec.*, Severino Boezio, la cui vita è documento della fallacia del mondo a chi ben la consideri. Questo dottissimo e virtuosissimo Senatore romano, venuto in sospetto di tramare la liberazione di Roma da' Goti, fu da Teodorico tenuto prigione sei mesi in Pavia, e poi nell' ottobre del 523 fatto crudelmente morire. Scrisse nella carcere il suo famoso libro *De consolatione philosophiae*, a Dante carissimo.

128. *in Cieldauro.* Fu sepolto Boezio in Pavia, nella chiesa di S. Pietro, oggi detta in Ciel d' oro.

131. *Isidoro.* Vescovo di Siviglia: morì nel 636. Le opere sue più celebri furono il trattato *Del sommo bene* e l' *Etimologie.* — *Beda.* Sacerdote inglese. Scrisse una Storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e comentò vari libri della Scrittura. Morto nel 735, fu onorato del titolo di venerabile. — *Riccardo* da S. Vittore, scozzese visse nel XII secolo, e scrisse molte opere teologiche.

132. *Che a considerar ec.*, che nelle sue speculazioni ebbe acume sopra l'umano. Di *viro* per *uomo*, ved. nota 30 al IV dell' Inf.

133. *onde a me ritorna ec.*, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò il suo giro.

134-135. *che, in pensieri Gravi ec.*, il quale, considerando posatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, fu desiderosissimo di lasciarla.

136-137. *Sigieri ec.* Fu maestro di logica o, secondo altri, di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ov'era l'Università. Dicono che quella via prese il nome di *Rue fouarre*, cioè *della paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nelle scuole nè sedie nè banchi, ogni giovane vi portava seco un fastelletto di paglia.

138. *invidiosi veri*, verità che gli partorirono odio (lat. *invidia*).

139-141. *che ne chiami Nell' ora ec.*, che c'inviti a levarci, nell'ora che la Chiesa con le mattutine laudi si fa propizio il suo sposo divino. *Mattinare* propriamente è far *mattinata*, la quale tra gli antichi innamorati era nel mattino quel che la *serenata* la sera: qui per similitudine è *cantare il mattutino.*

142. *Che l' una parte ec.*, nel quale orologio ciascuna parte di quella ruota

Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra.

ch'è detta lo svegliarino viene a tirarsi dietro la parte che segue ed a spignere (lat. *urgere*) quella che le va innanzi.

144. *d'amor turge*, si empie (lat. *turget*) di quell'amore di Dio, al qual è già *disposto*.

145. *s'insempra*, è per sempre.

CANTO DECIMOPRIMO.

A dichiarazione di un suo motto, S. Tomaso ragiona del soccorso alla pericolante Chiesa pórto da S. Francesco e S. Domenico; del primo dei quali con affetto tutto celeste e' ritesse l'angelica vita.

O insensata cura de'mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera

2-3. *Quanto son difettivi ec.*, quanto deboli sono le ragioni per le quali v'inducete a volgere i vostri affetti alle cose terrene!

4. *a iura*, alle scienze legali. È il plur. alla latina di *ius* o *iure*. — *ad aforismi*, agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina.

5. *seguendo sacerdozio*. Come mezzo di far fortuna.

6. *E chi regnar ec.* Sottint. *procacciava*, o simile. — *o per sofismi*, o per mentiti dritti, cavillose ragioni.

7. *civil negozio*, traffichi, amministrazioni ed altrettali affari. Sottint., *procurava*.

9. *S'affaticava*, si affannava per soddisfare le sue libidini. L'apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle descritte cure mondane.

15. *come a candelier candelo*, fisso come la candela in sul candeliere. Ciascuno spirito si mostrava come una *lumiera* (v. 16).

16. *quella lumiera*, l'anima risplendentissima di S. Tomaso.

Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua* 25
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore, 35
Chè quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue 40

17-18. *sorridendo ec.*, incominciarsi il seguente discorso, e m'accorsi che quell'anima sorrideva pel crescer della sua luce, pel suo farsi più puramente splendida (*più mera*). C. IX, 70: *Per letiziar lassù fulgor s' acquista, Siccome riso qui.*

19-21. *Così com' io ec.*, com'io m'accendo nel raggio della luce divina, così pure, riguardando in essa, apprendo da che tu trai cagione di pensare, qual è il soggetto de' tuoi pensieri.

22-24. *Tu dubbii ec.*, tu dubiti circa il senso di due frasi da me usate nel precedente ragionamento, e desideri che il mio dire si torni a dichiarare (quasichè a *cernere*, a *stacciare*) in tanto chiaro ed allungato discorso, che si appiani (lat. *sternatur*) al tuo intendimento.

25-26. *U' ben s'impingua.* Nel C. prec. v. 96.—*Non surse il secondo.* Ivi, v. 114.

27. *E qui ec.*, e per quanto si appartiene a questo secondo dubbio, bisogna che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone non aver pari. Se ne ragionerà nel C. XIII.

29-30. *ogni aspetto Creato ec.*, ogni creata vista s'abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne i profondi segreti.

31-36. *Perocchè andasse ec.*, acciocchè la Chiesa, sposata da G. Cristo in sul Calvario, andasse, s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori, ec. Anche il Machiavelli, *Disc.*, III, 1, pareggiò S. Francesco e S. Domenico nel vanto di aver ritirata la religione a'suoi principii.—*ad alte grida.* Quand'egli spirando sulla croce *clamavit voce magna*, come narra S. Matt., 27.

37. *L'un*, S. Francesco.—*serafico in ardore*, pieno dell'ardente carità de' Serafini.

38. *L' altro*, S. Domenico.

39. *Di cherubica luce*, della luce dei Cherubini, ordine d' Angeli in cui riluce particolarmente la divina sapienza.

40-41. *Dell'un*, di S. Francesco.—*perocchè d'ambedue ec.*, perocchè lodando l'uno, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi.

Si dice, l'un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra: 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram Patre le si fece unito;

42. ***Perchè ad un fine ec.***, perchè ambidue operarono al medesimo fine di ben guidare la Chiesa.

43-44. ***Tupino.*** Piccolo fiume vicino ad Assisi.—***e l'acqua che discende ec.***, ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle eletto già da S. Ubaldo per suo romitaggio, nel territorio di Agobbio.

45. ***Fertile costa ec.*** La pendice, ov'è posto Assisi.

46-48. ***Onde Perugia ec.***, dalla qual costa la città di Perugia, che verso colà ha una delle sue porte, detta Porta Sole, l'inverno ha il freddo per lo spirare di borea, e la state il caldo pe' riflessi raggi solari.—***e dirietro le piange ec.***, e dietro da essa costa piangono i loro danni Nocera e Gualdo, oppresse dall'avaro governo del re Roberto di Napoli.

49-50. ***Di quella costa ec.***, da quella parte di detta costa, dov'essa più che altrove diminuisce la sua ripidezza; cioè dalla falda di quel colle.—***un Sole.*** S. Francesco.

51. ***questo***, questo vero Sole in cui siamo.—***tal volta.*** Cioè nel solstizio estivo, quando il Sole nasce dalla parte delle foci del Gange, e a noi suol essere più lucente.

53. ***Ascesi***, per Assisi, dicevasi comunemente a quel tempo (Gio. Villani, IX, 103).—***direbbe corto***, direbbe poco.

54. ***proprio dir***, propriamente parlare. S. Bonaventura, nella sua Vita di S. Francesco, applica a lui quelle parole dell'Apocalisse: ***Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis.***

55. ***dall'orto***, dall'oriente, dal suo nascimento: aveva pochi anni. Continua la similit. del Sole.

56. ***a far sentir la terra***, a far che la terra sentisse.

58-60. ***Chè per tal donna ec.***, perciocchè egli giovinetto tolse per amante, e per essa incorse la nemistà di suo padre, quella povertà, che, al par della morte, da nessuno è accolta con piacere. Leggesi nella vita di S. Francesco com'ei fu battuto e carcerato dal padre per aver dispensati suoi danari a' poveri.

61-62. ***E dinanzi alla sua ec.***, e innanzi alla sua curia, al tribunale del suo vescovo (quel d'Assisi), e al cospetto del padre suo, rinunziò all'avere terreno, e si unì, quasi in matrimonio, alla povertà. L'idea di questo matrimonio è dello stesso S. Francesco, nel suo inno alla Povertà.

Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura, 65
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e' lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia

64. *Questa*, la povertà. — *del primo marito*, di G. Cristo, che visse povero e tra poveri. S. Luc. IV: *Evangelizare pauperibus misit me.*

65. *Mille e cent'anni e più.* S. Francesco era nato nel 1182. — *dispetta*, spregiata (lat. *despecta*).

66. *senza invito*, senza che alcuno la richiedesse di nozze.

67-69. *Nè valse udir ec.*, nè era valuto, per far la povertà grata agli uomini, l'udir come Cesare vincitore del mondo, avendo di notte picchiato alla porta di Amiclate povero pescatore, lo trovò sicuro, perfettamente tranquillo fra le incursioni nemiche. Al qual proposito Lucano, V, 519, esclama: *O vitae tuta facultas Pauperis, angustique laris! o munera nondum Intellecta Deûm!*

70-72. *Nè valse esser ec.*, nè valse alla povertà l'essere stata costante e coraggiosa fino a salir sulla croce con G. Cristo, che vi morì ignudo, mentrechè Maria rimase a piè di quella. Ma qui la personificazione è spinta tropp'oltre. — In somma, tutti i pregi della povertà non eran valuti, prima di S. Francesco, a farla amare da alcuno.

73. *chiuso*, coperto, oscuro.

75. *Prendi ec.*, intendi significati nella mia lunga circonlocuzione.

76-78. *La lor concordia ec.*, la concordia e l'allegrezza di questi due amanti facevano sì, che l'amor del prossimo, la maraviglia di tanto insolita virtù, e la dolcezza che si provava nell'imitarla, cagionassero negli uomini sante risoluzioni.

79. *Bernardo* da Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

80. *Si scalzò.* Ad esempio di S. Francesco, il quale anche in ciò volle imitare gli Apostoli (S. Luc. XXII, 35).

83. *Egidio.... Silvestro.* Due altri dei primi seguaci di S. Francesco.

84. *allo sposo*, a S. Francesco, sposo della Povertà. — *sì la sposa piace.* Questo seguire il Santo per amore alla sua sposa, non è immagine degna.

86. *Con la sua donna*, con la povertà, sua donna.

Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba; 105
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,

87. *Che già legava ec.*, a cui già cingeva il fianco l'umile cordone.

88. *Nè gli gravò ec.*, nè arrossì. Purg. XXX: *Tanta vergogna mi gravò la fronte.*

89. *fi'*, figlio: accorciamento comune a quel tempo.—*Pietro Bernardone.* Uomo plebeo.

90. *dispetto a maraviglia*, dispregevole (lat. *despectus*) a segno di recar maraviglia.

91. *regalmente*, con reale altezza di animo. — *sua dura intenzione*, il fermo suo proponimento.

92. *Ad Innocenzio*, a papa Innocenzo III.

93. *Primo sigillo ec.*, la prima approvazione della sua Regola. Ciò fu nel 1214.

96. *Meglio in gloria ec.*, sarebbe più degna d'esser cantata nella gloria celeste dagli Angeli e da' Santi, che non giù dai frati. Accenna al costume che aveano i frati Minori, di cantare in coro la vita di S. Francesco (Vaddingo, *Annal. Min.* an. 1244, num. XIII).

97-99. *Di seconda corona ec.*, il santo desiderio di questo capo del gregge dell'ordine francescano (*di esto archimandrita*) fu coronato novellamente dallo Spirito Santo per mezzo di papa Onorio. Accenna alla seconda e più solenne approvazione dell'Ordine, per Onorio III, nel 1223.

101. *del Soldan* di Babilonia. Ved. il cap. XXIV de' *Fioretti del glorioso poverello di Cristo, messer S. Francesco.*

102. *e gli altri che 'l seguiro*, e gli Apostoli.

103. *a conversione acerba*, immatura a convertirsi. « Gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora. » *Fior.* C. XXIV.

105. *Reddissi ec.*, se ne tornò a coltivare, perchè dessero santi frutti, le genti d'Italia.

106. *Nel crudo sasso ec.*, nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno, vicino a Chiusi nel Casentino.

107. *l'ultimo sigillo*, le sacre Stimate, che furono l'ultima conferma di sua religione. Due anni prima di morire, S. Francesco cercò per grazia a G. Cristo che gli facesse sentire il più possibile del dolore della sua passione; e subito e' si trovò nelle mani e ne' piedi i segnali (da' Greci e poi da' Latini detti *stigmata*) de' chiodi, e nel costato dritto una ferita di lancia:

Che le sue membra due anni portarno.
Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede 110
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
E questi fu il nostro patriarca:
Perchè, qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote 125
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.

le quali piaghe, benchè dessero al cuore del Santo grandissima allegrezza, *nientedimeno alla carne sua e alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore*.

108. *due anni*. Dal 1224 al 26, nel qual ei morì.

111. *farsi pusillo*, impicciolirsi, abbassarsi: frase evangelica.

112. *giuste erede*, legittimi eredi. *Ereda* e *reda*, per *erede*, furon comuni agli antichi.

113. *la sua donna*, la povertà da lui sposata.

114. *a fede*, fedelmente.

115. *del suo grembo*, dal grembo di detta sua donna, della povertà; avendo egli voluto morire sopra un vile giaciglio.

116. *al suo regno*, al cielo, da cui l'anime scendono.

117. *non volle altra bara*, non volle alcuna bara, alcun onore funerale. Ordinò lo seppellissero nel luogo dove giustiziavansi i rei. Non ci volea meno di tanto per contrappesare la superbia e lo sfarzo de' cherici del tempo. *Altro* per *alcuno*, come *altrimenti* per *punto*, è proprietà di questa lingua.

118-120. *Pensa oramai ec.*, ora, che sai chi fu S. Francesco, pensa di qual virtù dovett'esser colui che gli fu dato a collega per mantener la Chiesa nel dritto cammino; cioè, S. Domenico.

121. *il nostro patriarca*, il fondatore dell'Ordine domenicano, al quale io appartenni.

122-123. *Perchè, qual segue ec.*, perlochè (cioè per esser la santità di S. Domenico compagna a quella di S. Francesco) puoi capire che chi osserva bene la sua regola, molto ben si provvede per la vita eterna.

124-126. *Ma il suo peculio ec.*, ma il suo gregge è fatto così ghiotto di nuova pastura, che non può non ispandersi per tutt'altri pascoli (lat. *saltus*) che quelli indicatigli dal santo pastore. Procacciavano già vescovadi; e la regola fu di non pure accettarli. Nè i Francescani valevano meglio, ma Dante riserba il loro conto a S. Bonaventura francescano. Come la lode in bocca agli strani, così il biasimo in bocca a' consorti, è più credibile.

129. *di latte vote*, vote di buon alimento spirituale.

Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il corregger che argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

132. *Che le cappe ec.,* che poche braccia di panno bastano a vestirle tutte. Qui è chiaro che si parla de'frati domenicani; ma non per questo le pecore in cappa fanno meno strano vedere.

133. *fioche,* deboli, poco spressive.

137. *Perchè vedrai la pianta ec.,* perchè vedrai di qual pianta io levo le schegge, che cosa io intendo biasimare: modo simile al *levare i pezzi d'alcuno*, che vale appunto *dirne male.*

138-139. *E vedra' il corregger ec.*, e vedrai qual correzione inferiscano quelle mie parole: *U' ben s' impingua ec.* Altri leggono: *E vedrà il coreggier che argomenta*; ed intendono: E vedrà il domenicano (*coreggiero* dalla cinta coreggia, come i francescani *cordiglieri* dalla corda) che cosa inferiscano quelle mie parole. Ma il primo intendimento è più conforme al fine di S. Tomaso, che non è stato di spiegare il suo concetto a'domenicani, ma a Dante.

CANTO DECIMOSECONDO.

Da una seconda corona di santi dottori S. Bonaventura francescano tesse in ricambio l' elogio di S. Domenico e censura i francescani; poi dà conto dei suoi compagni.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,

2. *per dir tolse*, tolse a dire.

3. *la santa mola,* quel cerchio di beati spiriti girante orizzontalmente, come fa la macina. Nel Convito dice che bisogna concepire il giro del Sole *non a modo di rnota, ma di mola.*

5. *un' altra,* un'altra corona di spiriti, tutti anch'essi dottori in divinità.

6. *colse,* accoppiò, unì: ed è secondo la propria origine di *cogliere,* dal *colligere* de' latini.

7-8. *nostre muse, Nostre sirene*, le muse e le sirene di cui parlano i nostri poeti. — *in quelle dolci tube,* articolato in que' soavi organi sovrumani.

Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'amor consunse come Sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande, 20
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L'amor che mi fa bella

9. *Quanto primo splendor ec.*, quanto la luce diretta è superiore alla riflessa, per es. quella del sole a quella della luna. *Rifondere* per *riflettere* usò anche nel C. II, v. 88.

10. *tenera*, tenue, leggiera. Ovidio, *Trist.*, III, 8: *Tenera cedente volatibus aura.*

11. *concolori*, de' medesimi colori (lat. *concolores*).

12. *a sua ancella iube*, comanda (lat. *jubet*) ad Iride sua ancella di portar qualche sua imbasciata. Ovidio, *Metam*, I: *Nuntia Junonis varios induta colores, Iris.*

13-15. *Nascendo di quel d'entro ec.*, producendosi per riflession di raggi l'arco di fuori da quel di dentro, come per riflession di suoni formasi il parlare di quella vagante ninfa chiamata Eco, cui l'amor di Narciso consumò come il Sole i vapori, riducendola a non altro che voce. Ved. Ovidio, nel III delle Metamorfosi.

16-18. *E fanno qui la gente ec.*, e i detti arcobaleni fanno che l'umana gente, memore del patto fermato da Dio con Noè, sicuramente presagisca che la terra non sarà mai più allagata da diluvio. Gen. IX: *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis.* Giunone e Noè son troppo vicini per non urtarsi.

21. *E sì l'estrema ec.*, e così la ghirlanda di fuori uniformossi nel moto e nel canto a quella di dentro.

23-24. *fiammeggiarsi Luce con luce*, raggiar l'una luce verso l'altra fiamme di carità, accrescere vicendevolmente il loro splendore. Purg. XV, 75: *E, come specchio, l'uno all'altro rende.*

25. *a punto ed a voler*, ad un punto medesimo, per concorde volere di tutti.

26-27. *Pur come gli occhi ec.*, a quel modo che ambedue gli occhi simultaneamente si chiudono o si aprono, secondo il piacer di colui che se ne serve. D'*i* per *li* abbiamo già detto nella nota 53 al VII dell'Inf.

28. *Del cuor*, dal mezzo. — *nuove*, sopravvenute.

29-30. *che l'ago ec.*, che mi fe' subito rivolgere al luogo ov'ella stava (*al suo dove*), siccome l'ago della calamita si volge alla stella polare.

Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio si ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

32. *dell'altro duca*, dell'altro capo di religione mentovato da S. Tomaso, cioè di S. Domenico.

33. *Per cui ec.*, da cui S. Tomaso ha testè preso occasione di tanto magnificare il fondatore dell'ordine mio. Questi che favella, è S. Bonaventura francescano.

34. *Degno è che ec.*, è conveniente che dove si fa menzione dell' uno, si introduca, si menzioni anche l' altro.

35. *elli*, eglino.—*ad una*, unitamente, al medesimo fine di sostener la Chiesa vacillante pei depravati costumi del clero e del popolo. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta S. Francesco e S. Domenico che reggono un edifizio cadente, secondo una visione che si disse avuta da Innocenzo III.

37. *L' esercito di Cristo*, il popolo cristiano.

38. *a riarmar* contro il demonio, dopo perduta l'arma della grazia per il peccato. — *all' insegna* di sua redenzione, alla croce.

39. *sospeccioso*, sospettoso pe' dubbi nella fede indotti dagli eretici, e *raro*, poco unito, in poco stretta ordinanza.

41. *ch' era in forse*, che era in pericolo di esser vinta dalle potenze infernali.

45. *si raccorse*, si ravvide del suo errore.

46-48. *In quella parte ec.*, nella parte occidentale dell' Europa, cioè in Ispagna.

49-51. *Non molto lungi ec.*, non molto in qua da' lidi dell' oceano, nel quale il Sole, stanco della lunga corsa de' giorni estivi (*per la lunga foga*), va a tramontare.—*tal volta*. Perchè solo nel solstizio estivo il Sole tramonta proprio in quel tratto dell' atlantico su cui siede la Spagna.— *ad ogni uom si nasconde*. Perchè si supponeva l' emisfero opposto al nostro non essere abitato.

52. *Callaroga*, oggi Calahorra, città della Spagna, fu patria di S. Domenico.

53-54. *del grande scudo*, *In che ec.*, del re di Castiglia, nel cui scudo s' inquartano due castelli e due leoni, da una banda il leone sopra il castello, dall'altra sotto. *Soggiogare* per *sovrastare* usò anche nel Purg., XII, 101.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
  Dela fede cristiana, il santo atleta,
  Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta. 60
Poichè le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte infra lui e la Fede,
  U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
  Vide nel sonno il mirabile frutto 65
  Ch' uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, qual era, in costrutto,
  Quinci si mosse spirito a nomarlo
  Del possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto: ed io ne parlo 70
  Sì come dell' agricola, che Cristo
  Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
  Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
  Fu al primo consiglio che diè Cristo. 75

55. *drudo*, da *treu* tedesco, che val *fedele, fu voce da principio onestissima, e poscia acquistò sentimento lascivo, che le rimase*, come dice il Dati nella sua difesa di Dante contro Mons. della Casa, citando tra gli altri esempi questo della Vita di S. Antonio: « I vicini monachetti appellavano Antonio il drudo del nostro messer Jesu Cristo. »

57. *crudo*. Accenna allo scempio degli Albigesi, ed alla instituzione del Sant'Uffizio.

58-60. *E come fu creata ec.*, e sittostochè la mente, l'anima di S. Domenico fu creata, di tanta virtù fu ripiena (lat. *repleta)*, che *nella madre,* cioè stando ancor chiusa nell'utero materno, fece che essa madre profetasse l'avvenire del suo portato. Narrasi che la madre di S. Domenico sognasse di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola in bocca. Il bianco e 'l nero si spiegano per l'abito de' domenicani: la fiaccola parla da sè.

61-63. *Poichè le sponsalizie ec.*, poichè il picciol Domenico si fu come sposato alla Fede mediante il battesimo, nel quale egli promise alla fede di difenderla, e questa a lui di salvarlo.

64. *La donna ec.*, la madrina, che promette in nome del battezzato.

65-66. *Vide nel sonno ec.*, sognò (secondo la leggenda) che il bambolo avesse una stella in fronte ed una alla nuca, simbolo del lume che dall'ordine domenicano dovean ricevere l'oriente e l'occidente. — *e delle rede*, e da' suoi eredi, da' futuri domenicani.

67-69. *E perchè fosse ec.*, e affinch'egli fosse anche nella costruzione, nella composizion del nome, quel che era in effetto, *si mosse quinci*, partì dal Paradiso, *spirito*, un'ispirazione, a farlo nominare col possessivo di Colui del qual egli era tutto. *Dominicus* significa *appartenente al Signore.*

71. *dell' agricola*, dell'agricoltore, del coltivatore.

72. *Elesse all' orto suo ec.*, scelse perchè l'aiutasse a coltivare l'orto suo, ch'è la Chiesa. G. Cristo, dopo morto, mostrossi alla Maddalena in forma di ortolano.

74-75. *Chè il primo amor ec.*, perciocchè il primo affetto che in lui si manifestò, fu verso il primo consiglio dato da Cristo a' suoi seguaci: « Se vuoi esser perfetto, va, vendi quant'hai e dallo ai poveri. » Si racconta che S. Domenico, essendo ne' suoi primi anni a studio, vendette in una gran carestia fino a' suoi li-

Spesse fiate fu tacito e desto
   Trovato in terra dalla sua nutrice,
   Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
   O madre sua veramente Giovanna, 80
   Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
   Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
   Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
   Tal che si mise a circuir la vigna,
   Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
   Più a' poveri giusti, non per lei,
   Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
   Non la fortuna di primo vacante,
   Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
   Licenzia di combatter per lo seme, 95
   Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme

bri, e tutto distribuì a' poveri. — Quattro volte il Poeta in questa Cantica si abbatte a nominar *Cristo* in fine di verso, e tutte e quattro ripete la rima, quasi non trovi parola rispondente a tanto nome.

78. *a questo,* a patir povertà ed a pregare.

79-81. *O padre suo ec.* Come il figliuolo fu veramente Domenico, così il padre fu veramente Felice, e la madre veramente Giovanna, cioè (secondo la interpetrazione ebraica di questo nome) graziosa, gradita.

82. *Non per lo mondo ec.,* non per acquistare i beni mondani, pei quali ora affannosamente si corre ec.

83. *Ostiense,* Errico di Susa, cardinale di Ostia, famoso comentatore delle Decretali. — *Taddeo* Pepoli, giureconsulto bolognese contemporaneo di Dante, e gran canonista. I più intendono Taddeo degli Alberotti, illustre medico fiorentino ed autore di vari comenti di libri antichi, morto nel 1296: ma il primo intendimento è anche dal Tommaseo dichiarato più in accordo con tutto il contesto.

84. *della verace manna,* della verità salutare dell'Evangelio.

86. *la vigna,* la Chiesa.

87. *imbianca ec.,* perde il verde, si secca, se il vignaiuolo non è buono.

88-90. *Ed alla sedia ec.,* ed alla sede pontificia, che già fu benigna ai poveri giusti, più di quello che ora è per colpa non di lei, ma de' tralignanti pontefici, non *addimandò* (v. 94) ec.

91. *Non dispensare ec.,* non dimandò di poter dispensare in uso pio solamente il terzo o la metà della roba usurpata; come molti facevano per godersi tranquillamente il restante.

92. *Non la fortuna ec.,* non domandò il primo beneficio vacante.

93. *Non decimas ec.,* non dimandò di percepir le decime di questo o quel paese, le quali appartengono a' poveri del Signore. Di queste uscite in latino abbiamo già veduti più esempi, ma sempre in bocca di papi, angeli, dottori di S. Chiesa. È la lingua del santuario.

95-96. *per lo seme, Del qual ec.,* per la fede, della quale son frutto le due ghirlande di dodici beati spiriti, le quali ti circondano. C. X, v. 91: *Tu vuoi saper di quai* piante *s' infiora Questa ghirlanda.*

Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta 115
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120

98. *Con l'uficio apostolico,* con l'autorità delegatagli dal Vicario di Cristo.

99. *ch'alta vena preme,* che da copiosa vena è incalzato, affrettato all'ingiù. Virg.: *Rapidus montano flumine torrens.*

100. *negli sterpi eretici.* Anonim.: « Li cattolici sono arbori fruttuosi; li eretici sono sterpi pungenti e venenosi, li quali sono da tagliare e da ardere, secondo il Vangelo: *Omnis arbor quae non facit fructus bonos, excidetur et in ignem mittetur.* » La similitudine dagli Inquisitori fu presa alla lettera.

102. *Dove le resistenze ec.,* nel distretto di Tolosa, dove massimamente fioriva la setta degli Albigesi. Ma il Santo non si accorse che tutto il zelo de'Signori crociati, più che contro gli eretici, era contro i Comuni.

103. *diversi rivi.* Morto S. Domenico nel 1221, gli sottentrarono nella estirpazion degli eretici i principali tra'suoi seguaci.

105. *i suoi arbuscelli,* i cattolici; per opposizione agli *sterpi eretici* (v. 100).

106. *biga,* carro da guerra.

108. *la sua civil briga,* la guerra civile, mossale da' suoi propri figliuoli.

110-111. *dell'altra, di cui ec.,* di S. Francesco, rispetto a cui S. Tomaso, prima ch'io venissi, si mostrò sì cortese col tesserne l'elogio. *Tomma,* più prossimo alla pronunzia latina, è qui usato in grazia della rima. — Questa transizione di S. Bonaventura dall'elogio di S. Domenico al sindacato de' cattivi seguaci di S. Francesco, è non più che una ripetizione di quella usata da S. Tomaso (C. XI, vv. 118 e segg.), ed anche molto men naturale di quella.

112-113. *Ma l'orbita ec.,* ma il solco impresso dalla parte più alta della ruota, cioè l'esempio della vita di S. Francesco, non è più seguito.

114. *Sì ch'è la muffa ec.,* sicchè i buoni portamenti de' francescani si son convertiti in cattivi. È proverbio: *Buon vin fa gromma, e tristo vin fa muffa.* Ma da *ruota* a *botte* è troppo gran salto, e troppo in giù.

116-117. *è tanto volta, Che ec.,* è tanto svolta dal dritto cammino, ch'ella pone il piè dinanzi dove S. Francesco poneva quel di dietro, cioè fa proprio il cammino contrario.

118-120. *della ricolta Della mala col-*

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta, 125
Là onde vengon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura. 130
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, 135
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato

tura, di qual ricolto dia la mala coltivazione. — *quando il loglio Si lagnerà ec.*, quando la zizzania si lagnerà che le si neghi il granaio e invece la si metta al fuoco; cioè quando il mal frate si dorrà di vedersi dannato. S. Matth. XIII: *Colligite primum zizania... ad comburendum; triticum autem congregate in horreum meum.*

121-123. *Ben dico, chi ec.*, egli è il vero che chi esaminasse testa per testa tutto il nostro Ordine, ancor vi troverebbe alcun religioso fedele alla regola.

124-126. *Ma non fia ec.*, ma siffatto religioso non sarà certo nè da Casale, nè da Acquasparta, onde vengono tali alla religione francescana, che o ne risolvono il rigore o troppo lo accrescono. Matteo cardinale d'Acquasparta, essendo generale dell' Ordine nel 1287, ne permise il rilassamento: Frate Ubertino da Casale nel 1316 si fe' capo de' così detti *zelanti*, e promosse quasi uno scisma nell'Ordine. — *alla scrittura*, a farsi scriver come fogli del detto *volume* (v. 122), ad ascriversi all'Ordine. — *coarta*, costringe (lat. *coarctat*): vive ancora nel Foro.

127-128. *la vita*, l'anima. — *Bonaventura Da Bagnoregio* (oggi Bagnarea, nel territorio d'Orvieto) fu teologo e filosofo insigne, cardinale e dottore di Santa Chiesa, e ministro generale dell'Ordine per anni diciotto. Nacque nel 1221, morì nel 1274.

129. *la sinistra cura*, la cura men nobile, quella delle cose mondane. *Destro* nella Bibbia ha senso sempre nobile. Ved. Ps. XV, 11; Marc. XVI, 19.

130. *Illuminato ed Agostin*. Due dei primi seguaci di S. Francesco: pii frati, e scrittori teologici. — *quici*, qui; come più volte.

131. *nel capestro*, cingendosi del cordone francescano.

133. *Ugo da Sanvittore*. Teologo d'Ipri, poi dottore in Parigi. Scrisse su' Sacramenti: morì circa il 1138.

134-135. *Pietro Mangiadore*. Più conosciuto col cognome latino di Comestore: nato in Lombardia, morì precettore in Parigi. Scrisse di storia ecclesiastica e di teologia. — *Pietro Ispano*. Famoso per dodici suoi libri di logica ed altri di teologia.

136. *Natan profeta*. Quei che rimproverò a Davide il suo delitto (Reg. II, VII, 12). Forse Dante lo mette tra' dottori per la bella parabola con cui saviamente menò quel re a convenire della propria reità. L'Ecclesiastico, parlando del sapiente: *In versutias parabolarum introibit*; e di nuovo: *In absconditis parabolarum conversabitur* (XXXIX, 2, 3).

137. *Crisostomo*, S. Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, cioè bocca d'oro. — *Anselmo*.

Ch'alla prim'arte degnò poner mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calavrese abate Gioacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

Fu arcivescovo di Conturbia o Cantorberi in Inghilterra: morì nel 1109 — *Donato*. Grammatico, maestro di S. Girolamo.

138. *alla prim' arte*. La grammatica era la prima delle sette arti liberali comprese ne' famosi *trivio* e *quadrivio*.

139. *Rabano*, Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. Scrisse tra le altre cose molti comenti alla Sacra Scrittura.

140. *Gioacchino*, nativo di un borgo presso Cosenza, abate dell'Ordine cisterciense. fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Morì nel 1202.

142. *Ad inveggiar ec.*, a tesser l'elogio di tanto valoroso guerrier della Fede, quanto fu S. Domenico. Il Buti a questo luogo: « *Inveggiare*, cioè manifestare e lodare; ed è parlar lombardo. » Abbiamo veramente già visto nel VI del Purg. *inveggia* usata per *invidia*; ma questa, che che ne cavillino i chiosatori, qui non ha che fare.

143. *infiammata* d'amore.

144. *latino* chiamavasi spesso il parlare in genere: il vero latino usavano piuttosto dirlo *grammatica*.

145. *E mosse ec.*, e mosse questi altri spiriti della mia ghirlanda a tenermi compagnia.

CANTO DECIMOTERZO.

S. Tomaso dichiara avere inteso di dire Salomone senza pari come re: come uomo, essere egli stato inferiore ad Adamo e G. Cristo, opere immediate di Dio. Termina dimostrando i pericoli del lievemente conchiudere o giudicare.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;

1. *cupe*, desidera (lat. *cupit.*).

2. *image*, immagine (franc. *image.*)

4-6. *Quindici stelle ec.*, quindici di quelle maggiori stelle che in diverse regioni del cielo (lat. *plagae*) splendono di luce sì viva che vince ogni densità (lat. *compages*) dell'aria.

7-9. *Immagini quel carro ec.*, ancora immagini il carro di Boote (le sette stelle dell'Orsa maggiore), il quale non tramonta mai dal nostro emisfero. — *temo*, timone (lat. *temo*).

Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo; 15
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed amenduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza;
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura;
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,

10-12. *Immagini la bocca ec.*: più, immagini le due stelle dell'Orsa minore, le quali rappresentano quasi la bocca di un corno, la cui punta sia vicino alla estremità dell'asse (*dello stelo*), intorno al quale girasi il Primo Mobile (*la prima rota*).

13-15. *Aver fatto di sè ec.*, immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio come quelle componenti la corona di Arianna. Morendosi Arianna, figliuola di Minosse (che anco in prosa gli antichi dissero *Minoi*), pel dolore di essere abbandonata da Bacco, questi mutò la ghirlanda di fiori che ornavale il capo in una corona di stelle.

16-18. *E l'un nell'altro ec.*, e che facciano due cerchi concentrici, giranti l'uno innanzi e l'altro dietro, l'un dopo l'altro.

21. *Che circulava ec.*, che giravami intorno.

22-24. *Poi ch'è tanto di là ec.* Questa terzina è particolarmente riferibile alla *doppia danza* de' ventiquattro spiriti beati; dicendo che la velocità del loro moto era tanto superiore ad ogni uso umano, quanto il moto del più veloce tra' cieli supera quello della Chiana, fiume lentissimo di Toscana.

25. *non Bacco, non Peana*, non *Io Bacche*, *io Paean*, come gli antichi solevan cantare nelle feste di Bacco e di Apollo.

27. *Ed in una persona ec.*, ed essa *divina natura* unita con l'umana in G. Cristo.

28. *Compiè il cantare ec.*, tanto il cantare, quanto il girare, compirono il giusto loro tempo.

29. *attesersi a noi*, s'affissarono, rivolsero la loro attenzione, a me ed a Beatrice.

30. *Felicitando sè ec.*, traendo felicità dal passare dall'una all'altra cura, dal cantare e danzare al soddisfare altrui.

31. *numi.* Perchè *partecipanti della deitade*, dice l'Ottimo. Ved. nota 123 al C. V.

32-33. *la luce, in che mirabil vita ec.*, la luce, d'entro alla quale S. Tommaso mi avea narrata la maravigliosa vita di S. Francesco. — *fumi*, mi fu.

E disse: Quando l'una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta, 35
  A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
  E poscia e prima tanto sodisfece,
  Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel Valor che l'uno e l'altro fece; 45
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
  Quando narrai che non ebbe secondo
  Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
  E vedra' il tuo credere e 'l mio dire 50
  Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea 55
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternamente rimanendosi una. 60

34-36. *Quando l'una paglia ec.*, poichè delle due cose ch'io aveva a dichiararti, l'una (*U' ben s' impingua, se non si vaneggia*) è già compiutamente dichiarata; l'amore ch'io ti porto m'invita a dichiararti l'altra (*A veder tanto non surse il secondo*). Spiegare il vero è quasi liberar dalla paglia il grano, e darlo a riporre.

37-45. *Tu credi che nel petto ec.*, tu tieni per fermo che quanto lume di scienza cape nell'umana natura, tutto fosse da Dio infuso primieramente nel petto di Adamo (della cui costa fu formata la bellissima Eva, cagione di tutti i guai del mondo) e poscia in quel di Cristo, che con tutti i patimenti da lui sofferti e prima e dopo la lanciata avuta in sulla croce, soddisfece per modo alla divina giustizia, che i suoi meriti superano di peso ogni umana colpa possibile.

48. *Lo ben ec.*, il beato spirito di Salomone, ch'è il quinto della mia ghirlanda.

51. *Nel vero farsi ec.*, riscontrarsi entrambi nel mezzo del vero, come il centro nel cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità.

52-54. *Ciò che non muore ec.*, ogni incorruttibile e corruttibile creatura non è che un raggio di quella preesistente idea, la quale Iddio nostro Signore genera nella sua mente, amando che altri partecipi di sua infinita bontà.

55-60. *Chè quella viva luce ec.*, perciocchè la viva luce del divin Verbo, la quale procede (lat. *meat*) dall'eterno Padre (*suo lucente*, quasi fonte di suo lume) per modo, che non resta di essere una con Lui, nè con lo Spirito Santo che in loro s'interza; questa luce, dico, per mero effetto di sua bontà raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, nei nove cieli, rimanendo nondimeno sempre indivisa. Chiama i cieli *sussistenze* alla

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze esser intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien che un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

scolastica, perchè stanti da sè, non aventi, come le qualità, bisogno di sostanza.

61-63. *Quindi discende ec.*, per mezzo di queste *sussistenze* la divina luce, agendo dalla superiore nella inferiore (*d' atto in atto*), discende insino agli infimi elementi (*all' ultime potenze*), così decrescendo sempre in attività, che finalmente non produce più se non creature di breve durata.— *divenendo*. Il Lombardi: « Abbassandosi e, come lume per iterate riflessioni, debilitandosi. » *Devenire*, infatti, è propriamente scendere, *deorsum venire*, nel senso materiale e nel morale. — *contingenze*. Chiama così le creature secondo il linguaggio delle scuole, dove dicesi *contingente* tutto ciò che può non essere.

65-66. *che produce Con seme ec.*, le quali il cielo, nel suo girare, produce o con seme, come gli animali e le piante, o senza. Credevasi allora falsamente che senza seme nascessero certi insetti, i funghi, e simili.

67-69. *La cera di costoro ec.*, la materia di dette cose generate, e la virtù dei cieli che la informa, la figura (lat. *ducit*), non sono sempre ad un modo; e quindi avviene che le cose non sieno tutte segnate dello stesso splendore della divina idea. Nel Convito: « La divina bontà in tutte le cose discende; altrimenti essere non potrebbono: ma ciascuna cosa la riceve secondo il modo della sua virtù e del suo essere. »

70-71. *un medesimo legno, Secondo spezie*, una pianta medesima non individualmente, ma in quanto alla specie; per es., due meli, due peri, e simili. *Legno* per *pianta*, come abbiamo già visto, è imitato dalla Scrittura.

72. *con diverso ingegno.* « Molti uomini tanto vili, che quasi non pare essere altro che bestie; alcuno tanto nobile, che quasi non sia altro che angelo ». *Conv.* V, 8.

73-75. *Se fosse a punto ec.*, se la materia fosse nella maggior perfezione, ed il cielo nella sua massima attività, nelle creature nate di siffatta combinazione la luce della divina idea si mostrerebbe in tutto il suo splendore.

76. *la dà sempre scema*, non dà mai tutta la luce della divina idea, non può crear niente di perfetto, essendo ciò proprio di Dio direttamente operante.

78. *ha l' abito dell' arte*, possiede benissimo l'arte sua.

79-81. *Però se il caldo amor ec.*, se però non la natura, ma Dio stesso, mosso da speciale amore, imprime in una crea-

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione; 85
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, *Chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.

tura tutto lo splendore (*la chiara vista*, non iscemata *d'atto in atto*, v. 62) della sua prima *idea* (v. 53), quella creatura nasce perfetta. *Dispone*, accenna particolarmente alla *cera* (v. 73), cioè alla materia; *segna*, al *suggello* (v. 75), al *segno ideale* (v. 68), cioè alla divina impronta.

82-83. *Così fu fatta ec.*, per tale immediata operazione divina la terra, della quale fu formato il corpo di Adamo, ebbe tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

84. *Così fu fatta ec.*, così pure G. Cristo fu concepito per opera immediata di Dio.

87. *quelle due persone*, Adamo e G. Cristo.

88. *come costui fu senza pare?* come hai tu detto che Salomone fu senza pari?

91. *paia ben*, diventi ben chiaro.

92-93. *Pensa chi era ec.* In sostanza: Salomone non ebbe pari come re, non già come uomo. Onde si vede la poca opportunità di tutta la precedente dissertazione, senza la quale la risposta di S. Tommaso non sarebbe punto men piena. — *la cagion ec.* Il re Salomone, richiesto da Dio di dimandar ciò che meglio li piacesse, dimandò la sapienza; e la cagione che lo mosse, fu il desiderio di ben governare il suo popolo. *Reg.* III, 3.

94. *posse*, possi.

97-99. *Non per saper ec.*, non mica per oziosa curiosità di scienza astronomica, logica, metafisica, o geometrica. Ed indica ciascuna con un quesito ad essa appartenente. — *lo numero in che enno Li motor di quassù*, quante sono (antic. *enno*, anche in prosa) le intelligenze motrici delle sfere. Aristotile diceva esser tante, quanti i moti del cielo; Platone, quante le specie delle cose. — *o se necesse ec.*, o se da due premesse, una delle quali necessaria, l'altra contingente, possa dedursi conseguenza necessaria. Non si può, perchè *Conclusio sequitur semper debiliorem partem.*

100. *si est dare etc.* Cioè, secondo il latino delle scuole, se bisogni ammettere che vi sia un moto primo, non provegnente da un altro: la qual quistione metafisica risolvevasi in quell'altra, se il mondo fosse eterno, come Aristotile vuole. Rispondevano che no, perchè *Repugnat in causis processus in infinitum.*

101-102. *O se del mezzo cerchio ec.*, o se in un semicerchio si possa inscriver triangolo, un lato del quale sia il diametro del cerchio, senza che formi un angolo retto. Cosa impossibile.

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percote. 105
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti 125
Li quali andavan, e non sapean dove.

103-104. *Onde, se ciò ch' io dissi ec.*, onde, se tu noti ciò ch' io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*), e questo che dico ora (cioè *ch' ei fu re che chiese senno*, *Acciocchè re sufficiente fosse)*, conoscerai che quel vedere *impari*, cioè *non avente pari*, è la regal prudenza.

105. *In che lo stral ec.*, di che io intendo parlare.

106. *E se al surse ec.*, e se guarderai sottilmente alla proprietà del verbo *sorgere* da me usato in quella proposizione, il quale porta seco l' idea di un' alta condizione.

110-111. *E così puote star ec.*, e così il mio detto può accordarsi con ciò che tu credi di Adamo e di Gesù Cristo.

112-114. *E questo ti fia ec.*, e questo mio ragionamento ti farà ritenuto un' altra volta ad affermare o negare in ciò che tu non ben discerni.

117. *Così nell' un ec.*, tanto nel caso di affermare, quanto in quello di negare. Montaigne: DISTINGUO *est le plus universel membre de ma logique.*

118-120. *Perch' egli incontra ec.*, perchè spesso avviene che l' opinione, il giudizio troppo affrettato cade nel falso, e poi l' amore alla propria opinione impedisce l' intelletto di spogliarsi de' propri pregiudizi. Cicer. *Acad.* IV: *Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque praecurrere.*

121-123. *Vie più che indarno ec.*, chi senza buona logica muove alla ricerca del vero, fa peggio che perdere il suo tempo, perchè torna carico di errore. « Perciò (scrive nella *Monarch.*) ben dice Galeno, che i cosiffatti han bisogno di doppio tempo ad acquistare la scienza: » il tempo, cioè, di disapprendere il falso, e quello di apprendere il vero.

125. *Parmenide* di Elea, che pretendeva tutte le cose venire da una e in una tornare; *Melisso* di Samo, che negava la realtà del moto; *Brisso*, altro filosofo che cercava la quadratura del circolo: tutt' e tre combattuti da Aristotile.

126. *e non sapean dove.* Perchè senza la guida della buona dialettica.

Si fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

127-129. *Sabellio ed Arrio.* Condannati, il primo dal Concilio di Alessandria, il secondo da quello di Nicea. — *e quegli stolti Che ec.*, e tutti gli altri eretici, che mutilarono le sacre scritture, per istorcere e falsare i veri e semplici aspetti delle cose.

131. *stima,* apprezza.

138. *foce,* imboccatura o di fiume o di porto.

139. *monna Berta e ser Martino,* qualunque volgar donnicciuola od omicciattolo.

140. *offerere*, far pie offerte.

141. *Vederli dentro ec.,* vedere a qual fine Iddio gli abbia predestinati.

142. *Chè quel può ec.*, perciocchè il rubatore può pentirsi e salvarsi, l'offeritore peccare e perdersi.

CANTO DECIMOQUARTO.

Inteso da Salomone come la risorta carne accrescerà luce a' beati, Dante passa nel pianeta di Marte, dove in forma di lucidissima croce gli si mostran le anime di coloro che piamente trattarono l'armi.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,

3. *Secondo ch' è percossa ec.* Se percuoti l'acqua nel centro della sua superficie, i circoli andranno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoti le pareti esterne del vaso, i cerchi andranno dalla periferia al centro. — Nel secondo caso l' acqua, sebbene non immediatamente come nel primo, pure è *percossa*.

4. *fe' subito caso,* subitamente cadde. *Caso* per *caduta*, *cadimento* (lat. *casus*), fu usato dal Frezzi e dal Tasso in verso e dal Landino in prosa.

6. *vita,* anima; come anche nel v. 7 del C. IX.

Per la similitudine che nacque
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,
 A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
 Nè con la voce nè pensando ancora,
 D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
 Vostra sustanzia, rimarrà con vôi
 Eternalmente sì com'ella è ora: 15
E, se rimane, dite come, poi
 Che sarete visibili rifatti,
 Esser potrà ch' al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
 Alcuna fiata quei che vanno a rota, 20
 Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
 Li santi cerchi mostrar nuova gioia
 Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia 25
 Per viver colassù, non vide quive
 Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due ed uno,
 Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30

7-8. *Per la similitudine ec.* La similitudine fu, che la voce di S. Tomaso venne dal cerchio degli spiriti al centro, dove erano Dante e Beatrice; quella di Beatrice andò dal centro al cerchio, dirigendosi ad essi spiriti.

11. *nè pensando ancora.* Il che sarebbe bastato a quegli spiriti, i quali abbiam visto che leggevano i pensieri.

12. *andare alla radice*, vedere il fondo.

13. *onde s' infiora Vostra sustanzia,* che adorna le vostre anime.

15. *Eternalmente*, anche dopo la resurrezion de' vostri corpi.

17. *visibili* nella propria forma umana, per la riassunta carne. Ora non se ne vedeva altro, che tanti lumi eguali.

18. *ch' al veder non vi nôi,* che tanta luce non impedisca a' vostri occhi corporali di vedervi l' un l' altro.

19. *pinti* da quei che vengon dopo, *e tratti* da quei che li precedono nel danzare a rota. Simile al *tira ed urge* del C. X, v. 142.

20. *Alcuna fiata.* Altri *Alla fiata*; e riferendolo a *Levar la voce*, spiegano *tutt' insieme* (franc. *à la fois*): ma la prima lezione, checchè ne dica il Gherardini, è più naturale.

21. *Levan la voce*, rinforzano il canto. Bocc., giorn. 2: « Menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l' altre, fu cantata. »

22. *all' orazion pronta e devota*, alla franca e insiem riverente preghiera di Beatrice.

23. *Li santi cerchi*, le due sopradette ghirlande di santi dottori.

24. *e nella mira nota*, e nel mirabile (lat. *mirus*) canto.

25. *Qual*, chi,—*qui*, nel mondo.

26-27. *non vide quive Lo refrigerio ec*, non vide quivi, in cielo, il gaudio che la pioggia eterna del beatifico lume produce. « *Ploia* in lingua francesca è a dire *pioggia*. » Buti.

28. *Quell' uno e due e tre*, la SS. Trinità.

30. *Non circonscritto ec.* Nel Convito: « Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà ch' è Iddio, che solo con la infinita capacità l' infinito comprende. »

Tre volte era cantato da ciascuno
  Di quegli spirti con tal melodia,
  Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
  Del minor cerchio una voce modesta, 35
  Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
  Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza sèguita l' ardore, 40
  L' ardor la visione, e quella è tanta,
  Quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia, per esser tuttaquanta: 45
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume il sommo Bene,
  Lume ch' a lui veder ne condiziona;
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l' ardor che di quella s' accende, 50
  Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia
  Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55

33. *Ch' ad ogni merto ec.*, che sarebbe giusta *rimunerazione* (la cui radice è appunto il *munus* de' latini) a qualsivoglia merito. Anche il Sacchetti: *Conceder per sua grazia tanto muno.*

34. *più dia*, più risplendente; secondo la propria origine del *dius* latino da *dies*. Lucrezio, I, 23: *In dias luminis auras.* Anche nel C. XXIII: *Farai dia Più la spera suprema.*— È l'anima di Salomone.

35. *minor cerchio.* Quello de' due che era più prossimo a Dante.

36. *Forse qual fu ec.* Ariosto: *Un parlar sì benigno e sì modesto, Che parea Gabriel, che dicesse* Ave.

39. *Si raggerà ec.*, spargerà intorno alle nostre anime questo lume ond' elle s' ammantano.

40-42. *La sua chiarezza ec.*, la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio: la carità verso Dio è a misura della visione che di Lui abbiamo; e la nostra visione è a misura della divina grazia, per la quale s'innalza sopra il valore suo proprio.

45. *Più grata fia ec.*, sarà più grata a Dio, perchè compiuta nel suo essere umano, che consta di anima e di corpo. Sopra il v. 111 del VI dell' *Inf.* abbiamo già ricordato la dottrina di S. Agostino, che alla risurrezion della carne tanto il gaudio de' buoni quanto il tormento de' rei saranno maggiori.

47. *gratuito*, effetto di sua *grazia* (v. 42), non propriamente del merito nostro.

48. *ne condiziona*, ci abilita, ci fa capaci. Qui parla del lume visivo, non della luce raggiante dalle anime, ch' è conseguenza di quello (v. 51).

51. *lo raggio che da esso viene*, lo splendore, la chiarezza de' beati, la quale nel v. 40 si è detto seguitar la misura dell' *ardore*, della carità verso Dio.

53-54. *E per vivo candor ec.*, e con la vivacità della sua roventezza (lat. *candor*) supera lo splendor della fiamma, sicchè la sua apparenza (*parvenza*) non ne resta vinta (*si difende*). In somma, come il carbone si distingue per entro la fiamma da esso prodotta.

Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente

56-57. *Fia vinto in apparenza ec.*, sarà soverchiato in visibilità dalla nostra carne ora sepolta. Come il carbone attraverso sua fiamma, così la nostra carne attraverso sua luce, apparirà, sarà visibile. — *Tuttodì* per *ancora* potrebbe con questo esempio ricordarsi nel Vocab., com' è fatto per *tutto giorno*.

58. *affaticarne*, affaticare i nostri occhi nel guardarci l' un l' altro.

62. *E l' uno e l' altro coro*, ambedue le corone di spiriti beati. — *amme*, così sia; esclamazione di approvazione e di desiderio. *Amme* per *amen* leggesi più volte nel Dittamondo, e si ode tuttora in Toscana.

64. *non pur per lor*, non solamente per sè stessi.—*mamme*. Voce ora particolare a' figliuoli ed a' fanciulli in Toscana, ma in Milano ed in Napoli usata tuttavia indistintamente.

66. *Anzi che fosser ec.*, prima che que' santi dottori si fossero, morendo, trasformati in tanti *ardenti Soli* (C. X, v. 76).

68. *sopra quel che v' era*, al di là, al di fuori di quello che già mi circondava in duplice corona. È una terza ghirlanda di Dottori.

69. *A guisa d' orizzonte.* « Orizzonte è *circolo* terminativo della nostra vista. » Buti. — *rischiari*, divenga chiaro, s' illumini.

70. *al salir di prima sera*, al primo sorger della notte. Purg. IX, 7: *E la notte de' passi, con che sale, Fatti avea duo.*

71. *nuove parvenze*, nuove apparizioni di stelle.

73. *sussistenze*, anime; alla scolastica.

74. *fare un giro ec.*, formare una terza ghirlanda.

76. *O vero sfavillar ec.* La luce delle anime celesti è come di fiamma soffiata dallo Spirito Santo.

77-78. *Come si fece ec.*, come repentino ed acceso (lat. *candens*) venne agli occhi miei, che ne restarono abbagliati! Finge questo abbagliamento per non avere a trattar particolarmente anche di questi altri santi dottori, *quia nimis longum esset*, come dice il Postill. Glenberv.

Mi si mostrò, che tra l' altre vedute 80
Sì vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella: 90
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor (*) dentro a duo raggi, 95
Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

80-81. *che tra l' altre vedute Sì vuol ec.*, che convien passarsene con silenzio, come di tutte quelle altre cose da me vedute, le quali per la troppa eccellenza loro non potettero adeguatamente imprimersi nella mia mente.

84. *a più alta salute*, a più alto grado di beatitudine, cioè nel quinto cielo, che secondo il sistema tolemaico era quello di Marte.

86. *Per l'affocato ec.* Nel *Conv.*: « Marte pare affocato di calore, quando più e quando meno. » E ciò, per la vicinanza del Sole.

87. *roggio*, color di fuoco rovente. Ved. nota 73 all' XI dell' Inf.

88-89. *quella favella Ch' è una in tutti*, il linguaggio dell' anima.—*olocausto*, sacrificio di ogni mio affetto.

91. *del mio petto esausto*, consumato nel cuor mio.

93. *Esso litare ec.*, il detto mio sacrificare (lat. *litare*) essere stato accetto e fausto.

94. *lucore*, splendore: voce antiq. — *robbi*. Plur. di *robbio*: cioè *rossi di splendore di fuoco*, come dice il Buti. È probabile che dal latino rustico *robeus* (ricordato dal Vossio e dallo Scaligero) si facesse *robbio* in Italia, come *rob* tra' Provenzali.

(*) Pii guerrieri. In Marte, *perchè per la vicinitade che ha col Sole, e' trae qualitade ignea ferventissima, onde accende li uomini ad ira e zuffa* (Anon.); e perciò dagli antichi attribuito al Dio della guerra.

95. *a duo raggi*, a due luminose liste formanti, come dirà, una croce.

96. *Eliòs*. Voce ebraica significante *eccelso*: uno de' nomi di Dio.—*gli addobbi*, gli adorni, gli abbelli.

97-99. *Come distinta ec.*, come la via lattea (detta Galassia dal greco γάλα, latte) sparsa di maggiori (antic. *magge*) e minori stelle distendesi in una biancheggiante fascia dal polo artico all' antartico. —*fa dubbiar ben saggi*, tiene in dubbio valentissimi filosofi circa la vera cagione del suo biancheggiare. Nel Convito, I, 15, Dante riferisce le diverse opinioni degli antichi, e par che propenda alla seguente: « Puote essere che il cielo in quella (*nella via lattea*) è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume. E questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. » Oggi si è tornato alla sentenza, anch' essa antichissima, che la via lattea sia moltitudine di tanto picciole stelle che di quaggiù non se ne possa vedere altro che quel loro comune albòre.

Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esempio degno. 105
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quell' albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,

100-102. *Sì costellati ec.*, così seminati di lumi più o men grandi, secondo il merito, i due sopradetti raggi formavano quel venerabile segno che fanno due diametri di circolo (*tondo*) che intersecandsi ad angolo retto vengano per conseguenza a segnare il punto di congiunzione delle quattro quarte parti (*quadranti*) di esso circolo; cioè formavano il segno della croce.

103. *Qui vince ec.*, qui la memoria di ciò ch' io vidi è più forte che il mio ingegno per rappresentarlo.

104. *lampeggiava Cristo*, rifulgeva il grande amore per G. Cristo, ch' a' più di que' santi guerrieri avea fatto lietamente incontrare la morte. Pietro di Dante: *Christus coruscabat, hoc est quod amor ipsius Christi fuerat in exercitio talium martialium in bellando.*

106-108. *Ma chi prende ec.*, ma chi in questa vita si risolve a tutto soffrir per G. Cristo, mi scuserà del mio silenzio anche più, quand' egli stesso, salvatosi, vedrà in quel celeste albòre lampeggiare l'amor verso Cristo. Matth. XVI, 24: *Qui vult venire post me, tollat crucem suam et sequatur me.*—Della ripetizione della rima *Cristo*, ved. nota 74-75 al C. XII.

109. *Di corno in corno*, da una estremità all' altra de' bracci della croce.

111. *Nel congiungersi ec.*, all' incrociatura de' due raggi, dove gli spiriti s' incontravano e trapassavano.

113. *rinnovando vista*, mutando ad ogni istante apparenza.

114. *Le minuzie de' corpi*, le minutissime particelle staccatesi da' circostanti corpi. Chi vuol dire similitudine bella, non può dir più che dantesca.

116-117. *l' ombra che per sua difesa ec.*, quell' artifiziale oscurità, con cui l' uomo, mediante imposte, stuoie e simili, si difende dal troppo sole.

118-119. *giga*. Strumento a corde. — *in tempra tesa Di molte corde*, con le molte corde insieme armonizzate.

120. *A tal da cui ec.*, all' orecchio di chi per lontananza o altro non possa coglier l' aria sullo strumento sonata.

121. *apparinno*, apparirono: termin. ant.

122. *melode*, melodia: dal basso lat. *melos, odis* (Gloss. Dufresne), perchè nella buona latinità *melos* fu indeclinabile.

Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 125
Com' a colui che non intende ed ode.
Ed io m' innammorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

125. ***Risurgi e vinci.*** Le due più distinte parole di un inno che quell' anime cantavano a Gesù Cristo trionfator della morte e dell' inferno.

126. ***che non intende ed ode,*** che senza intendere un discorso, ne ode alcune parole.

127. ***quinci,*** del lume e della melodia che da quella croce a me veniva.

129. ***vinci,*** vinchi (lat. *vinci*), legami.

130. ***osa,*** ardita.

131. ***Posponendo ec.,*** posponendo anche il piacere avuto finora dal guardar negli occhi di Beatrice, a quello avuto ora nel cielo di Marte.

133-135. ***Ma chi s' avvede ec.,*** ma chi si ricorda che quegli occhi, portanti l'impronta di ogni bellezza, divengon più fulgenti ed attivi (***più fanno***) a misura che vanno più su, e che io dacchè era entrato in Marte non mi era peranco a quegli occhi rivolto, ec.

136-139. ***Escusar puommi ec.,*** può risparmiarmi questa obiezione che io stesso ho voluto anticipare per mia discolpa, e può convincersi che io dico il vero; perciocchè il santo piacere degli occhi di Beatrice non vien punto ad essere escluso da quel che io ho detto del cielo di Marte, essendovi anch' esso (come nel seguente Canto si dirà) maggiore che in qualunque de' sottoposti cieli. In somma, il Poeta non ebbe mai tanto piacere quant' ora in Marte; ma in Marte, come già in ogni altro pianeta, gli occhi della sua donna gliene daranno più che tutt' altro.

CANTO DECIMOQUINTO.

Cacciaguida, trisavolo di Dante, gli descrive i be' tempi della non peranche corrotta Firenze.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,

1. ***Si liqua,*** si palesa (lat. *liquet*). Benignità è sempre segno di animo drittamente amoroso, come nequizia, villania, è segno di cupidità, di non altro amore che di sè.

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde, 5
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde ?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri,
Eternalmente quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri ; 15
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco :
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion che lì risplende ;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o superinfusa

4. *lira*. Paragona la sopraddetta croce di spiriti cantanti ad una lira, come già nel C. preced. ad una giga e ad un' arpa.

5. *le sante corde*, le anime de' santi guerrieri.

6. *allenta e tira*. Proprio di chi accorda. Vuol dire che non moveano voce, se non secondo il piacere di Dio.

9. *concorde*, concordi: idiotismo comune agli antichi prosatori non meno che a' poeti, sebbene dalle prose lo abbiano poi fatto in gran parte sparire i copisti e gli stampatori. Vedi Salviati, *Avvert.* II, 10.

10. *Ben è*, è giusto.

11. *di cosa che non duri*. Come son tutte le terrestri.

12. *Eternalmente ec.*, si priva per tutta l' eternità della dolcezza di quel diritto amore (v. 2) che informa ogni atto de' Beati. Tutti finora han riferito *eternalmente* a *duri*; eppure io credo abbastanza chiaro che troppo meglio riferiscasi a *si spoglia*.

13. *li seren*. Sottint. *notturni*.

15. *sicuri* di nulla veder muoversi per lo cielo.

16-18. *E pare stella ec.*, e si crederebbe col volgo che fosse una stella cadente, se non si vedesse che e la stella, onde quel fuoco move, rimane al suo luogo, e quel fuoco subito svanisce.

19. *dal corno ec.*, dal braccio destro della croce (C. prec., v. 109).

20-21. *un astro Della ec.*, un de' rilucenti spiriti formanti il sopradetto segno di una croce. Era l'anima di Cacciaguida, trisavolo di Dante.

22-24. *Nè si partì ec.*, nè quello spirito si dipartì dalla rilucente croce come gemma che si spiccasse da un nastro, ma trascorse per entro il raggio di quella a guisa di lume che si mova dietro il trasparente alabastro. Di *che* per *sicchè*, ved. Vocab.

26. *nostra maggior musa*. Virgilio, il maggior de' poeti nati in Italia prima di Dante.

27. *del figliuol*, di Enea, condottovi dalla Sibilla. Aen. VI, 680.

28-30. *O sanguis meus etc.*, o sangue mio, o miracolo della grazia di Dio ! a chi mai, come a te, la porta del cielo si

Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa? 30
Così quel lume: ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto; 45
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume 50
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55

dischiuse due volte? La seconda volta sarà dopo morte; nè v' ha superbia in Dante a tenerlo per certo, avendo egli già posto per principio che dal cielo non si scende mai, se non per risalirvi (C. X, v. 87). Ancora, non è da opporre che a S. Paolo pure il cielo fu aperto due volte: perchè Cacciaguida parla di chi vi fosse asceso per semplice grazia divina, come appunto fu Dante, e S. Paolo vi fu tratto in servigio della nascente fede cristiana (Inf. II, 28-30).—Quant' è al latino di questa terzina, il Poeta lo dà per saggio della lingua dal suo trisavolo usata in tutto il colloquio; come si ha dal v. 33 del C. seg.

36. *Della mia grazia ec.*, della grazia divina, e della celeste beatitudine a me destinata.

38. *Giunse lo spirto ec.*, lo spirito al sopra riferito principio del suo parlare aggiunse tali cose ec.

42. *Al segno de' mor ec.*, superò l' umano intendimento, come strale che voli più alto del segno.

43. *l' arco dell' ardente affetto*. Continua la similitudine del bersaglio (*segno*).

48. *nel mio seme*, verso la mia discendenza.

49-54. *Grato e lontan digiuno ec.* Costr. e int.: Tu, figliuol mio, la mercè di Beatrice che ti diè valore a salir quassù, hai soddisfatto al dolce e lungo desiderio di vederti, concepito dall' anima mia (*questo lume In ch' io ti parlo*) per aver letto nel gran volume de' divini decreti, ove nulla mai si cancella o si aggiugne, che un dì ci saresti venuto. —*Soluto*. Anche in prosa il Boccaccio: *Solvere il digiuno di veder lei*; ed è dal latino. Ovidio: *Jejunia solvere.*

55-60. *Tu credi ec.*, tu, convinto che io scorga il tuo desiderio in Dio, stimi superfluo il dimandarmi dell' esser mio e della ragione di tanta mia gioia in vederti.

Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei :
E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero ; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta 65
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio ;
Poi cominciai così: L' affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta, 80

— *a me tuo pensier mei Da quel ch'è primo*, il tuo pensiero passi (dal lat. *meare*), si rifletta in me dal primo pensiero, dalla mente a me manifesta di Dio. — *come raia Dell'un ec.*, come dall'unità una volta conosciuta raggia, risulta ogni altro numero, che non è che un aggregato di unità.

61-63. *chè i minori e i grandi ec.*, perocchè tutti i viventi nel cielo, o più o men gloriosi ch' e' sieno, guardano in Dio, il quale a guisa di specchio riflette anco il minimo degli umani pensieri.—*pandi*, apri, fai palese, dal lat. *pandere* : usato dagli antichi anco in prosa.

64-65. *in che io veglio Con perpetua vista*, ond' io sono perpetuamente acceso dalla divina visione (C. XIV, v. 41).

66. *Di dolce disiar*, del dolce desiderio di farti contento.

68. *Suoni*, manifesti col suono delle parole.

69. *decreta*, decretata (lat. *decreta*), prestabilita.

70. *udio*, capì come se avesse udito.

71. *arrisemi un cenno*, mi fe', sorridendo, tal cenno ec. Gli accennò che parlasse. Nel C. I, v. 95: *Le sorrise parolette.* Bocc. I, 2: *La novella di Panfilo fu in parte risa.*

73-75. *Poi cominciai ec.* In sostanza vuol dire che ne' celesti il sentimento e l' abilità di esprimerlo vanno di paro, dovechè gli uomini il più delle volte sentono più che non sappiano esprimere.—*Come la prima Egualità v' apparse*, sittostochè foste alla presenza di Dio, ch' è l' egualità per eccellenza, in quantochè tutti i suoi attributi sono egualmente infiniti.

76-78. *Perocchè al Sol ec.*, perciocchè alla presenza di quel divino Sole che vi allumò con la luce del sapere e vi arse col fuoco della carità, il vostro affetto ed il senno sono (*en*, troncamento di *enno*, voce antiq.) tanto uguali, che simile uguaglianza non v' è.

79. *voglia ed argomento.* Corrispondono all' *affetto* e *senno* del v. 73. Anche nell' Inf. XXXI, 55: *L' argomento della mente.*

80. *Per la cagion ec.*, per cagione della loro imperfetta natura, a voi nota per prova.

Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

81. *Diversamente ec.*, non volano del pari. La *voglia* precede sempre.

84. *alla paterna festa*, alla festa che tu mi fai con affetto paterno. Cacciaguida avea chiamato Dante *sanguis meus* (v. 28), *mio seme* (v. 48), *figlio* (v. 52).

85-86. *vivo topazio, Che questa gioia ec.*, lucidissimo spirito, che adorni cotesta croce, quasi topazio legato in prezioso gioiello.

88-89. *O fronda mia ec.*, o mio rampollo, mio discendente, che fosti a me cagione di piacere con la sola aspettazione di averti a vedere quassù, sappi ch'io fui il tuo progenitore. — *compiacemmi*, mi compiacei, oggi *compiacqui*. Ricorda l'evangelico: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.*

91-93. *Quel, da cui si dice Tua cognazione*, colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. Da Alighiero, figliuolo che fu di Cacciaguida e di una degli Alighieri di Ferrara, presero il *soprannome* poi tutti (v. 138). Da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante. — *e che cent' anni ec.*, e che da più di cento anni sta girando il primo cerchio del monte del Purgatorio, ove son puniti i superbi. Ma di questo suo bisavolo, ch'ei dovette conoscer per uomo superbo, il Poeta non fe' motto nel Purgatorio, amando meglio sentirsi parlar di sua stirpe da Cacciaguida nel cielo.

95. *la lunga fatica*. Intende de' gravi pesi, sotto cui vanno curvati in Purgatorio i superbi.

96. *con l'opere tue*, colle pie opere fatte in suffragio di lui.

97-98. *dentro dalla cerchia ec.*, nella stretta cinta delle sue mura antiche, sulle quali è tuttora il migliore orologio de' Fiorentini nella badia di S. Benedetto. Benvenuto da Imola: *Abatia monasterii S. Benedicti, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae, quam in aliqua alia ecclesia civitatis.*

100. *Non avea ec.*, non avea ancora Firenze donne che portasser catenelle d'oro al collo o alle braccia, e andasser coronate come regine.

101. *contigiate*, calzate con contigie. « Contigie si chiamano calze solate col cuoio, stampate intorno al piè. » Buti.

102. *Che fosse a veder ec.*, la qual fosse più vistosa, attirasse più gli sguardi, che

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120

non la stessa persona che se n' adorna. Nel Conv.: « Gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più annumerare che essa medesima ». E già Ovidio, parlando de' femminili adornamenti, avea detto: *Pars minima est ipsa puella sui.*

104-105. *chè il tempo e la dote ec.* perciocchè il tempo dell' averle a maritare non era troppo in qua, nè la dote troppo in là della giusta misura: si collocavano adagio, e con poco. « Oggi (dice l'Ottimo) le maritano nella culla, e le dote sono tali che se ne va una con tutto quello che ha il padre. »

106. *Non avea*, Firenze, *case ec.* I casamenti erano modestamente piccioli, le famiglie virtuosamente numerose. Poi la superbia ingrandì le case, il mal costume le spopolò. *Tale, che non avrà figliuoli, fa palagio di re,* dice l' Anonimo.

107. *Sardanapalo,* il lusso ed il vizio, personificati nel più corrotto uomo che ricordi la storia. Di Sardanapalo, ultimo re degli Assiri, si può veder Giustino, I, 3.

108. *ciò che in camera si puote,* tutti i raffinamenti della libidine. *Camera* propriamente è la stanza da letto.

109. *Montemalo.* Chiamavasi Montemalo a' tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi di chi da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella ci[tt]à, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi vi si appressi per la via di Bologna. Dice adunque Cacciaguida, che la veduta di Montemalo non era ancor vinta dall'Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità di edifizi la stessa Roma.

110-111. *che, com' è vinto ec.*, il qual Montemalo, cioè Roma, com'è stata avanzata da Firenze nel crescere, così sarà nel rovinare. Purg. XXIV: *Il luogo, u' fui a viver posto, Di giorno in giorno più di ben si spolpa, Ed a trista ruina par disposto.*

112-113. *Bellincion Berti ec.* Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina, e padre della famosa Gualdrada (Inf. XVI, 37). — *andar cinto ec.*, portar cintura di cuoio con fibbia d' osso.

114. *senza il viso dipinto*, senza belletto.

115. *quel de' Nerli e quel del Vecchio,* ogni uomo delle più nobili case di Firenze, quali appunto quelle de' Nerli e dei Vecchietti.

116. *alla pelle scoverta,* di andar vestiti di semplice pelle, non coperta di fregi e ricami.

117. *al fuso ed al pennecchio.* L' Ottimo: « Oggi non vuole filare la fante, non che la donna. »

118-120. *era certa Della sua sepoltura,* non temeva, come dappoichè furon nate le maledette parti e con esse la rabbia di

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo' mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

cacciarsi l' una l' altra di città, di avere a morir nell' esilio. — *ed ancor nulla Era ec.*, e nessuna era ancora abbandonata dal marito che per avidità di guadagno andasse a mercantare in lontani paesi, e spezialmente in Francia.

121. *a studio*, a cura, al governo.

122-123. *E consolando usava ec.*, e per acquietare il bambino piangente usava quelle stesse voci infantili, che con tanto diletto i padri e le madri odono proferire da' loro bimbi.

125-126. *Favoleggiava ec.* ripeteva le popolari tradizioni circa le antichissime origini di Fiesole, e per essa poi di Firenze. Veggasi il curioso capitolo VII della Storia di Gio. Villani.

127. *Saria tenuta*, sarebbesi tenuta, sarebbe stata.

128. *Cianghella.* « Fu di quei della Tosa, maritata a Imola. Costei fu delle superbe femine del mondo; e andando una mattina di Pasqua alla chiesa, e trovandola piena di donne, e nessuna si movea per lei, costei piena di superbia cominciò a pigliare or questa e or quella per le trecce, mostrando la sua superbia e bestialità. » *Chios. Dant.* — *Lapo Salterello.* Giudice fiorentino. « Di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria. » Anonimo.

129. *Cincinnato.* Il famoso dittatore tolto all' aratro. — *Corniglia*, Cornelia (come anche nel IV dell' Inf.), la virtuosissima madre de' Gracchi, che alla matrona capuana additante i propri ornamenti disse: I miei vezzi sono i miei figli.

133. *chiamata in alte grida*, invocata da mia madre ne' dolori del parto.

134. *E nell'antico ec.* Nel battistero di S. Giovanni: di cui nell' Inf. XIX, 17.

136. *Moronto.* Fu il primogenito. — *Eliseo.* Il secondogenito, da cui *vennero gli Elisei tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della famiglia di Dante.* Balbo. *Vit.* I, 2.

137. *Mia donna.* Aldigeria, degli Aldighieri da Ferrara. Balbo, *ibid.* — *di val di Pado*, dalla valle del Po (lat. *Padus*), cioè dal Ferrarese.

138. *il soprannome tuo* di Alighieri. Ved. nota 91-92.

139. *Currado* terzo di Svevia.

140. *mi cinse della sua milizia*, mi adornò del suo cingolo militare, mi fe' suo cavaliere.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

142-144. ***Dietro gli andai***, lo seguitai nella seconda crociata, predicata da S. Bernardo nel 1147.— ***incontro alla nequizia ec.***, contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, i quali di giustizia appartengono a' Cristiani.

145. *turpa*. Fem. dell'antiq. *turpo*.

148. *dal martirio*. Perchè ucciso combattendo per la fede.

CANTO DECIMOSESTO.

Rammenta Cacciaguida le più grandi famiglie dell' antica cittadinanza fiorentina non ancor mista di sangue contadino, deplorando che sieno tutte o spente, o scadute, o degenerate.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie, 10

1. ***nobiltà di sangue.*** A distinguerla da quella dell'animo, ch'è l'unica vera. Giovenale: ***Nobilitas sola est atque unica virtus.***

3. *langue*, è tiepido al vero bene.

5. ***non si torce*** a' falsi beni mondani.

7-9. ***Ben se' tu manto ec.*** Paragona la nobiltà ad un manto, che il tempo continuamente ritagli, e che perciò se non è giorno per giorno rintegrato, presto riducesi a niente. Mancando i veri titoli della nobiltà, che sono le virtù, il solo nome torna in beffa. Nel convito, traducendo Giovenale: « Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, se per colui che di quelle si vuole *ammantare*, male si vive? Se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona generazione quelli che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che chiamare lo nano gigante. » — *con le force.* « Cioè con le forbici, ed è nome sincopato per fare la rima. » Buti. Fu imitato, tra gli altri, dall'Ariosto, XV, 86.

10. *Dal* voi *ec.* Dante ricominciò a parlar con Cacciaguida, dandogli del voi: *Voi siete ec.* (v. 16). — *che prima Roma offerie.* Credevasi allora comunemente che il *voi* fosse stato la prima volta dato dai romani a Cesare, quand'egli riunì nella sua persona tutti gli uffici della repubbli-

In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s'empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esse degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti. 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
S'alleviò di me ond'era grave,

ca; fondandosi forse in quel luogo di Lucano, citato da Pietro di Dante: *Omnes voces, per quas jam tempore tanto Mentimur dominis, haec primum repperit aetas.* Anche nel Dittamondo Cesare è chiamato *Colui a cui'l Roman prima* voi *disse*.

12. *In che la sua famiglia ec.*, nel qual uso gli odierni romani poco hanno perseverato, *imperocchè a ogni gente dicono tu* (Chios. Dant.); *cuilibet, quamquam magno, in singulari loquuntur* (Pietro di Dante). Il Landino, circa due secoli dopo, ancora affermava: *Quasi tutte le nazioni dicono* voi *a uno, fuor che i Romani, che dicono* tu *a ogni uomo.*

13. *scevra*, separata, in disparte. Allegoric., in questo colloquio la teologia non ha parte.

14-15. *Ridendo, parve ec.*, sorridendo fe' segno di aver notato la mia debolezza in usar cotali formole in cielo, siccome la cameriera della regina Ginevra, tossendo, fe' segno di essersi accorta del primo bacio da quella dato a Lancillotto.— *scritto*. Nel celebre romanzo da noi ricordato nella nota 128 al V dell' Inferno.

16. *padre* in affetto.

20-21. *che di sè fa letizia ec.*, che si compiace seco medesima di poter sostenere tanta allegrezza, senza *spezzarsi*, rimanerne oppressa.

22. *mia primizia*, primo della mia progenie.

23. *gli anni* della Incarnazione.

25. *dell'ovil di San Giovanni*, di Firenze, posta sotto la protezione di S. Gio. Battista.

27. *di più alti scanni*, di maggiori onori.

30. *blandimenti*, carezze.

33. *non con questa moderna favella.* Usò quel latino parlato a' suoi tempi dalle gentili persone, del quale il Poeta ci ha dato un saggio nel C. precedente.

34. *Da quel dì ec.*, dal giorno della Incarnazione di G. Cristo.

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,

37-39. ***Al suo Leon ec.***, corsero anni 1106. Marte compie il suo giro in 686 giorni, ore 22, min. 29; ma secondo i calcoli di quel tempo, lo compiva in due anni. Dice Cacciaguida: Questo fiammeggiante pianeta in cui siamo, ritornò 553 volte nella omogenea costellazion del Leone a ristorare la sua ignea virtù sotto le piante di quello. — ***suo***. Per la conformità della natura di Marte con quella dell'ardente segno del Leone. Pietro di Dante: ***Vocat suum Leonem, ratione convenientis naturae.***

40-42. ***nel loco Dove ec.*** In Mercato Vecchio, che veniva ad essere il principio dell'ultimo sesto o sestiere di Firenze, quello di Porta S. Pietro, per chi andasse contro il corso dell'Arno, come appunto facevano ogni anno nella festa di S. Gio. Battista i corritori del palio.

43. ***udirne questo***. Cioè, com'io nacqui dentro la prima cerchia di Firenze. Questo era segno di antica nobiltà, perchè le famiglie venute dappoi dovettero naturalmente stanziarsi di fuori.

44-45. ***Chi ei si furo ec.*** Non osa dire com'essi furono nobilissimi, e venuti in Firenze da Roma, secondo che il Poeta ha già mostrato di esser convinto nel C. XV, vv. 73 e segg. dell'***Inf.*** Modestia, veramente, un po' tardiva. Qui, più che mai, il filosofo è a lotta con l'uomo; e (cosa non rara) n'ha il peggio. Ma l'uomo è Dante, e la sua mal coperta vanagloria di nobile gli frutta co' discorsi di Cacciaguida un de' maggiori titoli alla gloria di poeta impareggiabile.

47. ***Da poter arme***, da poter portare armi: modo ellittico famigliare a' classici. Pure alcuni con parecchi mss. preferiscono leggere ***Da portar arme***. — ***tra Marte e 'l Batista***, tra la statua di Marte sul Ponte vecchio (***Inf.*** XIII) e il Battistero di S. Giovanni (***Inf.*** XIX); ch'è quanto dire in tuttaquant'era, dall'un capo all'altro, l'antica Firenze.

50. ***Campi, Certaldo, Figghine***. Luoghi del contado di Firenze, dai quali molte famiglie arricchite eran passate in città.

52. ***vicine***. E non cittadine.

53-54. ***ed al Galluzzo***, luogo a tre miglia da Firenze, ***Ed a Trespiano***, luogo a cinque miglia da quella, ***aver vostro confine***, aver voi i confini del vostro dominio.

56. ***Del villan ec.*** Accenna particolarmente a M. Baldo da Aguglione, castello in Val di Pesa, priore nel 1311, che fulminò contro Dante varie sentenze; e a M. Bonifazio de' Mori Ubaldini da Signa, giudice vendereccio.

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone:
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75

57. *barattare.* « Baratteria è vendimento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo ufficio. » Buti.

58. *la gente, ch' al mondo più traligna,* la gente di chiesa, che più di ogni altra si è dilungata dal suo primitivo instituto, il quale fu tutto spirituale. Purg. VI: *Ahi gente, che dovresti esser divota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota, ec.*

59. *a Cesare noverca*, malevola, avversa come matrigna (lat. *noverca*) agli imperatori.

61-63. *Tal fatto è ec.*, tal è oggi ricco mercatante fiorentino, che sarebbesi già ritornato a Simifonte (castello in Val d'Elsa distrutto da' Fiorentini nel 1202) dove suo avolo vivea di limosina. Accenna a qualche malvagio cittadino, originario di quel castello, arricchitosi al giuoco tremendo delle parti.

64-66. *Sariesi Montemurlo ec.* Se Toscana, vuol dire il Poeta, fosse stata pacificamente retta dagli imperatori, le intestine sue guerre non avrebbero astretto i conti Guidi a vendere il castello di Montemurlo al Comune di Firenze, per non poterlo difendere da' Pistoiesi, nè esso Comune avrebbe forzato i Cerchi e' Buondelmonti a lasciare le loro fortezze e prendere stanza nella città. — Il castello di Montemurlo fu causa di molte guerre coi vicini; i Buondelmonti, trapiantati in Firenze da Val di Greve, originarono la divisione in guelfi e ghibellini; i Cerchi, famiglia della pieve di Acone in Val di Sieve, introdussero le parti bianca e nera.

69. *Come del corpo ec.*, come il cibo soprapposto nello stomaco ad altro già preso, è principio, cagione del male del corpo. Eppur Roma, l'idolo politico del nostro Poeta, non fu tanto grande, se non appunto per l'uso di accrescere sua cittadinanza per amore o per forza. Nè Firenze *dentro dalla cerchia antica* sarebbe mai stata l'Atene d'Italia.

70-72. *E cieco toro ec.* Forza (vuol dire) non sempre giova, nè numero sempre fa forza. Ma i suoi tempi almeno non erano certamente per gli agnelli; e se il numero non fa la forza sempre, la fa ordinariamente, e ciò dee bastare. — *le cinque spade.* Da Cacciaguida a Dante i fiorentini da portar armi erano quintuplicati (v. 48).

73. *Luni.* Città già capo della Lunigiana, oggi distrutta. — *Urbisaglia.* Città già grande nel Piceno, da Plinio detta *Urbs Salvia*; oggi piccolo castello nel territorio di Macerata.

75. *Chiusi.* Già sede d'un de' dodici Lucumoni etruschi. — *Sinigaglia.* Molto nominata nell' antica storia romana. Credesi fondata da' Galli Senoni.

Udir come le schiatte si disfanno
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
  Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
  Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
  Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
  Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
  Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
  Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi, come antichi,
  Con quel della Sannella quel dell'Arca,
  E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca

78. *le cittadi.* Che sono tanto maggiore e più durabil cosa che non le schiatte.

80-81. *ma celasi ec.*, ma in alcune cose, come a dir nelle schiatte, la morte celasi a voi, perchè durano più delle vostre corte vite.

82-83. *E come il volger ec.* Credevano gli antichi, che il girar del cielo della luna fosse cagione del flusso e riflusso del mare. Oggi è dimostrato la vera causa della marea esser la naturale attrazione della luna.

84. *Così fa di Fiorenza ec.* Popolandola di nuove famiglie e privandola delle antiche.

86. *alti*, eccelsi; eppur dimenticati, come subito soggiunge.

88-89. *Io vidi ec.* Questa enumerazione può, per civile intendimento, paragonarsi alla famosa rassegna dell'Iliade — *Ughi.* « Gli Ughi furono nobili cittadini, da' quali si dice ch'è dinominata una chiesa ch'è nella città di Firenze, ch'è appellata S. Maria Ughi, la quale dà il segno il Sabato Santo ad accendere il fuoco benedetto nella cittade. E dicesi ch'è dinominato da loro un poggio presso alla cittade, per nome Monte Ughi. » — *Catellini.* « Questi sono spenti al nome, salvo che di loro si dice che son discesi certi cittadini, detti figliuoli di Bernardo, Manfredi. » — *Filippi.* « Di questi è oggi quasi spenta ogni memoria. » — *Greci.* Da questi si dice che fu dinominato un borgo detto il Borgo de' Greci, e sono oggi abitatori di Bologna. » — *Ormanni.* « Costoro, siccome dicono, sono oggi appellati Foraboscoli, e sono nel numero de' grandi della città. » — *Alberichi.* « Questa casa è del tutto spenta; de'quali si dinominò una chiesa detta S. Maria Alberichi. » Anonimo.

90. *Già nel calare*, sebbene già in sul loro decadere.

91. *così grandi, come antichi.* A differenza de' precedenti, meno grandi che antichi, perchè *già nel calare*.

92-93. *della Sannella.* « Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco. » — *dell' Arca.* « Furono nobili e arroganti: sono pochi in persone e pochi in avere. » — *Soldanieri.* « Per parte ghibellina sono fuori. » — *Ardinghi.* « Sono al presente in bassissimo stato e pochi ». — *Bostichi.* « Al presente, di poco valore e di poca dignitade. » Anonimo.

94-99. *Sovra la porta ec.*, in su Porta S. Piero, dove oggi abitano i Cerchi (capi di parte nera, nemica al Poeta), la fellonia de' quali presto recherà a perdizione la repubblica (*fia iattura della barca*), anticamente abitavano i Ravignani, ai quali successero i Berti, ed a questi, mediante il matrimonio del conte Guido con

Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean i padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

Gualdrada figliuola di M. Bellincione Berti, sottentrarono i conti Guidi, aggiugnendo al proprio nome quello di Berti (Gio. Vill. III, 2). — *alto*, nobile e possente cittadino, come lo chiama il Villani.

100-102. *Quel della Pressa ec.*, i della Pressa erano già saliti fino ad esser Rettori del comune, e i Galigai avevano già l'impugnatura della spada dorata, distintivo de'cavalieri. « Ora sono di popolo assai bassi. » Anonimo.

103. *la colonna del Vaio*. Cioè la famiglia de'Pigli, detti anche Billi, *la cui arme è uno scudo rosso, entrovi una colonna di vaio*, dice il Landino.

104. *Sacchetti*. « Nemici dell'autore (Inf. XXIX): furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi; e sono Guelfi. » — *Giuochi*. « Questi sono divenuti al niente oggi dell'avere e delle persone; e sono Ghibellini. » — *Sifanti*. « Oggi niente di avere e di persone, e Ghibellini. » — *Barucci*. « Questi furono pieni di ricchezze e di leggiadrie: oggi sono pochi in numero e senza stato d'onore; e sono Ghibellini. » Anonimo.

105. *Galli*. « Caddero al tempo dell'autore, nè credo mai si rilevino: sono Ghibellini. » Anon. — *quei che arrossan ec.*, i Chiaramontesi, vergognantisi dello staio falsato da un de'loro antenati (Purg. XII, 105).

106. *Lo ceppo ec.* « I Donati, dei quali discese un'altra famiglia, detta Calfucci ». Landino.

107. *Alle curule*, a' primi uffizi, che soli davano dritto in Roma alle sedie curuli. — *Sizi*. « Quasi spenti. » — *Arrigucci*. « Quasi venuti meno. » Anonimo.

109-111. *O quali vidi ec.*, o quanto grandi io vidi gli Uberti, ora per la lor superbia venuti a niente! ed anco i Lamberti (che furono primi ad aver palle d'oro nell'arme) prosperavano allora Firenze in tutte le sue imprese. Che qui si accenni alle dette due famiglie, è concorde opinione dei più antichi Comentatori e Postillatori. — *le palle dell'oro*. Antico vezzo di lingua, che alcuni vollero elevare a regola; ma l'uso è stato contrario.

112-114. *Così facean ec.*, egualmente adornavano Firenze gli antenati di coloro ec. « Questi sono i Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, i quali tutti son consorti e discesi dal medesimo sangue e principio. Sono padroni e fondatori del Vescovado allora, e di poi Arcivescovado, di Firenze; e però ogni volta che vaca, sono economi e dispensatori, e quivi si ragunano a custodia del luogo, e vi mangiano e dormono infino a tanto che il nuovo vescovo

L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

entri in possessione. » Landino. — *a consistoro*, adunati insieme; secondo il valore originario della parola.

115-117. *L' oltracotata schiatta ec.* « Questi (dice il Landino) sono Caviccioli ed Adimari; i quali il Poeta danna come crudeli, ma vili ed avari. » Boccaccio Adimari occupò i beni di Dante esiliato, e sempre si oppose al suo ritorno. — *oltracotata*, tracotante: nell' antico francese, *oultrecuidé*. — *s'indraca*. « Cioè incrudelisce ed ampia la gola per divorare, come fa lo draco. » Buti. Il Sannazzaro, Ecl. 12: *Ond' io m' esaspero Incontro al cielo, anzi m' indrago e invipero.*

120. *Che 'l suocero ec.*, che Bellincione Berti, del quale avea per moglie la figliuola, lo facesse parente degli Adimari, sposando un'altra sua figliuola ad uno di questa famiglia.

121-122. *Già era il Caponsacco ec.*, già la famiglia de'Caponsacchi, originaria di Fiesole, erasi stanziata in Firenze, nel Mercato Vecchio. Una Caponsacco fu la madre di Beatrice.

123. *Giuda*, i Giuda Guidi. « Questi sono di alto animo, ghibellini, e molto abassati d'onore e di ricchezze e di persone; e quei che v'erano al tempo dell'autore, seguiron co'Cerchi la fuga. » — *Infangato*. « Gl'Infangati sono bassi in onore e pochi in numero: sono ghibellini disdegnosi. » Anonimo.

124. *e vera*, eppur vera.

125-126. *Nel picciol cerchio ec.*, nel picciol ricinto delle mura antiche di Firenze una delle porte chiamavasi Peruzza, da quei della Pera, da' Peruzzi, che lì presso abitavano: tanto questa famiglia era allor grande, e tanta ancora la semplicità di quel popolo, il quale *non avea per inconveniente che una pubblica e mastra porta della sua città fosse denominata da una delle sue private famiglie*. Vellutello.

127-129. *Ciascun ec.* Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei Della Bella, le quali nell'arme loro inquartavano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Morì in Firenze nel 1006, e fu sepolto nella chiesa della Badia; dove poi ogni anno, il dì di S. Tomaso, facevansi pubblici onori alla sua memoria. Perciò dice il Poeta che la festa di S. Tomaso riconfortava, ravvivava la sua buona fama.

130. *Da esso*, dal detto barone Ugo. — *milizia e privilegio*, titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà.

131-132. *Avvegnachè col popol ec.*, sebbene oggi Giano della Bella, che porta per arme la sopradetta insegna di Ugo contornata da un fregio d'oro, siasi unito col popolo contro alla nobiltà. « Ugo fece in Firenze molti cavalieri, i quali tutti per suo amore ritennero e portaro la sua arme addogata rossa e bianca con diverse

Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi, a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,

intrasegne. » Gio. Vill., IV, 2. Della virtù di Giano della Bella, della popolar riforma dello stato da lui procurata, delle persecuzioni dei nobili, e della solita ingratitudine del popolo, si può leggere in principio dell'aurea Cronica di Dino Compagni.

133. *Gualterotti.* « Questi sono pochi in numero, e meno in onore. » — *Importuni.* « Di costoro appena è alcuno. » Anonimo.

134-135. *Ed ancor saria ec.*, e borgo S. Apostolo (dove abitavano le due dette famiglie) sarebbe tuttavia ben più quieto, se non vi fossero mai sopravvenuti a stanziarvisi i Buondelmonti, autori di guerra civile.

137-138. *La casa ec.*, la famiglia degli Amidei, causa del pianto (lat. *fletus*) di voi Fiorentini poco men che disfatti dal giusto suo sdegno per l'ingiuria ricevuta dai Buondelmonti. Ved. nota seg.

140-141. *quanto mal ec.*, quanto mal per te, che ne fosti morto, e per la patria tua, che ne fu partita in guelfi e ghibellini, tu ti ritraesti dal parentado conchiuso con casa Amidei, cedendo alle insinuazioni della madre di quella Donati, alla quale ti ammogliasti. « Madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Altruda disse: *Sì puoi, chè la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio.* E tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. » Compagni.

143-144. *Se Dio t' avesse ec.*, se Iddio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema, la prima volta che tu per venir da Montebuono a Firenze dovesti passarlo. Ma si oppone: i Buondelmonti erano già stanziati in Firenze da un pezzo. È vero, ma essi aveano ritenute le loro possessioni in contado, ed è probabile che ivi tenessero a balia i figliuoli; è certo ad ogni modo che vi usavano per loro faccende o diletto. *La prima volta* dunque si può intendere o quando questo malagurato Buondelmonte fu levato dal latte, o quand'egli tornò dalla prima visita fatta a'suoi beni.

145-147. *Ma conveniasi ec.*, ma ragion voleva (dice Cacciaguida con dolente ironia) che Firenze negli ultimi giorni ch'ella ebbe di pace e di concordia, sacrificasse, offerisse una vittima a quella rotta statua di Marte ch'è in sul Ponte Vecchio (*Inf.* XIII, 143-150), quandochè quel micidiale iddio doveva quindi innanzi assolutamente dominarvi. Buondelmonte fu ammazzato dagli Amidei *a piè del Ponte Vecchio, appunto a piè del pilastro dov' era la figura di Marte.* Gio. Vill. V, 38.

Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

152-154. *tanto che 'l giglio ec.*, tanto che (rispetto alla sua gloria di fuori) la sua insegna del giglio non era mai stata capovolta da' nemici, come per vituperio si suol fare alle insegne degli sconfitti; e (rispetto al buono e giusto governo di dentro) esso giglio non erasi ancora, per effetto della divisione della città, mutato di bianco in rosso. I Guelfi di Firenze, impadronitisi dello stato, presero per insegna il giglio rosso: i Ghibellini lo mantennero bianco.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Cacciaguida annunzia al Poeta i molti mali e gli scarsi sollievi del suo prossimo esilio, e lo esorta a non restar perciò di francamente ridire tutto quanto egli ha appreso nel suo misterioso viaggio.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa 5
Che pria per me ãvea mutato sito.
Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

1-3. *Qual venne ec.*, come ansioso di sapere se Epafo gli dicesse vero negando lui esser figlio di Apollo, Fetonte, il cui tristo fine ancora ammonisce i padri di non esser troppo condiscendenti co' loro figliuoli, venne a Climene sua madre. Di Fetonte, che per pruova di esser vero figliuolo di Apollo ottenne di guidar per un giorno il carro del Sole, e ne fu da Giove precipitato, ved. Ovidio, *Metam.*

4-6. *Tale era io ec.*, così ansioso era io di sapere il vero de' miei futuri casi, e per tale era, senza che io parlassi, conosciuto da Beatrice e dal santo lume di Cacciaguida, che per avvicinarmisi era disceso dal destro braccio al piè della croce (C. XV, v. 19 e segg.)

7-9. *Manda fuor la vampa ec.*, esprimi il tuo ardente desiderio in modo adeguato.

12. *A dir la sete*, ad esporre i tuoi desiderii. — *l' uom ti mesca*, ti si mesca, ti si dia da bere.

O cara pianta mia che sì t' insusi
  Che, come veggion le terrene menti
  Non capere in triangolo due ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti
  Anzi che sieno in sè, mirando il punto
  A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
  Su per lo monte che l'anime cura, 20
  E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi; avvegnach' io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
  D'intender qual fortuna mi s'appressa;
  Chè saetta previsa vien più lenta
Così diss' io a quella luce stessa
  Che pria m'avea parlato, e, come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
  Già s'invescava pria che fosse anciso
  L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin, rispose quell' amor paterno, 35
  Chiuso e parvente del suo proprio riso:

13-19. *O cara pianta ec.*, o caro ceppo di mia famiglia il quale sì ti levi insù, che mirando in Dio, ch' è il *punto* in cui s' accoglie il passato, il presente e il futuro, vedi le *contingenze*, le cose che il tempo porterà, in quello stesso modo, con quella stessa evidenza, con che le umane menti vedono che in un triangolo non possono esser contenuti due angoli ottusi; sappi che mentre io era ec.—*sieno in sè*, sussistano; a differenza di quando esistono solo *in mente Dei.*

20. *lo monte che l' anime cura*, il Purgatorio che guarisce le anime delle piaghe de' peccati. Purg. XXV, 138: *Con tal cura conviene..Che la piaga..si ricucia.*

21. *nel mondo defunto*, nell' Inferno, dove sono i *veri morti* (Purg. XXIII, 122), perchè morti alla grazia.

23-24. *Parole gravi ec.*, parole di tristo annunzio (come furono quelle di Farinata, Brunetto Latini, Corrado Malaspina, Oderisi d' Agobbio), le quali, per quanto io disprezzi i colpi della fortuna, pur mi riescono *gravi*, mi dan da pensare. — *tetragono* è rettangolo equilatero quadrato, come per esempio il dado, che comunque si urti o si volti, resta pur sempre ritto, posa sempre in pieno. Aristotile nel primo dell' Etica: *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus.*

25. *Perchè*, perlochè.

27. *previsa*, vista prima che colpisca— *vien più lenta*, ferisce men forte e duole meno. Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent.* E il Petrarca: *Chè piaga antiveduta assai men duole.*

30. *confessa*, confessata (lat. *confessa*).

31-33. *Nè per ambage ec.*, nè ambiguamente, come gl' ingannevoli oracoli de' Gentili. Virgilio, della Sibilla Cumana: *Horrendas canit ambages* — *L' Agnel ec.* G. Cristo, *Agnus Dei, qui tollit peccata mundi.* Joan. I, 29.

35. *Latin*, ragionare. Ved. nota 144 al C. XII. — *quell' amor paterno.* Figurat. per *quell' amoroso mio padre, progenitore.*

36. *Chiuso e parvente ec.*, nascosto entro quella luce, mediante la quale pur mi si mostrava.

La contingenza, che fuor dal quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,

37-39. *La contingenza ec.*, le cose contingenti, non necessarie, le quali non han luogo se non se nel mondo, tutte si veggono in Dio. In cielo, come dirà nel C. 32, tutto è di necessità, *Casual punto non puote aver sito.*

40-42. *Necessità ec.*, non creder però, che *la contingenza*, i futuri avvenimenti, dalla detta divina prescienza (*quindi*) sieno resi necessari; come certamente non è da credere che la nave sia obbligata al suo corso dall'occhio che la sta a vedere (*dal viso in che si specchia*). Boezio, V: *Cuncta despiciens divinus intuitus, qualitatem rerum minime perturbat.*

43. *Da indi*, dal divino *cospetto* (v. 39).

46-47. *Qual si partì Ippolito ec.* Cioè, calunniato. Fedra, matrigna (lat. *noverca*) d'Ippolito, irata del costui rifiuto, lo accusò di averla voluta sforzare. — Dante fu, tra le altre cose, condannato per barattiere.

50-51. *a chi ciò pensa Là dove ec.*, a chi sta ciò procurando in corte di Roma. « Tacitamente vuole che s'intenda che cacciato M. Corso e i suoi Neri di Firenze, elli se ne andò a corte a papa Bonifazio, e con prieghi e con amici e con moneta e con senno fece sì, che il detto papa mandò per M. Carlo, fratello del re di Francia, per lo cui vigore M. Corso ritornò in Firenze e caccionne l'Autore e li Bianchi. » Anonimo.

52-54. *La colpa ec.*, si darà la colpa agli oppressi, secondo il solito, che chi ne tocca ha sempre il torto; ma la vendetta che Iddio prenderà della guelfa Firenze farà manifesto il suo vero giudizio, secondo il quale Egli dispensa i gastighi. È proverbio toscano: *La colpa è sempre degli offesi.*

58-60. *Tu proverai ec.* Anonimo: « Questo è amaro e chiaro testo. » Eccli. XL, 29: *Melius est mori, quam indigere.*

61. *ti graverà le spalle*, ti peserà ti darà noia.

Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, chè pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.

63. *in questa valle*, in così basso, misero stato.

64-66. *Che tutta ingrata ec.* Accenna al tentativo de'Bianchi nel giugno del 1304, di tornare in Firenze per forza d'armi. Alla quale impresa chi vuole che Dante partecipasse col solo consiglio, chi anco con la persona, chi nè dell'un modo nè dell'altro. Pare probabile che egli disapprovasse o l'impresa del tutto, o almeno l'ordine dato all'esecuzione di quella; ma che non credesse suo onore l'abbandonar nel pericolo i suoi compagni di parte e di esilio. Se gli avesse abbandonati, ei non avrebbe il dritto di chiamar la sua parte *ingrata;* e d'altro canto, solo per aver disapprovato l'impresa ei poteva riputarsi esente dalla comune vergogna. Ad ogni modo, fallito il tentativo per la dappocaggine de' capi, il Poeta si separò del tutto da tanto inetta compagnia. — *rossa* di vergogna: non di sangue, perchè sarebbe vanto da poltrone.

67. *il suo processo*, il seguente procedere de'Bianchi.

68. *Averti fatta parte ec.*, l'aver fatto partito da te solo. Il che, *se non è* (dice il Balbo) *conceduto forse dentro, quando fervono le divisioni, a niun cittadino, e meno a un pubblico magistrato; certo poi è conceduto a un fuoruscito, ed è bellissimo a uno i cui compagni muovono armati contro la patria.*

71-72. *del gran lombardo, Che in su la Scala ec.*, di Bartolomeo della Scala, signor di Verona, la cui insegna era una scala sormontata da un'aquila. Essendo Bartolomeo morto nel marzo del 1304, *lo primo rifugio* hassi ad intendere il primo dopo la cacciata de' Bianchi nel gennaio del 1302, non dopo la loro sconfitta nel giugno del 1304. In fatti, Dante andò a Verona nel 1303, come ambasciadore della lega Bianca ghibellina, e vi fu molto carezzato (Balbo, II, 1).—*il santo uccello*, l'aquila, segno dell'impero da Dio voluto. C. VI: *L'uccel di Dio.*

73-75. *Ch'avrà in te ec.*, il quale ti si porgerà tanto benigno, che i suoi benefizi, contro il solito de'signori, precederanno le tue dimande.

76-78. *Con lui vedrai ec.*, a corte di esso Bartolomeo vedrai il suo minor fratello Cane, il qual nascendo fu sì fortemente impresso del bellico influsso di questo pianeta di Marte, che le sue imprese lo faranno famoso.

80-81. *chè pur nove anni ec.* perciocchè queste spere non si sono ancora aggirate intorno ad esso Cane se non durante nove anni, cioè egli al presente (nel 1300) ha soli nove anni.—*pur*, solamente.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

82. *pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni*, prima che papa Clemente V, nativo di Guascogna, inganni l'imperatore Arrigo VII, invitandolo a venire in Italia e, poichè quei vi sarà venuto, facendogli contro. Ciò fu nel 1310. Can Della Scala, già fin dal 1308, cioè dal diciottesimo anno della sua vita, avea cominciato a divider la signoria con Alboino suo maggior fratello, succeduto a Bartolomeo, e che poi morì nel 1311.

90. *Cambiando condizion ec.*, cadendo nella meritata miseria i malvagi che ora trionfano, e sormontando i buoni che or sono oppressi.

92. *Di lui*, circa a Can Grande.

93. *a quei che fia presente*, a chi le vedrà co' propri occhi, non che a chi le udisse annunziare da me.—Mal si fondano su questo luogo quelli che nel *Veltro* del I dell'*Inf.* voglion vedere Cane della Scala. Quando fu scritto l'Inferno, Cane era un fanciullo, Uguccione della Faggiuola già famoso e vecchio capo ghibellino; quando poi fu scritto il Paradiso, Uguccione era ridotto a non più che soldato di Cane, e questi era col favor dei Ghibellini e dell'Impero al sommo di sua grandezza. Costretto il Poeta a rivolgere le sue politiche speranze dovunque vedesse la potenza di effettuarle, dedicò a Cane il Paradiso, come già l'inferno ad Uguccione: ma se dall'uno ei si promette nè più nè men che dall'altro, e se quindi e' parla di ambedue in poco men che i medesimi termini, non è men certo perciò, che nell'Inferno, dove non è parlato mai di cosa posteriore al 1308, in tutti poteva egli sperare eccetto che in Cane.

94-95. *giunse*, soggiunse. — *le chiose Di quel ec.*, la dichiarazione di quanto ti fu accennato in Inferno e Purgatorio. Inf. XV, 89: *Serbolo a chiosar con altro testo.*

96. *Che dietro a pochi giri ec.*, che pochi giri di Sole, pochi anni avvenire, ti nascondono.

97. *vicini*, concittadini. Ved. nota 140 al XI del Purg. — *invidie*, tu invidii la vittoria ch'essi avranno di te.

98-99. *Poscia che ec.*, dapoichè tu prima di morire vedrai punite le loro perfidie.—*s'infutura*, si prolunga nel tempo futuro: uno de' soliti verbi coniati da Dante.

100-102. *spedita... di metter la trama ec.*, spacciata della piena dichiarazione del mio avvenire, del quale io gia aveva una imperfetta notizia.

Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me, per colpo darmi
  Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi
  Sì che, se luogo m'è tolto più caro, 110
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte, del cui bel cacume
  Gli occhi della mia Donna mi levaro;
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
  Ho io appreso quel che, s'io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume:
E s'io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce in che rideva il mio tesoro
  Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
  O della propria, o dell'altrui vergogna, 125
  Pur sentirà la tua parola brusca:
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov'è la rogna;

105. *Che vede, e vuol ec.* Al buon consigliatore tre cose si richieggono; senno per vedere il meglio, rettitudine per non voler che l'onesto, amore al consigliato per mirare al suo pro: e tutt'e tre cose avea Cacciaguida.

106-107. *sprona Lo tempo ec.* Somiglia il tempo a cavaliere che corresse una lancia. Il *colpo* è l'esilio.

109. *Perchè di provedenza ec.*, ond'è buono ch'io provveda al mio avvenire.

110-111. *se luogo m' è tolto ec.*, se mi è tolta la patria, almeno il mio troppo franco poetare non mi precluda ogni asilo.

112. *per lo mondo ec.*, nell'Inferno.

113-114. *E per lo monte ec.*, e nel Purgatorio, dalla cui amenissima cima gli occhi di Beatrice (C. I, vv. 64 e segg.) mi levarono al cielo.

115. *di lume in lume*, di pianeta in pianeta.

118-120. *E s'io al vero ec.*, se invece io dissimulo le udite verità, temo di oscurare la mia fama tra' posteri.

121. *il mio tesoro*, l'anima del mio carissimo progenitore. Il Petr. a Laura: *O mio nobil tesoro.*

122. *si fe' prima corrusca*, si accese prima di maggiore splendore: indizio solito ne' celesti spiriti del condiscendere alle dimande lor fatte (C. VIII, 46; IX, 68).

124-126. *Coscienza fusca ec.*, egli è vero che molti, la cui coscienza è macchiata delle vergognose opere lor proprie o de' loro, troveranno le tue parole esser brusche, di aspro sapore.

129. *grattar dov' è la rogna*, dolersi chi ha da dolersi: modo proverbiale, della cui sconvenienza in tal luogo e in bocca di tale, non mi pare che sia bastante scusa la convenienza con la vil gente accennata. Chi s'astiene dal nominar le cose

Chè, se la voce tua sarà molesta 130
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fa d' onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa,
  Pur l' anime che son di fama note:
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa
  Nè ferma fede per esemplo ch' aia 140
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

vili, nol fa certamente per rispetto di quelle, ma degli ascoltanti e di sè stesso. Se non che taluni par che si persuadano, Dante non potere esser grande se non sia infallibile.

135. *non fa d' onor poco argomento*, non è piccolo argomento di animo onorato e grande. Altri, *non fia*.

138. *Pur*, solamente.

139-142. *Chè l' animo ec.*, conciossiachè gli esempi allegati ad altrui ammaestramento non fanno impressione, se tolti da ignote e basse persone; e gli argomenti puramente razionali, non confortati da esempio alcuno, anche minor frutto farebbero. Seneca, *Epist.* 85: *Instruenda est vita exemplis illustribus.—aia*, abbia. Ved. nota 60 al XXI dell'*Inf.*

CANTO DECIMOTTAVO.

Passa il Poeta in Giove, albergo de' giusti: i quali ordinano i propri splendori in forma di lettere componenti un appropriato verso di Salomone, e si riducon da ultimo nella figura di un'aquila.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono 5
  Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio conforto; e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

1. *del suo verbo*, del suo concetto, quasi interno parlare: termine delle scuole. Aristotile: « L'interno concetto della mente, anche prima che con la voce si manifesti, propriamente dicesi verbo. »

3. *Lo mio*, il mio verbo, concetto.—*il dolce* delle buone cose annunziatemi da Cacciaguida, *con l' acerbo* delle triste.

6. *disgrava*, alleggerisce, compensa. Matth. V, 10: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire, 15
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne'corni della croce:
Quel ch'i' or nomerò, lì farà l'atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com'ei si feo;

10. ***Non perch' io pur***, non solamente perchè io.

11-12. ***reddire Sovra sè tanto***, tornare a rappresentarsi tanto trascendente obbietto.—***s'altri non la guidi***, se Dio non l'aiuti di speciale sua grazia.

13. ***Tanto***, solo.

18. ***col secondo aspetto***. Il lume divino da Beatrice, in cui raggiava diretto, riflettevasi in Dante.

20. ***Volgiti*** a Cacciaguida.

21. ***non pur***, non solo. Allegoric., non nella teologica contemplazione soltanto è felicità, ma nel seguire altresì gli esempi degli uomini valorosi. Post. Caet.

24. ***tolta***, occupata, assorbita.

25. ***del fulgor santo***. Nel quale si rendea visibile l'anima di Cacciaguida.

28 30. ***In questa quinta soglia ec.***, in questo quinto grado del Paradiso che vive di Dio e sempre acquista nuove anime nè può mai perdere alcuna delle acquistate. Paragona il Paradiso ad un albero, del quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami: ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre, ed ogni anno si sfrondano. ***Soglia dell'albero*** per ***ordine de'rami*** è metafora strana in sè stessa, e poco lodevole qui, dov'ella è similitudine di similitudine.

32. ***voce***, fama.

33. ***Sì ch' ogni musa ec.***, sicchè ogni poeta ne avrebbe ricca materia di canto.

34. ***ne' corni***, nelle braccia.

35-36. ***lì farà l'atto Che fa ec.***, trascorrerà per la croce come baleno per nube.

38. ***com' ei si feo***, sittostoch'esso nominare si fece, sittosto come Cacciaguida ebbe nominato Giosuè.

Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista,
Mostrommi l' alma che m' avea parlato 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtude avanza; 60
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

39. *Nè mi fu noto ec.* Udire quel nome e veder trascorso quel lume, fu tutt' uno. È quasi dichiarazione del *com' ei si feo*.

40. *dell' alto Maccabeo*, di Giuda Maccabeo, liberatore del popolo ebreo dalla tirannide di Antioco.

42. *era ferza del paleo*, era allo spirito quel che la sferza al paleo, cioè cagione del roteare. Anche Virgilio: *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo;* e il Tasso: *E venne giù come paleo rotando.*

45. *volando*, volante, che vola. Purg. XXV, 124: *E vidi spirti per la fiamma andando.*

46-48. *Poscia trasse ec.*, dipoi trassero dietro sè la mia vista, trascorrendo per entro quella croce, i luminosi spiriti di Guglielmo d'Oringa, Rinoardo suo cognato, Goffredo Buglione e Roberto Guiscardo. I due primi contrastarono valorosamente a' Mori invasori della Provenza; Goffredo *il gran sepolcro liberò di Cristo*; Roberto cacciò i Saraceni dalla Sicilia.

49-51. *Indi, tra l'altre ec.*, quindi l'anima di Cacciaguida che finora mi aveva parlato, essendosi mossa e mescolata con le altre sue luminose compagne, mi mostrò col ricominciato suo cantare quanto segnalato artista egli fosse tra quegli stessi cantori del cielo. *Mota* per *mossa* (lat. *mota*) usò anche nel XXIII del Purg.

55. *mere*, pure, lucenti.

57. *Vinceva gli altri ec.*, superava il suo solito delle altre volte, e fino quello dell' ultima (v. 8). Abbiamo già veduto, la luce di Beatrice crescer sempre a misura che, salendo, si approssima a Dio.— *gli altri*. Sottint. *soleri*. Purg. XXVII: *Di lor solere più chiare e maggiori*.

58-59. *per sentir più dilettanza Bene operando*, per lo maggior diletto ch' egli sente nel virtuosamente operare.

61-63. *Sì m' accors' io ec.*, così io, vedendo cresciuta la miracolosa bellezza di

E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera; 75
Sì dentro a' lumi sante creature (*)
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni, 80
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi 85

Beatrice, mi accorsi di essere passato nel cielo disopra a quello di Marte, cioè in Giove. Salendo cresce la circonferenza de'cieli contenenti (secondo il sistema tolemaico) l'uno l'altro; e quindi Dante, che insieme co'cieli si gira, viene a descrivere un arco maggiore.

64-69. *E quale è il trasmutare ec.*, e qual è il subito trasmutamento di colore in donna naturalmente bianca, quando il suo volto deponga il rossore per avventura indottovi dalla vergogna; tale agli occhi miei apparve il mutato colore del cielo, quando da Beatrice ad esso mi volsi, vedendo all'igneo fulgore di Marte esser succeduto l'argenteo candore di Giove. — *candor*. Convito: « Giove intra tutte le stelle bianca si mostra e quasi argentata. » — *temprata*. Conv.: « Tolomeo dice che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. »

70. *giovial*. Sì perchè di Giove, e sì perchè tutta gioia. L'Ottimo: « Li antichi dissero che la cagione della felicitade era nel circolo di Giove. » Indi *gioviale*.

71-72. *Lo sfavillar ec.*, le beate anime (tutte luce ed amore) di quel pianeta parlare agli occhi miei, riunendosi in forma di varie lettere.

73-75. *E come augelli ec.*, e come le gru o altrettali uccelli levatisi dalla riva di un fiume, quasi facendo insieme festa della presa pastura, formano di sè ec.

76. *dentro a' lumi sante creature*, le sante anime contenute ne'singoli lumi.

(*) Giusti. In Giove, perchè pianeta influente giustizia (vv. 116-117).

77. *Volitando*, volando in qua e in là: dal lat. *volitare*.

78. *a sua nota moviensi*, accompagnavano i loro movimenti alle note del loro canto.

82. *O diva Pegasea.* Pegasee dicevansi tutte e nove le Muse, dal cavallo Pegaso da esse educato. È probabile che il Poeta s'indirizzi particolarmente ad Urania, cantatrice delle celesti maraviglie, già invocata nel v. 41 del XXIX del Purg.

83. *longevi*, lungamente viventi nella posterità: dal latino.

84. *Ed essi teco ec.*, ed essi ingegni col tuo aiuto fanno gloriose e longeve le città ed i regni.

85. *Illustrami di te*, rischiarami col tuo lume. — *rilevi*, rappresenti, mostri come in rilievo.

Le lor figure com' io l' ho concette :
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti : ed io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove 95
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le move.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che le accende, sortille: 105
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

87. ***Paia***, si mostri. Inf. II: ***Qui si parrà la tua nobilitate.***

88-90. ***Mostrarsi dunque ec.***, si composero dunque i rilucenti spiriti successivamente in trentacinque lettere, tra vocali e consonanti (quante appunto sono nell' infrascritto primo verso del libro della Sapienza di Salomone); ed io notai una lettera dopo l'altra, nell'ordine medesimo che mi si mostrarono significate (***mi parver dette***).

93. ***fur sezzai***, furono gli ultimi vocaboli rappresentati.

94. ***del vocabol quinto***, di ***terram***.

96. ***lì d' oro distinto***, fregiato d' oro in tutto il luogo preso dalla detta figura di emme. Giove era bianco, le anime fiammeggianti.

98. ***quetarsi***, arrestarsi formando come una corona di gigli sull'emme (v. 113). Teod. Landoni congettura che nella festa da' beati spiriti fatta all' emme, il Poeta ***volesse rappresentare una maniera di apoteosi di quella lettera ch' è il segno primiero del vocabolo Monarchia.***

99. ***il ben ch' a sè le move***, Iddio, loro unico fine.

100. ***de' ciocchi arsi***, de' tizzoni. ***Ciocco*** è ceppo da ardere.

102. ***augurarsi***, trarre agurii.

103-104. ***Risurger parver ec.*** Il Poeta immagina che gli spiriti mutino gradatamente la loro complessiva figura di una emme in quella di un'aquila, segno di quella imperial monarchia che sola (secondo lui) poteva al mondo guarentire l' amministrazion della giustizia. Dice dunque ch' essi spiriti, disfatta l'emme, salirono quali più, quali meno, tanto che ei formarono la testa ed il collo dell' aquila; e che quegli altri che eransi già posati in sul colmo dell'emme, con poco movimento ebbero presto formato il rimanente del mistico uccello.

105. ***Sì come 'l Sol ec.***, in quel grado che Iddio volle assegnato a ciascuno spirito secondo sua dignità. Vedremo, infatti, i più nobili aver formato l'occhio dell'aquila (C. XX, vv. 33-35).

108. ***a quel distinto foco***, da tutti quegli spiriti, l'igneo fulgor de'quali distinguevasi dall'argentea bianchezza del pianeta (v. 96).

Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che 'l tuo raggio vizia; 120
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra 125
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

109-111. *Quei che dipinge ec.* « Il passo è forte (dice il Parenti), nè convien rigettare alcuna sposizione che abbia del verisimile. » Ma dov'è, tra le tante, una che n'abbia? Eppure a me sembra che i signori espositori abbiano esagerata a sè stessi la difficoltà di questo luogo. Dante vuol semplicemente dire che quella immagine di aquila era di una perfetta simiglianza, e che Iddio nel figurarla non imitò già la natura, come han bisogno di fare gli umani dipintori, perchè anzi la natura imita Lui, riconoscendo da Lui quella informativa virtù, mediante la quale essa modella, come ogni altra cosa quaggiù, così pure gli uccelli ne'loro nidi. Inf. XI, 99: *Natura lo suo corso prende Dal divino intelletto e da su' arte.* — *si rammenta*, si riconosce; quasichè si rammenti di aver ricevuto.

112-114. *L'altra beatitudo ec.*, quegli altri beati (detti *beatitudine*, lat. *beatitudo*, come *gioventù* per *giovani*) che prima parevano contenti di formar quasi una corona di gigli in sull'emme, con pochi movimenti ebber tosto condotta a compimento l'impronta, la figura dell'aquila. — *ingigliarsi*: « esser corona formata di gigli. » Buti.

116-117. *che nostra giustizia Effetto ec.*, che la giustizia negli uomini sia influita dal sesto cielo, nel quale tu splendi. Albumazar: « Da Giove re della terra viene ai re l'influenza della giustizia. »

118-119. *la mente, in che s'inizia ec.*, Iddio, principio di tuo movimento ed influsso.

120. *Ond'esce il fumo ec.* L'avarizia di Roma era, secondo il Poeta, impedimento massimo al trionfo della giustizia.

121-123. *Sì che un'altra fiata ec.*, sicchè come già si sdegnò contro quelli che facevan mercato nel tempio di Gerusalemme, fino a cacciarneli a colpi di flagello; così di nuovo si adiri contro i rei pastori che della Chiesa edificata con tanti miracoli (lat. *signa*) e tanto sangue di martiri, han fatto bottega.

124-126. *O milizia ec.*, o celesti spiriti de'giusti, de'quali ora io narro, pregate per gli uomini traviati tutti dal mal esempio de'romani pastori.

127. *si solea.* In Roma.

128-129. *togliendo or qui or quivi ec.*, togliendo, per via d'interdetti e scomuniche, or a questo or a quel popolo o uomo, il pane spirituale da G. Cristo non negato ad alcuno, cioè l'uso de'sacramenti.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

130. ***Ma tu***, romano pontefice, ***che sol ec.***, che non a fin di bene dètti l'ecclesiastiche censure, ma solo per poterne poi vendere la rivocazione.

132. ***la vigna***, la Chiesa. C. XII 86:, ***La vigna***, ***Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo.*** — ***ancor son vivi.*** Nel cielo, onde veggono le opere tue.

133-136. ***Ben puoi tu ec.***, egli è il vero che tu, burlandoti de' Santi, puoi ben dirmi: Io son tanto assorto in vagheggiare il Batista effigiato in sui fiorini d'oro, che non conosco più nè S. Pietro nè S. Paolo. — ***colui che volle ec.*** S. Gio. Batista prima della sua predicazione visse solitario nel deserto di Giudea. La sua testa recisa fu premio a' leggiadri salti della figlia di Erodiade. Matth. XIV; Marc. VI. — ***Polo.*** S'ode tuttora a Venezia; e ***Pol*** a dirittura scrivevano anticamente i Francesi.

CANTO DECIMONONO.

L'aquila, parlando come una sola persona, risponde al Poeta circa la impenetrabil giustizia di molti giudizi di Dio; ond'ella poi toglie occasione di tassare la generale perversità de' principi cristiani.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce *frui*
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.

1. ***Parea***, appariva, mostravasi.

2. ***La bella image*** dell'aquila, formata da' santi lumi. ***Image*** per ***immagine*** (franc. ***image***) fu usata anche dall'Ariosto, ***Orl.*** XIII, 30. — ***frui***, godere, godimento della visione di Dio: voce pretta latina, come altrove ***posse, velle***, e simili.

4. ***Parea***, sembrava.

6. ***Che ne' miei occhi ec.***, ch'esso picciol rubino riflettesse ne' miei occhi il sole.

7. ***testeso***, testè, ora: anco in prosa.

8. ***Non portò voce mai***, nessuna voce mai lo portò ad umano orecchio.

10. ***lo rostro***, il becco dell'aquila.

11-12. ***E sonar ec.*** Quella figura di aquila, composta di tanti spiriti, parlava in numero singolare, come fosse una sola persona: immagine dell'unità del volere nel cuore de' giusti.

E cominciò : Per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a quella gloria ,
  Che non si lascia vincere a disio; 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta, che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir , come di molti amori 20
  Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
  Dell'eterna letizia, che pur uno
  Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
  Che lungamente m'ha tenuto in fame,
  Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Il vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcon che uscendo del cappello,
  Muove la testa, e con l'ale si plaude, 35
  Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

15. *Che non si lascia ec.*, che supera ogni desiderio.

18. *Commendan lei ec.*, non possono non lodarla, sebbene poi non profittino punto dell'esempio.

20. *di molti amori*, di molte anime amanti.

23. *pur uno*, come se fosse un solo.

25-27. *Solvetemi, spirando ec.*, soddisfate con le vostre parole al mio gran desiderio di essere chiarito di un dubbio: il qual desiderio mi ha lungamente tormentato, non avendo io trovato in terra dottrina sufficiente a soddisfarlo. *Spirando*, continua il traslato de' *fiori*: ma il *digiuno* poi se ne allontana del tutto. Di *solvere il digiuno* (lat. *jejunium solvere*) abbiamo già detto.

28-30. *Ben so io che ec.*, io so che sebbene in cielo la divina giustizia si rifletta propriamente nel reame, nell'ordine angelico de' Troni, pure il vostro reame, l'ordine dei giusti, la discerne chiarissima. C. IX: *Su sono specchi, voi dicete Troni, Onde rifulge a noi Dio giudicante.*

33. *che m'è digiun cotanto vecchio*, ch'io vi ho detto avermi tanto tempo *tenuto in fame*. Il dubbio era, come potesse con giustizia andar dannato chi, non credendo in G. Cristo perchè nol conosce, pure osservi le leggi di natura.

34. *cappello*. Coperta di cuoio, che tenevasi in capo al falcone perchè non si svagasse, e gli si toglieva a vista della preda. Anche il Bocc.: *Non altrimenti il falcone, tratto di cappello, si rifà tutto, e sovra sè torna.*

37-38. *quel segno*, *che di laude ec.*, l'aquila, composta di spiriti lodatori della divina grazia. *Lodi* (*laude* è plur. dell'antiq. *lauda*) per *lodanti*, come poc'anzi *amori* per *amanti* (v. 20).

39. *Con canti ec.*, dimostrando la sua allegrezza con tali canti, che solo un beato può conoscerne la dolcezza.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo, che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È certo ricettacolo a quel bene 50
Che non ha fine e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch'egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna; 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

40-42. *Colui che volse ec.*, quel divino Architetto che con la sua sesta descrisse i confini del mondo, e che dentro questo ordinò tante cose a noi occulte e tante manifeste. Milton, nel lib. VII, parlando del Creatore:

L'aurea sesta prese
Che custodita nel tesoro eterno
Di Dio si stava, a circonscriver questo
Ampio universo e quanto in lui si serra.
D'un piè fe' centro, e per la vasta oscura
Profondità l'altro aggirando, disse:
Fin qui ti stendi, ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o Mondo.

44-45. *che 'l suo verbo ec.*, che il suo concetto non rimanesse infinitamente al disopra di ogni creata intelligenza.

46-48. *E ciò fa certo ec.*, e quel che fa certo ciò, si è il vedere che Lucifero, il quale pur fu la più eccellente tra le creature, per non avere aspettato la divina grazia *illuminante* (C. XXIX, 62), cadde dal cielo a guisa d'immaturo frutto violentemente scosso dall'albero. Dante qui, come nel lib. 1, c. 2, del *Vulg. Eloq.*, opina con molti teologi che gli angeli, prima di esser confermati nella grazia, avessero avuto un tempo di prova.

49-51. *E quinci appar ec.*, e da ciò è chiaro che ogni natura men perfetta di quella di Lucifero è altrettanto men capace di comprendere quell'infinito bene che solo può sè stesso misurare.

52-57. *Dunque nostra veduta ec.*, dunque il nostro intendimento, che non è che un raggio della divina mente, non può di sua natura esser tanto possente ch'ei non s'avvegga com'essa divina mente, ch'è suo principio, sia in effetto troppo al di là, troppo superiore a quell'apparenza sotto cui gli si mostra.—*tutte le cose son ripiene*. Jer. XXIII: *Numquid non coelum et terram ego impleo?* E Virgilio: *Jovis omnia plena.*

59. *La vista ec.*, l'intendimento da Dio concesso a' mortali.

61-63. *Che, benchè dalla proda ec.*, il quale occhio, benchè presso alla riva scorga il fondo, in alto mare nol vede: eppure il fondo vi è, ma celato dalla profondità. Così l'umano intendimento non giunge alla profondità della divina giustizia; ma non perciò questa è men certa.

Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra, 65
  Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
  Che ti ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
  Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede;
  Senza peccato in vita od in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede;
  Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
  Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
  Per giudicar da lungi mille miglia 80
  Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
  Se la Scrittura sovra voi non fosse,
  Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
  La prima volontà, ch'è per sè buona,
  Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
  Nullo creato bene a sè la tira,
  Ma essa, radiando, lui cagiona. 90

64-66. ***Lume non è ec.***, fuori del detto lume provegnente dall' imperturbabile Empireo, da Dio, ogni altro non solo non è lume, ma anzi è tenebra o d'ignoranza derivante dall'impaccio della carne, o di colpa cagionata dalle carnali concupiscenze.

67-69. ***Assai t'è mo aperta ec.***, ora ben vedi che l'insufficienza dell'umano intendimento è quel nascondiglio (lat. *latebra*) che ti celava la infallibile giustizia divina intorno a quel punto, del quale hai detto aver sì spesso cercato invano di esser chiarito (vv. 25-27).— *crebra*, spessa, frequente (lat. *crebra*).

75. ***in vita od in sermoni***, in opere o in parole.

79. ***a scranna***, in luogo eminente e superiore agli altri, quasi giudice o dottore.

81. ***corta d'una spanna***, non più lunga di un palmo.

82-84. ***Certo a colui ec.***, certamente qualunque uomo volesse con le ordinarie norme della giustizia (*meco*, perchè l'aquila composta di tutti gli spiriti dei giusti era emblema della giustizia) giudicare sottilmente di tutto, egli avrebbe materia abbondantissima di dubbi: ma voi avete la Sacra Scrittura, alla cui autorità dovete umilmente sottoporvi. E poichè G. Cristo medesimo ha detto: *Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*; il voler sapere più innanzi è vanità.

86-87. ***La prima volontà ec.***, il divin volere, essenzialmente buono, non ordinò mai cosa che buona non fosse, perchè questo sarebbe stato un dipartirsi da sè medesimo ch'è il Bene sommo.

90. ***radiando.*** Ogni creato bene è come riflesso dell'increato.

Quale sovresso 'l nido si rigira
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali 95
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO:
E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi, 110
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?

93. *quei ch' è pasto*, il cicognino pasciuto (lat. *pastus*).

94-95. *Cotal si fece ec.*, così l'aquila prese a rotearsi (v. 97) sopra di me, e così io levai gli occhi verso di lei.

96. *da tanti consigli*, da tante unanimi volontà, quanti erano gli spiriti che la componevano.

100. *Poi*, poichè, posciachè.

101-102. *ancor nel segno ec.*, pur sempre in figura di un'aquila, insegna propria de' Romani.

105. *Nè pria nè poi ec.*, o venturo, o venuto. — *si chiavasse*, fosse chiavato (dal lat. *clavus*), inchiodato. Del nome di Cristo rimato sempre con sè stesso, abbiamo già detto.

106. *Ma vedi, molti ec.* Allude alle parole di G. C.: *Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, introibit in regnum coelorum.* Matth. VII.

107. *in giudicio*, nel dì del giudizio. — *prope*, presso: una delle solite parole prette latine. Ognuno ricorda i *tamen, etiam etc.*, sparsi dagli stessi cinquecentisti nelle più famigliari scritture.

108. *che tal che non conobbe Cristo.* Gl'ipocriti ragionevolmente andranno assai più giù degli infedeli.

109. *E tai cristiani ec.*, ed a taluni cristiani farà onta lo stesso maomettano (secondo i nostri antichi, pessimo tra gl'Infedeli), il quale sarà per avventura vivuto assai più moralmente di loro. *Tale* per *alcuno*, senz'altra corrispondenza, è proprio di nostra lingua.

110. *i duo collegi*, le due schiere, quella de' buoni a destra e quella dei reprobi a sinistra di G. Cristo. Matth. XXV.

111. *inòpe*, povero (lat. *inops*).

112-114. *Che potran dir ec.*, quali vituperii non potran dire gl'infedeli re persiani a' vostri re cristiani, quando nell'universal giudizio vedranno aperto quel volume in cui si scrivono tutte le costoro turpitudini? — *quel volume.* Apocal. XX, 12: *Libri aperti sunt, et judicati sunt mortui.* — *i suoi dispregi*, quelle azioni per le quali essi sono in dispregio: l'effetto per la causa.

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
Ed, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135

115-117. *Lì si vedrà ec.*, in quel volume, tra le altre opere di Alberto d'Austria, si vedrà quella che fra poco vi sarà registrata dalla infallibile penna di Dio, cioè la devastazione della Boemia. Morto Venceslao, Alberto usurpò la Boemia nel 1303, e la diede al duca di Chiareuza, suo genero.—*Per che*, per la quale opera.

118-120. *il duol che sopra Senna ec.*, il malcontento ingenerato in Francia, col far battere moneta falsa, da Filippo il Bello; ad ammazzare il quale basterà la vil pelle di un porco selvatico. « Essendo a una caccia, uno porco salvatico li si attraversò tra le gambe al cavallo in su che era, e fecelo cadere: di che poco appresso morì. » Gio. Vill. IX, 65. Quel *colpo di cotenna* è un amaro scherno dell' inimico Poeta, alla cui forza io credo che anzi torrebbe la congettura dello Strocchi che per *cotenna* Dante, come oggi i contadini di Romagna, intendesse l'intero porco.

121-123. *la superbia ec.*, la superba sete di dominio, la quale fa sì folli i due re nemici, Roberto di Scozia ed Eduardo I d'Inghilterra, che nessun de' due può soffrir di restarsene entro i propri confini.—*Inghilese*. Così tuttora in Toscana.

125. *quel di Spagna,* Alfonso X, re di Castiglia e Leone. « Il regno di Spagna per la colui morbida vita con sozze e vituperose sconfitte dalli Saracini infino ad oggi è molestato e afflitto. » Anon.—*quel di Buemme*, Venceslao, re di Boemia, *cui lussuria ed ozio pasce* (Purg. VII, 102).

127-129. *Vedrassi al Ciotto ec.*, a Carlo II, re di Puglia e di Gerusalemme, detto *il Ciotto* ossia lo Zoppo, si vedrà nel divin libro segnata la virtù con un I, segno di unità, mentre un M, segno di mille, segnerà il contrario, cioè i suoi vizi. Tra' molti biasimi che il Poeta dà a questo Principe, una sola volta lo loda di liberalità (*Par.* VIII, 82); e questa è la virtù segnata dall' I. « Il re Carlo Ciotto ebbe una virtù, cioè di larghezza, e con questa ebbe mille vizi. » Chios. Dant.

131-132. *Di quel che guarda ec.*, di Federigo d'Aragona, precario reggitore della Sicilia, famosa pel fuoco dell'Etna; nella quale isola Virgilio narra che morì il padre di Enea.—*guarda*. Il Michelet ricorda un trattato vilmente sottoscritto da Federigo nel 1299, in cui fu stabilito ch' egli *devait garder l'île sa vie durant*.

133-135. *Ed, a dare ad intender ec.*, ed a poter registrare in detto divin libro

E parranno a ciascun l'opere sozze
 Del barba e del fratel, che tanto egregia
 Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
 Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
 Che mal aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare! E beata Navarra,
 Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
 Di questo, Nicosia e Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

tutti i fatti comprovanti la dappocaggine di esso Federigo, bisognerà scriverli per via di abbreviature, perchè a volerli scrivere stesamente non vi sarebbe luogo bastante. Il disprezzo di Dante per Federico toccò il colmo quando questi, morto l'imperatore Arrigo VII, abbandonò del tutto la causa dei Ghibellini.

136-138. *E parranno a ciascun ec.*, ed a ciascuno appariranno, si mostreran registrate le sozze opere dello zio e del fratello di Federigo, cioè di Jacopo re di Maiorica e Minorica, e di Jacopo re di Aragona, i quali tanto egregia prosapia e due sì nobili corone ha fatto vituperate. — *barba* per *zio* era voce allor viva in Toscana, ed anche oggi è in alcuni luoghi d'Italia. — *bozze*. Dicevasi propriamente *bozzo* colui a chi la moglie facesse fallo: qui sta per similitudine. Buti: « Han fatto bozze, cioè vituperate, com'è vituperato l'uomo quando la moglie fa fallo ».

139. *quel di Portogallo*. Dionisio l'Agricola, che regnò dal 1277 al 1325. — *e di Norvegia*. Nella Norvegia, non ancora a'tempi di Dante unita alla Danimarca, regnò dal 1299 al 1319 Haquino VI. «Riprende (nota l'Anonimo) il re di Portogallo, però che, tutto dato ad acquistare avere, quasi uno mercatante mena sua vita; con tutti li grossi mercatanti del suo regno hae affare di moneta; nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui: e meno di quello di Norvegia, perchè siccome le sue isole sono partite ed ultime e streme della terra, così sua vita è estremo di razionalitade e di civiltade. »

140-141. *quel di Rascia, Che mal ec.*, il re di Rascia, il quale mal si servì del conio di Venezia, contraffacendone i ducati. Dicono, questo re essere stato un tale Uroscio, per cui comando fu goffamente imitata quella molto pregiata moneta veneziana. Alcuni codici: *Che male ha visto il conio ec.* — *Rascia*. Parte allora della Schiavonia, il cui nome oggi è rimasto solo ad una sorta di panno.

143. *malmenare* da'suoi pessimi re.

144. *Se s'armasse ec.*, se in sul Pireneo si difendesse dall'imminente giogo francese. Pel matrimonio di Giovanna di Navarra, ultima di quella casa, con Filippo il Bello, Luigi X loro figlio fu il primo *Re di Francia e di Navarra*.

145-148. *E creder dee ciascun ec.* Questo è un de'luoghi non peranche sufficientemente spiegati. L'aquila nel precedente terzetto ha manifestato il desiderio che i popoli non si lasciassero più malmenare da tanto tristi signori: ora soggiunge che nei lamenti e nelle pubbliche rimostranze che le città di Cipro facevano contro il mal governo di Arrigo II de'Lusignani, principe non punto men bestiale di tutti gli altri contemporanei, ogni discreto uomo dovea vedere come una caparra del non lontano adempimento del desiderio anzidetto.

CANTO VENTESIMO.

Principi giusti compongono l'occhio dell'aquila: la quale al Poeta, maravigliato di trovar tra quelli Traiano e Rifeo pagani, dichiara il modo di lor salvamento.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'Emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

1. *colui che ec.*, il Sole.

2. *si discende*, si cala all'emisfero opposto.

3. *d'ogni parte* dell'emisfero nostro.

5-6. *si rifà parvente Per molte ec.*, si rifà visibile, si rallumina per lo apparir delle stelle, le quali tutte riflettono una sola luce. Era opinione di quei tempi, che le stelle ricevessero tutte il loro lume dal Sole. « Lo Sole (dice Dante medesimo nel *Conv.*) di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina. »

8-9. *Come il segno del mondo ec.*, sittostochè l'aquila, che dev'essere l'insegna del mondo governato tutto dagli imperatori, compose in silenzio il suo rostro.

12. *Da mia memoria ec.*, della cui soprannaturale dolcezza non potè la mia memoria conservare una durabile impressione. La similitudine è in ciò, che come all'unica luce del Sole succede la moltiplice delle stelle, così all'unico ragionare dell'aquila sottentrarono i canti de' singoli spiriti.

13-15. *O dolce amor ec.*, o soave amore di Dio, che in quella ridente luce ti mostri, quanto ardente apparivi in quegli sfavillanti spiriti, il cui canto era inspirato soltanto da santi pensieri! Il Buti: « In quei favilli, cioè in quelli beati spiriti che parevano a modo di faville. »

16. *lapilli*, pietre preziose, gemme; come già più volte ha chiamate le anime beate.

17. *il sesto lume*, Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli*, a' loro angelici canti.

19. *Udir mi parve ec.* Tornano a parlar le anime tutte insieme, come innanzi.

21. *l'ubertà del suo cacume*, la copiosità della sua fonte ch'è alla cima (lat. *cacumen*) del monte ond'egli discende.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e si come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45

22. *collo*, manico.

23-24. *sua forma* di acuto o grave, secondo il tasteggiar del sonatore. — *al pertugio ec.* Sottint. *Prende sua forma.* —*vento che penètra,* il fiato del sonatore.

25. *rimosso d' aspettare indugio*, subitamente, senza por tempo in mezzo.

26-27. *dell' aquila salissi ec.*, sali su per lo collo dell'aquila, come se questo fosse bucato.

30. *Quali aspettava il cuore*, conformi al mio desiderio.

31-32. *La parte ec.*, l'occhio, che nelle vere aquile sostiene i raggi del Sole.

34. *de' fuochi, ond' io figura fommi*, de' fiammeggianti spiriti, ond' è formata la mia figura di aquila.

35. *onde l' occhio in testa mi scintilla*, de'quali è formato l'occhio mio scintillante. Il parlar che l'aquila fa di un solo suo occhio, mostra ch'ella adesso al Poeta si mostrasse in profilo, come appunto era l'aquila delle insegne imperiali. Prima l'aveva egli vista muovere ambe le ali, ed anco rotearsi (C. XIX, 95-97).

36. *Di tutti i loro gradi ec.*, sono i più nobili di tutti gli spiriti che per diversi gradi vanno formando la mia figura. Parla ora de' principi giusti: ond' è chiaro l'errore di quelli che non de'giusti in generale, ma de' soli principi credono trattarsi nel presente pianeta.

38. *il cantor dello Spirito Santo*, Davide, inspirato cantore de' Salmi.

39. *Che l' arca ec.* Ved. Purg. X, 64. — *villa*, città: come più volte.

41. *In quanto effetto ec.*, per quanto esso canto dipese dalla sua elezione; perciocchè del resto la maggior parte della lode di quel canto divino s'aspetta allo Spirito Santo che glielo dettò. Alcuni preferiscono la lezione *In quanto affetto ec.*, e spiegano: Quanto fu amato dallo Spirito Santo che glielo consigliò, fu suo consigliere (antic. *consiglio*).

42. *Per lo remunerar ec.*, per la grandezza del premio, proporzionato al suo merito.

43. *per ciglio*, a modo di ciglio.

45. *La vedovella ec.*, è l'imperator Traiano, che consolò quella povera vedova, alla quale era stato morto il figliuolo. Ved. Purg. X, 73.

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l'arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.
Ora conosce come 'l mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
Ora conosce come s' innammora
Lo ciel di giusto rege, ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

47-48. *per l' esperienza ec.*, per lo sperimento ch' egli ha fatto di qual differenza sia tra paradiso ed inferno. Quanto alla volgar tradizione che l'anima di Traiano a' prieghi di S. Gregorio papa fosse liberata dall' Inferno, vedi nota 75 al X del Purg.

49-50. *in la circonferenza Di che ragiono*, nel sopradetto *cerchio* (v. 43).— *per l' arco superno*, su per la parte ascendente del ciglio, dal becco in su (v. 44): la discendente e' chiamerà *arco declivo* (v. 61).

51. *Morte indugiò ec.*, Ezechia re di Giuda, avvisato dal profeta Isaia della imminente sua morte, si pentì de' suoi peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita. *Reg.* IV, XX, 6.

52-54. *Ora conosce ec.*, ora Ezechia conosce in Dio, che quando il divin giudizio, annuendo all'accettevole preghiera degli uomini, differisce a dimani ciò che era ordinato per oggi, non per questo ei punto si muta, perchè siffatto differimento medesimo era già prestabilito ab eterno. — *crastino*, di domani, appartenente a domani (lat. *crastinus*).

55-57. *L' altro che segue ec.*, il terzo spirito è quel di Costantino, il quale per cedere (con buona intenzione, seguitata poi da pessimo effetto) Roma a papa Silvestro, *con le leggi e meco si fece greco*, trasferì in Bisanzio la sedia dell' Impero, e per conseguenza quella così delle romane leggi come delle armi, delle quali io aquila era particolarmente l' insegna. *Imperatoriam majestatem armis decoratam, legibus oportet esse armatam.* Instit. proem.

58-60. *Ora conosce ec.*, ora Costantino comprende come il male derivato dal suo retto operare non ha fatto danno all' anima sua, sebbene per la donazione di temporal dominio da lui fatta a' Papi il mondo sia ito in rovina.

61. *nell' arco declivo*, dove comincia a scendere l' arco descritto dal ciglio dell' aquila.

62-63. *Guiglielmo ec.*, fu Guglielmo secondo, detto il *buono*, re di Sicilia e di Puglia, il qual reame ora, diviso tra Federigo d' Aragona e Carlo II di Angiò, deplora la colui morte e duolsi della costoro vita.

65-66. *di giusto rege*, di un re che sia giusto. — *al sembiante Del suo fulgore*, nel ridente aspetto del fulgente suo spirito.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia; 75
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate

68. *Rifeo*, de' reali di Troia, fu (secondo Virgilio, *Aen.* II, 426) *justissimus unus In Teucris... et servantissimus aequi.* Questa finzione del salvamento di un virtuoso pagano *tempera* (osserva il Tommaseo) *la severa dottrina dell' altro Canto.* — *in questo tondo*, in quest' arco di ciglio.

72. *non discerna il fondo.* Per esser la divina misericordia infinita, e la vista di Rifeo, tuttochè beato, pur sempre finita.

75. *Dell' ultima dolcezza*, della dolcezza di sue ultime note.

76-78. *Tal mi sembiò ec.*, così l' immagine dell' aquila mi sembrò *tacersi contenta* (v. 74) del piacere da lei provato parlando, il quale era in essa una impronta del piacer divino, a norma del quale ogni creata cosa diventa quello che ell' è. — *imprenta Dell' eterno piacere.* C. III, 83. *A tutto il regno piace Come allo Re.*

79-81. *Ed avvegna ch' io ec.*, e sebbene il mio dubitare fosse visibile a quell' anime, com' è a noi il color delle cose attraverso il vetro, pur esso non soffrì di aspettar che l' aquila gli soddisfacesse di per sè. — *che 'l veste*, che, standogli dietro, lo tinge di sè. Conv. III, 8: *Dimostrasi siccome colore dopo vetro.* Onde vedesi quanto a torto il Parenti vorrebbe leggere *ch' el veste*, cioè che il vetro vestisse di sè il colore, e non viceversa.

82-83. *Ma della bocca ec.*, ma tanto era forte, ch' ei mi spinse fuor della bocca queste parole: « Che cose mai son queste che mi dite? » — Non capiva come Traiano e Rifeo pagani potessero essere in cielo (vv. 100-102).

84. *di corruscar vidi gran feste*, mi accorsi dal loro lampeggiare che tutti gli spiriti facevano festa; come ogni volta ch' e' potessero soddisfare altrui.

89. *non vedi come* accadano, possano essere.

92. *la sua quiditate*, la sua essenza, *quid illa sit:* termine delle scuole.

Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi: 105
Chè l' una dall' inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;

93. *non la prome*, non la manifesta, dichiara: dal lat. *promere*. L'usò anche Lorenzo de' Medici, nelle sue Rime.

95-96. *Regnum coelorum ec.* Prelude l'aquila alla soluzione del dubbio, dicendo in generale che forza di amore e di speranza posson tutto ottenere da Dio. G. C. in S. Matt. XI, 12: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.*

97-99. *Non a guisa ec.*, non già come un uomo sopravanza (antic. *sovranza*), vince un altro, cioè per superiorità di forze, ma perchè Dio medesimo vuol essere vinto; cosicchè la vittoria propriamente non è mica del peccatore, ma viene ad esser della divina benignità (antic. *beninanza*) sopra la divina giustizia.

100-102. *La prima vita ec.*, l'anima di Traiano e quella di Rifeo son cagione della tua meraviglia, non sapendoti tu persuadere com' elle possano stare in paradiso. — *dipinta.* Facevan parte dell'aquila ivi dipinta da Dio. C. XVIII, 109: *Quei che dipinge lì ec.*

104-105. *in ferma fede ec.*, fermamente credenti, Rifeo nella futura, Traiano nella già stata passione di Cristo. — *dei passuri ..piedi*, de'piedi che doveau patire (lat. *passuri*) la crocifissione. — *passi*, che aveau patito (lat. *passi*).

106. *l'una*, l'anima di Traiano.

107. *all' ossa*, ad abitare il suo corpo. Di Traiano e di altri Gentili che si volevano liberati dall'Inferno, S. Tommaso aveva scritto: *De omnibus talibus dici oportet, quod non erant in Inferno finaliter deputati*; cioè, che la loro condanna all'Inferno non era stata finale. La tradizione (della quale un altro esempio è riferito dall'Ozanam) scendeva più al particolare, affermando che coloro fossero stati da Dio risuscitati per poco, quanto bastasse loro per credere e salvarsi. Ed a questa attiensi il Poeta.

108. *di viva speme*, della viva speranza con che S. Gregorio papa pregò per la salute dell'anima di Traiano.

110-111. *per suscitarla, Sì che ec.*, per risuscitare alla mortal vita l'anima di Traiano, tanto che questa, rifatta padrona della sua volontà, potesse servirsene a sua salute.

114. *lui*, colui, G. Cristo.

E credendo s' accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.

116. *alla morte seconda*, quando il suo corpo tornò a morire.

117. *a questo giuoco,* a questa festa, alle gioie celesti.

118. *L' altra,* l'anima di Rifeo.

120. *insino alla prim' onda*, fino al principio, all'origine. Purg. VIII: *Colui che sì nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado.*

121. *a drittura,* alla dirittura, alla rettitudine.

122-123. *Perchè di grazia ec.* Del fondamento di questa finzione di Dante nelle dottrine di molti teologi, può vedersi il Tommaseo nell'appendice a questo Canto, dove tra l'altro cita quelle parole di S. Tommaso, che *a molti de' Gentili fu fatta rivelazione di Cristo.*

126. *perverse,* pervertite da false religioni.

127-129. *Quelle tre donne ec.*, a Rifeo tennero luogo di battesimo quelle tre donne che tu vedesti danzare a destra del carro apparsoti in cima del Purgatorio, cioè la Fede, la Speranza e la Carità; e questo fu oltre a' mille anni innanzi alla instituzion del battesimo. Dalla distruzione di Troia alla venuta di Cristo si contano anni 1184.

130. *predestinazion.* « Predestinazione (elegantemente chiosa il Buti) è quando Dio prevede che alcuno sia salvato; che non può essere che non sia. E perchè l'autore parla qui de' salvati, però dice predestinazione. » La divina prescienza che un uomo si dannerà, da' teologi è detta *riprovazione.*

131-132. *da quegli aspetti ec.*, dalle create viste, le quali non veggono tutta (lat. *tota*, come pur nel C. VIII, 85) la prima cagione, che è l'imperscrutabile giudizio di Dio. S. Agostino, *sup. Joan.*: *Quare Deus aliquos praedestinavit, aliquos improbavit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit.*

133. *tenetevi stretti,* siate ritenuti.

135. *Non conosciamo ec.* La Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum, in superna felicitate locandus.*

136-138. *Ed enne dolce ec.*, ed è a noi dolce così fatto mancamento di cognizione,

Così da quella imagine divina,
  Per farmi chiara la mia corta vista, 140
  Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
  Ch' io vidi le duo luci benedette,
  Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

perciocchè la nostra beatitudine si perfeziona nel piacere di conformare del tutto la volontà nostra a quella di Dio.

139. *da quella imagine divina*, dall' aquila ivi dipinta dallo stesso Iddio (C. XVIII, 109).

143. *lo guizzo della corda*, il suono prodotto dal tremar delle corde toccate: la causa per l' effetto.

144. *In che*, per il quale esatto accompagnamento.

145-148. *Sì, mentre che ec.*, così mentre che l'aquila parlò, mi ricordo aver vedute le risplendenti anime di Traiano e di Rifeo con quella stessa concordia, con cui muovonsi le palpebre di ambedue gli occhi, accompagnar tutt' e due le parole dell'aquila col guizzo delle loro fiammelle.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Ascende il Poeta in Saturno, dove per una scala altissima salgono e scendono innumerabili fiammelle, che son le anime de' già contemplanti. San Pier Damiano risponde circa la predestinazione, e rimprovera il lusso de' prelati.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia Donna, e l' animo con essi,
  E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea, ma: S'io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
  Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
  Dell' eterno palazzo più s' accende,
  Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
  Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
  Sarebbe fronda che tuono scoscende.

6. *Semele*, bellissima figlia di Cadmo fondatore di Tebe, fu molto amata da Giove. Istigata dalla gelosa Giunone, obbligò l'amante a giurare che le avrebbe accordata una grazia, e poi gli chiese di vederlo in tutta la sua maestà. Tornò il Nume armato delle sue folgori; ed ella ne rimase incenerita. Ovidio, *Metam.* III, 294.

7-8. *le scale Dell' eterno palazzo*, i cieli, su pe' quali si monta all' Empireo.

11-12. *Che 'l tuo mortal ec.*, che le tue naturali facoltà non reggerebbero al fulgore di lei più che le fronde di un albero al fulmine che lo percuota.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato, 20
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto mi era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni milizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor (*), ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume

13-15. *al settimo splendore*, *Che sotto ec.*, al settimo pianeta, quel di Saturno, che essendo ora (in principio dell'aprile del 1300) in congiunzione col segno ardente del Leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di questo.

17-18. *E fa di quegli ec.*, e ricevi negli occhi la immagine di quella scala, la quale ti apparirà in questo pianeta. L'occhio umano è quasi specchio agli oggetti: i pianeti sono come tanti specchi riflettenti la luce divina. Ved. nota 62 al IV del Purg.

19-24. *Qual sapesse ec.*, chi sapesse qual soave pascolo trovava la mia vista nell'aspetto di Beatrice in quel punto che io per ubbidirle rivolsi gli occhi ad altro obbietto, conoscerebbe quanto l'ubbidire a lei fossemi grato, mettendo egli in bilancia da un lato il piacer mio di guardarla, dall'altro quello di ubbidirla, e trovando che il peso di questo fu maggiore.

25-27. *Dentro al cristallo ec.*, per entro il trasparente corpo di quel pianeta, il quale ne'suoi giri intorno al mondo porta il nome di Saturno, già ottimo rettore (*caro duce*) di esso mondo, sotto il cui impero fu quella innocente età che suol dirsi dell' oro. Inf. XIV, 1, 86: *Sotto il cui regno già fu il mondo casto.*

28. *d'oro, in che raggio traluce*, d'oro percosso dal sole, cioè fulgidissimo. *Tralucere* è qui usato in sentimento non del *translucere*, come per lo più, ma dell'*interlucere* de' latini.

29. *uno scaleo*, una scala: simbolo della vita contemplativa, che per vari gradi innalza l'umano spirito insino al suo Fattore. In Marte una croce, in Giove un'aquila, in Saturno una scala. L'arte evidentemente è a lotta con la materia; e per quanto potente, non sempre la vince.

30. *la mia luce*, la mia vista. Inf. X, 100: *Come quei c' ha mala luce.*

(*) Contemplanti. In Saturno, perchè questo (secondo Macrobio, *in Somn. Scip.* I, 12) influisce la virtù della mente da'Greci detta *theocriticon*, cioè potenza di contemplare; e secondo Tolomeo, citato da Pietro di Dante, *facit melancholicum hominem.*

33. *Che par nel ciel*, che a noi si mostra per lo cielo, negli astri.

Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno:
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. 45
Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra 'l disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede, 50
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota. 60
Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta,
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta,

35. *Le pole*. Dette anco mulacchie, e più comunemente cornacchie. Ad ogni apparir di nuove anime di beati, una similitudine; e tutte bellissime. Gli sforzi del Poeta per tradurre alla fantasia ed ai sensi del lettore l'immateriale concetto della vita celeste, sono di quelli che maggiormente onorano lo spirito umano.

40-42. *Tal modo ec.*, a tal modo parve a me che variamente si movessero quelli sfavillanti spiriti discesi tutti insieme dall'alto della scala, sittostoch'essi furono giunti a certo grado di questa.

45. *l'amor che tu m'accenne*, la carità verso di me, il desiderio di soddisfarmi, di cui col cresciuto fulgore tu mi dai segno.

51. *Solvi*, adempi, soddisfa.

52. *La mia mercede*, il mio merito. Inf. IV, 34: *S' elli hanno mercedi.*

56. *alla tua letizia*, alla tua luce, effetto della tua letizia.

58. *in questa ruota*, in questo cielo.

61. *Tu hai l' udir ec.*, il tuo udito, come la tua vista (lat. *visus*), è da mortale, cioè debole.

63. *Per quel che ec.*, per la stessa ragione per cui Beatrice ti ha detto di non aver riso, cioè per non sopraffare l'infermo tuo senso.

67-69. *Nè più amor ec.*, nè maggior

Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna; 75
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro,
La cui virtù, con mio veder congiunta, 85
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.

carità mi fece scender più presta delle altre anime, perciocchè sù per questa scala ferve in tutte altrettanto ed anche più amore che in me, siccome ti manifesta il loro fiammeggiare, ch'è segno del grado di lor carità.—*più e tanto.* Lo stesso che *tanto e più*, ma men chiaro, ed anco men logico.

70-72. *Ma l'alta carità ec.*, ma quello stesso divino amore che ci fa prontissime esecutrici de' voleri della Provvidenza, è cagione che ciascuna liberamente adempia l'ufficio a lei sortito, destinato da Dio. Ved. la terzina seguente.

73. *sacra lucerna*, o beato spirito risplendente. V. nota 37 al C. I.

74. *libero*, non abbisognante di espresso comando.

76. *a cerner mi par forte*, mi par difficile a vedere (lat. *cernere*), ad intendere.

77. *Perchè predestinata ec.* Domanda alquanto forzata in questo luogo, tiratavi dal Poeta per poter toccare del dogma della predestinazione, siccome giustamente osserva il Tommaseo. Ma come ogni arte, così ogni scienza ha avuto il suo tempo di voga; ed allora era la volta della teologia. Sulla tomba dell'Alighieri in Ravenna, il primo degli *alti e sottilissimi versi i quali compuose e dittò il grande e valente poeta maestro Giovanni del Virgilio*, fu: *Theologus Dantes nullius dogmatis expers*.Gio. Vill. IX,133.

78. *A questo uficio* di rispondere a me—*consorte*, compagne: femminile plurale di *consorto*.

80-81. *Che del suo mezzo ec.*, che il lume girossi rapidamente sopra se stesso, a guisa di mola, cioè orizzontalmente.

83. *s' appunta*, ferisce direttamente.

84. *per questa ond'io m'inventro*, per questa luce, della quale io mi fo ventre, mi circondo. Alcuni codd. *m'innentro*, ma non tanti che valgano a spodestare quel laido *inventro*, nel quale *sentire il genio dantesco*, come fa il Bianchi, non so se sia un bel complimento per Dante. Uno spirito celeste, che parli della sua luce divina, di tutto dovrebbe ricordarsi piuttosto che del ventre di noi poveri mortali. Meglio dunque ripeter con Orazio, che *quandoque bonus dormitat Homerus.*

85. *La cui virtù ec.*, la virtù della qual luce divina, congiunta con la natural forza del mio intelletto.

87. *La somma Essenzia ec.*, la stessa essenza divina, da cui la detta luce emana, procede.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta; sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra'duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

89-90. *Perchè alla vista ec.*, perciocchè in me, come in tutti i beati, la chiarezza dello splendore si pareggia alla chiarezza della divina visione. C. XIV, 40: *La sua chiarezza sèguita l'ardore; L'ardor la visione.*

91-93. *Ma quell'alma ec.*, ma nè tra le anime umane quella che più risplende nel cielo, nè tra gli angeli il più sublime de' serafini, potrebbe mai soddisfare alla tua dimanda. C. XX, 119: *Mai creatura Non pinse l' occhio insino alla prim'onda.* — *soddisfara*, soddisfarebbe: desinenza che i nostri più antichi ebbero comune co' provenzali. Il B. Jacopone: *Volentier ti parlara*; *Credo che ti giovara.*

95. *dell'eterno statuto*, de' decreti di Dio.

96. *scisso*, disgiunto, lontano. Purg. VI, 123: *Dall' accorger nostro scisso.*

98-99. *Questo rapporta ec.*, annunzia questa impossibilità di penetrar l'arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non più presuma di andarlo investigando.

100-102. *La mente che qui luce ec.*, l'umana mente, che in cielo è irradiata dalla divina luce, in terra è offuscata dalla caligine de' sensi: onde pensa per te stesso com'ella possa laggiù comprender quello che non può quassù. — *perchè 'l ciel l' assuma*, sebbene il cielo la prenda, l'abbia ricevuta dentro di sè. La comun lezione è *perchè 'l ciel l' assumma*, rimando con *fumma* e *presumma*, e spiegando: sebbene il cielo la fa somma, la eleva a somma perfezione. Ma oltre all'autorità di due Codd. Pat., 2, 9, e del Dionisi e del Parenti, mi ha indotto a preferir questa meno ispida lezione il vedere che nè Dante nè altro autore usano mai *perchè* in sentimento di *quantunque* accompagnato dall' indicativo, qual sarebbe *assumma*, ma sempre dal soggiuntivo, com'è *assuma*. Inf. XXXII, 100: *Perchè tu mi dischiomi.* Petr. son. 77: *Perchè a voi l' andar si tolga.*

103. *mi prescrisser*, restrinsero il mio volere, limitarono la mia curiosità. Petrarca: *L' onorata fronde che prescrive L' ira del ciel.* E in somigliante senso il vedremo usato da Dante nel XXIV e XXV di questa Cantica.

105. *dimandarla.* Accorda con *vita beata* (v. 55) e *sacra lucerna* (v. 73).

106. *duo liti.* Quel del Tirreno e quello dell' Adriatico. — *sassi*, gli Appennini. *Saxa* per *montes* usarono anche i Latini in verso ed in prosa.

108. *Tanto* (sorgono), *che i tuoni ec.*, che sorpassano la seconda regione del-

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.

l'aria, dove (secondo Aristot. *Meteor.*) si generano i tuoni.

109. *un gibbo*, una gobba, un rilievo.—*Catria*. È tra Gubbio e la Pergola, nel Ducato di Urbino.

110. *un ermo*. L'eremo, il convento di S. Croce di Fonte Avellana, dove l'esule Poeta alcun tempo si trattenne. Il Troya: «Moricone priore il ricevè nel 1318; e gli annali Avellanesi recansi ad onore di ripetere questo racconto. Di quivi egli, dalla selvosa cima del sasso, contemplava la sua patria, e godeva di dire che non era dessa lungi da lui».

111. *Che suol esser ec.*, che per proprio instituto è dedicato al solo culto, alla sola adorazione di Dio, da' greci detta λατρεία. La qual voce da chi legga il greco non sarà mai pronunziata come qui da Dante; perchè l'*i*, corrispondendo a dittongo, non può esser che lungo.

112. *ricominciommi il terzo sermo*, cominciò per la terza volta a parlarmi. *Sermo* per *sermone* (lat. *sermo*) usò anche nell'Inf. XIII, 138.

115. *pur con cibi di liquor d'ulivi*, nudrito solamente di cibi preparati con olio.

119. *vano*, vuoto di buone opere, non più produttivo pe' cieli.

120. *si riveli*, dia a conoscere al mondo la sua corruzione. «Due secoli e mezzo dopo, fu in certo modo confermata la sentenza di Dante da Pio V, che soppresse quei monaci per la decaduta disciplina, e diè il lor monistero a'Camaldolesi». Balbo, *Vit.* II, 14.

121-123. *In quel loco ec.*, di Fonte Avellana fui monaco io Pier Damiano, dovechè quel Pietro cognominato il Peccatore, che volgarmente meco si confonde, fu Pietro degli Onesti, fondatore del monastero di S. Maria in Porto in sul lido adriatico, presso Ravenna. Girolamo Rossi, nella Storia di Ravenna pubblicata nel 1571, fa espresso ricordo della confusione comunemente fatta di questi due santi religiosi, ambedue nati in Ravenna e quasi contemporanei, essendo il Damiano morto nel 1080 e quel degli Onesti nel 1119.—Molti codici: *E Pietro Peccator fui*; ma questa lezione, vittoriosamente confutata dal Lombardi, è oggimai poco men che abbandonata del tutto.

125. *cappello* di cardinale. Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di Pier Damiano, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057.

126. *Che pur di male ec.*, che sempre si trasmette di reo uomo in peggiore. «Questo Piero Damiano ne'suoi libri disse peggio de' Pastori di Santa Chiesa che dicesse mai veruno: e però l'autore per venire al suo proponimento, il mette qui». *Chios. Dant.*

Venne Cephàs, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle.
O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono.

127-128. *Cephàs*, S. Pietro, a cui il Signore: ***Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus.*** Ioan. I, 42.—*il gran vasello Dello Spirito Santo*, S. Paolo, *lo Vas d'elezione* (Inf. II, 28).

129. *Prendendo il cibo ec.*, mangiando per carità, dove ch'ei capitassero.

130-132. *Or voglion quinci ec.*, ora questi pastori moderni han bisogno di chi, dando loro di braccio, li sostenga d'ambo i lati, o di chi a dirittura li porti in seggetta, tanto e' son grassi; e di caudatario che regga lor dietro lo strascico, tanto e' sono fastosi.

134. *duo bestie*. S. Bernardo con più fina, ma non men pungente riprensione: *In itinere incedunt nitidi et ornati, circumamicti varietatibus, tanquam sponsa procedens de thalamo suo.*

135. *O pazienza*, veramente infinita, di Dio.

136. *fiammelle*, anime in forma di fiammelle.

137. *Di grado in grado*. Giù per la scala anzidetta.

140. *un grido*. Grido di vendetta contro il corrotto chericato; come si vedrà nel Canto seguente.

141. *qui assomigliarsi*, trovare in terra paragone.

142. *lo 'ntesi*, intesi ciò che le anime in quel grido si dicessero.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Udito S. Benedetto lamentare anch' esso la corruzione de' frati, il Poeta sale all'ottavo cielo, ch'è lo stellato; e di là misura con gli occhi lo spazio trasceso, e sorride della picciolezza della terra.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

2-3. *come parvol ec.*, come fanciullo (lat. *parvulus*) che ricorre alla madre. Anche a Virgilio, non sapendolo già sparito, ei si volse come *il fantolin corre alla mamma, Quando ha paura, o quando egli è afflitto.* Purg. XXX.

E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui, 20
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30

5. *anelo*, anelante (lat. *anhelus*).
6. *ben disporre*, acquietare, rassicurare.
9. *vien da buon zelo*. Sicchè non hai che temere.
10-12. *Come t'avrebbe ec.*, ora puoi pensare quale sconvolgimento avrebbe in te prodotto o il canto di questi spiriti o il mio riso in questo pianeta, poichè un solo grido ti ha tanto sopraffatto. C. XX, 61: *Qui non si canta, Per quel che Beatrice non ha riso.*
13. *i prieghi suoi*, la preghiera ch'esso grido conteneva. Pregavano i santi spiriti che Iddio prendesse omai vendetta dei suoi corrotti ministri. Gerem. XI, 20: *Domine ..videam ultionem tuam ex eis.*
15. *muoi*, muoia. Purg. XXXIII: *Io veggio... A darne tempo già stelle propinque... Nel quale un...Messo di Dio anciderà la fuia.* Ma la vita del Poeta finì prima che la pazienza di Dio.
16-18. *La spada di quassù ec.*, Iddio non punisce mai nè prima nè dopo del giusto tempo, se non nell'opinione di colui che o per desiderio vorrebbe affrettare o per paura indugiare la divina punizione. Di *ma che* per *se non che*, abbiamo già detto più volte.
19. *inverso altrui*, verso altri di questi spiriti.
21. *la vista ridui*, riduci, rivolgi gli occhi. *Ridui* per *riduci*, come anticamente *dii* per *dici*, ed anc'oggi *fei* per *feci*.
23. *sperule*, sperette (lat. *sphaerulae*), globetti.
25. *repreme*, reprime, rintuzza; come nel C. IV, v. 112, *spreme* per *esprime*.
27. *sì del troppo si teme*, tanto ei si teme di essere importuno col troppo dimandare.
29. *Di quelle margherite*, di quelle beate anime. C. XX, 16: *Cari e lucidi lapilli, Ond'io vidi ingemmato il sesto lume.*
30. *di sè*, circa sè.—*la mia voglia* di saper chi fossero.

Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi ,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come il Sol fa la rosa, quando aperta

33. *sarebbero espressi*, non sarebbero taciuti da te per timore di darci noia.

34-35. *non tarde All'alto fine*, non indugi l'alto fine del tuo viaggio, ch'è di salire a Dio.

36. *Pure al pensier ec.*, anche al solo pensiero, di manifestare il quale tu hai tanto riguardo, sì poco ti fidi.

37. *Quel monte ec.*, Monte Cassino, così detto dal castello di Cassino situato sul suo pendìo.

38-39. *Fu frequentato già ec.* Narra S. Gregorio papa (*Dialog.*, lib. 2, cap. 8) che a tempo di S. Benedetto, il quale qui parla, in cima al monte Cassino era un antichissimo tempio di Apollo, e che tutt'all'intorno vi sorgevano sacri boschi, ne' quali tuttavia si celebravano i pagani sacrifici: ma che pervenuto colà S. Benedetto, spezzò l'idolo, abbattè l'ara, tagliò i boschi, e del tempio fece una chiesa a' ss. Batista e Martino, dov'egli con continua predicazione chiamava alla vera fede la moltitudine de' contorni. — *ingannata* dalle sue false credenze, e *mal disposta* all'unica vera.

40. *Ed io son quel ec.* S. Benedetto, principale institutore della vita monastica in Occidente, nacque in Norcia circa il 480, fondò in Monte Cassino l'ordine benedettino circa il 528, e morì nel 543.

42. *La verità ec.*, la rivelazione evangelica.

43. *rilusse*, rilucette (lat. *reluxit*).

47-48. *di quel caldo ec.*, della divina carità, fecondatrice delle anime.

49. *Maccario.* S. Maccario, eremita alessandrino del V secolo, ebbe sotto la sua direzione circa cinquemila monaci. Lasciò in trenta capitoli le regole del viver monastico. — *Romoaldo.* S. Romoaldo, fondator dell'ordine camaldolese nel decimo secolo, fu nativo di Ravenna.

51. *Fermar ec.*, fermarono i piedi ed il cuore; non soli i piedi, come poi.

Tanto divien quant'ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoverta. 60
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr'era,
Perchè non è in luogo e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa il cuor de'monaci sì folle.

57. *Tanto... quant'ella ha di possanza*, il più ch'ella può.

60. *scoverta* del lume che mi ti cela.

62. *in su l'ultima spera*, nell'Empireo, dove realmente sono tutti i beati. In ciascun pianeta sonosi mostrati al Poeta, non perchè fosse loro sortita quella sfera, ma per rendere a lui sensibili i diversi gradi della loro beatitudine (C. IV, 34-42).

65-66. *in quella sola È ogni parte ec.*, in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; il solo Empireo è immobile. Le sottoposte sfere (secondo è insegnato nel Convito, II, 4) si muovono velocissime col Primo Mobile, *per lo ferventissimo appetito di congiungersi all'Empireo.*

67. *Perchè non è in luogo.* L'Empireo, *di fuori dal quale nulla è* (Conv. *loc. cit.*), non è in luogo, perciocchè luogo dicesi il termine contenente i corpi: e la mancanza di luogo importa mancanza di movimento, perciocchè moto dicesi appunto la mutazione di luogo.—*non s' impola*, non ha poli, intorno a'quali si giri, come li hanno tutti e nove i cieli sottoposti.

69. *dal viso ti s'invola*, la sua cima sfugge alla tua vista (lat. *visus*).

71. *isporger la superna parte*, innalzar la sua cima. Genes. XXVIII, 12: *Viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens coelum; angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam.*

74-75. *e la regola mia ec.*, e la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

77-78. *spelonche*, ricovero di malviventi.—*e le cocolle ec.*, e le cappe monacali ricuoprono de'bricconi.

79-81. *Ma grave usura ec.*, ma non si prende con tanto dispiacer di Dio una smodata usura, con quanto prendono i monaci que'frutti, quelle rendite che tanto corrompono il loro cuore. Alessan-

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
  È della gente che per Dio dimanda,
  Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
  Che giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
  Ed io con orazione e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov'è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
  Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
  Mirabile a veder, che qui 'l soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
  Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
  Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. 105

dro III, in una sua decretale: *Quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravius est usura.*

82-84. *Chè, quantunque ec.*, percioc-chè tutto quanto la Chiesa non possiede, ma *guarda*, tiene in deposito, appartiene a' poveri (*gente che per Dio dimanda*), non a' parenti degli ecclesiastici, o anche peggio alle loro pratiche. S. Bernardo: *Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum, et sacrilega mente eis surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores, ultra victum et vestitum, suscipiunt.*

85-87. *La carne de' mortali ec.*, l'umanità è tanto labile, così poco perdurante, che giù nel mondo i buoni principii di qualunque instituzione non bastano, non durano insino al pieno sviluppo di questa: l'albero meglio piantato, prima ch'e' porti i suoi frutti, si secca.

88. *cominciò* il suo vicariato di Cristo in terra. — *senz' oro e senz' argento.* S. Pietro stesso, negli Atti Apost. III, 6: *Argentum et aurum non est mihi.*

91. *di ciascuno*, del chericato secolare e del claustrale.

94-96. *Veramente Giordan ec.*, vero è che fu cosa più mirabile a vedere il Giordano rivolto all'indietro (lat. *retrorsum*) ed il mar Rosso quinci e quindi ritrarsi al comando di Dio, che non sarebbe il veder recato soccorso a questi mali della Chiesa. In somma, quel Dio che salvò il suo popolo con due si grandi miracoli, ben potrà con miracolo molto minore salvar la sua Chiesa. Salmo 113: *Mare vidit, et fugit; Jordanis conversus est retrorsum.*

98. *Al suo collegio*, agli spiriti suoi colleghi. — *si strinse*, si ammassò.

99. *come turbo.* Cioè rotandosi tutti in massa all'insù, lungo la mistica scala. L'Ottimo, a questo luogo: «Turbo è uno avvolgimento di vento in rotondità».

102. *mia natura*, la natural gravità del mio corpo. Supposto però, che il Poeta lo avesse con sè, della qual cosa egli stesso è incerto. Ved. nota 5 al C. I.

103. *dove si monta e cala*, dovunque sieno scale.

105. *alla mia ala*, al mio volare.

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 110
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer tosco;
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.

106-107. *S'io torni mai ec.*, così possa io tornare al Paradiso.—*per lo quale*, per desiderio del quale.

109. *tratto e messo*, posto e ritirato.

110-111. *il segno Che segue il Tauro*, la costellazione de'Gemini, ch'è prima dopo quella del Tauro.—*fui dentro da esso*. Finge ch'entrasse nell'ottavo cielo, quel delle stelle fisse, per lo segno dei Gemini, perchè suo segno natale e perchè segno di scienza, come subito ei soggiunge.

113. *Di gran virtù*. Anonimo: « Gemini è significatore, secondo gli astrologhi, di scrittura e di scienzia e di cognoscibilitade. » Ved. nota 55 al XV dell'Inf.

115-117. *Con voi nasceva ec.*, il Sole, generatore di ogni terrena vita, sorgeva e tramontava insieme con voi, quand'io nacqui in Toscana. Dante era nato nel maggio del 1265, quando il Sole era in Gemini.

119. *nell'alta ruota che vi gira*, nel cielo delle fisse, col quale voi girate.

120. *La vostra region ec.*, fu destinato alla mia entrata quel tratto dell'ottavo cielo che voi occupavate.

122-123. *virtute Al passo ec.*, ingegno bastante alla più difficil parte del mio poema, alla quale ora mi accingo.

124. *all'ultima salute*, al sommo del luogo di salvazione, del Paradiso: o anche, a Dio; come nel C. XXXIII, 27.

127. *t'inlei*, entri in lei, nell'*ultima salute*. C. IX, 73: *Tuo veder s'inluia*.

129. *Sotto li piedi ec.*, ti ho già fatto trascendere.

130. *quantunque può*, quanto più gli è possibile.

132. *per questo etera tondo*, per questo etereo giro, per questa sfera. Oggi comunemente *etere* in prosa, ed *etra* in verso.

Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante; 135
E quel consiglio per migliore approbo
  Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
  Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa,
  Senza quell'ombra, che mi fu cagione 140
  Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
  Quivi sostenni, e vidi com'si muove
  Circa e vicino a lui Maia e Dione
Quindi mi apparve il temperar di Giove 145
  Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
  Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo. 150
L'aiuola che ci fa tanto feroci,

133. *Col viso*, con gli occhi, con la vista (lat. *visus*); come spesso.

134-135. *e vidi questo globo Tal, che ec.*, e vidi questo terrestre globo da noi abitato così piccolo, che ec. Cicerone, *Somn. Scip.* 3: *Jam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri.... poeniteret.*

136. *approbo*, approvo (lat. *approbo*): anche in prosa.

137-138. *Che l'ha per meno*, che meno stima le cose terrene.—*e chi ad altro ec.*, e quegli può dirsi veramente uom di senno, che si rivolge tutto alle cose celesti. Somn. Scip. v. 6: *Si tibi parva* (sedes hominum) *ut est, ita videtur, haec coelestia semper spectato, illa humana contemnito.*

139. *la figlia di Latona incensa*, la luna accesa, illuminata da' raggi solari.

140. *quell'ombra.* Della quale è ragionato di proposito nel C. II.

141. *Per che*, per cui, per la qual *cagione*; non per la quale *ombra*, come altri vorrebbe.—*già*, prima che Beatrice mi dichiarasse la vera cagione delle macchie della luna.

142-143. *L'aspetto del tuo nato ec.*, quivi, o Iperione, per il vigor novello della mia vista, sostenni la luce del Sole tuo figliuolo (lat. *natus*). Dante qui tiene con que' mitologi che distinguono il Sole figlio d'Iperione da Febo figliuolo di Giove.

144. *Circa e vicino ec.*, circa il Sole Mercurio figliuolo di Maia, e vicino al Sole Venere figliuola di Dione. Quanto a questo designare i numi col nome delle loro madri, di Mercurio non si sa, ma di Venere è certo ch'ella fu dagli antichi chiamata anco Dione. Forse Dante procedè per analogia.

145-146. *il temperar di Giove Tra 'l padre e 'l figlio*, Giove rattemprante il troppo freddo di Saturno suo padre e il troppo caldo di Marte suo figlio, infra i quali egli si volge. *Conv.*: « Tolomeo dice che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. »

147. *di lor dove*, del luogo loro, or più or meno distante dal Sole, ed ora innanzi ora dietro di questo. Di *dove* e di altri avverbi usati a maniera di nomi, abbiamo già veduti molti esempi.

150. *E come sono ec.*, e nella propria distanza ch'è tra le dimore dei singoli pianeti anzidetti: le quali gli astronomi chiamano *case*, e Dante *ripari*. Il Compagni: *Albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno.*

151-153. *L'aiuola che ci fa ec.*, dal segno di Gemini, col quale ormai mi volgevo, io scoprii tutto quant'è l'emisfero

Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

da noi abitato. — *aiuola*, picciol'aia per rispetto al cielo. — *feroci* per disputarcene il possesso. Seneca: *Punctum est, in quo bellatis.* — *eterni*. Perchè i pianeti sono incorruttibili (C. VII, 130). — *da' colli alle foci*, dalle maggiori altezze del suolo fino al livello del mare, dove i fiumi hanno lor foci. — Il Poeta in questo luogo vuole per la prima volta indicarci, nel solo modo che di colassù poteva, il tempo da lui impiegato nel suo celeste viaggio. Per veder tutto l'emisfero abitato, egli doveva stare sopra Gerusalemme, che secondo lui n'è il centro: ma se i Gemini, nei quali Dante era giunto, passavano per lo meridiano di Gerusalemme, il Sole, che allora stava in Ariete, aveva già dovuto passarvi circa tre ore innanzi: erano dunque a Gerusalemme tre ore dopo il mezzodì, cioè, per essere allora tempo di equinozio, ore ventuna. Ora il Poeta avea cominciato il celeste viaggio quando il Sole, sorgendo alla montagna del Purgatorio, tramontava all'antipoda Gerusalemme; dunque ventun'ora appunto aveva egli impiegato nel venire dal Paradiso terrestre all'ottavo de'cieli. Questo nostro computo, abbastanza evidente in sè stesso è confermato da Dante nel C. XXVII vv. 86-87, dove dice che giunto egli coi Gemini sopra Cadice, trovò che il Sole lo avea anche colà preceduto di *un segno e più*, cioè di circa tre ore. Alcuni invece, dall'essere Dante partito dallo zenit del Purgatorio e giunto a quello di Gerusalemme, cioè aver percorso metà della supposta rivoluzion diurna del cielo, conchiudono aver egli spese sole dodici ore; quasichè il Poeta non avesse mai interrotto il suo girare insieme co' cieli. Ma del contrario ci fanno pur certi, se non altro, quelle parole di Carlo Martello, allorchè dopo aver detto quanto i beati spiriti amino di girarsi co' cieli, soggiunge che per amor di Dante ad essi *non è men dolce un poco di quiete* (C. VIII, 38).

154. *agli occhi belli* di Beatrice.

CANTO VENTESIMOTERZO

Scende G. Cristo trionfante con Maria e con tutti i Beati; e subito poi, perchè sua luce non tolga a Dante il vedere, risale all'Empireo. Maria, coronata da Gabriele, tien dietro al Figliuolo: i Beati rimangono.

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
In che gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;

1-3. *intra l'amate fronde Posato ec.*, il quale tutta notte ha posato infra le frondi che circondano il nido dei suoi pulcini. — *amate fronde.* « Dice *amate*, per li figliuoli, li quali esso uccello vi ha nidificati. » Anon. — *nati*, figliuoli (lat. *nati*). — *le cose ci nasconde.* Virgilio: *Rebus nox abstulit atra colorem.*

6. *labori*, fatiche (lat. *labores*). Purg. XXII, 8: *Senz' alcun labore.*

7. *Previene il tempo ec.*, esce anzi tempo in sulle punte de' rami.

Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che desiando
Altro vorria, e sperando s' appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne; 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,

11-12. *inver la plaga Sotto la quale ec.*, verso la parte media del cielo, dove arrivando il Sole circa il mezzodì, per il poco variare dell'ombre de' corpi pare a noi ch' egli vi cammini più lento. Purg. XXX, 103: *Con più lenti passi Teneva il Sole il cerchio di merigge.*

13. *sospesa* nella sua aspettazione, e *vaga* di vederla soddisfatta.

15. *Altro*, oltre quello ch' egli ha.

16. *tra uno ed altro quando*, tra l'uno e l'altro tempo. Così abbiamo già visto *il dove, il come, il presso*, ec. « Sostantivare gli avverbi, i verbi, gli aggettivi, è gran comodo della lingua. » Tommaseo.

19-21. *Ecco le schiere Del trionfo ec.*, ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere ov' ella era sparsa. I beati, che propriamente abitano tutti la decima sfera, eransi mostrati al Poeta distribuiti secondo lor meriti nelle prime sette; or gli si mostrano tutti insieme nella ottava. « E questa fu bella finzione (dice il Postill. Caet.), perciocchè l'ottava sfera prende sua virtù di sopra e la dispensa alle altre sette. » — Il Bianchi sèguita quelli che per *frutto ricolto ec.* intendono il frutto raccolto dalle benefiche influenze delle sfere: ma queste influenze non son sempre benefiche, e l'uomo spesso è obbligato di combatterle per potersi salvare (Purg. XVI, 76). Il Tommaseo intende tutto il frutto da Dante ricolto del suo viaggio per le sfere: ma poteva Dante contar per niente la futura sua visione di Dio?

24. *senza costrutto*, senza parlarne.

26. *Trivia*. Un de' cognomi di Diana, e per essa della Luna. — *ride tra le ninfe eterne*, splende infra le stelle, che le fan corteggio in cielo, come le ninfe solean fargliele in terra.

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati di esso.

28. *di lucerne*, di splendori. C. XXI, 23: *Sacra lucerna ec.*

30. *Come fa il nostro ec.*, come il Sole del nostro mondo accende (secondo il sistema di Tolomeo) tutte le stelle che noi vediamo. Nel C. II, 115, parlando del cielo stellato: *Lo ciel... c' ha tante vedute.*

32. *La lucente sustanzia*. Era l'umanità santissima di G. Cristo. Come la risorta carne traluca nella luce de' celesti, fu dichiarato già da Salomone nel C. XIV, v. 52 e segg.

Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di vision oblita, e che s'ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

33. *viso*, vista; come spesso.

34. *O Beatrice ec.* « Non chiama, ma narra intra sè, gratificando la virtù della Teologia. » Anonimo.

35. *ti sobranza*, sapraffà, vince la tua vista. C. XX, 97: *L' uomo all' uom sovranza.*

37-39. *Quivi è ec.*, quivi è quel sapientissimo e potentissimo Redentore, che portò alla terra la *molt' anni lagrimata pace Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto.* Purg. X.

40-42. *Come fuoco ec.* L'Ottimo: « Del vapore secco nella nuvola si genera fuoco, lo quale perch' è di più rara forma occupa più luogo, e conviene per forza uscire della detta nuvola: lo quale fuoco per la detta forza cade a terra, contra la natura del fuoco che tende in su. » — *Per dilatarsi*, a cagione del suo dilatarsi.

43. *tra quelle dape*, tra quelle celesti vivande (lat. *dapes*), tra que' celestiali alimenti del mio spirito. G. Cristo: *Ego sum panis vitae.*

45. *che si fesse*, che cosa facesse in quel punto. Probabilmente si profondò nel sacrosanto mistero dell'incarnazione.

46-48. *Apri gli occhi ec.* È Beatrice che parla. Dichiara ella Dante oramai in grado di sostenere il sorriso di lei; cioè di affrontare le più ardue difficoltà della divina scienza in lei figurata.

49-50. *che si risente Di vision oblita*, che sente ancor la piacevole o spiacente impressione di tal visione che pur egli ha obbliata (lat. *oblita*). Tale spiegazione del verbo *risentirsi* qui usato da Dante, si ha chiaramente dalla ripetizione di questa similitudine nel C. ultimo: *E dopo il sogno la passione impressa Rimane, e l' altro alla mente non riede.*

53-54. *Di tanto grado ec.*, di tanta gratitudine, che mai non mi si cancellerà di quel libro che serba scritto il passato, cioè dalla memoria. Rime: *Secondo che si trova Nel libro della mente.*

55-57. *Se mo sonasser ec.*, se ora venissero in mio soccorso le lingue di tutti que' poeti che le muse più copiosamente nutrirono del loro dolcissimo latte. Purg.

Per aiutarmi al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di CRISTO s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. 75
Così Beatrice. Ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de'deboli cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;

XXII: *Che le Muse lattar più ch'altro mai*. Nomina particolarmente Polimnia, la Musa *da' molti inni*, perchè di un lirico volo egli avrebbe massimamente bisogno. — *pingue*, per *pingui*, come pocanzi *dape* per *dapi*. Ved. nota 9 al C. XV.

59. *il santo riso* di Beatrice.

60. *E quanto ec.*, e quanto quel riso facesse risplendente il santo aspetto di lei. *Mero*, che propriamente significa *puro*, spesso è dal Poeta usato in senso di *splendente* (Par. XI, 18; XVIII, 55; XXX, 59).

61. *figurando*, ritraendo, descrivendo.

62. *Convien saltare ec.*, forza è che il sacro Poema salti molte cose impossibili a descrivere. Nel C. seg., v. 25: *Salta la penna, e non lo scrivo*.

64. *ponderoso*, pesante (lat. *ponderosus*).

67. *pileggio*, tratto di mare, quel che oggi dicesi *paraggio* (franc. *parage*). Il *parigium* della bassa latinità soggiacque ne' vari dialetti d'Italia a diverse mutazioni; nel pisano, *peregio* (come si ricava da un'antichissima canzone di Bacciarone da Pisa); nel veneto, *pareggio* (come attesta il Tommaseo); e forse altrove altrimenti: ma nel fiorentino (come si ha da'vari esempi allegati dalla Crusca) incontestabilmente trasformossi in *pileggio*, e più tardi in *puleggio*. Voler correggere l'uso con l'etimologia, come molti qui fanno, è pretta pedanteria.

69. *ch'a sè medesmo parca*, che si risparmi (lat. *sibi parcat*).

71. *al bel giardino*. Nel C. XIX, parlando a' beati: *O perpetui fiori Dell'eterna letizia... Sentir mi fate... i vostri odori*. E *paradiso* in greco vale appunto *giardino*.

73. *la rosa ec.*, Maria Vergine. Anche la Chiesa: *Rosa mystica*.

74-75. *li gigli, Al cui odor ec.*, gli Apostoli, che con l'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

77-78. *ancora mi rendei ec.*, mi rimisi a cimentar la mia debole vista con quella luce che pur testè l'aveva soverchiata (v. 33). Ma G. Cristo, come appresso è detto, erasi ritratto in su, per dargli facoltà di vedere il rimanente.

79-81. *Come a raggio ec.* Costr. e int.:

Vid' io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro; 105

Come gli occhi miei ombrati, difesi da nuvola opposta al sole, videro talvolta un prato di fiori illuminato dal raggio che puro trapassava per un rotto della nuvola. — *mei*, trapassi; dal lat. *meare*. C. XV, 55: *Che a me tuo pensier mei*. — *fratta*, rotta (lat. *fracta*).

83. *Fulgorati*, fatti fulgenti.

84. *Senza veder ec.*, senza ch'io vedessi il principio donde moveva la sfolgorata luce da quelle turbe riflessa. Il *principio* era Cristo, ritrattosi all'Empireo per non abbarbagliarlo.

85-87. *O benigna virtù ec.*, o buon Gesù che imprenti, segni del tuo lume que' beati, tu ti levasti in alto, per non impedire a' miei deboli occhi di vedere il tuo trionfo.

88-90. *Il nome ec.*, il caro nome della mistica rosa, di Maria Vergine, profferito da Beatrice (v. 75), raccolse tutta la mia attenzione ad esaminare il maggiore di quei celesti splendori. — *ch' io sempre invoco*. Della divozione ferventissima del Poeta per Maria si hanno tracce per tutto il poema.

91-93. *E com' ambo le luci ec.*, e sittostochè si dipinse nelle mie pupille, vennemi veduto, quale e quanto fosse il fulgore di quella splendidissima creatura superiore adesso a tutte le celesti cose create, come già nella mortal vita fu superiore a tutte le terrestri. — *viva stella*. La Chiesa; *Stella matutina*; *Ave maris stella*. Petrarca: *Vergine chiara, Di questo tempestoso mare stella*.

94. *una facella*. È l'arcangelo Gabriele, il nunzio della divina incarnazione.

100. *al sonar di quella lira*, al canto di quella roteante facella, armoniosa come ben temperata lira.

101-102. *il bel zaffiro*, *Del quale ec.*, Maria, preziosissima gioia, di cui s'abbella il più chiaro dei cieli, l'Empireo, nel qual Ella propriamente dimora.

103-105. *Io sono amore ec.*, io sono (dice Gabriele) rappresentante dell'amor di tutti gli angeli per te, o Regina del cielo, attestando col mio girare l' alta letizia che c' ispira il tuo santo grembo, albergo già di quel Dio ch' è l'unico desiderio degli angeli. — *ventre*. Più nobilmente il Petrarca: *Virginal chiostro*.

E girerommi, Donna del ciel, mentre
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
 Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
 Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
 Del mondo, che più ferve e più s' avviva
 Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva 115
 Tanto distante, che la sua parvenza
 Là dov' i' era ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che ver la mamma
 Tende le braccia poi che il latte prese,
 Per l' animo che infin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima sì, che l' alto affetto 125
 Ch' egli avieno a Maria mi fu palese.

106-108. *mentre Che seguirai tuo Figlio,* fino a che non ti sarai riunita al tuo divin Figliuolo nell'Empireo, ch'è il tuo proprio luogo. *Eternamente*, spone il Bianchi col Lombardi ed altri: ma noi non troveremo più siffatta corona sul capo di Maria; nè vediamo perchè, se dovea starvi sempre, non vi sarebbe stata anche prima di adesso. — *e farai dia ec.*, ed accrescerai lo splendor dell'Empireo con la tua presenza, col tuo rientrarvi. Di *dia* per risplendente, ved. nota 34 al C. XIV: di *gli* per *ivi*, Inf. XXIII, 54; Purg. XIII, 7.

110. *Si sigillava*, si conchiudeva, terminava, spiegano tutti. Forse anco più semplicemente: s'improntava nelle mie orecchie, si esprimeva.

112-114. *Lo real manto ec.*, l'Empireo, che quasi manto reale involge tutti i cieli, ognun de' quali involge a sua volta tutte le sottostanti cose; e che per esser la propria sede del Divino Spirito *(alito di Dio)* e delle divine perfezioni *(costumi)*, è più di tutti acceso di amore e vivificato di luce (C. XXX, 39-42). Tutti i comentatori intendono per questo *real manto* il Primo Mobile: ma è indubitato che *il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude* (Conv. II, 4), per Dante è l'Empireo; e poi è chiaro che egli qui vuole accennare il luogo in cui Maria si ritrasse e dove la sua vista non potette seguirla, ed il proprio luogo di Maria è nell'Empireo (C. XXXI).

115-117. *l' interna riva Tanto distante ec.* L'empireo confinava internamente col Primo Mobile, detto anche Cristallino, il quale per esser perfettamente diafano, non avrebbe impedito al Poeta di seguitar con gli occhi Maria fino al suo seggio, se non si fosse opposta la troppa distanza.—*la sua parvenza*, la veduta di detta superficie interna dell'Empireo. La *riva* del *manto* (v. 112), come poco innanzi la *carne* presa nella *rosa* (vv. 73-74), come poco più giù le *arche* che coltivan la terra (vv. 131-132), in Dante sono sprezzature da grande; comunemente, sono falli di stile.

119. *la coronata fiamma*, lo splendor di Maria, coronato da quello di Gabriele.

120. *Che si levò ec.*, che volò dietro al suo divino Figliuolo, che ritornò anch'essa alla *spera suprema* (v. 108), all'Empireo.

123. *Per l' animo ec.*, per l'ardente suo affetto che si estende fino agli esterni movimenti.

124. *di quei candori*, di quegli spiriti *candenti* (C. XIV, 77), fiammeggianti.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro. 135
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

128. *Regina coeli, laetare, alleluia*, canta la Chiesa nel tempo pasquale.

130-132. *Oh quanta è l'ubertà ec.*, oh di quanto ubertosa messe son cariche quelle arche di virtù, quei santissimi spiriti, che nel seminar quaggiù si regolarono da buoni coltivatori. S. Paolo a'Gal., VI: *Quae seminaverit homo, haec et metet.*—*bobolce*, agricoltrici: plur. femm. di *bobolco* (lat. *bubulcus*). Anche il Poliziano, *St.* I, 93: *Le tre bobolce.*

133-135. *Quivi si vive e gode ec.*, in Paradiso le anime fruiscono dello spiritual tesoro da esse acquistato co'patimenti in questo mortale esilio, dov' elle punto non si curarono de' tesori materiali. L'Ottimo: « Seminarono in lacrime, e ricolgono in allegrezza. » — *Babilonia*. Sospirano i santi uomini da questa terrena Babilonia alla Gerusalemme celeste. Il Salmista: *Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus, quum recordaremur Sion.*

136-139. *Quivi trionfa ec.* Principe, dopo G. Cristo, di quella Chiesa trionfante, composta de'beati del Vecchio e Nuovo Testamento, è S. Pietro.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

S. Pietro esamina il Poeta circa la sua fede; e pienamente soddisfatto, lo corona della propria sua luce.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.

1-2. *sodalizio*, compagnia (lat. *sodalitium*). — *alla gran cena Del benedetto Agnello*, all'eterno godimento di G. Cristo, *l' Agnus Dei* delle Scritture.

3. *piena*, soddisfatta. C. IX, 109: *Le tue voglie tutte piene Ten porti.*

6. *Anzi che morte ec.*, prima che la morte ponga termine al tempo del viver suo. Buti: « Prescrivere è terminare ».

8-9. *roratelo*, irrorate, annaffiate la sua gola; dategli bere. G. Cristo: *Edatis et bibatis super mensam meam in regno*

Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole, differente-
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. 30
Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,

meo. — *vòi bevete Sempre ec.*, di quell'acqua ond'egli ha sete, cioè della celeste sapienza, voi possedete ed usate la stessa sorgente divina.

11. *Si fero spere*, formarono di sè tante sfere concentriche intorno a Dante e Beatrice, come già le anime de'santi dottori nel C. XIII, v. 19-21. — *sopra fissi poli*, girando tutte come intorno ad un asse comune, i cui due poli fossero immobili.

13. *in tempra d'oriuoli*, nel congegno, nella macchina degli oriuoli.

14. *il primo*, il più interno.

15. *Quieto ec.* Lenta la prima metà del verso; la seconda vola davvero.

16. *quelle carole*, que'cerchi di anime carolanti, danzanti a tondo. Buti: « Carola è ballo tondo. »

17-18. *della sua ricchezza Mi si facean ec.*, mi faceano stimare che danzassero quali veloci e quali lente, secondo il maggiore o minor grado di beatitudine, di godimento del celeste tesoro (v. 133). *Veloci della loro ricchezza*, in cambio di *veloci per effetto della loro ricchezza*, è modo in sè stesso elegante, ma qui poco evidente. Meglio lo stesso concetto fu espresso nel C. VIII: *Moversi in giro più e men correnti, Al modo, credo, di lor viste eterne.*

19. *Di quella*, da quella tra le anzidette *carole* (v. 16).

23. *divo*, divino.

25. *salta la penna.* Come spesso in questa Cantica.

26-27. *a cotai pieghe... è troppo color vivo*, non ha sfumature di colore acconce a ritrarre tanto delicate particolarità del divino subbietto.

29-30. *per lo tuo ec.*, tu con la forza del tuo affetto mi stacchi dal bel cerchio di spiriti co'quali io mi giro.

31-33. *Poscia fermato ec.*, il fiammeggiante spirito di S. Pietro, fermatosi dopo i tre giri fatti intorno a Beatrice (v. 22), le dirizzò la voce che favellò nel modo detto nella precedente terzina.

34. *viro*, uomo (lat. *vir*). C. X, 132: *Fu più che viro.*

A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto Primipilo,

35-36. *le chiavi*, *Ch' ei portò ec.*, le chiavi di questo gaudio meraviglioso (lat. *mirus*), del paradiso, le quali esso G. Cristo portò dal cielo in terra. Matth. XVI, 19: *Tibi dabo claves regni coelorum.*

37. *Tenta*, esamina.

39. *su per lo mare andavi*, camminavi sicuro, come su terra, sul mare di Tiberiade. Matth. XIV, 29: *Ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum.*

41-42. *il viso hai quivi ec.*, hai la vista (lat. *visus*) affissata in Dio.

43-45. *Ma perchè questo regno ec.*, ma poichè il paradiso si è popolato per effetto della vera fede, è buono che a Dante si dia occasione di parlarne, a maggiore gloria di quella. — *civi*, cittadini (lat. *cives*). L' usò anche nel C. VIII di questa Cantica, e nel XXXII del Purg. — *arrivi*, avvenga (franc. *arriver*). Gli antichi dovean guardarsi dal francese assai meno di noi: per essi era modesto ausiliario; con noi vorrebbe far da padrone.

46-47. *Sì come il baccellier ec.*, siccome nelle università il baccelliere, mentre che il maestro propone la quistione, si arma in silenzio di ragioni per sostenerla (antic. *approvare*, quasi dedurne le prove), non già per deciderla, essendo ciò riserbato allo stesso maestro. *Baccelleria* era grado accademico, di mezzo tra lo scolare e il dottore; così detto da un bastoncello (lat. *bacillum*) che n' era il distintivo. Berni, Orl.: *Farotti baccelliero Con quel, che porti in man, proprio bastone.*

49. *m'armava io*, senza elisione; come spesso.

51. *a tal querente*, a tale interrogatore (lat. *quaerens*) qual era S. Pietro, *e a tal professione* qual era quella della cristiana fede.

54. *onde spirava questo*, dalla quale usciva questo parlare.

55-57. *e quella pronte ec.*, ed essa prontamente mi accennò che manifestassi i concetti della mia mente. Da Beatrice egli aspettava sempre *il come e il quando Del dire e del tacer.* C. XXI, 46.

59. *dall'alto Primipilo*, davanti all'ec-

Faccia li miei concetti esser espressi. 60
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi; 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta speme,
E però di sustanzia prende intenza; 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista:
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina, fosse così inteso, 80
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85

celso duce della milizia di Cristo. *Primipilus*, nelle romane legioni, era il primo caposquadra de' Triarii.

60. *espressi*, chiari.

62. *del tuo caro frate*, di S. Paolo, tuo fratello nell'apostolato.

63. *Che mise ec.*, che insiem con te mise i popoli soggetti al romano imperio nel diritto sentiero, li convertì alla vera credenza.

64-65. *Fede è sustanzia ec.* S. Paolo agli Ebr., XI: *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Secondo i SS. Padri, la fede è sostanza delle cose sperate in quanto ch'essa le fa sussistere nell'intelletto, cioè esser tanto certe nell'animo dell'uomo quanto s'elleno fossero già realmente esistenti. È poi argomento delle non apparenti inquantochè persuade a fermamente credere ciò che naturalmente non pare, non sarebbe credibile.

66. *sua quiditate*, la sua essenza. Ved. nota 92 al C. XX.

68. *Se bene intendi ec.*, se tu bene intendi perchè S. Paolo pose la fede ec.

71. *Che mi largiscon ec.*, delle quali io ricevo in cielo la manifestazione.

73-75. *Che l'esser loro ec.*, che questi misteri negli animi umani esistono nella sola credenza, sopra la quale si fondano le alte speranze dei fedeli; e questa è la ragione per cui la fede riceve la denominazione di sostanza. — *prende intenza.* Cioè *s'intende essere e si nomina*, come chiosa il Buti.

76-78. *E da questa credenza ec.*, e da cosiffatta credenza dee l'uomo *argomentare* la verità delle cose della fede, senza ch'elle sieno altrimenti visibili al suo intelletto: onde poi il nome di *argomento.*

79. *quantunque*, tutto quanto.

80. *così*, tanto rettamente.

83-85. *Assai bene ec.* Con continuata metafora tolta da'saggiatori di monete, S. Pietro dice: L'esame, sotto il quale è passata la tua nozione della fede, l'ha approvata per giusta; ma dimmi ora se

Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d'ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesmo,
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

questa fede che sì ben conosci, è da te posseduta.

86-87. *Sì, l'ho sì lucida ec.* Continuando la similitudine, Dante risponde: Sì, posseggo la fede, e così netta ed intera, che non v'è punto alcuno di lei, sul quale io stia in forse, abbia il menomo dubbio.

89-90. *Questa cara gioia ec.*, questo prezioso bene della fede, ch'è il fondamento di tutte le cristiane virtù. S. Paolo, loc. cit.: *Sine fide impossibile est placere Deo.*

91-93. *La larga ploia ec.*, l'abbondante pioggia di divina luce sparsa in sulle sacre carte del vecchio e nuovo Testamento. Di *ploia* per *pioggia*, ved. nota 9 al C. XIV. *Cuoia* per *cartapecora*, *pergamene*, ond'allora si componevano i libri, è locuzione giusta, se non leggiadra.

94. *sillogismo*, argomento. — *la mi ha conchiusa*, mi ha dimostrata la verità della fede.

96. *ottusa*, debole, senza acume: per opposto ad *acutamente*.

97-98. *L'antica e la novella ec.*, il vecchio e 'l nuovo Testamento che, quasi le due proposizioni di un sillogismo, ti danno per conclusione la verità della cristiana fede.

100-102. *La prova che 'l ver ec.*, la prova della divinità delle sacre scritture sono i miracoli che le confermarono. — *a che natura ec.*, delle quali opere natura non fu mai fabbra.

104-105. *Che quell'opere fosser?* che i miracoli ci sieno veramente stati? — *Quel medesmo ec.*, tu non ne hai altro testimonio che quelle medesime Scritture, la cui divinità si vuole co' miracoli provare.

107-111. *quest'uno È tal ec.*, questo sol miracolo è più che cento volte maggiore di tutti, cioè che tu povero e disprezzato pescatore abbi potuto piantare la cristiana chiesa, già produttrice di frutti dolcissimi, ed ora non d'altro che

Finito questo, l'alta Corte santa
  Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
  Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo, 115
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
  Con la tüa mente, la bocca t'aperse
  Insino a qui, com'aprir si dovea; 120
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
  Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
  Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio 130
  Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
  Non moto, con amore e con disio,
Ed a tal creder non ho io pur prove
  Fisiche e metafisiche, ma dalmi
  Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,

di spine. È il famoso argomento di S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. ult. c. 5), eloquentemente amplificato poi dal Bossuet (*Hist. univ.*, II, 20).

113. *Risonò ec.*, intuonò per tutti i suoi roteanti circoli (v. 11) un *Te Deum laudamus*.

115. *Baron*. Titolo di onore, che i nostri antichi davano anche ai Santi. Bocc., nov. 60: *A'poveri del Baron messer sant'Antonio* — *di ramo in ramo*, di punto in punto della proposta quistione, quasi su per una pianta.

118-119. *che donnea Con la tua mente*, ch'è in corrispondenza di amore col tuo spirito. Dice il Signore: *Deliciae meae, esse cum filiis hominum*.

121. *fuori* della tua bocca.

122-123. *Ma or conviene ec.*, ma ora, dopo esposta l'essenza e la provenienza della fede in generale, devi espormi la *forma* e la *cagione* della propria tua fede (vv. 128, 129), cioè quali sono le cose da te credute e perchè tu le credi.

124-126. *che vedi Ciò che ec.*, il quale ora vedi quel risorto Gesù, nel quale così fermamente credesti, che ti fu fatta grazia di entrar primo nel vuoto sepolcro di lui, non ostante che S. Giovanni, per esser più giovane, fosse arrivato prima di te. *Joan.* XX, 3-10.

127. *La forma ... del ... creder mio*, quello che io credo (v. 122).

128. *la cagion di lui*, il perchè del creder mio.

131-132. *tutto il ciel*. E con esso tutte le cose nel cielo contenute, cioè (secondo Tolomeo) l'universo. — *Non moto*, non mosso (lat. *motus*), restando Egli stesso immobile. Boezio: *Stabilisque manens das cuncta moveri*. — *con amore e con disio*. Il Primo Mobile, e dentro esso l'universo, si muove (come più volte abbiam detto) per lo ferventissimo appetito di unirsi all'Empireo, sede di Dio. *Conv.* II, 4.

135-136. *che quinci piove Per Moisè ec.*, che di qui, dal cielo, scende a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè ec.

Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo un'essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui.

137-138. *e per voi che scriveste ec.*, e per quello che voi, o Apostoli, scriveste dopo che lo Spirito Santo, discendendo sopra di voi in forma di fuoco, vi ebbe illuminati.

141. *Che soffera ec.*, ch'ella riceva egualmente bene la designazione plurale e la singolare. — *este*, invece di *est*, per la rima.

142-144. *Della profonda ec.*, di questo mistero della divina Trinità che ora io accenno, l'Evangelo in più luoghi m'impronta, m'informa la mente.

145-147. *Quest'è il principio ec.*, questa mia credenza della esistenza di Dio e della sua essenza una e trina, è il principio fondamentale, è come la favilla che poi si dilata nella vivace fiamma della intera mia fede cattolica, e splende nella mia mente come stella scintillante nel cielo.

148. *quel che piace*, una grata novella.

149-150. *Da indi ec.*, quindi, sittostochè il servo abbia terminato di dire, e' se lo abbraccia, rallegrandosi della ricevuta novella.

152. *Tre volte cinse me*, tre volte mi si girò intorno alla fronte (C. seg. v. 12), coronandomi così della sua luce.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

È il Poeta secondamente esaminato ed approvato da S. Giacomo circa la virtù della Speranza. Poi terzo a lui viene S. Giovanni apostolo, e innanzi tratto lo disinganna della supposta immortalità del suo corpo.

Se mai contingа che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

1. *continga*, avvenga (lat. *contingat*). Ce ne rimane ancora *contingente*, *contingenza*, *ec.* — *sacro*. Perchè trattante di sacre cose. La posterità lo ha proclamato a dirittura *divino*.

2. *e cielo e terra*, la filosofia nel suo più ampio senso, cioè, come la definisce Cicerone, la scienza delle cose divine ed umane.

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormii agnello 5
  Nimico a'lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello:
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
  L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond'uscì la primizia
  Che lasciò Cristo de' vicarii suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
  Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
  Presso al compagno, l'uno all'altro pande, 20
  Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'uno dall'altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.

4. *Vinca la crudeltà ec.* Viste dileguarsi ad una ad una le sue politiche illusioni, non isperava omai la fine dell'esilio che dalla fama già procacciatagli in Italia dal suo immortale poema. Ma della immortalità del suo poema, spezialmente dell'Inferno, gli autori del suo esilio non dovean essere gran fatto contenti.

5-6. *Del bello ovile ec.*, della bella Firenze, ov' io passai la mia gioventù senz'altro delitto che di esser nemico a' divoratori della patria. Eccli. XIII, 21: *Si communicabit lupus agno aliquando, sic peccator justo.* Lupi, per Dante, abbiamo già più volte veduto essere i guelfi.

7. *Con altra voce ec.*, con la voce affievolita e co'capelli imbiancati dagli anni. *Vello* continua la similitudine dell'*agnello*; ma anche senza di ciò, il Petrarca: *Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.*

8-9. *Ritornerò poeta*, rientrerò in patria poeta, non più ormai uomo di parte. — *in sul fonte Del mio battesmo.* Inf. XIX, 17: *Nel mio bel san Giovanni.* Bocc. *Vit. Dant.*: « Acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. » — *il cappello*, la corona d'alloro, *la laurea della poesia*, come dice il Buti: significato tolto dall'antico francese. Bocc., nov. 1: « Li Franceschi credettero che *cappello* ghirlanda, secondo il lor volgare, a dir venisse. »

10-12. *Perocchè ec.* Dà ragione del perchè pretendesse prender la corona in chiesa, contro l'uso degli antecedenti poeti di prenderla in Campidoglio; e dice ch'è per essere egli il poeta della Fede, coronato già dallo stesso S. Pietro in paradiso. — *che fa conte L' anime a Dio*, la qual fa che le anime sieno da Dio conosciute per sue. S. Gregorio Papa: *Per fidem ab omnipotenti Deo cognoscimur.* — *sì*, siccome ho già detto nel Canto innanzi.

14-15. *la primizia ec.*, S. Pietro, primo de' vicari di Cristo in terra.

17-18. *il Barone*, il Santo (ved. nota 115 al C. preced.), *Per cui ec.* Questi è S. Giacomo apostolo, il cui sepolcro in Compostella di Galizia era uno de' più frequentati pellegrinaggi del medio evo.

20. *pande*, manifesta. Ved. nota 61-63 al C. XV.

24. *Laudando ec.*, lodando ambidue Iddio, unico pasto delle celesti menti (C. XXIV, 1-3). — *si prande*, si mangia come pranzo; dal lat. *prandere.* Purg. XXVII, 78: *Prima che sien pranse.*

Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la Speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assecuri;
Chè ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte; 45

25. *il gratular*, il mutuo loro congratularsi della eterna felicità. — *si fu assolto*, fu terminato. *Absolvere* per *finire*, fu proprio de' latini.

26. *coram me*, davanti a me: una delle solite uscite in latino. Anche nel C. XI.62: *Coram patre*. — *s'affisse*, si piantò, stette.

27. *Ignito sì ec.*, con tanto infuocato (lat. *ignitus*) splendore, che mi costringeva ad abbassare il volto.

29-30. *vita*, anima: come spesso. — *per cui la larghezza ec.*, da cui fu scritto circa la liberalità della celeste reggia (lat. *basilica*). Allude all'Epistola detta *Cattolica*, da alcuni attribuita, come qui, a S. Giacomo di Galizia, ma da' più a S. Giacomo il minore; nella quale egli *scrisse*, dice l'Anon., *la smisurata cortesia di Dio circa l'umana generazione*.

31. *Fa risonar ec.*, fa che si oda il nome della speranza, straordinario in queste celesti regioni, dove ogni speranza è già adempita. Invita il Santo ad esaminare il Poeta circa la Speranza, seconda delle tre virtù teologali.

32-33. *Tu sai ec.*, ben ti è noto che tu nel nuovo Testamento sei figura appunto della Speranza, tutte le volte che G. Cristo manifestò più chiaramente la propria divinità a soli tre d'infra gli Apostoli. Dante segue l'opinione di quegli interpetri i quali dicono che il Signore, eleggendo a tal favore Pietro, Jacopo e Giovanni, volesse in loro figurare le tre virtù, fede, speranza e carità.

36. *a' nostri raggi si maturi*, s'ausi, si abiliti a sostenere i celesti fulgori.

37. *del fuoco secondo*, da S. Giacomo, secondo di que' Santi a parlarmi.

38. *a' monti*, a' due Apostoli, S. Pietro e S. Giacomo. In quelle parole del Salmo 86, *Fundamenta ejus in montibus sanctis*, gli spositori per *monti* intendono gli Apostoli. Il che può forse spiegare, non certamente giustificare sì strano traslato.

39. *col troppo pondo*, col troppo peso, cioè col troppo lume; continuando la metafora di *monti*. Ma anche senza ciò, nel Purg. XV, 10: *Senti' a me gravar la fronte Allo splendore*.

40-42. *Poichè per grazia ec.*, poichè (dice S. Giacomo) è volere del celeste Imperatore, che tu prima di morire ti abbocchi co' principali della sua corte nella più intima parte della sua reggia.

43-45. *Sì che, veduto ec.* sicchè tu, avendo veduta la vera condizione della vita celeste, col racconto della tua visione conforti in te ed in altrui l'unica verace speranza dei mortali, cioè quella che gl' innammora de' beni di quassù.

Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne.
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d'Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere, 60
A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70

46-47. *Di' quel ch'ell'è ec.* dimmi che cosa è Speranza, e come la tua mente se ne abbella, in che grado tu la possiedi.

49-50. *quella pia ec.*, Beatrice, mia guida nel celeste viaggio.

51. *mi prevenne.* Beatrice previene la risposta di Dante solamente in quanto alla seconda parte della quistione (*come se ne infiora La mente tua*), perchè in lui l'esprimere l'eminente grado di questa sua teologale virtù avrebbe avuto della jattanza (v. 62).

53-54. *com'è scritto ec.*, come tu stesso puoi leggere in Dio.

55-56. *d'Egitto .... in Gerusalemme*, dalla schiavitù del mondo a questa patria celeste. — *per vedere*, a vedere *il ver di questa corte* (v. 43).

57. *il militar*, la vita mortale, il tempo ch'egli dee restare nella *Chiesa militante* (v. 52). — *gli sia prescritto*, abbia fine. C. XXIV, 6: *Anzi che morte tempo gli prescriba.*

58-60. *Gli altri duo punti;* cioè che cosa sia la Speranza ed onde a Dante provenuta, *che non per sapere ec.*, i quali veramente tu non dimandi per sapere, perciocchè tutto vedi in Dio, ma solamente perchè Dante abbia occasione di rapportare in terra quanto questa virtù della speranza siati cara.

61. *forti*, difficili.

62. *Nè di jattanzia*, nè gli daranno motivo di dover vantare sè stesso.

63. *gli comporti*, gli conceda.

64-66. *Come discente ec.*, come discepolo (lat. *discens*) che pronto e volenteroso (lat. *libens*) risponde al maestro in ciò ch'egli ha bene imparato, affinchè si manifesti la sua diligenza.

67-69. *Speme, diss'io ec.* Sono le proprie parole del Maestro delle Sentenze, lib. 3, dist. 26: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et praecedentibus meritis.* — *precedente merto.* Perchè naturalmente la speranza è preceduta dalla carità. *Spem natura praeit charitas*, soggiunge il citato dottore.

70. *Da molte stelle ec.* Passa a rispon-

Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pìstola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la vìrtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,

dere alla terza parte del quesito (*di' onde a te venne*) e dice che questa splendida virtù della speranza gli viene dalle parole di molti sacri scrittori. — *stelle*. Daniele, XII, 3: *Fulgebunt qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae.*

72. *sommo cantor del sommo Duce.* Davide, impareggiabil cantore di Dio.

73-74. *Sperino in te ec.*, perciocchè egli nel suo sublime Salterio dice a Dio *Sperent in te qui noverunt nomen tuum.* Ps. IX, 11. — *Teodia*, canto in lode di Dio: dal greco.

76-78. *Tu mi stillasti ec.*, tu poi nella tua epistola cattolica mi ripetesti, mi confermasti le promesse di Davide, sicchè il mio cuore è pieno a ribocco della speranza da voi instillatavi, e ne sparge anche in quelli del prossimo. — *repluo*, ripiovo, riverso (lat. *repluo*).

79-80. *Dentro al vivo seno Di quello incendio,* dentro la fiamma che teneva in seno la *vita* (v. 29), l'anima di S. Giacomo.

83. *Ancor*, anche ora, contuttochè io non abbia che più sperare.

84. *Infin la palma*, fino alla riportata palma del martirio. — *all'uscir del campo*, al mio passare, mediante la morte, dalla Chiesa militante alla trionfante.

85. *respiri*, riparli.

86. *diche*, dichi: oggi dica.

88-90. *Le nuove ec.*, il vecchio e il nuovo Testamento pongono il segno a cui tendano le anime amiche a Dio, ed esso segno mi addita ciò che io debbo sperare, cioè (come soggiunge) la beatitudine piena dell'anima e del corpo.

91. *ciascuna.* Sottint., anima amica di Dio.

92. *di doppia vesta.* Isaia, LXI, 7: *In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis.* Anco nei Proverbi, XXXI, 21: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* E s'intende della beatitudine dell'anima e di quella del corpo, dopo la resurrezion della carne.

93. *E la sua terra ec.*, e la propria terra, la patria delle anime a Dio dilette, è il cielo.

94-96. *E 'l tuo fratello ec.*, e s. Giovanni ci manifesta cotal rivelazione assai

Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì 100
Sì, che se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a'due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così; nè però piue 115
Mosser la vista sua da stare attenta

più distinta nel capo VII dell'Apocalisse, dov'egli narra dell'infinita moltitudine di eletti che vide stare innanzi al divin trono vestiti di bianche stole, *stantes ante thronum amicti stolis albis.* — *tuo fratello.* Perchè figliuolo anch'esso di Zebedeo, come S. Giacomo il maggiore, a cui Dante attribuisce l'epistola cattolica (ved. nota 29). — *più digesta*, più distinta, più particolareggiata; essendo ivi enumerate tutte le future delizie degli eletti.

98. *Sperent in te.* — Parole del nono Salmo, già riferite nel v. 73. — *di sopra noi*, dal cielo superiore, dove gli Angeli plaudivano alla viva speranza del Poeta.

99. *le carole*, i danzanti circoli de'beati (C. XXIV, v. 16.)

100-102. *Poscia tra esse ec.*, quindi un de'lumi componenti quelle carole si fe' tanto fulgente, che se la costellazion del Cancro possedesse un tale astro, da mezzo dicembre a mezzo gennaio sarebbe un giorno continuato. Durante tal mese, al tramontar del Sole ch'è in Capricorno, spunta il Cancro; e se questo segno avesse una stella lucente al par del Sole, è chiaro che non vi sarebbe mai notte.

105. *Alla novizia*, alla donna novella, alla sposa. — *non per alcun fallo*, non per vanità, per desiderio di esser vagheggiata.

107. *a'due*, a'due apostoli Pietro e Giacomo.

108. *Qual conveniasi*, con quella velocità che conveniva.

109. *Misesi ec.*, entrò terzo a cantar le medesime parole (*Sperent in te*) in su le medesime note.

110. *tenne l'aspetto*, s'affissò.

111. *Pur come sposa ec.* Quel *pur* ci avverte che continua la similitudine pocanzi proposta. Beatrice dunque affissava i tre apostoli come la sposa tacita ed immota guarda le vergini danzanti in suo onore.

112-114. *colui che giacque ec.*, S. Giovanni evangelista, il quale nell'ultima cena riposò sul petto di G. Cristo (*Joan.* XIII, 23), e che dallo spirante Signore fu scelto a tener luogo di figliuolo a Maria (*ibid.*, XIX) — *Pellicano.* Stando alla opinione che il pellicano ravvivasse del proprio sangue i suoi pulcini morsi dalla serpe, i sacri scrittori prendono spesso questo uccello per simbolo del Redentore.

115-117. *nè però piue ec.*, nè però queste sue parole la rimossero dal suo guar-

Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa; 120
Tal mi fec' io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro 125
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

dar fiso gli Apostoli, ma dopo averle dette continuava ad affisarli nè più nè meno che prima.

118-120. *Quale è colui ec.*, come chi fissa gli occhi nel Sole, sforzandosi di vederne il parziale ecclissi annunziato dagli astronomi, e ne rimane abbagliato.

121. *a quell'ultimo fuoco*, cercando di affisare quell' ultimo dei tre fulgidissimi spiriti a me venuti. La curiosità di Dante veniva dal dubbio, già stato infra gli stessi Apostoli, che dicendo G. Cristo di S. Giovanni, *Sic eum volo manere donec veniam*, avesse voluto dichiarare che questi non doveva morire. Joann., XXI. Finge dunque il Poeta di aver voluto accertarsi se il Santo era veramente colassù in anima e corpo.

122. *Mentrechè*, finchè; come spesso.

123. *cosa, che ec.*, il mio corpo, che qui non è.

124. *saragli*, saravvi, vi rimarrà. Di *gli* per *ivi* abbiamo già detto più volte. — Il Santo smentisce la falsa credenza, come per altro aveva già fatto fin da che scrisse il suo Vangelo (XX, 23). Le parole di G. Cristo valsero, secondo gli spositori, che Giovanni non doveva morir di martirio.

125-126. *che 'l numero nostro ec.*, che gli eletti raggiungano il numero da Dio proposto ab eterno; cioè fino all'universale giudizio.

127-128. *Con le due stole ec.*, in ispirito e corpo non v'ha in cielo altri che G. Cristo e Maria, le cui luci vedesti poco fa risalire all'Empireo (C. XXIII).

130-132. *l' infiammato giro Si quietò ec.*, ristette il girar di quelle tre fiamme, unitamente al dolce mescolamento, che con quel girare facevasi, del triplice cantar degli Apostoli: cessò ad un punto quel soave misto di danza e di canto.

133. *per cessar fatica o rischio*, per far riposare i remiganti o per ischivar qualche pericolo, per es. di dare in uno scoglio, in una secca.

135-139. *Ahi quanto nella mente ec.*, ahi quanto il non poter vedere Beatrice allorchè ad essa mi volsi, mi fe' shigottire, contuttoch'io fossi accanto a lei e nel cielo. — *mi volsi.* Per vedere, secondo il solito, che cosa ei dovesse fare. — *non poter vederla.* Abbagliato, com'era, dalla luce di S. Giovanni, di tanto superiore a quella di Beatrice, quanto il Vangelo è superiore ad ogni teologica dottrina.

CANTO VENTESIMOSESTO

Risponde ultimamente a S. Giovanni circa la Carità, con plauso di tutti i celesti. Quindi Adamo gli dà varie notizie di sè, e particolarmente dell'idioma da lui parlato.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento
   Della fulgida fiamma che lo spense,
   Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
   Della vista che hai in me consunta, 5
   Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
   L'anima tua; e fa ragion che sia
   La vista in te smarrita e non defunta,
Perchè la Donna, che per questa dia 10
   Region ti conduce, ha nello sguardo
   La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
   Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
   Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo. 15
Lo Ben, che fa contenta questa corte,
   Alfa ed Omega è di quanta scrittura
   Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura

1. *Mentr'io dubbiava ec.*, mentre che io, per lo smarrito senso della vista (lat. *visus*), dubitava non lo avessi perduto.
3. *uno spiro*, una voce.
4-5. *ti risense ec.*, ripigli il senso della vista, sospeso in te dal mio fulgore.
7-8. *ove s'appunta L'anima tua,* qual è il segno, l'obbietto degli affetti tuoi; che è quello che tu ami. S. Giovanni, amantissimo ed amatissimo infra' discepoli di G. Cristo, esamina il Poeta circa la Carità. Joann. XIII, 23: *Unus ex discipulis, quem diligebat Jesus.*
9. *e non defunta,* e non distrutta. L'idea di aver perduta la vista avrebbe distratto il Poeta nella risposta.
10. *dia*, divina (lat. *dia*).
12. *La virtù ch'ebbe ec.*, la virtù di render la vista. Anania, un dei primi cristiani di Damasco, rese con la imposizion delle sue mani la vista a S. Paolo, che l'avea perduta nel momento della sua miracolosa conversione. *Act. Apost.* IX.
13. *Al suo piacere e tosto e tardo,* più o men presto, secondo che a lei meglio piacerà.
14-15. *che fur porte*, *Quand'ella ec.*, i quali furon le porte, ond'ella entrò nel mio cuore ad infiammarlo dell'amor suo. Petrarca: *Trovommi amor .... aperta la via per gli occhi al core.*
16-18. *Lo Ben, che fa ec.* Alla dimanda di S. Giovanni (*ove s'appunta l'anima tua?*) risponde che unico obbietto di tutto l'amor suo, in sostanza, è Dio: e si serve di questa similitudine, che come tutte le lettere dell'alfabeto, dalla prima all'ultima, non sono che la medesima voce diversamente articolata, così tutti i suoi amori piccioli o grandi non sono che lo stesso amor di Dio diversamente applicato. Preferisce poi l'alfabeto greco, per imitazione delle sacre carte, che di questo modo spesso fanno uso, ma in sentimento alquanto diverso.

Tolta m'avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti.
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende: 30
Dunque all'Essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne 35
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

21. *Di ragionare ec.*, mi mise in applicazione di dover nuovamente rispondere.

22-23. *a più angusto vaglio Ti conviene schiarar*, tu devi passar per esame più stretto e severo. — *schiarar*. Quando più stretti sono i fori del vaglio, tanto più bianca n'esce la farina.

24. *l'arco tuo a tal bersaglio*, il tuo amore a Dio, *ove s'appunta l'anima tua* (v. 7).

26. *quinci*, di qui, dal cielo. Intende dell'autorità de' libri divini.

27. *s'imprenti*, s'imprima.

28-30. *Chè il bene ec.*, imperciocchè naturalmente il bene, in quanto è bene, sittostochè sia conosciuto, innamora di sè, e tanto più, quanto egli è più perfetto. — *in quanto ben*. Perchè veramente il bene talvolta è odiato, ma non mai in quanto bene. — *maggio;* maggiore; come più volte.

31-36. *Dunque all' Essenzia ec.*, dunque alla divina essenza, la quale ha tanto vantaggio su tutte le altre, che nessuna ha punto di bene che non provenga da lei, conviene che massimamente applichi l'amor suo chiunque discerne, è convinto della verità di quel punto di fatto, su cui questo argomento si fonda, cioè Iddio essere il sommo bene. — *Più che in altra*, più che verso qualunque altra essenza.

37-39. *Tal vero ec.*, la verità del detto punto di fatto, cioè della somma bontà di Dio, è dichiarata al mio intelletto da colui che mi dimostra la propria natura del primo amore e di tutte le immortali sostanze create; cioè da Aristotile, che nel suo libro *Delle cause* insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro prima cagione. L'argomento qui accennato da Dante può formularsi così: Primo amor dell'anima non può essere che il suo principio, cioè Dio: ma l'anima nostra ama primamente il sommo bene; dunque Iddio è il sommo bene. Tal mia sposizione di questo passo, così poco dichiarato da' comentatori, risulta assai chiara dal cap. 2, tratt. 3 del *Convito* — *mio*. Disillabo; come *pia* nel v. 49 del C. XXV, ec. — *sterne*, appiana (lat. *sternit*), dichiara. L'usò anche nel C. XI, 24.

40-42. *Sternel la voce ec.*, mel dichiarano le parole dello stesso Iddio, che a Mosè, il quale gli chiedeva di vederlo, disse: *Ostendam omne bonum tibi*. Exod. XXXIII, 19.

Sternilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
Ed io udi': Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
  Con quanti denti quest'amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
  Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
  Che posson far lo cuor volger a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
  La morte ch'El sostenne perch'io viva,
  E quel che spera ogni fedel com'io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
  Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
  E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
  Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto, 65
  Quanto da lui a lor di bene è porto.

43-45. *Sternilmi tu ancora ec.*, tu pure, o Giovanni, mel dimostri in principio del tuo Vangelo, che più altamente di tutti gli altri bandisce in terra l'arcano di quassù, il mistero della divina incarnazione. S. Giovanni nel cominciar la sua narrazione si estende più di tutti gli altri Evangelisti nelle lodi della somma bontà del Redentore. — *preconio*, bando (lat. *praeconium*). *Evangelo* in greco è *fausto annunzio*.

48. *a Dio guarda il sovrano*, riserba il principale a Dio.

49-51. *altre corde Tirarti verso lui*, altre ragioni, oltre il natural discorso e l'autorità divina, tirarti ad amare Iddio. — *sì che tu suone ec.*, sicchè tu esprima tutti quanti i motivi della tua carità. *Suonare* per *dire* usò già nel Purg. XVI, 59, ed altrove.

52. *latente*, a me nascosta (lat. *latens*).

53. *Dell'aquila di Cristo*, di S. Giovanni, simboleggiato nell'aquila per la sublimità dei suoi scritti. S. Agostino: *Aquila ipse est Joannes, sublimium praedicator.*

54. *mia professione*, la professione della mia carità. Voleva il Santo menarlo a toccar della carità verso le creature.

55. *morsi*, motivi (v. 51).

59. *El*, egli; Iddio fatto uomo. — *perch'io viva*, per acquistare a me la vera vita, ch'è quella de' Beati.

60. *com'io*. Sottint. *sono*.

61. *conoscenza* della somma bontà di Dio.

62-63. *Tratto m'hanno ec.*, mi han tratto fuori del tempestoso mare degli amori mondani, e posto alla tranquilla riva dell'amor divino.

64-66. *Le fronde ec.*, quant'è a tutte le creature, onde per cura della divina provvidenza il mondo si adorna, io le amo nella misura della bontà, della perfezione comunicata loro da Dio. — *Ortolano eterno*. Così chiama Gesù Cristo, per rispetto alle sue provvide cure pel bene degli uomini; ed insieme per memoria della forma in cui, dopo risorto, si mostrò alla Maddalena. Joann. XX, 15: *Illa existimans quia hortolanus esset, etc.*

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna, 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre: 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto, quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

69. *Santo ec.* Tutti i celesti lodavano Iddio della buona riuscita dell' esame di Dante circa le tre virtù teologali. Isaia, VI, 3; Apocal. IV, 8: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, *etc.*

70. *si disonna*, cessa il sonno, l'uomo si sveglia.

71-72. *che ricorre Allo splendor ec.*, che si commuove e si rivolge allo splendore che penetra di una in altra *tunica*, come tuttavia dicono i professori, membrana dell'occhio.

73. *ciò che vede abborre*, rifugge da ciò ch' egli vede sì, ma non peranco distingue.

74-75. *Sì nescia ec.*, così inconsapevole (lat. *nescius*), così privo di discernimento è il suo improvviso vegliare, fino a che poi, risentitosi egli bene, la sua estimativa, il suo giudizio nol soccorre.

76. *ogni quisquilia. Quisquiliae* furono a' latini quel che a noi *spazzature*, *pattume*: qui è usato in senso d' ingombro negli occhi, impedimento al vedere.

78. *più di mille milia*, in modo visibile a più di mille miglia (lat. *millia*) di distanza.

79. *me'*, meglio: come spesso.

81. *D' un quarto lume*, chi fosse un quarto lume.

83-84. *l'anima prima ec.*, l'anima di Adamo, che fu la prima creata da Dio.

85. *flette*, piega (lat. *flectit*).

87. *la sublima*, la riporta in alto, la raddrizza.

88-89. *Fec' io in tanto ec.*, così io rimasi vinto dallo stupore intanto che Beatrice parlava.

91-92. *O pomo, che maturo ec.*, o tu, che solo fra gli uomini fosti prodotto in età matura. Ma parlar di pomi ad Adamo è poco delicato.

93. *e nuro*, e nuora (lat. *nurus*), perchè maritata ad un figlio di Adamo.

Devoto, quanto posso, a te supplico
  Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
  E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
  Sì, che l'affetto convien che si paia
  Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
  Mi facea trasparer per la coverta
  Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò · Senz'essermi profferta
  Da te la voglia tua, discerno meglio,
  Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch'io la veggio nel verace speglio
  Che fa di sè pareglie l'altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
  Nell'eccelso giardino, ove costei 110
  A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei;
  E la propria cagion del gran disdegno;
  E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
  Fu per sè la cagion di tanto esilio,

94. *supplico*. Come *replico* (Par. VI, 19), *occupa* (Purg. XX, 8), ec.

95. *tu vedi mia voglia*, tu leggi nell'animo mio quel ch'io voglia sapere da te.

97-99. *Tal volta un animal coverto ec.* avviene talvolta che un animale involto in un drappo si agita e vi s'imbroglia dentro per modo, che conviene che pur si manifesti il suo affetto, per esempio il suo desiderio di accostarsi o di fuggire, mediante il conseguente movimento della invoglia, del panno che lo involge.

100. *primaia*, prima, del primo uomo.

101. *per la coverta*, per l'agitarsi e folgorare del lume ond'era coverta, nel qual si ascondeva.

103. *spirò*, parlò; come più volte innanzi. — *profferta*, manifestatà con parole.

106-108. *nel verace speglio Che fa ec.*, nel divino specchio, in cui ciascuna cosa è pari a sè medesima, poich'esso le rende tutte con perfetta conformità; mentre che niuna cosa può rappresentare Iddio uguale a sè medesimo, ma soltanto riflettere qualche raggio della sua luce infinita. — *pareglie*, pari (franc. *pareilles*). Rim. Ant.: *Uomin paregli*.

109-111. *quant'è che Dio mi pose ec.*, quanto tempo è da che Dio creommi e posemi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice che ti abilitò a salire quassù per la lunga scala de' cieli. C. X, 86: *Su per quella scala U', senza risalir, nessun discende*.

112. *E quanto fu diletto ec.*, e quanto tempo gli occhi miei si dilettarono della vista di esso Paradiso terrestre; quanto tempo io vi stetti.

113. *del gran disdegno*, dell'ira divina contro me e la mia discendenza.

114. *ch'usai e ch'io fei*. *Usò* il linguaggio da Dio rivelatogli in poche radicali parole contenenti le sommità del vero; *fece* il restante, per analogia. A ragione dunque premette *usai*. Nel *Vulg. Eloq.* I, 6: « Una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima. »

115. *del legno*, del frutto dell'albero vietato. Gen. II, 17: *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas.*

Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
Un s' appellava in terra il sommo Bene,

117. *il trapassar del segno*, l' aver io trasgredito il divino comando.

118-120. *Quindi, onde mosse ec.*, da dentro il Limbo, onde Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, io desiderai questa celeste dimora 4302 giri di Sole, anni. Secondo il calcolo di Eusebio, qui seguitato da Dante, dalla creazion del mondo alla morte di G. Cristo corsero anni 5232; da'quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302. — *volumi*, rivoluzioni, giri. Ovid. *Met.* II, 71: *Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.* — *questo concilio* de'Beati. Purg. XXI, 16: *Nel beato concilio.*

121-123. *E vidi lui ec.*, e vidi il Sole tornare 930 volte a tutti i segni dello Zodiaco, cioè vissi 930 anni. *Genes.* V, 6.

124-126. *La lingua ch'io parlai ec.*, la primitiva lingua da me usata erasi già spenta del tutto, anche prima della confusione delle lingue provenuta dal folle tentativo della torre di Babele, opera impossibile a compiersi (*inconsumabile.*)— Qui Dante pone che il linguaggio degli uomini anteriori alla torre, sebbene pur sempre uno per tutti (*erat terra labii unius*), già si fosse al tutto diversificato dal primitivo di Adamo: ma non fu sempre questo il suo avviso. Nel cap. 6 del *Vulg. Eloq.* egli afferma che la stessa lingua di Adamo fosse parlata da tutti i suoi posteri fino alla edificazion della torre, e dagli Ebrei anche dopo.

127-129. *Chè nullo effetto ec.*, perciocchè nessuno effetto della umana ragione fu mai immutabile, a cagione della incostanza dell' umano appetito, il quale si rinnova secondo il volger del cielo, l'influsso degli astri.

132. *v'abbella*, vi talenta.

133. *all'infernale ambascia*, al Limbo, ch'è la parte superiore dell' Inferno.

134. *Un s'appellava ec.*, Iddio chiamavasi *Uno* o *l'Uno*. Epist. a Can Grande, 19: *Constat quod habere esse a se non convenit nisi* uni, *scilicet* primo, *seu* principio, *qui Deus est.* S. Massimo, negli Scolii al libro *De divinis nominibus* di S. Dionisio: *Antiqui Deum vocabant Unum.* E così pure il chiamano molti filosofi dell'antichità. Il Tasso finalmente, nel lib. 12 della Gerus. Conquistata: *Ma dell'Un ricercando alti vestigi, Avvien che al sommo gli altri e me sospinga, Sol per unirmi all'Un.* — Altri leggono *I s'appellava*, allegando che I è segno dell'unità ed è principio del nome *Iehovah*: ma l'I è segno di unità romano, non ebraico; e *Iehovah* fu dagli Ebrei chiamato Iddio anche dopo di Adamo. Il Lombardi preferisce legger col Daniello *El s' appellava*, fondandosi in ciò, che anche così fu chiamato Iddio dagli Ebrei, e che Dante medesimo nel *Vulg. Eloq.* afferma tale essere stato il primitivo nome divino: ma appunto perchè *El* fu detto dagli Ebrei, non può Adamo parlarne come di nome

Onde vien la letizia che mi fascia: 135
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l'uso de'mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu'io, con vita pura e disonesta, 140
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

spento con sè; e l'affermazione del *Vulg. Eloq.* è conseguente alla sentenza ivi sostenuta, ma qui dallo stesso Dante contraddetta, che *l'idioma fabbricato dalle labbra del primo parlante* fosse stato *lo ebraico*.

135. *la letizia che mi fascia*, il lieto splendore che mi circonda.

156. *Eli*. G. Cristo d'in su la croce: *Eli, Eli, etc.* Matth. XXVII, 46. — *ciò*, cosiffatto mutare di nomi.

138. *che sen va*, la qual si stacca dal ramo, cade. Ricorda il famoso paragone della Poetica di Orazio: *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas, etc.*

139-142. *Nel monte ec.*, nel Paradiso terrestre, situato in cima del monte del Purgatorio (da Dante supposto il più alto sopra il livello del mare), io, tra prima e dopo il mio fallo, non dimorai che sole sette ore, dalla prima ora del giorno in cui fui creato sino a quella che tien dietro *(è seconda)* alla sesta.—*Come*, cioè quando, *il Sol muta quadra*. Ogni sei ore il Sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. — Che sett'ore in tutto fosse stato il terrestre Paradiso abitato da Adamo, era antica opinione, riferita da Pietro Comestore al cap. 24 della Storia della Genesi.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Udito S. Pietro tuonar di nuovo contra gl'indegni suoi successori, il Poeta passa nel nono cielo, ch'è il Primo Mobile. Beatrice gli spiega come colà non sia umana misura di luogo nè di tempo; e dall'eterne bellezze prende occasione di deplorare gli effetti del mal governo in su'costumi degli uomini.

Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!

1-2. *Al Padre ec.*, tutto il Paradiso cominciò a cantare: Gloria al Padre ec.

5-6. *perchè mia ebbrezza ec.*, per la qual cosa l'animo mio era inebbriato di dolcezza mediante il vedere (lat. *visus*) non men che l'udire.

O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso: 30
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;

9. *O senza brama ec.* L'umana ricchezza, al contrario, è tormentata dal timore di perdere e dal desiderio di acquisto maggiore.

10. *le quattro face*, i quattro lumi contenenti le anime di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, ed Adamo. — *face*, faci. Ved. nota 9 al C. XV.

11. *quella che pria venne*. Cioè quella di S. Pietro.

14-15. *s'egli e Marte ec.*, se il pianeta Giove cedesse a Marte l'argenteo suo lume, ed in cambio prendesse il lume infocato di Marte. Vuol dire in sostanza, che il candido splendore di S. Pietro per la sopravvenuta indignazione si fe' rosseggiante: ma è tal modo di dire, che meglio di qualunque altro ci rivela i lontani semi del seicento.

17. *Vice*, vicenda, or di parlare, or di tacersi.

22. *Quegli ch' usurpa ec.*, Bonifazio VIII, che usurpa in terra la mia sedia pontificale.

23-24. *che vaca Nella presenza ec.*, che agli occhi di G. Cristo è vacante, perchè illegittimamente occupato e bruttamente abusato da Bonifazio.

25-27. *Fatto ha ec.*, di Roma, ove il mio corpo è sepolto, ha fatto una sentina di tante crudeltà e libidini, che Lucifero ne consola laggiù nell'Inferno il suo rabbioso dolore.

28-29. *che, per lo sole ec.*, il quale, per lo stare il sole di rincontro, suol dipinger di sè una nuvola al far del giorno o della sera. Virgilio: *Adverso sole*. Il color di tali nuvole è rosso infocato.

31. *permane*, si sta, si rimane (lat. *permanet*). C. II, 86: *Permanendo unita.*

33. *Pure ascoltando*, a solo ascoltarla. — *si fane*, si fa. Ved. nota 31 al XI dell'Inf.

E tal eclissi credo che in ciel fue 35
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,

35-36. *E tal eclissi ec.*, e tale oscuramento di sembianze credo che fu negli Angeli, quando G. C. *patì* sulla croce.

37-39. *Poi procedetter ec.*, poi S. Pietro proseguì il suo parlare con voce alterata dallo sdegno, non men che fosse già alterato il suo aspetto, mutato il colore della sua luce.

41. *Lin*. S. Lino, successor di S. Pietro, fu pontefice dal 66 al 78. — *Cleto*, S. Cleto, detto anche Anacleto, successor di S. Lino, fu martirizzato nel 91.

42. *Per essere ad acquisto ec.*, perchè i loro successori poi facessero traffico di lei.

44. *E Sisto ec.* Nomina a salti ed a caso, perchè tutti i primi pontefici furono santissimi uomini.

45. *fleto*, pianto (lat. *fletus*).

46-48. *ch'a destra mano ec.*, che parte del popolo cristiano, cioè i guelfi, sedessero a destra de' papi nostri successori, godessero di tutto il loro favore; un'altra parte, i ghibellini, sedessero a manca, fossero trattati come nemici.

50. *segnacolo in vessillo*, insegna di guerra. Nella bandiera papale, spesso spiegata a quel tempo, sono tra l'altro figurate le chiavi.

52-53. *Nè ch' io fossi figura ec.*, nè che la immagine mia servisse a sigillar delle bolle spedite per danari, ed appoggiate a menzogne.

54. *arrosso* della vergogna. — *disfavillo* dell'ira.

56. *per tutti i paschi*, in tutte le diocesi. Cavalca, *Specc.* 7: « Poichè sono fatti prelati, si dimenticano ciò che in prima religiosamente avevano pensato, e sono come cani e lupi affamati sopra il popolo di Dio. »

57. *O difesa ec.*, o Dio, perchè non sorgi alla difesa del tuo gregge? Salmo 43: *Exurge, quare obdormis, Domine?*

58-59. *Del sangue nostro ec.*, del patrimonio donato da'fedeli alla Chiesa per devozione al sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna

A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l'etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì, fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

con Clemente V guascone. Onde si ha che Dante scriveva questo Canto non prima del 1316, anno della elezione di Giovanni XXII. — *O buon principio* della pontificia dignità.

61-62. *che con Scipio Difese ec.*, che mediante il valor di Scipione difese, mantenne a Roma il suo glorioso impero del mondo, quando questo per le vittorie di Annibale era nel suo maggiore pericolo.

63. *Soccorrà tosto*, presto soccorrerà alla pericolante gloria di Roma cristiana. Accenna, come nel C. XVII, a Can Grande. —*sì com'io concipio*, siccome io concepisco (lat. *concipio*), siccome io scorgo in Dio.

64. *per lo mortal pondo*, per non esser tu ancora liberato del peso delle membra mortali. Ma potrebbe anche intendersi *per ripigliarvi il tuo mortal pondo:* ed è verisimile che il Poeta in prova parlasse così ambiguo, per non definire ciò che fin dal principio del suo celeste viaggio pose in dubbio, cioè s' egli lo facesse in anima e corpo o solamente in ispirito.

67-69. *Sì come di vapor ec.*, come l'aere nostro manda giù fiocchi di vapori congelati, di neve, quando il Sole è in Capricorno, cioè da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

70-72. *In su vid' io ec.*, così vid'io colà l'etere fioccare de' beati spiriti intrattenutisi con noi, ma in direzion contraria a' fiocchi della neve, cioè all' insù. Ritornavano tutti, come già Cristo e Maria, all'Empireo.

73-75. *Lo viso mio ec.*, la mia vista (lat. *visus*) tenea dietro alle splendenti loro forme, e le seguitò fino a quando la troppa quantità (*lo molto*) dello spazio intermedio (*il mezzo*), la troppa distanza, non glielo impedì.

76. *asciolto*, sbrigato, libero. Fu usato in simil senso da Gio. Villani, e dall' Ariosto.

77-78. *Adima ec.*, abbassa lo sguardo, e mira quanto il cielo in questo intervallo ti ha seco aggirato intorno alla terra. Questo guardar di Dante in giù serve, come già in fine del C. XXII, a determinare il tempo da lui impiegato nel suo celeste viaggio. Allora ci significò come nell'attraversare i primi sette cieli avess'egli spese ore ventuna; adesso ci vuole avvertire che nel solo ottavo ne ha speso altre sei.

79-81. *Dall'ora ch'io ec.*, dal mio primo guardare in giù (in fine del C. XXII) sino al presente, io vidi aver percorso in

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

cielo tutto l' arco che in terra il primo clima descrive *dal mezzo al fine,* nella sua seconda metà. *Climi* sono zone di terra comprese tra due cerchi paralleli all' equatore; ma le abitabili, secondo le idee di quel tempo, non abbracciavano oltre la metà del giro terrestre. Il primo poi di questi climi, che comunemente si facevano sette, era dagli antichi fatto passare per Meroe, città d' Etiopia: e nella zona di cielo corrispondente a questo clima si trovano appunto i primi gradi di Gemini, col qual segno abbiamo visto il Poeta muoversi per tutto il cielo stellato. Egli dunque vuol dirci che vide aver percorso insieme co' Gemini una metà di clima, cioè un quarto di sfera celeste, corrispondente a quella quarta parte di terrestre circonferenza che, secondo lui, era compresa tra Gerusalemme e Cadice, tra la metà ed il confine occidentale dell' emisfero abitato: il che equivale a dire che dalla prima volta ch' egli guardò la terra eran corse sei ore, quante appunto bisognavano alla quarta parte della rivoluzione diurna del cielo.

82-84. *Sì ch' io vedea ec.*, sicchè io, trovandomi perpendicolarmente sopra l' orizzonte occidentale del nostro emisfero, vedeva di là da Cadice l' oceano follemente tentato da Ulisse (*Inf.* XXVI), e di qua da Cadice fin presso al lido fenicio, dove la donzella Europa fu dolce peso a Giove che in forma di toro la rapì sul suo dorso (*Metamorf.* II, 843).

85-87. *E più mi fora ec.*, ed avrei visto anche più della terra abitata, del nostro emisfero; ma il Sole, ch'era in oriente, procedendo distante da me di circa un segno e mezzo dello zodiaco, cioè avendomi preceduto sopra Cadice di circa tre ore, la parte più orientale del nostro emisfero veniva ad esser già immersa nelle tenebre. — *aiuola.* C. XXII, 151: *L'aiuola che ci fa tanto feroci.* — *Sotto i miei piedi.* Perchè l' ottava sfera è al disopra del Sole.

88. *donnea*, amoreggia. C. XXIV, 118: *La grazia che donnea Con la tua mente.*

89. *ridure*, ridurre, riaffissare. *Ridure* da *riducere*, come *dire* da *dicere.*

91-93. *E se natura ec.*, e se mai la natura negli umani corpi o l'arte nelle sue rappresentazioni produssero bellezze capaci di pascere ed invaghire gli occhi de' riguardanti per poi innamorarne le menti.

97. *che lo sguardo m' indulse*, che lo sguardo di Beatrice mi concesse: dal lat. *indulgere.*

98. *Del bel nido di Leda*, dal risplendente segno de' Gemelli. Allude alla favola che fossero questi Castore e Polluce, nati dell'uovo di Leda fecondata da Giove sotto forma di cigno.

99. *nel ciel velocissimo*, nel nono cielo, cioè nel Primo Mobile, il più veloce

Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Si uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire: 105
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende 110
L'amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto, 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

di tutti, *per lo ferventissimo appetito* di unirsi al prossimo Empireo (*Conv.* II, 4). — *m'impulse*, mi spinse dentro: dal lat. *impellere*.

100. *vivissime*. Perchè il nono cielo è più di tutti vicino a quell'ultimo Empireo che immediatamente *s' avviva dell' alito di Dio* (C. XXIII, 113).

102. *Qual Beatrice ec.*, qual parte del nono cielo Beatrice scelse alla mia entrata in esso.

103. *il mio disire* di sapere in qual luogo del nono cielo io fossi.

106-108. *La natura del moto ec.*, il natural moto dell' universo, che lascia quieto il centro (secondo Tolomeo, la terra) e rapisce intorno tutto il rimanente, cioè ch' è circolare, comincia da qui, dal Primo Mobile, come da suo punto di mossa. *Meta* a' Latini era così il principio come il fin della corsa. Ovidio: *Et Sol ex aequo meta distabat utraque.*

109-111. *E questo cielo ec.*, il moto poi di questo nono cielo non ha suo principio altrove che nella divina mente, in Dio, dove si accende quel ferventissimo amore che lo fa girare, e dond'esso direttamente riceve quella virtù che poi influisce in tutti i cieli sottostanti. Il soprastante Empireo era immobile; dunque il moto del Primo Mobile non poteva esser che da Dio.

112-114. *Luce ed amor ec.*, un cerchio di sola luce *intellettuale* (C. XXX, 40) e di amore, cioè l' Empireo, comprende, contiene in sè il Primo Mobile, siccome questo comprende gli altri otto cieli inferiori: ma la propria natura del detto ultimo cerchio (*precinto*), dell'Empireo, per esser una di quelle cose inconcepibili ai Celesti medesimi (C. XXI, 91-96), non può essere intesa che da quella stessa divina mente che in sè lo comprende (*il cinge*). Conv.: « Esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe. » — *intende* qui, secondo tutti i comentatori, significherebbe *governa;* e ciò perchè Dante nel Convito dice agli Angeli: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* Ma quivi Dante vuol determinare la proprietà del *movimento* impresso dagli *Angeli;* e qui parla dell'Empireo ch' è *immobile*, e di *Dio*, le cui operazioni son certamente superiori a quelle degli Angioli. Ancora, *intendendo* è colà intransitivo, e non vale punto *intendendo il terzo cielo*, ma *per via di speculazione*, *per un'arcana forza data da Dio alle vostre intellezioni*, come benissimo dichiara in quel luogo il Perticari.

115-117. *Non è suo moto ec.*, il moto del Primo Mobile non è misurato da altro moto, ma esso misura tutti gli altri, perchè tutti da lui prodotti; appunto come i numeri minori producono e misura-

E come il tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
  Ma la pioggia continua converte 125
  In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenzia sono reperte
  Solo ne' parvoletti: poi ciascuna
  Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
  La madre sua, che, con loquela intera,
  Disia poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca nera
  Nel primo aspetto della bella figlia
  Di quel che apporta mane e lascia sera.

no i maggiori, per esempio il dieci è prodotto e misurato da due via cinque. — *da mezzo e da quinto*, dalla sua metà, ch' è cinque, moltiplicata pel suo quinto, ch'è due.

118-120. *E come il tempo ec.*, e come il tempo nel Primo Mobile (*in cotal testo*, cioè *vaso*) abbia l' occulta sua origine (*Le sue radici*) e negli altri cieli i moti a noi visibili (*le fronde*), omai ti può esser manifesto. Gli Scolastici attribuendo al Primo Mobile l'origine del moto, a lui attribuivano per conseguenza la prima misura del tempo, e non al Sole.

121-123. *O cupidigia ec.* Esclama qui Beatrice contro tutti quelli che immersi nella cupidità delle vili cose temporali, non sanno levar gli occhi alle eterne.

124-126. *Ben fiorisce ec.*, gli uomini ordinariamente cominciano bene, ma poi per i continui stimoli al male intristiscono; a quel modo che il fior del susino per effetto della continua pioggia invece di susine vere suol dare quelle abortive che si dicono bozzacchioni. Isaia, v. 2: *Expectavit ut faceret uvas, et fecit labruscas.*

127. *sono reperte*, sono trovate (lat. *repertae*), si trovano.

129. *coperte* di lanuggine.

130-132. *tal, balbuziendo ec.*, colui che nella prima età, quand'egli ancor balbetta, osserva i digiuni ed altri comandamenti della Chiesa, giunto poi all' età in cui parla spedito, ei la dà per lo mezzo, e mangia di tutto in tutti i tempi.

134. *con loquela intera*, quando poi egli ha *la lingua sciolta* (v. 131). Dopo aver nella precedente terzina toccato del rilassamento de'legami religiosi, tocca in questa del pervertimento delle attinenze di famiglia.

136-138. *Così si fa ec.*, per tale modo il moral candore nativo (*la pelle bianca Nel primo aspetto*) della più bella tra le viventi specie generate dal Sole (*ch'è padre d' ogni mortal vita*, C. XXII, 116), cioè della specie umana, col tempo si annera. Secondo il quale intendimento, questa terzina sarebbe come epilogo delle precedenti; ma può essere intesa altresì come paragone aggiunto in confermazione di quelle, cioè che Beatrice dica: Così appunto, anche nel fisico, la infantile bianchezza della pelle umana col tempo si oscura. — *figlia Di quel ec.* Natal Conti, V, 17: « Gli antichi, dopo di Dio, autore e moderatore di tutte le cose, credettero il Sole esser padre ed autore di

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi; 140
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni, 145
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

ogni generazione. » In fatti, Aristotile: « Il Sole e l'uomo generano l'uomo. » — *e lascia sera*. Nell' emisfero da cui si parte.

139-141. *Tu, perchè non ti facci ec.* « A tor via ogni ammirazione di cotal mutazione, assegna la cagione, e dice che lo sviamento dei sudditi è per manco di regolatore; perocch'è male il governo dell'Imperio, e male quello del Pastorale. » Anonimo.

142-143. *prima che gennaio ec.*, prima che il mese di gennaio esca tutto del verno e venga a cadere in primavera, per effetto di quella quasi centesima parte di un giorno, della quale il vostro calendario non tien conto, attribuendola di soverchio all'anno. Innanzi la correzione gregoriana, fatta nel 1582, ogni secolo doveva crescer di quasi un giorno: onde in capo a 4500 anni il gennaio doveva esser fuori dell'inverno. Del rimanente, questo termine così lungo non è che un modo di dire, equivalente anzi a *tra non molto;* come nel Petrarca, Trionf. Am. I: *Ben sa chi il prova; e fiati cosa piana Anzi mill'anni:* cioè, fra poco.

144. *Ruggeran*, grideranno vendetta. Geremia: *Dominus de excelso rugiet.* Abbiamo già udito, in fin del C. XXI, tutti gli abitatori del settimo cielo gridar vendetta con *un grido di sì alto suono Che non potrebbe qui assomigliarsi.*

145-147. *Che la fortuna ec.*, che la tanto desiderata rivoluzione (quella in favor dell' Impero, tante volte in questo poema presagita) farà ai cristiani prender cammino contrario al presente, sicchè la intera cristianità correrà felice al suo diritto viaggio. — *fortuna*, tempesta. — *classe*, flotta (lat. *classis*).

148. *vero frutto:* non più *bozzacchioni*. I buoni fanciulli verranno uomini buoni. Lascia di botto la similitudine delle navi, per ripigliare quella delle *susine* (vv. 124-126).

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Intorno a un punto luminosissimo, ch'è Dio, vede il Poeta girarsi i nove Cori degli Angeli in ordine inverso e pur corrispondente a quello de' nove cieli da essi governati.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali, aperse il vero
Quella, che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro, 5
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,

5. *che se n'alluma dietro,* che si trovi a voltargli il dorso.

6. *che l'abbia in vista od in pensiero,* ch'egli abbia visto quel torchio, o v'abbia pur pensato.

E sè rivolve, per veder se il vetro
  Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
  Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
  Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affoca,
  Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
  Parrebbe luna, locata con esso 20
  Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Alo cinger la luce che 'l dipigne,
  Quando il vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
  Si girava sì ratto, ch' avria vinto
  Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,

8-9. *ch' el s' accorda ec.*, che lo specchio si accorda col vero, come la nota del canto col metro de' versi cantati.

11. *riguardando ne' begli occhi.* Scòrse negli occhi di Beatrice dipinto quel lume che poi, rivolgendosi, vide realmente.

12. *Onde a pigliarmi ec.*, co' quali Amore mi fe' suo prigioniero. Petrarca: *Vostri occhi, donna, mi legaro.*

14. *da ciò che pare in quel volume*, da ciò che apparisce, si mostra in quel cielo involgente l' universo. Nel C. XXIII, 112, chiamò i cieli *volumi del mondo.*

15. *Quandunque ec.*, ogni volta che ben s' affissi l' occhio nel giro di esso cielo. Chi guardi in cielo, non può non vedervi Iddio, come fece il Poeta. Salm. 18: *Coeli enarrant gloriam Dei.*

16. *Un punto.* Figura della indivisibile divinità. S. Tommaso: « Punto è quello che non ha parte: però Dio rappresentasi in esso. » — Iddio con tutti i Celesti risiede propriamente nell' Empireo, ma si mostra nel Primo Mobile per la stessa ragione che ne' sottoposti cieli si sono al Poeta mostrati i diversi Beati, cioè per dargli una sensibile idea del suo grado di gloria (C. IV, 37-42).

17. *il viso, ch' egli affoca*, la vista, gli occhi, in cui quel punto di divin fuoco si riflette, percuote.

19-21. *E quale stella ec.*, e la più piccola stella che di quaggiù si vegga, posta in quella vicinanza con esso punto, la quale suol essere tra stella e stella, parrebbe grande come una luna.

22-26. *Forse cotanto ec.*, a quella piccola distanza forse, in cui si vede l' alone (lat. *halo*) cinger la luce del sole o della luna che lo colora, quando il vapore che porta in sè dipinto esso alone, è più denso; a quella stessa distanza intorno al sopradetto punto un cerchio di fuoco giravasi ec. — *Quando il vapor ec.* Quanto più denso è il vapore, tanto più stretto è il varco apertovisi dalla luce del pianeta, e quindi tanto più vicino l' alone. — *igne* per fuoco (lat. *ignis*) usò anche nel Purg. XXIX, 102. Vedremo questi cerchi di luce aventi per comun centro il sovrano punto luminoso, essere i nove ordini degli Angeli.

27. *Quel moto ec.*, il moto del Primo Mobile, il qual cielo più di tutti rapido si volge intorno al mondo.

28. *E questo* cerchio di fuoco. — *circuncinto*, circondato (lat. *circumcinctus*).

E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era 35
Il numero distante più dall' uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo movere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto. 45
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine, 50
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,

31-33. *Sovra*, intorno, fuori del sesto cerchio. — *sì sparto ec.*, già così steso in larghezza, che l' arco baleno *intero*, cioè se si compiesse in un intero circolo, sarebbe stretto a contenerlo. — *il messo di Juno*, Iride, messaggiera di Giunone (lat. *Juno*). — *arto*, stretto (lat. *arctus*); come già più volte.

35-36. *secondo ch' era ec.*, a misura che il numero d' ordine di ciascun cerchio cresceva. Il tre è più distante *dall' uno* che il due, il quattro che il tre, ec.

37. *più sincera*, più chiara.

38. *Cui men distava ec.*, da cui meno era distante il luminosissimo punto centrale.

39. *Credo però ec.*, per la ragione, credo io, ch' esso più partecipa del *Vero in che si queta ogni intelletto* (v. 108). È un de' soliti verbi coniati da Dante.

40-41. *in cura Forte sospeso*, curiosissimo di saper di quel punto e di quei cerchi.

42. *Depende ec.* Aristotile, parlando di Dio nel XII della Metafisica: « Da tal principio adunque dipende il cielo e la natura. »

43. *quel cerchio ec.* È il cerchio formato da' Serafini, primo tra' nove ordini degli Angeli.

46-48. *Se il mondo ec.*, se le sfere del mondo procedessero con lo stess' ordine che questi cerchi, cioè la più vicina al centro girasse più ratta, quel che tu mi hai detto mi avrebbe appagato.

50. *le volte tanto più divine*, le rivoluzioni delle sfere esser tanto più rapide, più piene del moto impresso da Dio. Il Cod. Caet. *festine*.

51. *dal centro*. Che per le sfere è la Terra.

52-53. *se 'l mio disio ec.*, se in questo nono cielo, meraviglioso (lat. *mirus*) e santo luogo degli Angeli, il mio desiderio di conoscerne le condizioni dev' essere compiutamente appagato. Parla del suo desiderio relativo a questo cielo, non dell' assoluto, perchè questo non dee aver fine se non più sopra, in Dio.

Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti,
Secondo il più e 'l men della virtute, 65
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde

54. *amore e luce*, l'Empireo (C. XXVII, 112).

55-56. *come l' esemplo ec.*, come mai il *mondo sensibile* (v. 49), ch' è esempio, immagine del sovrassensibile, si diversifichi dal suo *esemplare* in ciò, che in questo il cerchio più vicino al centro si muove più ratto, in quello più tardo. — *l' esemplo*. Boezio, a Dio: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo*. E già nel C. IX, 108: *Il mondo di su quel di giù torna*.

58. *a tal nodo*, a sciogliere tal nodo.

60. *Tanto per non tentare*, per non esser chi tentasse di sciorlo, *è fatto sodo*, si è ristretto e come consolidato; tanto questa quistione, per non essere stata da alcuno trattata, è difficile a risolvere.

63. *t' assottiglia*, aguzza il tuo ingegno.

64-66. *Li cerchi ec.*, le sfere materiali sono (antiq. *enno*) ampie o strette (lat. *arctae*), secondo il più o il meno della virtù che son destinate a ricever di sopra per influirla disotto. C. II, 130: *Virtù diversa fa diversa lega Col prezioso corpo ch' ella avviva*. Ibid. 121: *Questi organi del mondo . . . . di su prendono, e di sotto fanno*.

67-69. *Maggior bontà ec.* Ma che ha che fare la grandezza materiale con la virtù influente? avrebbe potuto dir Dante. Beatrice risponde: Quanto maggior salute ha un corpo in sè, tanto maggior bene può fare a quelli da lui dipendenti; e tanto più di salute può avere, quanto egli (purchè abbia tutte le sue parti perfette) è più grande. Per uno esempio, più luce in sè raduna e poi tramanda un gran cristallo, che un piccolo. — Meglio alcuni Cod., ma pochi: *Maggior bontade vuol maggior salute*, cioè maggior bontà di azione richiede maggior salute nell' agente.

70-72. *Dunque costui ec.*, se dunque nelle sfere materiali virtù e grandezza sono tutt' uno, questa nona sfera che comprende tutte le altre è la più nobile di tutte, e come tale corrisponde alla più nobile delle sfere spirituali, la qual per opposto è la minore di tutte. — *alto*. Rapendo il Primo Mobile con sè la sola parte di Universo a lui sottoposta, pare che il Poeta abbia qui, ad imitazion dei Latini, usato *alto* in sentimento di *profondo*.

73-78. *Perchè, se tu ec.*, perlochè se tu in ciascun angelico cerchio misurerai non la sua apparente circonferenza, ma la virtù degli spiriti che lo compongono, vedrai come ciascun cielo mirabilmente corrisponda all' ordine di celesti intelligenze, di Angeli, che lo governano; il maggior cielo all' ordine più perfetto, il minore la

La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere quando soffia 80
Borea da quella guancia ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro

meno. I Serafini in fatti presiedono al Primo Mobile, i Cherubini al cielo stellato, i Troni a Saturno, le Dominazioni a Giove, le Virtù a Marte, le Potestà al Sole, i Principati a Venere, gli Arcangeli a Mercurio, e gli Angeli alla Luna.

80. *L'emisperio dell'aere*, la mezza sfera terminata dal nostro orizzonte. Inf. IV, 69: *Esmisperio di tenebre*.

81. *da quella guancia ond' è più leno*. A quattro venti principali si riducono tutti. Borea, personificato come gli altri dagli antichi, ne caccia tre; or da piena la bocca, or da una guancia, or dall'altra. Dalla sinistra caccia *aquilone*, dalla destra un vento più mite, che gli antichi chiamavano *Circio*. *Leno* per *lene* è anco nel Boccaccio.

82. *la roffia*, la caligine. Buti: «*Roffia* è oscurità di vapori umidi, spessati e condensi insieme.» Vive ancora in Romagna, a denotar quella sozzura che su le monete o altro lasciano le dita de' maneggiatori.

84. *d'ogni sua paroffia*, di tutti gli astri accompagnanti il volgersi di esso cielo. *Paroffia* per *compagnia* trovasi chiaramente nel Pataffio di Ser Brunetto, ed anche più nella Teseide del Boccaccio, VII, 111: *E dalla parte, donde Euro soffia, Entrò Arcita con tutta sua paroffia.* «Ma il suono della parola e della rima (dice il Tommaseo) è di tutt'altro che del celeste sereno.»

87. *si vide* da me.

88. *restaro*, ristettero, cessarono.

89-90. *Non altrimenti ec.* I nove cerchi angelici mandarono faville, *Qual ferro che bollente esce del foco* (C. I, 60.)

91. *Lo incendio ec.*, ogni scintilla girava insieme con quello de' fiammeggianti cerchi, dal quale s'era levata: o anche, ogni scintilla imitava lo sfavillar de' cerchi, suddividendosi in infinite altre.

93. *Più che il doppiar ec.*, contiene in sè il mille più volte che nol contenga la cifra risultante dal raddoppiar via via tutte le caselle dello scacchiere. Contando *uno* nel primo scacco, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, e così innanzi, nel sessantaquattresimo ed ultimo si avrà un numero composto di non men che venti cifre.— Allude alla tradizione allor divulgata, che l'Indiano inventor degli scacchi avesse chiesto in premio al re di Persia non più che un chicco di grano così moltiplicato. Rise dapprima il monarca; ma, venuto al calcolo, trovò che non aveva grano abbastanza.

94-96. *Io sentiva ec.*, io sentiva di coro

Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno. 105
E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede, 110
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.

in coro cantare *Osanna* a quel punto fisso, a Dio, che mantiene e manterrà sempre essi Cori nel loro *dove*, nel luogo ad essi destinato.

97. *dubi*, dubbiosi.

98-99. *I cerchi primi ec.*, i due primi de' nove cerchi sono composti il primo dell'ordine de' Serafini (*Seraphim*), il secondo di quel de' Cherubini *(Cherubim)*.

100. *i suoi vimi*, que' cerchi nei quali eglino sono contesti quasi vimini in legami.

101-102. *Per simigliarsi ec.* Più si somiglia a Dio chi meglio il comprende, e meglio il comprende chi più si sublima a vederlo da presso: gli angelici cori dunque giravan sì ratti per lo desiderio di Dio, come le sfere materiali *per lo ferventissimo appetito dell'Empireo* (Conv. II, 4). S. Giov., epist. I, 3: *Similes Ei erimus, quoniam videbimus Eum sicuti est.*

103. *amor,* spiriti amanti, angeli.—*gli*, a' sopradetti due cori. —*vonno*, vanno (franc. *vont*).

104-105. *Si chiaman Troni ec.* S. Dionisio Areopagita, seguitato qui da Dante, nel suo libro, *De coelest. hierarch.* divise gli Angeli in tre gerarchie, ciascuna suddivisa in tre cori; e disse che i Troni sono così chiamati *quia primum trinarium terminarunt*, quasi vedesse in quel nome qualche affinità col numero tre. S. Gregorio Magno, invece, disse la ragione di quel nome essere che *in eis sedeat Deus, et per eos judicia decernat*; ed a questo più plausibile avviso attennesi già il Poeta nel C. IX, 62.—*terminonno*, terminarono: terminazione da Dante medesimo nel *Vulg. Eloq.* rimproverata a' Pisani. Usa poi il passato, avendo riguardo alla distribuzion degli Angeli fatta nella loro creazione.

107. *Quanto la sua veduta,* tanto quanto la loro vista.

108. *Nel vero ec.*, in Dio.

109-111. *come si fonda ec.*, come il proprio fondamento della celeste beatitudine è l'atto del vedere Iddio, non quello di amarlo, ch'è conseguenza della visione. Era quistione scolastica: *In quo consistat beatitudo formalis, in visione an in amore.* S. Tomaso l'aveva posta in vedere, Scoto in amare; e Dante si era schierato con S. Tomaso già fin dal C. XIV, 41, dicendo che *l'ardore sèguita la visione.*

112-114. *E del vedere ec.*, e tanto uno vede Iddio, quanto ha di merito; il qual merito è partorito dalla divina grazia e dalla buona volontà che con essa si accoppia: e questi sono i veri gradi per cui la cosa procede. Parla della visione bea-

L'altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
L' ordine terzo di Podestadi ee:
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano; 125
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135

tifica in generale, epperò anche degli uomini. Quant'è al merito degli Angeli in particolare, ved. C. XXIX, v. 58 e segg.

115-117. *L' altro ternaro ec.*, la seguente gerarchia composta di altri tre cori, la quale così come tu vedi è florida, è numerosa (*germoglia*) in questa eterna primavera celeste, non soggetta come la vostra a' danni dell'autunno. Gli uomini escon di vita *Come d'autunno si levan le foglie L'una appresso dell'altra*: gli Angeli vivono eterni. — *notturno Arïète*. Nell'autunno l'Ariete, opposto al sole ch'è in Libra, gira sul nostro emisfero la notte.

118. *Osanna sverna*, canta Osanna. Continua la metafora della *primavera*, nel qual tempo il cantar degli uccelli dicesi propriamente *svernare*. Poliziano, St., I, 17: *Udir gli augei svernar*.

119. *tree*, tre: e così appresso *ee* per *è*. Ved. nota 141 al II dell'Inf.

120. *di letizia*, di lietissimi spiriti. — *onde s' interna*, de' quali tre ordini esso ternario si forma. *Internare* in questo luogo è da *terno*, ed equivale all'*intreare* già dallo stesso Dante composto.

121. *le tre Dee*, le tre spezie di Dee, di divine Intelligenze. La scrittura antica, citata dallo stesso G. Cristo (*Ioan.* X, 35), chiamò Dei coloro a' quali Iddio parlò, *illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*: a maggior ragione poteva dunque Beatrice chiamar tali gli Angeli. E così furono già da lei chiamati anco i Santi (C. V, 123.)

124. *tripudi*, cerchi tripudianti.

126. *d'angelici ludi*, di *ludenti*, festeggianti spiriti, chiamati semplicemente *Angeli*.

127-128. *Questi ordini ec.*, ciascun di questi angelici cerchi rimira in su, è attirato dal cerchio superiore, e vince, attira a sè l'inferiore: appunto come le sfere da lor governate, ciascuna delle quali è passiva rispetto alla soprastante, attiva rispetto alla sottoposta (C. II, 123). Il primo ordine, quel de' Serafini, tende immediatamente a Dio; e così il Primo Mobile all' Empireo.

130. *Dionisio*. L'Areopagita, già dal Poeta veduto fra' santi dottori (C. X, 117). Ved. nota 104 al presente Canto.

132. *com'io*, come fo io che ne parlo per veduta, non per sola udita, come lui (v. 138.)

133. *Gregorio*, S. Gregorio Magno. — *si divise*. Assegnando agli angelici cori altr' ordine ed altri uffici.

135. *di sè medesmo rise*. Eppur S. Tommaso tenne con Gregorio; e lo stesso Dan-

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

te, in quanto all'ufficio de' Troni, pospose altra volta l'Areopagita (C. IX, 62).

136-137. *E se tanto ec.*, e se un mortale, qual era l'Areopagita, manifestò in terra tanto recondita verità, quant'è la propria condizione degli Angeli.

138. *Chè chi 'l vide ec.* Narra Dionisio, *De coel. hier.* VI, essergli stato l'angelico ordinamento riferito da S. Paolo suo maestro, che lo avea veduto nel suo rapimento al Paradiso.

139. *Con altro assai ec.*, insieme con molte altre notizie circa il vero essere di questi angelici cerchi.

CANTO VENTESIMONONO.

Beatrice espone la genesi degli Angeli, e fa incidenza contro i predicatori di vanità e i bottegai d'indulgenze.

Quando ambedue li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l' uno e l'altro da quel cinto, 5
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, e non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.

1-6. *Quando ambedue ec.* Sei versi di astronomica circonlocuzione, per esprimere *un istante*. Intendi: Quando il Sole e la Luna, stando in due segni del zodiaco opposti come l'Ariete e la Libra, si fanno zona, sono circondati, del medesimo orizzonte; quanto tempo allora è dal punto che i due pianeti stanno perfettamente a riscontro, quasi bilanciati *(inlibrati)* dallo zenit, fino a ch'essi si sbilanciano (*si dilibrano*) dalla detta zona orizzontale (*da quel cinto*), l'uno passando dall'emisfero opposto nel nostro, e l'altro viceversa; tanto tempo Beatrice si tacque. — Molti codici: *dal punto che li tiene in libra;* alcuni: *che 'l zenit i libra*: in sostanza, il medesimo.

9. *punto*, Iddio. — *vinto*, abbagliato.

11. *Quel che tu vuoi udir.* Ciò era la genesi degli Angeli.

12. *Ove s' appunta ec.*, in Dio, ch'è quel punto in cui si riuniscono tutti gli spazi e tutti i tempi; in cui tutto è, e per conseguenza tutto si scorge. In questo verso è il germe dell'intero sistema di Mallebranche, secondo cui gli spiriti creati attingono tutte lor percezioni ed idee nell'intendimento divino. — *ubi.* Come nel C. preced., v. 95: ma più spesso usa *il dove*.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir *sussisto;* 15
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto;

13-18. *Non per avere ec.* Costr. e int.: L'eterno Amore in sua eternità ed immensità, non in tempo nè in luogo, si aprì in nuovi amori, produsse gli Angeli, non per accrescere il bene, il godimento suo proprio, il che è impossibile, ma perchè l'emanazioni della sua luce, risplendendo di per sè, godessero della coscienza della loro esistenza.— ***suo splendore.*** Ogni creatura *Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire* (C. XIII).—***Fuor d'ogni altro comprender,*** fuori di ogni altro termine contenente, di ogni altro *dove* (v. 46), che Sè stesso. — ***i piacque.*** *I* per a *lui* fu comune agli antichi.

19-21. ***Nè prima, quasi ec.***, nè si può dire che l'eterno Amore *prima* della creazion degli Angeli stesse inerte, nulla producesse, perciocchè questi termini *prima* e *poscia* non ebbero luogo alcuno innanzi alla creazion del mondo, con la quale il tempo cominciò. *Ante tempus*, dice S. Agostino, *non erat tempus.* Chiama poi l'atto della creazione *Lo discorrer ec.*, alludendo alla sublime espressione della Genesi, I, 2: *Et Spiritus Dei ferebatur super aquas.*

22-24. ***Forma e materia ec.***, e come da un arco a tre corde uscirebbero a un punto tre saette, così ad un semplice atto dell'infallibil volere divino furono insieme con gli Angeli create la forma e la materia di tutti i corpi, congiunte sì, ma *purette*, non confuse. Per gli aristotelici la *forma* è cosa sostanziale, che, unita alla materia prima, costituisce le varie specie de' corpi.—***purette.*** « Onde al dire del Redi, fecesi *pretto*; e così altri diminutivi acquistarono senso positivo. » Tommaseo.

26-27. ***dal venire All'esser tutto,*** tra il venir del raggio e l'esservi tutto, cioè l'esserne quel corpo interamente illuminato.

28-30. ***Così il triforme effetto ec.***, così la creazione di tutt'e tre cose, Angeli, forma e materia, fu instantaneamente intera, senza distinzione di principio, mezzo e fine.

31-33. ***Concreato fu ec.***, insieme con le dette tre sostanze (anche la forma, secondo Aristotile, è sostanza) fu creato e stabilito l'ordine loro; e quelle da Dio prodotte puramente attive, per esercitare azione in sull'altre, ciò sono gli Angeli, furon messe in cima del mondo, cioè sopra i cieli.

Pura potenzia tenne la parte ima;
  Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
  Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
  Di secoli degli angeli creati
  Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
  Dagli scrittor dello Spirito Santo;
  E tu lo vederai, se ben vi guati:
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
  Chè non concederebbe che i motori
  Senza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
  Sì tosto, come degli angeli parte 50
  Turbò il suggetto de' vostri elementi.

34-36. *Pura potenzia ec.*, delle sostanze poi composte di forma e di materia, quelle create puramente passive con sola potenza di ricevere l'azione altrui, furono collocate nella parte più bassa per rispetto all'empireo, cioè sotto la Luna: quelle poi create insiememente passive ed attive, cioè i cieli *Che di su prendono e di sotto fanno* (C. II, 123), furono poste nel mezzo tra le superiori sostanze angeliche e le inferiori terrestri. — *Tal vime ec.*, così forte legame, che mai non si disciorrà. I cieli secondo Aristotile, sono incorruttibili. Ved. C. VII, vv. 130 e segg.

37-39. *Jeronimo ec.*, S. Girolamo vi scrisse degli Angeli creati lungo tratto di secoli innanzi che il resto dell'universo fosse fatto, cioè che gli Angeli furon creati lungo tratto ec. Imita, ma poco felicemente, il modo latino: *Scripsit de Angelis creatis multa saecula ante quam etc.* Tal sentenza di S. Girolamo, che fu pure di vari Padri greci, era già stata rigettata da S. Tomaso, il qual dice che se gli Angeli sono parte dell'universo, dovevano dunque esser creati con esso (I par., qu. 61, art. 3).

40. *questo vero.* Cioè che gli Angeli furon creati ad un tempo col mondo.

41. *dello Spirito Santo*, delle divine Scritture dallo Spirito Santo dettate.

42. *se ben vi guati.* Per esempio, nell'Eccli. XVIII, dov'è detto: *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul.* Abbiamo preferito questa lezione de' codd. Vat., Caet., Ang., Antald. e Chig. alla comune: *se bene guati.*

44-45. *che i motori ec.*, che gli Angeli creati per muovere i cieli stessero tanto tempo senza avere che muovere. — *sua perfezion*, il loro compimento, ch'era l'atto di volger le sfere.

46-47. *dove*: in Dio (v. 17), come tutto il creato (C. XXVII, nota 112). Lo spazio secondo Dante, come secondo Newton, è cosa reale, è la stessa immensità divina. — *quando:* contemporaneamente all'universo. — *come*: mediante un puro atto del divino volere.

48. *tre ardori*, tre motivi di ardente brama.

49-51. *Nè giugneriesi ec.*, nè passò tanto tempo da potersi numerare dall'uno sino al venti, che una parte degli Angeli, ribellandosi ed essendo perciò da Dio precipitata giù, turbò la parte di creato a voi destinata. Il *suggetto de' nostri elementi* è quella porzione del creato puramente passiva, di cui pocanzi è detto: *Pura potenzia tenne la parte ima.* — Quanto a questo così pronto peccare degli Angeli, Dante sèguita anche in ciò S. Tomaso (I, 63, 6): ma venendo così la loro caduta a precedere evidentemente la formazion della Terra, non veggo come

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75

questa opinione si possa conciliar con quello che il Poeta stesso in fin dell'Inferno ci narra de' mutamenti nella configurazione del nostro globo cagionati dalla precipitante mole di Lucifero. Ved. nota 7 al III e 121 al XXXIV dell'Inf.

52. *quest'arte*. Di *circuire* (v. 54), di girarsi intorno al lucidissimo punto.

57. *Da tutti i pesi ec.* Nel centro della terra, *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (Inf. XXXIV, 111).

59. *riconoscer sè*, riconoscersi, esser riconoscenti. *Vit. S. M. Madd.*: « Vogliendosi gl'imperatori riconoscere della sua bontade. »

60. *a tanto intender presti*, atti a tanta intelligenza di Dio. Gli Angeli, secondo Dante nel Convito, sono così chiamati *dalla volgare gente*, ma il loro proprio nome è *Intelligenze*.

61. *Perchè*, perlochè. — *le viste lor*, la loro capacità di veder Dio, nel che *si fonda L'esser beato* (C. XXVIII, 110).

62. *e con lor merto*. Consistente in *ricever la grazia* (v. 65).

63. *Sì c'hanno ec.*, onde confermati poi mediante la grazia che i teologi chiamano *consumante*, ora non vogliono, nè possono più volere, se non quello che vuole Iddio; sono impeccabili.

64. *dubbi*, dubiti: dall'antiq. *dubbiare*.

66. *Secondo che ec.*, in ragion della buona volontà nell'accettarla.

67. *a questo consistorio*, a quest'angelica assemblea.

69. *son ricolte*, sono state da te ben raccolte, intese. — *aiutorio*, aiuto (lat. *adjutorium*).

71. *Si legge*, s'insegna da talune cattedre.

72. *È tal*, è cosiffatta, *che ec.* Il Poeta concede agli Angeli l'*intendimento* (v. 60) e la *volontà* (v. 63); ma quanto alla *memoria*, uniformandosi ad Alberto Magno (Quist. *Utrum insit Angelis memoria*), dice che gli Angeli non ricordano il passato, ma lo veggiono in Dio, *ove s'appunta ogni* QUANDO (v. 12).

75. *Equivocando ec.*, non facendosi in tale scolastico insegnamento la debita distinzione tra memoria propriamente detta e cognizion del passato in generale.

Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel modo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose 100
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

79-81. ***Però non hanno ec.***, **perciò il loro vedere non è interrotto da nuovo obbietto sopravvegnente, ma la mente loro è continua nell'atto, e quindi non ha bisogno, come la nostra, che la memoria componga in essa il concetto diviso dagli obbietti interposti, rifaccia a lei presenti le concezioni passate.**

82-84. ***Sì che laggiù ec.*** **Dall'error dei dottori circa la memoria degli angeli, prende Beatrice occasione di tassar la smania delle ipotesi brillanti, veri sogni di desti; e innanzi tratto distingue trai dotti sognanti almeno di buona fede, e quelli troppo più degni di biasimo, che neppur essi medesimi credono nelle loro vanitose *invenzioni* (v. 95).**

85-90. ***Voi non andate ec.*** **Distingue di nuovo tra le speculazioni puramente filosofiche e le teologiche, dicendo: Voi nel filosofare vi lasciate tanto trasportar dalla smania di brillare, che son quasi altrettanti i sistemi che i filosofi; e sebbene questo in cielo dispiaccia, pure assai maggiore sdegno vi desta il veder nelle materie religiose o posta in tutto da banda o stortamente interpetrata la divina Scrittura.**

91. ***vi***, **in terra. — *costa*, è costato.**

93. ***con essa s' accosta***, **ad essa si attiene.**

94. ***apparer***, **brillare, parere ingegnoso. Fr. Barberino: *Parla sol perchè vuole apparere.***

95. ***trascorse***, **discorse, trattate.**

97-102. ***Un dice che la Luna ec.***, **a spiegar, per un esempio, il miracoloso oscuramento del Sole nella passione di Cristo, alcuni dicono che la Luna allor piena retrocedette di sei segni, per interporsi tra il Sole e la terra: altri, osservando che in tal caso il Sole avrebbe dovuto oscurarsi a'soli Giudei, non all'intera terra, com'egli fece, ne conchiudo-**

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance; 110
Ma diede lor verace fondamento,
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,

no la luce essersi oscurata da sè; il che, umanamente parlando, non equivale certamente ad una spiegazione. Ma la quistione è in sè stessa vana ed assurda, appunto perchè quell'oscuramento fu miracoloso.—*agl' Ispani ed agl' Indi*. Cioè, secondo la geografia dantesca, da'più occidentali a'più orientali abitatori della terra.

103. *Lapi e Bindi*. Nomi allora molto comuni in Firenze. *Lapo* è da *Jacopo*; *Bindo* non si sa più donde.

108. *E non le scusa ec.* Nel cristiano non si ammette ignoranza delle cose essenziali alla salvazione.

109. *al suo primo convento*, ai primi che con lui convennero; agli Apostoli.

111. *Ma diede lor*, alla loro predicazione, *verace fondamento*, il fondamento della sua infallibile dottrina, del suo Vangelo: *Praedicate Evangelium*. Marc. XVI, 15.

112. *E quel tanto ec.*, e quello soltanto (il *verace fondamento*) si udì suonare in bocca di esso G. Cristo. Altri riferiscono *sue* agli Apostoli: ma secondo la spiegazione da noi preferita, quel che segue (dice il Tommaseo) ha più vigore, e il *sicchè* meglio conchiude.

113-114. *Sì ch' a pugnar ec.*, sì che il solo Vangelo valse loro per tutt'arme a pugnare per la propagazion della fede.

115. *iscede*, buffonerie. Anche il Bocc. nella Conclus. del Decamer. « Le prediche oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono. ».

117. *Gonfia il cappuccio*, il Prete predicatore si gonfia di orgoglio. Il cappuccio era usato da'preti, come da'secolari, ma di foggia particolare. Boccaccio, nov. 65: « Con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano. » Quello de'frati non aveva il becchetto, di cui parla il v. seg. — *e più non si richiede*. Dall'uditorio.

118. *tale uccel*. Non la colomba inspiratrice de'predicatori del Vangelo, cioè lo Spirito Santo, ma il diavolo. Inf. XXII, 96: *Fatti in costà, malvagio uccello.* — *nel becchetto*. Il Varchi, descrivendo il cappuccio nel IX delle Storie: « Il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. »

120. *La perdonanza ec.*, che bella indulgenza e'possa aspettarsi da cosiffatto dispensatore.

121. *Per cui*, per la qual cieca fidanza ne'dispensatori d'indulgenze.

Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, però che all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza

122. *d'alcun testimonio*, di lettere testimoniali o d'altro tale che attesti l'autorità dal pontefice deferita.

123. *Ad ogni ec.*, non è tanto strampalata promessa d'indulgenze, per la quale i superstiziosi non converrebbero del prezzo, non si affretterebbero a comprarle. *Di convenire* per *far mercato*, *accordarsi del prezzo*, ved. Vocab.

124. *Di questo ec.*, mediante questa superstizione S. Antonio ingrassa il suo porco, cioè i canonici regolari di S. Antonio di Vienna (il quale si dipinge con un porco ai piedi, per simbolo del vinto demonio) riempiono le loro scarselle.

125. *Ed altri assai*, e molti altri Regolari.

126. *moneta senza conio*, perdonanze non vere, fandonie.

127-129. *Ma perchè sem digressi ec.*, ma poichè abbiemo digredito abbastanza dal proposito nostro, ritorci ormai la tua attenzione all'interrotto filo del nostro ragionamento circa gli Angeli, sicchè nel poco tempo che ci rimane a stare in questo cielo possiamo sbrigarci di quel che resta da dirne.—*la via*, il nostro ragionare.—*col tempo si raccorci*, si accorci in modo da rispondere al tempo che abbiamo.

130-132. *Questa natura ec.*, questa generazione di spiriti, cioè gli Angeli, sono in tanto moltiplicato numero, che nessun mortale potrebbe esprimerlo, anzi pur concepirlo.

134-135. *Per Daniel.* Il profeta Daniele, nel cap. VII, 10: *Millia millium ministrabant ei*, *et decies millies centena millia assistebant ei.* —*vedrai ec.*, ti accorgerai che le sue parole non manifestano un determinato numero, ma lo celano, cioè sono un modo di esprimere un numero umanamente indeterminabile.

136-138. *La prima luce ec.*, la luce divina che irraggia (*raia*, come nel Purg. XVI, 142) tutta questa angelica *natura* (v. 130), per tanti modi è da essa ricevuta, quanti sono gli angeli a'quali si congiunge. Ciascun angelo ne riceve secondo suo merito e grazia (C. XXVIII, 112-113).

139-140. *all'atto che concepe Segue l'affetto*, l'amore è in proporzione del concetto, della visione, a cui consèguita (C. XXVIII, 110-111).

141. *in essa*, in detta *natura* angelica, cioè ne'singoli angeli.—*ferve e tepe* (lat. *tepet*), è più o meno ardente.

142. *l'eccelso ...... e la larghezza*, la estensione in alto e in largo, la grandezza. È traslato dalle grandezze materiali.

Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

143-145. ***poscia che tanti ec.***, poichè s'ha fatti tanti specchi (lat. *specula*) quanti son gli Angeli; ognun de' quali riflette una parte di lui e nondimeno e' si rimane (lat. *manere*) eternamente indivisibile. C. XIII: ***Il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una.***

CANTO TRENTESIMO.

Sparito l'angelico trionfo, il Poeta sale all'ultimo Empireo; dov'ei vede il lume divino prima in figura di fiume che sfavillando corre tra fiori, poi di un cerchio più ampio del Sole, e intorno a questo tutti insieme i Beati assisi sopra mille e più gradi disposti in forma di rosa. Beatrice gli addita il posto preparato al settimo Arrigo.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,

1-6. ***Forse semila miglia ec.*** Ad esprimere lo sparire dell'angelico trionfo insino ad ora contemplato, il Poeta prende la similitudine del gradato sparir delle stelle all'approssimarsi del Sole; e dice: Quando il mezzodì è a noi distante circa un quarto di sfera, e questo nostro globo, stando il Sole per sorgere ad oriente, china la conica ombra sua verso ponente quasi in linea orizzontale (*al letto piano*); allora il mezzo del cielo a noi soprastante, del nostro orizzonte, comincia a schiarirsi per modo, che già le minori stelle cessano di esser visibili dalla terra. — ***semila miglia.*** Anonimo: « La Terra tutta gira 24000 miglia, e il Sole la gira tutta in 24 ore; e così il Sole ogni ora circuisce il ventiquattresimo, che è 1000 miglia. Adunque, quando l'ora sesta ci è di lungi 6000 miglia, segno è che siamo nel principio della prima ora del dì. » — ***l'ora sesta,*** il mezzogiorno; giusta l'antica divisione del giorno civile in sempre dodici parti. — ***a noi profondo***, alto in sul nostro capo. Virg. Georg. IV, 221: *Coelumque profundum.* — ***questo fondo.*** La Terra, considerata come centro del circolare universo, era il fondo del creato.

7-8. ***come,*** a misura che. — ***la... ancella Del Sol,*** l' Aurora.

8-9. ***si chiude Di vista in vista***, nasconde una dopo l'altra le sue stelle. Nel C. II, 115, parlando del cielo stellato: *Lo ciel seguente, c' ha tante vedute.* — ***alla più bella,*** alla più lucente, ch'è l'ultima a sparire.

10-12. ***il trionfo, che lude Sempre ec.***, il trionfo degli angelici cori, ch'eternamente festeggia (lat. *ludit*) intorno al di-

A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo:
Chè, come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso: 30
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando

vin punto lucidissimo che mi abbagliò mostrandomisi contenuto in quei cerchi, i quali in realtà sono, come tutto, contenuti da lui. Iddio *continet omnia* (Sap. I, 7).

13. *si stinse*, si estinse, disparve. I cori angelici gli s'eran mostrati in forma di cerchi di *fuoco* (C. XXVIII, 25).

15. *Nulla vedere*, il mio non vedere più nulla.

18. *a fornir questa vice*, a dir pienamente quello che di lei dovrei dir questa volta.

20. *di là da noi*, oltre l'umano comprendimento.

21. *tutta la goda. Godere*, nel divino linguaggio di questo Poeta, è sinonimo d'*intendere*. E dice che solo Dio comprende e gode tuttaquanta la bellezza di Beatrice, per esser questa simbolo della eterna sapienza, al cui fondo più volte ha detto che neppure i celesti possono pervenire.

24. *Suprato*. Sincope di *superato*. — *comico o tragedo*, scrittore di umile o alta poesia in generale; giusta le particolari idee di Dante in fatto di poetica. Ved. nota 108 al XX dell' Inf.

25-27. *Chè, come Sole ec.*, perciocchè la rimembranza del dolce riso di lei soverchia la mia mente a quel modo che la luce del Sole soverchia una vista (lat. *visus*) debolissima (*che più trema*); ch'è quanto dire, all'intutto. *Conv.* II, 8: « Queste cose che paiono nel suo aspetto soverchiano lo intelletto nostro, per lo modo che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. » — *da sè medesma scema*, fa minor di sè stessa, privandola di parte della sua virtù.

29. *insino a questa vista*, sino alla vista ch'ebbi di lei a questo punto del Paradiso.

30. *Non è il seguire ec.*, il mio canto ha potuto sempre, più o meno, tenerle dietro, esprimere la bellezza di lei. — *preciso*, troncato (lat. *praecisum*). Petrarca: *M' hanno la via... precisa.*

31-32. *che il mio seguir ec.*, che io desista dal voler poetando tenere più dietro alla sua crescente bellezza.

33. *Come all'ultimo ec.*, come ogni artista che giunga agli ultimi confini dell'arte sua.

34-36. *Cotal, qual io ec.*, così bella adunque, qual io la lascio a celebrare a

Che quel della mia tuba, che deduce 35
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor, che quieta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi

maggior suono che non è quel della mia tromba, la quale va conducendo al suo termine il difficil poema.

37. *duce*, guida (lat. *dux*).

39. *Del maggior corpo*, del Primo Mobile, ch'è il maggior de'*cerchi corporali* (C. XXVIII, 64) dell'universo.—*al ciel ch'è pura luce*, e siamo passati nell'Empireo, cielo immateriale.

40. *intellettual*. La luce sensibile, per mancanza di *corpi* luminosi, non poteva aver luogo nell'Empireo secondo alcuna delle teoriche della luce.

42. *ogni dolzore*, ogni sensibile dolcezza. S. Paolo, *ad Phil.* IV, 7: *Pax Dei exsuperat omnem sensum*.

43. *l'una e l'altra milizia*. Gli Angeli che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini che militarono contro i vizi. L'Empireo è il proprio luogo di tutti gli spiriti beati: la loro distribuzione per vari cieli è stata puramente simbolica. Nel *Conv.* I, 4, dice dell'Empireo: « Questo luogo è di Spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo*. ».

44-45. *e l'una in quegli aspetti ec.*, e gli uomini ti si mostreranno nell'imagine di que' corpi (ricoperti però di *bianche stole*, v. 129) ch' essi riprenderanno il giorno del giudizio finale. È un'altra delle tante grazie fatte al Poeta per abilitarlo a questa sovrumana visione.

46-48. *che discetti Gli spiriti visivi*, che disgreghi gli spiriti, mediante i quali (secondo allora s' insegnava) l'occhio vede. *Discettare* non par che sia il latino *disceptare*, che significò *decidere*: fors'è dal *discerptare* della bassa latinità.—*sì che priva ec.*, sicchè priva l'occhio dell'azione di obbietti anco più forti. L'occhio abbagliato dal lampo non vede nè meno altra luce più viva.

49. *mi circonfulse*, mi folgorò d'intorno (lat. *circumfulsit*).

52-54. *Sempre l'Amor ec.*, quel divino Amore (dice a Dante Beatrice) in cui questo cielo si acqueta, suol sempre accogliere in sè le anime con siffatto saluto di fulgidissima luce, per disporle ad essere accese di Lui; quasi uomo che disponga la candela alla fiamma che le vuol comunicare. *Salute* per saluto, e *candelo* per candela, furon comuni agli antichi.

Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fluido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori, 65
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazi.
Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazi
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe,
Son di lor vero ombriferi prefazi:
Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.

57. *Me sormontar ec.*, ch'io m'era fatto maggiore di me medesimo.

58. *mi raccesi*, mi si ravvivarono gli occhi.

59. *mera*, fulgente; come spesso.

60. *non si fosser difesi*, non avessero potuto sostenerla.

61-62. *in forma di riviera Fluido di fulgori*, fluente, menante fulgori a modo di un fiume. Daniele, VII, 10: *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie Ejus.*

63. *primavera*, moltitudine di fiori: la stagione pel prodotto.

66. *che oro circonscrive*, incastonati in oro.

68. *miro gurge*, meraviglioso (lat. *mirus*) gorgo (lat. *gurges*). *Gorgo* per *fiume* fu usato da Virgilio, Petrarca ed altri.

70. *urge*, ti pressa (lat. *urget*). C. X, 142: *Tira ed urge.*

71. *vei*, vedi: sincope anticamente usata anco in prosa.

72. *quanto più turge*, quanto esso desiderio è più intenso, dal lat. *turgere*, che propriamente è *gonfiarsi*. C. X, 144: *Il ben disposto spirto d' amor turge.*

73. *Ma di quest' acqua ec.*, ma convien che i tuoi occhi bevano (v. 88) di questo fluido lume (v. 62), cioè a dire è mestieri che tu stesso ti affacci a guardare entro questa mistica fiumana.

76. *li topazi.* Le stesse *faville vive* che pocanzi ha paragonate a *rubini*, e che vedremo esser gli Angeli. Nel C. XV, 85, chiamò Cacciaguida: *Vivo topazio.*

77. *dell'erbe*, della *mirabil primavera* detta nel v. 63. I *fiori*, che qui figuratamente dicousi *erbe*, sono le anime dei beati.

78. *Son di lor vero ec.*, sono preventivi adombramenti, figure predimostrative della realtà. Frase affettata ed impropria, la chiama il Tommaseo.—*prefazi*, prefazioni: dal *praefatium* della bassa latinità.

79. *acerbe*, difficili a percepire.

81. *viste... tanto superbe*, vista tanto alta. *Omero superbo*, disse nel XXI dell'Inf.; e *costa superba*, nel IV del Purg.—

Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85
  Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
  Che si deriva perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
  Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
  Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
  L'alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
  Lo Creatore a quella creatura,
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza

Restava ancora alla vista del Poeta un altro grado da elevarsi; e lo farà fissandosi in questo fiume di luce divina.

82. *fantin*, **bambino. —** *rua*, **si precipiti (lat.** *ruat*). **Inf. XX:** *Dove rui, Anfiarao?*

84. *Molto tardato ec.*, **molto più tardi del suo solito, e però con più fame.**

85-86. *per far migliori ec.*, **per far dei miei occhi anche migliori specchi agli obbietti, per acquistare alla vista mia l'ultimo grado di perfezione.**

87. *Che si deriva ec.*, **che scorre dal divin fonte, affinchè vi si migliori la vista di chi sta per guardare in Dio.**

88-90. *E sì come di lei ec.*, **e sì tosto che la estremità delle mie palpebre (***gronda* **è lo stremo del tetto) fu tocca da quella corrente di luce, subito la costei figura, di lunga ch'era, mi si mostrò mutata in tonda. « La lunghezza figura il diffondersi di Dio nelle creature: la rotondità il ritornar delle cose in Dio come in fine perfetto. Idea svolta dal Vico. » Tommaseo.**

91. *sotto larve*, **mascherata.** *Larva* **per** *maschera*, **alla latina, usò anche nel XV del Purg.**

92. *pare*, **si mostra.**

93. *in che disparve*, **sotto cui celò la sembianza sua propria.**

94. *mi si cambiaro in maggior feste*, **mi si mostrarono in più festosi aspetti.**

96. *Ambo le corti del ciel.* **Quella degli Angeli mostratisi prima in figura di faville, e quella de' Santi apparsi prima in forma di fiori.**

97. *vidi.* **Ripete la rima, come già** *Cristo* **in questa Cantica, e** *ammenda* **nel Purg., per enfasi. Ultimo fine di tanto viaggio è appunto la presente** *visione.*

101-102. *a quella creatura ec.*, **a qualunque creatura non d'altro si appaghi che della vista di Dio; cioè ordinariamente agli Angeli e a' Santi, ed ora, per grazia straordinaria, anco al Poeta.**

105. *In tanto*, **tanto, per così lungo diametro.**

106-108. *Fassi di raggio ec.*, **tutto quant'è, quanto si vede estendersi il det-**

Reflesso al sommo del Mobile Primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e redole 125

to lume (*tutta sua parvenza*), non è se non un raggio procedente da Dio (*fassi di raggio*) e terminante alla superficie esterna del Primo Mobile, il qual cielo da esso raggio appunto prende il suo movimento (*vivere*) e la sua azione in su tutto il sottoposto creato (*potenza*). Del Primo Mobile ha detto nel C. XXVIII, che in Dio *s'accende L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.*

109-111. *E come clivo ec.*, e come un poggio (lat. *clivus*) si specchia in acqua scorrente al suo piede (*suo imo*), quasi per compiacenza di vedersi così adorno, com'egli è quando la primavera lo fa ricco di verdura e di fiori.

112-114. *Sì soprastando ec.*, così io vidi quante anime umane sono al cielo tornate, specchiarsi nell'anzidetto lume, soprastandogli intorno intorno distribuite in più di mille gradi anfiteatrali.—*ritorno*. Tutte le anime umane scendon dal cielo (Purg. XXV, 70), sebbene non tutte vi tornino. Ecclesiaste, XII, 7: *Revertatur pulvis in terram suam, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.*

115-117. *E se l'infimo grado ec.*, e se il più basso di tutti que' gradini contiene in sè l'intera circonferenza del divin lume, più ampia che quella del Sole (v. 105), or quanta dev'esser mai l'ampiezza degli ultimi gradi, che sono insieme i più alti e i più ampi di tutti, appunto come l'estreme foglie di una rosa? Il Poeta, per trovare immagini che rendan sensibile tanto trascendente subbietto, esplora ansioso l'intero regno della natura. Qui, dopo l'imagine del fiume sfavillante tra' fiori, si appiglia a quella di una immensa rosa, il cui giallo di mezzo sia formato dal divin lume, e il digradato fogliame da' beati seggi a mano a mano innalzantisi intorno. Ed in questa immagine si ferma per tutto il resto del poema.

118. *nell'ampio*, in tanta ampiezza, quant'era quella della celeste rosa.—*altezza*, profondità (alla latina) in quanto a Dante; ma in sè stessa *altezza* propriamente, perchè nel giallo della rosa era l'Altissimo. E tale parrà anche a Dante (C. seg., vv. 13, 16, 19, ec.), dopo che Beatrice lo avrà situato nel vero punto di vista.

120. *Il quanto e il quale*, la quantità e la qualità; come spesso.

121-123. *Presso e lontano ec.*, nell'Empireo nè vicinanza rischiara, nè lontananza abbuia gli oggetti, perchè dove Iddio governa immediatamente, senza interposizione di cause seconde, le leggi nostre naturali non hanno alcun luogo.

124-128. *Nel giallo della rosa ec.*, Beatrice trasse me, che nel silenzio mostravo pure il desiderio d'interrogarla,

Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia Prefetto nel foro divino

nel mezzo di quella eterna rosa, la qual dilatandosi in progressivi gradi, ordini di foglie, manda, quasi suo olezzo, un concento di lode al divino Autore della invariabile sua primavera. — *giallo*. Il mezzo della rosa aperta è di fili gialli. — *redole*, olezza (lat. *redolet*). — *verna*, fa primavera: dal lat. *vernare*.

129. *Quant' è il convento ec.*, quanto è grande l'adunanza (lat. *conventus*) dei Beati vestiti di bianco. Apocal., VII: *Amicti stolis albis*.

132. *ci si disira*, manca per compiere il predestinato numero degli eletti. Ma G. Cristo, più liberale di Dante: *In domo Patris mei mansiones multae sunt*.

134. *Per la corona ec.* Vede il Poeta un gran seggio vuoto, e sopravi una corona imperiale, per significare a lui la qualità del personaggio a cui quel posto è preparato, non perchè in cielo sia distinzione alcuna di grado. — *già*. Perchè Arrigo di Lucemburgo non fu creato imperatore che nel 1308, e la visione è finta nel 1300, quando la sua futura coronazione poteva soltanto sapersi nel cielo.

135. *Prima che tu ec.*, innanzi che tu, morendo, venga a questa beatitudine, entri nel *sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello* (C. XXIV, 1). Apocal., XIX: *Ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt*.

136. *agosta*, augusta, imperiale: antica pronunzia, vivente ancora in *Agosto* ed *Agostino*.

137. *Dell' alto Arrigo*. Errico VII, nei cinque anni che soli e' visse imperatore, fu di quelli che maggior pensiero si dettero delle cose d'Italia: merito grande agli occhi dell'autore del trattato *de Monarchia*, il quale con acerba lettera, che ancor si conserva, lo invitava a domare la guelfa Firenze. Ma anche questa speranza di Dante svanì. L'Imperatore, parte per impotenza, più per inettezza, soprattutto poi per la immatura morte (datagli, dicono, da un frate nell'ostia, a Buonconvento, nell'agosto del 1313), non potè colorire alcuno de' suo disegni: e computato ogni cosa, si trovò al solito, che in tutta Italia e massimamente in Toscana egli avea fatto troppo più male che bene. Pure il Poeta gli sa grado dell'intenzione.

138. *in prima ch' ella sia disposta*. Nel Purg. invece avea detto che Arrigo sarebbe giunto *tardi* (C. VII, 96). O perchè troppo tardi o perchè troppo presto, il fatto era ch'egli non v'avea niente conchiuso: ma tra le due spiegazioni del fatto io preferirei pur sempre la prima. Il sogno della restaurazione del romano Impero fu tardo fin da Carlomagno.

141. *e caccia via la balia*. L'Imperatore tentò varie terre d'Italia, e da tutte fu ributtato. Avean fatto tanto per uscire di balia!

142-144. *E fia Prefetto ec.*, ed allora si troverà ad esser Capo della Chiesa tale uomo, che apertamente ed occultamente

Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino:
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

si opporrà a'disegni di Arrigo. Parla di Clemente V, eletto nel giugno del 1305, morto nel febbraio del 1314.

146-148. *ch' el sarà detruso ec.*, perciocch'egli sarà dalla divina giustizia cacciato (lat. *detrusus*) nella bolgia de'Simoniaci, in quella buca, giù per la quale il precederà papa Bonifazio VIII, nativo di Anagni. Ved. C. XIX dell'Inf.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

S. Bernardo, ultima guida di Dante, gli mostra Beatrice ritornata al sublime suo seggio. Il Poeta la ringrazia di tanto felice viaggio, e le si raccomanda per l'avvenire; ed essa di lontano gli arride. Quindi egli attende al beato consesso, ed anzi tutto a Maria.

In forma adunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innammora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

1. *candida*. Perchè i beati che la componevano eran coperti tutti di *bianche stole* (C. XXIX, 129).

2. *la milizia santa*, l'una delle due milizie componenti la celeste corte (C. XXIX, 43), cioè quella de'Santi: l'altra era quella degli Angeli.

3. *nel suo sangue... fece sposa*, sposò, fece sua col proprio sangue. Act. Ap., XX, 28: *Acquisivit sanguine suo*.

4. *l'altra*, la milizia angelica. — *volando*. Non seduta, come quella de'Santi.

6. *cotanta*, tanto nobile.

7-9. *che s'infiora ec.*, che alternativamente va a posarsi in su'fiori (*s'infiora*) e torna all'alveare, dove il succo de'fiori da essa elaborato (*suo lavoro*) si converte in soave mele (*s'insapora*). *Infiorarsi* è qui usato da Dante come *incielarsi*, *imparadisarsi*, *inluiarsi*, *ec*. Buti: « Che s'infiora, cioè che si mette ne'fiori.»

10. *Nel gran fior*, nella immensa rosa formata da'circolari seggi de'Santi (nota 115 al C. prec.).—*discendeva* dal giallo della rosa, da Dio. Dante ora guarda la rosa di sotto in su (nota 118 al C. prec.).

11. *Di tante foglie*, di *più di mille soglie*, gradi circolari (C. prec., 113-117).

12. *Là dove ec.*, a Dio.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra 'l disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote esser ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotando col suo figlio ond'ella è vaga,

13-15. *Le facce ec.* Secondo Pietro di Dante e il Postill. Caet., la fiamma di tutte le facce significa la carità, l'oro dell'ali la sapienza, *incorruptibilem sicut aurum*, il bianco di tutto il resto la purità.

16-18. *Quando scendean ec.*, allorchè dal giallo della rosa scendevano nelle foglie, comunicavano alle sante anime quella pace e quella carità ch'essi avevano acquistate battendo le ali verso su, nel loro volo a Dio. — *di banco in banco*, d'uno in altro di que' gradi, in su' quali i beati *sedevano*. Ma è poco nobile. — *pace e ardore*. « In Dio solo è questa sublime concordia. » Tommaseo.

19-21. *Nè lo interporsi ec.* Tutto lo spazio dalla rosa abbracciato, dal giallo centrale fino all'estreme sue foglie, era pieno della moltitudine degli Angeli che andavano e venivano da Dio: ma non ostante tanta pienezza (lat. *plenitudo*), il Poeta vedeva il divino splendore come se quello spazio fosse vuoto del tutto.

22-23. *Chè la luce divina ec.* C. I: *La gloria di Colui, che tutto muove, Per l'universo penetra, e risplende In una parte più, e meno altrove.*

24. *esser ostante*, fare ostacolo, impedimento.

25. *sicuro.* Perchè in possesso di salute eterna.

26. *in gente antica ed in novella*, di Santi del vecchio e del nuovo Testamento.

27. *Viso ed amore*, la sua vista e per conseguenza l'amore. C. XXVIII, 109: *Si fonda L'esser beato nell'atto che vede, Non in quel ch'ama, che poscia seconda.* — *ad un segno*, alla trina ed unica luce divino.

28. *in unica stella*, in unica essenza di lume.

29. *sì gli appaga*, così pienamente gli appaghi. Di questo scambio di terminazione si cita qualche altro esempio antico; ma si potrebbe anche supporre che il Poeta, tratto dalla rima, costruisse idealmente: O trina luce, che sei pure quell'unica stella la quale sì gli appaga.

30. *Guarda quaggiuso ec.* Nel VI del Purg., all'Italia: *Nave senza nocchiero in gran tempesta*; ed a Dio: *Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?*

31-33. *venendo da tal plaga ec.*, venendo a Roma (nel famoso giubileo del 1300) dalle più settentrionali regioni (lat. *plaga*). Sulle regioni settentrionali rota sempre l'Orsa maggiore, che per le favole è la ninfa Calisto o Elice accompagnata col

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacénsi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea; 45
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, ed or ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,

suo caro figlio Boote o Arturo. Ved. Ovidio, *Metam.* VIII.

34. *e l'ardua sua opra*, e gli eccelsi (lat. *arduus*) suoi edifizi, i suoi meravigliosi monumenti. Virgilio: *Tecta vident, quae... romana potentia coelo Aequavit.*

35-36. *quando Laterano ec.*, quando i cristiani, per la pubblicazion del giubileo, ad ogni altra cura anteposero quella di visitar la madre di tutte le chiese (*mater ecclesiarum*), anzi proprio la reggia di Dio (*aula Dei*), come a que' tempi chiamavasi la Basilica Lateranense. Davanzati, *Framm. stor. sulla Basil. Later.*, c. 5.

39. *di Fiorenza*, da Firenze abitata dall'*ingiusto* ed *insano* popolo guelfo. Da tanta altezza non ancora lo ha perduto di vista.

40. *compiuto*, pieno. *Complere* per *implere* è frequente ne' latini.

41-42. *Certo tra esso ec.*, fatto è che parte *esso* stupore e parte il gaudio mi facevan dolce il restarmene tutto assorto in quella estatica contemplazione. — *Libito*, piacevole (lat. *libitum*). Inf. V, 56: *Libito fe' licito.*

44. *Nel tempio ec.*, girando gli occhi per entro il tempio ch'egli avea fatto voto di visitare.

45. *ridir com'ello stea*, farne, ritornato a casa, la descrizione. — *stea*, stia.

46-47. *passeggiando Menava io gli occhi*, io portava i miei sguardi di qua e di là; quel che i francesi direbbero: *je promenais mes regards. Menava* leggasi intero, ed *io* bisillabo: usi ambedue non rari negli antichi Poeti.

48. *ed or ricirculando*, ed ora a cerchio. Altri leggono: *Mo su, mo giù, e mo ec.*

49. *a carità suadi*, persuadenti (lat. *suadi*), moventi a carità.

50. *D'altrui lume*, del lume, onde Iddio gl'irradiava. — *e del suo riso*, e del fulgore della loro propria letizia. C. IX, 70: *Per letiziar lassù fulgor s'acquista, Sì come riso qui.*

51. *di tutte onestadi*, d'ogni maniera di onestà, di santo decoro.

54. *In nulla parte ec.*, senza ch'esso mio sguardo si fosse ancora fermato ad alcun particolare.

55. *riaccesa*, tornata ad accendersi. Finora lo stupore ed il gaudio gli avean fatto *Libito non udire ec.* (v. 42).

Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro 65
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi giù nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75

57. *Di che*, circa le quali.
58. *Uno intendeva ec.*, uno era il mio intendimento, ed altro fu l'effetto che a quello rispose: intendevo rivolgermi alla mia donna, e trovai essermi volto ad un vecchio. Come l'umana ragione non poteva menare il Poeta più su del Paradiso terrestre, così la stessa celestiale sapienza non potrebbe menarlo all'ultimo fine del mistico viaggio, ch'è Dio. Perciò, come già a Virgilio Beatrice, così ora a costei sottentra S. Bernardo, figura della contemplazione (Purg. XXIX, 153); ed anch'egli non servirà che d'intercessore presso Maria, della quale fu devotissimo, perch'essa finalmente sia quella che per pura grazia abiliti Dante a fissar gli occhi nell'*ultima salute* (C. XXXIII, 27).— Che Dante in S. Bernardo figuri la contemplazione, è chiaro altresì per quel che ne dice nel v. 111 di questo Canto e nel 1 del seg., e tutti ne convengono. Intanto, dai vv. 104-108 del XXVII del Purg., si ha di certo che la vita contemplativa è stata già da lui figurata in Rachele. Egli dunque facea distinzione tra la contemplazione e la vita contemplativa: e veramente tra il semplice atto e l'instituto di tutta la vita la differenza ci è, massime per chi tenga conto delle sottilità scolastiche del tempo.
59. *un sene*, un vecchio (lat. *senem*): anche fuor di rima (v. 94).
60. *con le genti gloriose*, allo stesso modo di tutti i beati; cioè di *bianca stola* (C. XXX, 129). Il medesimo uso della preposizione *con* fece già nel v. 145 del XXIX del Purg.
61. *Diffuso*, sparso. — *gene*, guance (lat. *genae*).
65. *A terminar lo tuo disiro*, a condurti al desiderato termine del tuo viaggio.
67-68. *nel terzo giro Dal sommo grado*, in quel giro ch'è terzo a contare dall'alto, da su in giù. Nel primo giro Maria, nel secondo Eva, nel terzo Rachele, e accanto a lei Beatrice (C. seg., v. 9). Ma perchè giusto nel *terzo*? Solo il Poeta avrebbe potuto dircelo; ed egli crede (C. seg., v. 140) potersi dispensare dalla sposizione di quest'ultima parte del suo celestiale sistema.
69. *le sortiro*, le destinarono, le fecero acquistare.
70. *che si facea corona Riflettendo ec.*, cinta, come di corona, de'raggi del divin lume ch'ella da sè rifletteva.
73-75. *Da quella region ec.*, nessun occhio mortale, ancorchè di uomo trovantesi al fondo del più alto de'mari, sarebbe tanto distante dall'ultima regione dell'atmosfera, quanto ec.

Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute 80
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo sene: Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' io ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.

77-78. *Ma nulla mi facea ec.*, ma tanta distanza non mi noceva, perchè la effigie di Beatrice per venire a me non doveva attraversare alcun *mezzo*, alcun corpo interposto, com'è tra noi l'aria o l'acqua. Ved. C. prec., vv. 121-123.

79. *vige*, ha vigore (*viget*), si fonda.

81. *In Inferno ec.*, scender nel Limbo per mandarmi Virgilio.

85. *a libertate*. Libertà prima è non essere schiavo delle proprie passioni e del peccato.

88. *La tua ec.*, custodisci (lat. *custodi*) in me gli effetti della tua magnificenza, i tuoi magnifici doni.

90. *Piacente a te ec.*, partasi dalle mie membra tale che ti piaccia, cioè in istato di grazia.

92. *Come parea*. Pareva a Dante, non era; perchè lassù non è misura alcuna di spazio.

93. *Poi si tornò ec.*, quindi ritornò a fissarsi in Dio, fonte eterno d'ogni bene. C. XX: *Grazia, che da sì profonda Fontana stilla ec.*

94. *sene*, vecchio; come nel v. 59. — *assommi*, compisca. Ved. nota 112 al XXI del Purg.

96. *A che ec.*, al qual fine io son venuto a te, mosso da preghiera di Beatrice e dalla carità mia stessa.

97. *per questo giardino*, pel Paradiso. C. XXIII, 71: *Bel giardino, Che sotto i raggi di Cristo s' infiora.*

98. *veder lui*, la vista di lui. — *t' accenderà*, ti avviverà. C. XXX, 58: *E di novella vista mi raccesi.* Alcuni: *t' acconcerà*; altri: *t' acuirà*.

99. *a montar ec.*, ad innalzarsi, su per il suo raggio, insino allo stesso Iddio.

102. *Bernardo*. Primo abate di Chiaravalle, nato in Borgogna nel 1091, morto nel 1153. Fu divotissimo adoratore e gran panegirista della Madre di Dio.

Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orientai dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma

103. *di Croazia.* « Gente salvatica e scostumata, nella riviera del mare adriatico. » Anon. Ed anche il Poeta venia da Firenze *ingiusta ed insana* (v. 39).

104. *la Veronica nostra*, la vera immagine (*vera icon*, εἰκών) di G. Cristo, impressa nel suo sudario, la quale si conserva presso di noi, cioè in Roma. Vita Nuova: « Quell'immagine benedetta che G. C. lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura. » Era scopo di frequenti pellegrinaggi: ved. Petrarca, Son. *Movesi il vecchiarel ec.*

205. *Che*, il quale. — *non si sazia* di riguardarla.

106. *fin che si mostra*, tutto il tempo che la famosa immagine è lasciata scoperta.

111. *gustò di quella pace*, pregustò la celeste beatitudine.

112. *Figliuol di grazia.* Perchè dalla grazia *rigenerato.*—*questo esser giocondo*, l'esistenza che quassù si gode.

114. *pur*, sempre.—*al fondo*, nell'infima parte del Paradiso.

116. *la Regina*, Maria Vergine, *Regina coeli.*

120. *Soverchia* in luce. Purg. XXX: *Io vidi già nel cominciar del giorno La parte oriental tutta rosata, ec.*

121-123. *Così, quasi ec.*, così, guardando in su, vidi nel più alto cerchio una parte di esso splendere più di tutta la restante circonferenza.

124-126. *E come quivi ec.*, e come in quel punto dell'orizzonte, dove sta per ispuntare il sole, il lume è più vivo, e pe'due semicerchi va via via scemando.—*il temo Che mal guidò Fetonte*, il timone (lat. *temo*) del carro del Sole, che guidato dal presuntuoso Fetonte, uscì dell'eclittica. Purg. IV, 70: *La strada Che mal non seppe carreggiar Feton.*

127. *quella pacifica orifiamma*, il lume di Maria, ch'era quasi bandiera del celeste regno, ma non bandiera di guerra, sibbene di pace e di amore. *Orifiamma, oriafiamma* ed *oreafiamma* fu detta una bandiera con fiamma in campo d'oro, portata da un angelo, secondo i *Reali di*

Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi. 135
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Francia, al figliuol di Costantino; secondo altri, a Carlomagno. *Pecorone*, IX, 2: « Portò per arme quel giorno quel gonfalone ch'arrecò l'agnolo a Carlomagno, cioè orifiamma; la quale è una fiamma di fuoco nel campo d'oro. »

128. ***Nel mezzo s'avvivava***, nell'anzidetto punto medio del sommo cerchio splendea vivissimo. — *d'ogni parte*, lungo i due semicerchi, a destra e a sinistra.

130-131. ***Ed a quel mezzo ec.***, e vidi più di mille angeli con le ali tese (*con le penne sparte*) far festa (*festanti*) a quel punto medio (***a quel mezzo***), dove sedeva Maria.

132. *di fulgore*. Perchè la divina luce è diversamente ricevuta da ciascuno degli Angeli (C. XXIX, 136-138). — *e d'arte*. Ne' loro *giuochi* e *canti* (v. seg.).

134-135. *che letizia Era ec.*, che rallegrava gli aspetti di tutto il beato consesso.

136. ***s'io avessi***, quand'anco io avessi.

138. *Lo minimo ec.*, tentar di esprimere la minima parte di tanto deliziosa bellezza.

140. ***Nel caldo suo calor***, nell'ardente obbietto dell'ardor suo (v. 100), nella amante amata Maria: secondo il quale intendimento il *caldo calore* è ben più significante che non la ***selva selvaggia***, le *cavae cavernae*, e simili.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Osserva il Poeta partitamente la disposizione de'beati nel celeste consesso; ed è chiarito da S. Bernardo di un suo dubbio circa la distribuzione de'morti bambini.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,

1. ***Affetto al suo piacer***, affettuosamente fisso in Maria, oggetto del suo piacere. — *quel contemplante*, S. Bernardo, figura della contemplazione (nota 58 al C. prec.)

2. *Libero*, spontaneo. — ***di dottore***, di mio ammaestratore.

4-6. *La piaga ec.*, quella donna che tanto bella siede a' piedi di Maria, è colei che fè la piaga, la qual poi da Maria fu

Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi, 5
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei 10
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro 20
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo

guarita; cioè Eva, che col suo peccato perdette il genere umano, redento poi da Maria col divino suo parto. S. Agostino: *Illa percussit, ista sanavit.* — *tanto bella.* Eva, creata immediatamente da Dio, fu come Adamo *fatta degna Di tutta l'animal perfezione* (C. XIII. 83).

7. *Nell' ordine ec.*, nel terz' ordine di seggi, nel terzo grado. *Sedio* per *seggio*, dal basso lat. *sedium*, fu comune agli antichi.

8. *Rachel.* La più volte mentovata figlia di Labano e moglie di Giacobbe, figura della vita contemplativa (Inf. II; Purg. XXVII) — *costei*, Eva.

9. *Con Beatrice.* Inf. II, 102: *Che mi sedea con l'antica Rachele.* L'una accanto dell'altra, *perchè* (dice il Landino) *il proprio subbietto della teologia è la contemplazione, ed in quella si ferma e pon suo seggio.*

10-12. *Sara.* Moglie di Abramo. — *Rebecca*, Moglie d'Isacco. — *Iudit.* La famosa vedova liberatrice di Betulia. — *colei ec.*, Rut, moglie di Booz e bisava di David, autore del salmo penitenziale *Misere mei, Deus.*

13-15. *di soglia in soglia Giù digradar*, seder di grado in grado, l'una dappiè dell'altra. — *com' io ec.*, com'io digrado, scendo di grado in grado, indicandoti col suo proprio nome l' occupatrice di ciascuno.

16-18. *sì come Insino ad esso*, parimente che dal settimo in su. — *succedono ec.*, seggono egualmente donne ebree, formando così una serie rettilinea attraverso tutti i gradi. — *Dirimendo*, separando: dal lat. *dirimere.* — *tutte le chiome*, tutti i circolari ordini di foglie. Virgilio, *Georg.* IV: *Comantem narcissum.* Tuttoquanto il circolare interno della rosa è partito in due semicircoli da una linea retta di seggi da Maria in giù, e da un'altra di rincontro dal Battista in giù. Nella linea in giù da Maria seggono le madri ebree; in quella giù dal Battista, i fondatori d' ordini religiosi, quasi padri di anime. Il semicircolo a destra di Maria è occupato da' credenti in Cristo venuto, il sinistro da' credenti in Cristo venturo (v. 121). E in ciascun semicircolo, dalla metà in giù, sono i morti bambini.

19-21. *Perchè, secondo ec.*, perciocchè queste donne sono come un muro dividente dall'alto al basso i circolari gradi, da una parte del qual muro sono i beati in cui la fede risguardò in Cristo venturo, dall'altra quelli ne' quali risguardò in Cristo venuto. — *fee*, fè. Ved. nota 141 al II dell'Inf.

22-23. *Da questa parte ec.*, a sinistra delle donne, dalla qual parte tutti i seggi sono occupati, non si aspetta più nessuno.

Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
Di vòto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino, 35
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni. 45

25-26. *intercisi Di vòto*, interrotti, discontinuati (lat. *intercisi*) da spazi vuoti, riserbati a'venturi beati.

27. *li visi*, le viste (lat. *visus*), lo sguardo della fede (v. 19).

28-30. *E come quinci ec.*, e come da questa parte il seggio di Maria e quelli delle sottostanti donne fanno tanto veneranda linea discernente, disceverante. *Cerna* è da *cernere* (v. 34), in significato di *sceverare*.

31-33. *Così di contra ec.*, così appunto fa, dirimpetto allo scanno della Vergine, quello del gran Battista, il quale benchè santo fin dal seno materno, soffrì prima gli stenti del deserto, poi il martirio, e finalmente circa due anni di limbo. — *gran*. Luc., VII, 28: *Major inter natos mulierum*. — *sempre santo*. Luc., I, 15: *Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suae*. — *da due anni*, circa due anni. Morì in agosto, e G. C. in aprile del secondo anno dappoi.

34. *così cerner sortiro*, a quel modo medesimo, che le madri ebree dirimpetto, ebbero per sorte, furon destinati a far cerna (v. 30), a sceverare i beati della vecchia legge da quei della nuova.

35. *Francesco ec.* Uomini fecondi per la destra metà del Paradiso, quanto le madri ebree per la sinistra; e veri continuatori dell'opera del Battista, la qual fu *parare Domino plebem perfectam* (Luc., I, 17).

38-39. *l'uno e l'altro aspetto ec.*, la fede in Cristo venuto darà tanti fiori a questo giardino, tante anime al Paradiso, quante appunto ne dette la fede in Cristo venturo. Era calcolo de' teologi del tempo, fondato massimamente nella opinione della non lontana fine del mondo. Ma ottimamente S. Tomaso: *Soli Deo cognitus est numerus electorum*.

40-41. *dal grado in giù ec.*, giù da quel grado che taglia a mezzo le due anzidette linee discernenti (lat. *discretiones a discernendo*); dalla metà in giù di tuttaquanta la rosa.

42-43. *Per nullo proprio ec.*, seggono i bambini salvati non per alcun merito proprio, perchè morti prima degli anni della discrezione, ma per merito altrui,

Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci puerili,
  Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubii tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò forte legame, 50
  In che ti stringon li pensier sottili
Dentro all'ampiezza di questo reame
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
  Quantunque vedi sì, che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
  A vera vita, non è *sine causa*
  Intra sè qui più e meno eccellente. 60
Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota 65
  Diversamente; e qui basti l'effetto.

osservata però la condizione della circoncisione pria di Cristo, del battesimo poi.— *per l'altrui*. Pe'meriti de'genitori, secondo alcuni teologi, secondo altri, per quelli di G. Cristo.—*assolti*, sciolti da'vincoli della carne, passati di vita. — *vere elezioni*, discernimento bastante ad eleggere.

49. *Or dubii tu*. Il dubbio da S. Bernardo letto nell'interno di Dante era, come mai quelle fanciullesche anime non salve per meriti loro potessero sedere qual più, qual meno alta, ne' vari gradi di celeste gloria formanti la metà inferiore della rosa: del qual dubbio non trovando il Poeta in sè la soluzione, inclinava a credere che la distribuzion de'bambini fosse puramente casuale.—*sili*, taci (lat. *siles*). L'usò, tra gli altri, il Varchi nella trad. di Boezio.

50-51. *ti solverò ec.*, risolverò così forte difficoltà, com'è quella in che ora t'involge la sottilità del tuo pensare.

52-54. *Dentro all'ampiezza ec.*, in tutto quant'è l'Empireo non può aver luogo un minimo che di casuale, come non possono avervi luogo nè tristezza ec.

55-57. *Chè per eterna ec.*, perciocchè quanto tu vedi è prestabilito ab eterno così puntualmente, che qui (*ci*) ad ogni grado di merito corrisponde il grado della gloria come l'anello al dito.

58-60. *E però questa ec.*, e però questa gente, cioè i bambini, affrettatasi, venuta prima del natural suo tempo alla vera vita celeste (*festinata a vera vita*), non senza cagione è qui differenziata in più o meno eccelsi gradi di gloria.—*festinata*. Dal latino *festinare*. Purg. XXXIII, 98: *Il ciel che più alto festina*. — *Intra sè*. gli uni rispetto agli altri.

61. *pausa*, posa, gode la celeste pace.

62. *è di più ausa*, è ardita (lat. *ausa*) di più desiderare.

64. *Le menti*, le anime umane. — *in suo lieto cospetto*, nella sua eterna idea, ch'è il fonte di ogni letizia. Nel Purg., XVI, 89, dice l'anima *mossa da lieto Fattore*.

65. *Diversamente*. Pietro Lombardo, III, dist. 41: *Electorum alios magis, alios minus dilexit ab aeterno*. Ved. S. Paolo a'Cor. I, 2. — *e qui basti l'effetto*, e in quanto a ciò basti sapere che il fatto è così, non ne cerchiamo la ragione inaccessibile a noi. Abbiam veduto più volte, e segnatamente ne' versi 91 e segg. del C. XXI, la stessa cognizion de'beati avere i suoi limiti.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura Santa, in que' gemelli
  Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli, 70
  Di cotal grazia l'altissimo lume
  Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
  Locati son per gradi differenti
  Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì ne' secoli recenti
  Con l'innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
  Convenne a' maschi all' innocenti penne, 80
  Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
  Senza battesmo perfetto di Cristo,

68-69. *in que' gemelli ec.* Rebecca, essendo gravida di Esaù e di Giacobbe ad un corpo, li sentì cozzare e combattere insieme: sopra che consigliandosi ella col Signore, n'ebbe per risposta che il primo ad uscir del suo seno avrebbe servito al secondo (Gen., XXV). Il qual fatto è citato da tutti i teologi che trattano della predestinazione gratuita, vedendosi in esso come Iddio preferì l'uno all'altro gemello *quando non peranco eran nati nè punto avean fatto di bene o di male* (S. Paolo, *ad Rom.* IX). — *ebber l'ira commota*, si commossero ad ira l'un contro l'altro. *Commoto* per *commosso* (lat. *commotus*) trovasi anche in prosa.

70-72. *Però, secondo ec.*, laonde, secondo il maggiore o minor grado di grazia donato a questi pargoli, conviene che il divin lume della gloria a tal grazia corrispondente, faccia al capo di ciascun di essi condegna ghirlanda; cioè che ciascun pargolo abbia un grado di gloria rispondente al grado della grazia donatagli da Dio. — *il color de' capelli*, il grado diverso della grazia. Questa poco lodevol similitudine fu suggerita al Poeta da ciò, che in Esaù e Giacobbe la diversità della grazia fu significata col diverso colore dei loro capelli (Gen. XXV, 25). — *altissimo lume*. Perchè direttamente provegnente dall' Altissimo. — *Degnamente*, a chi più, a chi meno. — *s' incappelli*, si faccia corona, formi aureola, *quae electis communiter datur*, dice Pietro di Dante. Di *cappello* per *ghirlanda* abbiamo già detto sul v. 9 del C. XXV. Poliziano, *St.*, I, 78: *Questa di verdi gemme s'incappella*; Firenzuola, *Rim.* 41: *Quel d'oro e di smeraldi s' incappella*; cioè si corona, non già si copre, come malamente il Vocab.

73. *senza mercè di lor costume*, senza merito di loro virtù, di lor opere. Inf. IV, 34: *S'elli hanno mercedi*; cioè, meriti.

75. *nel primiero acume*, nell'acume a veder Dio, che ciascun bambino sortì fin dalla sua creazione.

76-78. *Bastava sì ec.* Passa a parlar delle *condizioni* accennate nel v. 43, e dice: Bastava veramente nella prima età del mondo, per salvarsi i bambini, che alla innocenza lor propria si unisse solamente la fede de' lor genitori (lat. *parentes*) nel venturo Messia.

79-81. *Poichè le prime etadi ec.*, dopo compiuta la prima epoca del mondo, che fu dalla creazione al patto di Dio con Abramo, bisognò che i maschi, per volare al cielo, alle penne dell' innocenza acquistassero forza mediante il rito della circoncisione. Gen. XVII, 11, 14.

83-84. *Senza battesmo ec.*, mancando il perfetto battesimo, ch'è quello instituito da Cristo, i pargoli innocenti furon ritenuti laggiù nel Limbo. La circoncisione era *imperfetto battesimo* (S. Tom. III, qu. 57, a. 3).

Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a Cristo 85
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,* 95
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch'egli è quegli che portò la palma

85-86. *nella faccia che a* Cristo *ec.*, nel volto di Maria, che più di ogni altro somiglia in isplendore a quello del suo divino Figliuolo. Ripete la rima Cristo, come già più volte, per rispetto.

89-90. *portata nelle menti ec.*, portata e versata in lei dalle angeliche intelligenze, create per volare tra il trono di Dio e le sedi de'beati (C. XXXI, 4 e seg.).

91. *quantunque*, quanto mai, tutto ciò che.

93. *di Dio tanto sembiante*, cosa tanto divina, e però tanto a Dio simigliante. Nel Convito: « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante. »

94. *quell'amor ec.*, quell'angelo che primo discese allora da Dio al seggio di Maria. È Gabriele, che nel C. XXIII, 103, udimmo cantare: *Io sono amore angelico, che giro ec.*

96. *le sue ali distese,* si librò sulle ali.

97. *Rispose.* Seguitando la salutazione angelica.

99. *Sì ch'ogni vista ec.*, tanto affettuosamente, che l'aspetto d'ogni beato ne divenne anche più rifulgente.

102. *per eterna sorte,* per esserti stato da'tuoi meriti attribuito in eterno.

103. *giuoco*, giubilo, gioia; come nel C. XX, 117.

107. *abbelliva di Maria,* si facea bello della bellezza di Maria, s'irradiava del costei splendore.

109. *Baldezza.* Quella sicurezza di atti, che dà l'esser contento di sè.

110. *in alma,* in anima d'uomo.

111. *e sì volem che sia.* Per la costante uniformità del voler de'beati con quello di Dio (C. III, 79 e segg.).

112. *la palma* sopra tutte le donne. *Benedicta tu in mulieribus.* E con una palma in mano è dipinto quasi da tutti.

Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici. 120
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
A destra vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,

114. *della nostra salma*, della carne umana e con essa degli umani peccati.

116. *patrici*, patrizi, principali: plurale di *patricio*; fors'anco dell'antiq. *patrice* (ved. Vocab.).

119. *ad Augusta*, all'augusta Sovrana del Cielo. Più felice è chi più le sta appresso.

120. *quasi due radici*. Perchè l'uno, Adamo, il primo de' credenti in Cristo venturo; l'altro, S. Pietro, il primo tra'seguaci di Cristo.

121. *da sinistra*. Perchè la vecchia legge è men nobile della nuova, non essendo stata che preparazione di questa. — *le s' aggiusta*, le sta presso (lat. *juxta*). « Justa è dizione grammatica (cioè *latina*), che viene a dire allato; e però aggiustare è stare allato. » Buti.

122-123. *È il Padre ec.*, è Adamo, padre dell'umana specie, la quale per l'ardir suo di gustare il pomo vietato, or assapora tutti gli amari frutti della colpa.

126. *di questo fior venusto*, di questa bella rosa, del Paradiso. Matth., XVI, 19: *Tibi dabo claves regni coelorum.*

127-129. *quei che vide ec.*, S. Giov. Evangelista, che vivo ancora vide tutte le future calamità della Chiesa fondata da G. C. con la sua passione, e le descrisse nell'Apocalisse. — *clavi*, chiodi (*lat. clavi*).

130-132. *lungh' esso*, allato a S. Pietro. — *e lungo l'altro ec.*, e allato ad Adamo siede il conduttore (lat. *dux*) del popolo ebreo per lo deserto, Mosè. Ripete i rimproveri dallo stesso Iddio fatti tante volte agli Ebrei.

133. *Di contro a Pietro*. E perciò a manca del Battista, che sedeva di contro a Maria (v. 31). — *Anna*. La santa madre di M. Vergine.

135. *per cantare*, quantunque ella canti. Tutti gli altri, nel dire *Osanna*, guardavano a Dio.

136. *contro al maggior Padre ec.*, dirimpetto al primo padre Adamo, e quindi a destra del Battista.

137. *Lucia, che mosse ec.*, S. Lucia, la qual mosse Beatrice a soccorrerti (Inf. II, 97).

Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore 140
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verso lui, penetri
Quant'è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, *ne* forse tu t'arretri, 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

138. *Quando chinavi ec.*, quando tu, incalzato dalla lupa, *rovinavi in basso loco* (Inf. I, 61), non guardando più in alto.

139. *il tempo.... che t'assonna*, lo spazio di tempo da Dio conceduto a questa tua celeste visione, a questo miracoloso sopimento de' tuoi sensi. Della propria natura del suo viaggio pe' cieli il Poeta stesso non sa (nota 5 al C. I).

140. *Qui farem punto.* Non sarebbe stato superfluo qualche maggiore schiarimento. Dicemmo già a proposito della distribuzione simbolica de' beati ne' primi sette cieli, ed or lo ripetiamo a proposito della distribuzion reale nell' Empireo, esser dispiacevole che Dante non ci abbia dato egli stesso i motivi del suo sistema remuneratorio, come ha fatto del penale.

141. *fa la gonna.* Più o meno ampia.

145-147. *Veramente, ne forse ec.*, ma acciocchè tu procedendo fidato nelle forze tue proprie (*Movendo l'ale tue*), mentre credi inoltrarti nella luce divina, non abbi per avventura a retrocedere in pena di tale orgoglio, conviene impetrarne grazia per mezzo dell'orazione.—*ne*, acciocchè non: una delle solite parole latine interposte da Dante, come *quia*, *quare*, *prope*, *ubi*, *etc.*, non per bisogno, perchè qui per esempio un semplice *non* avrebbe fatto lo stesso effetto, ma *quasi giudicasse le parole latine esser più atte ad esprimere la maestà e l'altezza de' concetti del Paradiso.* Torq. Tasso, post. a'vv. 28-30 del C. XV.

148. *da quella ec.*, da Maria.

150. *lo cuor non parti*, tu non disgiunga (oggi *parta*) il tuo cuore.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Per grazia ottenutagli dalla SS. Vergine il Poeta fissa ultimamente lo sguardo nella trina unità di Dio, e particolarmente nella divina umanità di Gesù Cristo: e qui la visione finisce.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

1. *figlia del tuo Figlio.* La Chiesa: *Genuisti qui te fecit.* Il Petrarca: *Del tuo parto gentil figliuola e madre.*

2. *Umile* di animo, *alta* in dignità, più che ogni creatura. Petr.: *Vergine santa, Che per vera ed altissima umiltate Salisti al ciel.*

3. *Termine ec.*, predestinata ab eterno

Tu se' colei che l'umana natura
 Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 Per lo cui caldo nell'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face 10
 Di caritade, e giuso, intra i mortali,
 Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna 20
 Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
 Dell' universo insin qui ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute, 25
 Tanto che possa con gli occhi levarsi
 Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
 Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,

ad esser quella, mediante cui s'adempisse il divin consiglio della redenzione. Virgilio, *Aen.*, IV: *Et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret.*

6. *sua fattura*, fattura dell'umana natura, figliuolo di donna.

7. *l'amore*, l'amor di Dio verso gli uomini, intiepidito pel fallo di Adamo. Gen. VI, 6: *Poenituit Eum quod hominem fecisset in terra.*

9. *Così è germinato ec.*, tante anime son venute al Paradiso.

10. *meridiana face*, Sole meridiano.

13. *vali* appresso Dio.

21. *Quantunque*, quanto mai.

22-23. *dall' infima lacuna Dell' universo*, dal lago di Cocito, che per essere al centro della terra, copre (sempre secondo il sistema tolemaico) il punto più basso dell' universo. Oggi comunemente *laguna*, riserbandosi *lacuna* a significare i vuoti nelle scritture.

24. *Le vite spiritali*, le tre vite, i tre stati degli spiriti; dannati, purganti, e beati.

25. *per grazia di virtute*, per aver grazia, per esser graziato di nuova virtù visiva.

27. *verso l' ultima salute*, verso Dio, ultimo termine della beatitudine.

28-29. *mai per mio veder ec.*, mai non desiderai di vedere io medesimo Iddio, più di quanto desidero che Dante lo vegga. Matth., XIX, 19: *Diliges proximum tuum sicut teipsum.*

30. *scarsi* all'effetto.

31-32. *ogni nube gli disleghi Di sua mortalità*, dissipi da lui ogni nebbia provegnente dalla mortal condizione. I Latini: *Solvere nubem.*

Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani, 35
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani.
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45
Ed io che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era 50
Già per me stesso tal, qual ei voleva.
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,

33. *Sì che ec.*, sicchè Iddio gli si faccia visibile.

35-36. *sani, Dopo tanto veder*, non corrotti dalla superbia, per aver visto a faccia a faccia il Signore.

37. *i movimenti umani*, gl' impulsi dell'umano orgoglio. Quelli stessi che ad Orazio facevano esclamare: *Exegi monumentum aere perennius*; ad Ovidio: *Super alta perennis Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum*; e da' quali Dante, d'in sulla sommità del poetico mondo da lui creato, troppo più ragionevolmente si sentiva tentare.

39. *Per li miei prieghi ec.*, per appoggiar le mie preghiere stendono a te le loro mani giunte.

40. *Gli occhi ec.*, gli occhi di Maria.— *venerati*. Inquantochè materni.

41. *Fissi nell'orator*. Cioè, mediante l' espressione con cui si affissarono in S. Bernardo durante la costui orazione.

44-45. *che s'invii Per creatura ec.*, che da nessun'altra creatura si miri con tanta chiarezza. Inf. IX, 109: *L'occhio intorno invio.*

47-48. *sì com'io doveva ec.*, sentii, com' era naturale, finire in me l' ardor del desiderio e cominciar la pace ineffabile del godimento.

49. *e sorrideva*, sorridendo; per la gioia dell'impetrata grazia.

51. *tal, qual ei voleva*. Cioè, inteso ad inoltrar col guardo su per lo raggio divino (v. 53).

52. *venendo sincera*, divenendo sempre più chiara.

54. *che da sè è vera*, che sola ha la verità e la ragione dell'esser suo in sè medesima. Ogni altra luce che la divina, è raggio di questa. Joan., I, 9: *Lux vera, quae illuminat omnem hominem.*

55-56. *fu maggio Che il parlar nostro*, fu maggiore (antic. *maggio*) di quel che l'umano parlare possa esprimere. « Troppe volte parrà forse, e a ragione, ch'ei si confessi impotente a descrivere sì alte cose: ma e l'altezza di quel ch'ei dice, e l'altezza con la quale egli esprime la propria impotenza, son cose sovrane; nè mai più altamente da umana poesia fu parlato di Dio. » Tommaseo.

E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
E dopo il sonno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepera di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fui più ardito

57. *a tanto oltraggio*, a tanto soperchio, eccesso. *Oltraggio* è da *oltre*. L'Ottimo: « La memoria fondata in organo corporale, per sua natura non è sufficiente a poter ritenere tai spezie intelligibili. » C. XVIII, 11: *La mente... non può reddire Sovra sè tanto.*

58. *somniando*, sognando: dal lat. *somniare*. — *vede* alcuna cosa.

59. *la passione*, il tristo o lieto sentimento prodotto dal sogno. Purg. XXI, 106: *Riso e pianto son seguaci Alla passione.*

60. *l' altro*, tutto il resto del sogno, cioè le cose in esso vedute. C. XXIII, 49: *Io era come quei che si risente Di visione oblita, e che s'ingegna Indarno di ridurlasi alla mente.*

61-63. *che quasi tutta ec.*, che mentre nella mia mente è quasi spenta del tutto la memoria della mia visione, dura ancor nel mio cuore la dolcezza ec.

64. *si dissigilla*, disfacendosi perde sua forma.

66. *la sentenzia di Sibilla*, le risposte che la Sibilla cumana dava scritte sulle foglie. Virgilio, *Aen.* III, 443: *Rupe sub ima Fata canit, foliisque notas et nomina mandat, etc.*

67-68. *ti lievi Da' concetti mortali*, ti alzi al di sopra del concetto dei mortali.

69. *un poco di quel che parevi*, una tenue immagine di qual mi ti mostrasti.

71. *favilla* propriamente dicesi del fuoco; *scintilla* della luce. Ma la gloria divina è *lucente incendio* (C. XIX, 100).

73-75. *Chè, per tornare ec.*, perciocchè del tuo fulgore vincente ogni imagine umana (*di tua vittoria*), tornando esso un poco alla mia memoria ed essendo da me descritto, si avrà dalla gente più chiaro concetto.

76-78. *Io credo, per l' acume ec.*, io credo che se gli occhi miei, vinti dalla troppa acutezza del raggio divino, se ne fosser rivolti (lat. *aversi*), io mi sarei smarrito, non avrei più potuto fisarveli. Anche il regno dei cieli non è degli sgomentevoli; *vim patitur, et violenti rapiunt illud* (S. Matth. XI).

Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi 80
L' aspetto mio col Valore infinito.
O abondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa, 95
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto

80-81. *Per questo*, per la sicurezza che altrimenti mi sarei smarrito. — *a sostener* l' acume del divin raggio. — *tanto ch'io giunsi ec.*, tantochè io congiunsi il mio sguardo con la stessa essenza divina, io vidi Iddio.

82-84. *ond' io presunsi ec.*, dalla quale a me venne l'ardire di ficcar la mia vista (lat. *visus*) per entro la divina luce tant'oltre, che pur giunsi ad esaurire (lat. *consumere*) tutto ciò che vi era di visibile. *Veduta* per *obbietto visibile* usò anche nell'Inf., XVII, 114.

85-87. *vidi che s'interna*, *Legato ec.*, io vidi racchiudersi, contenersi, legato insieme con dolce vincolo di amore, tutto ciò che per l' universa creazione trovasi sparso. — *in un volume*, nel volume delle divine idee; nella mente divina. Rime: *Nel libro della mente*. — *squaderna*. Continua la similit. del *volume*.

88. *Sustanzia*, tutto ciò che per sè sussiste. — *accidente*, tutto ciò, senza di che la sostanza può stare. — *e lor costume*, e lor proprietà, lor modo di operare.

89. *conflati*, uniti (lat. *conflati*).

90. *è un semplice lume*, è appena un barlume del vero.

91. *La forma ec.*, l' intera e propria forma di questo divin vincolo di amore legante in uno tutti gli enti, della divina essenza comprendente il tutto.

92. *più di largo*, maggiore allargamento del cuore, maggiore gioia. Poco innanzi: *La passione impressa Rimane, e l'altro alla mente non riede*.

94-96. *Un punto solo ec.*, un punto solo del tempo scorso dopo la mia visione di Dio, mi cagiona dimenticanza maggiore che non ne abbiano apportata venticinque secoli alle particolarità dell' impresa degli Argonauti, la qual fu cagione che Nettuno guardasse maravigliato l'ombra dalla prima nave Argo gittata sull'onde. — *letargo* è propriamente morbo inducente sonnolenza ed obblio: qui sta per semplice dimenticanza.— *venticinque secoli*. La spedizion degli Argonauti è da' cronologi posta negli anni 1223 av. G. Cristo, 2523 prima del viaggio di Dante.

99. *faceasi accesa*, cresceva in lei l'ardore, l' intensità, della contemplazione. Non *l'ardore del desiderio*, come intendono i più; perchè questo in Dante, al primo aspetto di Dio, era finito (v. 48).

101. *per altro aspetto*, per mirare altro.

È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch'è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 100
Chè tal è sempre quale era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.

103. *ch'è del volere obietto*, ch'è il proprio obbietto dell'umana volontà.

104-105. *e fuor di quella ec.*, e fuor della divina luce non si posson vedere se non imperfette immagini di que' beni, che solo in lei sono perfetti. C. V: *E s'altra cosa vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio, ec.*

106-108. *Omai sarà ec.*, da questo punto la mia favella, anche a riferir quel solo poco che mi ricordo, sarà più manca, più inetta di quella di un fantino non peranco spoppato.

109-111. *Non perchè ec.*, non perchè in Dio fosse varietà di aspetti, essendo Egli essenzialmente semplice ed immutabile. Accingendosi a toccare della SS. Trinità, previene l'obbiezione che gli si potrebbe fare circa la varietà delle immagini, sotto le quali e' si sforza di ritrarre l'ineffabil natura divina; e dice che variava la sua vista, non punto l'obbietto.

112-114. *Ma per la vista ec.*, ma perchè la mia vista nell'atto stesso del guardare Iddio attingeva novello valore, l'unico ed immutabil sembiante divino (*una sola parvenza*) trasmutavasi relativamente a me (*a me si travagliava*), secondo che io con mutata vista il guardava. Del senso di trasformare, che dovette anticamente avere il verbo *travagliare*, ci resta ancor traccia nel verbale *travagliatore* per *prestigiatore*. Ved. Vocab.

115-117. *Nella profonda* sì, ma ormai a me *chiara* essenza divina, sussistente nell'*alto lume* da lei raggiato, mi si mostrarono tre giri di diversi colori, ma tutti e tre di una stessa misura, contenenti lo stesso spazio.—*parvemi tre.* Costruzione famigliare agli antichi. — *giri.* S. Agostino, *Civ. Dei:* « Trimegisto disse Iddio essere una sfera, il cui centro è dapertutto, la circonferenza in luogo nessuno. » I tre colori significano la distinzione delle tre divine persone; l'unica circonferenza, l'identità dell'essenza.

118-119. *E l'un* giro, il divin Figlio, *parea reflesso dall'altro,* dal divin Padre, come Iride da Iride (C. XII, 10-13). La Chiesa a G. Cristo: *Lumen de lumine; lumen et splendor Patris.* — *il terzo*, lo Spirito Santo. — *fuoco.* Simbolo del divino amore.

122-123. *e questo a quel ec.*, e lo stesso mio concetto, in proporzione di quel ch'io vidi, è tanto scarso, che non basta dirlo *poco*, ma meglio direbbesi *nullo.*

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta 125
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso, 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige, 135
Tal era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova,
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle. 145

124. ***sola in te sidi***, **sola in te stessa risiedi (lat.** ***sidis***), **sola hai tuo principio in te stessa (nota 54).**

125-126. ***e da te intelletta ec.*** **La** ***luce intendente*** **accenna particolarmente al Padre, la** ***intelletta*** **al Figlio, l'*****amante ed arridente*** **allo Spirito Santo. —** ***intelletta***, **intesa (lat.** ***intellecta***). **Petrarca:** ***Parole Intellette da noi soli.*** **—** ***ed arridi***, **e di te stessa ti compiaci.**

127-132. ***Quella circulazion ec.***, **quello d'infra'tre giri, il quale parvemi formato come raggio riflesso, cioè il giro del divin Figlio, poichè i miei occhi lo ebbero alquanto girato (lat.** ***circumspicere*** **), mi si mostrò dipinto in sè medesimo, e pur con non altro colore che il suo, della effigie umana; perlocchè la mia vista era tutta in esso affissata. Il dipinto senza color diverso dalla cosa in cui si dipinge, chè umanamente è inconcepibile, è figura dell'ineffabil mistero della incarnazione, nella quale il divin Verbo, secondo la Chiesa,** ***id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit.***

133-134. ***che tutto s'affige Per misurar lo cerchio***, **che si applica con tutte le forze della sua mente a cercare la esatta misura dell'area di un dato circolo.**

135. ***quel principio ond'egli indige***, **quel principio ond'egli ha bisogno (lat.** ***indiget***) **per tale misura, cioè la perfetta quadratura del cerchio. Nel** ***Convito***: **« Il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, però è impossibile a misurare appunto. »**

137-138. ***come si convenne L'imago al cerchio***, **per qual modo l'umana effigie unissi al divin cerchio, cioè l'umanità si congiunse con la divinità. —** ***vi s'indova***, **vi trova il suo dove, vi si alloga. Verbo, come tanti altri simili, formato da Dante.**

139. ***le proprie penne***, **le forze del mio intelletto.**

141. ***Da un fulgore ec.***, **da un lampo della divina grazia, mediante il quale venne in lei l'obbietto della sua voglia, cioè la bramata intelligenza del mistero della incarnazione.**

142. ***All'alta fantasia ec.***, **qui la mia mente, per quanto sublimata, non potette più oltre vedere; qui cessò la mia sublime visione. « Fantasia è veder mentale. » Buti.**

143-145. ***Ma già ec.***, **ma di tal cessa-**

zione, poichè voluta da Dio, fui contento; perciocch' Egli già moveva il desiderio e la volontà mia con tanta uniformità al suo volere, quanta è nel movimento delle varie parti di una ruota. La quale uniformità essendo *formale al beato esse* (C. III, 79), era segno in Dante dell' aver egli omai conseguita la celeste perfezione.— *il velle*, il volere (lat. *velle*); come già nel C. IV, v. 25.—*e l' altre stelle*, e gli altri corpi celesti, da Dante chiamati tutti *stelle*. Del perchè questa parola finisca tutte e tre le Cantiche, ved. nota ultima all'*Inf.*— Resta che, come dell' Inferno e del Purgatorio, così anche del Paradiso diciamo il tempo dal Poeta impiegato in visitarlo. Da due luoghi di questa Cantica (XXII, 151; XXVII, 86) abbiamo ritratto aver egli traversati i primi otto cieli in ore ventisette. Giunto nel Primo Mobile, Beatrice gli dichiara come quindi innanzi non abbia più luogo umana misura di tempo (XXVIII, 118); ma dalla proporzione tra tutte le parti dell' azione, e dalle simboliche idee del Poeta circa il Sole (*Conv.* II, 12), si può congetturare che nel resto del suo celeste viaggio egli impiegasse le rimanenti ore nove della seconda notte, e che i suoi occhi nel riaprirsi alla mortal vita risalutassero i nascenti raggi *del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle.*

FINE DEL PARADISO.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

A

B

C.

D

E

F

G

I

L

M

Q

R

S

V